

Dott. Zanetti Gigliola

PSICOLOGO PSICOTERAPEUTA

GIGLIOLA ZANETTI

BARRIERE IDEOLOGICHE

E

DEMOCRAZIA

Per diventare l'ispiratore e il supporto per la propria squadra, introducendo il cambiamento in un'organizzazione (consulenza) e nelle tematiche personali (relazione di aiuto), occorre affrontare tematiche che affondano le radici nella filosofia, nella psicologia e nelle scienze sociali. Il *counselling* è un'attività che sceglie le relazioni umane e la realtà sociale come campo di intervento: il contesto individuale, la famiglia, il settore socio-sanitario, la scuola, l'azienda, l'università, i gruppi di volontariato, le associazioni. Il tema del *pregiudizio* viene affrontato dall'autrice in questo contesto di intervento, proponendo un modo di accedere alla relazione e alla comunicazione interpersonale, che trova assieme al lettore la strada più diretta per uscire dai blocchi individuali o professionali. I disagi personali, sia sul piano individuale che nel sistema in cui gli individui sono inseriti vengono "filtrati" attraverso la tematica del pregiudizio come barriera nelle relazioni interpersonali e nel settore sociale.

Spesso quello che a breve termine sembra impossibile, diventa possibilissimo a lunga scadenza, se non ci si dà per vinti. Per riuscire, bisogna imporsi di pensare a lungo termine. Nell'alternarsi delle stagioni, nessuna stagione dura per sempre, perché c'è un tempo per seminare, uno per raccogliere, uno per riposare e un altro per rinnovare. L'inverno non è infinito; anche se oggi si presentano molte sfide da superare, non rinunciamo all'idea che presto arriverà la primavera. Perché non trasformiamo l'inverno in un periodo da ricordare?

*A mio figlio Massimiliano che
a dieci anni, ad Auschwitz,
ha cominciato a meditare sul
significato delle ideologie.*

*“Può forse un cieco guidare un altro cieco?
Non cadranno tutti e due in una buca?
Il discepolo non è da più del maestro: ma
ognuno ben preparato sarà come il suo
maestro. Perché guardi la pagliuzza
che è nell’occhio del tuo fratello e
non ti accorgi della trave che è nel
tuo? Come puoi dire al tuo fratello:
Permetti che tolga la pagliuzza che
è nel tuo occhio, mentre tu non vedi
la trave che è nel tuo? Ipocrita, togliti
prima la trave dal tuo occhio
e allora potrai vederci bene nel
togliere la pagliuzza dall’occhio
del tuo fratello”. (Luca 6, 39-42)*

Chi sa, vede.

SOMMARIO

PREMESSA p. 8

RIFLESSIONI INTRODUTTIVE p. 10

PRIMA PARTE

INTRODUZIONE p. 45

Capitolo I p. 46

LA NOSTRA IDENTITÀ EUROPEA

- Il processo di costruzione delle identità collettive
- Valorizzare le risorse regionali per la ricerca storico-didattica

Capitolo II p. 65

L'IDENTITÀ EUROPEA ALLA LUCE DELLA STORIA

- Una visione sistemica dell'Europa e della storia europea
- Alcune pagine di storia
- Risvegliare la consapevolezza storica

Capitolo III p. 91

DAI SIMBOLI ALL'IDENTITÀ CULTURALE

- Perché non possiamo non dirci cristiani
- La crescita individuale e collettiva
- Dalla storia locale alle grandi tematiche europee e internazionali

Capitolo IV p. 127

UNILOGICA E PLURIOLOGIA

- Le idee che cambiano il corso della storia

- Passaggio di poteri ed evoluzione storica
- Dinamica della Rivoluzione
- Stato laico o non laico?
- Dalla colonizzazione inglese all'identità americana
- Le radici religiose della Rivoluzione Americana

SECONDA PARTE

INTRODUZIONE p. 180

Capitolo I p. 183

LA CULTURA DEL COMUNISMO

- Teoria, esperienza storica, utopia e progetto politico
- La Rivoluzione Bolscevica
- L'Internazionale Comunista
- Il regime del Terrore

Capitolo II p. 231

LA CULTURA DEL NAZISMO

- La casualità circolare nella determinazione di nuovi equilibri
- L'inquadramento della società
- L'Europa nella morsa nazista
- La comunità popolare
- La politica di discriminazione e intolleranza
- La cultura del fascismo in Italia
- La politica culturale del fascismo
- Livellamento, irreggimentazione e discriminazione

Capitolo III p. 323

IL FEMMINILE NELLA MORSA DEL PATRIARCATO

- Il testo nascosto della storia e le scelte per il nostro futuro
- La civiltà dell'Europa antica
- Due culture in antitesi

- Il rapporto tra maschile e femminile nella Chiesa
- La diffidenza verso le donne
- Tradizione e progresso sono inconciliabili?
- Alcune tappe evolutive nella sintesi della dualità

Capitolo IV p.357

L'EUROPA NELLA TRAPPOLA DEI PREGIUDIZI

- Ideologia e pluralismo a confronto
- Un regalo all'intolleranza
- Il processo di integrazione in una visione plurilogica
- Pregiudizio ed esperienze passate
- Integrazione possibile o impossibile?
- I criteri nella nostra vita quotidiana e nel destino delle nazioni

Capitolo V p.392

ALTERNATIVE POSSIBILI

- Utilizzazione della resistenza
- Conflitto di convinzioni, di valori e di identità

TERZA PARTE

INTRODUZIONE p.401

Capitolo I p.402

LE "REALTÀ" IDEOLOGICHE

- Il processo di intrappolamento
- L'ideologia: contenuti e conseguenze
- La pura verità assiomatica

Capitolo II p.421

ALLINEARSI O NON ALLINEARSI?

- La cultura dell'orfano
- Eresia e paranoia

Capitolo III p.452

LA PERFEZIONE INTRANSIGENTE

- Spiegazione assoluta del mondo e paranoia
- Le divergenze rispetto alla politica di Mosca
- Rigidità e spietatezza delle ideologie
- Ordine e terrore

Capitolo IV p.474

LOGICA DEL POTERE E SVOLTE STORICHE

- I paradossi del cambiamento
- Gli eccessi intrinseci nella natura delle ideologie

Capitolo V p.508

CULTURA EUROPEA DI DESTRA O DI SINISTRA?

- Il comunismo è compatibile con la plurilogica?
- Riformismo di destra o di sinistra?
- I nostalgici del fascismo nel dopoguerra
- La morte del padre e la crisi a destra e a sinistra

RIFLESSIONI CONCLUSIVE p.551

BIBLIOGRAFIA p.565

PREMESSA

Si dice che “Chi sa, vede”. In effetti, solo un architetto o uno storico dell’arte può apprezzare fino in fondo e “vedere” i particolari di un edificio antico. Solo un medico può “vedere”, al di là di “semplici macchie sulla pelle”, una malattia.

Ma è anche vero che troppo spesso una “teoria” o, peggio, un “indottrinamento ideologico” generano un “filtro deformante” analogo a “lenti colorate” attraverso le quali si “filtra” la realtà, alterandone i colori naturali, veri, reali. Liberarsi dai “filtri deformanti” di teorie rigide significa togliersi delle barriere, dei paraocchi, dei ceppi limitanti. Una teoria costituisce spesso l’estremizzazione di un solo aspetto della realtà. Avere solo una teoria in testa significa quindi muoversi in modo estremamente rigido e anchilosante. La teoria pretende di essere “realistica”, cioè di descrivere veramente la realtà e, pertanto, può farci scivolare nella “presunzione di realtà”.

Il “modello”, viceversa, è “ipotetico”. Si limita a dire cautelativamente “come se fosse”.

Un’ipotesi può essere considerata plausibile e accettabile quando resiste a tutti i tentativi di dimostrare che è falsa, secondo il criterio della falsificabilità di Popper. Avere in mente più punti di vista teorici significa quindi attrezzarsi di un armamentario argomentativo considerevole. Le teorie e, soprattutto le ideologie che saranno presentate in questo libro, subiranno dunque un processo argomentativo, per verificare se resistono alla critica o se, viceversa, cederanno sotto i “colpi” delle argomentazioni a sfavore.

Il libro è nato come evoluzione naturale di quello precedente “Le barriere del pregiudizio: come riconoscerle e superarle” e, anzi, inizialmente è stato concepito incorporato in esso, come un tutto unico. Solo per motivi pratici è stato disgiunto in una sezione distaccata, ma ne rappresenta la continuazione logica.

L’ho scritto al servizio del mio Paese e degli Stati Uniti d’Europa ed è rivolto ai politici, ai politologi, ai sociologie a tutti coloro che desiderano liberarsi dai “filtri deformanti” dei pregiudizi, per entrare in una prospettiva interculturale. Ciò non significa abbandonare i propri valori e la propria identità. Vuol dire considerare storie e persone, diverse e a volte conflittuali, comprendendole, senza mai negare la legittimità delle singole

identità culturali, evitando i conflitti involontari dovuti alle differenze culturali. La curiosità, il rispetto, l'interesse per punti di vista e soluzioni diverse da quella propria della cultura di appartenenza non conducono tuttavia all'omogeneizzazione o all'omologazione che impoverisce in termini di pluralità di approccio.

Il libro è stato scritto tra il 2003 e il 2005.

Ringrazio le mie valide collaboratrici, che hanno contribuito alla realizzazione della parte grafica del libro: Roberta Morena, Maria Cupidi ed Elena Pilato.

RIFLESSIONI INTRODUTTIVE

Secondo l'Analisi Transazionale, noi abbiamo un "copione di vita" che si basa su una decisione presa durante l'infanzia, rinforzata dai genitori e giustificata dagli eventi successivi che culmina in una scelta decisiva. Ciascuno di noi recita dunque sul palcoscenico della vita un dramma il cui copione è stato scritto entro i primi sei-sette anni di età.

Fin dal momento del concepimento e per tutta la vita fetale e probabilmente lungo tutto il corso della prima infanzia l'individuo riceve da parte dei genitori e delle figure più vicine dei messaggi che vengono fatti propri e che continueranno ad agire inconsapevolmente dentro di lui/lei per tutta la vita. Occorre tuttavia aggiungere che, secondo la concezione karmica, il copione è stato scritto prima di incarnarsi.

Imperativi e divieti.

I *messaggi coartanti*, gli "imperativi", si esprimono nella forma "devi essere", mentre i "divieti" si esprimono nella forma "non essere".

Viceversa, i *messaggi liberatori*, opposti rispetto a quelli coartanti, sono rappresentati dai "riconoscimenti" e si esprimono come "siamo lieti che tu sia" e dai permessi "puoi non essere".

I principali *imperativi* o *ordini* sono: sii perfetto, sbrigati, sii forte, compiacimi, sforzati, stai attento, sii spontaneo (paradosso). Essi sono accompagnati dal relativo permesso: puoi sbagliare, o errare è umano, puoi prenderti tutto il tempo necessario, puoi manifestare le tue emozioni, puoi tenere conto anche delle tue esigenze, non è necessario che tu dia fondo alle tue energie, puoi lasciarti andare, puoi essere come senti di desiderare di essere.

I *divieti* sono del genere: non esistere, non essere te stesso, non provare emozioni, non pensare, non crescere, non ti avvicinare, non ci lasciare. I *riconoscimenti* o *permessi relativi* sono: siamo lieti che tu sia nato e che tu viva, siamo lieti che tu sia così come sei, le tue emozioni fanno di te un essere umano, le tue idee e le tue opinioni sono importanti per noi, siamo lieti di vederti maturare e diventare adulto, siamo lieti di averti e di sentirti vicino,

siamo lieti che diventi sempre più autonomo.

I *messaggi modali* indicano le modalità da mettere in atto per realizzare divieti e imperativi. Si esprimono attraverso formulazioni del tipo “se vuoi essere ... allora devi fare”. Ad esempio “se vuoi avere successo nella vita, non devi avere compassione di nessuno” (così devi fare per essere forte), oppure “se non vuoi spezzarti, devi piegarti” (così devi fare per compiacere).

Un altro messaggio modale si esprime attraverso la formulazione “solo quando si saranno verificate queste circostanze ... allora potrai ...”. Ad esempio “quando sarai più grande capirai” (così ora puoi non pensare), oppure “verrà il momento che dovrai andare a lavorare; allora sì che potrai lamentarti” (così per ora puoi non provare emozioni).

Il nostro copione o piano di vita va rivisitato per trasformare in permesso ciò che era un divieto o imperativo. Sul piano dei *livelli logici*, i *permessi* stanno tra le *convinzioni* e i *valori*.

I messaggi coartanti, una volta assorbiti o introiettati, entrano a far parte delle *convinzioni limitanti* responsabili dei sabotaggi nel processo di crescita dell'individuo.

Ripercorrendo la mia vita alla ricerca di un momento o evento lontano, che, ripensandoci oggi, mi ha fatto sapere quello che poi avrei fatto nella mia vita professionale, mi sono imbattuta in un messaggio inusuale che mi veniva ripetuto da mio padre: “Sii obiettiva!”. Quando davvo la mia versione di un evento, mi sentivo ripetere questa “correzione”. Ma come potevo essere *obiettiva*? Eppure, questo ordine insistente che mi martellava nelle orecchie e a cui non sapevo dare una risposta mi ha portata a cercare inconsciamente un chiarimento logico attraverso la filosofia. Studiando Kant, Hegel, Kierkegaard, su cui ho fatto un corso monografico all'università e di cui mio figlio recentemente ha scoperto casualmente gli appunti, tra i miei vecchi libri, ho trovato alcune risposte fondamentali. Il rapporto tra verità e realtà, tra conoscenza e realtà è diventato uno dei cardini delle mie esplorazioni. È da Kierkegaard in poi che non si parla più di verità come la cosa più importante da cercare, ma di esistenza, a cui ognuno può dare un suo senso e una sua direzione. Se la domanda principale non è più cos'è la verità, ma cosa ne faccio della mia esistenza, la conoscenza diventa *ad personam* ed ognuno elabora una rappresentazione del mondo differente e adatta alla gestione della sua esistenza o almeno così come dovrebbe essere. L'esistenzialismo legittima questa differenza delle mappe cognitive, dei “filtri” individuali ed ognuno ha il diritto di elaborare una propria visione o teoria del mondo.

Pur essendoci una molteplicità di mappe cognitive che fra loro non sono necessariamente sovrapponibili, è possibile trovare un'intesa sul territorio, che è la realtà?

Come arriviamo a conoscere?

Quando incontrai l'epistemologia, cioè una teoria o modello della conoscenza, mi accorsi che non era sovrapponibile alla fenomenologia, che descrive un fenomeno nel suo apparire e dall'interno dell'esperienza che uno ne ha. Epistemologia e Fenomenologia si avvicinano all'evento senza fermarlo in una posizione rigida, fissa, in modo che l'evento non sia né incomprensibile né del tutto prevedibile. Ho parlato ampiamente di questi argomenti in vari libri. In questa sede mi preme rilevare che l'attenzione nei confronti dei "filtri" attraverso i quali si interpreta la realtà ha assorbito gran parte della mia vita. È la categoria dell'esistenza vissuta, con i messaggi introiettati che formano il copione di vita a configurare la propria visione/teoria del mondo. La cosiddetta *obiettività*, pertanto, è la risultante di un processo di liberazione dai propri "filtri deformanti", attraverso quella *consapevolezza critica e autocritica* che si acquisisce in un lungo percorso di maturazione il quale, in definitiva, non cessa mai di essere completato.

Per tutta la mia vita ho sempre incontrato chi si è messo di traverso, sulla mia strada, per dirmi cosa dovevo pensare e come dovevo agire. Ciò ha sviluppato in me un forte spirito critico e autocritico; così mi sono trovata al comando della mia vita, dovendo contare sulle mie forze e su quanto mi suggeriva il mio intelletto. È stato notato che chi sa proteggere se stesso sa proteggere anche gli altri. Io ho imparato a proteggere me stessa dalle angherie di vario genere e spero di poter trasmettere agli altri questa "libertà di essere" che va oltre la "libertà da" ciò che opprime.

Come succede nella nostra storia personale, anche nella storia delle nazioni e dei popoli si forma una sorta di "copione di vita" che si basa su decisioni prese dai popoli e dai governi stessi e viene rinforzato dai governanti e giustificato dagli eventi successivi. I messaggi introiettati che formano il "copione di vita" di una nazione configurano anche la visione/teoria del mondo, e i "filtri deformanti" o pregiudizi collettivi.

I *messaggi coartanti e liberatori* vengono introiettati anche dalle nazioni o dai popoli, configurando una *dimensione collettiva* in cui sono calati. In altra sede, e in particolare nel volume "Una paura per crescere", ho definito tale dimensione come *archetipica*, dando però a questo termine il significato di modello o modo di essere e di comportarsi, di percepire e di reagire, preesistente o latente, determinato dall'interno. È stato Carl Gustav Jung ad introdurre nella psicologia il concetto di archetipo. Questi modelli sono contenuti in un inconscio collettivo, cioè quella parte dell'inconscio non individuale, ma universale o condivisa. Possono essere descritti come dei o dee. I miti che li vedono protagonisti sono storie archetipiche. Evocano sentimenti e immagini e toccano temi universali che appartengono al

nostro retaggio umano. Vengono sentiti come “veri” per l’esperienza umana che ci accomuna. E quando ci accade di interpretare il mito di un dio o di coglierne il significato, razionalmente o intuitivamente, come qualcosa che riguarda la nostra vita, questo può avere la stessa forza d’urto di un sogno.

Gli dei come archetipi.

Come archetipi, gli dei sono figure generiche: descrivono la struttura alla base di quella parte dell’uomo o della donna, cui corrispondono. Questa struttura di base si veste, viene impersonata o definita dal singolo individuo, la cui unicità è determinata dalla famiglia, dalla classe sociale, dalla nazionalità, dalla religione, dalle esperienze di vita e dall’epoca storica, dall’aspetto fisico e dall’intelligenza. Ma anche così, sarà comunque possibile riconoscere qual è il particolare modello archetipico che quell’individuo segue, a quale particolare dio o dea gli assomiglia.

Infatti, le immagini archetipiche fanno parte del nostro retaggio umano collettivo: ci sono familiari. I miti della Grecia, che pure risalgono a più di tremila anni fa, sono sempre vivi, e non si è mai stanchi di raccontarli, perché gli dei e le dee ci parlano di verità che riguardano la natura umana. Imparare a conoscerli, aiuterà gli uomini a comprendere meglio chi o che cosa agisce profondamente nella loro psiche e in quella delle donne, e le donne a capire meglio se stesse e gli uomini importanti della loro vita, una volta riconosciuti gli dei o archetipi attivi in loro e scoperto che un certo archetipo può abitarle nello stesso modo. I miti rendono possibile un lampo di intuizione: qualcosa suona vero e noi cogliamo come per folgorazione e in maniera più profonda la vera natura di una situazione umana.

Nel momento in cui vediamo l’archetipo o gli archetipi che sono incorporati nel “copione” individuale o collettivo, quello che inizialmente poteva essere un soggetto limitante, riduttivo o addirittura distruttivo, si trasforma. Ad esempio, una donna il cui copione è quello di Cenerentola potrebbe inizialmente non essere capace di agire in prima persona, in quanto è sempre in attesa che arrivi il suo principe. Nel momento in cui riconosce il suo copione, può indagare per cercare di capire cosa si nasconde dietro questa trama. In realtà, la trama racchiude in forma simbolica una saggezza profonda e le indica esattamente cosa ha bisogno di fare: incontrare il suo lato maschile e permettergli di salvarla. È questo lato maschile che può aiutarla a funzionare nel mondo e a provvedere a se stessa.

Gli archetipi calati nella cultura.

A livello culturale, ci sono vari fattori ambientali e socio-culturali che possono portare

ad adottare un particolare archetipo in una qualsiasi coppia di archetipi. Ad esempio, tutti gli oppressi e senza potere, comprese le donne, le minoranze razziali, i poveri, i disabili, i gay sono resi Orfano dalla propria cultura. Ciò significa che è più probabile che seguano l'archetipo dell'Orfano, anziché quello dell'Innocente.

D'altronde, chi cerca la "verità liberante", si trova di frequente intralciato nel suo cammino. Non venne certo risparmiato Gesù, che dovette confrontarsi per tutta la vita con i farisei. Il celebre passo del Vangelo in cui Gesù venne "provocato" sul "tributo a Cesare" è significativo al riguardo:

Allora i farisei, ritirati, tennero consiglio per vedere di coglierlo in fallo nei suoi discorsi. Mandarono dunque a lui i propri discepoli, con gli erodiani, a dirgli: "Maestro, sappiamo che sei veritiero e insegni la via di Dio secondo verità e non hai soggezione di nessuno perché non guardi in faccia ad alcuno. Dicci dunque il tuo parere: è lecito o no pagare il tributo a Cesare?". Ma Gesù, conoscendo la loro malizia, rispose: "Ipocriti, perché mi tentate? Mostratemi la moneta del tributo". Ed essi gli presentarono un denaro. Egli domandò loro: "Di chi è questa immagine e l'iscrizione?". Gli risposero: "Di Cesare". Allora disse loro: "Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio". A queste parole rimasero sorpresi e, lasciatolo, se ne andarono (Matteo 22, 15-22).

Il "laico" Gesù viene "provocato" sull'argomento della separazione tra stato e religione e si rivela "rivoluzionario" anche in questo contesto, dal momento che sia per il popolo ebreo che per quello romano stato e religione erano tutt'uno. Il "divino imperatore" doveva essere adorato come un dio presso i romani e il potere politico e religioso era concentrato nelle stesse mani presso gli ebrei.

È Gesù che separa il tributo dato a Cesare da quello che spetta a Dio.

Le culture sono ancora più dinamiche degli individui, per cui includono tutti e dodici gli archetipi del Viaggio dell'Eroe in schemi in continuo movimento. Inoltre, tutte le più importanti culture contemporanee sono patriarcali, per quanto la maggior parte sia in evoluzione. Ciò vuol dire che in tutte sarà potente l'archetipo del Guerriero, per il semplice fatto che è l'archetipo che contraddistingue il patriarcato.

Anche se la maggior parte delle culture fornisce un misto delle caratteristiche dei dodici archetipi principali del Viaggio dell'Eroe, per molte culture - e famiglie - si riuscirà ad identificare un solo archetipo e lo stesso può accadere per gli individui. Si può anche scoprire che la propria eredità culturale ha un'impronta maschile o femminile.

Inizieremo la nostra esplorazione presentando la *cultura del comunismo*, molto egualitaria, solidale con gli individui che si uniscono contro l'oppressione per aiutarsi nella

difficoltà, nella malattia, nella povertà e nella sofferenza. Gli individui si sentono molto fragili, in questa cultura, e si uniscono. Nei casi migliori, la gente sente di aver subito dei torti, ma crede nell'aiuto scambievole. Nei casi peggiori, è portata a infierire sugli altri.

Quando Lenin muore nel 1924, l'URSS non sa nulla dei Gulag. Eppure, per Lenin la nazionalità è una ragione per l'arresto. Lenin considerava la schiavitù una forza motrice e dichiarò che servivano stranieri ben istruiti e addestrati. Dei 75.000 prigionieri italiani in Russia ne tornarono a casa 10.000. Una percentuale molto maggiore di tedeschi ritornò. Che fine hanno fatto i nostri connazionali dimenticati dalla storia e dalle cronache? Altri 10.000 soldati italiani, prigionieri dei nazisti perché non collaboravano, sono stati portati nei Gulag sovietici come schiavi. Il canale sul mar Bianco, nel circolo polare artico, è stato scavato con le mani di questi schiavi ed è costato la vita a 250 mila di loro. Con poco cibo - 600 grammi di pane al giorno - e lavorando fino allo stremo delle forze, venivano sfruttati al massimo nei primi tre mesi, perché poi diventavano inutili. Il 20% dei detenuti erano donne. Morivano uno su 100 al giorno e venivano sepolti in fosse comuni o canali di scolo. In uno sciopero coraggioso e fallito, scoppiato nel 1953, furono giustiziati a migliaia. Molti stranieri furono arrestati per presunto spionaggio e spediti nei Gulag anche se non avevano commesso alcun reato.

I campi si moltiplicarono e costituirono una nazione all'interno di un'altra. Dal 1917 al 1991 morirono nei Gulag non meno di 60 milioni di persone. Mentre il regime sovietico macinava la vita di molti militanti comunisti - tra cui anche gli italiani scappati in URSS per sfuggire al fascismo di Mussolini, come ha evidenziato Giancarlo Lehner nel libro "La tragedia dei comunisti italiani" - sul versante occidentale i comunisti celebravano l'URSS definendola pacifista, antimperialista, antiamericana.

L'America guerrafondaia veniva contrapposta all'URSS, potenza schiavistica di pace. Malgrado ciò, nessun tiranno dei regimi comunisti è stato processato, se non per piccoli reati. E attualmente un miliardo e mezzo di persone vivono sotto questi regimi, anche se non ci sono marce di protesta per salvarne le vittime: Cuba, Corea del Nord, Vietnam del Nord, Laos e altri vivono in condizioni analoghe a quelle descritte.

Questa cultura può essere "inquadrata" nella dimensione archetipica dell'Orfano e potremo scoprire la particolare "visione del mondo" che sortisce da questo archetipo.

Le culture molto egualitarie tendono a produrre livellamento, omogeneizzazione, conformismo.

D'altronde, il conformismo è un atteggiamento che si sta diffondendo in tutte le società moderne e il "lancio delle mode" trae enormi profitti facendo leva sul bisogno della

gente di “non essere diversa” dal vicino, per non apparire “anormale”, “sfortunata”, “inferiore”, “disadattata”.

Assorbito da un ingranaggio incalzante, l'individuo moderno è preda di un'ansia diffusa e snervante, talmente generalizzata che gli psicologi e i sociologi hanno potuto considerarla come una delle caratteristiche della nostra società tecnologica, come una “nevrosi culturale”. Essa ha per corollario un altro tratto distintivo della nostra epoca: il conformismo. Per sfuggire alla solitudine e alla propria angoscia, l'individuo cerca di rendersi in tutto simile agli altri: essere come tutti, pensare e agire come tutti. Egli crede di riacquistare in tal modo il sentimento di appartenenza alla comunità. In realtà, egli si aliena ancora di più. Rinunciando alla sua autonomia e alla sua individualità, egli si ritrova più dipendente, più impotente e più insicuro che mai.

Il gruppo offre all'adolescente un Ideale dell'Io e un quadro rassicurante che permette all'inizio una normale spinta evolutiva, ma può diventare nocivo se si prolunga al di là di una certa età. Il gruppo, che aveva cominciato a facilitare l'affermazione di sé, finisce per ostacolarla. Anziché rappresentare il trampolino dal quale il giovane si slancia verso la vita, diviene un rifugio, un mezzo per sfuggire alle proprie responsabilità, una stampella. E ciò avviene perché il gruppo può alienare, e la sottomissione all'Ideale collettivo implicare la rinuncia a tutta una parte di se stessi, talvolta ad ogni riflessione personale. Si conoscono individui che non si sentono vivere che in e per il gruppo - politico, sportivo, mondano, religioso, militare, ecc. -, incapaci di avere idee personali, e del tutto sprovveduti non appena si trovano di fronte a se stessi, vittime designate di ideologie totalitarie, qualunque esse siano.

Il rischio è tanto più grave quanto più forte è il potere di attrazione del gruppo e più malleabile la personalità dei suoi componenti. Ciò accade precisamente durante l'adolescenza. Impedendogli di accedere ad una piena autonomia, abituandolo a cercare sempre all'esterno risorse, punti d'appoggio, la sicurezza che dovrebbe trovare in se stesso, il gruppo può dunque mantenere il giovane in uno stato di immaturità. È necessario che ad un certo momento questi sappia staccarsene con un atto individuale e responsabile. Ciò non vuol dire che egli debba abbandonare ogni attività di gruppo, ma soltanto che il gruppo cessi di essere per lui, come era all'inizio, l'unico punto di riferimento e la misura di tutte le cose.

Il gruppo può dunque diventare alienante nell'ipercollettivizzazione. Ancora una volta siamo in presenza di un paradosso: non potersi più isolare e trovarsi al tempo stesso terribilmente solo, con i propri problemi.

Nel corso dell'esposizione, scandagheremo anche i vari aspetti della cultura del nazifascismo, che si è diffusa in Europa nel XX secolo. Questa cultura del Guerriero è

esigente, disciplinata e la competitività risulta al primo posto. In questa cultura prevale il lato Ombra del Guerriero, con tutti gli aspetti inquietanti che questo lato ha rivelato, soprattutto nell'inferire sui deboli e sulle minoranze etniche.

Le caratteristiche del nazifascismo in quanto cultura, tuttavia, si possono ritrovare anche in altre culture apparentemente diverse, come il fondamentalismo islamico e altre "realtà ideologiche" simili. Nei capitoli successivi, pertanto, saranno esaminati proprio quegli aspetti che sfoceranno nelle conseguenze più terribili e tutti i "filtri deformanti" o pregiudizi che minano la formazione di una solida Identità Europea, sotto l'influenza di un retaggio culturale che non si è ancora liberato dei fantasmi del comunismo, del nazifascismo e di due orrende guerre mondiali.

Le fasi evolutive dall'infanzia all'età matura.

Potremo constatare che l'evoluzione archetipica dell'individuo e delle nazioni ricalca le varie fasi evolutive psicologiche, dall'infanzia all'età matura. Così, ad esempio, l'Infanzia, dominata dal problema fondamentale della sicurezza e dal compito di passare dalla dipendenza all'interdipendenza, è aiutata in quest'opera dall'Innocente e dall'Orfano interiori.¹ L'Adolescenza e i primi anni fra i 20 e i 30 anni vedono in primo piano il Cercatore e l'Amante, che ci aiutano entrambi a trovare la nostra identità, ma in maniera diversa. Il Cercatore si preoccupa di più dell'autonomia e dell'indipendenza e tende a temere il rapporto affettivo e i legami con gli altri come qualcosa che richiede il sacrificio della propria identità. L'Amante, viceversa, trova la propria identità scoprendo ciò che ama. La conciliazione di questi opposti porta con sé la capacità di amare e di impegnarsi pur mantenendo il senso della propria separatezza.

D'altro lato, l'Adolescenza è caratterizzata dalla ribellione e dall'offensiva generale contro l'ambiente familiare e l'autorità in genere; si tratta in questo caso di una fase anarchica, nel corso della quale lo sforzo dei giovani per distruggere i legami che li uniscono all'infanzia fa sì che essi cerchino di affermarsi attraverso la negazione dei valori e delle idee ricevute, inalberando un anticonformismo aggressivo, una eccentricità spesso rumorosa e provocatoria. C'è poi un secondo tempo durante il quale la crisi si organizza in profondità. Come in ogni rivoluzione, ad un capovolgimento dell'ordine stabilito succede un periodo di assestamento che prelude ad un ordine nuovo, così, a partire dai 16 anni, si ha un generale periodo di riflessione e approfondimento. Ciò non significa che l'adolescente abbia atteso fino

¹ Cfr. Pearson C. S., *Risvegliare l'eroe dentro di noi*, Astrolabio, Roma, 1992, pp. 263-265

a questo momento per interrogarsi e rientrare in se stesso; ora però questo processo di introspezione si intensifica. Anziché affermarsi esternamente sul piano del comportamento, l'Io si rivela dall'interno e si esalta nel segreto della coscienza. È ciò che M. Debesse chiama l'età del "culto dell'io", dalla quale uscirà un essere cosciente della sua individualità, maturo per affrontare l'avvenire e le sue responsabilità di adulto.

È forse il caso di ripetere che l'intensità e la profondità di questa presa di coscienza riflessa variano a seconda della personalità, del carattere, del passato, dell'intelligenza di ciascuno? Certi individui rimangono tutta la vita degli adolescenti, ribelli o meno, per non aver operato questo ritorno in se stessi, ed anche, spesso, per non aver saputo ad un certo momento staccarsi dal gruppo. Perché esiste effettivamente un'età della banda, almeno per i ragazzi, che però bisogna superare per non correre il rischio di abdicare alla propria individualità e di non pervenire ad una piena conquista della propria autonomia.

Gli anni tra l'inizio dell'età adulta e il passaggio della metà della vita ci danno l'opportunità di imparare a farci le ossa per affrontare le difficoltà e le responsabilità della vita in maniera tale da lasciare un segno nel mondo. Il Guerriero e l'Angelo Custode ci forniscono due modalità per farlo. Tanto il Guerriero che l'Angelo Custode sono responsabili, lavorano sodo e si preoccupano di proteggere il regno. Ciò significa proteggere in particolare il Bambino interiore ed esteriore, cosa che il Guerriero fa attraverso l'affermazione e la lotta e l'Angelo Custode attraverso la premura e il sacrificio di sé. Insieme, essi ci insegnano la virtù della responsabilità. Nel corso della vita, comunque, è inevitabile che uno dei due prevalga. Se prevale il Guerriero, preferiremo agire nel mondo attraverso l'affermazione di noi stessi, la conquista, la competizione. Se l'archetipo prevalente è l'Angelo Custode, sarà privilegiata la tendenza a dare, a prendersi cura e sostenere gli altri. Se il Guerriero domina eccessivamente, ci può accadere di vincere a spese degli altri. Se è troppo forte l'Angelo custode, ci può accadere di aiutare gli altri a nostre spese. La qualità della responsabilità, di conseguenza, richiede un attento equilibrio.²

Al passaggio della metà della vita, attorno ai quarant'anni, presiedono gli archetipi del Distruttore e del Creatore. Congiunti, questi archetipi ci aiutano ad abbandonare le *identità* che impieghiamo metà della vita a creare - la nostra identità dell'io - e ad aprirci ad un più profondo e autentico senso del Sé.

Nel processo scopriamo che dobbiamo lasciar andare molto di ciò che pensavamo di essere, per ricreare la nostra vita. Questa trasformazione o rinascita che porta alla virtù

² Cfr. op. cit. pp. 268-269

dell'autenticità, richiede che si trovi e si esprima il proprio vero Sé ad un livello più profondo rispetto a quello dell'identità provvisoria trovata dal Cercatore e dall'Amante. Mentre l'identità definita dal Cercatore e dall'Amante ci dice su quali persone o cose dirigere il nostro impegno, il Creatore e il Distruttore ci aiutano a trovare come manifestare tale impegno nella vita di tutti i giorni e ci offrono quindi l'opportunità di esprimere la nostra natura a livello di impegno in una maniera propriamente nostra, non decisa dalla cultura.³

Gli archetipi degli anni successivi al passaggio dei quarant'anni ci aiutano ad affermare il nostro potere e ad esprimere quel potere nel mondo. È il Sovrano che fa questo assumendosi l'incarico, stabilendo direttive, e mantenendo l'ordine in un modo che prende in considerazione il miglior uso di tutte le risorse del regno: risorse interiori, di persone, di denaro, di beni. Il potere del Mago vi aggiunge la visione, la creatività e la volontà di trasformare la realtà esistente o di creare qualcosa mai esistito prima, tendendo al tempo stesso in mente il bene generale.

La virtù che il Mago e il Sovrano ci insegnano è la trasformazione, la capacità di collaborare al risanamento o all'evoluzione del mondo. Se il Sovrano prende tutto il potere, si può aggiungere l'ordine, ma a spese dell'innovazione. Se è il Mago a strafare, può accadere che cerchiamo il nuovo a spese dell'armonia e dell'equilibrio. Troppo Sovrano produce ristagno. Troppo Mago ci getta nel caso. Ma insieme, essi collaborano a rinnovare il regno.⁴

Infine, nella terza età, il Saggio e il Folle ci aiutano a liberarci dell'esigenza di controllare o cambiare il mondo, per diventare autenticamente liberi. Molte delle immagini stereotipate della terza età che in apparenza sembrano tanto contraddittorie vengono da questi archetipi. Da un lato, la persona nella terza età viene ritratta come il "vecchio saggio" o la "vecchia saggia". Dall'altro, gli anziani vengono spesso liquidati perché considerati rimbambiti o "nella seconda infanzia". In effetti, nella terza età ci occorre tanto la presenza del Saggio quanto quella del Folle nella nostra vita. E non soltanto in questa fase della vita ne abbiamo bisogno, ma ogni volta che abbiamo volutamente cessato di vedere la nostra opera in termini di realizzazione, si tratti di una realizzazione nell'ambito del lavoro o dell'educazione dei figli, o in tutte e due le cose. Abbiamo dato il nostro contributo al mondo, abbiamo servito, abbiamo accettato le nostre responsabilità di guida nella famiglia, nella comunità, sul posto di lavoro. Ad un tratto è tempo di imparare ad essere liberi, e ad esserlo in un contesto che comprende la crescente accettazione della morte, tanto in termini di fine ultimo della

³ Cfr. op. cit. p. 270

⁴ Cfr. op. cit. p. 273

propria vita che in quelli della più immediata perdita dei sogni, delle illusioni e delle opportunità.

Quando è alla guida il Saggio, può essere estremamente importante per noi avere una visione d'insieme, un contesto ideale che dà senso alla nostra vita, ma possiamo diventare distaccati e privi di contatto con l'aspetto concreto e quotidiano dell'esistenza. Se invece è al timone il nostro Folle, possiamo saper vivere il momento che passa e apprezzarlo per quello che è, ma rischiamo di diventare superficiali e di trascurare di confrontarci con gli "interrogativi fondamentali", in particolare con quello di qual è stato, in retrospettiva, il senso della nostra vita. Uniti, i due archetipi ci consentono di vedere la nostra vita nel suo contesto e di rivendicarne il significato, così che possiamo affrontare il passaggio verso la morte e oltre con fede e ottimismo.⁵

Il processo dell'evoluzione dell'Io comprende i processi dialettici Innocente-Orfano-Bambino Divino e Guerriero-Angelo custode-Genitore Archetipico (Dea Madre o Dio Padre). Lo sfondo psicologico è la famiglia interiorizzata. Quando riusciamo a diventare un buon genitore per noi stessi, generalmente guarisce anche il bambino interiore. Il processo del Viaggio comprende la risoluzione dialettica dei processi Cercatore-Amante-Terra Promessa e Creatore, Distruttore-Rinascita. Possiamo entrare nella Terra Promessa e trovare la nostra vera casa solo dopo che siamo rinati e ci siamo trasformati. Infine, i processi dialettici del ritorno comprendono il Sovrano e il Mago, che uniti portano la redenzione, e il Saggio e il Folle, che ci danno l'illuminazione. "Anche in questo caso, possiamo diventare redentori in concreto solo quando ci siamo liberati di ogni esigenza di trasformare il regno e possiamo farlo liberamente senza attaccamento ai risultati. In questo modo il divenire liberi ci serve contemporaneamente a sanare il pianeta. Il trovare noi stessi e trasformare il nostro mondo implica tutti questi processi e altri. Per essere totalmente interi, dobbiamo confrontarci anche col nostro sesso, la nostra eredità culturale e la nostra unicità personale".⁶

Come gli individui, anche i popoli e le nazioni sono calati in una dimensione archetipica prevalente, ma quasi sempre non esclusiva, nel senso che altri archetipi possono essere presenti nel percorso di crescita.

L'impronta archetipica dei popoli.

Pur incarnando ciascuna tutti e dodici gli archetipi, molte delle grandi culture del

⁵ Cfr. op. cit. pp. 274-275

⁶ Ibidem p. 280

mondo li combinano in una maniera loro propria, e alcune hanno anche sviluppato in alto grado archetipi trascurati in altre. Ad esempio secondo Pearson, “le culture maggiormente sintonizzate sullo Spirito - i nativi americani e altre popolazioni native (quali l’aborigena), e la cultura del ghetto nero americano - corrono un rischio enorme di essere distrutte. L’oppressione delle culture dello Spirito riflette l’attuale repressione dello Spirito nel mondo. Nella misura in cui il fattore ambientale continua a deprivere queste culture, il mondo rischia di perdere la loro ricchezza e saggezza”.⁷

La cultura dominante americana è un derivato della cultura occidentale, da cui tuttavia differisce per la sua simultanea tendenza verso il Cercatore, che la rende assai più interessata alla libertà degli individui che alla coesione del gruppo e alla cura delle persone. “Così anche, malgrado le influenze occidentali, le culture orientali (molte delle quali hanno anche un alto grado di Sovrano) conservano ancora l’importanza tipicamente buddhista della mente e dello spirito e l’aspirazione al non-attaccamento del Saggio. Si tratta naturalmente di culture che hanno sviluppato il Buddhismo in tutte le sue forme e che hanno come meta l’illuminazione. Sono anche culture del Guerriero, dove però l’archetipo del Guerriero non ha servito l’individuo, ma il gruppo”.⁸

Come le culture occidentali hanno sviluppato i valori dell’individualismo, così quelle orientali hanno sviluppato i valori della solidarietà di gruppo.

Tanto la cultura africana che quella indoamericana apprezzano maggiormente gli archetipi del Mago e del Folle rispetto alle altre culture europee e orientali, come emerge dalla loro mitologia che spesso esalta i ruoli del Briccone e dello sciamano. Dal Folle impariamo la gioia e la capacità di vivere momento per momento. Dal Mago ci viene un grande senso del legame fra la vita dell’essere umano e quella della natura e di conseguenza un rispetto per l’equilibrio ecologico che generalmente manca alle culture del Cercatore.

Ciascuno di noi appartiene ad un genere sessuale e ad un gruppo razziale, ad una regione, ad una comunità, a una nazione e, se si è immigrati, al proprio paese d’origine. Abbiamo con ciascuno di questi gruppi un rapporto analogo a quello che abbiamo con la nostra famiglia. La sfida che siamo chiamati ad affrontare consiste nel conservare ciò che c’è di meglio nel nostro sesso, nella nostra eredità razziale, etnica, culturale e nel cambiare, perlomeno nella nostra vita, ciò che va meno bene.

Come suggerisce Pearson, “compriamo questo cambiamento mettendoci in Viaggio e

⁷ Ibidem p. 305

⁸ Ibidem p. 306

diventando diversi. Nel fare questo, non solo trasformiamo la nostra vita, ma portiamo un contributo - per quanto minimo - alla trasformazione dei gruppi di cui facciamo parte”.⁹

Diventare diversi

L’adolescente, per affermarsi in modo diverso da ciò che era stato fino ad allora, ha bisogno di ripudiare il passato, i genitori, i loro ideali, il loro modo di pensare. L’adolescente combatte per la propria indipendenza e verbalizza con veemenza le sue proposte contro l’autorità protettiva degli adulti. Non vuole essere consigliato su ciò che deve indossare, sul modo di impiegare il proprio tempo, sui cibi, le preferenze verso un partito politico, i valori etici o morali cui attenersi. D’altra parte non è in grado di coordinare le proprie attività indipendenti come poteva, invece, solo poco tempo prima. Si comporta in maniera impulsiva e non ha mete ben precise. Tutto ciò, oltre a disorientare gli adulti che si preoccupano del suo adattamento presente e futuro, turba e spaventa anche lui. Di conseguenza, egli è indotto a ricercare la dipendenza dagli altri - fatto questo, che non si verificava da quando era bambino - e mentre protesta a parole egli, nel contempo, “vuole” essere consigliato sugli abiti da indossare, sul modo di impiegare il proprio tempo libero, sui cibi, sul partito politico da seguire e sui valori etici e morali ai quali conformarsi.

L’abbandono momentaneo o definitivo delle antiche identificazioni crea un vuoto e lascia l’adolescente profondamente disorientato. Per scoprire se stesso, e su un piano più profondo, per creare una nuova coesione al posto di quella precedente distrutta dal rigetto brutale delle immagini familiari, egli si mette alla ricerca di nuovi modelli e di nuove identificazioni. Questa ricerca dell’identità, che prelude ad una sistemazione della personalità, non avviene senza richiamare, s’intende ad un altro livello, ciò che accade nella prima infanzia.

Ricordiamo che il lattante prende coscienza di se stesso, con il suo corpo e in seguito con il suo Io, solo attraverso il rapporto con l’altro - con sua madre anzitutto - nella misura in cui percepisce l’altro come distinto da sé, come un Oggetto avente esistenza autonoma. Poi, grazie al doppio gioco dell’opposizione e dell’imitazione (o dell’identificazione) il bambino scopre a poco a poco la sua individualità. Così, in maniera molto schematica, il ragazzo, identificandosi con suo padre e conformandosi sempre più strettamente ai modelli ambientali, cioè agli atteggiamenti e ai comportamenti che l’ambiente si attende da lui - ad esempio mostrarsi coraggioso e non piangere per un nonnulla - sviluppa la sua personalità e acquisisce il sentimento preciso della sua identità.

⁹ Ibidem p. 307

Nello stesso modo, attraverso l'altro, l'adolescente prende progressivamente coscienza di sé. In questa dialettica dell'identità e dell'identificazione, a tutti i livelli, le difficoltà incontrate dall'adolescente sono determinate dalle difficoltà che egli incontra nelle sue relazioni con gli altri e soprattutto dal suo bisogno di respingere i modelli offerti dai genitori. Bisogna vedere l'adolescenza proprio come un problema di rapporti e sotto l'angolo visuale di questa costante ansiosa comunicazione fra l'altro e se stesso, fra l'identificazione e l'identità.

La rivolta contro i genitori, il rifiuto degli ideali etici e sociali degli adulti irretiscono l'adolescente in uno stato di smarrimento e talvolta di profonda angoscia. Fra un mondo che scompare e un altro mondo che non c'è ancora, l'adolescente non sa più né cos'è e né a che punto si trova. Si sente diverso da quello che è stato e da quelli che lo circondano ed ecco l'incomprensione reale o immaginaria, il dolore e la spinta a ripiegarsi su se stesso. Ma la solitudine è troppo pesante per il giovane Io insicuro, contraddittorio, che non ha ancora conquistato la sua autonomia, la quale implica stima di sé e senso della propria identità. L'amicizia è un primo rimedio contro questo smarrimento e questa solitudine; la vita di gruppo ne è un altro, che viene utilmente a fare da contrappeso e a correggere le amicizie troppo esclusive e appassionate. La maggior parte degli adolescenti ricerca la vita di gruppo, la attua con una facilità sconcertante. Respingendo i vecchi modelli, l'adolescente deve trovarne di nuovi prima di potere, o piuttosto per potere, essere finalmente se stesso. Assomiglia ad un attore che prova una serie di ruoli successivi prima di trovare quello che gli si adatta. I suoi primi passi sulla via dell'emancipazione sono incerti. Nonostante i suoi atteggiamenti arroganti e provocatori, egli rimane ancora incapace di assumere un suo personaggio, non sapendo chiaramente chi esso sia. E questo avviene anche perché egli non possiede ancora sufficiente fiducia nelle sue possibilità. Per acquistare tale fiducia, l'adolescente ha bisogno anzitutto di sentirsi uguale agli altri, di riscontrare negli altri le sue stesse reazioni e i suoi stessi sentimenti. Di qui la facilità con la quale egli cade, senza accorgersene, nel conformismo. Tale conformismo ai nostri giorni non esiste solo a livello di gruppo, ma è diventato conformismo di massa. In effetti, la televisione, la stampa e il cinema generano conformismo e livellano dappertutto le differenze. Ogni moda si diffonde a macchia d'olio.

La conquista dell'identità, dopo aver avuto vari modelli di identificazione, diventa pertanto un effetto del Viaggio.

Si tratta di portare l'adolescente alla riflessione, a sviluppare il suo giudizio critico, di offrire alle sue ambizioni scopi diversi dalla musica e dal ballo, facendogli scoprire valori più

elevati di quelli contenuti nei CD. Soltanto così sarà capace di continuare la sua evoluzione verso l'autonomia e la piena affermazione di sé.

Viene normalmente un momento in cui l'adolescente avverte il bisogno di affermarsi in un modo più personale e di assumere da solo la direzione della sua esistenza. Attraverso gli altri egli ha preso coscienza di se stesso, delle proprie possibilità e del proprio valore, ed è in sé che ricerca ormai le proprie ragioni di essere. Si potrebbe dire che, in una condizione "normale", ciò che il gruppo dà inizialmente all'adolescente, cioè sicurezza, fiducia in se stesso, consolidamento dell'Io, ecc., egli gli restituisce più tardi, sotto forma di una partecipazione più personale, più autonoma, meno narcisistica, e, perciò, più autenticamente sociale.

Il ragazzo normale, pur identificandosi con il gruppo, e trovandosi un sostegno per il suo Io, conserva comunque un certo distacco, se non altro perché influenze opposte a quelle del gruppo si esercitano su di lui. Si tratta di un momento nella sua evoluzione verso la maturità e l'autonomia. Per il delinquente, al contrario, la banda è il punto di arrivo; non andrà più lontano.

Il superamento della crisi giovanile può essere indicato dall'*autonomia* come affermazione di un Io cosciente del proprio valore e affrancato dalle opinioni altrui; dall'*adattamento al reale* con l'abbandono delle fantastizzazioni compensatorie contenenti idee di onnipotenza a favore di una giusta nozione delle proprie possibilità e dei propri limiti e assai spesso rinuncia ad un certo numero di illusioni generose ma utopistiche, sostituite da una visione più realistica del mondo; *integrazione sociale*.

L'adolescenza dei popoli e delle nazioni

C'è anche un'adolescenza dei popoli e delle nazioni che ricalca nei suoi aspetti fondamentali l'adolescenza degli individui. Ad esempio, nell'attuale difficoltà dell'Europa di formare una Famiglia con una propria Identità, è possibile cogliere la dinamica della travagliata fase dell'adolescenza dei figli. Nell'approvazione della Costituzione europea, infatti, due nazioni si sono "messe di traverso", dimostrando che l'affermazione della loro identità nazionale veniva prima dello "spirito di gruppo europeo". Mi riferisco alla Spagna e alla Polonia che, non a caso, provengono fino a tempi recenti da regimi dittatoriali, autoritari, con il *caudillo* Francisco Franco da una parte e con l'URSS dall'altra. Per affermarsi in modo diverso da ciò che sono state fino ad ora, hanno bisogno di ripudiare il passato, i "genitori", i loro ideali, il loro modo di pensare. L'ambiziosissima Spagna e la nazionalista Polonia si sono messe alla ricerca di nuovi modelli e di nuove identificazioni. Hanno cercato alleanze forti attraverso la coalizione guidata dagli USA nella guerra al regime di Saddam Hussein, anche

se dopo il disastroso attentato di Madrid dell'11 marzo 2004 la Spagna di Zapatero ha deciso di ritirare le sue truppe.

In questa ricerca di nuovi modelli emerge soprattutto il bisogno di respingere i modelli offerti dai “genitori”. Ecco che allora la Polonia cerca proprio l'alleanza con gli USA, tradizionali “nemici” storici dell'URSS, e in questo modo cerca di affrancarsi dal passato e di acquistare una nuova identità. È auspicabile che, dopo questo travagliato processo di ricerca di nuovi modelli, la Polonia si inserisca da “adulta” nell'Unione Europea e, in questa fase, avvenga un rimaneggiamento della sua identità, sia nei suoi rapporti con se stessa, sia in quelli con gli altri.

In effetti, sarebbe assai doloroso che la rivolta contro il “genitore adottivo” dell'URSS e contro l'ambiente conosciuto in anni di dura repressione delle libertà democratiche si rivelasse distruttiva per la formazione e il consolidamento dell'Unità Europea. L'esperienza della Polonia dovrebbe costituire un monito per i politici che non tengono conto delle componenti storico-culturali nel determinare l'accesso di nuovi Paesi nell'Unione. Stiamo attenti a valutare la paralisi istituzionale che si può creare con l'accesso di “adolescenti” nell'Unione Europea.

Questa riflessione nasce dall'osservazione che talvolta un gruppo si comporta come un adolescente: si hanno reazioni e atteggiamenti identici, ma su un piano collettivo. Comprendere in quale dimensione è calata una nazione o un gruppo etnico o una cultura o subcultura significa cercare e trovare l'approccio più adeguato per instaurare un contatto. Ciò implica anche la possibilità di trovare l'antidoto, il controveleno che permetterà di respingere la “malattia” e i suoi sintomi più allarmanti. Ad esempio nella nostra cultura del Guerriero, dominata da un progresso incalzante della delinquenza anche giovanile e dal ricorso alle armi e alla guerra come genere di soluzione dei problemi, occorre intervenire a livello profondo, culturale, scientifico e sociale, partendo dal linguaggio corrente.

Cambiare il linguaggio.

Il 19 maggio 2004 il telegiornale serale ha dato una notizia che ci rivela un cambiamento culturale attraverso l'uso del linguaggio. È stato stabilito che nella formula del matrimonio gli sposi si diranno reciprocamente “Io accolgo te come marito (o moglie)” e non più “Io prendo te come marito (o moglie)”. Le reazioni degli intervistati, a proposito di questa innovazione, sono state in larga parte del tipo: “Non cambia nulla”. Invece, il “prendere” è un atto di possesso, di conquista tipico della cultura Maschile del Guerriero, mentre l'accogliere è un atto di ricevimento e dono, tipico della cultura Femminile.

L'evoluzione della nostra società verso il dialogo tra Maschile e Femminile o Gilania è sottolineata da questi particolari di tipo linguistico-culturale.

Una differenza analoga si può riscontrare tra il termine “capire” e “comprendere”. Il “capire” è connesso al latino *capere* che significa *prendere, afferrare*, mentre “comprendere” deriva dal latino *comprehendere*, composto di *cum* “insieme” e *prehendere* “prendere” e significa contenere, racchiudere, includere, abbracciare. Nel primo caso si “afferra con la mente”, mentre nel secondo si “abbraccia con la mente”. Il primo si richiama ad una *cultura maschile* e il secondo ad una *cultura femminile*.

Le parole che usiamo come cultura collettiva o come individui hanno un profondo effetto sulla nostra esperienza della realtà.

Quando si comincia ad usare costantemente una parola, essa influisce su quello che si prende in considerazione e sul nostro modo di pensare. Ho sottolineato in altri contesti che l'insistenza con cui si usa il termine generico “uomo”, per indicare il genere umano, finisce per far sparire e rendere ininfluente la donna, come se non contasse nella vita sociale, nella scienza, nella storia, nella cultura ecc. Le parole che usiamo trasmettono un significato e un'emozione. Il linguaggio è lo specchio dei bisogni di una società. Un eschimese possiede decine di parole per designare la neve, e ciò succede dal momento che, per essere un eschimese efficiente, si devono poter compiere sottili distinzioni tra i diversi tipi di neve. C'è la neve in cui si sprofonda, neve commestibile, neve con cui si può costruire un igloo, neve sulla quale si possono far correre i cani, neve sul punto di sciogliersi, ecc. Noi in pratica di neve ne vediamo ben poca, e così l'unico termine che possediamo per designarla è appunto “neve” e per noi è sufficiente.

Molte parole usate dai membri della nostra società hanno poco significato specifico. Così, usano termini generici, poco differenzianti. Nei discorsi di politici e di ecclesiastici si sente spesso parlare di “uomo” in tutto ciò che riguarda le cose importanti. La donna non compare nei loro discorsi come entità specifica e ciò ha profonde implicazioni a livello di inconscio collettivo, perché continua a mantenere e a rafforzare la convinzione limitante che il Maschile è ciò che costruisce la storia, la scienza, il progresso, mentre il Femminile serve unicamente per procreare e allevare la prole.

Bisogna intervenire per interrompere questo schema o modulo innanzitutto a partire dalla scuola materna, elementare e media. E come? Collocando la donna e il Femminile nella dimensione creativa che le compete non solo in quanto procreatrice e madre, ma in quanto costruttrice del mondo, a partire dall'educazione dei figli, dalla creazione e dalla trasmissione delle conoscenze. Ciò implica l'accesso all'informazione, alla formazione, all'invenzione,

all'arte, alla scienza. Il genio femminile non è mai stato preso in considerazione: è stato eclissato come se l'intelligenza femminile fosse pericolosa per l'umanità. Non è questa la sede per scavare nel passato alla ricerca delle responsabilità nel mantenimento dell'arretratezza che riguarda il modo di concepire il ruolo della donna. In altri contesti ho scandagliato la responsabilità della dimensione archetipica del Guerriero al livello inferiore dell'evoluzione, che ha investito varie istituzioni, dagli stati alla Chiesa.

La repressione della voce femminile è riconducibile a quella dimensione di livello inferiore dell'archetipo del Guerriero, che percepisce la diversità come una minaccia ed è animata da un bisogno amorale e ossessivo di vincere. In pratica, è questa dimensione che porta chi vi è immerso a perseguire i "nemici" e a soffocare l'espressione del Femminile. Non a caso il soldato romano Paolo di Tarso, che è stato scaraventato giù da cavallo sulla via di Damasco, stava andando a perseguire i cristiani. Ma, dopo la sua conversione al cristianesimo, non ha abbandonato la dimensione di Guerriero, in cui era calato. E ciò traspare dal modo in cui considerava e trattava le donne, ben evidenziato dalla sua espressione: "Le donne tacciano!", che compare negli *Atti degli Apostoli*. Questo modo di imbavagliare le donne è assai eloquente: egli non riteneva che avessero cose importanti da dire.

Questa mentalità unilaterale che penalizza le donne si è quindi rafforzata anche per opera della Chiesa che sembra aver prevalentemente seguito la linea indicata da Paolo, piuttosto che quella suggerita da Gesù, il quale si è prodigato per dare spazio e fiducia alle donne, in contrasto con la mentalità del suo tempo.

Periodicamente, quando il Guerriero si imbarbarisce ed è ossessionato dal desiderio di conquista e di potere e teme la diversità come una minaccia, subentra la "persecuzione" del Femminile, che viene escluso e interdetto come ingombrante. Allora c'è spazio solo per gli uomini e le donne vengono ghettizzate in cucina e in casa.

Dare spazio e fiducia alle donne è dunque sinonimo di progresso ed evoluzione della società.

Cultura maschile e cultura femminile

La *cultura maschile* è gerarchica, competitiva, aggressiva, con l'esaltazione della conquista e del dominio. Al meglio, insegna il coraggio, la disciplina e il rispetto di alti standard di comportamento nell'interesse del bene comune. Al peggio, è caratterizzata dai metodi intimidatori, impositivi, senza alcun rispetto per l'identità, i bisogni e la facoltà di scegliere e di esprimersi liberamente degli altri. Inoltre, è contraddistinta dall'insensibilità, dallo sfruttamento, dalla distruzione dell'ambiente e delle identità collettive.

Il fondamentalismo terrorista ad esempio, è nemico dell'umanità, non dell'Occidente. Basti pensare che in Algeria sono state sgozzate decine di migliaia di persone, donne e bambini, interi villaggi. Nella stessa Algeria anni fa sono stati sgozzati otto italiani. L'intensificarsi degli attacchi terroristici in Arabia Saudita, che ha comportato anche la barbara uccisione, nel maggio 2004, del cuoco italiano Antonio Amato, va letto come spinta per far crollare la monarchia assoluta in grave crisi. In Arabia Saudita risiedono per lavoro tre milioni di stranieri. Gli attacchi contro i quartieri residenziali degli stranieri sono finalizzati a far scappare tutti questi lavoratori, in modo da ridurre il Paese in miseria, paralizzandone gli scambi commerciali. L'indebolimento estremo lo renderebbe facile preda delle ambizioni tiranniche di Bin Laden, che vorrebbe porsi come il "signore assoluto" del regno.

La *cultura femminile* è egualitaria, cooperativa, ricettiva, con un forte accento sulla vita come processo vissuto gli uni con gli altri e con il mondo naturale. Al meglio, si tratta di una cultura armoniosa; che nutre e rafforza l'individuo e permette un vasto repertorio di comportamenti nei limiti in cui si aprono alla discussione e al cambiamento. Al peggio, vi si reprimono le tensioni e viene rafforzato il conformismo, l'appiattimento, l'uniformismo.

Questa cultura viene auspicata anche per l'Italia nel 2004 sotto forma di concordia tra i cittadini, rispetto reciproco fra i partiti e tra le forze sociali, dialogo come essenza della democrazia. Alla vigilia della "Festa della Repubblica", proclamata il 2 giugno, il Capo dello Stato, Carlo Azeglio Ciampi, ribadisce il percorso politico, tracciato dalla nostra Costituzione, lungo il quale devono incamminarsi primi fra tutti le istituzioni e gli uomini politici che le rappresentano.

"Volevamo costruire, e abbiamo costruito, un'Italia in pace anche con se stessa, capace di darsi una Costituzione che esalta la concordia tra i cittadini, il rispetto reciproco tra le forze politiche e tra le parti sociali, per il bene e il progresso di tutti", ha detto il Presidente, affermando con forza: "Senza rispetto non c'è dialogo, nel Paese e in Parlamento; e il dialogo è l'essenza della democrazia".

Ciampi ha sottolineato che "il 2 giugno del 1946, scegliendo la Repubblica con un libero voto, gli italiani scelsero, nella scia degli ideali del Risorgimento, la libertà e l'unità della Patria. L'Italia che avevamo in mente, dopo la dittatura e dopo la tragedia della guerra - sottolinea Ciampi - era una Nazione in pace con tutti i suoi vicini, in un'Europa unita, in un mondo di pace".

Gli USA liberarono Roma il 4 giugno 1944 e l'Italia ha dimostrato la consapevolezza della sua storia invitando il leader di una grande nazione amica e alleata a celebrare il 60° anniversario della sua liberazione. Tutto ciò avviene mentre gli USA stanno per presentare la

terza bozza di risoluzione ONU in cui il nuovo governo iracheno può decidere anche sul ruolo delle forze USA presenti nel Paese.

Pace e guerra, passato e presente.

La pace e la guerra, il passato e il presente, la ragione e il sentimento. La missione italiana di George W. Bush è un importante tassello dell'offensiva diplomatica varata dal presidente degli Stati Uniti per rilanciare il dialogo con l'Europa, il ruolo dell'America nel mondo, la stabilità in Medio Oriente. Sessant'anni fa lo sbarco ad Anzio segnò l'inizio di una nuova epoca, oggi il nuovo sbarco di Bush a Roma ne apre un'altra, conferma un'alleanza sempre più salda, ma proiettata nel Terzo Millennio che ha un nuovo nemico da sconfiggere. Il nazismo ieri, il terrorismo oggi.

A Villa Taverna, residenza dell'ambasciatore Mel Sembler, parlando davanti ai veterani americani che hanno combattuto in Italia, Bush intreccia il passato e il presente, ricorda gli ideali che uniscono i due Paesi: "Il rapporto con l'Italia è molto forte perché condividiamo gli stessi valori di libertà e democrazia". Il presidente di fronte a 400 persone, uomini che hanno combattuto per liberare il nostro Paese, le loro famiglie, i dipendenti dell'ambasciata americana, si commuove. Guardando negli occhi quella gente arrivata dall'America per testimoniare il sacrificio di una guerra combattuta per conquistare la pace, Bush dice: "E' con gli stessi valori che dobbiamo combattere oggi il terrorismo". Nel giardino di Villa Taverna, è palpabile la commozione: i sopravvissuti di una guerra sanguinosa testimoniano il loro attaccamento alla bandiera americana, al nostro Paese, a quell'Italia che ha visto morire tanti loro compagni. Bush li ricorda in un passaggio segnato dalla commozione: "Per liberare l'Italia sono morti quasi trentamila americani, un prezzo molto alto, ma ne valeva la pena".

Parole significative che confermano la collaborazione stretta tra gli Stati Uniti e, come ha ricordato Silvio Berlusconi, "il più importante alleato continentale". Nello staff presidenziale la soddisfazione è palpabile, il primo appuntamento nell'agenda della Casa Bianca comincia a dare i suoi frutti. L'incontro con il Papa è considerato un gol diplomatico importante, i colloqui tra Powell e Frattini sul Medio Oriente, il prossimo G8, la nuova risoluzione ONU per l'Iraq e il processo democratico in Afghanistan sono un altro passo decisivo, l'intesa con Berlusconi piena, improntata al sincero ascolto delle ragioni dell'Italia. Karl Rove, il consigliere politico di Bush, segue gli esiti della missione in Europa con un occhio alle presidenziali, il suo *Strategy Group* studia gli scenari da qui a novembre, data delle elezioni per la Casa Bianca. Appena si chiude il passaggio a Roma, si apre la partita con la Francia di Jacques Chirac; anche in

Normandia si intrecceranno passato, presente e futuro. In gioco non c'è solo la politica americana, ma anche il ruolo dell'Europa nel mondo. L'Italia ha già scelto da che parte stare e alla fine dei colloqui il presidente degli Stati Uniti e il presidente del Consiglio tracceranno il bilancio della visita e gli obiettivi comuni nell'incontro di Villa Madama.

Anche alcuni politici di sinistra si sono dichiarati in televisione "inorriditi dagli slogan dei teppisti che non hanno niente a che vedere con la pace". Uno slogan "1 - 100 - 1000 Nassirya" ha favorito parole di odio contro l'Italia. Inneggiando al terrorismo e alle stragi, i dimostranti si sono messi allo stesso livello dei terroristi quali fiancheggiatori. La dichiarazione televisiva di Achille Occhetto, dirigente comunista passato alla Lista Di Pietro, ci suggerisce una riflessione: "Siamo contro ogni sporca guerra di Bush e contro ogni sporca violenza di piazza, espressione di guerra permanente, che sono due facce della stessa medaglia". Il fatto che la violenza di piazza sia riconosciuta allo stesso livello di una "sporca guerra permanente" depone a favore di un'evoluzione all'interno della sinistra.

L'idea cara ai pacifisti che l'Europa possa sottrarsi ai pericoli di un nuovo conflitto mondiale grazie ad una neutralità antiamericana, è utopica e pericolosa. Utopica perché una comunità di 420 milioni di persone, in rapido processo di invecchiamento, ricca, industrializzata e militarmente debole, resta preda facile dei suoi nemici. Pericolosa perché gli Stati Uniti sono la sola garanzia di sopravvivenza per gli Stati Uniti d'Europa ancora in formazione, in una guerra di tipo ideologico nuovo, combattuta con la strategia del terrorismo a cui le democrazie non hanno trovato ancora risposta e condotta da una passione teocratica islamica vendicativa e mondializzante.

In questo contesto ci si può chiedere quali possano essere le ricadute di questa situazione su un Paese, l'Italia, non certo determinante ma tutt'altro che secondario. Sul piano interno il poco interesse dei cittadini per un'Europa capace di chiedere a loro sacrifici rischia di trasformare il pacifismo antiamericano nel collante di masse formate da individui isolati, interessati a sottrarsi alle responsabilità collettive e illusi di poter garantire la propria sicurezza e qualità di vita patteggiando con l'avversario a scapito dell'alleato. Sul piano esterno, la crisi irachena, l'incompetenza americana nella sua conduzione politica e umanitaria, la falla nell'unità europea provocata dallo scontro fra Parigi e Washington e dall'inversione di corso di Madrid, hanno dato all'Italia una posizione di preminenza mai prima esistita per gli Stati Uniti. È una posizione e una immagine di una Italia nuova che ha permesso alla attuale rappresentanza diplomatica italiana a Washington di utilizzare appieno la posizione di secondo alleato dell'America con un'azione di presenza attiva sostenuta e dignitosa che ha prodotto riconoscimenti e simpatie senza precedenti.

La diplomazia tesse la tela, gli uomini stavolta devono sforzarsi di non disfarla come faceva Penelope perché, come ha detto George W. Bush al presidente Carlo Azeglio Ciampi: “Certe volte, poco prima che arrivi il sereno, il cielo diventa nero, ma a Baghdad stanno già spuntando i primi raggi del sole della libertà e della democrazia”.

L'Europa liberata

Il 6 giugno 1944 le truppe alleate degli anglo-americani, polacchi e canadesi sbarcarono in Normandia. Lo sbarco costò la vita a 37.000 alleati delle truppe di terra, e a 17.000 dell'aviazione. Tra alleati e tedeschi morirono 425.000 militari.

Il “giorno più lungo” edizione 2004 è cominciato con 21 colpi di cannone di una nave militare francese, mentre un sole splendente, che da queste parti non è proprio un'abitudine, invitava all'appuntamento internazionale con i suoi riflessi sulle acque della Manica. Sessant'anni fa il tempo era peggiore e quelle spiagge erano coperte di cadaveri di soldati britannici, canadesi e, soprattutto, statunitensi. Tremila morti americani il 6 giugno 1944 alla sola spiaggia di Omaha Beach, dove l'esito dello scontro è stato incerto dall'alba al tramonto. Dalla carneficina di ieri alle celebrazioni di oggi il passo è stato breve e lungo al tempo stesso. Breve perché l'Europa occidentale ha trovato ben presto la democrazia. Lungo sia perché quella orientale ha impiegato mezzo secolo a superare Yalta, sia perché un leader tedesco, Gerhard Schröder, non era mai stato presente fino al 6 giugno 2004 alle celebrazioni del D-Day.

Questa novità è significativa perché ha attenuato il significato di “festa dei vincitori” che ogni ricorrenza della seconda guerra mondiale ha assunto. L'omaggio reso agli intrepidi giovani che sulle spiagge di Normandia attaccarono la Fortezza Europa è un' diventato anche un omaggio ai giovani che per amor di patria, e sia pure agli ordini di un regime feroce ed esecrabile, si batterono con coraggio in una lotta ormai impari.

Il tempo fa anche miracoli. Fa confluire i ricordi degli uni con quelli degli altri. Vincitori e vinti di ieri si accorgono d'essere i protagonisti dell'Europa di oggi e proprio questo è il messaggio di fondo che il presidente francese Jacques Chirac intende lanciare attraverso le celebrazioni di Arromanches. Per la prima volta un cancelliere tedesco in carica è stato invitato in Normandia proprio come i leaders dei paesi i cui militari parteciparono allo sbarco. Gerhard Schröder ha accettato ben volentieri l'invito dell'Eliseo.

La storia è scritta dai vincitori, lo si ripete spesso, ed è inevitabile.

È un bene per l'umanità e per la civiltà che gli anglo-americani da una parte, i sovietici dall'altra, abbiano annientato i sogni funesti di Hitler. La roulette della storia ha voluto che a

quell'esito fosse associata una tirannia, la staliniana, che all'hitleriana aveva poco o nulla da invidiare, anzi molto da insegnare per crudeltà e repressione.

L'Europa è stata liberata. Onore ai liberatori. Ma senza del tutto dimenticare i combattenti e i caduti tedeschi: lo si è fatto quasi che le loro vite valessero zero e che i loro eroismi fossero da passare agli archivi senza lode alcuna). Le croci dei cimiteri di guerra sono uguali. Non che si voglia confondere gli aggressori e gli aggrediti, sappiamo da che parte stessero il diritto e la ragione. Non sappiamo, invece, quanti tra i ragazzi immolati si ponessero problemi di questo genere, e quanti abbiano semplicemente inteso compiere il loro dovere.

L'Italia ha recitato nella Seconda guerra mondiale una parte ambigua: prima alleata poi nemica dei tedeschi, prima nemica poi alleata agli anglo-americani, vinta ma anche un po' vincitrice, vittima ma anche un po' persecutrice, occupante e occupata. Un itinerario così tortuoso deve forse essere addebitato al fascismo e alle conseguenze della disfatta che le era stata inflitta. Ma se non si distingue tra nazismo e tedeschi diventa difficile distinguere tra fascismo e italiani.

Son pochi forse a non essersi commossi davanti all'ultima scena di "Salvate il soldato Ryan", quando l'unico sopravvissuto dei tre fratelli si china sulla tomba di Tom Hanks che aveva sacrificato la sua vita per portarlo fuori dall'inferno della battaglia di Normandia. Il cimitero militare USA, proprio a due passi da Omaha Beach, è ancor oggi meta di reduci, scolaresche, turisti. Di gente di ogni razza e nazionalità che vi si reca a recitare una preghiera, ringraziando quei ragazzi di aver ridato la libertà all'Europa, impresa avviata proprio con l'operazione Overlord del 6 giugno del '44. Cosa che hanno fatto il 6 giugno 2004 tanti capi di Stato e di governo - a cominciare da Bush e Chirac - in occasione del 60° anniversario dello sbarco alleato sulle coste francesi.

Ma sono tanti, tantissimi, i ragazzi "dell'altra parte" sepolti nella penisola, senza fiori e senza omaggi. Gerhard Schröder, invitato alla celebrazione, avrebbe potuto rompere il muro del silenzio che li circonda da più di mezzo secolo, tranne rare eccezioni. Ma il Cancelliere non ha voluto. Ha taciuto come dettati "da calcoli partitici" gli inviti a recarsi ad omaggiare i tanti connazionali sepolti in Normandia. Che restano un esercito ripudiato. Dimenticato. Come non fosse mai esistito.

Un fiore anche sulle tombe degli avversari.

Sono 78mila e oltre i corpi dei tedeschi inumati in sei cimiteri della regione. Una strage quasi senza precedenti, e tante storie toccanti poco conosciute. Perché chi perde ha sempre torto. E comunque quello che rappresentavano allora non può certo essere portato oggi ad

esempio. Eppure, nei sei luoghi in cui riposano quei soldati - Champigny-St. André (19.809), St. Desir de Lisieux (3.735), Marigny (11.169), La Cambe (21.300) e Mont de Huisnes (11.956) - soffia tra le croci e le lapidi un'atmosfera di grande dignità, arricchita da tante frasi vergate a mano sui registri d'ingresso. "Tutte le volte che ci si trova davanti ad una scena come questa, un uomo non può fare a meno di chiedersi: ma perché non riusciamo a capirci?". La firma è di un francese di Fontainebleau: Stéphan Peyerl. Un parigino anonimo, aggiunge: "A che è servita questa strage, di noi, di voi, di tutti?". E Rita, di Hameln, piange il padre mai visto: "E' la quarta volta che vengo sulla tua tomba e soffro come ho sofferto sempre perché non ti ho mai conosciuto. Quanti bambini ancora devono perdere il loro padre a causa di una guerra?".

Nomi e date. Ventenni e poco più, soprattutto. Dei tre fratelli Ryan, il minore riuscì per fortuna a tornare a casa. I Baumann, Hans e Werner, persero invece entrambi la vita nei giorni immediatamente dopo lo sbarco. Il primo, geniere di 19 anni, fu fatto a pezzi da una granata assieme a tre commilitoni il 9 agosto a Falaise, in una piazzola dove era addetto ad una mitragliatrice pesante. Werner, 18enne, cadde giusto una settimana dopo a pochi chilometri dal luogo in cui era deceduto il fratello: a Le Bu sour Rouvres. Un figlio unico, il caporale Walter Munstermann, 20 anni: ucciso a Sainte Mère Eglise - resta celebre come prima cittadina francese liberata dai paracadutisti, di cui uno rimase impigliato per ore sul campanile della chiesa - il giorno stesso dell'invasione. Ma a casa non lo avrebbero aspettato: entrambi i genitori non sopravvissero al bombardamento di Cochem, dove risiedevano. A Champigny, a sud di Rouen, è sepolto il capitano Hans Gunther: aveva 26 anni - la foto lo ritrae a casa, in Germania, per il Natale del '43 - quando col suo Focke-Wulf 190 fu incaricato (era il 15 giugno del '44, poco più di una settimana dallo sbarco) di contrastare i velivoli nemici che dominavano la scena. Fu visto duellare con aerei americani e cadere in una scia di fumo. Ma nessuno seppe mai dove. Finché nel '73, durante scavi nella Loira, non emersero dall'acqua resti di un caccia. La sua placca d'identità restò nel fiume però fino al '90 e la moglie riuscì a portare dei fiori sulla sua tomba, per la prima volta, nel '92.

Siamo implacabili nel demonizzare, come se fossimo i primi della classe per fede democratica, le truppe tedesche. Nessuno si sogna di negare i crimini e scempi delle SS e di altre formazioni tedesche, ci mancherebbe. È opportuno che vengano ricordate - per fortuna lo sono con grande frequenza - le stragi di cui i soldati di Hitler si resero colpevoli. Solo cerchiamo di rammentare ugualmente che ragazzi tedeschi, a migliaia, sono morti in Africa settentrionale per portare aiuto al nostro esercito, che ragazzi tedeschi sono morti nei Balcani per un intervento determinato dalla vergognosa campagna di Grecia voluta da Mussolini, che

ragazzi tedeschi sono morti in Sicilia nel tentativo di impedire lo sbarco alleato dopo che Pantelleria si era arresa senza colpo ferire.

Da bambina ascoltavo i racconti di guerra di mio padre: durante la prigionia in Egitto stava per morire di fame ed è stato salvato da un siciliano che faceva il cuoco per gli inglesi e di nascosto gli passava del cibo in più per sopravvivere. È rimasto in contatto per vari anni con il suo salvatore dopo la liberazione dalla prigionia avvenuta nell'agosto 1946. Malgrado gli assalti agli anglo-americani fossero duri, gli italiani avevano ricevuto l'ordine di salvare gli avversari feriti, senza infierire su di loro.

La lotta quotidiana per la sopravvivenza, che non ho conosciuto in prima persona, mi è stata tuttavia trasmessa come eredità culturale da mio padre, che ha vissuto anni di guerra e di prigionia, combattendo per il Paese che aveva appreso a onorare e difendere.

Il D-Day è visto - giustamente - come l'inizio della fine per un despota invasato e per forze armate che si erano macchiate di crimini tremendi. Non c'era, in questa visione, posto alcuno per riconoscimenti a un esercito che credo possa essere tecnicamente considerato - nei suoi comandanti e nei suoi soldati - il migliore del mondo.

Il presidente Jacques Chirac ha partecipato a una cerimonia con George W. Bush al cimitero militare di Colleville, situato a ridosso di Omaha Beach.

Nel 1994, al momento dei cinquant'anni con Bill Clinton e François Mitterrand, i veterani erano numerosi. Nel 2014 la celebrazione del settantesimo anniversario sarà in pratica il passaggio verso l'era della pura memoria storica, quando le persone scampate alle battaglie del 1944 e ai rischi della successiva vita civile saranno per forza di cose ben poche. Insomma, questa è l'ultima grande celebrazione del D-Day a svolgersi in un clima di ricordi vissuti e raccontati. Ricordi che sono poi più o meno celebri (dal "Giorno più lungo" al "Soldato Ryan"), ma che assumono un sapore straordinario sulle labbra di chi prese parte all'operazione Overlord agli ordini del generale Eisenhower.

Per Bush e Chirac è stato il grande momento per esprimere una reciproca riconoscenza che va indietro di secoli: parlando della Francia come "primo alleato" degli Stati Uniti, il presidente Bush andava col pensiero alla guerra d'Indipendenza e non certo al conflitto dell'anno scorso in Iraq.

Poi è stata la volta delle cerimonie comuni nella città di Caën e, nel pomeriggio, ad Arromanches. Qui, dove si trova il "Museo dello Sbarco", gli Alleati riuscirono nel giugno 1944 a costruire una fondamentale testa di ponte: un porto artificiale realizzato con enormi cassoni di cemento, cavi all'interno, trainati dalle navi provenienti dalla costa britannica. Grazie al porto di Arromanches le truppe anglo-americane ebbero a disposizione

un'infrastruttura attraverso cui rifornire di armi pesanti le forze sbarcate in Normandia il 6 giugno 1944.

Nel pomeriggio del 6 giugno 2004 Arromanches era una località blindata per lo sbarco di ventidue capi di Stato o di governo, provenienti da diciassette Paesi. La scelta del presidente Chirac nel diramare gli inviti ha provocato qualche discussione soprattutto a causa del malumore degli spagnoli, che sono stati esclusi malgrado il ruolo che i loro connazionali ebbero sessant'anni fa nella Resistenza francese. C'era uno Schröder impassibile, c'era una regina Elisabetta compresa nel proprio ruolo, c'era un Putin felice del suo status internazionale e c'era una Laura Bush commossa fino alle lacrime nella celebrazione delle vittime americane. Celebrazione effettivamente commovente, realizzata da una troupe di cantanti, da danze ispirate all'idea della riconciliazione europea e della gratitudine verso gli Stati Uniti e dalla proiezione di immagini su enormi schermi disposti sulla spiaggia. L'ultima di queste immagini è stato un gigantesco "Grazie" rivolto agli americani e ai loro alleati.

Durante le celebrazioni il presidente Chirac ha appuntato le insegne di cavaliere della Legion d'onore a quattordici veterani, uno per ciascuno dei paesi che contribuirono allo sbarco. Alla fine la spiaggia di Arromanches è stata sorvolata dalla pattuglia acrobatica francese, che ha tinto il cielo di bianco, rosso e blu, mentre mille veterani del D-Day sfilavano in una *standing ovation* che ha riunito nell'applauso in piedi tutti i grandi della Terra.

Il giorno della commemorazione dello Sbarco in Normandia è stato anche quello del rilancio dell'amicizia franco-americana e in generale euro-americana dopo le polemiche sulla questione irachena. "Gli Stati Uniti d'America sono il nostro eterno alleato", ha detto Jacques Chirac spazzando via i dissapori di ieri nel nome delle glorie dell'altroieri. George Bush gli ha risposto con una frase altrettanto carica di enfasi e altrettanto significativa: "Il sacrificio della guerra ci ha resi alleati inseparabili", ha detto il Presidente degli Stati Uniti, che ha anche colto l'occasione per commemorare lo scomparso Ronald Reagan.

Questo scambio di affermazioni tanto impegnative si è svolto la mattina del 6 giugno 2004, alla cerimonia che ha avuto luogo nell'impressionante cimitero militare americano di Colleville, dove novemila croci e stelle di Davide di marmo bianco ricordano i caduti statunitensi del 6 giugno 1944 e dei giorni immediatamente successivi. Bush ha proseguito dicendo: "La nostra grande alleanza è forte ed è ancora necessaria". Poi il Presidente ha lanciato un messaggio chiarissimo a tutti i suoi alleati: "L'America è pronta a sacrificarsi oggi così come lo è stata ieri", ha detto, spostando evidentemente l'attenzione dal passato al presente. Un presente che si chiama Iraq e che anche in margine ai contatti svoltisi il giorno prima tra i vari esponenti politici in Normandia vede ormai la speranza prevalere sul pessimismo.

Il tam tam delle voci, delle indiscrezioni e anche delle notizie rimbalza dalle storiche spiagge della Normandia al Palazzo di Vetro di New York dando una sensazione precisa agli osservatori: il viaggio del presidente George W. Bush in Europa - prima a Roma, poi a Parigi e nelle località della Francia settentrionale in cui si svolse l'“Operazione Overlord” - è servito ad avvicinare le posizioni dell'Occidente sulla crisi irachena. Un Occidente che ormai include Mosca, visto che il presidente Vladimir Putin è stato presente in Normandia in quanto leader di un Paese vincitore del conflitto mondiale. Anche Putin ha partecipato al rituale dei grandi abbracci d'amicizia, insieme a Bush e a Chirac.

Il senso di questi abbracci è stato ancora una volta riassunto da Bush con le parole: “In Europa gli americani hanno combattuto fianco a fianco con i britannici, i canadesi, i polacchi, i cittadini della Francia libera e coraggiosa, cittadini di Paesi sottratti uno dopo l'altro alla dominazione nazista. Il sacrificio di allora è ancora vivo oggi, rendendoci inseparabili nella nostra alleanza: un'alleanza di libertà, che è oggi più necessaria che mai”.

Gli anniversari sono fonti mutevoli di simbolismo. Dopo quello del 2 giugno in commemorazione della fondazione della Repubblica italiana, è arrivato il 4 giugno, assieme a Bush, quello della liberazione di Roma seguito a ruota dall'incontro fra Bush e Chirac per commemorare l'inizio della liberazione della Francia. Questi anniversari sono oggi elettrizzati meno dal ricordo delle glorie del passato che dall'acredine delle dispute sul ruolo del vecchio liberatore. Proprio per questo occorre tener presenti alcuni fatti.

Il primo è che la democrazia, il più inefficace sistema di governo inventato dall'uomo, è il solo capace di autocorrezione. È possibile che le torture inflitte dagli americani ai prigionieri arabi a Baghdad si trasformino in vessillo permanente dell'antiamericanismo mondiale. Ma è altrettanto possibile che la pubblica sconfessione da parte di Washington, sia pure con otto mesi di ritardo, di brutalità che alcuni governi arabi hanno inflitto e infliggono impunemente ai loro sudditi da decenni, a cominciare da quello appena decaduto di Saddam Hussein, divenga il più efficace strumento di diffusione dell'idea democratica nel Medio Oriente. Se a questo si aggiunge la correzione di comportamento politico in corso dell'amministrazione Bush nei confronti dell'ONU, dell'Europa e dell'Iraq, sembra prematuro parlare di una nuova “vietnamizzazione” dell'America. Dell'impatto sull'Europa di questa correzione strategica se ne avrà una prima conferma dall'incontro fra Chirac e Bush sulle spiagge normanne. Coi loro cimiteri di guerra testimoniano non solo la vittoria della democrazia sulla dittatura nazifascista, ma una Europa trasformata una volta di più in un campo di battaglia.

Europa compatta contro il terrorismo.

Questa stessa Europa si unisce compatta accanto agli USA per combattere la battaglia contro il terrorismo.

Yonis Tawfik, scrittore e professore di letteratura araba all'Università di Genova, che scappò dall'Iraq nel 1979, non avrebbe mai dichiarato la guerra a Saddam, come invece hanno fatto gli americani. Nei suoi libri, in particolare nel saggio *L'Iraq di Saddam*, non ha risparmiato critiche affilate alla logica yankee. Questa volta però plaude alla svolta della Casa Bianca. E si mostra insolitamente ottimista sul futuro del suo Paese.

In un'intervista rilasciata a *Il Giornale* del 7 giugno 2004, si esprime nel modo seguente:

Professor Tawfik, davvero la situazione sta evolvendo in meglio?

“Non c'è dubbio. Questo governo nasce con l'aiuto dell'ONU. I primi ministeri vengono già consegnati in questi giorni ai rappresentanti del mio popolo. E non si tratta di un semplice lifting”.

Gli americani hanno davvero compiuto un passo indietro?

“Le reazioni degli iracheni, sia la diaspora sia gli amici che ho appena sentito a Baghdad, sono positive. E credo che sul cambiamento di linea di Bush abbiano influito i consigli di Blair e di Berlusconi, come Bush ha ammesso. Del resto un episodio che forse è sfuggito ai più aiuta a capire la dinamica tutta interna alla società irachena e dunque la relativa libertà di manovra: all'inizio si pensava che il presidente sarebbe stato Adnan Pachachi, ma Pachachi non era gradito a molti. Così si è fatto da parte ed è arrivato Ghazi al Yawar”.

L'Iraq agli iracheni?

“Il governo secondo l'ultima bozza della risoluzione in preparazione al Palazzo di vetro, stabilirà anche la data in cui le truppe di occupazione se ne andranno. Anche questo punto è molto importante”.

Allora ha fatto bene la Coalizione e non abbandonare il Paese al suo destino?

“Certo, sarebbe stato un grave errore sgombrare adesso, lasciando l'Iraq nel caos, e poi chi ha creato il problema e rotto il “vaso” mesopotamico ha il dovere di risolverlo”.

Parte dell'opinione pubblica italiana quando ha visto i nostri militari assediati a Nassirya ha pensato che fosse arrivata l'ora di far tornare il nostro contingente.

“Quindici-venti giorni fa si è creata una situazione molto pericolosa: alcune minoranze hanno imbracciato le armi, ma l'Iraq sta con la Coalizione. A Nassirya hanno agito i miliziani di Al Sadr, una frangia dell'universo sciita, ma l'ayatollah Al Sistani, la massima autorità sciita del mondo, ha riconosciuto questo governo. Anche questa mossa, pure contestata dagli ayatollah iraniani che avevano interesse ad esercitare la loro influenza in Iraq, è molto importante”.

Auto imbottite di tritolo e kamikaze restano all'ordine del giorno.

“Sì, ma sono opera di *Al Qaida*. Gli americani hanno commesso un grave errore”.

Quale?

“Hanno lasciato sguarniti i confini per un anno. E centinaia di terroristi si sono infiltrati”.

Il rimedio?

“L’azione militare e l’opera di *intelligence*”.

E la resistenza?

“Morirà di morte naturale mano mano che il governo manterrà le sue promesse. Teniamo anche conto del fatto che Saddam aveva avvelenato in profondità la società irachena. E per comandare aveva messo gli uni contro gli altri: sciiti contro sunniti, arabi contro curdi, e via di questo passo”

Gli americani devono lasciare il comando militare all’ONU?

“E’ un problema secondario. L’importante è che agiscano sotto la bandiera dell’ONU. E bisogna dare tempo al tempo: ci vorrà almeno un anno prima che la polizia e l’esercito iracheno si riorganizzino. Le autorità hanno bisogno di adeguato equipaggiamento militare per ristabilire l’ordine”.

La democrazia è esportabile in Iraq?

“Sì, ma va adattata alla nostra realtà. Sarà una democrazia su base etnica e religiosa. Del resto lo stesso meccanismo funziona in Libano e ha dato buona prova nell’Iraq degli anni Venti. Allora gli inglesi, alle prese con una feroce rivolta degli sciiti che provocò diecimila morti, si fidarono di Lawrence d’Arabia, misero sul trono un re e crearono un parlamento che teneva conto dei diversi equilibri”.

Secondo le precisazioni di Tawfik, dunque, la resistenza sarebbe destinata a morire di morte naturale man mano che il governo manterrà le sue promesse e la democrazia sarebbe adattabile alla realtà irachena su base etnica e religiosa.

D’altronde, il via libera alla risoluzione ONU sull’Iraq, che aveva suscitato tante perplessità, malumori e conflitti, ci fa trarre un sospiro di sollievo sulle possibili “aperture” a sorpresa. Vediamo come sono andati i fatti.

Tony Blair prevedeva un’ampia maggioranza. Colin Powell un risultato eccellente vicino al totale dei 15 voti esprimibili in Consiglio di sicurezza. Franco Frattini era più ottimista: “Credo si vada verso l’unanimità”. È l’ultima incognita della notte (all’ONU la seduta comincia alle 23 italiane) sulla risoluzione messa a punto sull’Iraq e presentata l’8 giugno 2004 nella sua quinta stesura da USA, Gran Bretagna e Romania. L’approvazione era scontata già dall’8 giugno mattina, quando il ministro degli Esteri di Chirac, Michael Barnier, accendeva il semaforo verde di Parigi che fino a quel momento era apparso il più restio a dare il via libera. Proprio i francesi avevano infatti insistito a lungo per inserire il diritto di veto del nuovo governo Allawi a eventuali azioni militari della forza multinazionale a guida USA che non avesse gradito. Americani e inglesi però si sono opposti con decisione. Disponibili

casomai a “concordare e coordinare” con l’esecutivo ad interim di Baghdad operazioni particolarmente impegnative.

Alla fine, il compromesso: nella bozza finale - 7 pagine più 4 allegati e cioè le lettere spedite da Powell e da Allawi a Kofi Annan - spuntava un nuovo paragrafo in cui si rileva tra l’altro come “l’ONU prende atto degli accordi messi in atto per stabilire una partnership per la sicurezza tra il governo sovrano dell’Iraq e la forza multinazionale e per assicurare il coordinamento tra i due”. Parigi val bene qualche riga in più, evidentemente. Visto che subito dopo Barnier annunciava il sì del suo governo (anche se si teneva a far presente di non essere “del tutto soddisfatti”), seguito poco dopo da quello tedesco espresso dal ministro degli Esteri Fischer.

Anche Putin, in partenza per il G8, si lasciava scappare di “credere che ci siano tutte le ragioni per un risultato positivo” e apprezzamento - ma senza indicazione di voto - giungeva anche da Pechino. Frattura ricomposta. Tanto che gli stessi spagnoli, fino a qualche giorno prima piuttosto rigidi sulla prospettiva di un voto favorevole - non bisogna dimenticare che Zapatero aveva ordinato il ritiro delle truppe giustificandolo con l’impossibilità che l’ONU potesse varare una risoluzione entro giugno... - a quel punto facevano sapere tramite il loro ministro degli Esteri Moratinos che anche Madrid avrebbe detto di sì.

Il primo ministro spagnolo, José Luis Rodríguez Zapatero, non solo non si oppone alla bozza approntata dall’ONU, ma lavora alla stesura del testo attivamente, e potrebbe addirittura votarla. Così, l’uomo simbolo del “no” alla missione irachena, è già sceso su un piano più pragmatico, e addirittura non vede di cattivo occhio la soluzione che il Palazzo di vetro sta approntando.

Le parole del premier spagnolo, che ha preparato una dichiarazione congiunta sul tema a quattro mani con il suo collega danese, Anders Fogh Rasmussen, sono chiare: “La Spagna lavorerà per fare sì che la nuova risoluzione presentata al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite da Stati Uniti e Regno Unito, ottenga il maggiore dei consensi”. Anche se Zapatero aggiunge: “Allo stato attuale il suo contenuto non è l’ideale”. Osserva il premier socialista: “I nostri obiettivi sarebbero più ambiziosi su alcuni temi cruciali: sul passaggio della sovranità, la rapidità nel tenere le elezioni, la durata della presenza militare straniera in quel Paese, o per quanto riguarda il ruolo dell’ONU, nella conduzione dell’intero processo”. Ma, ha concluso Zapatero, “contribuiremo per fare sì che esista una risoluzione adeguata, che punti a un miglioramento della situazione”.

Anche Rasmussen da parte sua, condivide questa apertura di credito ed esprime la sua fiducia nel raggiungimento di un consenso all’interno del Consiglio di sicurezza: “La

risoluzione costituirà la base di un ulteriore progresso verso lo svolgimento di elezioni democratiche in Iraq - osserva il premier danese - non esiste altra alternativa che non quella di continuare il processo verso un Iraq democratico". La Danimarca mantiene in Iraq un contingente di 500 uomini, mentre il governo spagnolo ha ritirato circa un mese prima i suoi 1.300 effettivi.

Così l'8 giugno sera, nel Palazzo di vetro, regnava un clima di grande fiducia prima dell'appuntamento fissato. La risoluzione, si diceva all'unisono, sarebbe senz'altro passata. Non sarebbero stati espressi veti (possibili per Francia, Russia e Cina). Mentre l'unico interrogativo aperto era sul raggiungimento o meno dell'unanimità, visto che il Cile chiedeva ancora qualche modifica e che l'Algeria - unico Paese arabo tra quelli che ruotano nel Consiglio di Sicurezza - mostrava qualche incertezza sul da farsi

La risoluzione consiste nei seguenti punti:

1. **FORZA MULTINAZIONALE.** Il mandato scadrà a gennaio 2006 con l'elezione di un esecutivo iracheno. Il governo ad interim, in carica dopo il 30 giugno potrà chiedere alle truppe straniere di lasciare il Paese.
2. **IL GOVERNO AD INTERIM.** Importante sarà il coordinamento tra la Forza multinazionale e i militari iracheni per mantenere la sicurezza. Il governo ad interim non potrà però apporre alcun veto sulle operazioni militari delle truppe straniere.
3. **LE RISSORSE.** Ribadito "il diritto del popolo iracheno a determinare liberamente il suo futuro politico e ad esercitare piena autorità e controllo sulle proprie risorse finanziarie e naturali".
4. **CONFERENZA INTERNAZIONALE.** Il Consiglio di sicurezza auspica un incontro "per sostenere la transizione politica in Iraq e la ripresa irachena, a beneficio del popolo iracheno e nell'interesse della stabilità nella regione".

"L'ONU si attende una chiara definizione del suo ruolo in Iraq e risorse adeguate per accompagnare il cammino delle nuove istituzioni di Baghdad", aveva precisato la notte prima il segretario generale dell'organismo, Kofi Annan, prima di cedere la parola al suo inviato in Iraq, Brahimi, che ha relazionato il Consiglio sulla situazione e sulla composizione del governo ad interim. Pare sia soddisfatto del testo finale messo a punto, in cui non c'è solo l'intesa sulle azioni militari e, naturalmente, il riconoscimento pieno del governo Allawi, il quale potrà chiedere il ritiro dei militari stranieri dal paese quando lo riterrà opportuno. Ma anche tutta una serie di impegni per far crescere una vera democrazia e per garantire sostegno economico e sociale agli iracheni.

Tra i capitoli che erano in parte controversi, da segnalare come si precisi che spetta al

governo di Baghdad gestire i rapporti finanziari coi terzi e il pieno controllo delle risorse petrolifere (Mosca avrebbe preferito una conferenza internazionale per la ricostruzione del Paese, visto che era molto esposta con Saddam Hussein); e, ancora, è di rilievo il capitolo per il quale le Nazioni Unite prendono atto con soddisfazione dell'impegno del nuovo governo a lavorare per un Iraq "federale" democratico, pluralista e unificato" (i curdi avrebbero preferito un avallo alla costituzione provvisoria, ma il richiamo al federalismo dovrebbe soddisfarli) e in cui, tra l'altro, si tenga pieno conto dei diritti delle donne.

Alla quinta bozza di risoluzione, Bush si è dunque trasformato da comandante a diplomatico.

I risultati raggiunti dall'accordo possono essere riassunti nei seguenti punti: ripristino della legalità internazionale; assunzione da parte della comunità internazionale della responsabilità di gestire l'Iraq; opportunità di rinsaldare il rapporto transatlantico e di ridare spazio e ruolo all'ONU; coinvolgimento dei Paesi arabi.

E se il summit del G8 si fosse svolto soltanto una settimana prima della risoluzione sull'Iraq, l'atmosfera intorno ai leader dei principali Paesi del mondo sarebbe stata ben più tesa. Ma le buone notizie provenienti dal Palazzo di vetro delle Nazioni Unite e dall'Iraq, con la liberazione dei 3 ostaggi italiani e di uno polacco, inducono all'ottimismo. Secondo il presidente americano George Bush i membri del Consiglio di sicurezza hanno l'interesse a votare insieme per garantire "un Iraq libero, pacifico e democratico". Bush non sa ancora se la risoluzione indurrà altri Paesi a mandare le loro truppe a Baghdad, ma conferma che nel lungo termine la sicurezza del Paese sarà affidata agli stessi iracheni.

A poche ore dall'inizio del vertice di Sea Island, fonti americane hanno definito molto vicino un accordo fra i capi di Stato e di governo degli Otto per controllare l'allargamento degli armamenti nucleari. Uno degli elementi dell'accordo sarebbe la sospensione, per almeno un anno, dei trasferimenti di tecnologia per l'arricchimento dell'uranio. L'intesa sul nucleare dovrebbe includere il sostegno del G8 a una risoluzione ONU che definirà "criminale" la proliferazione, e suggerirà la riforma dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica. L'allarme sulla proliferazione nucleare è aumentato all'inizio dell'anno, quando si è saputo che scienziati pachistani avrebbero aiutato Paesi come la Corea del Nord e l'Iran nei loro programmi di armamento. Altri temi su cui gli "sherpa" hanno già trovato un accordo riguardano la lotta alla fame nel corno d'Africa, lo sviluppo di un vaccino anti-AIDS e l'obiettivo di debellare la poliomielite entro l'anno 2005.

Il caso Iraq e il piano per promuovere la democrazia e le riforme economiche in Medio Oriente sono gli argomenti dominanti del summit che prende il via con una prima discussione

sull'economia globale. L'8 giugno 2004 il presidente americano Bush ha cercato di coagulare consenso sulle iniziative per le riforme in Medio Oriente incontrando prima il primo ministro giapponese Koizumi, e successivamente il premier canadese Paul Martin, il cancelliere tedesco Gerhard Schröder, il presidente russo Vladimir Putin. Il voto unanime alla nuova risoluzione dell'ONU sull'Iraq spinge gli USA a cercare, durante il summit, l'intesa su una dichiarazione "molto forte" riguardo al processo di democratizzazione e di progresso economico e sociale nell'area mediorientale, compreso il Nord Africa. Il 9 giugno 2004 Bush incontrerà il nuovo presidente iracheno Ghazi al Yawar, giunto a Sea Island per partecipare, con altri leader del Medio Oriente, alle discussioni sulla "Greater Middle East Initiative". Un piano che non raccoglie ancora consensi unanimi all'interno del Gruppo degli Otto, né fra i Paesi interessati: l'assenza del presidente egiziano Mubarak e dei sauditi dal summit testimonia differenze di vedute in proposito.

La prima sessione di lavori fra i leader del G8 è dedicata all'economia. Crescita mondiale, libero commercio, ruolo del settore privato nello sviluppo sono i temi al centro delle discussioni. È un quadro roseo quello che si prospetta davanti ai leader di Stati Uniti, Giappone, Francia, Germania, Canada, Italia, Regno Unito e Russia. La crescita in molte aree del mondo è la più alta degli ultimi vent'anni, comprese zone difficili come l'America latina. Eurolandia fa eccezione, con una crescita più lenta. Un quadro positivo su cui si staglia l'ombra degli alti prezzi del petrolio. Anche di questo problema si discuterà, come della prosecuzione dei negoziati commerciali del WTO.

Le discussioni si svolgono in un salone che guarda la lunga spiaggia bianca di Sea Island, un resort esclusivo che si trova a circa 130 chilometri a sud di Savannah, dove lavorano i tremila giornalisti che seguono i lavori del summit. Ventimila, fra agenti di polizia e soldati, vegliano sulla sicurezza dell'evento.

La risoluzione dell'ONU sull'Iraq rappresenta dunque uno straordinario risultato per l'ONU e un enorme passo avanti nel cammino di pace e di contrasto al terrorismo islamico. I summit internazionali successivi risentiranno della nuova atmosfera. USA ed Europa si sono ricompattate su questa risoluzione ONU che consentirà un'azione efficace multilaterale di contrasto anche al terrorismo islamico.

Due colossi alleati.

Le ideologie che seminano terrore e morte si sfracelleranno contro i due colossi alleati nella lotta alla barbarie culturale, oltre che nella diffusione della prosperità, della libertà e della democrazia.

Il confronto tra “realtà democratica” e “realtà ideologica” costituisce il tema centrale di questo volume, che partendo dalla presentazione delle due grandi ideologie del XX secolo, comunismo e nazifascismo, si inoltrerà nell’esplorazione dell’universo ideologico nelle varie epoche storiche e nella realtà attuale.

Quasi ogni capitolo di questo libro, in un modo o nell’altro ha a che fare con la comunicazione, con il superamento delle divergenze, con la costruzione di nuove strade, con la messa in comune di nuove visioni.

Nella prima parte del volume, il lettore si addenterà nella scoperta dell’identità europea alla luce della storia e delle idee che cambiano il corso della storia, considerando da un lato l’ostacolo del “pregiudizio” e dall’altro quello delle barriere ideologiche, nella costruzione di una solida Identità che poggia su valori condivisi e radici storiche comuni.

Nella seconda parte prenderemo in esame la cultura del comunismo e del nazismo, il femminile nella morsa del patriarcato e l’Europa nella trappola dei pregiudizi, mettendo in risalto il ruolo assunto dai “filtri deformanti” di carattere emotivo e cognitivo nell’alterare la percezione della “realtà”.

La terza parte muove da una prospettiva più ampia relativa alla natura delle ideologie e alle loro conseguenze.

PRIMA

PARTE

INTRODUZIONE

L'identità europea, riconoscibile nei valori condivisi e nelle radici storiche comuni, va tutelata dalle spaccature e scissioni che potrebbero minarne l'integrità e la funzionalità. Le lezioni della storia ci vengono in aiuto per una lettura corretta dei rischi e inconvenienti cui si va incontro allargando i confini di un impero. Già l'imperatore Adriano comprese che l'Impero Romano non poteva conquistare altri territori e l'imperatore Diocleziano divise l'Impero Romano in due parti perché capì che era troppo grande per poter essere governato da uno solo. Formò la tetrarchia, un collegio da lui diretto costituito da due imperatori chiamati Augusti e da due vice chiamati Cesari. Diocleziano scelse di diventare imperatore d'oriente e la parte orientale diventò sempre più importante, spianando il cammino alla futura Costantinopoli, l'odierna Istanbul.

La tetrarchia, perfetta come concezione, in pratica non funziona perché si scontra con l'ambizione degli uomini. Infatti, all'abdicazione di Diocleziano, si scatena una lotta furiosa per il potere con eredi legittimi e usurpatori e alla fine ne esce vincitore Costantino, che riunisce l'Impero e sposta la capitale a Costantinopoli, il nuovo centro di gravità dell'Impero. Le province orientali diventano sempre più importanti a svantaggio di quelle occidentali e ciò avrà una grande influenza sulla caduta di Roma.

Un'attenta valutazione delle componenti culturali della nostra società europea diventa indispensabile al fine di attuare un'armonica integrazione di nazioni separate da regimi politici molto differenti. I capitoli della seconda parte, pertanto, scandaglieranno i pregiudizi relativi alle identità collettive e le barriere che si frappongono alla formazione della Famiglia europea considerata in quanto "sistema", per giungere infine alla definizione della nostra *identità culturale europea*.

Proseguiremo il nostro cammino esplorativo mettendo in luce le grandi idee che hanno cambiato il corso della storia, con particolare riferimento all'Illuminismo, che ha avuto una grande influenza sulla Rivoluzione Francese e su quella Americana, sia pure in modi diversi.

Questa panoramica ci condurrà al cuore delle nostre radici storico-culturali e ci aiuterà a smantellare i muri di incomprendimento di origine culturale, politica, sociale, e non solo economica, secondo uno schema riduttivistico che "imperversa" nella nostra Europa.

CAPITOLO I

LA NOSTRA IDENTITA' EUROPEA

IL PROCESSO DI COSTRUZIONE DELLE IDENTITA' COLLETTIVE NELL'EUROPA ATTUALE

Nel corso dell'esposizione, il pregiudizio è stato esaminato nelle sue multiformi sfaccettature, come si presenta tra i sessi, tra le culture, le nazioni, i popoli ecc. E' forse possibile ricondurlo ad una comune matrice, al bisogno umano di ordinare cognitivamente il mondo all'insegna dell'economia di energie, di sforzi, di strategie ecc.

Una cultura dualistica e gerarchica.

La suddivisione della realtà in categorie mutuamente escludentisi come buono/cattivo, bene/male, giusto/ingiusto, giusto/sbagliato, superiore/inferiore, dominante/sottomesso, ecc. presumibilmente rientra nella stessa esigenza di mettere ordine. Ma gli eccessi in cui si incorre applicando affrettatamente queste classificazioni alle persone incontrate, risultano estremamente fuorvianti. I *dualismi* presenti nella nostra cultura vanno esaminati attentamente e superati. Anche la *gerarchizzazione* che giudica in termini di superiorità/inferiorità va rivista alla luce di una riflessione evoluta e civile, che può trovare secche smentite nella realtà dei fatti. Ad esempio, il pregiudizio riguardante l'italiano "scansa fatiche" è stato clamorosamente ridimensionato da un'indagine pubblicata il 17 settembre 2003 e trasmessa al TG2 serale, secondo la quale il tempo trascorso mediamente all'anno in ufficio dai lavoratori dipendenti italiani è di 1552 ore, 210 ore più dei tedeschi, mentre per i francesi è di 1453 ore.

L'*integrazione* tra le molteplici culture presenti in Europa potrà realizzarsi soltanto intraprendendo un cammino di abbattimento del pregiudizio. Il rispetto e l'accettazione della diversità, senza l'aggiunta di "filtri deformanti" costruiti artificialmente all'insegna delle etichette di superiorità e inferiorità, vanno perseguiti tenacemente, se non vogliamo saltare le tappe intermedie del percorso della vera Unità, che non può essere solo economica, in quanto le monete uniscono i mercati, non le persone. Quando andai in Polonia, nel giugno 2003, fui

colpita da una guida turistica, che usava l'espressione "partners commerciali" per spiegare come avvenga il superamento dei cronici conflitti storici tra nazioni e cittadini di diverse nazioni. "Oggi siamo partners commerciali con la Russia e la Germania, per cui non ci sono contrasti con i russi e i tedeschi". Poco dopo, tuttavia, commentò la visita al campo di concentramento di Auschwitz da parte dei tedeschi con queste parole: "Vengono qui per imparare il mestiere dei genitori e dei nonni". La causticità dell'espressione non sembra aver superato il pregiudizio per cui "i tedeschi sono nazisti". D'altro lato, non precisa che molti tedeschi vennero deportati per il loro atteggiamento ostile, secondo il comando tedesco, ai misfatti dei loro connazionali. E non sottolinea che il popolo tedesco ha ottenuto la riabilitazione, che ha saputo fare autocritica. La guida non ricorda Willy Brandt in visita a Varsavia nel 1970, quando si inginocchiò al monumento che ricordava i caduti del ghetto. In quell'occasione rappresentò il dolore, il disagio, la vergogna del popolo tedesco, per quello che esso aveva compiuto. Anche in occasione del cinquantesimo anniversario della liberazione, Helmut Kohl ha rievocato le responsabilità del nazismo, con i suoi crimini contro i popoli inermi.

Il 10 e 11 settembre 2003 si è abbattuta una tempesta di polemiche sulla dichiarazione del premier Berlusconi ad un'intervista pubblicata da un periodico inglese: "Mussolini non ha ucciso nessuno", ma si è limitato ad invitare ad una vacanza oltre il confine italiano. Nell'indubbio tentativo di salvare l'immagine dell'Italia, è incorso in un'amnesia storica: Matteotti, ucciso dai fascisti, e Gramsci, morto in carcere, costituiscono esempi storici delle conseguenze di tutti i regimi totalitari. Il fascismo, il nazismo e il comunismo rappresentano ideologie usate in contesti diversi ma con identiche conseguenze: l'annientamento psicologico e fisico dei dissidenti, dell'opposizione. Il 17 settembre Berlusconi, visitando la comunità ebraica di Roma, condanna tutte le forme di totalitarismo e precisa che il fascismo non ha raggiunto la barbarie del nazismo, del comunismo e del regime di Saddam Hussein.

L'intervistatore ha chiesto maldestramente a Berlusconi di confrontare Mussolini a Saddam Hussein, tendendogli una trappola che avrebbe potuto essere aggirata con una semplice risposta: Mussolini e Saddam appartengono a due contesti storici diversi e non comparabili, ma hanno in comune l'intolleranza per l'opposizione, sia pure in modi e misure diverse. Questa intolleranza per i punti di vista diversi dal proprio è tipica dei regimi totalitari, che ammettono un unico punto di vista, quello del partito di governo e stroncano in vari modi tutti gli altri punti di vista. È noto che Saddam è un ammiratore di Stalin, un altro protagonista del totalitarismo comunista.

Non c'è alcuna necessità di giustificare l'operato di Mussolini per salvare l'immagine

dell'Italia e degli italiani. Mussolini si assume le responsabilità di quello che ha fatto e gli italiani si accollano le loro responsabilità come cittadini e come governanti. La sovrapposizione dell'immagine di Mussolini a quella dell'Italia e degli italiani rientra nella categoria del pregiudizio, esattamente come la sovrapposizione dell'immagine di Hitler a quella della Germania e dei tedeschi.

È tempo di scrollarsi di dosso questi “giochi” a colpi di pregiudizi che inficiano non tanto l'immagine dei singoli Paesi coinvolti nelle polemiche, quanto l'immagine dell'Europa che, invece di occuparsi seriamente delle grandi questioni interne e internazionali, offre agli altri continenti, come gli USA, l'Australia, l'Asia, l'Africa, un'immagine di povertà culturale, di mancanza di senso della realtà, di superficialità.

Le barriere del pregiudizio negli scambi comunicativi tra nazioni.

Per ricollegarci con quanto esposto in precedenza sull'imperversare del pregiudizio e sul tentativo di ovviare agli inconvenienti di esso mettendoci sopra una pietra di carattere economico e commerciale, pertanto, l'utilizzo dell'espressione “partners commerciali” non è sufficiente per cucire gli strappi di carattere umano e culturale all'interno del tessuto europeo. Occorre intervenire con un armamentario culturale per guarire in profondità le ferite rimaste aperte, malgrado l'apertura dei mercati e l'intensificarsi degli scambi commerciali. Le barriere del pregiudizio aggiungono ostacoli alle “ferite storiche”, per cui bisogna intervenire innanzitutto a scuola per superare il passato apprendendo le lezioni della storia, ossia i modi per non ripetere mai più gli errori dei nostri avi.

Durante il mio viaggio di fine agosto 2003 alla scoperta delle “radici comuni” europee in Francia, sulla Costa Azzurra, Provenza e Camargue, che descriverò in un volume successivo, ho avuto la possibilità di esplorare anche i pregiudizi di alcune guide turistiche. Rimasi colpita, in particolare, da un accompagnatore triestino che, presentando i liguri – una popolazione autoctona diffusa in Provenza e giunta fino a Grenoble e alla Toscana – si rivolse al gruppo di turisti in questi termini: “C'è qualche veneto tra voi? Io mi diverto con i veneti... Mentre i Liguri costituiscono una popolazione autoctona, come gli Umbri e i Lucani (Basilicata), i Veneti sono celti barbari provenienti dalla Boemia. Feroci e sanguinari, hanno invaso il Veneto sterminando gli Euganei, un popolo autoctono. I pochi sopravvissuti fuggirono sui colli Euganei e sui monti Lessini. Per dominare bisogna essere cattivi. I Veneti sono chiusi come i sardi. Mentre gli altri popoli celti assimilavano le popolazioni conquistate, questi barbari hanno annientato la popolazione locale. I Celti del resto dell'Europa avevano una civiltà avanzatissima con tre sedi: a nord i Belgi, i Galli al centro e gli Aquitani a sud. La

Lombardia faceva parte della Gallia Cisalpina. I Liguri erano divisi in due blocchi: i Genoati a Genova e i Gauni verso la Francia (Albenga). In Provenza c'erano i Liguri già 1800 anni prima di Cristo. Hanno dominato fino all'800 a.Ch., quando è avvenuta l'invasione dei Celti, popolazione intelligente e civile che conviveva con le altre popolazioni e le assimilava. Avevano una moneta unica che era diffusa dall'Irlanda all'Ungheria.

I Greci ci descrivono i Liguri come fieri e bravi navigatori. I Romani sono riusciti a farsi alleati i Genoati, facendo loro capire che erano interessati unicamente alla posizione strategica del territorio e non all'occupazione. Invece, i Gauni si opposero fieramente ai romani.

Per non parlare del seguito della storia... i Veneziani erano pirati che chiamavano "pirati" quelli che agivano come loro, ma non erano Veneziani. Nello stesso modo, i Romani chiamavano barbari quelli che non erano Romani. Ma i cosiddetti barbari avevano per le donne un rispetto superiore a quello dei Romani, che razziano le loro donne, facendo incursioni oltre i confini dell'Impero Romano. E poi, per avere dei santi, i Veneti hanno dovuto rubarli, come San Marco, trasportato furtivamente dall'Oriente ricoperto di carne di porco abolita dai musulmani, e Santa Lucia, rubata da Siracusa". Questa presentazione delle "radici storiche" del Veneto sembra una sequenza di accuse in un processo all'*identità veneta*. Sulla scia di quanto è stato esposto in precedenza, si può dire che questo accompagnatore è talmente "offuscato" dal suo "filtro deformante" da non riuscire a cogliere le varie sfaccettature della realtà veneta, con i suoi pro e contro, di cui parlerò nel volume successivo.

La consapevolezza delle radici.

L'istruzione pubblica può contribuire enormemente a radicare nei cittadini il senso di appartenenza ad una cultura e ad un'identità regionale, che peraltro non esclude il possesso di un'identità nazionale, europea o mondiale, per chi si sente cittadino o cittadina del mondo. Al fine di acquisire una adeguata consapevolezza delle radici, possono essere utilizzati strumenti come i bandi di concorso rivolti alle scuole. Tale iniziativa è stata diffusa dalla direzione regionale istruzione del Veneto.

All'inizio dell'anno scolastico 2003/2004 la Regione del Veneto ha bandito un concorso per l'assegnazione di premi alle scuole per produzioni, attività e/o percorsi didattici di ricerca e approfondimento di tematiche di *cultura e identità veneta*. Il concorso è rivolto alle Scuole del Veneto di ogni ordine e grado (materna, elementari, medie inferiori, medie superiori, centri di formazione professionali, centri territoriali permanenti) Statali e Paritarie, per produzioni, attività e/o percorsi didattici di particolare pregio collegati a temi riguardanti la cultura veneta in ogni sua espressione. Ogni Istituzione Scolastica, ancorché comprendente Scuole di indirizzi diversi, potrà concorrere con un unico lavoro. Gli elaborati dovranno essere stati prodotti interamente dagli alunni o dagli studenti, seppure con la guida dei docenti, nel corso dell'anno scolastico 2003/2004. Gli elaborati potranno presentare, a discrezione degli autori, indifferentemente la forma di una relazione scritta, un reportage fotografico, un disegno o raccolta di disegni, un prototipo (*video* o *cd rom* potranno essere allegati solo come testimonianza delle varie fasi di realizzazione dell'elaborato, ma non saranno considerati nella valutazione, fatta eccezione per le Scuole Superiori) fatti salvi i termini del concorso. Sono ammessi al concorso lavori ispirati alle seguenti tematiche:

- a) La canzone, gli strumenti e la musica popolare;
- b) La fiaba, le leggende e i racconti popolari del Veneto;
- c) Il dialetto veneto nella fiaba;
- d) Itinerari simbolici: la toponomastica cittadina e i suoi cicli storici;
- e) Distinzioni sociali nell'abbigliamento: moda e costume;
- f) Alimentazione e variazione delle abitudini alimentari della popolazione;
- g) Chiese e cappelle rurali nella provincia veneta;
- h) Abitazioni e abitati rurali nel Veneto;
- i) Tradizioni popolari venete;
- j) La medicina popolare e le malattie nel Veneto nel XIX secolo.

L'articolo 7 delle modalità del concorso sancisce che saranno assegnati 70 premi del valore di Euro 4.000,00 ognuno su proposta della Giuria incaricata dalla Regione di valutare i lavori in concorso.

In base all'articolo 8, la Giuria, nell'assegnare i premi, valuterà:

- la creatività e l'originalità delle produzioni in rapporto all'età degli alunni partecipanti;
- la rilevanza delle proposte (linguaggi utilizzati, tecnologie innovative, strategie comunicative),
- l'innovazione didattica (flessibilità organizzativa, cooperazione educativa, trasversalità disciplinare, modularità del percorso, metodologie).

Il giudizio della Giuria è insindacabile e inoppugnabile.

In base all'articolo 9, i premi saranno assegnati alle Scuole, cui appartengono la o le classi vincitrici, che avranno soddisfatto eccellentemente i parametri di selezione, e saranno consegnati nel corso di una cerimonia pubblica che si svolgerà indicativamente nella tarda primavera del 2004.

La dicitura dell'elaborato porta il titolo seguente: "La Scuola e le culture locali. Concorso per assegnazione di premi alle scuole per percorsi didattici di ricerca e approfondimento di tematiche di cultura e identità veneta". In base all'articolo 4, costituisce condizione per la partecipazione al concorso l'autorizzazione da parte delle Istituzioni Scolastiche concorrenti (da presentare contestualmente alla domanda) che consenta alla Regione di utilizzare, senza oneri per la stessa, gli elaborati nell'immagine e nei contenuti per fini istituzionali e senza scopo di lucro: potranno essere esibiti in mostre, esposizioni, museo virtuale, eventi comunicativi; potranno essere riprodotti in tutto o in parte e diffusi al pubblico (a mezzo foto, video, cd rom, brochures, giornali, Internet ecc.); sarà in ogni caso fatta menzione delle Istituzioni scolastiche che li hanno prodotti.

In base all'articolo 5, sarà onere delle Istituzioni Scolastiche concorrenti tutelare la privacy degli alunni e degli adulti coinvolti nel lavoro, acquisendo l'autorizzazione degli interessati, o dei genitori in caso di minori, all'utilizzo di eventuali foto inserite negli elaborati, così pure dovrà avvenire per le foto che saranno eventualmente scattate durante la cerimonia che premierà i vincitori: la liberatoria preventiva per l'utilizzo da parte della Regione costituisce condizione per la partecipazione al concorso.

Parallelamente, la Provincia di Treviso, assieme alla Regione Veneto, nel fascicolo-guida *RetEventi Cultura*, prospetta un programma di appuntamenti significativi di danza, musica, cinema, teatro e rievocazioni storiche offerte ai cittadini trevigiani. La *cultura* e l'*identità locale* non va svalutata con la qualifica di "provinciale", perché fa parte del

patrimonio della costruzione dell'identità collettiva di una comunità. Leggendo la presentazione del programma che è stato avallato dal Presidente della Provincia e dall'Assessore alla Cultura di Treviso, si può scorgere lo spirito che anima le iniziative culturali e artistiche, ispirato alla più genuina identità collettiva locale. Riporto il testo originale:

“RetEventi Cultura” è danza, musica, cinema, teatro, rievocazioni storiche e nuove forme di espressione. Si estende dal classico al contemporaneo, dal sacro al popolare, dalla tradizione alla sperimentazione. E definisce, nel periodo estivo ed autunnale, un itinerario tra scenari straordinari: ville, palazzi, chiese, abbazie, piazze storiche, teatri, parchi ed edifici di archeologia industriale.

“RetEventi Cultura” è il sistema di offerta culturale che la Provincia ed una grande famiglia di Comuni, di Istituzioni e di Associazioni, col sostegno della Regione Veneto, inaugurano nel 2003 facendo tesoro di iniziative già consolidate, migliorandone altre ed introducendo nuove proposte. Una offerta di grande qualità, rivolta ai Cittadini e ai Visitatori della Marca Trevigiana, che ne conferma – dal patrimonio storico architettonico agli eventi – la radicata e plurima vocazione culturale.

Alla tessitura di “RetEventi Cultura” concorrono, a vario titolo, oltre ai soggetti organizzatori e alle istituzioni, un numero elevato di associazioni, di volontari e di sponsor che per ragioni di spazio non è dato di menzionare nella presente guida. A tutti, indistintamente, devono essere estesi i ringraziamenti più sinceri. Al pubblico, l'augurio di poter vivere un'esperienza utile, fra le altre ragioni, a riscoprire alcune dimensioni culturali fondative del nostro essere una Comunità.

In questo programma, incentrato sulla riscoperta di alcune dimensioni culturali fondative del nostro essere una Comunità, sono particolarmente interessanti le rievocazioni storiche offerte ai cittadini trevigiani, come ad esempio la “Dama castellana”, che si svolge ogni anno nella piazza storica della Città di Conegliano: 10.000 figuranti rievocano una storica partita che evitò una guerra. Il “Palio del Vecchio Mercato” di Montebelluna ricorda una sfida tra undici contrade con tipici carri d'epoca. Il “Palio di Castelfranco” rivive il passato storico con un tuffo nel profondo Medioevo. “Portobuffolé XIII secolo” rinnova musiche e danze, duelli di cavalieri e un banchetto medioevale caratteristico. Il “Ricordo dell'eccidio degli Ezzelini” rievoca un massacro e un pezzo di storia attraverso l'ultimo dei Da Romano, signori di Treviso, che offre invano la propria vita per salvare la famiglia. La “Rievocazione del mestiere del Carbonaio” a Cordignano, il “Palio di Asolo”, il “Palio dei Quartieri” di Mogliano Veneto e molti altri portano i cittadini ad attingere alle radici del passato storico, soddisfacendo il bisogno di radicamento e di appartenenza.

Le iniziative storico-culturali sopra descritte sono diffuse in tutte le provincie italiane,

ma è opportuno che la scuola ne prenda atto a livello di *cultura e identità locale e regionale*, quale patrimonio da valorizzare e incentivare nella direzione “sana” di consapevolezza delle proprie radici collettive.

Sarebbe auspicabile che le iniziative citate, concernenti la *cultura e l'identità regionale e locale*, fossero estese alla *cultura e all'identità nazionale* e a quella *europea*, per completare la formazione del cittadino europeo.

Identità nazionale, identità regionale e identità locale.

Secondo il ministero dell'Istruzione, in Italia ci sono 181.767 studenti non italiani, il 2,31% del totale. Solo pochi anni fa erano 25.000. Questi studenti chiederanno il riconoscimento della loro identità. So che in Lombardia gli studenti islamici frequentano la scuola Coranica nel pomeriggio, dopo essere stati al mattino nella scuola statale italiana. C'è da chiedersi: la forte identità dell'Islam trova il corrispettivo in una forte identità cristiana o, comunque, radicata nelle tradizioni e nella cultura del territorio? Quando Stoiber nel settembre 2003 è stato nuovamente eletto presidente della Baviera con il 60% dei voti, ha sfilato per le strade di Monaco in auto con la consorte vestita con i costumi tradizionali bavaresi, mostrando l'attaccamento per la cultura del luogo in cui è stato eletto. Se l'internazionalità significa per molti abbandono delle radici culturali, allora non c'è da meravigliarsi che molti manager, che viaggiano continuamente in un ambiente internazionale, soffrano di notevoli disturbi relativi all'identità. Ritrovare la propria *identità* significa, infatti, anche recuperare la salute mentale e, per un gruppo o una cultura, recuperare il senso delle radici e soddisfare il proprio bisogno di radicamento e di appartenenza. Arrivano da me professionisti affermati all'apice della carriera, tra i 40 e i 50 anni, con una richiesta precisa: “Mi aiuti a capire chi sono”. Questo è un chiaro segnale di quanto incida il senso di identità nell'equilibrio psichico e nel benessere delle persone. Senza una distinta percezione di sé, si rischia di dissolversi nel trambusto della vita quotidiana e di andare alla deriva.

L'identità religiosa.

Anche la Chiesa cattolica sta riscoprendo il senso delle radici attraverso una serie di normative pubblicate sulla rivista *Jesus* di ottobre 2003, in cui vengono date disposizioni relative alla conduzione del rito cattolico: non sono ammesse danze, musiche folcloristiche durante la celebrazione della S. Messa, così come non è approvato il ruolo di “assistenza” svolto da persone di altre religioni durante le celebrazioni del culto cattolico. Viene scoraggiata la distribuzione dell'ostia consacrata da parte dei laici, favorendo gli incaricati

insigniti del ministero sacerdotale, e l'uso di "vesti sacerdotali", quando questo ufficio viene svolto da laici, sottolineando così la distinzione dei ruoli e delle identità. Viene pure indicato che le chierichette femmine sono ammesse solo se c'è "una giusta causa". Questa clausola rischia tuttavia di sancire presso l'opinione pubblica una tradizione maschilista della Chiesa Cattolica, che non rispecchi l'importanza del ruolo svolto dalla donna nella società e nella Chiesa stessa. Le donne non appartengono ad una specie o ad una cultura territoriale diversa da quella degli uomini che vivono nello stesso territorio, per cui l'esclusione a priori delle donne da un certo ambito di appartenenza acquista un significato simbolico non irrilevante. Le donne non vanno classificate pregiudizialmente come una subcultura o una sottospecie del genere maschile. Pur avendo la loro identità, hanno in comune con i maschi la cultura di appartenenza, l'istruzione, la religione, le usanze ecc. Un certo maschilismo autoritario che serpeggia anche nelle gerarchie ecclesiastiche potrebbe essere responsabile del raffreddamento dei fedeli, secondo alcune testimonianze che ho raccolto parlando con i genitori dei bambini che, assieme a mio figlio, hanno fatto la Prima Comunione con il rito cattolico.

Le scorciatoie autoritarie, esasperate nel regime dell'Inquisizione, sono forse più facili da attuare rispetto ad un dialogo costruttivo, ma lasciano strascichi di distanza emotiva e cognitiva.

Quando entro in una chiesa protestante, come le cattedrali di Winchester e di Salisbury, che ho visitato all'inizio di agosto 2003, o in una chiesa ortodossa, in una sinagoga, in una moschea o in un tempio buddhista, provo una analoga sensazione di elevazione: è un'area di radiosità sublime, di luce. In ogni religione Dio è Amore ed è ovunque. Per gli indigeni dell'Amazzonia o dell'Africa, è nelle piante e nella natura. Il senso del sacro è insito nell'animo umano. Ogni religione ha una propria identità. La religione delle radici culturali in cui siamo cresciuti, tuttavia, presenta qualcosa in più per il nostro senso di *identità*, perché ci fa sentire radicati al territorio di appartenenza. Il suono delle campane, che sento di domenica, evoca in me la gioia e mi mette in contatto con il Sublime, mentre il richiamo che sento dalla moschea alle tre del mattino, quando visito i Paesi arabi, non mi parla lo stesso linguaggio. Ritrovare le radici che danno un'*identità* alla propria religione può avere un senso nella misura in cui non si traduca in disprezzo per le altre religioni o in guerra di religione.

Il ritrovamento delle radici ha un autentico significato, quando si tramuta in *dialogo* nei confronti di altre *identità religiose*. Allora il dialogo attivo e costruttivo impedisce la formazione di una Babele, in cui regnano la confusione e l'incapacità di intendere il linguaggio dell'altro. Il *dialogo tra identità*, e non la scomparsa del senso di identità in nome

di una indifferenziata omogeneizzazione, è la chiave di volta del rapporto tra nazioni e tra religioni. La soppressione del senso di identità, tipica del livellamento egualitaristico della sinistra, ha spalancato le porte all'avanzata dell'Islam che, viceversa, ha un forte senso di identità e lo impone "militarmente" con la *Jihad*. La cultura della sinistra ha scambiato la *solidarietà*, del tutto auspicabile in qualunque tipo di democrazia, con la mancanza di senso di identità e il *senso di identità* con l'"egoismo che impazza" o con l'*individualismo*. L'assenza di distinzione tra questi concetti così diversi ha prodotto una colossale confusione, a tutto vantaggio dell'attecchimento e dell'espansione di una cultura con una fortissima tradizione identitaria come quella islamica.

Tale confusione si spiega sul piano evolutivo constatando che la cultura della sinistra è la cultura dell'Orfano, molto egualitaria, solidale con gli individui che si uniscono contro l'oppressione o per aiutarsi nella difficoltà, nella malattia, nella povertà. Nei casi migliori la gente sente di aver subito dei torti, ma crede nell'aiuto scambievole. Nei casi peggiori, è portata ad infierire sugli altri. Quando la cultura dell'Orfano si associa a quella dell'Angelo Custode, al meglio la cosa funziona e tutti sono accuditi ottimamente. Al peggio, tutti continuano a dare, senza che nessuno abbia quello che vuole, in quanto non può chiederlo: sembrerebbe egoista! Nelle culture permissive nessuno vuole ammettere la verità circa la propria situazione.

Dialogando con questa cultura si può coglierne le caratteristiche e porla a confronto con altre culture dai tratti identitari più marcati.

In realtà, lo scambio comunicativo tra identità non assume necessariamente la coloritura di un "minestrone" e nemmeno i toni del disprezzo o della predominanza arrogante e presuntuosa tipica degli estremisti.

Cultura e identità veneta a confronto.

Ho accennato alla presentazione poco lusinghiera che un accompagnatore triestino incontrato in viaggio ha fatto dei Veneti. In effetti, se questo accompagnatore fosse stato libero da pregiudizi, avrebbe potuto cogliere nei Veneti alcune caratteristiche che li accomunano ai popoli germanici. Si tratta di culture del Guerriero, esigenti, disciplinate, del lavoro duro e dell'atteggiamento stoico, in cui la competitività è al primo posto. Nel caso migliore, ci si associa per combattere gli altri. Nel peggiore, finisce tutto in rissa.

Questa cultura, sul piano evolutivo, deve effettuare il passaggio da *modello di sviluppo* a *modello di innovazione*, perché non basta lavorare, all'insegna "del sudore e del sangue sputato". Occorre produrre idee innovative, che fanno progredire di più di cinquant'anni di

lavoro. Questa cultura del Guerriero dovrà dunque effettuare il passaggio alla cultura del Creatore, altamente innovativa e visionaria, in cui l'interesse principale è su ciò che si costruisce collettivamente, come accade quando si sperimenta un'utopia. Nel caso migliore, la visione in qualche modo viene messa in pratica. In quello peggiore, la desolazione del momento viene scusata con la grande visione da realizzarsi in un futuro estremamente illusorio.¹

Il processo di costruzione dell'identità collettiva: i suoi presupposti storici, culturali e ideologici.

Il candidato presidente del Veneto per la sinistra alle elezioni del 16 aprile 2000 ha inviato ai concittadini un depliant con questo scritto: "Perché il Veneto, che potrebbe essere – con le altre Regioni del Nordest – alla guida di questo Paese, è invece così poco presente e ascoltato dove si decidono il futuro d'Italia e d'Europa? E quali pesanti conseguenze ha questa scarsa autorevolezza del governo veneto per i cittadini, l'economia, gli enti locali veneti?" La voglia che il Veneto faccia sentire la propria voce in Italia e in Europa, come viene auspicato dal candidato, che poi non è stato eletto, può trovare espressione anche in questo dialogo con altre culture, che sarà continuato nel prossimo volume con un capitolo particolare dedicato al popolo e alla cultura veneta, così esposta a fraintendimenti e "filtri deformanti".

La cultura veneta va avviata verso un modello di civiltà, espresso dalla cultura del Saggio, in cui c'è un'alta valutazione del livello intellettuale, il prestigio della saggezza o dell'esperienza superiori, la raffinatezza tesa ad elevare lo spirito che può aiutare gli individui che ne fanno parte a raggiungere grande saggezza.

Il Veneto del lavoro dura va dunque spronato verso un modello di civiltà, in cui venga valorizzata l'esigenza di innovazione e risalti l'elevazione dello spirito.

Dalla storia locale alla storia europea e mondiale: pluralità di orizzonti nella trasmissione delle informazioni storiche e culturali.

Non è forse un caso che una cultura maschile gerarchica e competitiva, che al meglio insegna il coraggio, la disciplina e il rispetto di alti standard di comportamento nell'interesse del bene comune, porti in Europa la propria voce al femminile, proponendo un modello veneto di civiltà, e non soltanto di sviluppo. La *cultura femminile* egualitaria, cooperativa,

¹ Cfr. Pearson C. S., *Risvegliare l'eroe dentro di noi*, op. cit., p. 315

recettiva, con un forte accento sulla vita come processo vissuto gli uni con gli altri e con il mondo naturale, può imbrigliare o contenere l'aggressività e l'esaltazione della conquista e del dominio verso cui può slittare la *cultura maschile*. L'insensibilità, lo sfruttamento, l'imperialismo e la distruzione della terra rappresentano le peggiori conseguenze a cui va incontro l'exasperazione del maschile non contenuta dal buon senso femminile.

La cultura delle donne, al meglio, è armoniosa, nutre e rafforza l'individuo e permette una vasta gamma di comportamenti nei limiti in cui si aprono alla discussione e alla modifica. Accetta dunque la diversità e fortifica l'identità, alimentando l'individuo. Al peggio, tale cultura può slittare verso il conformismo e la disattenzione nei confronti della difesa dei confini, il cui compito spetta al Guerriero in versione maschile e femminile.

Le battaglie civili con la penna e con voce di donna possono, pertanto, incrementare lo sviluppo della civiltà, portando in Europa lo spirito di una cultura del Guerriero associata alla raffinatezza della civiltà e al buon senso della Saggezza.

La cultura dei valori portata avanti dalle donne potrà frenare gli estremismi che possono slittare nella barbarie.

Identità e valori nella consapevolezza dei cittadini.

I *valori* o criteri che indicano ciò che è importante per noi, sono vicini all'*identità* nella scala dei *livelli logici*. E alcuni dei valori fondamentali per l'essere umano comprendono quello della vita e della salute fisica e psichica. Non a caso buona parte delle riviste e dei programmi televisivi dedicano ampio spazio al benessere fisico, allo svago, agli intrattenimenti ricreativi o che stimolano la curiosità.

Il valore della vita emerge continuamente nelle discussioni sull'aborto, sull'eutanasia, sulla procreazione assistita, sulla pena di morte e in altri contesti. Indubbiamente il tema dell'aborto sarà sempre di attualità, perchè scuote profondamente la consapevolezza femminile, ma anche quella maschile.

Quando le mie clienti mi confidano: "Non me lo sono mai perdonata (l'aborto), malgrado tutti i ragionamenti", ciò significa che, se potessero ritornare indietro, con un opportuno appoggio psicologico ed economico, per mantenere il figlio, probabilmente terrebbero il bambino e non ricorrerebbero alla soluzione traumatica dell'aborto. Spesso la decisione di abortire avviene in circostanze drammatiche, quando sembra non esserci futuro per la coppia, o quando il futuro appare troppo incerto per poter crescere un figlio insieme.

Quando viene invocata la laicità dello stato nella legge che regola l'aborto, questa laicità viene impugnata come se non ci fosse una ripulsa naturale della psiche femminile verso

l'infanticidio. In realtà, a prescindere dal fatto che il bambino sia nato o meno, la donna vive il frutto del suo grembo come suo figlio. Non si tratta di un ammasso di cellule, ma di un progetto di vita che, lasciato maturare, dà un frutto completo. Qualcuna delle mie clienti ricorda nitidamente il battito del cuore del bambino al secondo mese di vita e lo ha visto pulsare sullo schermo durante l'ecografia del bacino, prima di essere posta davanti alla decisione di abortire o meno. Il valore della vita va al di là della laicità dello stato che, secondo alcuni, significa "assenza di valori". Tuttavia, la depressione post aborto, che accompagna molte donne anche per anni, è un chiaro segnale che i valori morali sono intrinseci all'essere umano, e in questo caso, in particolare, alle donne. Lo stato laico non può che prendere atto di questi valori dei cittadini e tutelarli, aiutando le donne in difficoltà, in modo da rendere meno probabile una scelta così disperata e autolesiva come l'aborto. Il pregiudizio abortista, pertanto, liquida frettolosamente e sommariamente il problema del concepimento, sottovalutando la rilevanza del valore della vita nella consapevolezza dei cittadini.

Sostenere il processo di rinnovamento della storia insegnata.

Nel corso dell'esposizione abbiamo constatato che la presenza di differenze tra categorie tende a generare con tanta immediatezza i pregiudizi. Tuttavia, il problema non può essere risolto eliminando le categorie, ma adottando una più efficace strategia consistente nel ridisegnare i confini fisici e cognitivi che le separano. Si tratta di incorporare l'*ingroup* e l'*outgroup* in una nuova categoria sovraordinata che permetta di percepire i membri dell'*outgroup* come compagni del nuovo *ingroup*. Invece di tentare di evitare a tutti i costi i riferimenti ai gruppi nazionali, etnici, religiosi ecc., all'insegna dell'appiattimento e del livellamento più totale operato da una certa linea politica, è utile prendere coscienza delle diversità imbrigliando il potere insito in una *comune identità di gruppo* per ridurre differenziazioni intergruppo pregresse.

Per inciso, e per completezza, in fase conclusiva, è utile precisare che anche nel mondo animale c'è una cultura che consente al singolo di orientarsi. Ad esempio, gli etologi hanno scoperto che le orche assassine, mammiferi molto intelligenti, non attaccano i mammiferi, ma si limitano a cibarsi di pesci "per motivi culturali". Considerando l'uomo un mammifero al pari dei leoni e degli elefanti marini, non lo attaccano, mentre attaccano i pinguini che depongono le uova. Esse ricavano la loro identità dal gruppo e da ciò che fanno. Attaccano in branco e usano strategie simili a quelle dei lupi, che separano la madre dal piccolo, per poi azzannarli.

Tra gli animali esiste anche l'insegnamento, in alcune specie. Ad esempio, le galline

insegnano ai pulcini a beccare le cose “buone”, a non avere paura dei vermi, e li correggono quando sbagliano. Analogamente, tutti i felini insegnano ai piccoli a cacciare, mentre in altre specie l’apprendimento avviene per imitazione da parte dei piccoli del comportamento degli adulti, senza un vero e proprio insegnamento.

Relativamente alla cultura umana, il richiamo alle “radici storiche comuni” e ai *valori condivisi* ha quindi un effetto catalizzatore nel costituire l’*identità europea*. Il processo di *ricategorizzazione* sostenuto da Gaertner e collaboratori appare in sintonia con i risultati dei miei studi, che hanno preso spunto dalla Programmazione Neurolinguistica e, in particolare, dai livelli logici, di cui ho parlato ampiamente nei miei libri precedenti.

È vero che la personalizzazione del contatto, come sostengono Brewer e Miller, dovrebbe spingere gli individui interagenti a prestare attenzione alle informazioni idiosincratice provenienti da ciascuno e a ridurre il livello di attenzione per le informazioni che originano dall’appartenenza al gruppo, ossia per le informazioni di tipo stereotipo. Tuttavia, i pregiudizi che si formano a contatto con qualche individuo di un gruppo sono così difficili da scalfire, da invalidare l’ipotesi secondo cui la ripetizione di contatti interpersonali possa tradursi in una falsificazione degli stereotipi negativi vigenti dell’*outgroup*, in un processo di *deategorizzazione*. Le presentazioni negative, come se si trattasse di un “processo” senza difensori e senza appello, che alcune guide turistiche, peraltro colte, fanno di alcune popolazioni, come ho accennato, costituiscono una chiara dimostrazione della difficoltà di eliminare le categorie, attraverso l’utilizzo intensivo ed estensivo di caratteristiche informative alternative nell’interazione. Le categorie pregiudiziali fungono in un certo senso da “resistenza” nel flusso culturale che defluisce verso l’aggregazione e l’integrazione nel tessuto sociale. Per accelerare il processo di integrazione dell’Europa attraverso il superamento dei pregiudizi tra gruppi e nazioni, quindi bisogna ricorrere ad una nuova categoria sovraordinata che consenta di percepire i membri dell’*outgroup* come compagni del nuovo *ingroup*.

Insegnare le storie locali nell’età della globalizzazione.

La cultura delle *radici comuni* e dei *valori condivisi* dovrebbe improntare l’insegnamento delle storie locali nell’età della globalizzazione e della rete telematica su scala planetaria. Ciò che determina l’*identità nazionale* parte dal bisogno di radicamento e di appartenenza degli esseri umani e ricava la sua linfa vitale dalla diversa sensibilità nei confronti del tempo, della memoria e della storia. Promuovere una diversa sensibilità nei riguardi del patrimonio storico, culturale e artistico del territorio, accedendo alla storia locale

non significa polverizzare l'*identità nazionale*, ma sollecitare la formazione storica del cittadino partendo dalle radici locali, in una pluralità di orizzonti nell'insegnamento che prevede il passaggio dalla storia locale alla storia nazionale e mondiale.

Cultura, storia e tradizioni rappresentano l'anima del territorio e vanno tutelate in sede locale e nazionale. Se si spegne l'anima, in nome di politiche improntate al livellamento anonimo, si avrà sempre l'insorgere di partiti che esaltano estremisticamente il territorio e la sua valorizzazione, in contrasto con i principi di solidarietà nazionale. Per non incorrere in questo rischio, bisogna rivalutare il *territorio locale* nella sua *identità* distinta da quella di altri territori, con la sua *storia*, la sua *cultura* e le sue *tradizioni*.

L'insegnamento della storia a scala locale oggi.

L'apprendimento scolastico della storia è avvenuto nel mio curriculum come successione coordinata e noiosa di date, nomi ed eventi, in una sorta di catalogazione di periodi storici. È stato lo studio dell'Antropologia culturale, della Sociologia, della Psicologia sociale, della Psicologia dinamica, della Terapia sistemica, della Filosofia del linguaggio, della Programmazione Neurolinguistica e di altre discipline che mi ha aperto la strada alla comprensione della dinamica degli eventi storici e dei personaggi-chiave che ne hanno determinato il corso. Ho ampliato e approfondito questa conoscenza visitando i siti archeologici e i musei, esplorando i documenti e le tracce del passato, interrogando le persone colte che sono vissute sul posto, per cogliere la loro visione del mondo e degli eventi.

In Italia il presidente della Repubblica rappresenta l'*unità* della nazione e interpreta i *valori condivisi* dai cittadini. L'idea di patria non cozza con il significato del territorio e della storia locale, ma riceve nuovo impulso dal riconoscimento della realtà locale.

I partner commerciali si incontrano sul terreno degli affari. I partner culturali si contattano lungo le vie della cultura. Gli appuntamenti culturali con la storia vanno dunque incrementati, appoggiati, diffusi e condivisi nell'Europa Unita. Gli scambi culturali non sono meno importanti delle transazioni economiche. Anzi, sono molto più incisivi nel creare uno "spirito comunitario" che non rinnega le specifiche identità nazionali e regionali, ma le integra attraverso il *dialogo tra identità*.

Il ruolo e l'impegno delle Istituzioni e degli enti di ricerca e di tutela dei beni culturali nella formazione storica del cittadino.

Un'Europa senza storia, senza radici, senza identità non può costruire il suo destino in armonia di intenti e all'insegna della solidarietà. Bisogna conoscere e riconoscere la diversità,

per potersi integrare armonicamente, esattamente come succede in psicoterapia, in cui bisogna scoprire le origini della scissione in “parti” dell’individuo, per procedere alla crescita e alla ricomposizione delle parti in un’unità coesa. Viceversa, la negazione della diversità delle parti sortisce inesorabilmente l’esito di mantenere la scissione e, quindi, bisognerebbe ricorrere a metodi repressivi per ricompattare le parti, come è successo in Unione Sovietica, dove l’uguaglianza ad ogni costo – anche se poi si verificava puntualmente che ci fossero coloro che erano più uguali di altri – era conservata con uno stato di forza e non di diritto, facendo dei plotoni di esecuzione, dei Gulag e degli “ospedali psichiatrici”, il metodo per eccellenza del mantenimento dello *status quo*.

La didattica delle storie locali e l’emergere dell’identità regionale e locale.

D’altronde, la *ricerca dell’identità* si configura come ricerca delle radici genetiche e culturali per tutti gli esseri umani. Basti pensare al fatto che i bambini abbandonati o adottati, molto spesso, vogliono scoprire chi sono i loro genitori e possono restare assorbiti da questa ricerca per tutta la vita, finché non trovano appagamento ai loro desideri profondi. Analogamente, la ricerca delle origini storiche e culturali ha a che fare con il senso di *identità* e con il bisogno di riconoscimento di essa da parte degli altri. Il linguaggio dell’identità comincia ad entrare anche nel vocabolario della sinistra, che appare rappresentato da Cofferati in due episodi descritti dal *Gazzettino* dell’11 agosto 2003.

Sergio Cofferati, ex segretario della CGIL, sta avviando una campagna elettorale per la conquista della poltrona di sindaco di Bologna. Ha da poco ricevuto l’investitura ufficiale quando si reca all’inizio di luglio 2003 nella capitale emiliana per avviare la conoscenza della città in qualità di candidato del Centrosinistra. Comitato di accoglienza e poi pranzo in un noto ristorante del centro. Primo piatto? Un classico emiliano: tortellini in brodo. Mal gliene incorse. Nel brodo bollente con i tortellini che fanno bella mostra il cinese che fa? Ci versa un mezzo bicchiere di vino rosso. Orrore. I commensali impallidiscono. Lui non si scompone. “Se l’episodio del tortellino fosse il paradigma del riconoscimento dell’identità bolognese, ci sarebbe da essere tristi”.

A fine luglio arriva la seconda gaffes. In questo episodio l’identità cittadina non viene verbalizzata, ma emerge dal contesto, attraverso il “verbale”. Altra visita alla città e altro giro di presa di contatti. Il “Cinese” si fa portare in pieno centro dal suo autista, il quale parcheggia nientemeno che nella più nota arteria bolognese, Strada Maggiore. Arriva un vigile che piazza sul parabrezza una multa. Al ritorno al candidato sindaco non è rimasto che pagare la multa per divieto di sosta.

Nell'agosto 2003, sfogliando un quaderno scolastico di mio figlio, che ha appena terminato la quarta elementare – con un ottimo voto in storia, geografia e studi sociali – ho scoperto che a scuola comincia ad entrare un linguaggio più confacente con il riconoscimento della propria *identità regionale*, oltre che *cittadina*. In una ricerca sui *veneti antichi*, la maestra usa i termini “popolo veneto” e “lingua veneta”, che gli studiosi moderni chiamano *venetico*, affine al latino, scritta in un alfabeto di origine etrusca. Nell'elaborato scritto, si parla anche dell'organizzazione amministrativa ed economica delle città, dei culti e credenze religiose e della letteratura a cui i veneti hanno dato un contributo significativo.

Questo tipo di ricerca finalizzata alla scoperta delle radici storiche e in sintonia con il bisogno di radicamento e di appartenenza dell'individuo, è ben lungi dal polverizzare il senso dell'*identità nazionale*, e anzi rimanda ad esso, in una sorta di gioco dei cerchi d'acqua concentrici, che si formano ampliandosi sempre di più quando si getta un sassolino in uno specchio d'acqua. L'*identità cittadina* rimanda a quella *regionale*, la quale invia a quella *nazionale*, per ampliarsi fino a comprendere quella europea. In breve, solo riconoscendo le proprie *radici locali*, si può guardare ad un'identità più vasta senza provare un senso di smarrimento e vuoto. Nello stesso modo, solo quando l'individuo riconosce le sue radici familiari, acquisisce quella sicurezza che gli consente di girare il mondo senza lasciarsi sommergere dalla paura dell'ignoto e del mondo in generale, che assale in particolare gli individui affetti da agorafobia.

Lo studio delle proprie radici storiche e culturali, pertanto, non solo è auspicabile sul piano cognitivo, ma è “sano” sul piano psicologico, in quanto contribuisce a fornire all'individuo un senso di radicamento, di appartenenza e quindi di sicurezza emotiva e cognitiva. Questo studio fa parte di un percorso formativo della personalità e non solo dell'accumulo di informazioni. Nel mio curriculum scolastico non ho mai potuto apprendere simili nozioni dai libri di scuola, presumibilmente perchè al tempo in cui frequentavo la scuola elementare e media si riteneva che la consapevolezza di appartenere al “popolo veneto” potesse in qualche modo esercitare pressioni disgreganti sulle istituzioni statali. Possiamo invece constatare che non c'è alcuna incompatibilità tra tale consapevolezza e *l'amor patrio*, che in Italia sembra scarseggiare, anche perché manca una *cultura della patria*, probabilmente per il timore di incorrere in pericolosi nazionalismi. Ma, anche in questo caso, occorre distinguere tra un sano e auspicabile *sentimento nazionale*, che significa anche “unità nella diversità”, e quel *nazionalismo* carico di pregiudizi sulla propria nazione e sulle altre, che nel corso della storia ha prodotto pericolose ideologie, conflitti e guerre.

Il patrimonio storico, culturale e artistico del territorio.

Nell'agosto 2003, come ho già accennato, ho intrapreso un viaggio nella Francia del Sud, alla scoperta delle "radici comuni", che uniscono la Francia agli altri Paesi della Casa europea. Per inciso, ho attuato un analogo viaggio di scoperta in Inghilterra nella prima metà di agosto del 2003 e descriverò entrambe le esperienze in un volume successivo già in corso di stesura. Ciò che vorrei anticipare è un particolare apparentemente banale che mi ha colpita nel corso dell'intero tour francese. A cominciare dalla prima tappa, Cannes, nella Costa Azzurra, per tutta la Provenza e Camargue, sono rimasta colpita da un cartello pubblicitario che appariva in continuazione nei punti-chiave delle città visitate. Il messaggio comunicato si riferiva ad una crema di bellezza: *doux ou efficace? Les deux*. L'integrazione dei dualismi culturali, che stanno alla base dei pregiudizi, comincia dunque ad apparire anche nei messaggi pubblicitari. Mentre rientravo dal viaggio, ho sostato casualmente vicino ad una panchina dove due giovani ragazze stavano discutendo tra loro sull'utilità dello studio delle lingue sul piano professionale. "Il francese non serve a niente" sosteneva una delle due. E l'altra ribadiva: "Oggi serve il russo". Poi utilizzò un'espressione che confesso di aver sentito per la prima volta: "Oggi ci chiamano «mediatrici culturali»". Probabilmente si riferiva al lavoro dell'interprete o della guida turistica. Non avendo potuto chiedere loro ulteriori specificazioni, mi limito a osservare che, in effetti, oggi una valida guida turistica svolge un lavoro prezioso di integrazione culturale nella Casa europea, educando al senso dell'*identità europea* attraverso l'esplorazione delle "radici comuni" e dei *valori condivisi*. A tal fine, sarebbe utile trasmettere non solo le *informazioni storiche* piene di date, nomi ed eventi, come si imparano sui banchi di scuola, ma corredare o, meglio, impregnare le informazioni dello spirito dell'*identità europea* fortemente sentita e condivisa. Se è vero che circolano "pasticcioni" che assaltano l'identità nazionale a picconate fatte di pregiudizi, esistono anche persone colte, come le guide turistiche, che possono svolgere un compito di pregio inestimabile, ponendosi come "mediatrici culturali". Anche se i politici possono sottovalutare pericolosamente i problemi, le guide, a contatto con i bisogni concreti dei turisti da "orientare", possono realizzare un progetto grandioso. Ad esempio, le radici cristiane costituiscono il comune sentire dei popoli del Vecchio Continente. Il Presidente del Parlamento europeo Pat Cox, liberale irlandese affezionato alla figura di San Colombino, al Meeting di Rimini di Comunione e Liberazione di fine agosto 2003, ha osservato che "sarà difficile ottenere l'unanimità tra gli Stati perché molti degli Stati tengono in grande considerazione i valori tradizionali delle loro costituzioni, allo stesso modo in cui l'Italia e l'Irlanda tengono i valori cristiani e le loro tradizioni". Sappiamo infatti che la rivoluzione francese, all'insegna della

liberté, égalité, fraternité, ha posto le basi per il riconoscimento dei diritti dell'essere umano e del cittadino. È un fatto storico che ciò sia avvenuto anche in linea con uno sfrenato anticlericalismo, che ha portato ad esempio a decapitare alcune statue nel Palazzo dei Papi ad Avignone o sequestrare un monastero che ho visitato nel mio viaggio in Francia. Questa concomitanza di affermazione dei diritti dell'essere umano e dell'anticlericalismo, tuttavia, costituiscono due temi separati, anche se il potere temporale del clero è responsabile, almeno in parte, del precipitare degli eventi che ha portato alla rivoluzione francese. Innanzitutto, la religiosità dell'essere umano non è affatto sovrapponibile al clericalismo. Al limite, si può essere profondamente religiosi e contemporaneamente "anticlericali", proprio nella misura in cui si considera il proprio "stato" come estrinsecazione di una vocazione specifica. Ritengo che la sovrapposizione operata da molti politici tra religiosità e clericalismo sia alla base dell'ostilità verso qualunque richiamo alla religione cristiana. Allora, come ha osservato qualcuno, si arriva ad utilizzare politicamente l'importazione dell'islamismo per combattere il potere del clero cristiano. Ma il clero non coincide con i cristiani e con i loro sentimenti o con la loro fede. Operando in questo modo, non si indebolisce il clero cristiano, ma si distrugge l'*identità europea*, la cui forza poggia anche sulle radici cristiane. Utilizzando l'Islamismo in una guerra contro il clero cristiano, si va contro i bisogni dei cittadini, il loro *senso di identità*, il loro *bisogno di orientamento e di devozione*. Allora, i politici non devono meravigliarsi se perdono voti e, perdendoli, non dimostrano tanto la presunta "stupidità" dei cittadini, quanto la loro incapacità di capire i bisogni dei cittadini. Invece di investire tutte le loro energie a calcolare il PIL, potrebbero seguire dei corsi di specializzazione che li mettano in condizione di comprendere realmente i cittadini e di trattarli adeguatamente.

CAPITOLO II

L'IDENTITA' EUROPEA ALLA LUCE DELLA STORIA

UNA VISIONE SISTEMICA DELL'EUROPA E DELLA STORIA EUROPEA

La Famiglia europea come “sistema”.

L'interazione umana può essere descritta come un sistema di comunicazione, caratterizzato dalla proprietà dei sistemi generali: il tempo in quanto variabile, i rapporti sistema-sottosistema, la totalità, la retroazione, l'equifinalità. Il sistema familiare, come altri tipi di sistemi, reagisce ai dati in ingresso (azioni dei membri della famiglia o circostanze ambientali) e li modifica. Si deve considerare la natura del sistema e dei suoi meccanismi di retroazione come pure la natura dei dati di ingresso (equifinalità). Alcune famiglie riescono a incassare i colpi di grandi disgrazie e magari trasformarli in elementi che le rendono anche più unite; altre sembrano incapaci di superare le crisi più insignificanti. Ancor più grave è il caso di quelle famiglie di pazienti schizofrenici che sembrano incapaci di accettare le inevitabili manifestazioni di maturità o di crescente indipendenza del loro figlio, e che reagiscono a tali “deviazioni” etichettandole come malate o cattive.

Quale sarà il comportamento della grande famiglia europea?

Partiamo da alcuni concetti di base. L'*informazione* è l'opposto dell'incertezza, del disordine. Non è un caso che nel vocabolo “informazione” compaia la parola “forma”, cioè formare, creare, ma anche rappresentare, mettere in ordine. L'informazione, misura dell'ordine e dell'organizzazione della comunicazione, equivale cioè nel sistema umano alla tendenza, propria degli organismi viventi, verso stati più complessi di organizzazione e di differenziazione attraverso l'interazione tra i componenti del sistema. Tale concetto di informazione è stato sviluppato da Bateson (1968) nell'ambito delle varie modalità di valutazione/codificazione per integrazione selettiva e progressiva e dei livelli di apprendimento con cui ogni individuo organizza la sua rappresentazione della realtà.

Maruyama (1963), che ha sviluppato i concetti di base della seconda cibernetica, ha utilizzato il concetto di informazione come uno dei concetti fondamentali dei processi

morfogenetici, cioè dei processi che tendono a elaborare oppure a mutare la forma, la struttura o lo stato di un certo sistema complesso. A proposito della perplessità dei biologi sul fatto che la quantità di informazione incorporata nei geni è enormemente piccola rispetto alla struttura dell'individuo adulto, egli ipotizza che per il gene non è necessario avere incorporata tutta l'informazione dettagliata: è sufficiente avere incorporato un insieme di regole per generare le ulteriori informazioni. Questo concetto applicato a un qualsiasi sistema umano implica che "informazioni" su di esso non si possono limitare né alla storia recente, né a quella passata, né alla struttura rappresentativa dello stato attuale del processo in atto.

Possiamo ipotizzare diversi livelli di informazione interagenti tra di loro: il livello delle regole (norme, leggi, valori), il livello delle interazioni tra i componenti il sistema stesso e il livello delle interazioni generate dalle regole.

Le teorie di derivazione cibernetica, basate sulla concezione del cervello in termini di "calcolatori", tuttavia, presentano un modello di essere umano inteso come robot, una quasi-macchina, un quasi-computer alimentato dal mondo esterno. Queste teorie tendono ad eliminare l'idea dell'essere umano come un sistema di personalità attiva, in cui spontaneità, creatività e capacità di scelta sono gli attributi peculiari. È quindi auspicabile che la teoria generale dei sistemi possa dare un contributo per una struttura concettuale più adeguata della psicologia normale e patologica, poiché nessuna delle formulazioni teoriche sviluppate fino ad oggi è soddisfacente o comunque esente da obiezioni.

La Teoria Generale dei Sistemi è diventata il modello epistemologico di riferimento per la sua capacità di offrire schemi di riferimento teorici utili per la comprensione delle leggi che regolano i sistemi viventi. Lavorando con gruppi familiari, infatti, non si poteva utilizzare i modelli di conoscenza e di osservazione elaborati dallo studio del singolo individuo.

Si è cominciato a pensare alla famiglia come a un sistema operativo e a concepirla come un sistema aperto in cui i processi di organizzazione e differenziazione avvengono attraverso modificazioni delle relazioni tra i membri componenti il sistema stesso. Anche la Famiglia Europea può essere considerata alla stessa stregua, concentrando l'attenzione sulla modificazione delle relazioni tra i membri componenti. Ma come è possibile modificare le relazioni tra i membri della Comunità? Il presente volume, scavando nelle origini e nel mantenimento del pregiudizio, intende aprire una breccia nella rigida compagine di una struttura secolare.

Lo studio delle modalità delle relazioni interpersonali è quindi lo strumento per individuare le regole di questo o di altri sistemi umani (teoria relazionale). L'umanità non è l'aggregazione di individui isolati. Essa viene concepita come un vasto sistema organizzato in

sistemi di grandezza, complessità e ampiezza diversi secondo una gerarchia integrata che vanno dalle organizzazioni sociali più ampie, alla comunità, alla famiglia nucleare ed estesa al singolo individuo. L'intera famiglia viene considerata come una unità organizzativa primaria, in cui gli individui in interazione tra loro come diadi o triadi rappresentano i sottosistemi: l'attenzione è quindi rivolta al comportamento interattivo, alla struttura, all'equilibrio, alla stabilità e al mantenimento del sistema famiglia come insieme.

Considerare un problema psichiatrico come espressione di un disagio nelle relazioni tra i membri dell'intera famiglia spinge a una riconcettualizzazione dell'intervento terapeutico.

Alla stessa stregua, considerare un problema all'interno della Famiglia Europea come espressione di un disagio nelle relazioni tra i membri dell'intera Famiglia stimola una riconcettualizzazione dell'intervento "terapeutico". L'esposizione del libro ha individuato alcuni fattori di disagio nelle barriere pregiudiziali. La proposta di intervento "terapeutico" riguarda tutta la Famiglia Europea intesa come sistema.

Cambiare un individuo richiede una certa impostazione della terapia e un determinato modo di pensare. Cambiare un sistema ne richiede un altro completamente diverso. I terapeuti della famiglia si rifanno a un concetto di cambiamento in cui il focus della terapia non è più centrato sulle percezioni, emozioni e ideazioni del singolo – anche se negli ultimi tempi è avvenuto un cambiamento in questa direzione – ma sulla struttura e gli schemi di relazione dei membri del gruppo familiare. Qualunque sia il problema comportamentale presentato, si parte dalla considerazione che la relazione non può essere definita in maniera unilaterale: i partecipanti all'interazione contribuiscono in egual modo allo schema di autorappresentazione della famiglia, cioè alla definizione delle relazioni interpersonali. Analogamente, nella Famiglia Europea, la relazione non può essere definita in maniera unilaterale, ma considerando i partecipanti alla relazione come "contribuenti" in egual modo all'autorappresentazione della Famiglia.

L'intervento terapeutico che utilizza tecniche relazionali per ottenere un cambiamento sistemico parte dal presupposto che la famiglia sia il sistema relazionale primario nel processo di individuazione, crescita e cambiamento dell'individuo, considerato all'interno del processo di individuazione, crescita e cambiamento dell'intero sistema familiare. La sofferenza del singolo può essere considerata come espressione della disfunzionalità dell'intero sistema sia nelle sue relazioni interne che con l'ambiente esterno.

Nel volume "Una paura per crescere" ho parlato della crescita degli individui e della crescita delle nazioni, utilizzando il concetto di *dimensione archetipica* in cui sono calati gli

individui e le collettività. La crescita e il cambiamento riguardano dunque gli individui, le nazioni, ma anche un sistema allargato come la Casa Europea, che abbraccia 25 nazioni.

Stabilità e cambiamento.

Un tema che affascina i terapeuti è quello relativo alla tendenza alla stabilità e al cambiamento di sistemi come la famiglia. Ma anche il sistema-nazione può essere “letto” secondo queste due categorie che in genere vengono viste in contrapposizione, anche se si tende a valutare il corretto funzionamento di un sistema proprio attraverso la sua capacità ad andare verso entrambi i poli della coesione e della differenziazione, a seconda delle richieste poste dall’ambiente interno-esterno e dal ciclo evolutivo.

Il difficile nesso tra omeostasi e cambiamento non può essere risolto semplicisticamente con l’idea di una tendenza dualistica del sistema a cambiare e a mantenersi stabile. Dell (1982) ha offerto un notevole contributo ai tentativi di superamento di questa dicotomia. Egli affronta il problema dell’omeostasi, del *feed-back* e della resistenza al cambiamento, individuando alcuni errori epistemologici.

Secondo Dell, l’omeostasi è una metafora o modello concettuale usato per descrivere il funzionamento di un sistema. Parlare di meccanismo omeostatico è non solo dualistico, ma costituisce una reificazione di una metafora concettuale. Il concetto di omeostasi rappresenta un tentativo di spiegare la stabilità perseguita dal sistema. Questa stabilità è ritenuta il risultato di un processo di autoregolazione. L’omeostasi apparentemente non può spiegare l’evoluzione del funzionamento del sistema, finché è considerata quale mantenimento di una particolare stabilità del sistema stesso. In realtà, le famiglie, come altri tipi di sistemi umani e viventi, cambiano ed evolvono. Se l’omeostasi è considerata come qualcosa che conserva lo *status quo*, non può spiegare come il sistema evolve in modi diversi.

Viceversa, il cambiamento del sistema può essere spiegato se l’omeostasi è considerata una tendenza a ricercare uno stato stabile in un sistema che evolvendo continuamente – cioè tendendo a cambiare la sua organizzazione nel tempo – è un “sistema lontano dall’equilibrio” secondo la dizione di Prigogine. Ciò significa che, quando un sistema è perturbato, questo tende a ricercare uno stato stabile che è sempre leggermente differente dal precedente, quindi l’omeostasi deve essere intesa in senso evolutivo.

Anche il concetto di *feed-back* deve essere inteso, secondo Dell, in senso evolutivo, come un elemento che può spingere il sistema come insieme ad evolversi. Il concetto di *feed-back* evolutivo implica il costituirsi dell’ordine attraverso la fluttuazione, poiché sottolinea non la stabilità e l’omeostasi di un sistema, ma l’idea del cambiamento discontinuo, per cui il

sistema funziona con fluttuazioni in un campo di stabilità, entro il quale le fluttuazioni vengono attenuate e il sistema rimane più o meno immutato. Se la fluttuazione si amplifica, essa può uscire dall'esistente campo di stabilità e condurre l'intero sistema in un nuovo campo dinamico di funzionamento. Dell teorizza cioè che i sistemi viventi sono caratterizzati da improvvisi cambiamenti verso nuove caratteristiche integrative, imprevedibili e irreversibili.

La nuova configurazione assunta dall'Europa può essere considerata un esempio di come i sistemi viventi siano caratterizzati da improvvisi cambiamenti verso nuovi aspetti integrati irreversibili.

Analogamente, lo schema di autorappresentazione delle relazioni nel sistema familiare non si modifica a poco a poco, in maniera progressiva, ma attraverso dei bruschi sobbalzi, che portano a importanti cambiamenti di comportamento. Come in tutti i sistemi viventi, il cambiamento non è prefissato, ma ha la forma di una trasformazione in cui gli elementi precedenti sono messi in una diversa relazione, con significati e funzioni diverse. La famiglia è un contesto che si adatta ai bisogni di cambiamento dei suoi partecipanti. Come sistema, ha tra i propri obiettivi il compito di condurre gli individui ad essere indipendenti e formare nuove famiglie e ripetere il processo.

Questi concetti sono strettamente correlati con quelli elaborati dai terapeuti che lavorano con le famiglie. Essi hanno evidenziato l'importanza del ciclo vitale della famiglia, descritto nei suoi diversi stadi, per le sue implicazioni cliniche e terapeutiche rispetto al problema di come aiutare la famiglia a compiere le necessarie trasformazioni superando ostacoli e difficoltà.

Su queste ipotesi, Rabkin sviluppa in modo originale il concetto di "saltus", da lui inteso come cambiamento improvviso e totale di un sistema che egli individua nello studio delle fasi del "processo creativo". Il "saltus" non avviene nel tempo secondo uno sviluppo graduale, ma attraverso lo spostamento da un livello ad un altro quando, in seguito ad un evento scatenante, avviene una riorganizzazione tra gli elementi di un sistema. Si ha cioè un processo creativo perché le componenti di un dato sistema vengono spostate e ricombinate secondo un nuovo modello. Egli prende in considerazione i paradossi pragmatici poiché le ingiunzioni paradossali possono essere utilizzate come eventi scatenanti i cambiamenti sistemici. Ciò è in sintonia con quanto affermato da Haley (1983) che propone l'idea che "la causa del cambiamento debba essere cercata in ciò che è comune ad ogni tecnica di terapia: i paradossi terapeutici che sono presenti nella relazione tra il terapeuta e il paziente".

Riguardo al "sistema" Europa, credo di poter individuare alcuni eventi scatenanti che

hanno sollecitato il processo *creativo*: l'abbattimento delle Torri Gemelle, l'11 settembre 2001, e la guerra al terrorismo, che ha ricompattato l'Europa intorno a nuovi valori fondanti, la guerra in Afghanistan e la costituzione di un nuovo governo con il contributo essenziale dell'Europa, la guerra in Iraq nel 2003m che apparentemente ha diviso l'Europa, ma in realtà l'ha posta sotto il torchio della necessità di costituire un'unica forza, non solo economica e monetaria, ma soprattutto politica, ponendola di fronte alla necessità di avere una politica estera condivisa. Il Consiglio europeo di Bruxelles del 17 settembre 2003 si è pronunciato all'unanimità sul ministro degli Esteri europeo e ha condotto alla definizione di un sistema comune di difesa e sicurezza nella UE, con una forza militare complementare alla NATO e non in alternativa ad essa. La nuova Costituzione europea, emergente senza alcun compromesso al ribasso, avalla l'avvenuta riorganizzazione tra gli elementi del "sistema" Europa e il presidente Cox, in un'informazione televisiva del 22 ottobre 2003, sottolinea che l'Italia ha mantenuto al 100% gli impegni assunti durante il semestre di presidenza italiana, dal luglio al dicembre 2003, confermando l'uropeismo dell'Italia e il pieno appoggio fornito alla costruzione della Casa Europea.

Relativamente ad una "lettura" sistemica dei paradossi pragmatici che possono aver innescato dei cambiamenti in Europa, mi sembra di cogliere l'attenzione posta dalla bozza della Costituzione europea verso il rispetto delle *identità* nazionali, regionali e dei cittadini europei. Focalizzandosi sul polo della *differenziazione* all'interno della coesione europea, si è ottenuto l'effetto di cementare l'unione, anziché di polverizzare l'integrità della Comunità europea.

ALCUNE PAGINE DI STORIA

Viceversa, i tentativi compiuti nei secoli passati di consolidare la coesione europea all'insegna dell'imperialismo, ponendo l'accento sul predominio di una nazione sulle altre, ha sortito l'effetto di disgregare la compagine faticosamente costruita. Così è successo per il Sacro Romano Impero, poi diventato Sacro Impero romano-germanico. Una sorte analoga è toccata all'impero di Napoleone Bonaparte e all'impero austro-ungarico, all'impero russo, al primo, secondo e terzo *reich* tedesco, all'Unione Sovietica.

Considerando gli imperi enumerati alla stregua di sistemi dinamici in evoluzione, possiamo rilevare che la rigidità della loro struttura li rendeva poco adatti a sopravvivere alla complessità delle esigenze delle singole *identità* nazionali, etniche, religiose ecc., di cui erano composti. A ben vedere l'Impero Romano si è mostrato più flessibile di altri nel contenere la "diversità", per la sua politica di assimilazione del diverso, ma alla fine si è disgregato anche per le sue dimensioni eccessive, difficilmente gestibili, sia pure da una "tetrarchia". L'assegnazione della difesa militare dell'Impero ai popoli non romani, in quanto i romani non volevano più combattere, ne ha accelerato il processo di trasformazione dell'*identità* stessa, che da *romana* è diventata ibrida. Sotto l'imperatore Valentiniano III (423-455), le invasioni dei barbari diventano ancora più gravi: nel 429 i Vandali abbandonano la Spagna e si impadroniscono di tutta l'Africa romana; non dell'Egitto, che dipendeva dall'Impero Romano d'Oriente. Negli anni successivi in alcune zone della Gallia si installano i Franchi e i Burgundi. Infine, nel 451-452 si ha il tremendo flagello dell'invasione del re degli Unni, Attila, prima in Gallia e poi in Italia. Nel 455 Roma subisce un nuovo, atroce sacco da parte dei Vandali, venuti dall'Africa col loro re Genserico a compiere una spedizione punitiva.

Sono le ultime battute di un dramma giunto ormai alla conclusione; il 23 agosto 476 lo sciro Odoacre al servizio dell'imperatore di Occidente, è proclamato re degli Eruli e il 4 settembre depone l'ultimo titolare del vuoto trono di Ravenna, Romolo Augustolo, e invia le insegne imperiali a Costantinopoli, dicendo che un solo Augusto era più che sufficiente, ma di fatto assumendo per sé tutti i poteri in Italia. L'Impero Romano d'Occidente da questa data è definitivamente scomparso.

I regni romano-barbarici.

Se si eccettuano la *Dalmazia* e una *minuscola zona della Gallia fra la Loira e la Senna*, che ancora per pochissimi anni saranno in mano all'elemento latino, la carta politica dell'ex Impero Romano di Occidente nel 476 è costituita tutta da regni in mano ai barbari.

Questi regni sono:

- il *regno dei Vandali*, che occupa tutta la zona africana già dipendente dall'Impero Romano d'Occidente (zona costiera dell'odierno Marocco e Algeria, Tunisia e parte della Tripolitania) e in più le isole di Corsica, Sardegna, Baleari e per qualche anno la Sicilia;
- il *regno dei Visigoti*, che si estende dalla Spagna a buona parte della Francia meridionale;
- il *regno degli Svevi*, arroccato nella zona basca ed atlantica della penisola iberica;
- il *regno dei Burgundi*, in tutta l'ampia vallata del Rodano
- il *regno dei Franchi*, nella zona del basso Reno e che presto di estenderà a buona parte dell'odierna Francia;
- il *regno dei Rugi*, nel Norico;
- l'*eptarchia anglosassone* (la moderna Inghilterra), in mano alla popolazione locale prima, e poi sommersa da invasori (Sassoni, Angli e Juti);
- e infine il *regno di Odoacre*, che comprende l'Italia, la Rezia e più tardi la Sicilia.

Questi regni romano-barbarici, come indica il loro stesso nome, ebbero tutti come caratteristica principale quella di essere una curiosa mescolanza di istituti romani e di concezioni germaniche. Resta infatti in essi in piedi la struttura amministrativa romana, il cui personale continua per lo più ad essere fornito dall'elemento latino. Ma dalle foreste germaniche vengono importati l'istituto monarchico, il cui titolare è scelto dall'assemblea di tutti gli *arimanni*, la confusione del potere civile e di quello militare, effettuata attraverso la nuova figura del *conte*, capo militare il quale però esercita tutti i poteri nel territorio affidatogli, e infine il nuovo criterio che *il diritto è legato all'appartenenza etnica dell'individuo*, e non, come a Roma, al territorio. I vincitori sottraggono all'elemento latino indigeno non solo i diritti politici, ormai connessi all'esercizio delle armi, ma anche una parte delle terre, espropriate e distribuite ai Germani secondo l'antico principio della *hospitalitas*. Infatti, il diritto dei soldati del Basso Impero Romano ad essere acquarterati a spese della popolazione locale, fu esercitato dai barbari, una volta installati come federati entro i confini dell'Impero. Successivamente, creati i regni romano-barbarici, significò la cessione ai vincitori di case e di terre dei vinti.

Entro il complesso dei regni barbarici è possibile cogliere dei caratteri basilari identici e somiglianti riguardo alla struttura politica e sociale. Lo stesso si può dire circa i fondamentali problemi politici che questi regni sono chiamati a risolvere. Ciascuno di essi tende a rendere assolutamente inefficiente la nominale sovranità dell'Augusto di Costantinopoli, pur ricorrendo ad essa tutte le volte che potrà ricavare un utile, e si sforza inoltre di risolvere il problema della convivenza dei due gruppi etnici, latino e germanico, così diversi per grado di civiltà.

Riflettendo su questi dati, è possibile ricavare alcune conclusioni utili nel contesto delle tematiche svolte nel corso del libro. Innanzitutto, la confusione del potere civile e di quello militare ha portato ad imporre militarmente un'*identità germanica* in ambito romano. Una volta installata questa identità, la nominale sovranità dell'Augusto di Costantinopoli è stata resa assolutamente inefficiente e mantenuta per motivi opportunistici. In altre parole, la nuova *identità* costituiva un fronte compatto, che non poteva riconoscere un'altra cultura e civiltà costituiti dall'Augusto di Costantinopoli.

Il regno ostrogoto in Italia.

Il regno di Odoacre in Italia non durò a lungo. Nel 488 l'imperatore di Costantinopoli, Zenone, che non aveva mai sinceramente riconosciuto l'usurpazione operata da Odoacre e vedeva con preoccupazione la politica che questi aveva intrapreso, con l'acquisto della Sicilia da parte dei Vandali, la conquista del Norico e poi della Dalmazia, lanciò contro l'Italia il popolo degli Ostrogoti, che egli intendeva allontanare dal proprio territorio. Gli Ostrogoti mossero sotto la guida del loro re Teodorico. Odoacre è sconfitto sull'Isonzo (489) e sull'Adda (490) e alla fine si accorda col vincitore attraverso un patto di condominio (493), subito però violato da Teodorico che uccide il rivale. Dopo di che, il capo ostrogoto si sbarazza anche di ogni vincolo nei confronti dell'imperatore di Oriente e dà vita al più interessante e anche al più civile tra i regni romano-barbarici. La sua politica è contraddistinta dal programma di predominio e di tutela ad un tempo sugli altri regni romano-barbarici di religione ariana, che egli vuol stringere in un sistema permanente di difesa e dagli eventuali tentativi di riscossa dell'Impero di Oriente e dall'espansionismo dei Franchi divenuti cattolici; tale politica ha come strumento un abile sistema matrimoniale e l'influenza del sovrano ostrogoto si spinse, nei momenti di maggiore potenza, fin sugli Alamanni e sui Turingi, nel cuore della Germania. All'interno, invece, Teodorico si sforzò di realizzare un singolare esperimento di convivenza romano-barbarica, che per originalità di visione, profondità di programma, altezza di pensiero costituisce il fatto saliente dell'età delle invasioni barbariche: ai Goti fu riservato l'esclusivo uso delle armi, ma ai Romani furono riservate le opere di pace. Si trattò di una autentica diarchia e nella corte ostrogota l'elemento romano fu potente; il sovrano stesso ebbe il più abile esecutore della sua politica nel romano Cassiodoro, prefetto del pretorio e vero capo della cancelleria e della diplomazia teodoricana. Teodorico mantenne, pertanto, la distinzione romana tra potere civile e potere militare e con l'Editto che emanò verso l'anno 500 si sforzò pure di superare il principio barbarico della personalità delle leggi per ritornare a quello della territorialità. Cercò di rispettare e di ravvivare la tradizione

romana anche nelle sue espressioni artistiche, edificando tra l'altro la chiesa di S. Apollinare nuovo in Ravenna.

Il grandioso tentativo di Teodorico era, purtroppo, votato al fallimento. La politica di predominio e protezione sugli altri regni romano-barbarici non resse a lungo al logorio degli sforzi che essa imponeva innanzi al dinamico espansionismo dei Franchi, e gli stessi Goti incominciarono a sentirsi troppo sacrificati all'elemento latino e a reagire. D'altra parte il contrasto religioso tra i cattolici latini e l'ariano Teodorico impediva una totale fusione dei due popoli e suscitava un clima di diffidenze reciproche, che finì col convincere il sovrano di essere vittima di un complotto, i cui capi erano a Roma e a Costantinopoli. Gli ultimi anni di vita di Teodorico furono pertanto una sconfessione della precedente politica filoromana: con ardore tutto barbarico, il re infierì gravemente contro l'elemento latino, condannando a morte uomini di cultura e dignitari un tempo potenti ed accarezzati (i senatori Albino e Simmaco, il filosofo Severino Boezio) e imprigionando lo stesso pontefice Giovanni I, che si spense in carcere, a Ravenna (526).

Il 30 agosto del 526, infine, scompariva lo stesso Teodorico: si narra che, morendo, abbia esortato i suoi a riprendere la vecchia politica di accordo con l'elemento romano; ma questa era ormai naufragata nel sangue e la figura del grande re, nella leggenda dei popoli, perderà il suo aspetto romanizzante per conservare solo quello di un capo germanico. Del resto, non naufragava soltanto un programma politico, era lo stesso regno ostrogoto ad inabissarsi: sul trono saliva un fanciullo, Atalarico, sotto la reggenza della madre Amalasueta, figlia dello scomparso Teodorico, ma i vecchi capi goti sottrassero il figlio alla tutela materna per farne un autentico capo barbaro, ottenendo l'unico risultato di farlo morire di stravizi e di fatiche. Il contrasto tra le due fazioni, gota intransigente e gota filoromana, si chiuse nel 534 con la vittoria della prima e la relegazione di Amalasueta in un'isoletta del lago di Bolsena; da ciò trasse pretesto il nuovo Augusto di Costantinopoli per muovere alla riconquista del vecchio territorio romano e dell'antica sede imperiale e farla finita coi regni barbarici.¹

L'Italia sotto il dominio di Giustiniano.

Nella storia della civiltà europea, la riconquista dell'Italia da parte dell'Impero d'Oriente ha un enorme significato. Con la costruzione in Ravenna, sede del rappresentante imperiale, delle grandiose basiliche di San Vitale e di Sant'Apollinare, un notevole

¹ Le notizie storiche sono state prelevate dal volume: SAITTA A., *Il cammino umano. Vol. I*, La Nuova Italia, Firenze, 1970, pp. XVI-XVII

incremento ricevono le arti; nello stesso tempo, la Prammatica Sanzione del 554 segna l'introduzione della legislazione giustiniana in Italia e, attraverso di essa, in Europa. Quest'ultimo fatto è di una importanza incalcolabile: il diritto giustiniano non rimase limitato solo ai paesi ellenistici ed orientali dell'Impero ma – attraverso il dominio bizantino su zone più o meno vaste della penisola, fino a tutto il secolo XI – divenne retaggio di tutta l'Europa civile, costituendo la lontana premessa della riscossa romana in Occidente.

Ma la guerra greco-gotica, se fu ricca di tali futuri positivi sviluppi, segnò invece – in quanto avvenimento immediato – il tracollo della penisola italiana, talché può ben dirsi che, se per le altre regioni dell'Occidente europeo il Medioevo era già cominciato, per l'Italia spunta con essa. I foschi colori della narrazione che della guerra fa lo scrittore Procopio di Cesarea, testimone oculare al seguito di Belisario, rispondono alla realtà; ancora pochi anni e una nuova invasione barbarica, quella dei Longobardi, darà il colpo di grazia alla declinante civiltà della penisola.²

L'invasione dei Longobardi.

Ben presto una nuova invasione – quella dei Longobardi – viene ad aggravare le condizioni della penisola italiana, già stremata dalla guerra greco-gotica.

All'inizio del VI secolo questi barbari, bellicosissimi e tali da meritare la definizione di gente “etiam germana feritate ferocior”, erano già stanziati nella Pannonia, ove però erano costretti a subire la pericolosa vicinanza del popolo dei Gepidi. Ma nel 567, sotto la guida del giovane re Alboino, essi ebbero ragione della popolazione gepida che vide perire nella battaglia lo stesso suo re Cunimondo.

Fu però una vera vittoria di Pirro. I Longobardi, infatti, nel combattere i Gepidi, si erano avvalsi pure dell'aiuto degli Avari e questi, a loro volta, si affrettarono subito a cacciarli dalla sede conquistata, costringendoli a cercare nuove terre. Questa fu la causa dell'invasione longobarda in Italia, che la tradizione ha invece presentato come dovuta al richiamo di quegli elementi longobardi, che, nell'ultimo periodo della guerra greco-gotica, avevan fatto parte dell'esercito di Narsete ed eran rimasti meravigliati dalla feracità del suolo italico oppure come dovuta all'appello del vecchio Narsete, desideroso di vendicare i torti ricevuti dalla corte di Costantinopoli.

Nella primavera del 568 il popolo longobardo – una turba di circa 250.000 barbari, donne e bambini compresi, non bene amalgamata dal lato etnico, comprendendo essa anche elementi gepidi, slavi, turingi, ecc. – si affacciava dalle Prealpi Giulie, precipitandosi verso la

² Cfr. op. cit. p. 13

pianura padana. Nel settembre del 569, Milano è già nelle loro mani. La particolare violenza dell'attacco ridusse assai presto a mal partito i Bizantini, i quali non trovarono di meglio che adottare la tattica di limitarsi esclusivamente alla difesa dei castelli fortificati, rifugio dei presidi imperiali, e delle coste, ben protette dalla flotta. A conquistare queste ultime saranno del tutto incapaci i Longobardi, i quali invece dilagano nell'interno dell'Italia settentrionale.

Questa incapacità barbarica a superare la difesa marittima delle terre imperiali determina il fatto nuovo che caratterizza questa invasione, diversificandola dalle precedenti: la rottura cioè dell'unità della penisola italiana, realizzata molti secoli prima da Roma e mantenutasi anche dopo il crollo dell'Impero Romano d'Occidente. Ciò è da intendere, tuttavia, unicamente in senso puramente territoriale: è una visione antistorica la concezione di coloro che vedono in questo fatto la ragione del tardo costituirsi dell'Italia in nazione unitaria.

L'età eroica della conquista longobarda si svolse fra il 568 e il 572: il popolo di Alboino riuscì ad impadronirsi di tutta l'Italia settentrionale e centrale, ad eccezione di Venezia, della costa ligure, dell'esarcato di Ravenna e della Pentapoli e, infine, del ducato romano. Fu scelta come capitale Pavia, conquistata dopo un assedio di tre anni. Gli assassini, poi, dei primi due re longobardi (Alboino e Clefi) non impedirono nuove conquiste: ad iniziativa di singoli capi, si ebbero pure dei tentativi verso la Provenza, senza alcun risultato apprezzabile; e soprattutto una fortunata infiltrazione verso l'Italia meridionale con la costituzione dei ducati di Spoleto e di Benevento, i quali però rimasero in posizione quasi indipendente dal sovrano longobardo sedente a Pavia. Solo nel 603 – con la mediazione di papa Gregorio Magno – venne conclusa una pace fra Longobardi e Bizantini, dalla quale la bipartizione della penisola fu formalmente riconosciuta.³

L'Italia longobarda.

Caratteri profondamente diversi ha l'Italia longobarda. Le condizioni di essa, nei primi anni della conquista, sono assai oscure; comunque, è certo che il fatto in sé dell'invasione, col portare questa piccola minoranza barbarica in una vasta estensione territoriale e col legarla alla vita cittadina, ha determinato un indebolimento dell'istituto monarchico e favorito il risveglio delle tendenze centrifughe e particolaristiche dei vari capi militari longobardi.

Nel 572 una congiura, alla quale non furono estranei né la regina Rosmunda, desiderosa di vendicare la morte di suo padre Cunimondo, né il patrizio di Ravenna Longino, che incapace di battere gli invasori in campo aperto gioca di astuzia, elimina il vittorioso re

³ Cfr. op. cit. pp. 16-18

Alboino; e poco dopo anche il successore Clefi – uno dei più feroci barbari che la storia ricordi – è assassinato (574). Le tendenze particolaristiche dei vari gruppi militari-gentilizi hanno ormai la netta prevalenza: per un decennio nessun nuovo *rex Langobardorum* è insediato nel palazzo di Pavia (*interregno*), e il frutto delle conquiste precedenti si trasforma in un intricato mosaico di piccoli domini stretti intorno ai vari duchi longobardi, ben decisi a restare in reciproca autonomia. Ciò, è vero, non spezzò lo slancio offensivo del Longobardi; ma impedì loro di dare, finché erano in tempo, il definitivo colpo di grazia ai Bizantini ed aggravò ancor di più la triste sorte dei vinti, costretti a subire anche l'anarchia barbarica.

Stabilitisi in Italia non come federati, ma in base al diritto puro e semplice di conquista, i Longobardi videro nella popolazione latina un nemico vinto da trattare con durezza. Pare tuttavia che a parte i fatti contingenti della guerra e delle brutali depredazioni, i vincitori, nella loro incapacità organizzativa, non si siano preoccupati di modificare il diritto dei vinti, privandoli della libertà personale, ma si siano limitati ad escluderli dal godimento dei diritti politici, esclusivamente riservati agli uomini liberi e ai nobili del popolo longobardo, e a far sentire il peso della sconfitta sull'aristocrazia latina dei proprietari fondiari, alcuni dei quali furono violentemente spossessati ed altri resi tributari per un terzo dei redditi.

Dal lato economico, è indubitabile però che la conquista longobarda segnò un ulteriore regresso della già stremata attività agricola e commerciale dell'Italia. La grandissima rarità delle monete longobarde mostra come fossero assenti quei motivi oggettivi che portano alla coniazione del metallo prezioso, e l'unico commercio longobardo, del quale si abbia notizia sicura, è quello del sale con Comacchio. Una simile situazione finirà col suscitare nel settore agricolo un notevole sviluppo del nuovo *sistema curtense*, già preannunciatosi nella tarda decadenza dell'Impero Romano, ma che ora incomincia a diffondersi in tutta l'Italia longobarda, soprattutto in quella settentrionale. La *curtis*, infatti, è il latifondo del Basso Impero: e se ora essa, per le gravi condizioni d'insicurezza del tempo, assume sempre più la fisionomia di castello fortificato o *castrum*, diventa anche, a causa dell'anemia che ha ormai spento nell'Europa occidentale ogni commercio ad ampio respiro, un centro di vita economica, autonoma e autarchica. Essa diviene un complesso organico, risultante da più poderi (*mansi*) dominati dalla *curtis dominica*, ove risiede il signore e nella quale vengono ad essere concentrati dai vari mansi i prodotti agricoli, subendovi anche una lavorazione industriale e manifatturiera da parte dei *servi ministeriali*. L'economia, così, diventa sempre più un'economia chiusa, ove ogni organismo economico diventa autosufficiente e in cui viene a cessare ogni stimolo allo scambio dei prodotti.

L'Italia longobarda è, dunque, dominata da una forte tendenza centrifuga tanto nel

campo politico che in quello economico. Tuttavia, la costante minaccia di una eventuale riscossa dei Bizantini, che trovava volenterosi alleati nei Franchi con le loro frequenti scorribande al di qua delle Alpi, imbrigliò assai rapidamente sotto l'aspetto politico questo processo centrifugo e determinò nel 584 la fine dell'interregno con l'elezione di un nuovo re nella persona di Autari, figlio dell'ucciso Clefi.

Date le concezioni del tempo che ponevano la potenza del re nel possesso fondiario, buona parte dei duchi longobardi cedettero ad Autari la metà delle loro terre, rifacendosi a loro volta sui vinti Latini, le cui condizioni subirono in tale occasione un sensibile aggravio.⁴

Dall'Impero Romano d'Oriente all'Impero Bizantino.

Il rapido trionfo dei Longobardi in Italia fu dovuto al fatto che, subito dopo la morte di Giustiniano (565), l'Impero attraversa uno dei peggiori momenti della sua storia, attaccato come esso è dai Persiani, e mentre lungo il Danubio, in questo stesso periodo, si costituisce un nuovo schieramento etnico destinato ad avere enorme ripercussione su Costantinopoli.

Vi sussistono ancora alcune delle popolazioni uscite fuori dalla dissoluzione dell'Impero di Attila, come gli Unni Cotrigori (più noti, ormai, sotto il nome di Bulgari) e gli Slavi; ma vi è pure un fatto nuovo, e cioè l'avanzata di nuove popolazioni asiatiche, messe in movimento, come già due secoli prima le popolazioni germaniche, da una rivoluzione etnica avvenuta nel centro dell'Asia. Allora la scossa era venuta dagli Unni; ora essa viene dai Turchi, che poco dopo la metà del secolo VI fanno crollare gli Imperi degli Jouan-Jouan e degli Eftaliti e costituiscono un fortissimo impero estendendosi fino alle frontiere persiane ed indiane e dominante la vitale strada commerciale della seta. Ciò causa l'emigrazione verso l'ovest di non poche popolazioni, che spingono innanzi gli Slavi e i Bulgari, già da tempo stanziati alle frontiere imperiali, e ben presto in vista di queste stesse frontiere giungono pure i Kazari, tribù turca che si stabilirà attorno alle rive del Mar Caspio e si convertirà all'ebraismo, e soprattutto gli Avari, che, valicati gli Urali nel 558, sono, negli ultimi anni di vita di Giustiniano, pervenuti già sulla riva del Danubio.

Una tale situazione etnico-geografica, alla quale ben presto si aggiungerà la grave minaccia degli Arabi, giustifica ampiamente – ancor più della semplice invasione longobarda in Italia (568) – il rapido crollo della costruzione giustiniana e determina anche il nuovo ruolo esclusivamente orientale dell'Impero.

Il destino di Bisanzio, tuttavia, di fronte a queste nuove ondate migratorie, fu ben

⁴ Cfr. op. cit. pp. 26-27

diverso da quello dell'Occidente: pur cedendo a volte, pur vedendo sempre più restringersi il proprio territorio, l'Impero Bizantino tuttavia tenne costantemente tutto l'Oriente slavo e bulgaro sotto la propria influenza non solo spirituale ma anche politica. Ciò fu ad un tempo effetto delle profonde trasformazioni subite dall'Impero nel corso del VII secolo, e di una forza attiva che fa penetrare fin nelle più lontane contrade l'influenza di Bisanzio.

La radicale trasformazione subita dall'Impero può essere simboleggiata già nel fatto stesso che nel VII secolo la denominazione tradizionale di Impero Romano d'Oriente cede sempre più il campo a quella di Impero Bizantino. Nome nuovo, realtà nuova; per quanto questa realtà sia in massima parte frutto della storia passata: comunque, essa risponde ai problemi del presente. Quando la marea musulmana avrà strappato le civili regioni della Siria e dell'Egitto, l'Impero assumerà un'unità etnica più compatta e una fisionomia più decisamente asiatica: il suo capo conserverà sempre dalla vecchia tradizione romana il titolo di imperatore e da quella cristiana l'appellativo di *isapostolos*, ma la nuova realtà darà ormai a lui il titolo di *basileus*, cioè di padrone che dispone di una autorità assoluta. Ufficialmente tale titolo fu assunto solo nel 629 da Eraclio.

Ma più che la figura dell'imperatore, sovrano dall'autorità incommensurabilmente assoluta, salvo che di fronte alla rivoluzione o all'assassinio (uniche due possibilità di opporsi al suo potere), interessano le trasformazioni che avvengono nella struttura stessa dell'Impero e di cui a volte queste stesse rivoluzioni ad assassinii sono l'espressione.

Il fatto dominante è quello della difesa che introduce una importante modifica nel campo dell'amministrazione, e cioè l'abolizione del grande principio diocleziano della separazione della funzione militare da quella civile. La confusione dei due poteri già incomincia sotto Giustiniano, e in particolare con l'imperatore Maurizio (582-602) che crea a Ravenna e a Cartagine un nuovo capo fornito ad un tempo di potere civile e militare, l'*esarca*; diviene definitiva con la riforma provinciale del VII secolo, iniziata da Eraclio, che dispone la provincia entro la circoscrizione di un corpo d'armata o *tema*, affidandone tutti i poteri al generale o *stratega*.

Il bisogno di difesa aggrava inoltre, come già negli ultimi anni dell'Impero Romano, il problema del reclutamento dell'esercito. Questo conosceva la duplice classe degli *stratiótai* di provenienza nazionale e dei *mercenari*, e ora Bisanzio cerca di rafforzarne lo spirito e di facilitarne il reclutamento attraverso la creazione di veri e propri *feudi militari*, ossia una concessione di terra inalienabile ed ereditaria a condizione che il beneficiario adempia il servizio militare. Era un abile sistema che, in certo senso, generalizzava quello della *hospitalitas* della vecchia Roma; esso, finché il demanio imperiale ebbe delle terre disponibili,

diede ottimi frutti, venendo anche a risolvere il problema agrario – vera spina nel fianco dell’Impero bizantino – ed a limitare i dannosi effetti della sempre più grave scomparsa della piccola proprietà e dei liberi coltivatori.

Da queste riforme l’Impero Bizantino trasse, almeno all’inizio e prima che se ne vedessero i tristi effetti – feudalizzazione dell’Impero assai forte già nel X secolo, ossia il costituirsi di un’aristocrazia, non solo proprietaria di vaste estensioni di terra, ma anche fornita di un potere politico, di fatto se non di diritto indipendente e spesso ostile a quello dell’imperatore –, nuova vitalità che gli consentì di sopravvivere e di resistere alle gravi mutilazioni territoriali inflittele dagli Arabi. La resistenza di Bisanzio, inoltre, fu dovuta anche al fatto che i suoi sforzi difensivi si accoppiarono con una grande capacità penetrativa nell’Oriente slavo e bulgaro.

Tale forza fu dovuta essenzialmente alla Chiesa ortodossa, la quale, assieme alla abilissima diplomazia imperiale, ricca di una secolare tradizione di rapporti coi barbari, costituì il miglior veicolo della penetrazione bizantina al di là del Danubio. Si ripeterà cioè, su scala più larga, quanto già era avvenuto nel IV secolo con Ulfilo nei riguardi dei Germani; ed artefici di tale missione civilizzatrice furono essenzialmente il patriarcato di Costantinopoli e il monachesimo.

Il patriarca, per quanto a volte abbia fatto sentire il proprio peso nell’interno del palazzo imperiale, era una vera creatura del basileo, al quale doveva del resto la sua stessa importanza. Costantinopoli, sede non di origine apostolica, non poteva competere con Gerusalemme o Antiochia e tanto meno con Roma, e solo per il fatto di essere la “seconda Roma” aveva ottenuto per il suo patriarca, al concilio di Calcedonia, il secondo posto nella gerarchia ecclesiastica dopo il pontefice romano. Motivi politici, ora che l’impero si disinteressava sempre più dell’occidente, portavano il basileo a dare al proprio patriarca un nuovo lustro e potere: così già nel VI secolo non pochi patriarchi avanzano pretesa di ecumenicità e vogliono – almeno per tutto l’Oriente – le stesse prerogative che il papa ha in Occidente. Vincolato alle sorti politiche del basileo, il patriarca è – in generale – il più attivo collaboratore di questi nel tentativo missionario presso i barbari. In tal senso una forza anch’essa potente è costituita dal monachesimo, che in Oriente per le enormi ricchezze possedute, per l’impulso battagliero nelle dispute teologiche che tanto appassionavano la folla, costituiva già una forza politica talmente notevole da mettere più di una volta in grave difficoltà la vita stessa dell’Impero. Tuttavia, nell’attività missionaria, il monachesimo fu anch’esso un ausilio prezioso.⁵

⁵ Cfr. op. cit. pp. 18-21

La caduta dell'Impero Bizantino.

Il XV secolo fu un periodo di gigantesche trasformazioni negli equilibri mondiali: antichissime civiltà caddero, nuovi imperi sorsero, popolazioni che non si erano mai conosciute entrarono in contatto, e per alcune di esse si trattò di un incontro destinato a produrre conseguenze distruttive.

Uno degli eventi più importanti nella storia di questo periodo fu la caduta dell'Impero Bizantino. Agli inizi del '400 Costantinopoli non era altro che “una città isolata, un cuore, rimasto miracolosamente vivo, di un corpo enorme, da lungo tempo cadavere” (Braudel). L'intraprendenza dei genovesi e dei veneziani, insediatisi, già sul finire del XIII secolo, nei più lontani avamposti lungo le vie di traffico con l'Oriente (a Caffa in Crimea, a Tana, dove il Don sbocca nel mare d'Azov, a Trebisonda sulla strada per la Persia) aveva sottratto alla città del Bosforo gran parte delle sue fonti di ricchezza. Per cogliere l'entità del fenomeno basta riflettere su un dato: nel 1348 le dogane di Pera, un sobborgo di Costantinopoli abitato da genovesi, fruttavano alla città ligure 200.000 soldi d'oro, mentre dalle proprie dogane imperiali Costantinopoli ne ricavava appena 30.000.

L'acclimatazione del baco da seta in Italia e lo sviluppo, che ne derivò, dell'industria tessile, tolsero alla città anche l'antico monopolio di quel prodotto. Costantinopoli, già provata, accusò un colpo durissimo: nel 1400 essa era ormai una città spopolata e immiserita, dove gli edifici cadevano in rovina e circolava una moneta di pessima qualità.

Su questa città in rovina si abbatté un nemico potente. Si trattava dei turchi ottomani (dal nome *Osman* o *Otman* del fondatore del loro Stato), che avevano preso in Asia Minore il posto dei turchi selgiuchidi, la cui compagine era stata abbattuta dai mongoli. L'avanzata degli ottomani fu irresistibile: nel 1354 essi superarono lo stretto dei Dardanelli e invasero la penisola balcanica; nel 1361 conquistarono l'importante città di Adrianopoli; nel 1389, con la trionfale battaglia di Cossovo, abatterono il Regno di Serbia, che, costituitosi nel XIII secolo, aveva raggiunto una posizione di forza nella penisola balcanica; nel 1393 gli ottomani conquistarono il Regno di Bulgaria, minacciando i confini dell'Ungheria. Il re di questo paese, il futuro imperatore Sigismondo di Lussemburgo, cercò di frenare la loro avanzata ma fu duramente sconfitto nella battaglia di Nicopoli del 1396.

Sembrava che nulla potesse fermare l'irruenza ottomana e che il destino di Costantinopoli fosse ormai segnato, ma almeno per il momento non fu così. La penetrazione ottomana in Occidente, infatti, fu bloccata dalla nascita di un grande impero orientale, che sembrò rinnovare gli antichi successi di Gengis Khan. L'artefice di questa impresa fu Tamerlano (Timur Lenk, cioè “Timur lo zoppo”, a causa di una ferita riportata in

combattimento), il capo di una tribù mongola turchizzata di Samarcanda che guidò il suo popolo alla conquista di un enorme impero, che si estendeva fino all'India, al Mediterraneo, al Mar Nero. Lo scontro decisivo tra le armate di Tamerlano e quelle ottomane avvenne ad Ankara nel 1402: gli ottomani subirono una vera e propria disfatta e il loro dominio si disgregò rapidamente.

Gli imperi nati troppo in fretta sono insieme potenti e fragili: potenti per l'entusiasmo e l'ardore che trascina i vincitori a sempre nuove imprese, fragili per la mancanza di organizzazione. Tamerlano, inoltre, era un guerriero abile e coraggioso, ma – a differenza di Gengis Khan – non aveva la tempra dell'uomo di governo. Così, alla sua morte, avvenuta nel 1405, l'impero da lui edificato si sfasciò.

Gli ottomani approfittarono di questa insperata circostanza e, sotto la guida di Murad II (1421-51), riedificarono dalle ceneri la loro potenza. Ora essi potevano riprendere l'espansione verso l'Europa. L'Impero Ottomano circondava e minacciava la Cristianità da più parti. La paura dei turchi restò a lungo una delle costanti della storia europea e soprattutto dei paesi territorialmente più esposti. Era opinione dei più che Costantinopoli non avrebbe potuto resistere ancora a lungo. Il timore si diffuse anche alla corte bizantina, e l'imperatore Giovanni VIII Paleologo (1425-48) cercò di correre ai ripari. L'ultima speranza di salvezza stava nell'aiuto dei cristiani d'Occidente e nel 1438 l'imperatore si recò in Italia, a chiederlo di persona. L'unica merce che egli poteva barattare in cambio dell'aiuto militare era la sottomissione della Chiesa di Costantinopoli al papa di Roma: solo pochi decenni prima questa idea sarebbe sembrata sacrilega, ma ora, con i turchi alle porte, essa poteva anche apparire ragionevole. Il popolo di Costantinopoli, però non condivideva affatto la scelta del suo sovrano, ed erano molti quelli che si dicevano pronti a morire per mano degli infedeli piuttosto che sottomettersi ai cattolici. Malgrado l'ostilità delle masse bizantine, l'unione tra le due Chiese fu proclamata ugualmente, durante un concilio tenutosi a Firenze nel 1439.

L'evento fu celebrato festosamente in tutta Italia, ma non servì a salvare Costantinopoli. Da un lato, alle autorità politiche dell'Occidente fu presto chiaro che a quell'atto formale non corrispondeva una convinta adesione del popolo bizantino; dall'altro, le stesse potenze europee non attraversavano momenti felici: Francia e Inghilterra erano spossate a causa della loro guerra centennale, l'Italia era divisa, e così pure la Germania. Quanto al papa, la sua autorità non era più quella di una volta, ed erano finiti i tempi in cui bastava la sua parola per bandire una crociata. Nel 1444 l'esercito di Murad II sconfisse, nella battaglia di Varna, un'armata composta di serbi, ungheresi, polacchi. Nello scontro perse la vita anche il re di Polonia Ladislao III. Nel 1453 il sultano turco Maometto II (1451-81)

attacò dalla terra e dal mare la capitale dell'Impero Bizantino. Il suo esercito contava circa 200.000 uomini; gli assediati erano quindici volte di meno (dall'Occidente erano giunti in aiuto solo qualche centinaio di veneziani e genovesi). Nel porto della città erano all'ancora ventisei navi da guerra bizantine; i turchi ne avevano circa quattrocento. L'esercito ottomano disponeva di un'artiglieria moderna e potente, che sbriciolava le antiche mura risalenti al V secolo d.Ch.; gli assediati si difendevano con armi medievali: frecce, lance, catapulte. I turchi erano ottimi guerrieri, animati da un forte senso dell'onore e da una fiducia religiosa nella loro lotta contro gli "infedeli". L'esercito turco era diviso in vari corpi: di fanteria, di cavalleria, di artiglieria pesante, ecc. La fanteria era composta dai famosi giannizzeri: si trattava di un corpo unito da uno spirito comune, che raggiunse talvolta punte di settarismo. Il corpo fu in origine formato da giovani arruolati forzatamente tra le famiglie cristiane dell'impero e che, istruiti nella religione musulmana, finivano col diventare i più fanatici seguaci. La loro disciplina, un tempo proverbiale, andò poi rilassandosi e i giannizzeri, proprio come gli antichi pretoriani romani, divennero elemento di grave disordine politico, riuscendo persino a imporre la loro volontà agli imperatori.

La città cadde la mattina del 29 maggio 1453. L'ultimo imperatore bizantino, Costantino XI, morì combattendo; pochi giorni prima aveva risposto così a un inviato di Maometto che gli chiedeva la resa: "Darti la città non dipende né da me né da alcuno dei suoi abitanti; tutti noi, infatti, siamo pronti a morire per decisione comune, presa di nostra spontanea volontà, e non risparmieremo la vita". Gli abitanti furono massacrati. La chiesa di Santa Sofia fu trasformata in moschea. Costantinopoli fu ora chiamata anche Istanbul e divenne la base sulla quale gli ottomani costruirono la loro potenza marittima.

Scomparve così l'Impero Bizantino, diretto erede dell'Impero Romano d'Oriente, e scomparve con esso una delle più grandi civiltà della storia, mentre si consolidava l'Impero Ottomano, destinato anch'esso a lunga vita (cessò di esistere solo nel 1922, dopo la prima guerra mondiale).

Sotto la dominazione turca la città di Costantinopoli divenne un centro ancor più cosmopolita che sotto la dominazione bizantina. Tutte le popolazioni dell'Impero Ottomano vi erano rappresentate: dai turchi ai curdi, dagli albanesi ai bulgari, agli armeni, ai greci delle isole e della terraferma, agli arabi di Siria, di Egitto e di Barberia, agli occidentali (in massima parte cattolici). La popolazione arrivò a contare un milione di abitanti.

La conquista ottomana di Costantinopoli determinò uno sbarramento alla penetrazione veneziana e genovese nel Mediterraneo orientale e nel Mar Nero. Più duramente colpita dal crollo della sua preziosa ma debole alleata, Venezia cercò di adattarsi alla nuova situazione e

iniziò immediatamente trattative con i nuovi padroni del Bosforo. Già nel 1454 Venezia riuscì a ottenere alcuni vantaggi commerciali e il permesso di tenere un ambasciatore a Costantinopoli: segno evidente della sua potenza, ma anche del fatto che gli stessi turchi non erano del tutto disinteressati a trafficare con i cristiani. Tuttavia, malgrado queste piccole aperture, le città italiane non furono più in grado di muoversi in quel settore del mediterraneo con la stessa libertà di prima, e questo fu l'inizio del loro declino.

Del resto Maometto II non nascondeva il sogno di nuove conquiste, come mostrava l'intraprendenza della sua flotta. Nel 1480 i turchi sbarcarono addirittura in Puglia e occuparono la città di Otranto, massacrandone gli abitanti. L'evento suscitò apprensione in Italia meridionale ma sollievo nel resto della penisola: a Firenze come a Venezia infatti non dispiaceva che il re di Napoli avesse qualche preoccupazione in più. La morte di Maometto II, nel 1481, e la lotta di successione che si aprì alla corte ottomana alleggerirono tuttavia la pressione sull'Italia.⁶

⁶ Le informazioni relative alla caduta dell'Impero Bizantino sono estratte da: GIARDINA A., SABBATUCCI G., VIDOTTO V., *Manuale di storia. Vol II*, Laterza, Roma-Bari, 2002, pp. 1-5

RISVEGLIARE LA CONSAPEVOLEZZA STORICA

Da queste pagine di storia si può rilevare lo spostamento degli equilibri, da quando l'immissione dei "barbari" nelle forze armate per difendere l'Impero Romano d'Occidente, in realtà, ha determinato una presa autonoma del potere di Odoacre e il riconoscimento nominale di un unico imperatore d'Oriente. Il baricentro dell'ex-Impero Romano si è dislocato definitivamente a Costantinopoli, dove l'imperatore cerca invano di riconquistare l'Impero d'Occidente. Ma ormai un altro popolo "barbarico", i longobardi, prende possesso dell'Italia centro-settentrionale e installa la capitale a Pavia. L'Impero Romano d'Oriente vivrà con la sua cultura e civiltà, diffusa anche ad opera del monachesimo, fino al crollo attuato dalla conquista di Costantinopoli ad opera dei Turchi nel 1453.

Pertanto, si può concludere che, dal momento in cui la definizione dell'*identità* dell'Impero è stata lasciata all'immissione massiccia dei "barbari" nel tessuto sociale quale struttura portante dell'esercito e della difesa, l'Impero Romano non esisteva più, se non a livello nominale. Romolo Augustolo viene deposto perché non aveva più senso avere un imperatore in un impero privo di identità, in cui le radici storiche greco-romane venivano calpestate dalla forza, dalle tradizioni e dalla cultura dei "barbari".

Il presidio dell'identità greco-romana e giudaico-cristiana va dunque attentamente valutato e sostenuto da una politica illuminata e lungimirante anche nella composizione dell'esercito europeo. Stravolgere le tradizioni culturali e civili significa anche impoverirsi e indebolirsi, e non arricchirsi, come vorrebbero far credere i sostenitori della "Babele ideale". Il crocifisso non è solo il simbolo di una religione, ma soprattutto di una cultura e di una civiltà e di uguaglianza tra gli esseri umani, con particolare riferimento a coloro che nella cultura gerarchica e patriarcale sono svantaggiati: i poveri e le donne. In effetti, le donne occupavano una posizione di primo piano nella Chiesa delle origini, della tradizione cristiana dei primi secoli dopo Cristo. Solo da quando la Chiesa è diventata un'istituzione gerarchizzata e patriarcale, la donna è stata estromessa dai ruoli che contano. La rivoluzione di Cristo è veramente egualitaria, solidale, fraterna, e all'insegna della libertà e della dignità dell'individuo. Lascia perplessi la sentenza del Tribunale de L'Aquila, diffusa dai telegiornali il 25 e 26 ottobre 2003, che accoglie la richiesta di Adel Smith, presidente dell'Unione Musulmana in Italia, di togliere il crocifisso dalle aule della scuola di Ofena frequentata dai suoi figli. Il crocifisso è simbolo della libertà della persona e della vittoria sul male e sulla morte e i musulmani che intendono integrarsi in Italia non possono misconoscere il significato che rappresenta per il sentimento popolare. Il ministro dell'Interno Pisanu ha commentato

l'accaduto precisando in televisione che l'integrazione comporta "l'affermazione di ogni singola identità, non l'umiliazione di una". La Russa osserva: "Vogliamo integrare solo gli immigrati che vogliono rispettare i nostri valori". Il fatto che in Francia il crocifisso non venga esposto nelle scuole non depone a favore di un analogo provvedimento in Italia, dove il "sentimento popolare" si riconosce nell'identità cristiana sul piano della cultura e della civiltà. A prescindere dal fatto che uno sia praticante o no, che frequenti le chiese cattoliche o non ci vada mai. Qui non si tratta di essere clericali o anticlericali, di essere considerati baciapile e bacchettoni o di provare repulsione verso l'odore di sacrestia. Il crescere in una dimensione religiosa cristiana comporta una sensibilità verso certi valori che possono anche essere sconfessati da scelte personali successive, ma che si radicano nella persona determinandone il "subconscio" o il *background* culturale. Ciò significa che la cancellazione dei simboli culturali di marca religiosa coincide con un affronto verso l'*identità* di chi vive in un determinato contesto storico e ambientale. E scalfire l'identità equivale a scatenare una "guerra di religione". Il fatto che i vescovi italiani insorgano contro una sentenza del tribunale non fa che confermare una reazione legittima del cittadino italiano.

L'idea di aggiungere la mezzaluna quale simbolo dell'islamismo, come è stato suggerito in televisione, da un intervistato, significherebbe, allo stesso modo, rinnegare le radici storiche e i valori condivisi dall'*identità* di un popolo – quello italiano -, che si riconosce storicamente quale primo diffusore del cristianesimo, con l'insediamento a Roma degli apostoli Pietro e Paolo. Questa realtà di fatto è stata sottoscritta con l'editto di Costantino del 313 d.Ch. Maometto è nato tre secoli dopo e il Corano è stato scritto adeguandosi alle esigenze culturali e ambientali del popolo arabo, la cui *identità* si differenzia da quella del popolo greco-romano, celtico e germanico. È una questione di *identità* e di *cultura*, e non di maggioranza numerica, che ci sollecita a scegliere il simbolo che ci distingue come popolo e come nazione. L'appendere il crocifisso nelle aule delle scuole in cui si insegna a conoscere la nostra storia, la nostra cultura e la nostra civiltà è un *fatto identitario* riguardante storicamente il territorio in cui viviamo. Ciò non toglie nulla al rispetto verso altre identità, che si sono nutrite di una cultura e di una storia diverse dalla nostra. Rispetto non significa equivalenza. E mettere il crocifisso in un'aula italiana non significa neppure attribuire un ruolo di supremazia al cristianesimo, e tantomeno di intolleranza verso altre religioni. L'*identità* non va trattata come un cibo che si può inserire o togliere dal menu senza cambiare sostanzialmente nulla. Mi riferisco all'avviso posto sulla porta di ingresso della scuola statale elementare frequentata da mio figlio, in cui si annuncia che la carne di maiale è stata tolta dal pranzo della mensa comune, per consentire ai bambini musulmani di consumare i pasti a menu fisso.

L'*identità* è posta nel gradino più alto della scala dei *livelli logici*, tra i valori e le convinzioni e il livello transpersonale o spirituale. Non va quindi bistrattata da sentenze apparentemente tolleranti verso altre religioni, ma che in realtà rivelano una scarsa o assente conoscenza della psiche umana.

Sulla stessa linea, una notizia apparsa su *Il Gazzettino* del 25 ottobre 2003 invita a riflettere sulle modalità ottimali di integrazione dei musulmani nel tessuto sociale europeo. Le scuole svedesi saranno autorizzate a vietare il burqa perché gli insegnanti possano vedere le loro allieve. Lo ha riferito il 24 ottobre 2003 l'ufficio nazionale dell'educazione (Skolverket). "La comunicazione tra le persone è una parte importante della pedagogia e può essere difficile per un insegnante che non può vedere l'espressione del viso capire se un allievo ha compreso una questione o un'affermazione". Il provvedimento dell'ufficio nazionale dell'educazione sottolinea un aspetto dell'*identità* occidentale, in cui è essenziale il contatto *analogico*, per orientarsi nella comunicazione. Anche questo aspetto della comunicazione fa parte dei *valori condivisi*, sia pure inconsciamente, dalla nostra civiltà e del nostro retaggio storico-culturale, in cui le donne si sono coperte il capo, ma mai il viso. La questione dell'*identità europea* e, più genericamente, occidentale, emerge dunque in continuazione e va trattata con il dovuto rispetto per la nostra cultura di appartenenza oltre che per quella di altri popoli. Nella misura in cui i musulmani intendono far parte della nostra società, dovranno considerare con rispetto i nostri *valori condivisi* e le nostre *radici storiche comuni*.

La consapevolezza della nostra *identità culturale* non va disgiunta dalla richiesta di prendere atto di questa realtà da parte dei cittadini immigrati, che intendono far parte della nostra società, senza peraltro rinunciare alle proprie radici culturali e storiche. Noi non chiediamo loro di rinunciare alla loro *identità storica e culturale*, per essere assorbiti dalla nostra *identità storica e culturale*. Chiediamo loro di adeguare i parametri di riferimento storici e culturali alla nostra *identità storica e culturale* per quel tanto che basta per non interferire o cozzare sperticatamente con i *valori condivisi* e con le *radici comuni* ai cittadini della Casa europea, che li ha accolti. Adeguarsi a tali valori e a tali radici non significa estirpare i propri punti di riferimento originari, ma smussarne le palesi incompatibilità, come nel caso del burqa, che impedisce di cogliere dall'espressione del viso di un'allieva i segnali di comprensione di una materia scolastica.

Il crocifisso rappresenta un punto di riferimento di carattere identitario per la cultura italiana. Il fatto che la Francia, con l'eredità storico-culturale della Rivoluzione francese del 1789, abbia divelto i crocifissi dalle aule scolastiche, non costituisce un precedente valido per l'Italia, la cui eredità storico-culturale ha strutturato una *coscienza civile identitaria* in

sintonia con i valori religiosi cristiani, a prescindere dal livello di pratica o di coerenza personale con tali valori. Qui si parla di retaggio storico-culturale, che fa parte del nostro *inconscio collettivo*, e che non va travisato o tradito, per non perdere il nostro senso di *identità*, andando incontro a sofferenze e disturbi psichici connessi alla perdita di tale identità. Oggi i clinici riscontrano disturbi psichici sempre più gravi connessi alla destrutturazione dell'*identità*. C'è da chiedersi: quanta parte di questi disturbi è effettivamente imputabile ad un tessuto sociale incapace di offrire punti di riferimento validi per costruire la propria identità? È possibile contenere la spinta disgregante offrendo ai giovani modelli di identificazione strutturati su valori condivisi e poggiati su radici storiche, offerti attraverso i canali di comunicazione di massa e soprattutto attraverso la scuola? Ma quali valori possiamo trasmettere ai giovani, sotto la spinta di strappare dalle pareti i simboli dei valori condivisi da generazioni nei secoli della nostra storia? Il giudice che ha accolto la richiesta di togliere dalle pareti della scuola il crocifisso è consapevole che, con un simile gesto, affossa l'identità di una nazione che, tra tanti errori, da quel simbolo ha tratto nutrimento per crescere e consolidarsi? La scuola, deprivata di punti di riferimento culturali e storici, anziché strutturare l'identità dei cittadini, rischia di diventare la culla della confusione identitaria e della connessa sofferenza da destrutturazione psichica.

È l'*inconscio collettivo* italiano che, in vista del benessere mentale dei cittadini, esige una revisione del provvedimento provvisorio del giudice, perché questo precedente avvierebbe un effetto domino capace di trascinare via tutti i simboli di spicco della nostra cultura e della nostra civiltà.

L'Italia non può permettere che vengano spazzati via 2000 anni di storia dal retaggio dell'*inconscio collettivo* di oltre 55 milioni di abitanti, per venire incontro alla presumibile repulsione culturale di un cittadino musulmano che, prima di giungere in Italia, forse non si è chiesto quale sarebbe stato il suo grado di tolleranza per i simboli del cristianesimo. Ma, una volta giunto nel Belpaese, è tenuto a fare i conti con il sentimento collettivo e con la consapevolezza storica dei cittadini italiani che vivono su questo territorio da millenni e chiedono ai cittadini musulmani di rispettare i loro *valori condivisi* anche nei simboli culturali di tipo religioso come il crocifisso. La mezzaluna fa parte di un altro contesto storico, ambientale e culturale, per cui non potrà aspirare a soppiantare il crocifisso su un territorio e in un ambiente con radici comuni millenarie di cristianesimo. La mezzaluna non potrà aspirare nemmeno ad una posizione equivalente, sullo stesso piano, e non perché il crocifisso sia "superiore", ma semplicemente perché la mezzaluna fa parte di un'altra realtà storico-culturale e ambientale, che ha messo radici altrove. In Europa questa realtà non può "mettere

radici”, perché le “radici comuni” della Casa europea sono già state messe dalla storia comune e dai valori condivisi da millenni.

L’introduzione di queste pagine di storia intende risvegliare una consapevolezza storica di fronte al tema dell’integrazione di popolazioni extracomunitarie nel tessuto sociale europeo, che risulta più che legittima e auspicabile, ma non può farci dimenticare le nostre origini, la nostra storia e la nostra identità europea, per non scomparire come cultura e civiltà. Se è vero che le altre culture extra europee vanno riconosciute nel momento in cui vengono immesse nella nostra società in quanto forza lavorativa, è anche vero che a maggior ragione la nostra *cultura* e la nostra *identità* di europei devono trovare spazio e investimenti, in modo da rafforzarsi e distinguersi.

L’Italia è una base logistica del terrorismo. In Italia i combattenti islamici “dormienti” lavorano e hanno famiglia. C’è da chiedersi: cosa succederebbe se si svegliassero in massa? L’islamismo è diventato la religione più diffusa nel mondo anche grazie al militarismo di cui è impregnata, che è fatto proprio soprattutto da frange estreme di militanti. Quando il potere civile e quello militare e religioso si confondono, come dimostra la storia, c’è un alto rischio di sconvolgimenti sociali di carattere totalitario. Il 22 ottobre 2003 viene diffusa la notizia che un milione di africani premono alle porte dell’Italia. Secondo il rapporto del Sismi, sono moltissimi quelli che rischiano la vita per raggiungere le coste italiane. A decine muoiono nell’attraversamento del deserto africano. L’Italia ha bisogno dell’Europa per approntare una politica unitaria sul problema dell’immigrazione in cui il controllo delle frontiere si associ alla considerazione che ovunque nel mondo chi ha fame andrà dove c’è da mangiare, affrontando per disperazione tutti i pericoli, di fronte alla prospettiva certa di morire di fame nel suo Paese. La politica immigratoria non va quindi disgiunta dal problema della povertà e dello sviluppo dei Paesi di origine del flusso immigratorio. È quindi essenziale sostenere l’economia dei Paesi poveri incentivando gli investimenti di capitali e la formazione di mano d’opera specializzata. D’altro lato, la regolazione dell’immigrazione attraverso le quote d’ingresso concordate autonomamente dai singoli Paesi europei con i Paesi d’origine degli immigrati, va attentamente valutata e appare saggia e lungimirante. La Roma dei Cesari sta diventando la Roma dei popoli e l’accento posto sul “potere dal basso”, anziché “dall’alto” può garantire il rispetto delle singole *identità locali, regionali, nazionali*. Le “radici comuni” della *storia* e i *valori condivisi* potranno far emergere quell’*identità europea* che probabilmente rappresenta il miglior presidio contro la disgregazione interna prodotta dal dissolvimento dei *contenuti*. L’Europa economica e monetaria, focalizzata sulla struttura dei mercati e della Banca Centrale Europea, da sola, non potrà fronteggiare i rischi di sfaldamento

della comunità, sotto i colpi di una pressante immigrazione e del terrorismo.

Il salto qualitativo.

Le ipotesi di Rabkin possono essere ricollegate agli studi del matematico Thom. Thom (1980) nella teoria delle catastrofi cerca di descrivere le “discontinuità” che si possono presentare nell’evoluzione dei sistemi. Intuitivamente, egli ammette che l’evoluzione globale di un sistema strutturalmente stabile si presenta come una successione di evoluzioni continue separate da bruschi salti di natura qualitativamente differente. Ciò significa che nei punti in cui si verificano questi salti, i sistemi sono “strutturalmente instabili”. In questi punti i sistemi passano bruscamente da uno stato di equilibrio stabile ad un altro. La teoria delle catastrofi non è una semplice teoria matematica e nemmeno una teoria nel senso ordinario del termine, ma piuttosto una metodologia utile a spiegare la riorganizzazione degli elementi di un sistema a un livello diverso.

Questi salti di natura qualitativamente differente, nel “sistema” Europa potrebbero probabilmente essere avviati anche dalla diffusione di una cultura che abbatta non solo le barriere doganali, economiche, monetarie, infrastrutturali, architettoniche ecc., ma soprattutto le barriere del pregiudizio che separano i popoli, le culture, le etnie, le religioni quanto e più del muro di Berlino e della “cortina di ferro” in un’Europa a 25 nazioni, ma che tra non molto potrebbe arrivare a 30.

Se vogliamo mettere la persona e i suoi valori al centro della politica, come succedeva durante il periodo del Rinascimento, dobbiamo agire innanzitutto sulle barriere erette tra gli esseri umani che tutelano gli interessi di chi in apparenza ci guadagna, ma in realtà fanno scivolare pericolosamente nel degrado la nostra cosiddetta “civiltà dei consumi”, che in nome del consumismo e del materialismo tratta gli esseri umani come “merce di scambio”.

CAPITOLO III

DAI SIMBOLI ALL'IDENTITÀ CULTURALE

PERCHÉ NON POSSIAMO NON DIRCI CRISTIANI

Adel Smith da quando è arrivato nel Belpaese è in lotta contro il crocifisso nell'aula frequentata dai suoi figli. Dopo due anni di permanenza in Italia, la sua richiesta è stata accolta dal magistrato Mario Montanaro de L'Aquila. Intervistato al telegiornale il 27 ottobre 2003, ha parlato di "privilegio concesso dallo stato italiano che discrimina i miei figli". Occorre osservare che Smith manda i suoi figli a scuola con il Corano stampato sul grembiolino. Pare che si sia barricato dietro il pregiudizio della discriminazione per sferrare un attacco alle istituzioni italiane, senza rendersi conto che, nel momento in cui ha deciso di venire in Italia, doveva "fare i conti" con un'identità nazionale fondata su radici storiche e su valori condivisi.

Il presidente della Repubblica Ciampi, dichiara in televisione che il crocifisso non è solo il segno distintivo di un credo religioso, ma soprattutto il simbolo di valori che sono alla base della nostra "identità italiana". E ricorda il grande filosofo laico Benedetto Croce che intitolò un suo importante saggio: "Perché non possiamo non dirci cristiani". Il crocifisso è radicato nella cultura ancora prima che nel sentimento religioso. In effetti, è il simbolo di un essere umano che si è sacrificato per altri esseri umani e questo simbolo ha un significato che va al di là della singola religione, per rappresentare la libertà della mente e dello spirito di fronte al pregiudizio, alla repressione delle idee e degli ideali di riscatto dell'umanità oppressa e sofferente. Il crocifisso è il simbolo della nostra identità nazionale, perché fa parte della tradizione culturale del popolo italiano ed è situato nel cuore e nelle radici di tutto il Paese.

I base ad un sondaggio del TG2 Korus, diffuso il 27 ottobre 2003, su un campione rappresentativo di 600 persone, l'88% degli italiani, soprattutto donne, è contrario a togliere il crocifisso dalle aule scolastiche contro un 12% favorevole. In breve, quasi 9 italiani su 10 sono contrari all'idea che nelle aule non ci debba essere il crocifisso, soprattutto perché fa parte della tradizione culturale e dell'organizzazione della vita.

Il 29 ottobre 2003 viene notificata alla scuola di Ofena l'ordinanza di rimozione del crocifisso. Il ministro della Giustizia Castelli ha avviato un'indagine amministrativa e il sindaco di Ofena ha annunciato che il comune presenterà ricorso.

L'ex presidente del Consiglio Giuliano Amato ha detto in televisione che "il giudice ha fatto un errore tecnico", in quanto il cattolicesimo viene esplicitamente citato nella costituzione italiana e Clemente Mastella (UDEUR) osserva che negli USA il presidente giura sulla Bibbia.

Qualcuno ha osservato che la rimozione del crocifisso disposta dal giudice rischia di provocare un effetto boomerang sulle minoranze religiose.

La Caritas ha comunicato che gli immigrati regolari in Italia sono due milioni e mezzo, in larga parte provenienti dal Marocco, dall'Albania e dalla Romania. Nel 2003 in Italia ci sono 57.321.070 abitanti e sono molto aumentati come risultato di un forte flusso di immigrati. 650.000 nuovi permessi di soggiorno stanno per essere emessi. C'è da chiedersi in che misura gli immigrati sono consapevoli di essere introdotti in una cultura e in una nazione che ha un'*identità* poggiante su radici storiche e su valori condivisi. Tolleranza e accoglienza non significano assenza di *identità* o confusione sulla propria *identità*, qualunque sia o debolezza. Adel Smith ha dimostrato di non essere consapevole del contesto culturale in cui ha deciso di vivere. Probabilmente altri ne sono consapevoli e per questo non approvano le richieste avanzate da Smith e i suoi atteggiamenti di sfida, in contrapposizione con la realtà storica in cui ha scelto di guadagnarsi da vivere e che gli dà da vivere. Convivere pacificamente con i cittadini italiani vuol dire anche, o soprattutto, rispettare la loro *identità nazionale* e i loro *valori condivisi*. Adel Smith non ha ben compreso che il crocifisso non è solo espressione della religione cristiana, ma soprattutto il simbolo di una cultura che si è nutrita della Bibbia, fino a giurare su di essa nei tribunali. "Laicità dello stato" non significa gettare a mare la nostra eredità storico-culturale e l'*identità nazionale* che ne deriva. Significa piuttosto *non* mescolare il potere politico con quello religioso, che è esattamente quello che Smith "interpreta", additando il crocifisso nell'aula e contrapponendovi il Corano stampato sui grembiolini dei suoi figli. Occorre quindi chiarire le idee ai musulmani che si sentono "offesi" dall'esposizione del crocifisso nelle scuole.

Consapevolezza critica e autocritica.

La *consapevolezza critica e autocritica* non è solo "un dono di natura", ma va coltivata sia da parte dei cittadini del Paese ospitante sia da parte dei cittadini immigrati. In questo particolare momento storico, è utile acquisire dimestichezza con questa

consapevolezza critica e autocritica, in un effetto di trascinamento culturale. L'Europa rappresenta un concetto storico-geografico e culturale, che ha in comune la storia di un cammino umano. Tutti i totalitarismi, ossia i sistemi di governo in cui non sono rispettate la libertà di pensiero, di stampa e di associazione, che si sono insediati nel Vecchio Continente, hanno subito una trasformazione in direzione pluralista e democratica. Questo brano riporta alcune affermazioni fatte da Hitler nel 1936: "È mio dovere addestrare il popolo tedesco alla crudeltà e prepararlo alla guerra. Ecco che cosa voglio: una gioventù violenta, dominatrice e brutale! Il debole deve essere spazzato via. Noi alleveremo una gioventù che spaventerà il mondo!". E il seguente brano è tratto dalle leggi emanate da Hitler contro gli ebrei: "Giudico necessaria una legge che proibisca agli Ebrei di frequentare i teatri, i cinema e i circhi tedeschi. Ancora oggi bambini ebrei vanno in scuole tedesche e io ritengo inaccettabile che i nostri figli siedano accanto a ragazzi ebrei".

L'addestramento del Guerriero negativo ha portato alle conseguenze che conosciamo. L'Europa ha fatto molta strada al riguardo verso stadi evolutivi più avanzati, abbandonando gli estremismi, le dittature - con l'imposizione del potere di una sola persona o di un solo partito politico, a un popolo o ad una nazione - e i totalitarismi di destra e di sinistra. È auspicabile che la scuola italiana che istruisce i figli di Adel Smith sappia trasmettere loro la *plurilogica* e lo spirito democratico che contrassegnano il nostro Paese e il nostro Continente. La democrazia si basa sul principio di uguaglianza e libertà di tutti i cittadini che possono esprimere le proprie idee, associarsi, partecipare alle scelte politiche, eleggere i propri rappresentanti. La Costituzione, come legge fondamentale del nostro Paese, riconosce l'uguaglianza dei cittadini davanti alla legge e garantisce la libertà di pensiero, di parola, di stampa, di riunione e di religione. Ed è altrettanto auspicabile che il loro padre, presidente dell'Unione Musulmani in Italia, sappia calarsi nel punto di vista degli italiani, indossando i loro panni, e interpretando correttamente il loro legame con la storia e la cultura italiana e il loro bisogno di *senso di identità* impiantato su queste radici millenarie.

Nel libro di storia di 5^a elementare di mio figlio c'è un'introduzione al secondo Novecento che invita ad una riflessione: "Il secondo Novecento è il periodo che va dal 1945 al 2000. È un periodo storico che è vicino a noi ma, non per questo, facile da comprendere. Ricostruire la Storia, infatti, non significa solo raccontare i fatti accaduti in passato, ma anche capire il loro significato e il loro giusto valore. Per fare ciò è necessario distaccarsi dagli avvenimenti e vederli da lontano; come quando saliamo in alto per osservare meglio il paesaggio intorno a noi". L'invito rivolto ai ragazzi fin dalle elementari potrebbe tradursi in una mentalità più oggettiva nell'interpretare gli eventi storici. Ho anche notato che,

contrariamente a quanto succedeva nel periodo in cui io facevo le elementari, il libro di storia stimola i bambini a leggere documenti, testimonianze, brani di discorsi pronunciati da eminenti politici, leggi emanate, testi di manifesti, lettere ecc., e a discuterne in classe con i compagni e l'insegnante. La formazione di una mentalità critica che esprime giudizi autonomi avviene proprio sollecitando riflessioni su *fatti reali* documentati

Occorre tener presente che i musulmani presenti nel territorio europeo provengono da realtà in cui questa trasformazione non è ancora avvenuta o è avvenuta parzialmente e, pertanto, ragionano in termini *unilogici*, anziché *plurilogici*. Spetta a noi europei insegnare loro a pensare in maniera pluralista e democratica attraverso il potente canale comunicativo delle scuole, dei dibattiti in televisione, delle conferenze, ecc.

Nel modo di pensare *unilogico*, è forte chi impone agli altri le proprie idee, il proprio stile di vita, la propria mentalità, i propri atteggiamenti, la propria identità e cultura. Nel modo di pensare *plurilogico*, viceversa, è forte chi, pur avendo *una forte identità*, ha un profondo rispetto per il modo di pensare degli altri, il loro stile di vita, la loro cultura, la loro storia e il contesto ambientale in cui vivono. Inoltre, la mentalità plurilogica ricerca il dialogo, in quanto ama lo scambio dialettico di punti di vista, esperienze, conoscenze. Pertanto, il rispetto per gli altri è non solo compatibile con una forte identità, ma auspicabile, in quanto per un musulmano il non affermare la propria identità equivale ad essere debole, incapace; e non significa essere "tollerante" o "malleabile", come una certa cultura della sinistra vorrebbe far credere.

Per un musulmano, la mancanza di consapevolezza storica degli europei equivale ad un invito a precedere nell'avanzata di "conquista" dell'Europa mettendo le proprie radici islamiche là dove quelle cristiane sono state strappate o recise. L'abbandono della scultura del Cristo Crocifisso del Giubileo dei Giovani di Tor Vergata in un discarica della periferia di Roma è altamente significativo al riguardo. Il simbolo dell'incontro di due milioni di giovani col Papa è stato rimosso dalla consapevolezza. Come si può tollerare che un simbolo della nostra storia e civiltà venga "reciso", mutilato e buttato tra i rifiuti in un deposito di laterizi? Cosa sta dietro questa *non-cultura e non civiltà*? Una mancanza di consapevolezza e di sensibilità verso le nostre radici storiche e culturali, che è stata inoculata dal mito di una società multietnica, in cui le proprie radici vanno estirpate dove contano solo il consumismo e la logica del mercato.

Una sfida alla nostra identità e alla nostra cultura.

Ma proprio questa società multietnica ci chiede di rivisitare il mito dello sradicamento, per orientarci verso la consapevolezza della nostra identità e della nostra storia, se non

vogliamo essere fagocitati dalla cultura islamica che è ben consapevole delle proprie radici e della propria storia e sta optando per l'insediamento e la diffusione di queste radici là dove non trova radici o dove intende toglierle, come ad Ofena, in cui Adel Smith, in qualità di presidente dei musulmani in Italia, si è arrogato la facoltà di sradicare ufficialmente dalla nostra cultura e dalla nostra identità il simbolo del nostro modo di sentire e di vivere. Un commento del giornalista Cristiano Gatti, apparso su *Il Giornale* del 31 ottobre 2003, e intitolato "Elettrochoc di fede", merita di essere oggetto di riflessione, per cui riporto integralmente il testo:

Ma che bella prova d'orgoglio e di passione stiamo fornendo, noi cristiani cattolici italiani, in difesa del crocifisso di Ofena. Da giorni e giorni risuonano parole alte come radici religiose, come valori culturali, come identità nazionale: tutto un fervore trasversale di iniziative e di reazioni, che vede alleati persino i laici oltranzisti e mangiapreti, all'insegna di un fermo e risentito giù le mani dal nostro patrimonio ideale. Consolante. Rassicurante. Ce n'è abbastanza per sentirci tutti quanti un po' migliori,. Soltanto, in questo clima da "ola" mistica, resta sospesa una banalissima domanda: ma dov'eravamo, noi cristiani cattolici italiani, fino all'altro ieri?

Certo questo Mister Smith, con la fattiva collaborazione di un giudice bebè, ha fatto di tutto per scuotere le nostre coscienze. Ci ha inflitto un perfetto elettrochoc. Eppure, tanta concitazione per la sentenza abruzzese appare un po' recitata e un po' pretestuosa. Giù le mani dal crocifisso di Ofena? Certo, giù le mani. Qualcosa però dovremmo dire anche sul lungo sonno di queste nostre coscienze, ora così reattive, fino all'altro giorno così placide e rachitiche.

Il problema di Ofena non è unico ed eccezionale. Proprio in queste ore, molti devoti parrocchiani mostrano il ciglio umido e l'anima indignata per la grande croce abbandonata in una mezza discarica romana, come documentato dal TG2. Ecco, dov'eravamo noi cristiani cattolici italiani, mentre il sacro simbolo passava dall'estasi di un raduno biblico in mondovisione, solo un paio d'estati fa, alla miseria di una squallida periferia? Se adesso siamo così feriti e offesi, diciamolo, il merito è soltanto del nemico Smith e del suo giudice fiancheggiatore, che prendendoci per il bavero ci hanno svegliato dal torpore della nostra fede smidollata. Altrimenti, di quella croce papale, certo avremmo fatto rottami.

Non illudiamoci. Anche se salviamo il crocifisso di Ofena, anche se riduciamo al silenzio Mister Smith, noi non torniamo ad essere quello che sbandieriamo in queste ore, cioè un popolo fiero della sua religione e dei suoi valori. C'è molto da lavorare, ammesso d'essere ancora in tempo. Se serve un piccolo esempio, posso riferirne uno personale nella scuola elementare di mio figlio, una scuola che non sta nella bolscevica Sesto San Giovanni, ma nella pia Bergamo, nota al mondo come anticamera del Vaticano, il crocifisso non c'è più da tempo. C'era in passato: ma poi l'edificio ha subito una ristrutturazione, e alla fine dei lavori nessuno s'è ricordato – o degnato – di rimettere Cristo

al suo posto. Tutto questo nell'indifferenza generale, di noi cristiani cattolici italiani, gli stessi che adesso mostrano i muscoli – in modo anche un po' sguaiato – contro l'odioso affronto di Ofena. Inutile dire che nella stessa scuola, come in tante scuole italiane, da anni non si allestiscono più presepi e non si organizzano più le tradizionali recite natalizie, ovviamente per rispetto del quattro per cento di bambini non cattolici iscritti ai corsi (detto tra noi, si divertivano tantissimo). In compenso, proprio in queste ore, dalle finestre ciondolano numerose zucche di Halloween, trionfale rivincita dei nostri rinnovati valori nazionali.

Questi siamo noi, gli strenui e risentiti difensori della gloriosa ispirazione cristiana. Abbiamo un metodo e un carattere molto originali: con la nostra religione, e più in generale con la nostra identità culturale, possiamo tranquillamente e quotidianamente farci carne tritata. Se però qualcuno osa intromettersi, allora reagiamo come tarantolati, con quel gusto tutto nostro della rissa che abbiamo così bene assimilato nei lunghi training televisivi. E chiedersi a quale titolo, con quali meriti e quali ragioni, ci mettiamo a cavallo e ripartiamo per le crociate? Quali crocifissi vogliamo difendere, se tutti i giorni, in ogni angolo d'Italia, un crocifisso cade nell'oblio e nell'indifferenza?

Qualcosa di simile, peraltro coperta d'insulti e di minacce, ha già detto Oriana Fallaci dopo l'11 settembre, descrivendo un Occidente invertebrato che non ha né rabbia, né orgoglio per mostrarsi a busto eretto di fronte al mondo. Nel nostro piccolo, in questa faccenda di Ofena, ci stiamo ripetendo. Del resto, è la conferma di un diffuso costume nazionale. Noi siamo quelli che pretendono di vedere gli azzurri cantare l'inno di Mameli, anche se una rapida inchiesta su quanti italiani sappiano l'inno dall'inizio alla fine darebbe risultati deprimenti. Noi siamo quelli che hanno deciso di esporre la bandiera dagli edifici statali cinquant'anni dopo la nascita della Repubblica: e comunque, anche adesso che la esponiamo, la lasciamo scolorire e deteriorare fino alla dimensione simbolica di un patetico straccio pubblico. Questi siamo noi, gli orgogliosi cristiani cattolici italiani, pronti a mostrare i muscoli per difendere un piccolo crocifisso di montagna. E sia chiaro che non finisce qui. Non mancherà occasione di rivederci all'opera. La misureranno tutti, l'intensità del nostro afflato religioso. Tra un mese è Natale, la sacra ricorrenza del pandoro e delle gite a Santo Domingo.

L'evanescente consapevolezza della nostra identità storico-culturale, di cui è in parte responsabile anche lo svolgimento del programma scolastico di storia, come ho potuto constatare personalmente in quanto alunna di scuole italiane, sta alla base dello scarso radicamento nei *valori condivisi* e nella *storia* della nostra cultura e civiltà, che comprende il cristianesimo quale fulcro.

Questa mancanza di consapevolezza delle nostre radici sta portando al radicamento della dittatura delle minoranze. La prova di ciò viene da altri episodi, apparentemente marginali, riferiti da *Il Giornale* del 31 ottobre 2003, e da molti altri, che non sono stati riportati dai giornali. Ad esempio, è polemica in Valle d'Aosta sulla presenza di simboli religiosi nelle

scuole. Lo spunto arriva da un'interrogazione comunale presentata ad Aosta da Orlando Navarra (Forza Italia) su un episodio che sarebbe avvenuto l'anno scorso in una scuola di Verres nelle settimane precedenti il Natale: "Non è stato fatto il presepe – ha detto il consigliere – in quanto in classe c'era anche uno scolaro di religione islamica". Da Verres non giungono conferme dell'episodio, né smentite. Le maestre delle scuole materne sostengono che "da anni non viene più fatto il presepe, anche per la presenza di bambini di altre religioni, e viene sostituito da altre iniziative". Un altro articolo di Mario Palmaro pubblicato lo stesso giorno da *Il Giornale* e intitolato "Il crocifisso sfrattato dall'indifferenza", a mio avviso, illustra molto bene la constatazione che gli italiani, al pari degli europei, non hanno compreso che il Crocifisso e il cristianesimo presentano la laicissima funzione di preservare l'identità storica e culturale della quale l'occidente è intriso. Pertanto, la proposta del ministro tedesco Otto Schily, cui si accennerà più avanti, di inserire nel preambolo della Costituzione UE un rischio esplicito anche alla tradizione islamica, non può trovare riscontro alla luce delle radici storico-culturali che contrassegnano l'Europa agganciata alla tradizione giudaico-cristiana. Noi europei non ci riconosciamo in radici che appartengono ad un'altra cultura e ad un'altra civiltà. Ecco dunque l'articolo di Mario Palmaro che ci chiarisce con altre parole questo punto decisivo:

C'è qualcosa di comico e insieme di tragico nella vicenda del crocifisso che è stato sfrattato da una scuola della Repubblica italiana per ordine di un giudice. Questa espulsione dall'aula di Gesù di Nazareth è infatti il frutto di un'alleanza poco santa tra due culture che – almeno all'apparenza – nulla hanno in comune: da una parte, l'istanza presentata da un musulmano che combatte il cristianesimo e si suoi simboli nella speranza di guadagnare l'Italia al verbo di Maometto. Dall'altra, la decisione di un magistrato che ci immaginiamo laicissimo, che ha accolto la richiesta in nome del popolo italiano, spiegando che esporre il Cristo crocifisso è spettacolo brutale e fastidioso per i fanciulli. Il tutto, sia chiaro, senza offesa per il Nazareno, ma soltanto per riguardo ai nostri bambini – notoriamente abituati a visionare pulitissimi e pacifici programmi tv e ad andare a nanna dopo *Striscia la notizia* – bambini ingiustamente esposti a uno "shock da cadaverino" dalle conseguenze imprevedibili.

Dunque, da un lato c'è la solidità dell'Islam che avanza, pronto a convertire gli occidentali consumisti e secolarizzati; dall'altra, c'è il relativismo del pensiero debole dei nostri giorni, che pur di fare un dispetto a Santa Romana Chiesa stringerebbero alleanze con chiunque. Nell'800 distribuivano Bibbie protestanti nella Roma liberata dal Papa Re; nel 2003 la Cgil scuola, Radio Popolare e alcuni laici sparsi plaudono in coro allo sfratto del Crocifisso che offenderebbe – si capisce – la raffinata sensibilità islamica. Dunque: relativismo e integralismo alleati contro la presenza ingombrante di Colui che la Chiesa cattolica professa vero uomo e vero Dio. Verrebbe da dire che non è un fatto del tutto nuovo, e che lo scettico Pilato e i sacerdoti del tempio di Gerusalemme fecero qualcosa di molto

simile per mandare quell'Uomo sul Golgota. Ma oggi le cose stanno diversamente, e bisogna rilevare che molti laici – che pure in tempi non lontani avrebbero epurato quel crocifisso dalle aule delle scuole di ogni ordine e grado – oggi, sorprendentemente, lo difendono e lo vogliono lasciare dove sta, quasi baluardo di una identità storica e culturale della quale l'Occidente è intriso. Perché di fronte a certi regimi illiberali di matrice islamica, il cristianesimo viene riscoperto nella sua valenza di katekon, di elemento difensivo della laicità minacciata tipica dei nostri sistemi giuridici.

Ma - e qui sta il tragicomico – forse è troppo tardi. Troppo tardi per ridare vigore a un simbolo che per decenni ci si è compiaciuti di svuotare di significato. E che è stato disinnescato del suo autentico, scandaloso significato di patibolo su cui va a morire per amore di ogni uomo, e per risorgere vincendo la morte, non uno stoico grande filosofo, ma il Figlio di Dio. Lo sfratto esecutivo del Cristo è già in atto da decenni nella nostra cultura, da quando gli intellettuali che contano hanno iniziato a insegnare che Lui, Gesù di Nazareth, con la mia vita, la mia scuola, il mio ufficio, la mia famiglia, la mia poltrona di politico non conta un bel niente. Luminoso esempio di questa stoltezza collettiva è la nascente Carta europea, che ha espunto con ribrezzo ogni pur vago riferimento al cristianesimo. Decenni di irenistica tolleranza hanno trasformato il Dna del cattolico medio. Che, magari, non disdegna di mobilitarsi per cose molto serie, come il buco d'ozono, la globalizzazione e il debito dei Paesi poveri. Ma per il crocifisso estromesso, per carità, e che sarà mai? Le cose che contano sono ben altre. *Inshallà*.

Ma il 29 ottobre il simbolo cristiano resta nelle aule di Ofena, in quanto uno degli ufficiali giudiziari incaricati di rimuovere il crocifisso si è rifiutato di eseguire l'ordinanza per motivi di coscienza, per la sua religione cattolica. Il caso finisce al Consiglio Superiore della Magistratura.

Il Papa Giovanni Paolo II ricorda il valore universale del crocifisso “simbolo di conforto e di speranza” per gli esseri umani. La croce di Cristo è simbolo della civiltà e dell'amore.

Ma Smith torna all'attacco e chiede di mettere anche il simbolo islamico. Il vicepresidente del Consiglio Gianfranco Fini osserva che, con questo episodio, “diventa più difficile l'integrazione degli immigrati”. Clemente Mastella rileva che nella maggior parte dei partiti c'è accordo sul significato del crocifisso per la nostra cultura e sulla sua “intoccabilità”: “Tranne qualche laicista incallito e qualche stupido siamo tutti d'accordo”.

Si muove l'avvocatura dello Stato, che per conto del ministro dell'Istruzione chiede “la sospensione immediata” dell'ordinanza di rimozione. “E' un simbolo di valore universale, indipendentemente dalla specifica confessione religiosa, e le norme che prevedono la sua esposizione sono ancora valide”. E si muove anche il sindaco di Ofena, Annarita Coletti, che, “per tutelare i bambini”, chiude la scuola elementare fino al quattro novembre.

Nella battaglia della croce, ecco il giorno delle carte bollate. Inizia l'avvocato di Adel Smith, che protesta perché l'ufficiale giudiziario non ha eseguito la sentenza. Poi arriva il ricorso dell'avvocatura dello Stato, che contesta la decisione di Mario Montanaro a tutti i livelli. Nel metodo innanzitutto, rilevando "il difetto di rappresentanza legale sui figli da parte del solo genitore Adel Smith" e "la carenza di giurisdizione nella materia da parte del giudice". Ma anche nel merito: "Le norme sull'esposizione, non incise dalle modifiche al Concordato del 1984, si basano su un concetto nient'affatto confessionale e di fede in quanto la croce rappresenta il simbolo della cultura cristiana nella sua radice storica". L'ordinanza di rimozione quindi va fermata "immediatamente".

Il sindaco Annarita Coletti vuole invece fermare il circo che da una settimana va in scena nelle strade del paesino e che ha richiamato sulle montagne abruzzesi tv olandesi e inviati del *New York Times*. "Vogliamo tranquillità per i nostri bambini – spiega -. Le battaglie religiose e politiche non si fanno nell'aula di una scuola elementare". E attacca il parroco, don Corrado Pasquantonio: "Non è mai venuto e non ha fatto nemmeno una telefonata di solidarietà. Chiediamo che sulla vicenda si faccia avanti la curia vescovile". Quanto ad Adel Smith, il sindaco gli chiede "un gesto di tolleranza". "Interrompa la sua iniziativa giudiziaria e partecipi alla nostra assemblea cittadina. Vogliamo confrontarci civilmente, vogliamo che abbia verso di noi lo stesso atteggiamento di apertura che abbiamo avuto con lui e con i suoi figli". Smith accetta l'invito: "Partecipo volentieri. Non ho fatto nessuna battaglia contro il crocifisso in sé, ma contro l'uso cattivo che si fa di questo oggetto". I toni si abbassano, ma in serata l'assemblea ha ancora momenti di tensione piuttosto alta.

Il ministro dell'Interno Pisanu sostiene che occorre "dialogare con i moderati e favorirne l'inserimento nella società italiana. Saranno gli stessi moderati ad isolare i fanatici". Il dialogo tra moderati è lo strumento privilegiato per isolare e sconfiggere il fanatismo. Gli immigrati, in quanto cittadini, hanno diritti, ma anche doveri, innanzitutto di rispetto verso l'identità nazionale e la cultura che li ospita. A Roma si è svolta una Conferenza che ha riunito i ministri dell'Interno di tutti i Paesi della Casa europea sul tema del dialogo con i moderati e tra moderati, come strumento di pace per allontanare violenti, intolleranti e terroristi.

Dialogo con i moderati, fermezza "con gli intolleranti e i violenti". Questa la linea di Giuseppe Pisanu, che apre la porta alle associazioni islamiche ufficiali. "Vogliamo sviluppare i rapporti – spiega – e cominceremo con la creazione di una consulta musulmana presso il Viminale, che sarà formata solo da esponenti moderati. Chi sono i moderati? Quelli che

rispettano le leggi”. Il primo passo verso un accordo definitivo tra Stato e comunità è dunque fatto.

A Roma, la conferenza dei ministri dell’Interno dell’Unione Europea sul dialogo interreligioso si sovrappone alle polemiche sul caso del crocifisso di Ofena. Il tedesco Otto Schily si dice “stupefatto” per l’ordinanza del giudice dell’Aquila: “Abbiamo avuto un caso simile anche da noi. Ma credo che ci sia una tradizione genuina che non sia possibile rimuovere”. Anzi, Schily propone di inserire nel preambolo della nuova Costituzione UE un richiamo esplicito alle tre grandi religioni monotestiche. “Sono favorevole – dice – a un riferimento alla tradizione giudaico-cristiana e penso che bisognerebbe includere pure la tradizione islamica, per l’influsso che ha avuto nella civilizzazione europea. Per contrastare il terrorismo non basta l’intervento di polizia e forze armate, è necessario un dibattito intellettuale, un confronto tra religioni e Stati”.

La conferenza alla quale intervengono anche i rappresentanti dei tre culti, si chiude con due proposte: una carta europea del dialogo interreligioso e un forum per lo scambio culturale tra le diverse confessioni. “Il dialogo tra le religioni può portare un contributo decisivo e di lunga durata alla soluzione di problemi quali l’immigrazione e il terrorismo – sostiene Pisanu -. Non possiamo permettere che proprio nei nostri Paesi l’emarginazione sociale degli immigrati e la predicazione estremista spingano i disperati sulla via del terrorismo. E non possiamo rischiare che, proprio alle porte dell’Europa, il collasso economico e demografico di molti Paesi africani faccia esplodere nella violenza la collera dei più poveri. Insomma, non possiamo spendere con una mano risorse enormi per combattere il terrorismo internazionale e lesinare con l’altra gli aiuti allo sviluppo e al governo delle migrazioni”.

La “stragrande maggioranza” della comunità islamica si è “alzata in piedi” a difendere il crocifisso. “Questi sono i moderati, con gli altri non voglio avere nulla a che fare – insiste il ministro -. Di fronte a grandi simboli religiosi e civili come il crocifisso tutti dobbiamo avere eguale rispetto”. L’obiettivo è il rispetto reciproco e l’integrazione, tanto che con la conferenza di oggi è scomparso il concetto di “politica della tutela delle minoranze”. Ma, conclude Pisanu, “sulla tolleranza, come sulla libertà, occorre vigilare. E per difendere entrambe bisogna essere pronti, quando occorre, ad applicare la legge anche con la forza”.

E pure la Chiesa invita alla calma. “Era giusto reagire – dice il cardinale Roberto Tucci alla Radio Vaticana – ma adesso mi pare che sia giunto il momento di spegnere i riflettori su questa persona che ha detto chiaramente che vuole mettersi in politica e alla quale stiamo facendo una grande propaganda. È tempo di chiudere questo argomento e di lasciare

andare le cose per il loro verso, per poi tornarci sopra quando si avrà la sentenza definitiva. Tutti hanno il diritto ad essere rispettati, ma attenzione perchè si sta verificando una certa tendenza alla dittatura delle minoranze. Che uno Stato, pur rispettando la libertà religiosa di tutti, abbia un occhio di rispetto particolare per quello che appartiene al patrimonio storico della nostra civiltà, non mi sembra una violazione della laicità”.

Spera di chiudere in fretta pure Letizia Moratti, il ministro competente: “Il crocifisso è un simbolo irrinunciabile, legato alla nostra storia, alle nostre tradizioni, alla nostra identità nazionale. Sono rimasta favorevolmente molto impressionata dalle reazioni spontanee, civili, e anche piene di valori mistici delle varie comunità islamiche a supporto del crocifisso”.

Il presidente Ciampi, il 24 ottobre 2003, ha invitato l’Europa ad essere “più competitiva e creativa” evitando dazi e dogane per proteggere i propri mercati. Ma cosa facciamo *noi europei* per proteggere la nostra *identità storico-culturale* dagli attacchi miranti a sradicarci dal nostro territorio, dalle nostre tradizioni e dalla nostra cultura? La tradizione è necessariamente sinonimo di regresso, chiusura mentale, stupidità, paracocchi e conservatorismo politico? O il tenere fede alle proprie radici storico-culturali, viceversa, è indicativo di *consapevolezza identitaria*, di forza spirituale e lungimiranza nel proteggere la propria nazione e il proprio continente dallo sfacelo culturale e identitario? Essere responsabili della propria vita, del proprio destino e di quello della propria nazione e del proprio continente non equivale forse a farsi carico di tutte le conseguenze della *consapevolezza identitaria*?

LA CRESCITA INDIVIDUALE E COLLETTIVA

Il modo migliore per proteggere la nostra identità europea non è quello di erigere le barriere difensive del pregiudizio fino all'estremo limite del mito della razza pura, propagandato da Hitler, bensì quello di imboccare il cammino della crescita individuale e collettiva, e avviando su questo percorso anche i cittadini musulmani. Solo un'identità evoluta in quanto individui e in quanto collettività potrà parare i colpi di offensive di basso livello, tipiche dei Guerrieri negativi di grado inferiore.

Il Guerriero primitivo e il Guerriero evoluto.

Nel libro scolastico di storia di mio figlio, che frequenta la V^a elementare, c'è una definizione del nazionalismo che fa riflettere: "All'inizio del XX secolo gli Stati europei più potenti occuparono vasti territori in Africa e in Asia. Ebbe inizio una vera e propria gara per la conquista di nuove colonie che vide gli stati l'uno contro l'altro. Questo modo di pensare, detto *nazionalismo*, diede origine a due guerre mondiale, con milioni di vittime". Secondo questa definizione, l'affermazione dell'*identità nazionale* avviene contro o in contrapposizione ad altre nazioni, secondo la logica del Guerriero di livello inferiore che vede il mondo in modo dualistico e gerarchico. Ma la contrapposizione costituisce solo la prima fase dell'affermazione del Guerriero. In effetti, fin quando non svilupperemo chiari confini, penseremo, a ragione o a torto, di essere tenuti prigionieri da qualcuno o qualcosa. Spesso, quando una persona sta iniziando a rivendicare la propria identità nel mondo, in particolare se sente di seguire la propria voce interiore, è portata a immaginare che sta rischiando di essere attaccata o abbandonata dagli altri. E dal momento che il nostro Guerriero inizia spesso il viaggio verso l'affermazione delle proprie verità attaccando le verità altrui, succede che provochiamo l'aggressione e l'abbandono. Solo in seguito riconosciamo che è stato il nostro attacco, e non il nostro potere, a provocare una risposta ostile di quel genere.

L'affermazione dell'identità nazionale o nazionalismo, pertanto, coincide con il vedere le altre nazioni come nemiche da combattere solo nella fase iniziale dell'affermazione dell'identità che ha contrassegnato, ad esempio, l'ascesa di Hitler al potere e l'espansione del terzo *Reich* tedesco.

Analogamente, dall'esame della strategia politica adottata dagli USA nei confronti dell'Europa emerge il timore che l'Europa possa integrarsi e consolidare la propria identità in contrapposizione al peso politico, economico e militare degli USA. Questa visione della realtà europea va "corretta" e allargata, perché l'Europa non intende restare inchiodata nella

dimensione archetipica del Guerriero di livello inferiore, bensì evolvere verso gradi evolutivi superiori che comprendono Saggezza, Temperanza, Giustizia e Fermezza, per diventare protagonista, assieme agli USA, e non in contrapposizione ad essi, degli equilibri internazionali. Ciò può comportare l'affermazione di punti di vista diversi da quelli sostenuti dagli USA, ma ciò fa parte del "gioco dialettico" delle migliori democrazie.

In tale prospettiva, proporre una "lettura" dei migliori requisiti di un leader politico in termini di "archetipi" junghiani non sembra un'idea cervellotica o strampalata. Poiché tale lettura appare tra le più convincenti, può essere utile approfondire lo "stato dell'arte" di questa teoria e il "modellamento" degli archetipi più funzionali alla crescita personale e all'efficacia dell'attività di un leader. Naturalmente, quando parlo di "leader politico" mi riferisco anche alle donne.

Il "giusto mezzo" dell'archetipo di Atena.

Non è casuale che tra le dee predilette dai greci ci sia Atena, la romana Minerva, dea della saggezza e dei mestieri, stratega e consigliera di Eroi famosi come Perseo, a cui suggerì uno stratagemma per decapitare, secondo la descrizione di Jean S. Bolen, la Medusa. Atena aiutò anche Giasone e gli Argonauti a costruire la loro ave per andare alla conquista del Vello d'Oro. Diede a Bellerofonte una briglia d'oro con cui domare Pegaso, il cavallo alato, e venne in aiuto di Eracle (il romano Ercole) nelle dodici fatiche. Durante la guerra di Troia si prodigò a favore dei greci. Potesse i suoi favoriti, soprattutto Achille, il più formidabile e vigoroso dei guerrieri greci. Più tardi aiutò Odisseo (Ulisse) nel lungo viaggio di ritorno a casa.

"La donna Atena è un certo tipo di donna stabile ed estroversa, pratica, priva di complicazioni, disinvolta e fiduciosa, una persona che fa le cose senza tante storie. La tipica donna Atena gode di buona salute, non ha conflitti mentali ed è fisicamente attiva, perché beneficia dell'identificazione con la dea (che nel suo aspetto di Atena Jgea, era anche dea della salute). Con gli occhi della mente, la vedo come una di quelle donne dai lineamenti marcati, tirata a lucido, inappuntabile, una donna che per tutta la vita conserva l'aspetto della collegiale. Anche la sua psiche assomiglia alla serietà degli abiti di una collegiale: pratici, duraturi, di buona qualità e non suscettibili ai cambiamenti della moda.

La donna Atena borghese adotta il 'look' da collegiale alla moda; la versione 'chic' è la donna in tailleur e camicetta, che ha successo in affari".¹

Per quanto concerne il lavoro, "la donna Atena vuole diventare qualcuno e per riuscirvi

¹ BOLEN J. S., *Le dee dentro la donna*, Astrolabio, Roma, 1991, p. 88

lavora sodo, accetta la realtà così com'è, e vi si adegua. Gli anni della sua maturità, quindi, in genere sono produttivi. Nel mondo del potere e della realizzazione, l'uso che fa della strategia e del pensiero logico dimostrano la sua affinità con la dea. A casa – anche questo uno dei regni di Atena – eccelle nelle arti domestiche, usando la sua mente pratica e il suo gusto estetico per governare un menage efficiente”.²

Secondo la presentazione di Bolen, “la saggezza di Atena era quella del generale che schiera le truppe e del capitano d'industria che mette a punto la migliore strategia di mercato. Durante la guerra di Troia fu la migliore condottiera: le sue tattiche e i suoi interventi davano ai greci la vittoria sul campo di battaglia. L'archetipo Atena prospera nel campo degli affari, del pensiero, della scienza, dell'arte militare e della politica. [...]

L'acume di Atena consente alla donna di costruirsi efficacemente la propria strada in situazioni dove si richiedono valutazioni di ordine politico o economico. Potrà utilizzare la capacità di pensiero strategico che le è propria per realizzare i progetti personali o per aiutare l'ascesa di un uomo ambizioso di cui è la collaboratrice-consigliere. In tutti i casi l'archetipo Atena domina nelle donne che sanno cosa significhi dover realizzare un risultato, quelle la cui intelligenza è agganciata alla dimensione pratica e pragmatica, e le cui azioni non sono determinate dalle emozioni o rese vacillanti dai sentimenti. Quando Atena è attiva nella sua psiche, la donna coglie ciò che deve essere fatto e pianifica come realizzare ciò che vuole.

La diplomazia che richiede strategia, potere e manovre diversive, è un campo dove Atena eccelle”.³

Per quanto riguarda l'archetipo Atena, la Bolen la ritrae così: “Come dea della saggezza, era nota per le strategie vincenti e per le soluzioni pratiche. Come archetipo, rappresenta il modello seguito dalle donne razionali, governate dalla testa più che dal cuore.

Atena è un archetipo femminile che dimostra come saper pensare, mantenere il sangue freddo nell'incandescenza delle situazioni emotive e mettere a punto strategie adeguate nel mezzo di un conflitto, siano tratti naturali per certe donne, che quindi non ‘si comportano come un uomo’, bensì come Atena.

Non è la parte maschile, o Animus, a pensare per loro: sanno pensare con chiarezza da sole. La concezione di Atena come archetipo del pensiero logico mette in discussione la premessa junghiana secondo cui nella donna il pensiero sarebbe elaborato dal suo Animus maschile, che si presume distinto dal suo Io femminile. Quando la donna riconosce l'acutezza

² Ibidem pp. 91-92

³ Ibidem p. 84

della propria mente come una qualità femminile riferita ad Atena, riesce a sviluppare un'immagine positiva di sé, senza temere di essere mascolina (vale a dire 'sbagliata').

Quando l'archetipo Atena è uno dei molti attivi e non un modello dominante unico, potrà allearsi anche con altre dee. Se ad esempio, la donna, spinta da Era, avverte il bisogno di un compagno per sentirsi completa, Atena potrà aiutarla a valutare la situazione e a mettere a punto una strategia per conquistarlo. Oppure, se il progetto di un'organizzazione per la salute della donna, o di un centro di studi per donne, è ispirato da Artemide, il successo potrà dipendere dalla sagacia politica di Atena.

Se, nel bel mezzo di una tempesta emotiva, una donna può far appello ad Atena come archetipo presente in lei, la razionalità la aiuterà a trovare o mantenere la lucidità necessaria".⁴

In definitiva, caratteristiche del tipo di saggezza di Atena, sono la strategia, la praticità e i risultati concreti. La donna Atena pianifica tutto in anticipo e in genere pensa molto a ciò che farà *dopo* la scuola superiore, *dopo* l'università, *dopo* i traguardi già raggiunti nella vita professionale e privata. Atena tiene in gran conto il pensiero razionale e rappresenta il dominio della volontà e dell'intelletto sull'istinto e sulla natura. Il suo spirito vive nella città: per Atena, al contrario di Artemide, i luoghi selvaggi devono essere bonificati e conquistati.⁵

Atena si presentò sulla scena dell'Olimpo vestita di una splendida corazza d'oro. E in realtà, "portare la corazza" è uno dei tratti di Atena. Le difese intellettuali proteggono questa donna dal proprio e dall'altrui dolore. Nel mezzo di una tempesta emotiva o di un duro corpo a corpo, lei rimane inaccessibile al sentimento: osserva, analizza ciò che accade, e decide cosa farà dopo. Per comportarsi "in maniera professionale", la donna deve essere obiettiva, impersonale e capace. Il semplice fatto di apprendere nozioni obiettive, di dover pensare con chiarezza, di doversi preparare agli esami è di per sé un esercizio che evoca Atena.

Quando l'archetipo Atena è forte, la donna mostra una tendenza naturale a fare tutto con moderazione, a vivere il "giusto mezzo", che era l'ideale della dea. Gli eccessi sono in genere il risultato di sentimenti o di bisogni intensi, o di una natura appassionata, virtuosa, pusillanime o avida: tutte caratteristiche in antitesi con la razionale Atena. Il "giusto mezzo" è sostenuto anche dalla tendenza tipica dell'archetipo a tenere sotto controllo gli eventi, a considerare gli effetti e a modificare il corso di un'azione nel momento stesso in cui si dimostra improduttiva.

Dove vige l'antagonismo, l'archetipo Atena si trova decisamente in vantaggio rispetto

⁴ Cfr. op. cit. p. 83

⁵ Cfr. op. cit. p. 81

ad Artemide. Artemide aspira ai traguardi e si mette in competizione, ma non porta corazza, così come non la portava la dea, che vestiva una corta tunica. L'archetipo Artemide, a differenza di Atena, prende come un fatto personale qualsiasi ostilità o qualsiasi inganno che non si aspetti. Può sentirsi ferita e oltraggiata, emozionarsi, e quindi diventare meno efficace. Nella stessa situazione, Atena valuta freddamente quanto sta accadendo.

Walter F. Otto, autore di *The Homeric Gods*, definiva Atena la dea "sempre presente". Lei si teneva immediatamente dietro ai suoi eroi, invisibile agli altri. Bisbigliava informazioni, consigliava l'autocontrollo, e dava un vantaggio sui rivali. L'archetipo Atena "sempre presente" deve essere invitato ad avvicinarsi ogni volta che la donna abbia bisogno di pensare con chiarezza in una situazione emotiva, o ogni volta che sia in competizione, nel campo scolastico o di lavoro, negli stessi termini di un uomo.⁶

⁶ Cfr. op. cit. pp. 86-88

DALLA STORIA LOCALE ALLE GRANDI TEMATICHE EUROPEE E INTERNAZIONALI

Una filosofia dell'integrazione dinamica.

Nel terzo capitolo della prima parte si è detto che, ogni volta che pensiamo a noi stessi come membri di una categoria sessuale o di un gruppo etnico e sociale particolare, facciamo riferimento a un aspetto della nostra *identità sociale*. Pertanto, essendo contemporaneamente membri di una città, di una regione, di una nazione, di un continente, abbiamo molteplici sfaccettature, che compongono la nostra *identità sociale*. In altre parole, possiamo vederci dal punto di vista *locale*, come cittadini della città in cui abitiamo; dal punto di vista *regionale*, ad esempio come appartenenti al “popolo veneto” o laziale o lombardo o ligure, ecc.; dal punto di vista *nazionale*, sentendoci orgogliosi di essere italiani, francesi, tedeschi, inglesi, spagnoli, olandesi, polacchi, svedesi, norvegesi, ungheresi, sloveni, ecc.; dal punto di vista *europeo*, sentendoci fieri di avere una storia comune e valori condivisi.

In questo quadro, tuttavia, non compaiono le pluriappartenenze come nuova dimensione della cittadinanza. Come possiamo considerare gli immigrati, che hanno la famiglia di origine in un altro continente, in un'altra nazione e in un'altra città? Dovranno restare cittadini di serie B, non contemplati dall'*identità sociale* prevista per gli europei? O possiamo programmare anche per loro un piano di integrazione che faccia riferimento ad aspetti della loro *identità sociale*, in cui compaiano elementi della loro cultura di origine accanto ad elementi della cultura che li ha ospitati e ha fornito loro nuovi punti di riferimento attraverso una storia comune e valori condivisi?

Noi europei non possiamo arrogarci il diritto di strappare le radici culturali e identitarie degli immigrati. Ma al tempo stesso dobbiamo chiedere loro un'*integrazione* basata sulla conoscenza della lingua, della cultura, della storia, delle tradizioni del Paese ospitante. Dal momento che l'immagine che abbiamo di noi dipende, almeno in parte, dalle nostre appartenenze a gruppi, ne deriva un ulteriore orientamento a considerare l'*ingroup* in una luce più positiva dei gruppi esterni ai quali non si appartiene. È quindi utile che il Paese ospitante adotti una politica di “inclusione” dell'immigrato, in modo che egli possa sentirsi nell'*ingroup* e non in un gruppo esterno, rispetto alla nazione, alla regione e alla città in cui egli vive e lavora. Quando questa operazione di acquisizione e mantenimento di un'identità soddisfacente risulta difficile, gli individui possono cercare forme alternative di appartenenza in grado di offrire maggiori possibilità di una valutazione positiva di sé. L'appartenenza a un gruppo si riflette sul concetto che l'individuo ha di sé, in particolare quando questi ritiene che

il gruppo sia in una posizione di preminenza o di subordinazione rispetto ad altri gruppi. In altri termini, facendo sentire l'immigrato a proprio agio, con possibilità di una valutazione positiva di sé, si contengono gli effetti del malessere connesso all'emarginazione.

Iniziative concrete sono state proposte nella città in cui vivo, aprendo servizi come lo sportello "Immigrati e Consulenza Legale", che offre un'ampia gamma di attività in 10 lingue; c'è anche il servizio di Mediazione Familiare, che si avvale di esperti linguistico-culturali; il comune, infine, istituirà a breve un registro per le badanti, una delle professioni più diffuse tra le giovani immigrate.

Nei primi mesi del 2003 è stata stimata un'affluenza di circa 1.500 persone, segno che le difficoltà per gli stranieri esistono e che questo servizio è conosciuto. Lo Sportello Immigrati si occupa di attività di informazione: assiste gli immigrati relativamente alla dislocazione e li istruisce sulle finalità dei servizi degli enti comunali, socio-sanitari e socio-educativi del territorio.

Le scuole vengono coinvolte in un'educazione di tipo multiculturale e alcuni operatori qualificati si occupano della mediazione all'interno degli istituti scolastici e negli ospedali. L'attività di promozione ha portato ad un moltiplicarsi di conferenze e convegni dedicati al tema della multiculturalità. Le difficoltà che gli stranieri incontrano nei rapporti con le agenzie immobiliari, nella stipula dei contratti di locazione e nell'iscrizione scolastica dei figli sono risolti grazie all'assistenza fornita sempre da questo sportello. È attualmente attivo anche il servizio di consulenza e assistenza legale. I mediatori linguistico-culturali che operano nella città offrono il loro supporto in 10 lingue: arabo, croato, marocchino, camerunense, senegalese, albanese, russo, ucraino, venezuelano e burundi.

Lo sportello Immigrati è attivo dall'aprile del 2000 ed è gestito in convenzione con l'Associazione Culturale tra Italiani e Stranieri della città.

Un altro servizio presente nel comune è quello di "Mediazione Familiare" che aiuta le coppie sposate e non, in procinto di separarsi o già separate, a gestire in modo adeguato ciò che hanno in comune, in particolare i figli. L'attività ha avuto inizio in via sperimentale nel 1999. Finora vi si sono rivolte oltre 80 coppie, fra cui una straniera e due miste. Il comune offre, come detto, anche l'opportunità di frequentare un corso per badanti. Gli allievi finora iscritti sono 14 e acquisiranno le conoscenze di base riguardo alla cura, all'igiene e al primo soccorso. La frequenza del corso permetterà l'iscrizione ad un registro per badanti che verrà istituito da parte dell'amministrazione comunale.

Sono sempre di più gli stranieri che ogni anno scelgono di vivere nella città in cui abito. Secondo i dati ISTAT il numero degli extracomunitari residenti in città sono passati dal

1091 nel 2000 a 1667 nel 2002, 576 persone in più nell'arco di due anni. Anche le percentuali della popolazione scolastica confermano questa ascesa: nell'anno scolastico 2000/2001 gli alunni stranieri erano 195 in tutto, dalla scuola materna alla media superiore. Nel 2002/2003 la fetta di extracomunitari diventa ben più consistente e si arriva a quota 474. Il numero crescente di presenze straniere e l'impegno dell'amministrazione comunale nella gestione del fenomeno immigratorio hanno portato al raggiungimento di un nuovo obiettivo. La città diverrà, infatti, la sede del nuovo Sportello informativo provinciale della Rete regionale per l'Immigrazione, che collaborerà a stretto contatto con la regione del Veneto e con la Società Italia Lavoro S.p.A.

La presenza del progetto Rete regionale per l'Immigrazione rappresenta un'opportunità di stretta connessione con l'assessorato e la Direzione regionale alle politiche dei flussi migratori e, insieme, la possibilità di poter contare sull'attività di operatori della Società Italia Lavoro, in grado di offrire servizi e consulenze di alta professionalità a istituzioni pubbliche, associazioni, enti privati e servizi. Da anni l'amministrazione comunale rivolge attenzioni e attività pubbliche e private al mondo dell'immigrazione. Ecco perché il sindaco della città commenta l'iniziativa con una punta di orgoglio: "La città è e vuole continuare ad essere aperta e solidale. Il nostro impegno in tema di immigrazione è costante ormai da diverso tempo. Ci siamo dedicati con particolare attenzione all'informazione perché siamo convinti che sia il veicolo privilegiato per creare un dialogo di reciproca comprensione".

L'assessore regionale ai flussi migratori, spiega le finalità dell'iniziativa: "Nel nostro paese non esiste solo un'immigrazione di tipo clandestino. Molti stranieri sono 'regolari' e hanno la volontà di integrarsi nel nostro paese. Dobbiamo puntare ad avere un dialogo costruttivo con le altre culture presenti in Italia per convivere pacificamente".

In Italia 650.000 nuovi extracomunitari hanno un contratto di lavoro regolare. Il 6 ottobre 2003 il vice-presidente del Consiglio Gianfranco Fini afferma che "i tempi sono maturi per il voto agli immigrati, almeno alle amministrative,", nelle città in cui risiedono, lavorano e pagano le tasse, anche se non hanno la cittadinanza italiana. Marco Follini, segretario dell'Udc, confermando che la legge Bossi-Fini sull'immigrazione è buona e funziona, anche con il contributo dell'Udc, sostiene che "abbiamo bisogno degli immigrati" e spera che la Lega, contraria alla nuova proposta, capisca che i tempi sono maturi.

Il 9 ottobre Fini, intervistato in televisione, ha dichiarato che la legge Fini-Bossi funziona perché usa il massimo rigore verso i clandestini, che vengono espulsi e la massima solidarietà nei confronti dei regolari che lavorano. Fini sollecita una piana integrazione per gli immigrati che lavorano e hanno gli stessi diritti e doveri degli italiani. Coloro che lavorano,

vivono in Italia da tanti anni e pagano le tasse hanno il diritto di eleggere il sindaco nelle elezioni amministrative, come accade in tanti altri Paesi europei. Nella cultura della destra non esistono i cittadini di serie A e i cittadini di serie B.

Il premier Berlusconi, il 10 ottobre, dichiara in proposito: “La proposta non rientra nei programmi di governo, ma se ne può discutere. Troveremo la soluzione e l’accordo. Se si rompe la maggioranza, si andrà alle elezioni”. Calderoli (Lega) sostiene al telegiornale che “se passa la proposta di Fini, si andrà ad elezioni anticipate”.

L’11 ottobre il ministro della Giustizia Castelli osserva che “dopo dieci anni gli immigrati possono chiedere la cittadinanza italiana. Se diventano cittadini italiani possono votare”. La Loggia rileva che si può ridurre il periodo necessario per avere la cittadinanza italiana.

Il 12 ottobre Prodi sottolinea che “il voto agli immigrati è una scelta fondamentale dell’Europa”, anche se Bossi frena: “Il voto agli immigrati deve essere il punto di arrivo di un processo di maturazione, non di partenza”. In tutta Europa si riflette sul tema del voto agli immigrati, che potrebbe trovare soluzioni soddisfacenti e umane.

Alla luce di quanto esposto nel libro, è possibile trarre alcune riflessioni sulle funzioni svolte dal pregiudizio nel precludere agli immigrati l’opportunità di vivere dignitosamente nel Paese in cui lavorano. Ho conosciuto una donna brasiliana giunta in Italia clandestinamente, per sfuggire ad un destino di bambina abbandonata dai genitori e cresciuta dalla nonna, e poi ragazza-madre di una figlia e modella che stava per essere avviata alla prostituzione. Lavorando come colf nella casa di un avvocato, ha ricominciato a studiare. Si è iscritta a Giurisprudenza, si è laureata, ha fatto il praticantato nella città in cui vivo, poi si è trasferita a Milano, dove ha conosciuto un coetaneo che ha sposato. Oggi ha un ottimo lavoro a Roma, al livello dei suoi studi e ha avuto due figli. Il riscatto dalla propria condizione di povertà è possibile anche in Italia per le donne che si rifiutano di imboccare la strada della deriva, di essere cittadine di serie B, e lottano per costruire il proprio destino.

Si è detto che la minaccia all’*identità sociale* in quanto gruppo è correlata all’accesso al pregiudizio in quanto categorizzazione negativa rivolta all’*outgroup*. Occorre quindi creare le condizioni affinché l’immigrato non si senta minacciato nella sua *identità sociale* e non sviluppi pregiudizi verso il Paese ospitante, ma al tempo stesso bisogna predisporre parallelamente la situazione in modo che i cittadini del Paese ospitante non si sentano minacciati nella loro *identità sociale* dalla microcriminalità diffusa che incute paura e insicurezza e da un trattamento di sfavore, rispetto agli immigrati, in particolare nell’accesso alle case popolari.

Nel quarto capitolo è stato evidenziato che, secondo Vaughan, la comprensione e la valutazione della propria identità secondo categorie salienti per l'*ingroup* come la razza, il sesso e altre, scaturisce in larga misura nel bambino dal confronto da questi attuato fra il suo *ingroup* e gruppi esterni rilevanti. Quando da tale confronto affiora una superiorità del proprio gruppo, o almeno una situazione di sostanziale equilibrio, il bambino può ricavare dalla sua appartenenza etnica o da altre forme di appartenenza al gruppo degli elementi di sostegno al sé. Ciò si riferisce, di solito, ai bambini dei gruppi maggioritari. D'altro lato, questi confronti possono originare sentimenti di invidia in coloro che appartengono a gruppi di minoranza, dal momento che il gruppo di riferimento appare per molti aspetti inferiore. Una politica scolastica e sociale nei confronti degli alunni non può ignorare questi dati, al fine di attuare un'integrazione illuminata ed equa. Il bambino che tende a formarsi un concetto di sé negativo in quanto appartenente ad un gruppo socialmente svantaggiato, può esprimersi con atteggiamenti e preferenze contro il proprio gruppo e a favore di quello dominante e apparentemente favorito, ma può anche sviluppare pregiudizi verso il gruppo favorito per il descritto fenomeno della *deprivazione relativa*.

La possibilità di un confronto sociale paritetico con il gruppo dominante bianco non può che risolversi in trasformazione del possibile e comprensibile senso di inadeguatezza non solo in orgoglio per il proprio gruppo, ma anche nell'orgoglio di una *pluriappartenenza* ad una società con una maggioranza bianca in cui non viene attuata alcuna discriminazione.

Nella provincia di Treviso è stata allestita una mostra itinerante per aiutare a riflettere sui nostri pregiudizi legati al razzismo.

Tanto colore, il rosso, il giallo e l'arancione, per i tre percorsi che si snodano tra giochi, esercizi, test e attività varie. Ogni sezione ha cercato di affrontare il problema del razzismo da angolature diverse. Il percorso rosso era dedicato alle percezioni e analizzava i pregiudizi che descrivono gli altri come "diversi", "inferiori" e "sottosviluppati". "Miti su povertà, sottosviluppo e fame" era il titolo di un'altra parte della mostra che analizzava gli argomenti comunemente utilizzati per spiegare le presunte cause del sottosviluppo. Chi ha scelto, invece, la via segnata dal colore arancione è stato catapultato nella dimensione del "viaggio" e ha scoperto quali sono le conseguenze tangibili del nostro modo di vedere gli altri. "Io non sono razzista ma... strumenti per dissipare il razzismo" è una mostra itinerante: è già stata visitata a Venezia, Bassano del Grappa e poi a Conegliano. Il percorso guidato è stato realizzato grazie al contributo degli allievi dell'Istituto Tecnico per il Turismo di Conegliano che hanno il compito di accogliere gli ospiti alla mostra, informare la stampa e promuovere l'iniziativa. Anche l'assessorato alla cultura di Conegliano è tra i promotori

dell'iniziativa. L'assessore alla cultura si dichiara entusiasta dei contenuti offerti dalla mostra: "Il percorso sul razzismo – osserva – ha permesso ai ragazzi che hanno messo a punto l'iniziativa di proporsi come guida verso gli adulti e i coetanei visitatori. Lo scopo era quello di favorire l'incontro con una nuova realtà usando il registro delle emozioni".

Ricordo che, in un dibattito televisivo di qualche anno fa, una giovane donna palestinese che vive in Italia da vari anni, ha affermato: "Io mi sento italiana, pur essendo musulmana, e sono felice di vivere in questo meraviglioso Paese". Credo che questa affermazione possa aprire la strada a politiche scolastiche e sociali che possono trovare attuazione pratica all'insegna del buon senso e dell'equità. Come due lati di un arco gotico che si avvicinano l'uno all'altro a mano a mano che salgono, i poli opposti convergono fino a fondersi in una sintesi. Scopriamo allora che è possibile essere forti e amorevoli al tempo stesso; avere ordine e libertà; essere pratici utopisti; essere sognatori e nel contempo realisti.

La tensione creativa fra due opposti può essere paragonata a una partita di tennis in cui due giocatori si scambiano colpi veloci e potenti. La loro opposizione intensifica i talenti e l'energia di tutti e due. Naturalmente entrambi i giocatori devono avere più o meno la stessa forza. E non è possibile fare una partita se uno dei due manca oppure è molto più debole dell'altro.

Così nella vita interna una tensione equilibrata fra due poli produce uno scambio dialettico, dinamico, e un reciproco arricchimento, e quindi c'è crescita. Questo succede anche perché la tensione fra opposti porta alla loro espressione ciclica: c'è un ritmo tra introversione ed estroversione, per esempio, o fra lavoro e divertimento, fra azione e contemplazione e tra maschile e femminile. E possiamo osservare che tutte le personalità veramente mature e integrate possiedono la capacità di muoversi in maniera agile, ritmica, quasi musicale, da un opposto all'altro.

Il gioco degli opposti ci offre una grande ricchezza di esperienza e di attività e non può essere ridotto, in termini prosaici e rudimentali, al gioco del "bastone e della carota".

In certe persone, viceversa, è difficile scorgere delle polarità, in quanto si tratta di individui che sembrano completamente definiti da un solo aspetto: lavorano soltanto, per esempio, e non sanno fermarsi a pensare o a contemplare un panorama. La loro vita emotiva è assente e il risultato può essere il ristagno.

Ma perché ci sia crescita, c'è bisogno di contrasto e di dialettica. La mancanza di interazione può portare alla stasi e alla chiusura mentale. La sintesi di qualità opposte porta alla liberazione di energia psichica, alla comparsa di una nuova qualità che include entrambi gli opposti e alla sensazione che nessuno dei due poli originari è andato veramente perduto.

La fusione degli opposti crea una nuova realtà psichica che è maggiore della somma delle sue parti. Siccome si tratta di qualcosa di nuovo, non c'è parola che la possa descrivere. Ha luogo una sintesi di due elementi originari e nasce una nuova entità, come dalla combinazione di idrogeno e ossigeno nasce l'acqua, cioè qualcosa di più complesso di entrambi e che li include tutti e due. Questa combinazione può essere generata da un catalizzatore, da una "scintilla" che unisce i due elementi, idrogeno e ossigeno.

Anche la società cresce attraverso la dialettica degli opposti, in una tensione dinamica tra caratteristiche opposte. Ad esempio, il modello veneto di sviluppo rischia di essere surclassato se non viene dinamizzato da tecnologia, innovazione, marketing e risorse umane. Al tempo stesso, questa nuova modernità rischia di degenerare, se non viene sollecitata da una spinta evolutiva che genera il passaggio da modello di sviluppo a modello di civiltà. Alla stessa stregua, le leggi sull'immigrazione resteranno aride se non saranno integrate da una spinta evolutiva che le renda umane e capaci di generare autentica integrazione nel tessuto sociale nazionale. Una pianta non si concentra a crescere meccanicamente in una sola direzione, ma in varie direzioni, verso il calore e la luce con le sue foglie e verso l'acqua con le sue radici e tutto questo nello stesso tempo. Nello stesso modo, le buone leggi che promuovono l'integrazione sociale non si concentrano a decidere chi può entrare in una nazione, ma si preoccupano di assicurare una buona permanenza nella nazione ospitante.

Come è stato notato in relazione alla "teorizzazione" di Berry, occorre osservare che adeguarsi alle norme e ai valori del gruppo dominante non significa affatto, necessariamente, rinunciare alla propria *identità sociale* distintiva e rischiare di perdere la propria *identità culturale e linguistica*. Il mantenimento della propria *identità sociale* in quanto membri di una etnia e di una religione diversa da quella del Paese ospitante può convivere benissimo con l'*identità sociale* in quanto membri della nazione ospitante, in sintonia con il concetto di *pluriappartenenza*.

L'identità europea in un contesto di integrazione.

Identità europea non vuol dire prevalenza del francese, del tedesco, dello spagnolo o dell'inglese, ma mantenere tutte queste lingue in modo che si capiscano. Analogamente, identità francese non significa accettare solo il francese come lingua ufficiale, ma consentire ad una lingua come il provenzale, che ha una tradizione storica, di conservare la propria prerogativa e identità, convivendo amichevolmente con il francese. Identità non significa predominio o prevaricazione soffocando l'assertività di altre identità. Quando la nostra guida di Arles ci comunicò che era parigino, giacobino e sostenitore della Francia una e indivisibile,

per cui la lingua provenzale non dovrebbe trovare posto nella sua identità storica e idiomatica, ho pensato di trovarmi dinanzi ad un'altra "vittima" del dualismo gerarchico tipico della nostra cultura per cui *o si domina o si è dominati*. In una simile cultura non c'è spazio per la convivenza pacifica e rispettosa dell'identità altrui.

Promuovere una diversa sensibilità in relazione al patrimonio storico, culturale e artistico del territorio.

D'altronde, il tema dell'*identità regionale* in un'Europa integrata ha uno spessore che va ben oltre la semplice componente culturale e linguistica per coinvolgere il processo decisionale.

Quali possibilità hanno le regioni europee di poter non solo influenzare ma anche intervenire nel processo decisionale dell'Unione Europea? È questo il problema di fondo che rappresentanti di un centinaio di regioni europee appartenenti anche a Stati non ancora entrati nella UE si sono posti a Firenze il 19 settembre 2003 in occasione della firma della Carta delle Regioni d'Europa.

La risposta al quesito è ancora lontana dal venire e la strada è tutta in salita. Un percorso ad ostacoli, come ha detto il ministro per gli Affari Regionali, Enrico La Loggia, un cammino allo stesso tempo "complesso e difficile".

Ma non per questo si deve smettere di operare in due direzioni: "La prima è quella di far crescere la consapevolezza dei cittadini di far parte dell'Europa. Stiamo insistendo molto in questa direzione: il giorno in cui i cittadini si sentiranno prima europei, poi italiani, poi calabresi ed infine di Catanzaro, sarà un giorno molto importante. Il fatto di omogeneizzare anche lo stesso modo di sentire, dà al regionalismo un ruolo realmente essenziale", ha detto il ministro, che ha poi precisato: "Le istituzioni politiche a ogni livello hanno il compito di omogeneizzare il concetto di Europa in tutti i cittadini". La seconda linea di azione è quella "di fare entrare la Carta delle Regioni nella Convenzione europea".

C'è anche un obiettivo temporale, secondo il ministro, il vertice dei Paesi UE a Budapest nell'autunno 2003, una tappa intermedia in Olanda (prossima presidenza di turno) nella primavera 2004. Per adesso solo buone intenzioni in vista della riunione della Cig (Conferenza Intergovernativa) per l'approvazione della Convenzione europea. I problemi sul tappeto sono stati oggetto della relazione del presidente della Calre (Conferenza delle Assemblee Legislative Regionali Europee) l'onorevole Riccardo Nencini, ma sono tutti delineati nei punti della Carta che è stata firmata il 19 settembre 2003 a Firenze da 197 regioni o dipartimenti o province europee.

Le regioni europee chiedono agli organi dell'Unione:

- 1) La valorizzazione delle diversità linguistiche e costituzionali. “Volontà di convergenza e unione nella diversità” è scritto nella Carta (punti 1 e 2).
- 2) L’inserimento dei processi di sussidiarietà e di cooperazione tra Regioni e vertici istituzionali quali fattori di sviluppo economico di tutti i popoli europei come già previsto dal libro bianco sulla “Governance Europea” della Convenzione UE (punto 3 della Carta).
- 3) Una chiara e ben delineata “partecipazione delle Regioni al processo decisionale europeo”. In sostanza si chiede che le Regioni “vengano associate su base regolare al processo di preparazione degli atti legislativi e delle politiche comunitarie” con una cooperazione stabile fra le istituzioni (punti 8 e 9 della Carta).

Infine un avvertimento al decimo e ultimo punto della Carta: “Il diritto per le Regioni di adire alla Corte di Giustizia quando le loro prerogative siano direttamente violate da un atto comunitario”.

Tutti propositi che i rappresentanti dei governi europei dovranno considerare attentamente, per far sì che l’Europa dei popoli dia voce in capitolo ai cittadini. L’Europa armonicamente fusa attraverso un’autentica integrazione – che non corrisponde alla comunità dei mercati – riconosce il bisogno di radicamento e di appartenenza dei cittadini e la loro “identità locale” e “regionale”.

Scopro l’identità europea quando giro per l’Europa, ma soprattutto quando sono in un altro continente nella veste di turista, di visitatrice o di esploratrice delle usanze, del sentire, della cultura di altri popoli. Quando incontro degli europei, sento che c’è qualcosa di fondamentale in comune, che ci sono delle radici. D’altro lato, quando esploro singole regioni degli Stati Europei, sono presa e incantata dalla varietà di tradizioni, subculture, usanze, modi di vedere la vita e di risolvere i problemi quotidiani. Così, mi sento contemporaneamente europea e curiosa di scoprire ciò che fa la differenza tra la cultura in cui sono cresciuta e quella dei fratelli e sorelle europei. La chiave di volta dell’integrazione, dell’armonica fusione, non sta tanto nell’omogeneizzazione indistinta e indifferenziata, proprio come succede ai cibi omogeneizzati che hanno un gusto pressoché irriconoscibile, rispetto agli ingredienti. Mi sembra di poter riconoscere questa integrazione nella conservazione delle differenze, come succede alle coppie ben amalgamate, in cui ciascun coniuge conserva la propria identità pur essendo in coppia. La fusione simbiotica, in cui scompare l’identità dei singoli individui della coppia è, infatti, “patologica”. La negazione forzata delle singole identità nazionali, regionali e locali sortirebbe un effetto patologico, foriero di inquietanti problemi per il futuro. La promozione di una diversa sensibilità nei riguardi del patrimonio

storico, culturale e artistico del territorio costituirà il compito dei ministri per gli Affari Regionali, degli Assessori Regionali e Comunali.

L'Europa affonda le sue radici nella civiltà greco-romana con i principi della democrazia e del diritto. Proprio con tali principi nella Roma imperiale vivevano persone di tutto il mondo mediterraneo, orientale e germanico, facendo di Roma la città più cosmopolita del mondo.

Quando ho ammirato in Francia le arene romane di Arles e Nîmes, in cui si svolgono tuttora numerosi spettacoli, il tempio romano meravigliosamente conservato di Nîmes o il famoso acquedotto del Pont du Gard, mi sono sentita vicina ai “cugini francesi” in spirito, cultura, radici, tradizioni. Anche la lingua neolatina che parliamo ha le stesse radici. Ho percepito una analoga vicinanza anche nel mio viaggio del 2002 nella Germania dell'Est che prima della caduta del muro di Berlino apparteneva ad un'altra dimensione storica e culturale, essendo nella sfera di influenza dell'URSS. Questo viaggio sarà descritto nel prossimo volume, assieme a quello effettuato in Polonia nel giugno 2003. L'esplorazione delle “radici comuni” mi ha portata anche in Inghilterra, dove ho colto per altri versi l'appartenenza ad un'*identità europea* e un “sentire comune”, anche perché quando sono all'estero mi scambiano abitualmente per tedesca o anglosassone per l'aspetto e le movenze, ossia il linguaggio non verbale. E in Italia qualcuno mi ha definita scherzosamente un esemplare “di pura razza ariana”.

Consideriamo ora le radici giudaico-cristiane. E mi riferisco non solo ai cattolici ma anche ai protestanti e agli ortodossi, per i quali la Bibbia resta sempre un libro fondamentale. Perché mai negare queste evidenze?

Esaminando il percorso della storia, emerge che l'affermazione dell'identità di un popolo, di una nazione o di una religione ha coinciso quasi sempre con la degenerazione del nazionalismo, l'esaltazione della “razza”, la “pulizia etnica”, l'affermazione dell'inferiorità delle altre razze e la guerra di religione. Ciò si è verificato forse perché negli uomini l'affermazione dell'identità assume spesso la connotazione dell'egoismo, dell'egocentrismo e dell'esclusione degli altri. Nelle donne, invece, per un processo evolutivo più predisposto alla cura degli altri, l'affermazione dell'identità non esclude gli altri, ma li include o, tutt'al più, ne contiene gli eccessi di invadenza e arroganza, per farsi spazio e far sentire la propria voce. Per questa ragione, ritengo che l'integrazione dell'Europa Unita sarà opera dell'emergente cultura delle donne, più predisposte alla fusione degli opposti.

L'affermazione dell'*identità europea* senza sopraffazioni, ma anzi valorizzando tutte le identità nazionali, regionali e locali, sarà quindi il frutto della cultura delle donne.

L'*identità europea* avrà delle madri, oltre che dei padri e, pertanto, sarà archetipicamente completa: è la compiutezza dell'androginia psichica. Per affermare l'identità dell'Europa, di una Grande Unione di Stati Europei, non ci sarà più bisogno di sostenere il predominio di una razza o di una nazione sulle altre. Tutte le nazioni concorrono sullo stesso piano a formare un'unica identità europea, in cui c'è spazio per la diversificazione e l'espressione di tale diversità nel rispetto di quella degli altri. Questa è l'Europa emergente nella cultura delle donne, più accomodanti e predisposte degli uomini ad accettare gli altri per ciò che sono, ma anche più inclini a criticare le posizioni autoritarie, malgrado l'antico detto romano "vis grata puellis". La nuova generazione di donne chiede non solo pari opportunità con gli uomini, ma anche pari considerazione, affinché la voce delle donne sia ascoltata nella comunità internazionale in quanto autorevole e capace di arricchire la cultura di contributi originali. Giovanni Paolo II, in occasione della festa della donna del 2003, ha affermato che "la società deve tanto al genio delle donne". Ma la società è consapevole di tale contributo? O, viceversa, continua il suo percorso come se fosse fatta di soli uomini? A ben vedere, se si dovesse esprimere una valutazione basandosi sulla presenza delle donne nella politica italiana, dovrebbe squillare il campanello d'allarme perché le "mosche rare" che siedono in Parlamento e nel Governo rappresentano una chiara testimonianza del valore irrisorio attribuito alle donne nella società italiana. Speriamo che la situazione cambi nel prossimo futuro, appena le donne daranno prova di consapevolezza del loro ruolo di protagoniste nella società.

Occorre identificare l'obiettivo o l'intenzione comune agli Stati europei e progettare un piano di consolidamento dell'*identità europea* per fronteggiare i pericoli di disintegrazione a cui siamo esposti attraverso le azioni terroristiche e le strategie di apertura indiscriminata dei confini che hanno caratterizzato le politiche migratorie precedenti. Occorre poi trovare le risorse e le esperienze che sarebbero utili agli Stati europei e distribuirle a ciascuno Stato, uno alla volta. La strategia dell'integrazione europea prevede di combinare le rispettive risorse degli stati per combinare in modo più completo le loro intenzioni costruttive comuni. Il patrimonio culturale finalizzato al rafforzamento dell'identità europea va condiviso da tutti gli Stati quale risorsa indispensabile alla creazione di un tessuto resistente agli strappi.

Il 13 settembre una riunione dei ministri della Giustizia europei ha raggiunto un accordo per varare il mandato di cattura europeo. Solo un anno e mezzo prima, una analoga proposta ha suscitato una tempesta di polemiche che si è tramutata in accuse contro il governo italiano, la cui "resistenza" ad accettare il provvedimento è stata maldestramente interpretata come volontà di proteggere il terrorismo. L'equivoco, la difficoltà di capirsi, gli orientamenti

politici contrastanti hanno determinato un uragano di polemiche culminate nella famosa espressione di Bossi, che ha indicato il governo europeo come “forcolandia”. Il raggiunto accordo sull’importanza di varare un mandato di cattura valido per tutti gli Stati membri dell’Europa Unita presenta un significato unitario di altissimo valore da un punto di vista sistemico e simbolico.

Il rafforzamento dell’*identità europea* è correlato alla sua integrazione e alla protezione dei suoi *valori condivisi*, enfatizzando le sue *radici comuni*, al fine di creare lo “spirito di gruppo”. L’Europa potrà conservare la sua integrità e la sua unità nella misura in cui saprà preservare la sua identità dagli attacchi dell’infiltrazione massiva di culture improntate alla lotta armata con intenzioni di conquista. La storia dell’Impero Romano, ormai troppo grande e diviso, in cui le forze armate erano affidate a coloro che venivano considerati rudi ma valorosi e combattivi, ha molto da insegnare ai nostri politici sui fattori che potrebbero contribuire al crollo dell’Europa Unita. L’Europa deve unirsi anche nella difesa dei confini, affidando agli europei la formazione di un esercito efficiente in grado di intervenire nei momenti di crisi.

Confesso che sono orgogliosa di essere europea, perché l’Europa ha una storia millenaria di culture e civiltà e perchè non ha la pena di morte; è stata il maggiore promotore del Tribunale penale internazionale per combattere il genocidio, ha sottoscritto il protocollo di Kyoto, vuole uno sviluppo sostenibile e difende lo Stato di diritto. Il richiamo alle radici cristiane nella Costituzione europea conferirebbe all’Europa una forza unitiva, a prescindere dal fattore istituzionale, ma come semplice componente culturale, senza riferimenti ideologici forieri di fanatismo nel passato, e preservando la laicità dello Stato. L’Europa con una forte identità e una sola voce può finalmente diventare quel gigante protagonista che può dialogare alla pari con gli USA e agire con una sola volontà.

Nella stessa linea, il voto all’unanimità su molti temi appare poco realistico per una Europa Unita a 25 membri. In particolare, le decisioni in politica estera potrebbero vedersi tarpate le ali, indebolendo la posizione dell’Europa o, meglio, conservandola nella posizione attuale in cui, per mancanza di una politica estera coerente, è di scarso aiuto agli USA in una alleanza costruttiva, finalizzata alla sicurezza e alla pace internazionale.

Gli atteggiamenti pregiudiziali, ancora una volta, bloccano il flusso delle idee, ne impediscono lo scorrere fluido e l’attuazione di un progetto costruttivo di intesa e unificazione. Imparando a riconoscere la natura pregiudiziale di certi atteggiamenti, è forse più facile sbarazzarsi delle loro conseguenze più nefaste.

Il superamento dei pregiudizi reciproci può fondare solide alleanze che garantiscono la

stabilità e la cooperazione internazionale, come è avvenuto con la progettazione della *road map* nel conflitto israelo-palestinese.

La pace in Medio Oriente e nel mondo.

Il successo della *road map* è strettamente correlato al *consenso* attribuito dal Quartetto USA, Unione Europea, Russia e ONU, dai Paesi Arabi e dai governi israeliano e palestinese. Il terrorismo palestinese costituisce una forma di *pregiudizio sociale su base ideologica*, un “filtro deformante” che mina il cambiamento in direzione di una pace stabile e duratura, esattamente come il terrorismo italiano di matrice marxista-leninista e anarco-insurrezionale rappresenta uno strumento di conservazione nei confronti del cambiamento del mercato del lavoro. L’assassinio di D’Antona e Biagi e i pacchi esplosivi inviati al ministero del Welfare il 2 ottobre 2003 rivelano le *conseguenze* delle ideologie totalitarie che muovono gli attentatori.

E il dialogo tra Israele e Palestina dipende sia dallo smantellamento delle infrastrutture del terrorismo palestinese, sia dall’abbattimento del cosiddetto “vallo di sicurezza”. Non è possibile costruire un muro di cemento armato intrattenendo normali rapporti con il Paese confinante, per la semplice ragione che la costruzione di questa barriera pregiudica l’indipendenza dello Stato palestinese, e quindi corrode alla radice i principi fondamentali della *road map*, per cui dovranno sorgere due Stati indipendenti l’uno accanto all’altro.

In altre parole, se i cittadini di uno Stato dovranno chiedere ad un altro di aprire le porte di una fortezza blindata e sorvegliata tutte le volte che dovranno andare a lavorare o a scuola, si instaura un rapporto di dominanza/sottomissione di chiara impronta medioevale, per cui i sudditi, siano essi servi della gleba o vassalli - o valvassori o valvassini – dovranno attendere che si abbassi il ponte levatoio per poter entrare nel castello. Questo rapporto di sudditanza è in netto contrasto con i principi di uno Stato indipendente e sovrano e crea le premesse per un aggravarsi del fenomeno del terrorismo e il consolidarsi delle sue infrastrutture. Il cosiddetto *vallo di sicurezza* rappresenta un reale e tangibile muro di pregiudizio, del tutto analogo alle infrastrutture del terrorismo che intenderebbe combattere.

Uno Stato sovrano e indipendente come Israele potrà vivere in sicurezza solo accettando a fianco uno Stato altrettanto indipendente e sovrano. Il rapporto paritario, simmetrico, nel rispetto reciproco, è l’unico che può garantire la pace e la stabilità nel clima incandescente del Medio Oriente. Un discorso analogo vale per l’Europa nei confronti degli USA. Se gli USA tratteranno gli europei come dei sudditi agli ordini dell’unica super-potenza mondiale, resteranno inevitabilmente isolati e dovranno combattere da soli, pagando da soli

tutte le conseguenze post-belliche. Il dialogo tra USA ed Europa potrà instaurarsi liberamente soltanto abbattendo le barriere del pregiudizio che dividono queste due super-potenze economiche e monetarie. Una autentica alleanza, infatti, può nascere solo all'insegna della libertà dal pregiudizio che erige un muro di diffidenza e ostilità.

Il muro in Israele sarà lungo 430 km e costerà 1 miliardo di dollari. Ma l'attuazione di questo progetto potrebbe costare molto di più al processo di pace. Il presidente della Commissione europea Romano Prodi, il 12 ottobre 2003, ha detto in televisione che occorre interrompere la costruzione del muro e che "la *road map* non è morta perché non è mai nata". Un ruolo forte dell'Europa e dell'ONU, accanto agli USA potrebbe darle la spinta decisiva per nascere e partire.

Il ristagno, l'impaludamento nelle sabbie mobili va esaminato in tutte le sue componenti: le infrastrutture del terrorismo in Palestina, ma anche le contromisure spesso "eccessive" adottate da Israele e lo svolgimento delle operazioni internazionali di risanamento del conflitto mediorientale. Uno dei concetti basilari della terapia sistemica familiare è che quando un bambino fa quello che vuole, ciò avviene perché alle spalle ha un genitore che lo protegge. E quando una nazione fa quello che vuole, innescando il conflitto, e innescando un'escalation, sa di poter contare sull'appoggio di una super-potenza con funzioni genitoriali. Finché la diplomazia sarà di stampo eminentemente USA e l'Europa giocherà un ruolo secondario, la situazione in Medio Oriente resterà sostanzialmente immutata, per quanto concerne Israele e la Palestina, ma anche l'Iraq, la Siria, il Libano, l'Iran e tutti gli altri Paesi implicati nelle tensioni con Israele e l'Occidente. La pace, in quell'area incandescente, ha bisogno di un'Europa forte. Ma l'Europa, per essere forte, deve essere coesa, integrata, padrona del proprio destino e deve esprimersi con una sola voce. Il lavoro della Convenzione europea per elaborare la bozza della Costituzione è completato. Un eccesso di ritocchi rischia di trasformarlo in un "vaso di Pandora". Il successo di questo progetto, viceversa, aprirà all'Europa nuovi orizzonti sulla scena internazionale per garantire pace e stabilità al mondo intero. Quale Paese europeo vorrà assumersi la responsabilità di aver fatto fallire un ideale così grande? Gli interessi individualistici nazionali dovranno cedere il passo all'interesse sopraelevato di costituire un'*identità europea* fondata sulle *radici storiche comuni* e sui *valori condivisi*. Il primo valore condiviso dal popolo europeo è senza dubbio la *pace*, - da mettere nel preambolo della Costituzione - che, come ha dimostrato la storia recente, può essere perseguita attivamente solo da un'Europa coesa, integrata non solo per quanto concerne i principi costituzionali e le leggi, ma soprattutto in relazione alla cultura. Infatti, è la cultura che impronta le nostre azioni di cittadini europei. È l'idea dell'integrazione culturale che mi

ha spinto a visitare per tappe i Paesi europei, connettendo la storia locale, le tradizioni, la cultura, in modo da lasciar emergere un'*identità locale, regionale e nazionale*, pur nel dialogo con altre identità analoghe. Così è affiorata quell'*identità europea*, sostenuta dal *popolo europeo*, che ricava la sua forza dal rispetto e dal dialogo con le singole *identità nazionali, regionali, locali*.

In questa fase dell'evoluzione dell'Europa e del suo processo di integrazione, le idee contenute nel libro potranno avviare un produttivo smantellamento delle barriere difensive, che ostacolano duramente la fluidità e serenità dei rapporti internazionali non solo tra i politici, ma soprattutto tra i cittadini europei. Ciò che occorre, in questa fase di crescita e di dialogo – talvolta vacillante – tra culture, è una salutare presa di coscienza dei processi che sottendono la formazione e il mantenimento del pregiudizio e dello stereotipo. I concetti contenuti riguardano tanto i politici e i politologi, quanto gli storici, gli psicologi clinici e sociali e i sociologi.

Nel prossimo volume incentrato sul dialogo tra culture e civiltà descriverò dettagliatamente i miei viaggi in Germania e in Polonia. I viaggi in Inghilterra e in Francia, quale tappa ulteriore del processo di *integrazione culturale* dell'Europa, occuperanno un volume successivo. Questo lavoro di *integrazione culturale* potrebbe costituire un modello per il Medio Oriente diviso non solo da un conflitto territoriale, ma soprattutto da mentalità forgiate da matrici culturali diverse e contrastanti. Il premio Nobel per la Pace è stato assegnato il 10 ottobre 2003 a Shirin Ebadi, la prima donna magistrato iraniana che si è battuta per i diritti umani e delle donne ed è stata sospesa dall'incarico nel '79, con l'insediamento di un governo fondamentalista. È la prima donna musulmana a ricevere il prestigioso premio. Il riconoscimento appare particolarmente "azzeccato" in un periodo storico in cui il fondamentalismo islamico, al pari di altri totalitarismi tuttora al governo dei popoli, reprime la libertà e la dignità degli esseri umani. Il fatto che sia stato attribuito ad una donna che ha combattuto per i diritti umani in cui crede, rappresenta un progresso nel cammino storico dell'umanità, soprattutto perché si tratta di una donna che ha lottato in un Paese e in una religione in cui le donne sono trattate come "diverse" e "relegate", al pari di tutti coloro che sono ritenuti "diversi" nelle culture improntate al livello inferiore del Guerriero. Anche la volontaria italiana Annalena Tonelli, uccisa a colpi di fucile da un giovane in Somalia, merita di essere ricordata tra le artefici della pace nel mondo. Ha aperto un ospedale per malati di tubercolosi e AIDS in Somalia, dove lavorava da dieci anni. Sessantenne cristiana laica di Forlì, per 33 anni ha assistito orfani e malati in Kenia e Somalia. La missione del costruttore di pace riguarda in particolare le donne, al di fuori dello stereotipo

della debolezza, che investe chi cerca la pace e la moderazione, nel rispetto dei diritti umani e all'insegna della giustizia.

Di Annalena e della sua vita spesa per gli ultimi si è saputo solo quando è stata assassinata, il 5 ottobre in Somalia. Prima, durante i 33 anni che ha passato in Africa, pochi del nostro mondo ne conoscevano il nome: missionari, volontari, e gli amici di Forlì, la sua città natale, che raccoglievano fondi per le sue iniziative. Annalena si dedicava all'aiuto degli altri in completa solitudine, senza avere alle spalle la sicurezza di un ordine religioso, il sostegno di una Ong o gli aiuti degli organismi internazionali. Solo quando le fu assegnato il *Nansen Refugee Award*, il premio dell'Alto Commissariato dell'ONU per i rifugiati, il nome venne citato dai media.

Era notissima invece a Borama, nel Somaliland, provincia al confine con l'Etiopia dichiaratasi indipendente dalla Somalia. Là aveva fondato un ospedale da 200 letti per la cura della tubercolosi, dell'Aids e di altre malattie; organizzava campi estivi per le operazioni di cataratta, che solo nell'agosto 2002 avevano restituito la vista a 450 ciechi.

Una donna sola, bianca e cristiana.

Aveva aperto scuole per i bambini sordi e altri disabili; si era impegnata nella lotta contro la barbarie dell'infibulazione che rovina la maggior parte delle ragazze; aveva raccolto e assistito i rifugiati della guerra tribale.

La solitudine era anche legata al suo essere donna, non sposata, bianca, cristiana, in un Paese dove le donne non hanno ruolo pubblico, le "senza marito" guardate con compassione e con disprezzo, i bianchi considerati con ostilità e i cristiani circondati di astio da una popolazione interamente musulmana. Ma lei aveva fatto della solitudine la sua forza. Magrissima, quasi scarnificata dalle fatiche, occhi azzurri, lineamenti fieri, i capelli ormai grigi raccolti sotto un velo secondo l'uso locale, ha vinto tutti gli ostacoli. Meno l'ultimo.

Aveva detto, in una delle rare occasioni in cui parlava di sé: "Scelsi di essere per gli altri, i poveri, i sofferenti, gli ammalati, i non amati che ero bambina, e così confido di continuare fino alla fine della mia vita". L'occasione per parlare di sé si presentò due anni fa, lei lo fece quasi a malincuore e solo perché la sua esperienza sulle malattie in terra africana poteva risultare utile ad altri.

Accadde il primo dicembre del 2001, al convegno indetto nell'Aula Nervi del Vaticano dal Pontificio Consiglio per la pastorale della salute. È da quella specie di autobiografia parlata che oggi si possono trarre le notizie su una vita dedicata agli altri e conclusa con il sacrificio estremo.

“Mi chiamo Annalena Tonelli, sono nata in Italia, a Forlì, il 2 aprile 1943. Lavoro in sanità da trent’anni, ma non sono medico. Sono laureata in Legge. Lasciai l’Italia a gennaio del 1969. Volevo seguire solo Gesù Cristo. Null’altro mi interessava così fortemente: Lui e i poveri in Lui. Partii decisa a gridare il Vangelo con la vita, sulla scia di Charles de Foucauld: 33 anni dopo, grido il Vangelo con la mia sola vita e brucio dal desiderio di gridarlo fino alla fine”.

Poi Annalena descrisse le tappe del suo lavoro tra i poveri. Le prime esperienze in Kenya, dove approdò con un diploma di insegnante di inglese e si ritrovò a Wajir, un villaggio nel deserto, a distribuire ai nomadi le medicine contro la tubercolosi: così mise a punto un sistema di cura che in seguito è stato trasformato dall’Oms, l’Organizzazione mondiale della sanità, in un progetto pilota per molti Paesi di Africa e Asia.

La sua espulsione dal Kenya avvenne nel 1984, perché aveva impedito che le truppe governative massacrassero una tribù di nomadi: venne arrestata e portata davanti a una corte marziale, si salvò perché la BBC rivelò al mondo quel tentativo di genocidio sventato dall’impavida italiana. Nel 1990, il Governo del Kenya ha ammesso la colpa e ha chiesto perdono ai nomadi.

La fede e l’amore.

Dopo l’espulsione, il riparo in Somalia. Ci sono voluti anni perché Annalena e alcune compagne volontarie venissero accettate. “Fu come il tempo del grande disgelo”, ha ricordato. “Un vecchio capo che ci voleva molto bene ci disse un giorno: ‘Noi musulmani abbiamo la fede, ma voi avete l’amore’. E così cominciammo ad essere portate come esempio. A Borama la gente prega perché io mi converta. Me ne parlano spesso, ma con delicatezza, e aggiungono che comunque Dio sa, perciò andrò in Paradiso anche se resto cristiana”.

Concludeva con questa osservazione dal vivo: “Il dialogo con le altre religioni è condivisione. Non c’è bisogno quasi di parole. Il dialogo è vita vissuta”.

Poi raccontò che nel suo ospedale di Borama, un centro di 50.000 abitanti, venivano diagnosticati e curati 1.500 malati l’anno. Erano scesi a 800 l’anno, un successo clamoroso, quando arrivò una malattia prima sconosciuta, l’Aids, e la curva della Tbc ricominciò a salire paurosamente. Perché, spiegò Annalena, “la prima infezione opportunistica che gli ammalati di Hiv sviluppano è la tubercolosi”. L’impegno all’ospedale non era solo di far diagnosi e stabilire la cura, ma anche di educare i malati a liberarsi dal pregiudizio e portarli a una esistenza più consapevole.

“Gli ammalati arrivano da noi come esseri mortificati, impauriti, infelici. Appena si

sentono meglio, vorrebbero fuggire e tornare ai loro campi. Ma attraverso i colloqui con il nostro staff, nelle scuole di alfabetizzazione, di Corano, di lingua inglese, che abbiamo aperto intorno all'ospedale, imparano a capire, diventano più forti, la loro vita cambia. Ai somali ho dato molto, ma ho ricevuto di più. Il valore più grande che mi hanno donato è quello della famiglia allargata. La porta è sempre spalancata, la mensa sempre condivisa, con naturalezza. E poi mi ha incantata la consuetudine del nome di Dio ripetuto incessantemente, l'interrompere qualsiasi cosa si stia facendo per pregare... Rendo grazie ai miei nomadi del deserto”.

Annalena concludeva il suo lungo racconto esclamando: “Nella mia vita ho imparato che la fede senza l'amore è inutile. Se non amo, Dio muore sulla terra”. È questo il messaggio di una donna che ha trascorso la vita chinandosi sui fratelli per farli rialzare.

Fino all'ultimo dei suoi giorni.

Il dialogo con altre culture e civiltà richiede una consapevolezza critica e autocritica circa la dimensione archetipica in cui si è calati in quanto individui e in quanto appartenenti ad una cultura, ad un popolo, ad una nazione, ad un continente, ad una religione. È questa consapevolezza che può darci la libertà di scegliere il nostro destino, avanzando nella crescita umana, anziché regredire pericolosamente a stadi inferiori sotto la pressione dell'avidità e del risentimento, dei condizionamenti culturali, delle sovrastrutture, delle paure di vario genere, della dittatura del conformismo sociale, delle barriere difensive del pregiudizio.

Le donne che combattono per un mondo migliore e che restano in gran parte “invisibili” costituiscono la struttura portante della società e della civiltà. È giunto il momento che gli uomini si accorgano del loro contributo indispensabile in vista di un ordine internazionale fondato sulla saggezza e sull'equilibrio delle forze, anziché sui rapporti di forza, in cui inevitabilmente subentrano la legge della giungla e il declino della civiltà.

Dialogo interreligioso e fondamentalismo.

Cresce il dialogo interreligioso, ma crescono anche i fondamentalismi religiosi. Questi possono minacciare la convivenza tra i popoli, e quindi la pace.

È un fatto che il fenomeno della globalizzazione si accompagna alla ricerca di identità forti, anche sul piano religioso. E ci sono correnti religiose che si attardano su interpretazioni letterali, non storicizzate, dei sacri testi, che comportano il rischio della chiusura, dell'intolleranza e quindi dell'aggressività. Gli antidoti sono comunque e sempre lo sforzo di comprendere l'altro, il rispetto e il dialogo.

Sembra che negli ultimi cinquant'anni, cioè dopo la seconda guerra mondiale, ci sia in

questo campo una forte crescita della coscienza cristiana, anzi religiosa. Dico coscienza religiosa in generale perché le religioni che, lungo la storia, sono state spesso motivo di conflitto, oggi, almeno nelle parti più illuminate, sono impegnate per la pace. A questo riguardo, il famoso Incontro interreligioso di Assisi è stato emblematico e quasi una svolta nella storia. E se guardiamo, in ambito più ristretto, alla storia della Chiesa italiana, vediamo come essa negli ultimi anni abbia appoggiato gli obiettori di coscienza al servizio militare. Cosa che era impensabile fino agli anni Sessanta.

I pastori incontrano Gesù in una stalla. La povertà e l'umiltà sono il sigillo dell'Incarnazione.

Secondo il Vangelo di Luca, in quella notte misteriosa i pellegrini sono innanzitutto i pastori della vicina steppa di Giuda.

Per il *Talmud*, il testo delle tradizioni ebraiche, i nomadi dediti alla pastorizia non erano abilitati a testimoniare nei processi, né potevano accedere al tempio di Sion, perché considerati impuri e causa della loro convivenza con gli animali, e disonesti a causa delle loro continue violazioni dei confini territoriali.

Eppure, proprio loro, i pastori, sono i primi ad accorrere dal Bambino Gesù, loro che in quei tempi erano ritenuti un po' come gli ultimi della terra. Essi anticipano, in questo modo, un detto caro a Cristo: "I primi saranno gli ultimi e gli ultimi i primi".

Anzi, nel capitolo 2 del Vangelo di Luca diventano destinatari di una vera e propria annunciazione dopo quelle riservate dall'evangelista a Zaccaria, il padre di Battista, e a Maria, e dopo quella che Matteo riserva a Giuseppe.

In quella notte gli angeli si rivolgono a loro proclamando: "Oggi è nato per voi nella città di Davide un salvatore, che è Cristo Signore!" (2, 11). Sono parole simili a un piccolo Credo insegnato a quei poveri nomadi: esso ruota attorno a tre titoli del Bambino: Salvatore, Cristo (Messia), Signore (Dio).

Spinti da quell'annuncio, i pastori s'incamminano verso Betlemme. Tutto il racconto di Luca è costellato di verbi di moto e di sorpresa: "Andiamo, vediamo, conosciamo, andarono, trovarono, videro, riferirono, tutti udirono, si stupirono, tornarono glorificando e lodando Dio per quanto avevano udito e visto".

Alla fine essi sono diventati i primi testimoni di Cristo nel mondo, loro, i rifiutati dal Sinedrio, i marginali della storia. Ma a questo punto dobbiamo cedere il passo all'altro gruppo di "pellegrini", quelli che Matteo introduce nel capitolo 2 del suo Vangelo.

La tradizione attorno a loro, i Magi, ha ricamato mille fantasie: li ha contati in tre o più, li ha trasformati in re, ha attribuito loro l'appartenenza alle tre razze (bianca, nera, gialla),

ha assegnato nomi diversi, ha popolato il loro viaggio di colpi di scena, li ha fatti divenire astrologi persiani e così via.

In realtà, pur nella ricchezza dei loro doni e nell'esotismo della loro origine ("dall'Oriente"), essi sono simili ai pastori. Sono, infatti, stranieri e noi sappiamo con quanto sospetto e riserve l'antico Israele giudicasse i *gojjim*, le "genti" pagane, impure e idolatre.

Ebbene, nella processione dei Magi, guidati da una rivelazione cosmica (la stella), comprensibile a tutti, si intravede in filigrana quello che Cristo annunzierà quando dichiarerà: "Molti verranno da oriente e da occidente e sederanno a mensa con Abramo, Isacco e Giacobbe nel Regno dei cieli" (Mt 8, 11).

Essi, dunque, rappresentano i popoli che incontrano Cristo dopo averlo cercato, guidati dalla rivelazione naturale: "Videro il Bambino con Maria sua madre e, prostratisi, lo adorarono" (2, 11).

L'epifania di luce che Luca destinava agli ultimi, i pastori, Matteo la riserva ai diversi, agli stranieri, mostrando così l'universalità della salvezza.

E proprio su questi due "pellegrinaggi" verso Gesù si stende il canto del coro angelico che evoca l'amore divino e il dono della pace: "Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che Dio ama" (Lc 2, 14).

È attraverso i poveri e gli uomini dal cuore aperto che si edifica la comunità dei discepoli autentici di Cristo.

Noi dei Paesi ricchi siamo messi fortemente in crisi da questo racconto evangelico. Chiacchieriamo tanto di povertà, ma ne siamo mille miglia lontani, con l'enorme disponibilità di strumenti e di denaro che abbiamo. Credo che l'unico modo di "redimerci" sia certamente la "carità", attingendo alle nostre tasche. Ma non basta. Occorre la lotta per la giustizia, con un impegno politico perché lo spaventoso squilibrio tra povertà e ricchezza sia diminuito e poi superato.

CAPITOLO IV

UNILOGICA E PLURILOGICA

LE IDEE CHE CAMBIANO IL CORSO DELLA STORIA

Passando in rassegna le varie manifestazioni del pregiudizio, abbiamo considerato le espressioni delle angosce paranoide di Hitler che parlava della Germania come di un “Paese accoltellato da ebrei e marxisti” e delle “popolazioni inferiori destinate a diventare schiave dei tedeschi”. In una versione meno “patologista”, si può dire che Hitler sfruttò le paure della gente a suo vantaggio: e le manipolò creando dei “capri espiatori”. E, in effetti, dietro ogni pregiudizio c’è una “categoria” di persone che ci guadagna.

Hitler dichiarò che il *Terzo reich* sarebbe durato mille anni, e invece finì in modo devastante dopo dodici anni.

La nostra Europa si sta costituendo su principi democratici e rispettosi dell’*identità* dei cittadini, delle regioni e delle nazioni. Tuttavia, la sua stessa tolleranza e libertà può offrire il fianco allo sfondamento delle sue difese democratiche e dei suoi principi ad opera della *dittatura* delle minoranze etniche e religiose, che impongono il loro punto di vista e la loro cultura al Paese ospitante. Per fronteggiare questo problema nevralgico, bisogna far capire ai musulmani che siamo consapevoli delle nostre radici storiche e culturali e intendiamo coltivare profondamente il nostro *bisogno di radicamento e di appartenenza*. Solo con l’emergere di una *forte identità europea, nazionale, regionale e locale*, potremo lanciare attraverso la nostra compattezza, un messaggio chiaro, deciso e determinato che intendiamo *essere europei*, in quanto legati al nostro territorio, alla nostra storia, alla nostra cultura, di cui il Crocifisso è uno dei simboli principali.

Gli europei non sono individui smidollati e insipienti, pronti ad abbracciare qualunque “credo”, purché non puzzi di sacrestia. Sono individui con una forte identità, con la spina dorsale flessibile, ma eretta, e pronti a difendere anche con la forza la tolleranza e la libertà. L’alleanza con i moderati per isolare i “dittatori” rappresenta una strategia efficace. Il 31 ottobre 2003 il Presidente dell’Unione delle Comunità islamiche in Italia ha espresso

solidarietà stringendo la mano in televisione al sindaco di Ofena. Nello stesso tempo, il tribunale dell'Aquila ha accolto il ricorso dell'Avvocatura dello Stato, mentre Adel Smith è stato citato in giudizio per le dichiarazioni sul crocifisso fatte a "Porta a Porta" nel 2001: è accusato di vilipendio della religione. I simboli che qualificano il patrimonio religioso e civile di una società non possono essere toccati. Il *pregiudizio dei dittatori delle minoranze* che combattono per spazzare via i simboli della nostra civiltà non è assolutamente diverso da quello di Hitler nei confronti delle minoranze, e va trattato nello stesso modo.

Uno degli slogan più diffusi durante la dittatura fascista in Italia era: "Credere, obbedire, combattere".

Il "credere" implica una mancanza di critica. Quando il "credo" è rivolto alle verità di fede, è implicito che l'esercizio della critica non possa andare oltre certi limiti umani. Ma quando il "credo religioso" invade la sfera dei rapporti umani e civili, diventa "religione applicata alla politica", con una pericolosa sovrapposizione della sfera politica e di quella religiosa. Questa è la *dittatura* o imposizione, spesso violenta, del potere di una sola persona o di un solo partito politico, a un popolo o ad una nazione. Non è un caso che Smith abbia manifestato l'intenzione di scendere in campo in politica e, date le premesse, che voglia arruolare un esercito di combattenti per l'Islam all'interno dello Stato italiano. Questa "clausola pregiudiziale" non potrà che scoraggiare la pianificazione dell'integrazione degli immigrati attraverso il voto politico alle elezioni amministrative italiane, per concederlo unicamente a coloro che sono in possesso della cittadinanza italiana e, pertanto, sono integrati nella comunità italiana a livello psicologico anche attraverso il desiderio e la volontà di diventare cittadini italiani. Le pratiche burocratiche che portano alla concessione della cittadinanza italiana costituiscono una "trafila formale" per riconoscere la loro volontà di appartenere alla comunità italiana nel rispetto della cultura e delle leggi del Belpaese ospitante.

L'Illuminismo e la Rivoluzione Francese.

Il cammino umano è stato reso possibile da importanti rivoluzioni storiche che rappresentano altrettante liberazioni dai pregiudizi paralizzanti la crescita umana. La crescita economica e il progresso tecnico nell'Europa del XVIII secolo erano stati resi possibili grazie allo spirito d'iniziativa della borghesia, la classe sociale formata dai commercianti e dagli industriali. Tuttavia, nonostante il loro importante ruolo nella società, i borghesi erano esclusi dalla vita politica e il potere era nelle mani dei re e dei nobili. I borghesi criticavano questa organizzazione sociale e volevano partecipare al governo della nazione. Fu così che tra i borghesi ebbero grande diffusione le nuove idee dell'Illuminismo.

La vita culturale del XVIII secolo fu dunque dominata da un grandioso movimento intellettuale, che a partire dagli anni '30, coinvolse tutta la società colta europea e che, in omaggio al ruolo rischiaratore assegnato alla ragione, è stato chiamato "Illuminismo".

La Francia fu il maggiore centro di diffusione di questo movimento, anche se le sue origini e suoi principali riferimenti filosofici sono da rintracciare nella tradizione culturale inglese della seconda metà del XVII secolo.

La storia ci insegna che in seno al movimento illuminista del '700 si venne precocemente manifestando un'esigenza riformatrice della società e dei costumi che si espresse in progetti e teorie spesso contrastanti, dal radicalismo egualitario al moderato riformismo dei principi. Presente in tutto il pensiero illuminista fu la fiducia nel progresso, che nasceva da una riflessione sulla storia intesa come faticoso processo di incivilimento e come liberazione dalla tutela del sacro e dell'irrazionale. Bersaglio centrale degli illuministi furono la Chiesa e le confessioni religiose in genere, considerate fonti di ignoranza, matrici di superstizione e pregiudizi: in questo senso l'Illuminismo fu un movimento profondamente laico, con il quale giunse a compimento quel processo di distacco dal divino iniziato nel Rinascimento.

Il rifiuto dei dogmi, degli apparati dottrinali, del cerimoniale liturgico non comportò necessariamente la negazione della fede. Prevalse invece l'adesione al *deismo* e ad una *religione naturale e razionale*, anche se fra gli illuministi non mancarono correnti atee e materialiste. Significativi furono in questo contesto gli studi sulle origini storiche delle religioni, il comparativismo religioso e in generale il rifiuto della tradizione biblica.

Nell'Illuminismo convergono posizioni e orientamenti, interessi e riflessioni molto diversi e talora antitetici. Fra le caratteristiche comuni e unificanti c'è il modo di considerare la *ragione*, di cui non solo vengono esaltati i poteri, ma è anche proposto un impiego libero e spregiudicato. Strumento che appartiene a tutti gli esseri umani indistintamente, la ragione per gli illuministi è in grado di vagliare criticamente la realtà, non per un puro esercizio intellettuale, ma con il proposito concreto di assicurare la felicità e il benessere degli esseri umani. La critica illuminista investe, quindi, soprattutto le istituzioni politiche e religiose, il principio di autorità e di tradizione, e opera nei confronti di questa realtà con un metodo empirico e sperimentale, fatto di curiosità, di osservazioni e di raffronti.

Protagonista dell'Illuminismo fu una nuova figura di *intellettuale*, più saggista che filosofo, spesso giornalista e pubblicista, fondamentalmente eclettico e disposto ad esplorare nuovi campi disciplinari, votato alla divulgazione in un rapporto costante con il suo pubblico, convinto che i poteri della ragione e dell'educazione fossero in grado di rovesciare da soli

l'arretratezza derivante dall'ignoranza e di aprire le vie del progresso, l'intellettuale illuminista riservava a sé e alle élites colte un ruolo chiave nella società.

Al fine di estendere l'influenza delle nuove idee, si moltiplicarono i luoghi e gli strumenti della comunicazione: salotti, caffè, club, accademie e tutte le pubblicazioni a stampa, *pamphlets*, riviste, gazzette, ecc.

L'immagine tradizionale di un Illuminismo segnato esclusivamente da un'impronta razionalista non deve tuttavia far dimenticare che, proprio nell'ambito della cultura dei lumi, si consolidò l'interesse per le componenti affettive ed emotive, tanto da fare del *sentimento* una categoria interpretativa e uno strumento di comprensione dell'agire umano. Questo ulteriore punto di vista contribuì ad allargare gli orizzonti del pensiero settecentesco aprendo nuove frontiere alla riflessione, in particolare nel campo dell'etica e dell'estetica.

Gli illuministi volevano rinnovare la società e proponevano nuove forme di governo: secondo loro i re non dovevano avere un potere assoluto, ma governare insieme ai rappresentanti del popolo. Inoltre, non ritenevano giusto che i nobili non pagassero le tasse, mentre chi lavorava doveva versare pesanti tributi al re. Gli scienziati e gli scrittori illuministi chiedevano una società più giusta, che garantisse a tutti libertà di religione e di pensiero. Queste idee di uguaglianza e di libertà cominciarono a circolare tra la gente attraverso i libri e i giornali, gli strumenti che gli illuministi usarono per diffondere il loro pensiero. Essi volevano aiutare il popolo ad uscire dalle condizioni di ignoranza e di povertà in cui si trovava.

Gli illuministi criticavano il modo in cui veniva applicata la giustizia. A quel tempo, infatti, la legge non era uguale per tutti ed esistevano differenze notevoli a seconda che un reato fosse commesso da un nobile o da un popolano. Chi era processato non si poteva difendere e spesso veniva torturato e condannato a morte.

Negli stessi anni in cui in Francia veniva pubblicata l'"Enciclopedia", l'illuminista italiano Cesare Beccaria scrisse e pubblicò in Italia il libro intitolato "Dei delitti e delle pene", in cui condannava la tortura e la pena di morte come metodi incivili, crudeli e inutili. Erano idee molto avanzate per quei tempi e il libro suscitò grande impressione in tutta Europa. Molte persone si scandalizzarono, ma molte altre furono d'accordo con Beccaria. Ad esempio, il granduca Pietro Leopoldo abolì la pena di morte e l'uso della tortura nel Granducato di Toscana, dove lui governava.

La Francia era governata dal re che aveva potere assoluto sui sudditi: decideva le leggi, aumentava le tasse, poteva far imprigionare una persona per anni senza possibilità di difesa. Il re viveva in una splendida reggia, circondato dai nobili e dalle dame che formavano

la sua corte. La popolazione francese era divisa in tre classi sociali: la nobiltà, il clero, il popolo. I nobili e il clero, che rappresentavano la minoranza della popolazione, possedevano grandi estensioni di terreno, non pagavano le tasse e godevano di privilegi che risalivano al Medioevo, come il diritto di ricevere ogni anno dai contadini una parte del raccolto. Il popolo comprendeva i contadini, gli artigiani e gli operai, ma anche i ricchi borghesi, che gestivano attività commerciali o industriali. Tutte queste persone erano scontente della propria condizione perché dovevano pagare le tasse, ma erano escluse dalla vita politica, cioè dal governo della nazione.

Verso la fine del XVIII secolo in Francia ci fu una grave crisi economica nelle campagne: i raccolti erano scarsi e nelle città molte persone erano disoccupate e non avevano niente da mangiare, mentre il re e i nobili vivevano nel lusso e sprecavano i soldi dello Stato.

Le idee degli illuministi e l'esempio della Rivoluzione Americana spinsero il popolo francese a ribellarsi. Il 14 luglio 1789 una folla di parigini assalì e distrusse la Bastiglia, la prigione dove erano rinchiusi i prigionieri politici, cioè le persone che si erano dimostrate contrarie al re. Con questo gesto iniziò la rivolta popolare, che si estese da Parigi alle campagne, dove i contadini assalirono i castelli dei nobili.

Dopo alcune settimane i rappresentanti del popolo si riunirono in assemblea e approvarono la "Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino", un documento nel quale venivano proclamate l'uguaglianza degli uomini di fronte alla legge e la libertà di parola e di religione.

Il re Luigi XVI cercò di fuggire, ma fu scoperto e arrestato dai rivoluzionari. Accusato di tradimento, venne condannato nel 1793 alla ghigliottina. Oltre al re vennero giustiziati migliaia di nobili, accusati di essere nemici della rivoluzione. Con la rivoluzione il governo della Francia si trasformò da monarchia in repubblica.

La "Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino" del 1789 è un documento importante che ha ispirato molte costituzioni moderne. Ricordiamo i seguenti articoli:

- Art. 1 Gli uomini nascono e rimangono liberi e uguali nei loro diritti
- Art. 2 Questi diritti sono la libertà, la proprietà, la sicurezza e la resistenza all'oppressione
- Art. 6 La legge deve essere uguale per tutti (...)
- Art. 10 Nessuno deve essere molestato per le sue opinioni, anche religiose (...)
- Art. 11 La libera comunicazione dei pensieri e delle opinioni è uno dei diritti più preziosi dell'uomo; ogni cittadino può dunque parlare, scrivere, stampare liberamente (...).

Gli anni 1793 e 1794 passarono alla storia come gli "anni del Terrore". Dopo la condanna a morte dei reali di Francia, in alcune regioni scoppiarono proteste e rivolte

antirivoluzionarie. I rivoluzionari, guidati da Robespierre, furono duri contro gli oppositori e mandarono alla ghigliottina migliaia di persone. Robespierre stesso fu, a sua volta, ghigliottinato.

I sovrani di molti Stati europei si accordarono tra loro per combattere contro la Francia, perché temevano che le idee di libertà e di uguaglianza si diffondessero e scoppiasse la rivoluzione anche nei loro Paesi. I rivoluzionari francesi riorganizzarono l'esercito ed ebbe inizio una lunga serie di guerre. Nel corso delle battaglie un generale dell'esercito francese, Napoleone Bonaparte, divenne famoso per le numerose vittorie riportate sui nemici.

Dal 1796 al 1812 riuscì a conquistare gran parte dei territori europei. Il suo potere divenne così grande che nel 1804 si fece nominare Imperatore dei Francesi. La Francia però aveva dei potenti nemici, come l'Inghilterra, la Prussia, l'Austria e la Russia. Napoleone subì una tremenda sconfitta nel 1812, quando tentò di invadere la Russia. In seguito, fu sconfitto in modo definitivo a Waterloo, in Belgio, dagli Stati che si erano alleati contro di lui.

I sovrani degli Stati che avevano sconfitto la Francia decisero di rimettere sui loro troni i re che erano stati cacciati da Napoleone. Nel 1815 si riunirono in Congresso a Vienna e stabilirono la nuova sistemazione dei confini degli Stati. La Francia prese tutti i territori conquistati durante la guerra, la Russia occupò la Polonia e all'Austria toccarono la Lombardia e il Veneto. I sovrani volevano governare i popoli con le vecchie leggi e far dimenticare alla gente le idee di libertà e di uguaglianza della Rivoluzione Francese. Questo però non era possibile perché la mentalità della gente era cambiata e non si poteva cancellare tutto ciò che era accaduto.

Gli eventi storici conferiscono ad ogni nazione un patrimonio evolutivo e culturale che contrassegna l'*identità nazionale*. Parlare della Francia e dei francesi senza introdurre la Rivoluzione francese del 1789 significa precludersi la possibilità di capire i francesi e le loro scelte europee attuali. Per portare un esempio, quando visitai la Francia del Sud per scoprire le "radici storiche comuni", la guida turistica che ci condusse a visitare la città di Arles si presentò dicendo: "Io sono parigino e giacobino". Ma cosa significa per un francese definirsi "giacobino"? Di qui la necessità di aprire nuovamente i nostri libri di storia per ripassare la Rivoluzione francese, e magari comprendere alcuni aspetti di essa che ci erano sfuggiti nella giovane età delle scuole medie o superiori o dell'università. In effetti, l'approfondimento di altre materie di studio come l'Antropologia culturale, la Psicologia dinamica, la Sociologia, la Psicologia sociale e la Terapia sistemica mi ha portata ad analizzare la Storia da altri punti di vista, scoprendo quello che a 20 anni mi era sfuggito.

La presentazione della Rivoluzione francese, anziché porsi come successione

aneddotica di fatti storici, diventa essenziale per capire gli stessi pregiudizi dei francesi e verso i francesi, in particolare per quanto concerne il concetto di “laicità dello stato”. Un attento riesame degli sviluppi della Rivoluzione francese costituisce, a mio avviso, un’ottima premessa anche per l’esposizione del viaggio compiuto in Francia a fine agosto 2003 e che sarà presentato in un volume successivo. Per questo non ritengo né superfluo, né fuori tema soffermarmi a considerare eventi e implicazioni storiche di questo sconvolgimento politico e sociale.

Prospettare questa rivoluzione nei dettagli vuol dire porsi in condizione di non trarre conclusioni tanto generiche quanto improduttive ai fini della ricerca storica. Dopo questa breve introduzione storica, pertanto, mi inoltrerò nell’esplorazione specifica del contesto storico e culturale in cui si è svolta la Rivoluzione francese, traendo spunto da essa per ulteriori riflessioni che riguardano l’Europa attuale e il suo futuro da protagonista degli equilibri del pianeta, in un quadro di stabilità e di pace.

Come scrisse lo storico Georges Lefebvre, “la libertà e l’uguaglianza esercitarono sulle fantasie un’attrattiva irresistibile. Il popolo francese credette che la sua esistenza sarebbe diventata migliore, che per lo meno i suoi figli sarebbero vissuti felici; sperò anzi che anche gli altri popoli sarebbero stati felici e che, liberi ed uguali, si sarebbero riconciliati per sempre. Allora la pace avrebbe regnato sulla terra liberata dall’oppressione e dalla miseria. Il carattere mitico della rivoluzione si accentuò. Una causa così nobile suscitò un ardore che la necessità del sacrificio spense in molti uomini, ma che esaltò gli altri sino all’eroismo e che si irradiò attraverso il mondo”. La rivoluzione si ammantava dunque di utopia e di mito. Ma qual è la differenza tra la “rivoluzione”, l’“innovazione”, il “colpo di stato”, la “trasformazione sociale”? Questi concetti sono talvolta confusi, per cui è utile definirli più precisamente alla luce dell’evoluzione storica.

Nel linguaggio storico il concetto di rivoluzione ha assunto solo gradatamente il significato corrente di rovesciamento rapido e violento di un precedente assetto politico e sociale. Nel ‘500 e ‘600 il termine (mutuato dall’astronomia, dove designava il movimento di un corpo celeste e il suo ritorno al punto di partenza, o il compimento di un ciclo temporale) indicava genericamente un mutamento politico. Poté così essere riferito, ad esempio in Inghilterra, tanto agli avvenimenti del periodo di Cromwell che alla restaurazione di Carlo II; veniva impiegato inoltre nell’accezione che diamo oggi all’espressione “colpo di Stato”. Nel definire “rivoluzione” l’espulsione della dinastia Stuart nel 1688-89 e l’ascesa al trono inglese di Guglielmo e Maria, il termine conservava il duplice significato di cambiamento politico e di ritorno (ciclico) alle antiche libertà inglesi.

Nel pensiero degli illuministi il concetto cominciò a riflettere idee e aspettative di trasformazione sociale. “Voi avete fiducia nell’ordine attuale della società – scrisse Rousseau nell’*Emilio* (1762) – senza pensare che questo ordine è soggetto a rivoluzioni inevitabili [...]. il grande diventa piccolo, il ricco diventa povero, il monarca diventa suddito [...]. ci avviciniamo alla situazione di crisi e al secolo delle rivoluzioni”.

Dopo il 1789 il termine prese il suo significato attuale e assunse nel vocabolario politico democratico, una valenza fortemente positiva apparendo sempre più come un momento necessario ed ineliminabile per lo sviluppo delle istituzioni politiche e per il progresso dell’umanità. Sotto l’influsso del pensiero socialista (e in particolare marxista) la dimensione di *necessità* della rivoluzione arricchì il termine di contenuti programmatici sul terreno dell’azione politica: obiettivo del socialismo e del comunismo sarà la rivoluzione del proletariato. Contemporaneamente, il concetto divenne chiave di lettura privilegiata del mutamento storico. Al leader socialista e storico francese Jean Jaurès (1859-1914) la Rivoluzione francese apparve come la fase preparatoria dell’ascesa del proletariato perché contribuì a crearne le due premesse essenziali: la democrazia e il capitalismo. Ma segnò soprattutto l’avvento della borghesia. All’interno di questa scala evolutiva, la Rivoluzione francese fu considerata una *rivoluzione borghese*, intendendo per borghesia la classe sociale che dà l’avvio al sistema economico capitalistico. Come scrisse lo storico Albert Soboul nel 1962, “la Rivoluzione francese costituisce, con le rivoluzioni inglesi del secolo XVII, il coronamento di una lunga evoluzione economica e sociale che rese la borghesia padrona del mondo”.

In realtà gli studi storici più recenti hanno smentito la visione di una rivoluzione che realizza il passaggio dal feudalesimo al capitalismo, e che si caratterizza per una dinamica di lotta di classe. Il ceto politico che prese il potere non fu una borghesia imprenditoriale legata al profitto e l’evoluzione economica verso il capitalismo fu piuttosto ostacolata che favorita dall’egemonia dei notabili e dallo sviluppo della categoria dei proprietari terrieri (borghesi ma anche contadini) che si appropriarono dei beni nazionali. La radicale trasformazione dei rapporti politici e giuridici realizzata dalla Rivoluzione francese autorizza a parlare piuttosto – per gli anni dall’89 al ’92 e poi dal ’95 al ’99 – di una rivoluzione politica della borghesia dove borghesia è da intendere più come ceto che come classe sociale.¹

E necessita anche il superamento delle barriere del pregiudizio, che ostacolano i

¹ * Per il concetto di rivoluzione, cfr. GIARDINI A., SABBATUCCI G., VIDOTTO V., *Manuale di storia. Vol. II*, op. cit., pp. 486-487

rapporti tra individui, nazioni, culture e civiltà. Dobbiamo diffondere la *cultura* attraverso le idee e la comprensione psicologica degli individui e della dimensione collettiva in cui essi sono calati. Dobbiamo comprendere la dinamica degli eventi e dei periodi storici, per apprendere la *lezione della storia* e non ripetere gli errori dei nostri antenati. A tal fine, l'*economia* e le *idee* non possono costituire le uniche chiavi di lettura della storia. La psicologia degli individui e delle collettività dovrà diventare uno dei capisaldi della comprensione storica. Nel prossimo capitolo saranno fornite alcune coordinate, per inquadrare meglio eventi, personaggi e circostanze che hanno contribuito a scardinare i *pregiudizi* classisti, o forgiati dall'egemonia assolutista di stato, nel caso della Rivoluzione francese, e i pregiudizi connessi alla dipendenza dalla madre patria britannica, nel caso della Rivoluzione americana. Lo scardinamento di questi preconcetti ha dato uno scossone alle istituzioni e determinato un corso diverso della storia. Nel caso della Rivoluzione francese, tuttavia, si è andati al di là della separazione tra Stato e Chiesa, come si vedrà nel corso dell'esposizione, dando al concetto di "laicità dello stato" una connotazione che può non essere condivisa da un'ottica che scandaglia la questione da altri punti di vista, pur preservando l'orientamento laico da contaminazioni fondamentaliste, eticistiche o moralistiche o intolleranti verso le minoranze religiose, etniche, ecc.

PASSAGGIO DI POTERI ED EVOLUZIONE STORICA

La trasformazione del sistema di potere nella Rivoluzione francese.

La Rivoluzione francese trasformò il sistema di potere, i contenuti e i metodi della politica non solo in Francia, ma in tutta l'Europa continentale. Fu una trasformazione radicale, profonda: mescolò sangue e violenza, passioni civili e immaginazione politica. Inventò e propagandò nuovi miti. Nulla nella storia della civiltà occidentale può a maggior titolo rivendicare il nome di rivoluzione. La nascita di nuovi poteri testimoniava il progressivo sgretolamento dell'*ancien régime*.

La rivoluzione scoppiata nel 1789 affondava le sue radici nella lunga crisi strisciante attraversata dalla Francia nel XVIII secolo. Dalla morte di Luigi XIV (1715), l'assolutismo si era indebolito senza riuscire a riformarsi; monarchia e ceti privilegiati si confrontavano in una posizione di stallo. Costanti erano i conflitti e gli attriti fra il sovrano e i Parlamenti, senza che nessuna delle due istituzioni riuscisse a prevalere. La dinamica politica appariva soffocata, nonostante una vivacità del dibattito culturale e una partecipazione delle élites colte che non aveva uguali nel resto d'Europa. Il paese che aveva prodotto le opere più nuove del pensiero politico settecentesco, era anche un paese in cui la vita politica ristagnava nelle forme più tradizionali.

Fra i tanti problemi di governo, uno sembrava riassumerli tutti: l'incapacità di risolvere la *crisi finanziaria*. L'indebitamento statale aveva raggiunto da tempo dimensioni tali da esigere la tassazione dei ceti privilegiati – clero e nobiltà – che ne erano esenti. Era un passaggio obbligato per la monarchia assoluta che aveva fondato fin dalle origini i propri poteri sul controllo della fiscalità. Ma significava mettere in discussione i fondamenti della società d'ordini, che escludeva l'eguaglianza fiscale. Clero e nobiltà non accettavano di scendere al rango del Terzo stato.

La nobiltà era stata protagonista, negli ultimi decenni, di un notevole dinamismo politico: non solo la nobiltà di toga nei Parlamenti, ma anche quella di spada che aveva ribadito antichi privilegi. Per esempio, nel 1781 si riconfermò che solo gli aristocratici con “quattro quarti” di nobiltà potevano divenire ufficiali dell'esercito. I contadini avevano visto progressivamente inasprirsi lo sfruttamento feudale insieme al tentativo di ridare vigore a norme e tributi caduti in disuso. Questa reazione feudale, favorita dalla debolezza della monarchia, fu sollecitata, nelle campagne, dalla generale ascesa dei prezzi agricoli che si tradusse nell'incremento del prelievo feudale.

E fu il modo con cui la nobiltà, che viveva delle rendite feudali, partecipò all'andamento economico positivo del secolo.

Il Terzo stato raccoglieva indistintamente tutti i francesi che non erano né nobili né ecclesiastici: la grande borghesia dei commerci, delle manifatture e della finanza, la borghesia media delle professioni e della cultura, gli artigiani e i lavoratori urbani, i proprietari terrieri medi e piccoli, infine i contadini e i braccianti rurali. Su una popolazione totale di 24-25 milioni, il Terzo stato rappresentava in percentuale il 98%. Meno di 400.000 erano i nobili (1,5%), mentre il clero contava forse 130.000 unità (0,5%) fra basso e alto clero, secolari e regolari. La popolazione era, in stragrande maggioranza (20 milioni di persone) insediata nelle campagne: quella francese era la struttura tipica della società di *ancien régime*.

Finanzieri e banchieri – come l'allora direttore generale delle Finanze Jacques Necker, di origine ginevrina – erano le figure di maggiore prestigio della borghesia. Ma più importanti si riveleranno nelle successive vicende politiche gli uomini di legge, gli avvocati soprattutto, cresciuti alle dispute legate al complesso contenzioso feudale: uomini colti, partecipi di quel dinamismo culturale che caratterizzava la società dei Lumi. Alla vigilia della rivoluzione, nelle file del Terzo stato, la Francia contava un numeroso personale politico potenziale.

Le élites del Terzo stato, per l'accentuata consapevolezza politica raggiunta, non accettavano criteri di rappresentanza e le procedure di voto dell'assemblea degli Stati. Era infatti previsto che la stragrande maggioranza della nazione esprimesse lo stesso numero di deputati del clero e della nobiltà e che si votasse *per ordine* e non *per testa*, con l'attribuzione, cioè, di un unico voto collegiale a ciascuno degli ordini, che escludeva la libera espressione della volontà individuale di ogni singolo deputato: in questo modo l'alleanza fra i ceti privilegiati avrebbe potuto prevalere sistematicamente sul Terzo stato.

Il re concesse in dicembre il raddoppio dei membri del Terzo stato, ma lasciò irrisolto il problema nodale del sistema di votazione. Portatore delle richieste di raddoppio e di una diversa procedura di voto fu il partito nazionale o patriota, raggruppamento eterogeneo di intellettuali e pubblicisti del Terzo stato, nel quale confluirono anche nobili illuminati ed esponenti del clero. Il "partito nazionale" fu l'espressione organica dell'opinione pubblica illuminista e liberale, dei suoi strumenti di comunicazione (giornali, *pamphlets*, circoli, logge massoniche, ecc.) e di un programma mirante all'uguaglianza politica, al governo rappresentativo, al benessere del popolo.

La monarchia e il re Luigi XVI (succeduto al nonno Luigi XV nel 1774) non avevano del resto né il prestigio per trovare un consenso alle riforme richieste né la forza per imporle. A più riprese ministri come l'economista Turgot agli inizi del regno (1774-76) e in seguito Necker, Calonne, Loménie de Brienne si erano misurati con progetti di riforma finanziaria e fiscale, ma ogni volta la resistenza dei Parlamenti e dei ceti privilegiati aveva prevalso.

Nell'estate del 1787, su questi temi si rinnovò il conflitto tra corona e Parlamento di Parigi (il supremo organo giudiziario che aveva la prerogativa di registrare gli editti regi e si atteggiava a difensore degli antichi ordinamenti) e cominciò a prendere corpo la richiesta di demandare la questione fiscale agli *Stati generali*, l'assemblea degli ordini non più convocata dal 1614. Anche se non esplicitamente, il monopolio regio nella gestione del potere veniva messo in discussione e il problema finanziario, acuito dalle resistenze dei ceti privilegiati, si legava sempre con i temi anti-assolutisti agitati dall'opinione pubblica illuminista.

La formulazione più efficace delle ambizioni del Terzo stato fu quella espressa nel celebre pamphlet degli inizi del 1789 dall'abate Emmanuel-Joseph Sieyès: "Che cos'è il Terzo stato? Tutto. Che cos'ha rappresentato finora nell'ordinamento pubblico? Nulla. Che cosa chiede? Di diventare qualcosa". Per Sieyès la nazione si identificava con i ceti produttivi e dunque con il Terzo stato, mentre la nobiltà era "assolutamente estranea alla nazione per la sua fannullaggine". Ma il quadro più ampio delle aspettative del Terzo stato e degli altri corpi e strati fu quello fornito dai *cahiers de doléances* (quaderni di lagnanze), documenti che raccoglievano le rimostranze e le proposte espresse a livello locale. Redatti in seguito alla consultazione promossa dal sovrano per la riunione degli Stati generali, i *cahiers* furono, insieme all'elezione dei rappresentanti, il momento più significativo e capillare della mobilitazione politica e l'espressione più estesa del malessere della Francia. I *cahiers* consentono inoltre di misurare il divario fra gli obiettivi del governo e quelli dei singoli ordini. La monarchia aspirava essenzialmente a realizzare un'amministrazione più unitaria ed efficiente. Tutti i *cahiers* dei tre ordini rivendicavano invece alle assemblee elettive la definizione delle imposte e si opponevano all'assolutismo regio. Ma se clero e nobiltà si pronunciavano per il mantenimento della società d'ordini, il Terzo stato sosteneva l'eguaglianza giuridica, l'abolizione dei privilegi e della venalità degli uffici insieme all'adozione del criterio di merito e del talento come forma di promozione sociale. Sarà la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* discussa e approvata dall'Assemblea il 26 agosto 1789 a promuovere i principi di uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge e del libero dispiegarsi delle capacità senza nessuna distinzione di ceto o di privilegio, nonché l'attribuzione della sovranità alla nazione. Questa Dichiarazione costituì l'atto di morte dell'*ancien régime*.

Fra le cause della rivoluzione, accanto alla debolezza del potere centrale, che si dimostrò privo di iniziativa autonoma e di capacità di mediazione, decisiva fu dunque la mobilitazione politica del Terzo stato fra la fine del 1788 e gli inizi del 1789. Nello stesso periodo cominciarono ad essere evidenti gli effetti della crisi economica determinata dal

pessimo raccolto agricolo del 1788. Un'improvvisa impennata dei prezzi del frumento, con un rincaro medio annuo del 50% e con punte mensili del 100%, rovesciò la relativa stabilità del quadro economico dell'ultimo decennio. L'andamento dei prezzi dei cereali aveva, infatti, riflessi anche sull'attività industriale, soprattutto su quella tessile produttrice di beni a largo consumo. L'incremento del prezzo del pane ridusse la capacità di acquisto complessiva delle classi popolari e determinò quindi, in virtù della minore domanda, una crisi produttiva e una diminuzione del numero degli occupati. Infine gli effetti negativi di uno sfavorevole trattato commerciale con l'Inghilterra (del 1786) avevano favorito l'importazione di prodotti inglesi e contribuito ad accrescere la disoccupazione.

L'ultima spallata alla struttura dell'*ancien régime* fu, nel novembre 1789, la requisizione dei beni ecclesiastici. In seguito, nel febbraio 1790, furono proibiti i voti monastici e aboliti gli ordini religiosi, salvo quelli dediti all'insegnamento e all'assistenza ospedaliera. Proprietà terriera e edifici urbani e rurali divennero beni nazionali e servirono come garanzie per l'emissione di nuovi titoli di Stato, gli assegnati. La vendita all'asta dei beni nazionali, pagabili con gli assegnati, avrebbe sanato il deficit pubblico. Uno degli esiti della rivoluzione consistette in un gigantesco passaggio di proprietà, dal 6 al 10 % del territorio nazionale, attuato a partire dal 1790. In molte regioni del Nord e nel Mezzogiorno, percentuali consistenti di beni furono acquistate dai contadini; in altre, soprattutto in prossimità delle città, prevalse la borghesia urbana. La vendita dei beni nazionali creò nuovi ceti proprietari, contadini e borghesi, o rafforzò quelli già esistenti, legando tutti saldamente ai destini della rivoluzione.

Cessarono infine le discriminazioni nei confronti dei protestanti ai quali, nel dicembre 1789, furono riconosciuti i diritti civili. Tale riconoscimento fu esteso agli ebrei del Sud nel gennaio 1790 e a quelli dell'Est nel settembre 1791. L'abolizione della schiavitù nelle colonie sarà invece decretata solo nel febbraio 1794.

DINAMICA DELLA RIVOLUZIONE

La debolezza della monarchia francese si riassumeva dunque nell'incapacità di risolvere la crisi finanziaria superando le resistenze della nobiltà e del clero, ostili all'abolizione dei propri privilegi fiscali. Di fronte all'opposizione dei Parlamenti Luigi XVI si rassegnò alla convocazione degli Stati generali, che determinò la mobilitazione politica del Terzo stato.

All'inizio del 1789 si tennero le elezioni dei deputati agli Stati generali, nel contesto di forti tensioni popolari determinate dalla crisi economica. Quando, avviati i lavori degli Stati generali, il Terzo stato si autoproclamò Assemblea nazionale iniziò una rivoluzione istituzionale che il re fu costretto a riconoscere: la rappresentanza per ordini veniva meno, come richiesto dal Terzo stato, e nasceva la nuova Assemblea nazionale costituente. Il processo rivoluzionario subì un'accelerazione con l'assalto alla Bastiglia il 14 luglio (che segnò l'entrata in scena del popolo parigino), la nascita di nuove municipalità, la sollevazione delle campagne che spinse l'Assemblea a decretare l'abolizione del regime feudale, l'approvazione della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino. La requisizione dei beni ecclesiastici, infine, determinò la vendita di una consistente porzione del territorio nazionale legando saldamente alla rivoluzione i nuovi proprietari.

A un anno dalla presa della Bastiglia l'ampiezza del consenso mascherava sensibili differenze politiche. I due maggiori problemi di questa fase furono comunque legati all'opposizione di parte del clero al giuramento di fedeltà (stabilito dalla costituzione civile del clero) e all'ostilità del re alle conquiste rivoluzionarie, resa evidente dal suo fallito tentativo di fuga. Alla fine del '91 nessuna forza era in grado di imporre la propria egemonia: i moderati, che avevano la maggioranza nell'Assemblea legislativa (apertasi il 1° ottobre); i giacobini, che presero il nome dall'ex convento domenicano di San Giacomo, presenti soprattutto nell'attività dei club; la corte e gli emigrati, che organizzavano la contro-rivoluzione sociale. In questa situazione si vide nella guerra (dichiarata nell'aprile '92) una via d'uscita, sia pure per motivi opposti: il re per sconfiggere la rivoluzione, i girondini, il gruppo più attivo della Legislativa, per diffondere gli ideali rivoluzionari. Di fronte alle prime difficoltà militari, l'iniziativa fu ripresa dal popolo di Parigi, con due manifestazioni alle Tuileries, la seconda delle quali vide il successo degli insorti e determinò l'arresto e la sospensione del re (10 agosto 1792).

La grave situazione militare alimentò le voci di un complotto controrivoluzionario da cui trassero origine i "massacri di settembre", che rivelarono le potenzialità del radicalismo

dei sanculotti. Poco dopo, la vittoria di Valmy, oltre ad allontanare la minaccia esterna, sancì la nuova identificazione tra passione nazionale e ideali rivoluzionari, cui si legava una politica espansionistica. Il giorno successivo (21 settembre '92) venne dichiarata la decadenza della monarchia dalla nuova assemblea eletta a suffragio universale, la Convenzione nazionale, i cui lavori, fino al giugno '93, furono caratterizzati dalla lotta tra girondini e montagnardi. Il processo e l'esecuzione del re accentuarono l'ostilità delle altre potenze. In una situazione grave – e per le tensioni interne (rivolta contadina in Vandea e rivendicazioni del popolo parigino) e per il nemico alle frontiere – i deputati del centro (la Pianura) si allearono con i montagnardi, adottando una serie di misure radicali e istituendo il Comitato di salute pubblica.

Sconfitti i girondini, dal giugno del '93 prendeva corpo la dittatura dei giacobini, (che ormai si identificavano con i montagnardi), il cui principale esponente fu Robespierre. Proclamandosi unici interpreti del popolo, essi inaugurarono un modello di “democrazia totalitaria”. La nuova Costituzione del '93 non entrò mai in vigore, fu invece instaurata una dittatura attraverso l'eliminazione fisica degli avversari (il Terrore) e l'accentramento dell'esecutivo. Fu repressa l'insurrezione “federalista” e, sia pure provvisoriamente, fu domata la Vandea; contemporaneamente la riorganizzazione dell'esercito portò, alla fine dell'anno, nuove vittorie. Se con il *maximum* di prezzi e salari i giacobini vennero incontro alle richieste dei sanculotti, tentarono anche di ridurre l'influenza del movimento popolare. Fu promossa un'opera di scristianizzazione, che portò all'introduzione del calendario repubblicano, alla celebrazione di feste laiche e al culto della dea Ragione e dell'Essere supremo. La lotta del gruppo dirigente robespierrista contro le altre frange rivoluzionarie fece maturare la congiura termidoriana (luglio '94).

La Convenzione termidoriana smantellò le strutture della dittatura giacobina: fu attenuato l'accentramento dell'esecutivo e furono abolite le norme repressive su cui si era fondato il Terrore, si introdusse la separazione tra Stato e Chiesa, fu abolito il *maximum*. La stabilizzazione interna fu consolidata dai successi militari e da alcuni trattati di pace. Una nuova Costituzione proclamò la difesa del diritto di proprietà e accentuò il carattere censitario del sistema elettorale; fu creato un parlamento bicamerale e un Direttorio cui era affidato il potere esecutivo. La debolezza del nuovo regime costrinse il Direttorio ad una politica pendolare tra la destra filomonarchica e la sinistra giacobina, il cui gruppo più radicale, capeggiato da Babeuf, tentò nel '96 un'insurrezione. Il rafforzarsi della destra spinse la maggioranza del Direttorio ad un colpo di Stato (settembre '97) realizzato con l'intervento dell'esercito.

La Rivoluzione francese e l'Europa.

Gli avvenimenti francesi furono costantemente seguiti dall'opinione pubblica e dai governi di tutta Europa. Un'Europa partecipe e ansiosa, talora entusiasta, più spesso intimorita. Se all'inizio i ceti illuminati guardavano con favore al rovesciamento dell'assolutismo e a un possibile sviluppo costituzionale all'inglese, successivamente lo scoppio della guerra e soprattutto l'uccisione del re, ridussero drasticamente il campo dei sostenitori. Il Terrore divise ulteriormente i fautori della rivoluzione, separando le correnti liberali e moderate da quelle democratiche.

Ai generici atteggiamenti di entusiasmo o ripulsa per quanto avveniva in Francia, seguirono prestissimo posizioni più meditate che diedero luogo a una larghissima pubblicistica. Il merito di aprire il dibattito spettò allo scrittore politico inglese, di origine irlandese, Edmund Burke (1728-1797). Politico *whig*, nel novembre 1790 pubblicò le *Riflessioni sulla Rivoluzione in Francia*, una durissima requisitoria contro l'astrattezza antistorica dei principi dell'89 e in difesa della tradizione ("quando si sopprimono antiche opinioni e regole di vita la perdita è incalcolabile. Da quel momento non abbiamo più una bussola che ci guidi"). Alle origini della Rivoluzione vedeva l'avidità dei ceti abbienti e la congiura dei filosofi. L'accusa all'Illuminismo avrebbe avuto larghissima fortuna in tutto il pensiero politico successivo. Ma più significativa era la contrapposizione instaurata con la pacifica rivoluzione inglese del 1688-89. Burke poneva così il problema di una superiorità dello sviluppo inglese, risultato della *continuità storica*, su quello francese fondato sulla *frattura con il passato*.

La Rivoluzione non costituì solo uno spartiacque del pensiero politico, ma determinò anche un nuovo dinamismo nei rapporti politici in tutta Europa. Da un lato, i governi si impegnarono a spegnere e reprimere i focolai di protesta o di dissenso politico e sociale nel timore che l'esempio francese dilagasse; dall'altro, i nuclei di opposizione presero coscienza di sé e dei propri obiettivi. Quella stessa struttura di comunicazione (la stampa, le logge massoniche, ecc.), che aveva dato luogo alla feconda circolazione delle idee illuministe, agì anche per i principi rivoluzionari. Principi che la Francia sostenne, dal 1792, con una vigorosa propaganda ideologica.

L'influenza della Rivoluzione fu particolarmente forte (e precoce) nei paesi limitrofi, dove poté agire come elemento di squilibrio dei rapporti interni, sommandosi a esigenze autonomistiche o a conflitti già in corso. Tali furono i casi del Belgio e dell'Olanda. In Belgio dei due partiti che avversavano gli austriaci, quello minoritario e democratico, legato agli ambienti borghesi, sollecitò e ottenne il sostegno della Francia e in seguito l'annessione (1793

e 1795). Anche nelle Province Unite i patrioti ostili al conservatorismo degli *Stathouder* orangisti erano in minoranza e solo con l'appoggio diretto della Francia riuscirono a imporre nel 1795 la costituzione della *Repubblica batava*.

In Italia il centro più attivo di organizzazione rivoluzionaria si costituì a Oneglia, in Liguria, sotto la diretta influenza dell'occupazione francese e la guida di Filippo Buonarroti che vi agiva come commissario della Convenzione. Negli altri Stati italiani, a Torino, a Bologna, a Napoli e in Sicilia, i club di giacobini (termine che qui indicava genericamente tutti i sostenitori della Rivoluzione) furono duramente combattuti dalle autorità di governo che ne condannarono a morte i maggiori esponenti (1794). Da questi primi nuclei si svilupparono altri gruppi che appoggiarono l'intervento diretto francese nel 1796-97.

L'espansione rivoluzionaria in Europa fu sempre più affidata alle baionette dell'esercito, non solo perché senza l'appoggio militare francese nessun nuovo regime sarebbe stato in grado di reggersi, ma anche perché l'esercito, più di ogni altra istituzione, era profondamente legato – dai soldati agli ufficiali – ai principi e alla tradizione rivoluzionaria.

Politica espansionistica della Francia.

Il Direttorio continuò nella politica di espansione in Europa, che univa il progetto di liberazione dei popoli ad obiettivi di sfruttamento economico. Nel 1796 Bonaparte ottenne il comando dell'armata d'Italia. I suoi straordinari e rapidi successi costrinsero l'Austria alla pace. Con il trattato di Campoformio (1797) gli austriaci venivano compensati delle loro perdite con il Veneto, l'Istria e la Dalmazia (la Repubblica di Venezia cessò così di esistere). A quel momento i francesi avevano in Italia il controllo diretto di Lombardia, Emilia e Romagna.

Lo sfruttamento dei territori italiani si legava al progetto della creazione di una serie di repubbliche "giacobine": nel 1796-97 la Repubblica cispadana (Emilia e Romagna), che si fuse poco dopo con la cisalpina (Lombardia), e la Repubblica ligure; nel 1798 la Repubblica romana (Lazio, Umbria e Marche); nel 1799 la Repubblica partenopea. Queste Repubbliche ebbero costituzioni moderate e i loro organi legislativi e di governo furono soggetti al controllo francese. L'estraneità dei ceti popolari al dominio francese determinò frequenti episodi di rivolta: la sollevazione dei contadini fu decisiva per la restaurazione borbonica nell'Italia meridionale, cui seguì una durissima repressione.

Mentre l'instabilità politica caratterizzava la situazione interna francese, Bonaparte organizzò una spedizione in Egitto (1798) per colpire da lì gli interessi commerciali inglesi. I suoi successi militari furono annullati dalla distruzione della flotta francese operata da

Nelson, mentre l'Inghilterra organizzava una seconda coalizione contro la Francia. Le sconfitte militari provocarono una ripresa dell'attività giacobina in opposizione al Direttorio. La situazione di crisi politica si risolse attraverso il colpo di Stato del 18 brumaio (9 novembre '99), che – ideato da Sieyès – poté realizzarsi solo grazie all'intervento militare di Bonaparte.

Modello politico e tradizione rivoluzionaria.

Il colpo di Stato del 18 brumaio interruppe definitivamente la dinamica politica rivoluzionaria, anche se la stabilizzazione delle conquiste della rivoluzione – sul terreno giuridico e amministrativo e su quello delle competenze dello Stato – fu realizzata negli anni del consolato di Napoleone Bonaparte, dal 1800 al 1804.

La Rivoluzione francese fu un fenomeno eminentemente politico. Distrusse un'organizzazione del potere, la monarchia assoluta, e le basi giuridiche della società per ceti. Ai privilegi sostituì l'eguaglianza dei diritti. Mise in atto una serie di nuovi rapporti fra società civile e Stato, fondati su un'enorme estensione della base politica e della partecipazione. E insieme pose due problemi di fondo per tutto lo sviluppo politico successivo: attraverso quali forme e quali forze garantire una rappresentanza della società civile e insieme mantenere un consenso commisurato all'ampiezza della mobilitazione della società. Tutta la vicenda rivoluzionaria, dall'88 al '99, può essere ricostruita seguendo questi due momenti. L'incompiuta (e forse impossibile) realizzazione di un equilibrio fra rappresentanza e consenso – tipica del resto di un fenomeno rivoluzionario che fu espressione di una minoranza – fu uno dei motivi principali delle continue crisi seguite al 1789.

L'allargamento della partecipazione, il trasferimento della sovranità al popolo, l'identificazione del popolo con la nazione mutarono radicalmente i modi e i contenuti della politica e conferirono alla Rivoluzione francese il ruolo periodizzante di inizio dell'età contemporanea. Il modello politico contemporaneo, fondato *sui partiti e sulla politicizzazione delle masse*, nasce infatti negli anni della Rivoluzione.

Ma il fascino esemplare della Rivoluzione francese, allora e in seguito, sta anche nel suo carattere di straordinaria fusione fra aspirazioni ideali e realizzazioni pratiche. Un mito, oltre che una realtà, costruito e alimentato dagli stessi rivoluzionari e divenuto potente fattore di aggregazione e di mobilitazione politica. Un mito che ha contribuito ad “assolvere” anche gli aspetti più violenti e sanguinari del Terrore.

Su queste basi si costruì una tradizione con aspetti diversi e contrastanti, legati a principi come la libertà, l'eguaglianza civile, l'eguaglianza sociale. Gli storici hanno scorto in

questa varietà l'intrecciarsi dei valori dell'Illuminismo con antichi elementi delle mentalità popolari. Per questo da un unico ceppo nasceranno più tradizioni rivoluzionarie: liberale, democratica, socialista.

Più in generale va sottolineato come tutte le tendenze politiche dell'800 – e non solo in Francia – si caratterizzeranno in base al rifiuto o all'adesione alla Rivoluzione francese o a suoi specifici momenti. E in particolare ogni movimento rivoluzionario vorrà ritrovare nel rapporto privilegiato, immaginario o reale, con la Rivoluzione francese, accanto ad una genesi ideale, la propria legittimazione storica.

L'ascesa al potere di Napoleone e il crollo dell'Impero.

Fondato sul ruolo avuto dall'esercito nella vicenda rivoluzionaria, il potere di Napoleone fu sancito dalla Costituzione dell'anno VIII. Al Primo console era attribuito il potere esecutivo e parte di quello legislativo; di fatto si instaurò un governo dittatoriale, basato su un consenso diretto del popolo ottenuto attraverso i plebisciti. L'istituzione dei prefetti fu il principale strumento della centralizzazione burocratica e amministrativa, mentre lo Stato allargò enormemente il campo delle proprie competenze (dedicando, tra l'altro, particolare attenzione all'istruzione). Sconfitte le opposizioni più radicali di destra e di sinistra, il consolidamento del potere napoleonico restava legato al raggiungimento della pace, conclusa nel 1801 con l'Austria e l'anno successivo con l'Inghilterra, ultimo avversario in campo. Rafforzato ulteriormente il proprio potere mediante il Concordato con la Chiesa di Roma (1801), Napoleone si fece nominare console a vita nel 1802; due anni dopo, il Codice civile – che accoglieva le più importanti conquiste dell'89 – rappresentò il coronamento della sua opera riformatrice.

Dopo la pace con l'Austria proseguì l'espansione francese in Italia (Piemonte, Parma, trasformazione della Repubblica cisalpina in Repubblica italiana). Repressa duramente una congiura realista, nel 1804 Napoleone si fece nominare imperatore dei francesi. Le guerre dei cinque anni successivi sconvolsero profondamente la carta d'Europa. Nel 1805 la Repubblica italiana si trasformò in Regno d'Italia e, sconfitti gli austro-russi ad Austerlitz, il dominio napoleonico in Italia si estese a Veneto, Istria e Dalmazia, Regno di Napoli; la vittoria inglese a Trafalgar segnò tuttavia la rinuncia definitiva al progetto di invadere l'Inghilterra. Nel 1806 Napoleone creò la Confederazione del Reno e proclamò la decadenza del Sacro Romano Impero; sconfisse la Prussia, quindi per minare la potenza inglese proclamò il blocco continentale che stabiliva il divieto per i paesi europei di commerciare con l'Inghilterra. Nel 1807 la pace di Tilsit con la Russia, inserendo lo zar

nella politica internazionale francese, segnò l'apice della potenza napoleonica. L'espansione francese si scontrò tuttavia contro gravi difficoltà in Spagna, dove la sollevazione del paese portò nel 1808 alla prima sconfitta dell'esercito napoleonico. L'anno successivo una nuova sconfitta dell'Austria determinò altri ingrandimenti territoriali del Regno d'Italia e dell'Impero francese: a quest'ultimo vennero anche annessi nel 1808-9 Parma, Toscana e – dopo l'arresto del papa – Lazio e Umbria. Nel 1810 Napoleone volle legittimare il proprio dominio sposando Maria Luisa d'Austria.

L'Impero napoleonico si fondava su una supremazia militare basata su un esercito di “cittadini” reclutato attraverso la coscrizione obbligatoria. L'esercito rappresentò anche la principale via di ascesa sociale, contribuendo fortemente alla formazione della nuova nobiltà napoleonica. Negli Stati conquistati o annessi, ove fu esteso il sistema amministrativo e giuridico francese, il consenso al nuovo regime fu sempre modesto. Soprattutto in Italia e Germania il dominio napoleonico portò al superamento della dimensione particolaristica, suscitando aspirazioni all'indipendenza. L'economia degli Stati soggetti all'egemonia napoleonica fu sottoposta alle esigenze della Francia e danneggiata dal blocco continentale; e ciò contribuì ad accrescere l'ostilità antifrancese. In Spagna e nella Sicilia (occupata dagli inglesi) furono approvate nel 1812 costituzioni moderate che sarebbero state assunte a modello dal movimento liberale dell'età della Restaurazione. In Prussia la sconfitta militare stimolò una rinascita intellettuale tedesca, una politica di riforme economiche e sociali ed un rinnovamento dell'esercito.

Il periodo relativamente pacifico tra il 1809 e il 1812 non portò a un consolidamento dell'Impero, impedito dall'ostilità inglese, dal conflitto con il papa, dalla ribellione spagnola e dall'opposizione delle forze nazionali. A ciò si aggiunse lo sganciamento russo dall'alleanza con la Francia, che Napoleone tentò di fronteggiare con l'invasione della Russia (1812). L'avanzata francese, di fronte a un nemico che faceva terra bruciata e si rifiutava di trattare, si risolse infine in una ritirata a prezzo di fortissime perdite. Una nuova coalizione tra Inghilterra, Russia, Prussia e Austria sconfisse i francesi a Lipsia; dopo l'occupazione di Parigi, Napoleone dovette abdicare (aprile '14) e ricevette il possesso dell'isola d'Elba. Al trono di Francia saliva Luigi XVIII mentre il Congresso di Vienna iniziava la ridefinizione della carta d'Europa. Nel marzo 1815 Napoleone, tornato in Francia, riassunse il potere facendo leva sul malcontento serpeggiante tra gli strati popolari e l'esercito. Sconfitto a Waterloo, venne deportato a Sant'Elena. Di lì a poco un'analogha impresa compiuta da Murat nell'Italia meridionale si risolse tragicamente.

Riflessioni sulla costruzione dell'Impero napoleonico e sulla sua fragilità interna.

Il dominio acquisito con la forza delle armi si rivela fragile, perché manca un'integrazione di base di carattere culturale. Il successo di Napoleone Bonaparte nella conquista del potere poggiava su un elemento di fondo: il ruolo dell'*esercito* nella vicenda rivoluzionaria.

L'Impero napoleonico era fondato sulla supremazia e sul dominio militare. Questa supremazia poggiava non solo sulle doti strategiche e di comando di Napoleone, ma anche sull'ormai consolidata struttura di un esercito di contadini ideologicamente e politicamente motivati. Gli eserciti messi in campo dalle altre potenze europee, composti da mercenari e da "sudditi", erano stati sistematicamente sconfitti dall'audacia e dall'entusiasmo rivoluzionario dei francesi. Le leve in massa del '93-'94 avevano introdotto il principio della coscrizione obbligatoria, definita dalla legge Jourdan-Delbrel del settembre 1798. Il sistema francese, secondo il quale ogni cittadino era anche un soldato dimostrò, nonostante le numerose diserzioni, buone capacità di funzionamento, grazie anche ad alcuni importanti correttivi che escludevano dall'arruolamento gli uomini sposati e consentivano ai più agiati di pagarsi un sostituto. Ciò favorì i ceti borghesi che poterono così sottrarsi al servizio militare. Altrove, invece, come in Prussia dove era stato applicato nel 1733, il servizio obbligatorio era stato progressivamente abbandonato.

Dei dieci anni tra il 1789 e il 1799, sette erano stati anni di guerra. Dal momento in cui il popolo francese si era identificato con la nazione in armi e questa identificazione era diventata uno degli elementi portanti della mobilitazione politica, il controllo dell'esercito e delle sue possibilità di vittoria divenne la fonte principale del potere e la garanzia di una stabilizzazione delle conquiste rivoluzionarie. Napoleone rimarrà indissolubilmente legato ai successi militari e alla necessità di rinnovarli. Ma proprio il dominio francese sull'Europa susciterà per contrasto l'emergere di forze nazionali che, unite a quelle tradizionali degli Stati, decideranno il crollo dell'Impero napoleonico.

Come si può constatare esaminando lo svolgersi degli eventi storici, la mancata integrazione culturale determinò il declino dell'Impero francese. I *ceti popolari* in Italia rimasero sempre o estranei o avversi al dominio francese. Nell'aprile 1797, ad esempio, furono assalite le truppe francesi di stanza a Verona (le *Pasque veronesi*): un episodio che servì a giustificare il duro intervento di Bonaparte contro la Repubblica di Venezia; a Napoli, nel 1799, i popolani ("lazzaroni") si opposero violentemente all'ingresso dei francesi in città. Questa estraneità od ostilità si estese anche alle Repubbliche giacobine. Quando il controllo francese sull'Italia cominciò a vacillare, alla fine del '98 e nel '99, si registrarono numerosi episodi di sollevazioni popolari (la cosiddetta *insorgenza*).

I ceti popolari estranei e ostili si comportano come una “parte scissa” che boicotta le decisioni e fa fallire i progetti. Viceversa, una nazione integrata in quanto è avvenuta l’identificazione del popolo con la *leadership*, realizza i progetti. Occorre scoprire le *radici identitarie* di un popolo, per poter agire efficacemente. Napoleone si propose come il “liberatore” dell’Europa, ma di fatto ne diventò l’“oppressore”, imponendo le sue direttive e schiacciando l’*identità* locale, regionale, nazionale dei “sudditi”. Gli interventi soltanto economici e amministrativi non mantengono il popolo unito e compatto. Una nazione che è rimasta per vari secoli divisa e scissa, come l’Italia, ha bisogno del riconoscimento di vari *livelli identitari*: l’*identità locale*, l’*identità regionale*, l’*identità nazionale*. Solo l’assorbimento di tutti questi livelli in un unico piano di integrazione potrà restituire alla nazione il suo ruolo di protagonista unitaria della storia europea.

Per quanto concerne la Spagna, non bastò che Napoleone intervenisse negli intrighi e nelle rivalità della famiglia reale spagnola per imporre il nuovo sovrano Giuseppe Bonaparte, fratello di Napoleone, che lasciava al cognato Gioacchino Murat il trono di Napoli. Il Paese si sollevò contro i francesi a partire da Madrid il 2 maggio 1808, dando vita a una durissima resistenza armata. La capitolazione dei francesi a Bailén in Andalusia (luglio), prima sconfitta dell’esercito napoleonico, costrinse Giuseppe ad abbandonare Madrid. Nonostante l’intervento diretto di Napoleone, che riprese la capitale nel dicembre 1808, la Spagna non fu mai sottomessa interamente. Accanto agli insorti operò con successo un corpo di spedizione inglese comandato da *Arthur Wellesley*, futuro duca di Wellington. La Spagna diede l’esempio della capacità di un popolo di opporsi al predominio francese e dimostrò che la difesa dell’indipendenza nazionale, delle proprie istituzioni tradizionali e della fede cattolica, riscuoteva un consenso assai più ampio della limitatissima adesione ai programmi riformatori e antifeudali degli invasori.

La politica annessionistica di Napoleone incorporò gran parte dell’Italia con la Repubblica cispadana, comprendente l’Emilia e la Romagna (1796), la Repubblica ligure (1797), la Repubblica cisalpina (Lombardia), la Repubblica partenopea a Napoli (1799). Nel 1802 la Repubblica cisalpina divenne Repubblica italiana. Ma nel maggio 1805 la Repubblica italiana si trasformò in Regno d’Italia, di cui Napoleone cinse la corona a Milano. Dopo la sconfitta degli austriaci a Wagram (1809) nei pressi di Vienna e la pace di Schönbrunn, vennero costituite le Province Illiriche, annesse direttamente all’Impero francese. Nel 1809 furono incorporati anche il Lazio e l’Umbria. Scomparve lo Stato pontificio e Pio VII, che aveva scomunicato Napoleone, venne arrestato.

Fra il 1810 e il 1812 il Grande Impero – Francia e Stati vassalli – raggiunse la sua massima estensione.

Nei Paesi conquistati o annessi Napoleone si appoggiò assai più a quei settori delle *forze tradizionali* che mostrarono la loro disponibilità a inserirsi nel nuovo sistema di potere. Più significativa, come fattore di trasformazione, fu l'estensione degli istituti giuridici (e in primo luogo del Codice Civile) e dell'amministrazione napoleonica: tutti gli Stati "vassalle" adottarono il modello francese dello *Stato secolare accentrato*. Dappertutto la feudalità o i residui del regime feudale furono aboliti (ma in Germania i diritti reali furono soggetti a riscatto); espropriati e soppressi gli ordini religiosi, i beni ecclesiastici vennero messi in vendita per sanare il debito pubblico. Quasi ovunque questo rilevante passaggio di proprietà determinò un rafforzamento dei ceti già proprietari, soprattutto borghesi, ma anche nobiliari. Fra i contadini, solo i più agiati poterono inserirsi in questa operazione.

Nell'insieme il dominio napoleonico rappresentò un potente strumento di svecchiamento delle istituzioni e di mobilitazione della società civile. Ciò fu particolarmente importante per le zone più arretrate, come ad esempio il Regno di Napoli, dove la feudalità fu abolita nel 1806. Ma il consenso al nuovo regime fu sempre piuttosto modesto. I ceti contadini, influenzati dalla Chiesa, si mantennero ostili ad ogni brusco mutamento delle condizioni del mondo rurale che significasse accentuazione del dominio borghese; ma anche negli altri strati sociali si diffusero sentimenti di opposizione. Del resto la presa di coscienza della società civile indotta dalle nuove istituzioni, portava inevitabilmente a rifiutare la passiva accettazione dell'egemonia politica, militare ed economica della Francia. Tutti i tentativi di acquisire una certa autonomia all'interno del Grande Impero furono però destinati al fallimento: prevalsero sempre lo sfruttamento e le spoliazioni imposte dalla Francia. La durata del dominio napoleonico in Italia e in Germania non solo fu legata a una parziale coincidenza di interessi tra ceti dirigenti e nuovo regime, ma dipese soprattutto dall'originaria frammentazione delle strutture statali e dalla debolezza delle istituzioni politiche in quei paesi. Le nuove strutture amministrative, politiche e militari allargarono e modificarono le forme di *partecipazione*. Strati sufficientemente ampi compirono così significative esperienze (anche militari) che andavano al di là delle tradizionali dimensioni particolaristiche dei piccoli Stati e fecero maturare aspirazioni all'*indipendenza nazionale*. Aspirazioni che in qualche caso si tradussero in movimenti di opposizione.

Tutti gli Stati su cui si estendeva l'egemonia napoleonica dovettero accettare il blocco continentale e adattare la propria economia alle esigenze della Francia. Ciò significò, in particolare, difesa delle attività manifatturiere francesi, anch'esse danneggiate dalla riduzione delle esportazioni. Così l'industria della seta dell'Italia settentrionale soffrì, con un forte calo della produzione e degli addetti, la supremazia di Lione; e tutte le attività portuali in Italia (a

Genova, Livorno, Trieste), nel Mare del Nord e nel Baltico furono drasticamente ridotte. Il mercato continentale non fu favorito dal blocco e lo sviluppo industriale non ne risultò avvantaggiato neppure in Francia, nonostante la messa a punto di alcune tecnologie sostitutive per prodotti di importazione (come lo zucchero ottenuto dalle barbabietole). I divieti furono aggirati da un diffusissimo contrabbando; in qualche caso i Regni napoleonici cercarono di sottrarsi al blocco. Luigi, re d'Olanda, riaprì i porti al commercio, ma fu destituito da Napoleone, che nel 1810 annesse l'Olanda e tutta la costa tedesca fino alle foci dell'Elba e a Lubeca. L'Inghilterra attraversò una difficile crisi nel 1811-12, crisi monetaria e di sovrapproduzione culminata nella fase più violenta del movimento luddista.

Gli effetti generalmente depressivi del blocco continentale scontentarono tutti gli Stati e accrebbero l'ostilità contro la Francia, che non era in grado, nonostante gli ingenti sforzi, di controllare l'intero continente. In Spagna non riusciva a venire a capo della guerriglia (il termine nacque allora), né ad arginare la riconquista inglese. Anche la Sicilia, dove si erano rifugiati i Borbone di Napoli, occupata dagli inglesi, sfuggiva al dominio francese.

Nel 1812 la Costituzione che le *Cortes* di Spagna (ossia le antiche assemblee rappresentative) si diedero a Cadice (assediate dai francesi) e quella adottata in Sicilia, sotto l'influenza del comandante delle forze inglesi Lord Bentinck, furono due episodi di alternativa liberale e moderata al predominio del dispotismo napoleonico sul resto d'Europa. Ispirate entrambe al modello inglese (e quella spagnola anche alla Costituzione francese del '91), abolivano la feudalità, introducevano la separazione dei poteri, istituivano una monarchia costituzionale e un sistema elettorale censitario. In Sicilia la Costituzione fu espressione di una scelta dell'aristocrazia più avanzata, decisa ad adattarsi all'ascesa della borghesia terriera. Episodi di breve durata, le due Costituzioni diverranno, negli anni della Restaurazione, modelli e obiettivi per il movimento liberale.

Decisive invece per lo sviluppo di tutta la successiva storia tedesca e dei rapporti con la Francia, furono le riforme introdotte in Prussia dopo la umiliante disfatta di Jena e sotto la spinta di una rinascita intellettuale e ideologica fondata sul recupero della tradizione dei valori tedeschi, che culminò nei *Discorsi alla nazione tedesca* (1807-8) del filosofo Johann Gottlieb Fichte. Le riforme economiche e sociali avviate nel 1807 dal barone von Stein abolirono la servitù della gleba, introdussero la libera circolazione e proprietà della terra, il libero accesso alle professioni. Più importanti, per il loro effetto immediato sulla potenzialità bellica, furono le riforme dell'esercito, tese a rinnovare il corpo degli ufficiali, ad abolire il durissimo sistema punitivo (in vigore dai tempi di Federico Guglielmo I, "re sergente") e soprattutto ad adottare il principio del servizio militare come dovere per ogni cittadino di difendere lo Stato. Non fu

tuttavia introdotta la leva obbligatoria (gli accordi di Tilsit consentivano alla Prussia solo 42.000 soldati), ma fu applicato un criterio di addestramento e di rapido avvicendamento degli uomini che consentì di disporre di una larga riserva di truppe.²

Il processo rivoluzionario e il nuovo ordine introdotto da Napoleone comportarono un rinnovamento internazionale. D'altro lato, in Prussia, dietro le riforme, c'è la spinta di una rinascita intellettuale fondata sulla tradizione e i valori tedeschi. Il recupero della *tradizione* e dell'*identità nazionale* si verifica periodicamente nella storia di varie nazioni europee, e in particolare della Germania, come momento di *risveglio* di fronte a minacce esterne. In questo periodo storico, fu l'espansione francese e la disfatta di Jena a dare nuova vita a movimenti di rinascita. Nel '900 sarà la rivoluzione bolscevica del 1917 e la minaccia di estensione del fenomeno rivoluzionario ad indurre Hitler a fondare il movimento nazionalsocialista imperniato sui valori dell'*identità nazionale* fino alle conseguenze più radicali e insane. All'inizio del capitolo, abbiamo definito l'importanza degli eventi storici nel determinare l'*identità nazionale*, attraverso l'emergere dei *valori condivisi di una nazione*. La Francia ha una precisa identità che è emersa dalla Rivoluzione francese, anche nella scelta della cristianizzazione e della laicizzazione. Nel prossimo paragrafo esamineremo le implicazioni di questa direttiva anche nelle scelte attuali.

² Le informazioni storiche concernenti la Rivoluzione francese e l'Impero costruito da Napoleone Bonaparte sono state tratte dal volume: GIARDINA A., SABBATUCCI G., VIDOTTO V., *Manuale di storia. Vol. II*, op. cit., pp. 477-521

STATO LAICO O NON LAICO?

L'esame dei condizionamenti culturali - intesi nel senso più ampio, antropologico, del termine - sposta l'analisi su un terreno relativamente nuovo e di grande interesse per la ricerca: quello delle strutture mentali e delle visioni del mondo proprie di determinati gruppi o dell'intera organizzazione sociale. E solo dalla *storia delle mentalità* può venire la spiegazione di alcuni fenomeni o addirittura l'interpretazione di alcuni concetti secondo un "filtro deformante" paragonabile a "lenti colorate" che deformano la visione dei colori reali.

Gli storici hanno interpretato alcuni fenomeni - quali la *riduzione delle nascite* che diventerà caratteristica in tutta Europa nella seconda metà dell'800 e il diffondersi di forme di contraccezione - come frutto della *laicizzazione* dei comportamenti indotta dalla Rivoluzione francese. Una diffusa *scristianizzazione*, legata anche alla *politica anticlericale* dei rivoluzionari, e la circolazione culturale favorita dal servizio militare obbligatorio, secondo gli storici, avrebbero sollecitato il distacco dalla Chiesa e dalla morale religiosa che, come è noto, si opponevano ad ogni forma di controllo delle nascite. Ma studi ulteriori e un esame più attento della cronologia hanno spostato all'indietro l'inizio di tali comportamenti, fra la fine del XVII e i primi anni del XVIII secolo. Sono i ceti superiori della società, e innanzitutto l'aristocrazia, ad adottare il controllo delle nascite: un atteggiamento che dalla metà del '700 si estenderà alla popolazione urbana dell'area parigina e in seguito anche al mondo rurale. I moralisti del secolo attribuivano al libertinaggio quella che ai loro occhi appariva come una degradazione dei costumi. In realtà le popolazioni e i gruppi sociali sotto accusa avevano spesso una morale austera, come testimonia la partecipazione del patriziato calvinista ginevrino alla stessa sfera di comportamento e la diffusione della contraccezione in primo luogo nelle campagne francesi toccate dalla predicazione giansenista.

È indubbio comunque che questa modificazione degli aspetti più intimi della vita privata rappresentò un profondo *ridimensionamento del ruolo della Chiesa e delle istituzioni religiose* in questo specifico campo. E la ripresa delle nascite illegittime, a lungo compresse dalle interdizioni ecclesiastiche, ne fu una conferma.

È difficile, peraltro, attribuire a un solo fattore la rottura di un sistema profondamente radicato. Gli storici adducono infatti numerose spiegazioni: una maggiore *attenzione alla salute della donna* e alla necessità di preservarla dall'eccessivo numero di gravidanze si diffuse fra i ceti superiori insieme a una riconsiderazione degli affetti coniugali; l'acquisizione di un *nuovo atteggiamento nei confronti dell'infanzia*, fatto di sollecitudine, di tenerezza, di interesse all'educazione (diverso da quello che considerava i bambini semplicemente degli

adulti in miniatura), contribuì a distanziare le nascite; la *tutela della proprietà*, soprattutto se di recente acquisizione, che non poteva rischiare, dove vigeva la divisione ereditaria, di essere eccessivamente frammentata; l'adozione infine di elementi di valutazione e di *controllo razionale* della vita affettiva e sessuale. È stato anche notato che, paradossalmente, fu proprio la Chiesa, con l'imposizione di un sistema di sorveglianza mentale delle pulsioni sessuali e con l'attenzione alla vita morale della coppia, a creare alcune condizioni favorevoli all'abbandono dei propri precetti.

Nel mutamento delle mentalità e delle sensibilità collettive si confrontano in generale due tendenze dominanti. Da un lato, la *scristianizzazione* o *desacralizzazione* testimoniata dalla riduzione delle pratiche di culto (frequenza alla messa, comunione pasquale, ecc.), accompagnata, nelle motivazioni più profonde, da una progressiva e interiorizzata (e quindi spesso non esplicita) revisione della legittimità del controllo sulla vita privata da parte dell'istituzione religiosa. Dall'altro l'emergere e il diffondersi di *forme più intime e più intense di religiosità*. Abbiamo già accennato al diffondersi del *giansenismo* nel mondo cattolico. In campo protestante analoghi caratteri ebbero nel '700 il *pietismo* in Germania e il *metodismo* in Inghilterra: movimenti religiosi nati su un terreno parzialmente comune a quello della laicizzazione, perché egualmente alternativi all'autorità religiosa tradizionale. Due tendenze che accentuarono la loro influenza, ben oltre gli ultimi decenni dell'*ancien régime*, nei due secoli successivi: destinata la prima a innervare il vincente processo di *secolarizzazione*, la seconda a caratterizzare molti momenti di risveglio religioso.³

Dall'esame della storia, si può dedurre che la *scristianizzazione* viene fatta coincidere con la riduzione delle pratiche di culto accompagnata da una progressiva e interiorizzata revisione della legittimità del controllo sulla vita privata da parte dell'istituzione religiosa. D'altro lato, la *scristianizzazione* viene collegata anche alla *politica anticlericale* dei rivoluzionari. In tale linea si profila una sovrapposizione tra l'*essere mangiapreti* e l'*essere anticristiani*. Ma Cristo e il suo insegnamento tramandato dal Vangelo non coincidono con i "preti" e il clero in generale. Si verifica, invece, spesso, che un raffreddamento nei confronti dell'autorità religiosa tradizionale, cioè di coloro che trasmettono il messaggio di Cristo, coincida di fatto con un allontanamento o rifiuto della religione cristiana, andando a confluire nel buddhismo – come è successo a qualche persona che conosco – o nell'islamismo. In altri casi, tale rifiuto sfocia nella *desacralizzazione*, cioè nell'abbattimento dei simboli, culti e

³ Cfr. GIARDINA A., SABBATUCCI G., VIDOTTO V., *Manuale di storia. Vol. II*, op. cit. pp. 373-374

insegnamenti connessi al sacro. Questo modo di intendere la laicità è probabilmente quello instauratosi in Francia in seguito alla Rivoluzione francese e preparato dall'Illuminismo.

Il 17 dicembre 2003 il telegiornale ha dato la notizia che Chirac si è pronunciato a favore di una Francia repubblicana laica, che rimane così fedele alla sua storia.

Portare una croce ben visibile, una kippà ebraica o un foulard islamico nelle scuole francesi sarà un reato perseguibile per legge e gli adolescenti "colpevoli" di un tale atto potranno essere espulsi da tutti gli istituti scolastici dello Stato. Questa la scontata decisione presa dal presidente della Repubblica Jacques Chirac e annunciata in un discorso teletrasmesso dall'Eliseo. Scontata perché la grande maggioranza dei parlamentari francesi concorda con l'estrema fermezza di Chirac sul fronte della laicità. Sarebbe pregiudiziale sostenere che "la Francia è fatta così": tuttavia, se nel resto dell'Europa i governi cercano di evitare il più possibile le "guerre di religione", che in ultima analisi fanno il gioco solo degli estremisti islamici, a Parigi le autorità imbracciano la bandiera della laicità pura e dura, circostanza che pare inevitabilmente destinata a moltiplicare polemiche e tensioni.

Chirac, che per annunciare la sua decisione in tema di "divieto dei segni religiosi ostensibili nelle scuole francesi" aveva riunito all'Eliseo una platea di quattrocento politici e intellettuali, ha detto che il Parlamento si vedrà presentare all'inizio del 2004 un disegno di legge ad hoc sulla laicità nelle scuole. Il presidente auspica (ma in questo caso i tempi potrebbero essere più lunghi) anche una legge per la laicità negli ospedali, in cui una persona non avrà più il diritto di rifiutare – per ragioni di carattere religioso – d'essere esaminata da un medico di sesso diverso dal suo. Capita che donne islamiche rifiutino di farsi visitare da medici maschi e d'ora in poi ciò non sarà più autorizzato, anche se resta da vedere che cosa potrà accadere nella pratica: forse chiameranno i militari per imporre con la forza a una paziente di spogliarsi e poi la denunceranno per "offesa ai principi della laicità repubblicana".

Sullo sfondo dell'annuncio del 17 dicembre 2003 ci sono le furibonde polemiche dei mesi precedenti a proposito della laicità. Tutto è scaturito dall'espulsione, il 10 ottobre, di due ragazze di 16 e 18 anni da un liceo di Aubervilliers, città della periferia parigina. Le giovani, di religione islamica, avevano rifiutato di togliersi il chador all'interno del loro liceo, circostanza considerata scandalosa dal consiglio d'istituto, che le ha appunto allontanate con un provvedimento disciplinare. L'opinione pubblica si è allora divisa, ma la maggioranza dei media hanno sostenuto la campagna per la laicità, lanciata contemporaneamente dai socialisti da un lato e dai gollisti del presidente Chirac dall'altro.

Per ottenere uno studio "imparziale", il capo dello Stato ha insediato una commissione di riflessione, affidandone la responsabilità a un ex ministro centrista stimato un po' da tutti:

Bernard Stasi. È così nata la “Stasi”, espressione che in Francia significa “commissione per la laicità”. Il 17 dicembre 2003 Chirac ha accolto il principale suggerimento della “Stasi”, ossia l’idea di varare una legge ad hoc per proibire i “segni che possono essere oggetto d’ostentazione religiosa” nelle aule scolastiche. Vista l’esperienza, ciò si riferisce in primo luogo al velo islamico, ma anche alla kippà ebraica e alle “grandi croci”. Ha detto che i segni religiosi possono essere ammissibili quando sono discreti e nascosti (ad esempio piccole croci sotto i vestiti), ma diventano inaccettabili quando assumono il carattere di rivendicazione di un’appartenenza, tale da contraddire il principio della “laicità repubblicana”. Per addolcire la pillola, il rapporto raccomanda due giorni supplementari di vacanza per gli scolari, in coincidenza con le feste di *Aid-el-Kebir* (musulmana) e *Yom Kippur* (ebraica).

Chirac ha invece bocciato il suggerimento della “Stasi” di istituire due nuove giornate di vacanza scolastica allo scopo di dare un contentino – in termini di festività – anche a ebrei e musulmani. Gli ebrei francesi non hanno mai chiesto allo Stato di trasformare in festa nazionale il giorno di *Kippur*. I musulmani sono molto critici sulle riflessioni in atto e dunque hanno evitato di pronunciarsi formalmente. Malgrado l’aria di soddisfazione che circolava il 17 dicembre sera all’Eliseo, i presagi non sono affatto buoni: la rigidità dello Stato francese pare destinata a scontrarsi con quella dei fondamentalisti islamici, per i quali il tema del foulard è una formidabile occasione di propaganda.

Addio dunque a veli islamici e kippà ebraiche, via le medaglie o i crocifissi vistosi. La laicità, in Francia, è una cosa seria, e nel rapporto della commissione presieduta da Bernard Stasi, politico moderato e rispettato, i venti “saggi” auspicano una legge che proibisca, negli uffici pubblici e nelle scuole, i simboli “ostentati” dell’appartenenza religiosa. La “guerra del velo”, che da anni avvelena la vita politica transalpina, ha assunto proporzioni tali da lasciare perplessi Paesi europei come Gran Bretagna e Germania, che, pur ospitando importanti comunità islamiche, sono riusciti a sdrammatizzare il problema. Comunque, il rapporto Stasi ha riaperto le polemiche: come stabilire se un simbolo sia “ostentato” o meno? Bisognerà forse misurare i centimetri quadrati del velo, la circonferenza della kippà o le dimensioni del crocifisso?

La legge sulla laicità non piace alla comunità musulmana. Il 21 dicembre 2003 a Parigi ragazze musulmane hanno protestato in piazza contro la legge che proibisce il velo islamico a scuola. Cattolici e musulmani vengono definiti “rassegnati” dal cronista del telegiornale, mentre, il rabbino della comunità ebraica “sottoscrive parola per parola” quanto ha detto Chirac.

Il dibattito è dunque aperto in Francia e probabilmente lo sarà anche in altre nazioni europee, per cui è importante chiarire cosa si intende per “laicità dello Stato”.

L'abbattimento dei simboli religiosi, secondo la prospettiva francese, rispecchierebbe un atteggiamento di fedeltà alla storia e all'identità della Francia. D'altro lato, come ho accennato altrove, le statue "sacre" che si trovano all'interno del Palazzo dei Papi ad Avignone sono state in larga parte "decapitate" durante la Rivoluzione francese e mai più "restaurate", indicando chiaramente una scelta culturale.

La scotomizzazione delle radici cristiane dell'Europa è tuttavia da ascrivere nel novero delle *ideologie laiche*, in cui la *scristianizzazione* e la *laicizzazione* assumono tratti radicali e totalizzanti. Non diversamente dal *comunismo* e dal *nazismo*, la Rivoluzione francese e, in particolare, il Terrore, si sono proposti come *scristianizzazione di stato*. In sostituzione del Cristianesimo, hanno proposto una religione di stato incentrata sul potere o sulla Dea Ragione. Si può parlare in questo caso di "religioni politiche".

La scristianizzazione di stato ha sostituito il cristianesimo come religione di stato.

La vera separazione tra Stato e Religione, viceversa, si verifica quando la religione non viene ghigliottinata, ma al tempo stesso non le viene attribuita una funzione ideologica. La si considera un elemento fondante della cultura, senza attribuirle un ruolo totalizzante. La *scotomizzazione di stato* è ideologica quanto la *religione di stato*. La "giusta via di mezzo", con la separazione tra Stato e Chiesa, non contempla una ghigliottina di Stato per tutte le espressioni religiose. La scotomizzazione di stato equivale alla ghigliottina di stato nei confronti delle radici culturali della nostra *identità europea*. La Francia può anche recidere queste radici, come è avvenuto durante la Rivoluzione francese, ma questa scelta radicale e totalizzante è ideologica e, pertanto, incorre nelle conseguenze delle ideologie di stato. Ad esempio, può subentrare la "persecuzione" di chi non adotta l'ideologia laica. Le ragazze musulmane che rifiutano di togliersi il velo a scuola sono perseguibili per legge. E il reato di portare un velo, che copra soltanto i capelli e lasci scoperto il volto per poter comunicare con l'espressione facciale, va attentamente esaminato, in quanto può rivelarsi lesivo dei diritti umani fondamentali.

Pur rispettando la scelta *storica e identitaria* della Francia, vorrei chiarire che il modo in cui in Francia si intende la laicità non può essere assunto come modello universale. In un paragrafo contenuto in un capitolo della terza parte intitolato "L'illusione di alternative" preciso che si viene a creare un'illusione di alternative nel momento in cui ci sono apparentemente due possibilità di scelta, che però non sono alternative reali ma, malgrado la loro apparente antitetività, rappresentano entrambe solo *un* polo di una coppia di opposti più generale. Viene portato come esempio lo slogan "nazional-socialismo – caos bolscevico". In esso è sottinteso che i due concetti sono opposti assoluti, e ne risulta apparentemente

l'obbligo morale di riconoscersi nell'alternativa buona e pura, respingendo quella caotica e diabolica. *Tertium non datur*, non perché effettivamente non esista una terza possibilità, ma perché nell'ambito ideologico dello slogan essa non è prevista. Analogamente, in Francia all'epoca di Luigi XVI l'assolutismo monarchico è stato “decapitato” e, al suo posto, si è instaurato un altro tipo di assolutismo rivoluzionario: la dittatura giacobina e il Terrore (1793-1794). Da un punto di vista democratico, però, le due realtà non sono affatto diverse: sono infatti entrambe totalitarie e la presunta antitesi è un'*illusione di alternative*. Assolutismo monarchico e Terrore si situano interamente nell'ambito della *dittatura*, che a sua volta è l'antitesi di *democrazia* e che, insieme con quest'ultima, forma una metacoppia di contrari. In senso hegeliano, è la *sintesi* che risolve l'*antitesi*. La rigidità dello Stato francese nel promuovere la laicità dura e pura non sembra dissimile da quella dei “decapitatori” di simboli sacri della Rivoluzione francese. Si pone su un terreno fondamentalista: è il *fondamentalismo laico* contrapposto a *quello islamico*, in uno scontro frontale.

L'*illusione di alternative* va tuttavia in frantumi nel momento in cui ci si rende conto dell'esistenza dell'antitesi più generale in cui i due tipi di fondamentalismi vanno sussunti. La *democrazia* è l'alternativa alla *dittatura* della *desacralizzazione di stato* e alla *dittatura del fondamentalismo di stato*, che sovrappone totalmente religione e politica, in una concezione teocentrica dello stato.

In una prospettiva democratica, pertanto, si può essere più flessibili su alcuni punti, come le visite mediche praticate da membri dello stesso sesso, se questo risulta fattibile senza sconvolgere l'organizzazione ospedaliera, in attesa che le nuove generazioni di donne musulmane si adeguino alla cultura in cui si trovano a vivere per necessità o per scelta. D'altro lato, si può richiedere ai musulmani il rispetto delle *tradizioni* che codificano storicamente l'*identità* di una nazione, come l'esposizione del Crocifisso nei luoghi pubblici: scuole e ospedali. L'utilizzo di simboli religiosi può essere tollerato, nella misura in cui non assuma il carattere di una rivendicazione religiosa e/o politica. Ad esempio, l'ostentazione del Corano stampato sui grembiolini dei figli di Adel Smith appare come una chiara provocazione culturale. Viceversa, non sembra avere alcun carattere provocatorio l'allestimento di un presepe nelle scuole di un Paese che *tradizionalmente* ha costruito da secoli i presepi in occasione del Natale. È stato S. Francesco d'Assisi, patrono d'Italia, ad istituire questa suggestiva tradizione natalizia. Al riguardo, il buon senso può suggerire strategie di soluzione ai problemi della convivenza con altre culture, all'insegna del pluralismo e della democrazia.

La parola “Dio” ha molte connotazioni. C'è il Dio della “fede liberata”, c'è il Dio della religione, c'è il Dio panteistico, c'è il Dio di Spinoza e di Abramo. Qualcuno

preferirebbe evitare riferimenti che siano troppo specifici a confessioni, in quanto il termine Dio ha connotazioni diverse a seconda delle confessioni ed introdurre esplicitamente quel termine o lo farebbe diventare un po' di parte o lo renderebbe generico. Per questo, alcuni lo affiderebbero volentieri alla sfera privata dei cittadini, evitando che venga inserito nella Costituzione europea. Per quanto concerne il termine Cristianesimo, il riconoscimento delle origini cristiane del Vecchio continente fa parte dell'*identità comune*, che possiamo ritrovare proprio nella commistione fra queste due storie: quella del Cristianesimo che ci ha dato i diritti della persona e quella del genitore greco-romano che ci ha dato la cultura delle istituzioni.

Il tema centrale delle idee che cambiano il corso della storia e improntano l'*identità delle nazioni* ci porta ad esplorare la guerra di indipendenza americana, la quale si colloca sulla linea ideale di una tradizione politica e ideologica che muove dalle due rivoluzioni inglesi, si evolve attraverso il pensiero illuminista e va poi a sfociare nella Rivoluzione francese.

I parametri di matrice europea e illuminista non sono tuttavia sufficienti per interpretare correttamente gli eventi che originarono gli USA. La Rivoluzione americana si snodò infatti in un contesto molto diverso e sulla base di *valori* che solo in parte possono coincidere con quelli predominanti nella cultura europea del '700. L'esame delle vicende storiche che culminarono nella costituzione degli USA può essere illuminante per comprendere l'*identità* della super-potenza attuale.

Le tredici colonie

Attorno alla metà del '700, il territorio controllato dalla Gran Bretagna si estendeva su una vasta fascia di costiera atlantica limitata a nord dalla regione dei Grandi laghi, a sud dalla Florida spagnola, a ovest dalla catena degli Appalachi. In questo territorio vivevano circa un milione e mezzo di coloni (compresi oltre 300.000 schiavi neri), che tendevano a crescere rapidamente di numero – si sarebbero avvicinati ai due milioni e mezzo nel 1775 – e ad allargare verso l'interno la loro area di insediamento, lottando duramente contro le tribù indiane, per lo più nomadi, che in quelle terre vivevano, praticandovi la caccia e l'allevamento. Poco numerosi (erano probabilmente circa un milione in tutto il continente agli inizi del '600), ma combattivi, gli indiani opposero una strenua resistenza alla colonizzazione. Questa era favorita peraltro dalle condizioni climatiche abbastanza simili a quelle europee, dall'abbondanza di risorse naturali, dalla presenza di numerosi approdi sulle coste e di fiumi navigabili che consentivano di penetrare verso le zone interne.

La colonizzazione inglese del Nord America si era svolta in tempi piuttosto lenti, fra l'inizio del '600 e la metà del '700; ed era stata il risultato non tanto di un piano di conquista preordinato, quanto della somma di una serie di azioni e di spinte diverse: l'iniziativa di alcune compagnie commerciali – o di singoli grandi proprietari o speculatori – si sommò a una consistente emigrazione dalla Gran Bretagna, e da altri paesi europei, di minoranze politiche e religiose. Sia le iniziative economiche sia i movimenti migratori furono incoraggiati o assecondati dalla corona britannica, allo scopo precipuo di contrastare o di controbilanciare la presenza sul continente delle altre potenze coloniali: in particolare della Francia e della Spagna.

La prima colonia britannica fondata sul suolo americano - dopo alcuni sfortunati tentativi alla fine del '500 – fu la Virginia, nata nel 1607 per iniziativa di una compagnia commerciale (la Virginia Company), passata nel 1624 sotto l'amministrazione regia e rinsanguata, negli anni attorno alla metà del secolo, da una nutrita immigrazione di "realisti" che sfuggivano al regime di Cromwell.

Nei decenni precedenti, fra il 1620 e il 1640, erano stati invece gruppi di puritani perseguitati dalla corona e dalla Chiesa anglicana a dar vita a numerosi insediamenti più a nord, nella regione del Massachusetts: il primo fu quello di New Plymouth, fondato dai "padri pellegrini" sbarcati nel dicembre 1620 dalla nave Mayflower. Fino al 1691, quando divenne una colonia britannica a tutti gli effetti pur conservando larghe autonomie, il Massachusetts si

resse come uno Stato indipendente, dando corpo al sogno dei “padri pellegrini” di fondare una nuova società e insieme una nuova Chiesa, basate sui precetti delle Sacre Scritture. Nel decennio 1630-40, gruppi puritani dissidenti si separarono dal Massachusetts dando poi vita a due nuove colonie, il Rhode Island e il Connecticut. Il Connecticut fu la prima colonia americana – e forse la prima comunità organizzata dell’Occidente – a darsi una costituzione scritta (gli *Ordinamenti Fondamentali* del 1639), di stampo decisamente democratico. Un’altra colonia, il New Hampshire, si separò nel 1679 dal Massachusetts e divenne una provincia indipendente sotto il controllo regio. Queste quattro colonie – che occupavano la regione detta Nuova Inghilterra – avrebbero mantenuto anche in seguito, nell’organizzazione sociale e negli ordinamenti politici, l’impronta della loro origine puritana.

Molto diversa fu l’origine delle colonie situate a sud della Virginia. La prima fu il Maryland, concesso nel 1632 da Carlo I in proprietà personale all’aristocratico Lord Baltimore e divenuto successivamente meta di una consistente emigrazione cattolica. Da un’analoga concessione fatta nel 1663 da Carlo II a otto proprietari nacquero la Carolina del Nord e la Carolina del Sud, dove affluirono, assieme a molti inglesi, esuli ugonotti francesi e coloni poveri provenienti dalla Virginia.

Fu sempre Carlo II a concedere a suo fratello, duca di York (il futuro Giacomo II), i territori attorno alla foce del fiume Hudson, in realtà occupati da coloni olandesi che vi avevano fondato il porto di Nuova Amsterdam. Nel 1664, la città fu occupata dalle truppe del duca, mutò il suo nome in quello di New York e divenne poi capitale dell’omonima colonia (dove rimase comunque una forte comunità olandese). Alcuni territori a sud dello Hudson furono successivamente ceduti ad altri proprietari e andarono a costituire il New Jersey.

Nel 1681, fu un ricco mercante quacchero, William Penn, a ricevere in concessione un’ampia regione boscosa dell’interno, fra il New York e la Virginia, che si sarebbe chiamata Pennsylvania e avrebbe avuto come capitale Filadelfia (la città “dell’amore fraterno”). Filantropo, apostolo della tolleranza e della giustizia sociale, Penn attirò nella colonia numerose comunità agricole del Nord e del Centro Europa: non solo quaccheri provenienti dalla Gran Bretagna, ma anche pietisti tedeschi, oltre a scozzesi, irlandesi e svedesi. Olandesi e svedesi erano da tempo insediati nelle regioni meridionali dello Stato di New York, che nel 1703 furono acquistate da Penn e formarono poi la colonia del Delaware. Soprattutto scozzesi e irlandesi erano invece i pionieri che si spingevano nelle zone interne delle colonie del Centro e del Sud, dove vivevano cacciando e commerciando con gli indiani, prima di stabilire nuovi insediamenti agricoli.

La colonizzazione della costa fu completata, dopo il 1730, con l’acquisizione della

regione compresa fra la Carolina del Sud e la Florida spagnola: regione che prese il nome di Georgia (dal re Giorgio II) e che fu in un primo tempo destinata a rifugio per poveri e a luogo di riabilitazione per criminali.

Formatesi in tempi e in circostanze diverse, abitate da popolazioni tutt'altro che omogenee per religione e per etnia, le colonie del Nord America differivano profondamente fra loro anche per ciò che riguardava l'economia e l'organizzazione sociale. Da questo punto di vista, si potevano individuare tre zone distinte.

Nelle quattro colonie della Nuova Inghilterra, le condizioni climatiche simili a quelle dell'Europa nord-occidentale avevano favorito lo sviluppo di un'agricoltura fondata essenzialmente sulla coltivazione dei cereali e organizzata in piccole e medie aziende familiari raccolte attorno a villaggi rurali che riproducevano il modello originario della comunità puritana. Questa agricoltura, pur essendo scarsamente dinamica e orientata principalmente verso l'autoconsumo, si integrava bene con l'economia dei centri urbani della costa (primo fra tutti Boston) dove fiorivano i commerci, la pesca e anche un'industria cantieristica che – grazie all'abbondanza di legname dell'entroterra – forniva circa il 50% del tonnellaggio alla flotta britannica.

Nelle cinque colonie del Sud (Virginia, Maryland, Carolina del Nord e del Sud, Georgia), i grossi centri urbani erano pressoché assenti e tutta l'economia era incentrata sulle piantagioni di tabacco e, in alcune zone, di riso (il cotone sarebbe stato introdotto nella seconda metà del secolo), i cui prodotti erano per lo più destinati all'esportazione. L'economia delle piantagioni – sviluppatasi in virtù del clima caldo, ma anche per i modi in cui era avvenuta la colonizzazione – si fondava principalmente sulla grande proprietà e si reggeva sul lavoro degli schiavi di origine africana: nel 1775, vivevano nel territorio dei futuri Stati Uniti circa 500.000 neri (oltre il 20% della popolazione delle tredici colonie), quasi tutti in condizione di schiavitù e quasi tutti concentrati nel Sud.

Le quattro colonie del Centro (New York, New Jersey, Pennsylvania, Delaware) non costituivano un blocco omogeneo, ma piuttosto una cerniera fra Nord e Sud; e risentivano dell'estrema varietà delle loro componenti etniche. Dal punto di vista economico, la loro situazione era piuttosto simile a quella della Nuova Inghilterra, salvo che le colture erano più differenziate, in virtù del clima temperato, e anche il commercio aveva maggiore sviluppo. Diversa era invece la struttura della proprietà terriera (soprattutto del New York, dove dominavano i grandi latifondisti e la terra era per lo più coltivata da piccoli affittuari, spesso soggetti a obblighi semifeudali) e più marcati, rispetto al clima egualitario delle colonie del Nord, erano gli squilibri sociali.

Dipendenza economica e autogoverno delle colonie.

In base agli Atti di navigazione (1651 e 1660) e in ossequio alle teorie mercantilistiche allora dominanti, l'economia della madrepatria si riservava, almeno in teoria, il monopolio dei commerci da e per le provincie d'oltremare. Solo le navi inglesi potevano accedere ai porti del Nord America e tutte le merci dirette alle colonie dovevano passare per la Gran Bretagna. La quasi totalità della produzione coloniale (il tabacco e il riso del Sud, il legname della Nuova Inghilterra, il pesce e l'olio di balena, il rhum e le pellicce) era destinata ai mercati britannici, mentre l'industria locale, salvo quella cantieristica, era ostacolata per evitare che entrasse in concorrenza con quella della madrepatria.

A questa stretta dipendenza economica, peraltro attenuata dallo sviluppo di un fiorente commercio clandestino, soprattutto con i Caraibi, faceva riscontro una notevole autonomia sul piano politico. Dall'inizio del '700, a prescindere dalle circostanze in cui si erano formate, tutte le colonie (salvo il Connecticut e il Rhode Island) furono poste sotto il controllo di un governatore di nomina regia, affiancato da consigli anch'essi nominati dall'alto e composti da un ristretto numero di notabili. A questi Consigli si aggiungevano però assemblee legislative elette dai cittadini, in base a criteri assai più larghi di quelli vigenti nella madrepatria: se nelle colonie del Sud il diritto di voto era in pratica limitato ai proprietari terrieri, nella Nuova Inghilterra (dove la comunità politica tendeva a coincidere con la comunità religiosa e dove tutti i "veri cristiani" erano titolari dei diritti politici) aveva accesso alle urne circa il 70% dei maschi adulti. Nel corso del tempo, le assemblee legislative assunsero poteri sempre maggiori nella conduzione degli affari delle colonie, realizzando così esperienze di governo rappresentativo che non avevano allora riscontro in nessun'altra colonia, né in alcun paese sovrano del resto del mondo.

Forme molto ampie di autogoverno si realizzavano anche a livello delle comunità locali, che godevano ovunque di larghissime autonomie: il che era dovuto in parte alle condizioni geografiche (le difficoltà di comunicazione rendevano problematico l'esercizio di un forte potere centrale), in parte ai valori politico-religiosi cui si ispiravano i coloni, molti dei quali erano emigrati in America per sfuggire a persecuzioni o per sperimentare nel nuovo mondo nuovi modelli di convivenza civile e religiosa. Il pluralismo, la tolleranza, la difesa delle autonomie locali erano valori condivisi, in modi e in gradi diversi, dall'intera società coloniale, anche se erano rigidamente limitati all'universo bianco e cristiano (non si applicavano infatti agli schiavi neri, considerato come una merce, né tanto meno agli indiani, visti come una sorta di ostacolo naturale alla colonizzazione). Si trattava comunque di valori profondamente radicati nella mentalità dei coloni, in quanto erano basati non solo su

convinzioni razionali, ma anche e soprattutto su un solido fondamento religioso. I coloni della Nuova Inghilterra, in particolare, si consideravano come una sorta di popolo eletto, legato a Dio da un patto originario e protagonista di un sacro esperimento destinato a realizzare in terra i principi del vero cristianesimo. Su questa base ideale – legata alla tradizione puritana – si sarebbe fondata in larga parte la lotta delle colonie per l'indipendenza.

Il contrasto con la madrepatria.

Fino agli anni '60 del secolo XVIII, il problema dell'indipendenza rimase sostanzialmente estraneo agli orizzonti politici e alle aspirazioni degli abitanti del Nord America. I coloni di origine inglese – pur essendo protagonisti di esperienze nuove e originali, e in molti casi antagonistiche rispetto alla società da cui provenivano – non cessavano di sentirsi innanzitutto sudditi della corona britannica, di far costante riferimento alle idee e agli schieramenti della politica della madrepatria. Le stesse minoranze religiose intrattenevano stretti rapporti con le comunità d'origine (che, nell'Inghilterra del '700, conservavano solide radici e godevano di ampi spazi di libertà). Insomma, troppo forti erano i vincoli con la madrepatria e troppo deboli i legami reciproci fra le tredici colonie perché una “identità americana” potesse svilupparsi spontaneamente.

Anche i contrasti col governo britannico – che pure non mancavano, soprattutto sul piano economico – erano resi meno drammatici dalle larghe autonomie di cui le colonie godevano e dalla relativa facilità con cui potevano eludere i controlli sul commercio. Il sostegno militare della madrepatria era inoltre considerato indispensabile per proteggere la sicurezza delle colonie contro le insidie delle due potenze cattoliche (Francia e Spagna) e contro la minaccia degli indiani. La *guerra dei Sette anni*, che vide i coloni impegnati in un lungo e duro scontro con i francesi e con le tribù indiane loro alleate, parve segnare il momento di massima unione fra la Gran Bretagna e le sue colonie americane. In realtà, fu proprio la guerra a porre le premesse per un contrasto che si sarebbe presto rivelato insanabile.

All'indomani della pace di Parigi del 1763, la Gran Bretagna si trovò padrona di un vasto impero nordamericano che si estendeva dal Canada alla Florida. Per consolidare e difendere questo impero, dovette però aumentare considerevolmente la sua presenza militare sul continente: un impegno che gravava non poco sulle finanze inglesi, già esauste per le spese della guerra. Di qui il tentativo del governo britannico di esercitare un più stretto controllo sulle colonie e di addossare sulle loro spalle una parte crescente delle spese necessarie alla loro sicurezza.

Nell'ottobre 1763, il re Giorgio III emanò un proclama con cui si vietava ai coloni di spingersi al di là della catena degli Appalachi e si avocava ai rappresentanti del governo britannico la delicata materia dei rapporti con gli indiani (che in quello stesso anno avevano dato vita a una serie di sanguinose ribellioni). Nell'aprile '64 fu emanata una nuova legge sul commercio degli zuccheri (*Sugar Act*), che colpiva con un forte dazio le importazioni di zucchero dai Caraibi francesi (lo zucchero serviva soprattutto come materia prima per la distillazione del rum prodotto nella Nuova Inghilterra) e inaspriva i relativi controlli, fin allora alquanto labili. Un anno dopo (marzo '65) il Parlamento approvava un'altra legge (*Stamp Act*) che imponeva alle colonie una tassa di bollo sugli atti ufficiali e sulle pubblicazioni. Queste misure – che colpivano gli interessi di tutte le colonie e di tutti gli strati sociali e ferivano nel contempo una ormai consolidata tradizione di autonomia – provocarono un brusco deterioramento nei rapporti fra la corona e i suoi sudditi d'oltre Atlantico e inaugurarono una fase di duro confronto, caratterizzata dal continuo alternarsi di tentativi di compromesso e di manifestazioni di intransigenza da entrambe le parti.

Nel 1766, di fronte alla protesta dei coloni, e alle critiche mosse dalla stessa opposizione liberale in Gran Bretagna, il Parlamento inglese decise di revocare lo *Stamp Act*. Al tempo stesso, però, riaffermò il principio della propria piena sovranità sui territori d'oltremare (detti *Townshend Act* dal nome del ministro che se ne fece promotore) che imponevano alle colonie dazi di entrata su numerose merci importate dalla madrepatria e rendevano più efficaci i controlli doganali.

A questi provvedimenti, che in realtà costituivano una forma di tassazione mascherata, i coloni reagirono allargando e intensificando le azioni di protesta. Furono organizzate manifestazioni di piazza, soprattutto a opera di associazioni segrete (i *Sons of Liberty*, figli della libertà). In alcuni centri, soprattutto del Massachusetts, fu attuato il boicottaggio delle merci provenienti dalla madrepatria. Della protesta si fecero interpreti le assemblee legislative e i numerosi periodici politici delle colonie, che potevano contare su un pubblico abbastanza vasto per l'epoca. Intellettuali e giornalisti di orientamento liberal-radical (come Benjamin Franklin e John Dickinson della Pennsylvania, James Otis e Samuel Adams del Massachusetts, Thomas Jefferson della Virginia) pubblicarono opuscoli polemici in cui si faceva appello, per difendere il buon diritto dei coloni, alla stessa tradizione del parlamentarismo britannico: in particolare al principio secondo cui nessuna tassa poteva essere imposta senza l'approvazione di un'assemblea in cui i diritti dei tassati trovassero adeguata rappresentanza. In base a questo principio (*no taxation without representation*) il Parlamento, dove i coloni non erano rappresentati, non aveva diritto a imporre tasse ai territori d'oltremare.

Nemmeno il ritiro, nel 1770, dei *Townshend Acts* (rimase in vigore solo il dazio sul tè) valse a far rientrare una mobilitazione che, tenuta viva soprattutto dai ceti popolari, andava ormai assumendo contenuti sempre più radicali. Non ci si limitava più a rifiutare i tributi imposti dalla madrepatria, ma si affermava che le assemblee legislative, in quanto unica rappresentanza legittima delle colonie, andavano messe sullo stesso piano del Parlamento inglese. Di qui alla rivendicazione dell'indipendenza il passo era breve, e fu compiuto rapidamente.

A dare nuovo slancio alle correnti radicali fu un provvedimento del 1773 che assegnava alla Compagnia delle Indie il monopolio della vendita del tè nel continente americano, danneggiando gravemente i commercianti locali. Nel dicembre 1773, nel porto di Boston (centro principale dell'agitazione anti-inglese), un gruppo di "Figli della libertà" travestiti da indiani assalirono alcune navi della Compagnia, gettandone in mare il carico di tè. Il governo inglese rispose con dure misure di ritorsione (le cosiddette *leggi intollerabili*): nel 1774 il porto di Boston fu chiuso, il Massachusetts fu privato delle sue autonomie, in tutte le colonie i giudici americani furono sostituiti da funzionari britannici. Contemporaneamente, si cercò di bloccare la penetrazione dei pionieri nella valle dell'Ohio, annettendo quel territorio alla provincia canadese del Québec.

Da questo momento in poi, la ribellione divenne aperta e generalizzata. Nel settembre '74, in un primo Congresso continentale tenutosi a Filadelfia, i rappresentanti di tutte le colonie (eccetto la Georgia) si accordarono per portare avanti le azioni di boicottaggio e per difendere con ogni mezzo le loro autonomie. Il governo inglese rispose avanzando alcune proposte conciliative, ma intensificando al tempo stesso la repressione militare in Massachusetts. Si ebbero così, nell'aprile 1775, i primi scontri armati fra le milizie dei coloni e l'esercito inglese a Lexington e a Concord nei pressi di Boston. In maggio, un secondo Congresso continentale, sempre a Filadelfia, decideva la formazione di un esercito comune (*Continental Army*) e ne affidava il comando a George Washington, proprietario terriero e capo delle milizie della Virginia. La protesta delle colonie sfociava così in una vera e propria guerra.

La guerra e l'intervento europeo.

Lo scontro fra la Gran Bretagna e le colonie del Nord America si presentava in partenza come una lotta impari. Contro una fra le maggiori potenze del mondo, gli americani schieravano un piccolo esercito di volontari, per lo più male addestrati e poco abituati alla disciplina militare (nonostante la presenza di un certo numero di buoni ufficiali formatisi durante la guerra dei Sette anni).

La stessa opinione pubblica delle colonie, pressoché compatta quando si era trattato di sostenere la protesta contro le tasse e i dazi doganali, si divise nel momento in cui si passò allo scontro armato, con tutti i traumi psicologici e i costi economici che esso comportava. Molti coloni, soprattutto fra gli appartenenti ai ceti più agiati, assunsero un atteggiamento lealista e combatterono al fianco degli inglesi, dando così alla guerra di indipendenza anche il carattere di una guerra civile. La tesi independentista era invece sostenuta soprattutto dagli intellettuali e dai ceti inferiori: piccoli proprietari e piccoli commercianti, artigiani e operai, per lo più schierati su posizioni decisamente democratiche e spesso organizzati in battaglioni e associazioni politiche. Vi era poi, in posizione intermedia fra lealisti e independentisti, una corrente moderata che, anche a ostilità iniziate, continuò a cercare una soluzione di compromesso capace di far salva l'autonomia delle colonie, pur mantenendone il legame con la corona britannica.

L'atteggiamento intransigente di Giorgio III, che, nell'agosto '75, dichiarò ribelli tutti i coloni americani, fece fallire ogni ipotesi di soluzione pacifica e diede maggior forza alle tesi independentiste. Il 4 luglio 1776, dopo un lungo e acceso dibattito, il Congresso continentale approvò una *Dichiarazione di indipendenza* stesa da Thomas Jefferson, che può essere considerato il vero atto di nascita degli Stati Uniti d'America. Un documento storico che, oltre a enumerare minuziosamente i motivi del contrasto con la madrepatria, si richiamava nella premessa ai principi-cardine del pensiero illuminista (i diritti naturali e inalienabili dell'uomo, la teoria "contrattualista" del governo) e ne faceva per la prima volta la base per un concreto progetto politico. Contemporaneamente, le singole colonie cominciarono a discutere e ad approvare proprie costituzioni. Il brano seguente proclama il diritto alla vita e alla libertà di tutti gli esseri umani: "Riteniamo che sono evidenti queste verità: che tutti gli uomini sono creati uguali; che essi sono dotati dal creatore di certi diritti, tra i quali la vita, la libertà, la ricerca della felicità, che ogni volta che un governo nega questi diritti il popolo ha diritto di cambiarlo e abolirlo".

Dal punto di vista militare, le prime fasi del conflitto non furono favorevoli agli americani. Fallito, nell'inverno '75-'76, un tentativo dei ribelli di attaccare il Canada, gli inglesi – i cui effettivi superavano nel '76 i 35.000 uomini, contro gli 8.000 dell'esercito di Washington (che però contava sull'apporto delle milizie locali) – assunsero stabilmente l'iniziativa. Nell'agosto '76 occuparono New York, che avrebbero tenuto per tutta la durata della guerra. Gli americani riuscirono a evitare la sconfitta definitiva e la disgregazione dell'esercito grazie soprattutto alla determinazione di Washington (non grande stratega ma ottimo organizzatore) e grazie alla tattica prudente da lui adottata, che consisteva nell'evitare

gli scontri campali e nel logorare gli avversari con un'ostinata azione di guerriglia. Nell'ottobre 1777, gli inglesi subirono a Saratoga la loro prima seria sconfitta.

La posizione degli insorti restava comunque precaria. E non meno grave era la situazione finanziaria: l'interruzione dei traffici con la Gran Bretagna aveva sconvolto l'economia delle colonie, costrette a sostenere i costi sempre più pesanti del conflitto mediante una serie di imposte straordinarie (oltre che con la confisca dei beni dei lealisti). La forte andata inflazionistica provocata dall'eccessiva emissione di carta moneta, autorizzata dal Congresso continentale per coprire le spese di guerra, danneggiò operai e salariati agricoli, provocando un immediato inasprimento delle tensioni sociali: vi furono scioperi e agitazioni anche violente sia nei centri urbani sia nelle campagne.

A favore degli indipendentisti agivano però alcuni importanti fattori esterni. Il primo fu la solidarietà dell'opinione pubblica europea, e soprattutto degli intellettuali di matrice illuminista, che videro nelle colonie americane in lotta un possibile campo di sperimentazione di nuovi modelli politico-istituzionali, un terreno ideale per la costruzione di una società più libera e più giusta. Nella stessa Gran Bretagna non mancarono le voci favorevoli ai ribelli. Il filosofo democratico Thomas Paine si recò in America nel '75 e scrisse, in appoggio alla causa dei ribelli, un opuscolo intitolato *Senso comune*, destinato a grande diffusione. A partire dal '77 giunsero a dare man forte agli insorti – e anche questo era un fenomeno nuovo – numerosi volontari provenienti da diversi paesi europei. Fra i più noti, il polacco Tadeusz Kosciuszko (futuro protagonista dell'insurrezione polacca del 1794) e il francese marchese di La Fayette.

Ma l'aiuto decisivo ai ribelli americani venne dall'intervento in loro favore delle potenze europee rivali dell'Inghilterra, che videro nella guerra d'indipendenza l'occasione propizia per rifarsi delle sconfitte subite nella guerra dei Sette anni o per rimettere in discussione la superiorità navale e mercantile della Gran Bretagna. Francia, Spagna e Olanda fornirono ingenti prestiti agli insorti e, cosa ancor più importante, si sostituirono all'Inghilterra nel ruolo di partner commerciali del Nord America. Alla fine del '77, la Francia – dove era stata inviato come ambasciatore Benjamin Franklin – riconobbe l'indipendenza delle colonie e, nel gennaio '78, firmò con esse un patto di alleanza militare.

L'intervento della Francia – cui seguì, l'anno successivo, quello della Spagna – non capovolse immediatamente le sorti della guerra, ma creò grosse difficoltà alla Gran Bretagna, minacciata anche nei suoi possedimenti asiatici e dunque impossibilitata a concentrare le proprie forze contro gli insorti americani. Gli inglesi riportarono ancora alcune importanti vittorie, allargando il teatro delle operazioni al Sud (Georgia e Carolina) e minacciando la

stessa Virginia. Ma non riuscirono a sfruttare questi successi proprio per la mancanza di adeguati rifornimenti. Nell'estate dell'81, in coincidenza con l'arrivo di una flotta francese, gli americani passarono al contrattacco e posero l'assedio a Yorktown, in Virginia, dove si era concentrato il grosso delle forze britanniche. Con la resa di Yorktown (ottobre 1791), la guerra poteva dirsi virtualmente conclusa.

Le ostilità si prolungarono ancora per più di un anno, sia sul continente, (dove gli inglesi avevano un forte contingente nello Stato di New York), sia nell'arcipelago dei Caraibi. Nell'autunno dell'82, furono avviate le trattative di pace, che si conclusero col trattato di Versailles del settembre 1783. Col trattato, la Gran Bretagna riconosceva l'indipendenza delle tredici colonie, ma conservava intatto il resto del suo impero (compreso il Canada), salvo alcune concessioni alla Francia (Tobago nei Caraibi e la costa del Senegal in Africa occidentale) e alla Spagna che riotteneva la Florida.

La costituzione degli Stati Uniti.

Una volta ottenuta l'indipendenza, le ex colonie britanniche del Nord America dovettero affrontare i problemi relativi alla formazione di un nuovo organismo statale i cui lineamenti si presentavano abbastanza incerti. Per tutta la durata della guerra, solo l'esercito e il Congresso continentale erano stati espressione comune di tutte e tredici le colonie. Per il resto, i futuri Stati dell'Unione si erano governati da soli e si erano dati propri ordinamenti e proprie carte costituzionali (o, come il Connecticut e il Rhode Island, avevano conservato quelle che già avevano). Le costituzioni si ispiravano tutte ai principi del governo rappresentativo e alla tutela delle libertà fondamentali e del diritto di proprietà, ma per molti aspetti riflettevano le diverse situazioni politico-sociali e le diverse tradizioni delle colonie: la schiavitù, ad esempio, fu abolita negli Stati della Nuova Inghilterra, mentre rimase in vigore in tutto il Sud. Una sorta di costituzione provvisoria – gli *Articoli di confederazione* – era stata varata dal secondo Congresso continentale nel 1777: ma, nonostante rappresentasse poco più che un generico patto di alleanza, aveva suscitato le perplessità di alcuni Stati ed era entrata in vigore solo nell'81.

A guerra conclusa, i problemi derivanti dall'assenza di un forte potere centrale si fecero sentire in termini sempre più acuti. C'erano contrasti continui fra Stato e Stato per questioni di confine o per la spartizione dei nuovi territori dell'Ovest. I singoli Stati agivano senza un minimo di coordinamento in materia di politica doganale e di scambi commerciali (e stipulavano persino trattati con paesi stranieri). I mercati erano nel caos per l'assoluta precarietà dei mezzi di pagamento, dopo che la moneta nazionale era stata praticamente

distrutta dall'inflazione. Le difficoltà economiche inasprivano le tensioni sociali – fra datori di lavoro e operai, fra produttori agricoli e consumatori, e soprattutto fra creditori e debitori – lasciando spazio al sorgere di movimenti di protesta a tinta radicale ed egualitaria. Il Congresso continentale – cui in teoria spettava il compito di coordinare le politiche commerciali e di istituire tasse per le necessità comuni – non aveva autorità sufficiente per imporsi ai singoli Stati.

Si giunse così, non senza dover superare contrasti e resistenze d'ogni genere, alla convocazione di una Convenzione costituzionale che aveva lo scopo limitato di emendare gli Articoli di confederazione e che si aprì il 15 maggio 1787 a Filadelfia sotto la presidenza di George Washington. In realtà, i 55 delegati alla Convenzione – raccolti in rappresentanze statali, ciascuna delle quali disponeva di un solo voto – andarono ben oltre il compito che era stato loro affidato e crearono un'architettura costituzionale completamente nuova, destinata a reggere nelle sue linee fondamentali ancora ai nostri giorni e a fungere da modello per molte successive esperienze di regime rappresentativo. Ispirandosi al principio della divisione e del reciproco equilibrio dei poteri, la Costituzione dava vita a nuovi organi federali, in grado di esercitare la propria autorità su tutti i cittadini della Confederazione, che si trasformava così in Unione, acquistando la fisionomia di un vero e proprio Stato.

Il potere legislativo era esercitato da due Camere, le cui modalità di elezione erano regolate dai singoli Stati (quasi ovunque il diritto di voto era legato all'entità delle contribuzioni fiscali o alla semplice qualità di contribuente). La Camera dei rappresentanti, che aveva competenza per le questioni finanziarie, era eletta in proporzione al numero degli abitanti (un deputato ogni 30.000). Il Senato, cui spettava il controllo sulla politica estera, era invece composto da due rappresentanti per ogni Stato. Questa soluzione costituiva un compromesso fra le esigenze degli Stati più popolosi e le preoccupazioni degli Stati minori, destinati a essere sacrificati in un sistema di rappresentanza basato esclusivamente sulla consistenza numerica della popolazione.

Il potere giudiziario – ferma restando l'autonomia in materia dei singoli Stati – veniva posto sotto il controllo di una Corte suprema federale, composta da giudici vitalizi nominati dal presidente della repubblica con l'assenso del Senato.

Ma la maggiore novità della Costituzione stava nella creazione di un forte potere esecutivo, accentrato nella figura del presidente della repubblica eletto ogni quattro anni con voto indiretto (cioè da un'assemblea di “grandi elettori” designati dagli Stati). Indipendente dal potere legislativo, che non concorreva alla sua elezione, il presidente era dotato di poteri amplissimi: fra l'altro deteneva il comando delle forze armate, nominava, oltre ai giudici della

Corte suprema, i titolari di molti importanti uffici federali, poteva bloccare col suo veto le leggi approvate dal Congresso (termine con cui si designavano entrambi i rami del legislativo). Quest'ultimo poteva però a sua volta mettere in stato d'accusa il presidente e destituirlo se questi si fosse reso colpevole di violazioni della legge.

La Convenzione operò in assoluto segreto (solo a metà dell'800, grazie agli appunti lasciati da uno dei delegati, James Madison, se ne poterono parzialmente ricostruire le discussioni): e concluse i suoi lavori con notevole rapidità, nel settembre 1787. Ma l'approvazione a larghissima maggioranza del testo costituzionale non chiuse la discussione sulla forma di governo della nuova repubblica. Nonostante fosse stata redatta a nome dell'intero popolo delle ex-colonie e vincolasse tutti i cittadini all'osservanza dei suoi articoli, la Costituzione, per diventare operante, doveva essere approvata dalle assemblee dei singoli Stati. Fu appunto in questa fase che il dibattito costituzionale si sviluppò in termini più aperti e più vivaci.

In appoggio alla ratifica si schierarono molti fra i maggiori protagonisti della rivoluzione, a cominciare da Washington e Franklin. Ma il più importante contributo teorico in difesa della Costituzione – e soprattutto in favore della scelta di un forte potere federale – venne da alcuni intellettuali (Alexander Hamilton, James Madison, John Jay) che esposero le loro tesi in una serie di articoli, poi raccolti in un volume intitolato *Il Federalista*, destinato a diventare un classico del pensiero politico. Favorevoli alla soluzione federalista erano soprattutto i gruppi legati al commercio e all'industria – per i quali la stabilità politica era la necessaria premessa dello sviluppo economico –, ma anche i grandi proprietari, e in genere i ceti più conservatori, che speravano di trovare in un esecutivo forte la migliore garanzia contro il disordine sociale e le tendenze radicali.

Le idee antifederaliste avevano invece maggiore ascolto fra i ceti medio-bassi, in particolare fra i piccoli coltivatori indebitati, che vedevano nel governo centrale un possibile strumento in mano alle oligarchie finanziarie e agli affaristi delle città e che temevano di non poter essere sufficientemente rappresentati da istituzioni lontane anche fisicamente. Istanze di questo genere – spesso legate a impostazioni ideologiche di stampo democratico e “ruralista” – si facevano sentire soprattutto nelle assemblee statali, gelose delle proprie autonomie e delle proprie tradizioni di autogoverno.

Le tesi federaliste finirono comunque col prevalere quasi dappertutto: fra l'87 e l'88, la Costituzione fu approvata da undici Stati su tredici (mancavano la Carolina del Nord e il Rhode Island, che l'avrebbero peraltro approvata negli anni immediatamente successivi), per essere poi solennemente ratificata dal Congresso continentale nel settembre 1788. Nel

febbraio '89 furono tenute le prime elezioni legislative. Un mese dopo, George Washington veniva eletto alla carica di presidente. Le istanze degli antifederalisti ottennero una parziale soddisfazione con l'approvazione da parte del Congresso, fra l'89 e il '91, di dieci articoli aggiuntivi, o emendamenti, alla Costituzione (la possibilità di apportare emendamenti alla carta fondamentale era del resto prevista e regolata dalla Costituzione stessa): emendamenti che avevano lo scopo di ribadire e di tutelare i diritti individuali dei cittadini e le prerogative dei singoli Stati contro qualsiasi invadenza del potere federale.

Consolidamento e sviluppo dell'Unione.

Con la ratifica della Costituzione e l'elezione di Washington alla presidenza, cominciava per gli Stati Uniti d'America la fase del collaudo e del consolidamento delle nuove istituzioni. Il governo federale – che stabilì la sua sede a Filadelfia, prima di trasferirsi, alla fine del secolo, in una capitale costruita ex novo, Washington – fu organizzato in dipartimenti, ossia in ministeri. Il dipartimento del Tesoro fu affidato ad Alexander Hamilton, leader dei federalisti, che ebbe un ruolo importantissimo nel risanare le dissestate finanze dell'Unione, grazie soprattutto all'adozione di nuove imposte federali, e nel promuovere la riorganizzazione del sistema creditizio attorno a una banca nazionale (la Banca degli Stati Uniti). La politica di Hamilton, che favoriva i ceti commerciali e finanziari del Centro-Nord, suscitò però proteste e opposizioni diffuse, soprattutto fra gli agricoltori del Sud e i coloni dell'Ovest, riproponendo divisioni che in parte ricalcavano la spaccatura tra federalisti e antifederalisti. Gli avversari di Hamilton trovarono un punto di riferimento autorevole in Thomas Jefferson, virginiano, democratico convinto, estensore nel '76 della Dichiarazione d'indipendenza e ora titolare del dipartimento di stato (il ministero degli Esteri). Si formarono così due veri e propri partiti: il repubblicano-democratico, che faceva capo a Jefferson e a James Madison (uno dei principali artefici della Costituzione e già protagonista con Hamilton della campagna federalista); e il federalista, che aveva il suo principale leader in Hamilton e che mantenne la presidenza con John Adams anche dopo la fine del secondo mandato di Washington (1796).

L'assestamento delle istituzioni e il definirsi delle divisioni politiche coincisero con l'inizio di quella espansione territoriale che si era manifestata già durante il periodo coloniale (e aveva costituito uno dei motivi di contrasto con la Gran Bretagna) e che, nell'arco di un secolo, avrebbe portato gli Stati Uniti a occupare l'intero territorio compreso fra i due oceani.

Era stato il Congresso continentale, nel luglio 1787, a fissare i criteri e le norme che avrebbero dovuto presiedere all'espansione, ponendo fine alle molte controversie in materia

sorte fin allora tra i vari Stati. Con la cosiddetta Ordinanza del Nord-Ovest, le regioni da colonizzare ottenevano dapprima lo status di territori e venivano poste sotto la tutela del Congresso, che vi avrebbe inviato governatori e giudici. Ma nel contempo erano incoraggiate a darsi propri organi di autogoverno fino a che, una volta raggiunti i 60.000 abitanti, potessero trasformarsi in Stati dell'Unione.

Questo meccanismo fu sperimentato già nell'ultimo decennio del secolo, che vide la nascita di tre nuovi Stati: il Vermont, il Kentucky e il Tennessee. Il sistema si sarebbe dimostrato valido anche nell'800, e avrebbe contribuito non poco alla formazione di un modello di sviluppo territoriale (ed economico) destinato a caratterizzare la storia degli Stati Uniti per tutto il secolo XIX: un modello "aperto", capace di conciliare le spinte espansionistiche con la tutela delle autonomie e con la crescita della democrazia.⁴

⁴ Le informazioni storiche relative alla nascita degli Stati Uniti d'America sono state prelevate dal volume: GIARDINA A., SABBATUCCI G., VIDOTTO V., *Manuale di storia. Vol. II*, op. cit., pp. 452-468

LE RADICI RELIGIOSE DELLA RIVOLUZIONE AMERICANA

La Rivoluzione americana costituisce il primo esempio di *lotta di liberazione* condotta vittoriosamente da un paese extraeuropeo, per quanto abitato da una popolazione in gran parte di origine europea, contro una potenza del Vecchio Continente. Segnò la nascita di un nuovo organismo statale destinato a svolgere un ruolo da protagonista nel mondo contemporaneo. Aprì infine una stagione di grandi rivolgimenti politici: l'età delle *rivoluzioni liberali e democratiche*, delle “rivoluzioni borghesi”, da cui sarebbero usciti gli ordinamenti che in gran parte reggono ancora le democrazie moderne. Da quest'ultimo punto di vista, la *guerra di indipendenza americana* si colloca sulla linea ideale di una tradizione politica e ideologica che muove dalle due rivoluzioni inglesi, si sviluppa attraverso il pensiero illuminista e va poi a culminare nella rivoluzione francese.

Non sarebbe però corretto interpretare le vicende che diedero origine agli Stati Uniti d'America esclusivamente in una prospettiva del genere, facendo cioè riferimento a parametri di matrice europea e illuminista. La rivoluzione americana si sviluppò infatti in un contesto geografico, sociale e culturale molto diverso e sulla base di valori che solo in parte possono essere ricondotti a quelli prevalenti nella cultura europea del '700.

Per capirne le origini e la dinamica, è necessario ricostruire la particolarissima storia delle tredici colonie e del loro complesso rapporto con la madrepatria, cui si è in precedenza accennato.

Molti studiosi del nostro tempo – basandosi soprattutto sulla Dichiarazione di indipendenza o sui testi costituzionali o sugli scritti dei maggiori protagonisti della rivoluzione – hanno interpretato la guerra d'indipendenza americana in chiave essenzialmente laica e illuminista. Nel brano che segue (tratto da un saggio del 1961), lo storico statunitense Perry Miller polemizza con questo tipo di interpretazione e mette invece in evidenza le profonde radici religiose che furono alla base della rivoluzione e che assicurarono alla causa independentista un vasto sostegno popolare. Queste radici vanno fatto risalire essenzialmente alla tradizione puritana della Nuova Inghilterra. Tradizione che si fondava sull'idea originaria di un patto stipulato fra Dio e i “veri cristiani” delle colonie, perseguitati in patria e destinati a diventare protagonisti di un “sacro esperimento”, ad assumere il ruolo di “popolo eletto” secondo il modello biblico.

Il 12 giugno 1775 il Congresso continentale, riunito a Filadelfia, fece diramare nelle tredici colonie una “raccomandazione” – e, allo scopo di garantirne la diffusione, decretò che il documento

fosse pubblicato su giornali e manifesti murali – a che il 20 luglio fosse universalmente osservato come “giorno di pubblica umiliazione, digiuno e preghiera”. Alla richiesta si faceva precedere una dichiarazione di principio: dato che il gran “Governatore” non solo regge provvidenzialmente il destino delle nazioni, “ma sovente ispira le menti a servire i sapienti e misericordiosi propositi del suo provvidenziale governo” e dato che è anche nostro dovere, “specie in tempi di imminente pericolo e di pubblica calamità”, sottometterci alla sua direzione, il Congresso raccomanda un giorno di umiliazione.

Ciò che può sfuggire allo storico laico, e gli è di fatto sfuggito, è il meccanismo attraverso il quale il Congresso intendeva condurre l’operazione.

“[...] perché possiamo, unite le voci e i cuori, sinceramente confessare e deplorare l’enormità dei nostri peccati e pregare insieme l’onnisciente, onnipotente e misericordioso Motore di tutti gli eventi, umilmente supplicandolo di perdonare le nostre empietà, allontanare le calamità che ci funestano, stornare il fosco giudizio che ci minaccia [...]”.

Il punto centrale è che il Congresso chiede innanzitutto una confessione nazionale di peccato e iniquità, poi una promessa di pentimento, perché allora, e soltanto *allora*, Dio può essere indotto a influenzare la Gran Bretagna e all’America potrà giungere “un misericordioso intervento divino che ripari le ingiustizie subite”. Si può mettere in rilievo una tale sottile implicazione se si paragona la formula congressuale a quella adottata dalla *House of Burgesses*⁵ della Virginia nel mese precedente, il 14 maggio:

“[...] devotamente implorare l’intervento divino perché storni gli orrori di una guerra fratricida e le gravi calamità che minacciano di distruggere i nostri diritti civili, e perché ci dia un sol cuore e una sola mente con la quale contrastare, con ogni mezzo giusto e adeguato, le offese arrecate ai diritti *americani* [...]”.

Jefferson testimonia della efficacia di una tale misura nella Virginia: il popolo si radunò, i volti allarmati, “e quel giorno agì sulla colonia come una scarica elettrica, scosse ogni individuo, piantandolo ritto e saldo in piedi”. Per quanto gratificanti potessero essere tali risultati locali, bisognerebbe notare che questa *House of Burgesses* a maggioranza anglicana non fece, di fronte alla calamità, una digressione preliminare attraverso la confessione delle colpe, ma puntò dritto al trono di Dio, chiedendogli di schierarsi al suo fianco. A Filadelfia la delegazione della Virginia [...] aderì alla unanime adozione della più complessa (altri l’avrebbero definita più tortuosa) formula rituale del Congresso. Era una concessione di pura diplomazia o non era piuttosto che, affrontando il pericolo

⁵ La Camera dei Comuni, ossia l’assemblea rappresentativa dello Stato.

della calamità a livello nazionale, i rappresentanti popolari in assemblea si accorsero di istinto che presupposto indispensabile a qualsiasi azione era una più profonda, atavica indagine delle loro anime?

La domanda è giustificata, non fosse altro perché anche gli storici più coscienziosi non hanno colto la diversità delle due formulazioni e hanno dato per scontato che quella congressuale fosse ricalcata sull'altra adottata dalla Virginia. Altri storici, agnostici o meno, ma in ogni caso viziati dalla mentalità del secolo ventesimo, non vedono in questo e nei successivi appelli al pentimento nazionale se non una abile mossa "propagandistica", intesa, essi sostengono, a superare ogni divisione settoriale e di classe per unire un popolo prevalentemente protestante; per questo i leader razionalisti o deisti poterono silenziosamente consentire a una simile operazione, perché ne valutavano il valore pragmatico. In un tale schema interpretativo il fatto che praticamente l'intero clero "dissenziente" e un discreto numero di anglicani il 20 luglio salissero sul pulpito e predicassero l'autoabnegazione e il patriottismo è offerto a riprova dell'avvenuto schieramento con le classi medio-superiori, escogitato allo scopo di turlupinare "ordini inferiori" e ingenui villici.

Una simile interpretazione attribuisce, in breve, una diabolica astuzia ai più sofisticati leader della rivoluzione, che, non credendo affatto nella divina provvidenza, avrebbero aderito alla forma di invocazione più adatta a far presa su una maggioranza di appassionati credenti. Una lettura del genere può da sola servir da commento, mi sembra, sia al Congresso continentale che alla mentalità dei moderni sociologi, ma vi è un'altra osservazione, molto più appropriata, fatta dai pochi che hanno notato le singolari differenze di fraseologia: la versione congressuale ricalca sostanzialmente la formula adoperata per un secolo e mezzo nella Nuova Inghilterra. Là, sin dai primissimi anni della fondazione di Plymouth e nel primo decennio di esistenza di Massachusetts e Connecticut, la risposta ufficiale alle calamità era stata riservare un giorno alla pubblica confessione e alla promessa di generale pentimento, come unico mezzo per impetrare il favore di Jehovah; donde alcuni studiosi arguiscono che, se non proprio un machiavellico stratagemma per ingannare i pii credenti, l'operato del Congresso fu nel migliore dei casi un tiro che gli Yankee giocarono alla Virginia e al New York. Accantonando per il momento, ammesso che questa spiegazione sia vera, la questione se non si trattasse piuttosto di un inganno della Virginia [...] perpetrato per lasciare alla Nuova Inghilterra l'illusione dell'iniziativa, la verità è che l'esame obiettivo dei documenti del 1775 e del 1776 dimostra come la Nuova Inghilterra non avesse affatto il monopolio di una simile procedura. La *House of Burgesses* avrà forse supposto che per raddrizzare i torti bastava supplicare Dio onnipotente; ma ormai le chiese dissenzienti e la maggior parte delle comunità anglicane della Georgia, della Pennsylvania e del Connecticut sapevano che non così si otteneva l'assistenza divina: la concezione biblica del popolo in relazione quotidiana e diretta, regolata da un patto, con Dio e responsabile quindi della propria condotta morale, era patrimonio comune di tutti i protestanti.

Tuttavia la Nuova Inghilterra aveva indubbiamente svolto un ruolo molto più importante di ogni altra regione nell'articolare l'esperienza coloniale all'interno della dialettica provvidenziale. Poiché le tipografie funzionavano là meglio che altrove, e gli stampati di Boston circolavano lungo la

costa, non è improbabile che le formulazioni classiche del Massachusetts servissero da modelli, oltre che a presbiteriani e battisti, agli anglicani della “Chiesa bassa”⁶. Per svariati decenni le colonie puritane erano state geograficamente separate e la gente si era ormai abituata a vedersi come razza eletta, legata a Dio da un patto specifico, in base al quale ricevere una adeguata punizione delle proprie colpe. I loro dolori erano decreti divini, non casi fortuiti imputabili a forze naturali e impersonali. L’omogeneità delle comunità puritane consentiva inoltre ai pastori di parlare a nome della collettività, quand’anche essa fosse lacerata da conflitti [...]. infine, lo stesso isolamento delle colonie della Nuova Inghilterra favorì una proliferazione della “teologia federale” fino a un punto in cui il rapporto dell’individuo con Dio, la sua speranza di salvarsi con un patto personale, poteva esplicitamente confluire nel patto che legava l’intera società. In conseguenza, la tesi secondo la quale i peccati dell’individuo danneggiavano il benessere della collettività era giunta a un altissimo grado di elaborazione.

In questo senso, si può quindi affermare che la raccomandazione congressuale del 12 giugno 1775 fece virtualmente propria la tesi della Nuova Inghilterra secondo la quale i diversi popoli coloniali avevano con il “gran Governatore” un legame contrattuale più saldo e privilegiato di quello che poteva legare altri gruppi umani: il Congresso includeva così praticamente le altre nove colonie nel “patto” della Nuova Inghilterra, che sulla loro posizione era fino a quel momento rimasto incerto. Tuttavia, per quanto riguardava il grosso della popolazione delle colonie, non si trattava di una novità di rilievo. La “teologia federale” [...] figurava da tempo, in quanto tale, nella retorica dei presbiteriani del New Jersey e della Pennsylvania. La teoria contrattuale era stata predicata ai tempi della nascita della Virginia e informava ancora la terminologia corrente dei sermoni anglicani. I battisti, dal canto loro, erano al corrente, fin nella Georgia, del concetto di patto ecclesiastico. [...]

Sebbene la rivoluzione sia ormai stata ampiamente, e forse esaurientemente, studiata, non ci si rende ancora pienamente conto dell’efficacia esercitata da generazioni di sermoni protestanti nel suscitare l’entusiasmo dei patrioti. Ridurre ogni espressione religiosa a pura mendace bigiotteria significa non rendere giustizia ai fatti, ma nemmeno alla intelligenza del popolo. Le circostanze, e il condizionamento dell’opinione dominante in Europa, vollero che la dichiarazione ufficiale fosse presentata in termini essenzialmente “politici” quali il patto sociale, i diritti inalienabili, il diritto alla rivoluzione; ma questi termini non avrebbero mai fornito, da soli, per quanto grande fosse il loro peso all’interno delle *élites* intellettuali, l’impulso alla vittoria. Ciò che muoveva il grosso della milizia e dei cittadini era invece la generale convinzione di acquistare, attraverso una espiazione spirituale, le energie che Dio, come insegnava il Vecchio Testamento, era sempre stato pronto ad accordare ai figli pentiti. Il loro compito principale non era sparare sulle giubbe rosse, ma purificarsi, e poi mirare. Nonostante le punizioni che ci hanno già colpito, proclamò il 20 marzo 1779 il Congresso, che non si limitava più a semplici raccomandazioni, “troppo pochi si sono sufficientemente destati al senso delle

⁶ L’ala della Chiesa anglicana che simpatizzava con le dottrine calviniste.

loro colpe, o sono stati scaldati dalla gratitudine o hanno imparato a correggersi e desistere dal peccato, di modo che Egli possa desistere dalla sua ira”. Nell’aprile 1780 si indisse un nuovo digiuno “per pentirci sinceramente delle trasgressioni, prepararci all’espiazione, stornare il male con cui gli è piaciuto visitarci, bandire il vizio e l’empietà, e affermare, con l’assistenza della sua grazia, la virtù e la pietà”. E quando effettivamente venne, con la resa di Burgoyne⁷, un’occasione di letizia, quasi l’unica in quattro o cinque anni che potesse giustificare un diverso atteggiamento nei confronti di Dio, i patrioti si diedero scarsa cura dell’allungarsi delle linee di rifornimento o dell’esistenza di ostacoli logistici; ma salutarono il ritorno della provvidenza, accolsero Luigi XVI come l’“alleato cristiano” e si congratularono con loro stessi per la vera causa della vittoria, per il modo cioè con cui erano riusciti a riformarsi. In questo momento più che in ogni altro, affermò il Congresso il 31 ottobre 1777, dovremmo “implorare la pietà e il perdono di Dio, e supplicarlo che il vizio, il sacrilegio, la prevaricazione e ogni altro male possano essere banditi e che il nostro possa essere un popolo riformato e felice”.⁸

Come si può constatare, il “*filtro deformante pregiudiziale*” laico degli storici porta a scotomizzare le motivazioni profonde, psicologiche, culturali e religiose della rivoluzione americana. Anche se la dichiarazione ufficiale viene presentata in termini essenzialmente “politici” quali il patto sociale, i diritti inalienabili, il diritto alla rivoluzione, in realtà, l’impulso alla vittoria era la generale convinzione di acquistare, attraverso una espiazione spirituale, le energie che Dio, come insegnava il Vecchio Testamento, era sempre pronto ad accordare ai figli pentiti, per diventare protagonisti di un “sacro esperimento” assumendo il ruolo di “popolo eletto”, secondo il modello biblico.

Idee come queste, seppur attenuate e condizionate dal contatto con altre esperienze culturali, influirono profondamente non solo sul processo rivoluzionario, ma anche sulla successiva storia degli Stati Uniti, caratterizzata fino ai nostri giorni da uno strettissimo intreccio fra politica, religione e morale.

L’*identità* degli USA, pertanto, presenta molte affinità con l’*identità europea*, in quanto ci sono *radici comuni* e *valori condivisi*.

La battaglia delle colonie inglesi per l’indipendenza fu una battaglia politica e insieme culturale, che ebbe ripercussioni su tutti gli aspetti della vita sociale. I promotori della rivoluzione erano consapevoli di tale profonda connessione, che poneva le basi per la realizzazione di un ideale di democrazia in cui fossero riconosciuti pienamente i diritti del

⁷ È il nome del generale inglese che si arrese a Saratoga, nell’ottobre 1777

⁸ MILLER P., *From the Covenant to the Revival*, parzialmente riprodotto in: *La rivoluzione americana*, a cura di BONAZZI T., Il Mulino, Bologna, 1977, pp. 279-296

singolo, e in particolare quelli della libertà di coscienza e di culto. Quest'ultima questione aveva un'importanza cruciale per la formazione stessa delle colonie, in cui convivevano diverse confessioni religiose. I quaccheri, ad esempio, propugnavano una fede come esperienza mistica, intesa come ricerca effettuata nella solitudine ma vissuta in mezzo agli altri, siano essi la comunità dell'assemblea o il prossimo. Una fede che si traduceva in un concreto e costante impegno nella vita di tutti i giorni, ispirato ai principi dell'uguaglianza e della semplicità del vivere. I quaccheri lottarono per l'abolizione della schiavitù, per una maggiore giustizia sociale e per un rifiuto della guerra e di ogni forma di violenza.

Come si può constatare, i *valori religiosi* che affondano le radici nel bisogno di orientamento e di devozione degli individui non hanno scalfito gli ideali di democrazia e di libertà con l'assunzione di posizioni integraliste che fondono potere religioso e potere politico. Pur conservando la laicità dello stato, e la libertà di coscienza e di culto, gli USA hanno una matrice religiosa, che auspichiamo anche per l'Europa quale espressione della cultura e della civiltà europea. L'esposizione di un Crocifisso alto tre metri davanti alla scuola di Ofena, il primo novembre 2003, quale risposta all'ordinanza del giudice dell'Aquila di rimuovere il Crocifisso dall'aula frequentata dai figli del musulmano Adel Smith, rappresenta il recupero di una consapevolezza smarrita e assonnata delle proprie radici storiche e identitarie.

Alla luce di questa breve carrellata di alcuni periodi fondamentali, che diedero una svolta alla storia, possiamo constatare che spesso le crisi e le costrizioni economiche accompagnate da idee-guida spingono a rivoluzionare il sistema sociale. Hitler e Stalin imboccarono la strada della dittatura e del pensiero unico, dei "filtri deformanti" nel guardare la realtà, della persecuzione del diverso e del pregiudizio. La Rivoluzione francese, dopo un periodo di "dittatura", aprì la via alle idee di libertà, fraternità e uguaglianza diffuse dall'Illuminismo anche in America, dove influenzarono la Rivoluzione americana.

Per comprendere bene la vera "natura" delle *ideologie*, che sarà considerata nella sua matrice filosofica e sociologica negli ultimi capitoli, è utile soffermarsi sulla valutazione storica della cultura delle due grandi ideologie del XX secolo: il comunismo e il nazismo, a cui dedicheremo la nostra attenzione nei prossimi capitoli.

SECONDA

PARTE

INTRODUZIONE

ATTUALITA' DELLA RIFLESSIONE STORICA SUL COMUNISMO E SUL NAZISMO

Qualcuno può chiedersi: perché continuiamo a parlare di nazifascismo e di comunismo, dal momento che appartengono a regimi ormai tramontati e relegati al XX secolo? Non sarebbe meglio metterci una pietra sopra e guardare soltanto al futuro?

In realtà, a ben vedere, i rigurgiti nazionalistici, antisemiti, all'insegna della discriminazione e dell'intolleranza ci riportano indietro nel passato, al periodo in cui questa mentalità era concretizzata in un regime nazifascista. Il 24 novembre 2003 la televisione ha ripreso il vicepresidente del Consiglio Gianfranco Fini mentre visitava il museo dell'Olocausto in Israele e chiedeva scusa al popolo israeliano per le leggi razziali emesse in Italia nel 1938. Il 25 novembre Fini dichiara al telegiornale che su Mussolini ha cambiato idea: "Ho dato un giudizio sbagliato". Un tempo l'ha definito il più grande statista del secolo, ma 10 anni fa ha iniziato un percorso evolutivo in direzione diversa. Condanna il fascismo e si assume le responsabilità che riguardano il regime: "La più pericolosa delle infezioni dello spirito è la presunzione di superiorità", connessa alla xenofobia, al razzismo, all'antisemitismo. Chiede alla sinistra italiana di non essere antisemita. Bisogna educare le giovani generazioni ad un comportamento adeguato. Ha piantato un ulivo nella foresta della pace per i caduti italiani di Nassirya. Sono morti in Iraq per la pace.

Ma, è sufficiente un atto politico per "creare cultura" all'interno della comunità europea? O non occorre piuttosto intervenire con un'azione educativa, che non coinvolga solo l'assetto politico e istituzionale dell'Europa?

Ricordo il commento di una guida turistica conosciuta nel mio viaggio in Francia a fine agosto 2003, un uomo di circa 60 anni, appena rientrato da un viaggio in Polonia in cui aveva accompagnato una comitiva. Osservò che i campi di concentramento di Auschwitz, Mauthausen e Dachau - in cui sono state sterminate le minoranze etniche e i dissidenti politici - sono destinati a scomparire "perché occupano solo spazio". Lui si riferiva agli ettari di terreno occupati da "ruderi del passato" che potrebbero essere impiegati in modo più redditizio. In una "civiltà dei consumi", si perde solo tempo a riservare spazio alla memoria

del passato per non ripetere nel presente gli errori commessi dalle generazioni precedenti. E poi c'è da chiedersi se il costo del biglietto di ingresso è sufficiente a coprire le spese di manutenzione... Questa guida ha osservato “cinicamente” che oggi i turisti vanno in Polonia per visitare Auschwitz, finché sarà una “novità”; ma quando tutti avranno visitato il famigerato campo, esso sarà adibito ad un altro uso più remunerativo.

In definitiva, la mentalità utilitaristica di questa guida ha “liquidato” l'utilizzo del campo a scopo turistico, finché potrà incuriosire qualcuno. Dopodiché si potrà mandarlo al macero come carta straccia. Ascoltando queste considerazioni, ho pensato che l'umanità sarà destinata ad avere altri campi di concentramento come Auschwitz nella misura in cui individui che ragionano in questo modo avranno accesso al potere e potranno decidere di chiudere i campi di Auschwitz, Dachau e Mauthausen, “perché occupano solo spazio”.

Bisogna coltivare la memoria storica e sapere fin dove può arrivare l'essere umano, una volta preso dalla sete di potere, per fermargli la mano, prima che sia troppo tardi.

Occorre dunque intervenire con un programma di istruzione che implichi anche la crescita nel cammino evolutivo ed un'educazione della sensibilità personale e civile che sicuramente la guida a cui ho accennato non poteva esibire con fierezza.

È comunque importante sottolineare che la *cultura* come strumento di aggregazione del consenso e delle risorse intorno al disegno di integrazione dell'Europa, non può essere a senso unico. L'Europa ha bisogno delle minoranze etniche, degli immigrati, per reclutare la manodopera necessaria al suo sforzo produttivo di crescita economica in una convivenza pacifica delle diverse comunità islamiche, israelitiche ecc. Ha bisogno della mobilitazione di forze e di energie di queste comunità, ma anche della loro collaborazione attiva nel lavoro di dialogo e integrazione. Il processo di “amalgamazione” avviene in due direzioni: verso le minoranze etniche e religiose e dalle minoranze verso l'Europa. Sabato 22 novembre 2003 in Italia le sinagoghe sono rimaste aperte a credenti, atei e politici, insieme, per la pace.

Questo gesto di apertura al dialogo dovrebbe avere un seguito e concretizzarsi in altre esperienze analoghe, per fare in modo che la creazione di una *nuova cultura* in Europa comprenda tutte le minoranze etniche e religiose, senza rivolgersi a qualcuna, escludendone altre.

Il 19 novembre 2003 il vicepresidente del Consiglio Fini ha attuato il provvedimento di espulsione dal partito di Serena, per aver diffuso una cassetta elogiativa della biografia di Priebke, il nazista che ha ordinato l'eccidio delle fosse ardeatine, senza aver mai dato alcun segno di pentimento. La decisione è stata dettata dal fatto che il parlamentare sapeva che la distribuzione della cassetta costituiva una provocazione e ha ricevuto il trattamento adeguato

alla “sfida culturale” lanciata. Bisogna infatti consegnare il nazismo e il fascismo al giudizio della storia senza “filtri deformanti” e senza strumentalizzazioni a fini politici.

Nella ricomparsa di episodi tutt’altro che isolati di antisemitismo o di esaltazione nazionalistica del regime di Hitler possiamo intravedere, dal punto di vista psicologico, una *coazione a ripetere, compulsion to repeat* o *repetition compulsion*. Al livello della psicopatologia concreta, tutti i traumi che non sono stati “metabolizzati”, tendono a riproporsi nelle situazioni attuali, come se la persona sperasse inconsciamente di poter risolvere e “digerire” tutto ciò che nel passato ha creato sofferenze. In questo processo il soggetto si pone attivamente in situazioni penose, ripetendo così vecchie esperienze senza ricordarsi del prototipo e, invece, con l’impressione molto viva che si tratti di qualcosa che è pienamente motivato nella situazione attuale. Il parlamentare Serena appartiene certamente al novero di quei soggetti che hanno ancora bisogno di studiare la cultura del nazifascismo e riflettere sulle proprie esperienze passate, da cui non hanno tratto una lezione dettata dalla saggezza o dal buon senso.

Un discorso analogo vale per i fautori del comunismo, ad esempio, nel momento in cui hanno difeso Fidel Castro, nel 2003, malgrado avessero appreso che la spietata politica repressiva messa in atto non si conformasse certo al “socialismo dal volto umano” che aveva fatto ben sperare nell’epoca passata.

La rivisitazione delle *conseguenze* delle ideologie di destra e di sinistra si rivela dunque di estrema attualità nella costruzione dell’Europa del futuro, anche perché l’insegnamento della storia del ‘900 è spesso lacunoso e offuscato dai “filtri deformanti” degli stessi insegnanti.

Il comunismo rappresenta un moto rivoluzionario e un sistema statale di potere; un richiamo utopico alla liberazione degli oppressi nel mondo e un meccanismo di repressione per chi rivendicava libertà individuali e politiche fondamentali; un blocco conservatore internazionale e il riferimento di lotte per l’indipendenza nazionale. È stato un mito, una speranza capace di mobilitare milioni di persone e al tempo stesso una minaccia e un incubo per larga parte del mondo. Il carattere contraddittorio dell’esperienza comunista va rintracciato nella sua storia, negli eventi fondamentali del XX secolo. L’esperienza comunista ha condizionato pesantemente tali eventi, ma ne è stata modificata in misura altrettanto significativa.

CAPITOLO I

LA CULTURA DEL COMUNISMO

TEORIA, ESPERIENZA STORICA, UTOPIA E PROGETTO POLITICO

Il comunismo è stato al tempo stesso una teoria per l'analisi e il capovolgimento della società capitalistica e un'esperienza storica di trasformazione sociale, politica, economica; un'utopia che ha infiammato milioni di uomini e un progetto politico che ne ha mobilitati altrettanti.

Il comunismo è stato il modo insieme ideologico e organizzativo di raccogliere le spinte spontanee alla ribellione e al cambiamento sorte nel corso della rivoluzione industriale; ma anche la volontà di dare al corso della storia una previsione razionale, inserendo in essa il ruolo di una soggettività (quella della classe operaia e del suo partito politico) capace di accelerarne o modificarne il corso.

Al suo apparire, è uno "spettro" per la borghesia impaurita di fronte alle rivendicazioni di un proletariato che essa considera solo "lavoro salariato"; ma, per quel proletariato, il comunismo è lo strumento attraverso cui liberarsi dalla schiavitù del lavoro e dalle catene economiche e politiche in cui la borghesia lo ha costretto.

Una figura fondamentale nella storia del comunismo, per il suo contributo teorico e politico è Karl Marx, di cui presenterò un breve profilo.

Karl Marx.

Nato a Treviri nel 1818, Marx studia legge a Berlino dove entra in contatto con il pensiero di Hegel e con il gruppo dei giovani hegeliani. Trasferitosi a Jena, abbandona legge e si iscrive alla facoltà di filosofia, laureandosi con una tesi su Democrito ed Epicuro.

Redattore tra il 1842 e il 1843 della "Gazzetta renana", dopo la chiusura forzata di questo giornale democratico radicale, Marx si trasferisce a Parigi, dove entra in contatto con le prime organizzazioni comuniste, termina la stesura della *Critica della filosofia del diritto di Hegel*, si dedica agli studi di economia.

Nel 1844 Marx stringe una profonda amicizia con Friedrich Engels e con lui inizia un sodalizio e una collaborazione tanto sul piano teorico quanto su quello della pratica politica. Nei *Manoscritti economico-filosofici* del 1844, l'essenza della società borghese è individuata nel lavoro alienato, che si sarebbe potuto superare dialetticamente solo nel comunismo.

Dietro pressione del governo prussiano, Marx è costretto ad abbandonare Parigi e si stabilisce a Bruxelles. Qui, in collaborazione con Engels, scrive *La Sacra Famiglia* e *l'Ideologia tedesca*, pubblicata per la prima volta solo nel 1932, in URSS, in cui elabora una concezione materialistica della storia il cui motore è rintracciato nel conflitto di classe.

Nel 1848 la Lega dei comunisti, al cui primo congresso del 1847 Marx non ha potuto partecipare, gli chiede di preparare un documento teorico: il risultato è il *Manifesto del Partito comunista*, pubblicato a Londra in collaborazione con Engels.

Nel 1849, dopo essere stato di nuovo espulso dalla Germania, si trasferisce a Londra, studiando al British Museum e collaborando col "New York Tribune"; gli impegni familiari – si è nel frattempo sposato con Jenny ed ha avuto tra figlie – rendono necessario ricorrere spesso agli aiuti economici di Engels.

Nel 1866, quando è già diventato una delle figure dominanti dell'Associazione internazionale dei lavoratori, Marx inizia a scrivere il primo libro del "Capitale", il cui primo volume esce l'anno successivo; il secondo e il terzo usciranno dopo la sua morte, nel 1885 e 1894, per opera di Engels. È in quest'opera che Marx sviluppa fino in fondo una teoria scientifica degli antagonismi sociali e di classe nella società capitalistica. La sua attività politica s'intreccia con quella di scrittore e polemista, diventando un punto di riferimento teorico per gran parte del movimento rivoluzionario.

Muore a Londra nel 1883, due anni dopo la scomparsa della moglie Jenny.

Un estratto dal *Manifesto del Partito comunista* è utile per inquadrare il suo pensiero politico:

La moderna società borghese, sorta dal tramonto della società feudale, non ha superato le contrapposizioni di classe. Ha solo creato nuove classi al posto delle vecchie, ha prodotto nuove condizioni dello sfruttamento, nuove forme della lotta fra le classi.

La nostra epoca, l'epoca della borghesia, si caratterizza però per la semplificazione delle contrapposizioni di classe. L'intera società si divide sempre più in due grandi campi nemici, in due grandi classi che si fronteggiano direttamente: borghesia e proletariato. [...]

La grande industria ha creato il mercato mondiale, il cui avvento era stato preparato dalla scoperta dell'America. Il mercato mondiale ha dato uno smisurato impulso allo sviluppo del commercio, della navigazione, delle comunicazioni terrestri. Tale sviluppo ha a sua volta retroagito

sulla crescita dell'industria. E nella stessa misura in cui crescevano industria, commercio, navigazione, ferrovie si sviluppava anche la borghesia. Ed essa accresceva i suoi capitali e metteva in ombra tutte le classi di origine medievale.

La borghesia ha distrutto i rapporti feudali, patriarcali, idillici dovunque abbia preso il potere. Essa ha spietatamente stracciato i variopinti lacci feudali che legavano la persona al suo superiore naturale, e non ha salvato nessun altro legame fra le singole persone che non sia il nudo interesse, il crudo "puro rendiconto". Essa ha affogato nelle gelide acque del calcolo egoistico i sacri fremiti della pia infatuazione, dell'entusiasmo cavalleresco, della malinconia filistea. Essa ha dissolto la dignità personale nel valore di scambio, e al posto delle innumerevoli libertà patentate e ben meritate ha affermato l'unica libertà, quella di commerciare, una libertà senza scrupoli. In una parola, al posto dello sfruttamento celato dalle illusioni religiose e politiche ha instaurato lo sfruttamento aperto, senza vergogna, diretto, secco. [...]

La borghesia ha prodotto, nel corso del suo nemmeno centenario dominio di classe, forze produttive più massicce e colossali di tutte le altre generazioni messe insieme. Controllo delle forze della natura, macchine, impiego della chimica nell'industria e nell'agricoltura, navigazione a vapore, ferrovie, telegrafi elettrici, dissodamento di interi continenti, navigabilità dei fiumi, popolazioni intere fatte nascere dal nulla: quale secolo passato sospettava che tali forze produttive giacessero nel grembo del lavoro sociale? [...]

Ma con lo sviluppo dell'industria il proletariato non solo cresce di numero, esso si coagula in grandi masse, diventa più forte e più consapevole della sua forza. Gli interessi dei proletari diventano sempre più simili, poiché le macchine annientano la differenza del lavoro e precipitano il salario quasi dappertutto verso una stessa modesta soglia. La crescente concorrenza tra borghesi e le crisi commerciali che ne derivano rendono il salario dei lavoratori sempre più labile; l'evoluzione delle macchine, in continuo sempre più rapido sviluppo, ne rende l'esistenza sempre più insicura; gli scontri tra il singolo lavoratore e il singolo borghese acquistano sempre più carattere di scontro tra due classi.

Nasce l'internazionale dei lavoratori

La società industriale è ai suoi esordi e le tensioni e contraddizioni che crea sono marcate ed evidenti. Le condizioni di lavoro e di vita della classe operaia appaiono precarie ed insostenibili anche a molti di coloro che ritengono giusta e naturale la divisione della società in classi, la ricerca del profitto, la disciplina del lavoro.

Proprio mentre prende corpo la "rivoluzione nazionale" che aprirà definitivamente la strada allo stato-nazione e alla democrazia parlamentare, alla cui testa si pone con decisione la borghesia liberale, i membri della nuova classe operaia creata dallo sviluppo del capitalismo s'interrogano sulla loro condizione e sul loro futuro. Ma soprattutto iniziano a lottare per modificare la propria vita.

È nel febbraio del 1848 che viene dato alle stampe, a Londra, *Il manifesto del Partito comunista*, che riassume le analisi e gli obiettivi condivisi da quelle centinaia di militanti che appartengono alla Lega comunista.

L'autore Karl Marx, è un filosofo tedesco di trent'anni, costretto nel 1843 ad abbandonare la Prussia per motivi politici, e giunto nella capitale inglese dopo aver soggiornato Parigi e Bruxelles ed essere entrato in contatto con gli ambienti rivoluzionari internazionali.

Il *Manifesto*, che conoscerà un successo crescente nei decenni seguenti, non svolge alcuna influenza sulla rivoluzione che scoppia in quegli stessi giorni a Parigi e che si diffonde poi a Berlino, Vienna, Budapest, Praga, Milano e Venezia. È la rivoluzione che dà vita a una "primavera dei popoli" di durata apparentemente effimera, ma che segnerà il futuro liberale e democratico dell'intera Europa. Il pamphlet scritto da Marx in collaborazione con Friedrich Engels sembra illuminare quegli avvenimenti, offrendo un'analisi delle contraddizioni in cui si trova lo sviluppo economico e sociale europeo e una spiegazione della natura degli avvenimenti rivoluzionari e del contesto in cui sono avvenuti.

Al centro del *Manifesto*, come poi in numerosissimi altri scritti di Marx e Engels, vi è l'idea della centralità dell'economia e dei rapporti economico-sociali nel caratterizzare i differenti periodi storici; l'ipotesi che siano la natura di classe della società e la lotta di classe a costituire il motore della storia; la convinzione della necessità che a ogni formazione storica sociale ne succeda un'altra con caratteristiche distinte; e che quindi alla società borghese-capitalista debba seguire una società socialista, fondata sul primato del proletariato, ultimo atto della storia prima che si possa instaurare il regno della libertà, cioè il comunismo.

Nel 1864 viene fondata a Londra l'Associazione internazionale dei lavoratori, nel corso di un comizio di solidarietà con la Polonia e la sua lotta per l'indipendenza. È Marx a stenderne il programma e lo statuto, e a pronunciare l'indirizzo inaugurale di quella che diventerà in seguito nota come Prima Internazionale. I punti cardinali del programma sono l'emancipazione dei lavoratori, da ottenere con una lotta e organizzazione autonoma dalle altre classi; la solidarietà internazionale e il coordinamento tra i lavoratori di tutti i paesi; la conquista del potere politico come premessa per la trasformazione socialista della società.

Alla nuova associazione aderiscono gruppi diversi di lavoratori di ogni parte d'Europa, spesso influenzati da ideologie rivoluzionarie contrapposte e guidati da dirigenti in competizione fra loro. Ne fanno parte, ad esempio, i seguaci del socialismo utopistico e libertario di Pierre-Joseph Proudhon, favorevoli a un'organizzazione pluralistica e federalista, quelli di Louis-Auguste Blanqui, favorevoli a un'azione insurrezionale e minoritaria per

radicalizzare le masse e accelerare il processo rivoluzionario; quelli di Giuseppe Mazzini, orientati a un repubblicanesimo operaio con una forte impronta di educazione morale.

A partire dal 1866 l'Internazionale tiene i suoi congressi annualmente. Il primo si svolge a Ginevra, dove Marx polemizza con i proudhonisti sulle cooperative, ritenute da loro da strada maestra dell'emancipazione operaia. Due anni dopo, a Bruxelles, i seguaci di Proudhon vengono di nuovo sconfitti nella loro opposizione alla nazionalizzazione della terra; mentre tutte le correnti si trovano concordi nella lotta alla guerra, nella richiesta della giornata lavorativa di otto ore e nella rivendicazione dei diritti politici per i lavoratori. Al Congresso di Basilea, nel 1869, partecipa il primo Partito socialdemocratico, che August Bebel e Wilhelm Liebknecht hanno fondato un mese prima in Germania; è presente anche Michail Bakunin, che vi ha fatto entrare la propria organizzazione anarchica.

Nel 1870 il congresso non si tiene, per via della guerra franco-prussiana scoppiata in quell'anno, i cui esiti saranno decisivi per le successive vicende dell'Associazione internazionale dei lavoratori.

La Comune di Parigi.

È anche, o forse soprattutto, per merito della Comune di Parigi che il nome “comunismo” si diffonde in tempi rapidi e diventa il simbolo di una emancipazione possibile e di una libertà effettivamente raggiungibili anche se a prezzo di lotte, sangue, sconfitte.

La Comune è il nome che si dette il governo rivoluzionario istituito dal popolo parigino nella fase finale della guerra franco-prussiana del 1870-71. La sconfitta di Napoleone III a Sedan aveva portato al crollo del Secondo impero e alla nascita della Terza repubblica, alla cui guida si era messo il governo di Adolphe Thiers.

Per quattro mesi i parigini, che si organizzano nella Guardia nazionale, difendono la capitale dall'assedio prussiano, ma Parigi è costretta a capitolare nel gennaio 1871. La maggior parte dei delegati dell'Assemblea nazionale è disposta ad accettare le umilianti condizioni di pace imposte dal primo ministro prussiano Otto von Bismarck, tra cui l'ingresso a Parigi dei soldati prussiani.

La Guardia nazionale, composta dalla maggioranza della popolazione maschile parigina, di estrazione prevalentemente proletaria, decide di opporsi a questa decisione e di dare vita a una insurrezione guidata dal Comitato centrale della Guardia stessa. L'insurrezione ha luogo il 17 e 18 marzo e costringe il governo a fuggire a Versailles. Il 26 marzo si tengono le elezioni di un Consiglio municipale – la Comune di Parigi – i cui settanta membri sono

chiamati comunardi e iniziano subito a legiferare in senso rivoluzionario. I comunardi sono seguaci di Blanqui e di Proudhon, giacobini e radicali, comunisti e anarchici.

Tra le misure principali vi è la socializzazione delle industrie abbandonate dagli imprenditori, la fine della coscrizione obbligatoria, la soppressione dei contributi pubblici ai culti religiosi, l'elettività di tutte le cariche pubbliche, l'uguaglianza delle retribuzioni. L'Arcivescovo di Parigi e il presidente della Cassazione sono presi in ostaggio insieme a centinaia di preti e gendarmi.

La Comune viene presa d'assedio dalle truppe governative, che agiscono con l'aiuto dei prussiani. Tutti i cittadini in grado di combattere tra i 18 e i 40 anni vengono arruolati, mentre a un comitato di salute pubblica vengono dati pieni poteri. I 200 mila uomini della Comune (i federati), male equipaggiati e addestrati, non possono nulla contro le truppe meno numerose del generale Mac Mahon (i versagliesi), che entrano a Parigi il 21 maggio.

Ha inizio una "settimana di sangue". Gli ostaggi sono fucilati dai parigini, che distruggono l'antica residenza reale delle Tuileries e diversi edifici pubblici; le truppe di Versailles reprimono nel sangue ogni resistenza e catturano oltre diecimila prigionieri. La maggior parte di loro viene uccisa nel cimitero di Père-Lachaise, di fronte a quello che da allora verrà chiamato Muro dei federati. Altri verranno uccisi a Versailles e i rimanenti deportati lontano dalla Francia. Le vittime appartenenti alla Comune furono complessivamente ventimila.

Malgrado la sconfitta, Marx individuò nel governo della Comune "essenzialmente un governo della classe operaia, la forma politica finalmente scoperta nella quale si poteva compiere l'emancipazione economica del lavoro".

L'Associazione internazionale dei lavoratori trova slancio dalla lotta eroica del proletariato parigino, e nuovi adepti ingrossano le sue file. L'esperienza ha insegnato che una rivoluzione ha bisogno di una guida e che la democrazia diretta – espressa nelle elezioni e nella rotazione delle cariche – deve sapere affidarsi a un'avanguardia nel momento della necessità.

Il congresso dell'Aja del settembre 1872 inserisce un nuovo articolo che riassume il contenuto della rivoluzione approvata a Londra, l'anno precedente, nel congresso organizzato immediatamente dopo la sconfitta della Comune: "Nella lotta contro il potere collettivo delle classi possidenti, il proletario non può agire come classe se non costituendosi esso stesso partito politico distinto, opposto a tutti i vecchi partiti formati dalle classi possidenti.

Questa costituzione del proletariato in partito politico è indispensabile per assicurare il trionfo della rivoluzione sociale e del suo fine supremo: l'abolizione delle classi. La

coalizione delle forze operaie, già ottenuta attraverso la lotta economica, deve anche servire da leva in mano a questa classe, nella lotta contro il potere politico dei suoi sfruttatori. Poiché i signori della terra e del capitale si servono dei loro privilegi politici per difendere e perpetuare il loro monopolio economico e asservire il lavoro, la conquista del potere politico diventa il grande dovere del proletariato”.

Anarchici e populisti.

Benché la storia dell'Associazione internazionale dei lavoratori sia costellata di conflitti aspri tra le diverse correnti e componenti al suo interno, terminati con espulsioni, divisioni, scomuniche reciproche sul piano teorico e dottrinario, i comportamenti dei suoi membri sono spesso il risultato di una commistione e di un sincretismo tra l'insieme delle posizioni rivoluzionarie.

Può sembrare contraddittorio che Marx veda nella Comune di Parigi “la forma politica finalmente scoperta” della rivoluzione operaia proprio quando la maggioranza degli operai parigini si è mostrata seguace delle idee insurrezionali di Blanqui, da sempre fautore di colpi di mano di minoranze attive e ferreamente organizzate. Allo stesso modo, i fondamenti antiautoritari e libertari dell'anarchismo potrebbero apparire in conflitto con le prescrizioni del *Catechismo del rivoluzionario*, scritto da Bakunin in collaborazione con il giovane Sergej Nečaev, in cui si sostiene con toni fanatici e ambigui che il rivoluzionario è estraneo alle leggi della morale corrente, deve sacrificare alla rivoluzione i propri sentimenti e legami ed essere pronto perfino a uccidere e a calpestare l'onore dei propri compagni di lotta.

Il paradigma del “rivoluzionario”, cui cercheranno di adeguarsi i comunisti di ogni tendenza e latitudine, è fondato sulla enfaticizzazione di ogni tipo di ribellione e sulla convinzione che spetti a un'avanguardia – il partito politico di classe di cui già parlava la risoluzione dell'Internazionale dopo la Comune – di guidare alla vittoria il proletariato avendolo cosciente della sua condizione e dei suoi diritti.

In Russia gli aderenti all'Internazionale provengono in larga parte dalle fila del populismo, un movimento radicale sorto nel fermento sociale e intellettuale seguito alla sconfitta della rivoluzione del 1848-49, alla morte di Nicola I e al disastro della guerra di Crimea.

I populisti ritengono che i contadini – i quali costituiscono il 90 per cento della popolazione russa – simboleggiano le virtù incorrotte della morale naturale. La loro organizzazione sociale, fondata sulla comune contadina (*obscina*) in cui l'assemblea dei capifamiglia (*mir*) redistribuisce periodicamente la terra, è vista come la struttura portante

della società futura. La lotta contro lo stato, simbolo della ingiustizia e della violenza, della brutalità e della disuguaglianza, deve avvenire attraverso l'educazione rivoluzionaria oppure con la cospirazione e con la violenza.

Dopo un tentativo di “andare dal popolo” per imparare da esso e spingerlo a lottare contro l'autocrazia zarista, gli studenti populistici decidono di scegliere la strategia del terrorismo, di rappresentare la scintilla che incendierà il bosco. Questi gruppi, chiamati “nichilisti”, conoscono il loro maggiore successo, anticamera della loro sconfitta, con l'uccisione dello zar Alessandro II nel 1881.

L'anarchismo, che era sorto come il volto più egualitario e antistatale del movimento rivoluzionario, si contrappone al comunismo in modo più coerente e duraturo: prima con Proudhon, poi con Bakunin, che darà al movimento una più precisa caratterizzazione politica e una più compatta ideologia. Le sezioni dell'Alleanza internazionale della democrazia socialista, fondate da Bakunin in tutto il mondo nel corso di una vita avventurosa contrassegnata da insurrezioni, arresti ed evasioni, aderiscono all'Internazionale ma rompono con essa in modo definitivo nel 1872.

È proprio in quell'occasione, nel Congresso dell'Aja, che si decide di spostare a New York la sede del Consiglio generale dell'Internazionale, preludio alla sua dissoluzione.

La Seconda Internazionale.

Nel 1876, il Congresso di Filadelfia prende la decisione di sciogliere l'Associazione internazionale dei lavoratori, dopo quattro anni di precaria sopravvivenza negli Stati Uniti. Si è aperta la strada, che prenderà corpo nella prima metà degli anni Ottanta del XIX secolo, alla formazione di partiti politici e di organizzazioni sindacali autonome in molti paesi d'Europa. La necessità di un coordinamento, tuttavia, permane: sia tra coloro – i seguaci del marxismo – che sono favorevoli a una forte centralizzazione, sia tra coloro che difendono l'iniziativa e l'autonomia locali.

La necessità più sentita è quella di unire le forze per conquistare una legislazione sociale che difenda la classe operaia. La limitazione della giornata lavorativa a otto ore costituisce il comune denominatore dei due congressi internazionali che nel 1889 costituiscono i prodromi della fondazione di una nuova Internazionale. Essi avvengono contemporaneamente a Parigi e raggruppano da una parte i “marxisti”, che lanciano in questa occasione una giornata di lotta internazionale per il primo maggio, dall'altra i “possibilisti”, che rivendicano priorità e autonomia dell'azione sindacale rispetto al partito. In entrambi i

congressi sono presenti tendenze anarchiche, interessate al tema dello sciopero generale di massa e dell'azione diretta.

Quello che si svolge a Bruxelles nell'agosto 1891 è in realtà il primo congresso unitario, quello che fonda la Seconda Internazionale, anche se risulta agli atti come secondo congresso dell'organizzazione; peraltro, fino al 1900 la denominazione del congresso cambierà quasi ogni anno.

Organo di coordinamento di tutti i partiti socialisti e sindacati, la nuova Internazionale si caratterizza soprattutto per i dibattiti e le risoluzioni più che per una effettiva azione comune a livello sovranazionale.

Il marxismo diventa la dottrina ufficiale dell'organizzazione, ma all'interno dei partiti politici creati nei diversi paesi si manifestano divisioni crescenti. I temi più controversi riguardano l'uso del parlamento e la possibilità di entrare in governi con partiti borghesi, le responsabilità del proletariato nei confronti del colonialismo e, a partire dai primi del XX secolo, la questione della guerra.

Nel Congresso di Stoccarda del 1907, quando ormai sono in funzione un segretariato permanente dell'organizzazione e un ufficio di direzione formato da due delegati per ogni sezione nazionale, viene approvata una risoluzione che prevede, ove la guerra fosse scoppiata, la lotta del proletariato internazionale per farla cessare o trasformarla in rivoluzione. Quest'ultima è la posizione espressa da Lenin e da Rosa Luxemburg, attorno a cui si raccoglieranno le tendenze comuniste presenti nei partiti socialisti dopo che lo scoppio della prima guerra mondiale, nell'agosto 1914, renderà vacue parole l'impegno già assunto nel Congresso di Basilea (1912) di fare dell'Internazionale socialista una sorta di partito mondiale della pace.

La decisione dei socialisti tedeschi e francesi di appoggiare i primi governi di unità nazionale nello sforzo bellico, affossa definitivamente la Seconda Internazionale e libera le correnti rivoluzionarie dalla convivenza con le tendenze riformiste. La guerra sposta anche geograficamente il centro dell'attività rivoluzionaria, facendo della Russia, dove il radicalismo rivoluzionario si era già organizzato in modo autonomo, il nuovo punto di riferimento tanto della rivoluzione quanto del comunismo.¹

Il profilo storico-politico di Rosa Luxemburg, che rappresentò una teorica di notevole spessore del comunismo, amplia l'orizzonte culturale del movimento.

¹ Le informazioni storiche relative alla cultura del comunismo sono state ricavate dal volume: FLORES M., *Storia illustrata del comunismo*, Giunti, Firenze, 2003, pp. 9-21

Rosa Luxemburg.

Nata in Polonia nel 1871, studiò a Zurigo dove entrò in contatto con i leader della socialdemocrazia polacca. Trasferitasi a Berlino nel 1898, fu negli anni successivi una delle teoriche più lucide e impegnate del movimento socialista.

Allo scoppio della guerra denunciò la politica di lealtà patriottica della socialdemocrazia tedesca e svolse un ruolo determinante nella nascita del movimento spartachista. Pur salutando con favore la rivoluzione bolscevica, seppe additare i pericoli che gravavano sulla gestione del potere politico sovietico. Dopo la fondazione della repubblica di Weimar, fu assai critica verso la politica moderata e compromissoria della socialdemocrazia, perché solo con una rottura radicale con il passato sarebbe stato possibile creare le basi per un radicale rinnovamento democratico della Germania. Partecipò alla fondazione del Partito comunista tedesco e si schierò a favore della partecipazione alle elezioni per l'Assemblea costituente e contro ogni tentazione insurrezionale. Durante i moti di Berlino del 1919 - veri e propri episodi di guerra civile - fu uccisa insieme a Karl Liebknecht. La sua morte fu seguita a breve distanza dalla repressione contro il movimento dei consigli in Baviera: due episodi che costituirono un'ulteriore riabilitazione delle vecchie forze militari e confermarono la tendenza della repubblica a privilegiare l'alleanza con le destre in chiave controrivoluzionaria.

LA RIVOLUZIONE BOLSCEVICA

Il comunismo doveva riuscire a imporsi nelle aree più avanzate dello sviluppo capitalistico: questa era la previsione, la speranza e la convinzione dei dirigenti che avevano costruito le organizzazioni internazionali dei lavoratori. Gli istinti nazionalistici che accompagnano lo scoppio della prima guerra mondiale hanno però il sopravvento sulla solidarietà tra gli operai dei paesi più avanzati, Germania, Francia, Gran Bretagna.

Il comunismo, che sembrava sconfitto e seppellito dal nazionalismo, rinasce poi, quasi inaspettatamente, nel cuore di una guerra che il socialismo della Seconda Internazionale non era riuscito a impedire. La figura chiave che guida i bolscevichi alla rivoluzione è Lenin, di cui prospetto brevemente la vita.

Lenin.

Formatosi negli ambienti rivoluzionari populistici, Vladimir Il'ic Ul'janov aderisce al marxismo verso la metà degli anni Novanta (era nato nel 1870) a contatto con i circoli operai di Pietroburgo. Confinato in Siberia nel 1897 ed esiliato tre anni dopo, fonda a Monaco il giornale "Iskra" (Scintilla), con cui inizia a muoversi tra le diverse correnti del partito operaio socialdemocratico russo, nato nel 1898.

Nel 1902, un anno prima del Congresso di Bruxelles e Londra che vedrà la nascita della corrente bolscevica e di quella menscevica nel Partito operaio socialdemocratico russo, Lenin scrive un libretto che avrà ampia diffusione e resterà uno dei capisaldi della teoria leninista sul partito e sulla rivoluzione. Il libro s'intitola *Che fare?* e ricalca alla lettera quello del critico e scrittore Nikolaj Černyševskij, una delle figure centrali del populismo russo insieme a Herzen, Belinskij e Bakunin. Lenin caldeggia l'idea di un partito composto di soli militanti, rivoluzionari di professione impegnati a rispettare una disciplina centralizzata. Questo modello di avanguardia fortemente coesa e dedita alla causa, organizzata in modo gerarchico e capace di muoversi nella clandestinità, sembra coerente con le condizioni della lotta politica sotto l'autocrazia zarista; ma dopo la vittoria della rivoluzione diventa il modello di riferimento per tutto il movimento comunista. Oltre che alla situazione specifica della Russia, in realtà, il *Che fare?* era debitore della tradizione populista, di un'idea cospiratoria e minoritaria del processo rivoluzionario, di una visione disciplinata e religiosa del comportamento dei militanti e della loro capacità di identificarsi totalmente con l'obiettivo della lotta. La presenza di un partito come quello bolscevico verrà considerata un elemento decisivo nella vittoria dell'avanguardia comunista durante l'Ottobre. Ma sarà anche ritenuta,

con una generalizzazione indebita, la chiave del successo di ogni tentativo rivoluzionario, nell'Europa borghese e industriale come nella Cina contadina. Si dimenticherà che per Lenin il partito – per quanto minoritario, rigido e gerarchico dovesse essere – rimaneva uno strumento per la rivoluzione, al cui raggiungimento occorreva piegare le esigenze organizzative.

Fautore di un partito d'avanguardia disciplinato, formato da soli militanti rivoluzionari, Lenin si pone nel 1903 alla testa della frazione bolscevica, che conquista la maggioranza nel Congresso di Bruxelles e Londra. Nel Congresso della Seconda Internazionale del 1907, Lenin propone, insieme a Rosa Luxemburg, una risoluzione per trasformare una possibile guerra imperialista in lotta rivoluzionaria contro il capitalismo.

Allo scoppio del primo conflitto mondiale si prodiga, in Svizzera, per organizzare le tendenze internazionaliste interne ai partiti socialisti europei, dando un contributo fondamentale all'istituzione delle conferenze di Zimmerwald (1915) e Kienthal (1916). Scoppiata la rivoluzione di febbraio, Lenin raggiunge la Russia nell'aprile 1917, riuscendo a imporre al partito, con le *Lettere da lontano* e poi con le *Tesi d'aprile*, la strategia rivoluzionaria che condurrà alla vittoria dell'Ottobre.

Il ruolo di Lenin nella rivoluzione russa non è solo quello di un leader capace, di un dirigente autorevole, di un capo dotato di grande seguito e carisma. È grazie alle sue doti di tenacia, capacità organizzativa, abilità nel governare la piccola ma litigiosa dirigenza bolscevica, che Lenin riesce a imporsi nei momenti decisivi pur trovandosi spesso in minoranza. Le decisioni di porre la rivoluzione socialista all'ordine del giorno, di dare vita a un'insurrezione condotta dal solo Partito bolscevico, di mantenere il potere sotto il controllo esclusivo di questo, di accettare un trattato di pace umiliante e svantaggioso, ma necessario, vengono accolte dal partito dopo essere sempre stata in minoranza. Senza Lenin il Partito bolscevico avrebbe fiancheggiato la rivoluzione, ma difficilmente se ne sarebbe impadronito, sottomettendola al proprio potere.

Non meno influente e determinante di Lenin nell'organizzare la rivoluzione di Ottobre e il governo bolscevico è Trockij, di cui verrà schizzato un breve profilo.

Trockij.

Deportato a vent'anni in Siberia per la sua attività antizarista, Trockij (Lev Davidovič Bronštejn) si schiera nel congresso del 1903 con i menscevichi, criticando Lenin per la concezione autoritaria del Partito e dando vita a un gruppo per la riunificazione delle due correnti del Partito socialdemocratico russo.

Nominato presidente del soviet di Pietroburgo durante la rivoluzione del 1905, viene nuovamente deportato in Siberia, da dove riesce a fuggire. Tornato in Russia dopo la rivoluzione del febbraio 1917, entra quindi nel partito bolscevico diventando una figura di spicco nell'organizzazione dell'Ottobre e poi del governo bolscevico. Secondo solo a Lenin per popolarità e carisma, considerato l'oratore più brillante e capace della rivoluzione, Trockij conduce le trattative che portano alla pace di Brest-Litovsk, accettando solo in un secondo tempo le posizioni "realiste" di Lenin; e organizza l'Armata rossa con criteri di efficienza, portandola a vincere contro le diverse e divise truppe bianche. È in questo periodo che Trockij ipotizza una militarizzazione dell'intera società e soprattutto delle forze del lavoro, apparendo paladino di una rapida industrializzazione e di un necessario pugno di ferro per guidare la società russa verso la ricostruzione. Il suo individualismo e il forte senso di superiorità lo rendono in viso a molti bolscevichi, benché Lenin lo consideri un fidato alleato nell'imporre al partito scelte spesso non condivise dalla maggioranza. Con la morte di Lenin entra ancora più apertamente in conflitto con Stalin, propugnando la teoria della "rivoluzione permanente" contro l'ipotesi, che conquista la maggioranza del partito bolscevico, di costruire "il socialismo in un solo paese". Sconfitto, emarginato, esiliato Trockij continua la propria battaglia teorica e politica, impegnandosi nella costruzione di una nuova Internazionale (la piccola e insignificante Quarta Internazionale); viene infine raggiunto dalla condanna a morte decisa da Stalin (un sicario della polizia sovietica lo ucciderà in Messico nel 1940).

Nascita e affermazione del bolscevismo.

Di fronte all'impotenza della retorica rivoluzionaria dei massimalisti e alla scelta conseguente di una collaborazione di classe da parte dei riformisti – le due anime del socialismo internazionale all'inizio del Novecento - emerge nel movimento operaio una corrente che si richiama apertamente al comunismo e alla rivoluzione, e che propone di trasformare la guerra in guerra civile.

Le correnti comuniste sono deboli e minoritarie ovunque, sia che esistano come partiti politici autonomi sia che facciano ancora parte dei partiti socialisti. La loro voce è debole, con l'esclusione della Russia, dove proprio nel corso della guerra aumentano il consenso ottenuto e il radicamento sociale raggiunto. Qui il comunismo si chiama bolscevismo, e pur essendo minoritario sul piano politico e organizzativo si dimostra capace di porsi alla testa del movimento rivoluzionario che scuote la Russia nel corso del 1917.

Il comunismo come rivoluzione si manifesta nel cuore di un paese enorme, dove l'economia capitalista è più arretrata che nel resto d'Europa, dove il 90 per cento della

popolazione è contadina e dove il potere politico è nelle mani di un'autocrazia assoluta. Sembra, dal punto di vista della teoria, una contraddizione; o uno sbaglio della storia. È, invece, l'avvio di un'esperienza storica che segnerà l'intero Novecento, l'inizio della storia vera del comunismo.

Il Partito operaio socialdemocratico russo viene fondato nel marzo 1898 a Minsk, da nove socialisti marxisti. Nessuno di loro immagina che venti anni più tardi il socialismo marxista sarà al potere. Le persecuzioni della polizia zarista, infatti, rendono sempre più difficile l'attività della nuova organizzazione, perfino la semplice propaganda.

Il II Congresso deve essere tenuto all'estero, a Bruxelles e Londra. È il 1903. Vi partecipano meno di cinquanta delegati, quasi tutti fuggiti dalla patria, dalle prigioni e dal confino; e sarà il vero congresso di fondazione e insieme di divisione. È in questa occasione che matura la scissione tra bolscevichi (maggioritari) e menscevichi (minoritari), non sul programma ma in occasione dell'approvazione dello statuto del partito e dell'elezione del gruppo dirigente. A guidare i bolscevichi è Lenin, che all'epoca del primo congresso era esule in Siberia e che da allora dirige insieme a Plechenov il giornale del partito, l'"Iskra" (Scintilla).

Lenin vuole un partito di soli militanti, che facciano i rivoluzionari di professione e siano disciplinati e obbedienti. In questa posizione, esposta l'anno prima nel libretto *Che fare?*, c'è un'eco forte del partito come gruppo di cospiratori, senza vita privata e dediti completamente agli obiettivi prefissati, che era stata propria dei populistici, quei gruppi che dopo la metà dell'Ottocento avevano cercato di diffondere nelle campagne russe il fuoco della rivoluzione sociale.

Alla testa dei menscevichi c'è invece Martov, che reputa sufficiente – per far parte del partito – accettarne il programma e dare un contributo finanziario. L'idea di un'organizzazione troppo rigida e di regole troppo precise sembra a Martov in contrasto con la precarietà e la debolezza in cui si muove il movimento rivoluzionario russo. Anche se riesce a prevalere nella votazione sullo statuto, Martov deve cedere a Lenin (per 24 voti contro 20) sulle elezioni del Comitato centrale e della redazione dell'"Iskra". I tentativi di comporre la divisione non riescono neppure all'Internazionale socialista. Nel 1905 il III Congresso è organizzato separatamente: a Londra dai bolscevichi e a Vienna dai menscevichi. Nel 1906 ha luogo quello che viene chiamato il congresso "dell'unità", dove la maggioranza dei delegati si schiera con i menscevichi. Ma in quello successivo, a Londra, sono i bolscevichi a riguadagnare, di stretta misura, la maggioranza.

La definitiva formalizzazione della divisione ha luogo nel 1912, al VI Congresso, quando i bolscevichi eleggono un proprio Comitato centrale e prendono il nome di Partito socialdemocratico russo (bolscevico). Ormai di mezzo c'è stata una rivoluzione, scoppiata nel 1905 al culmine della guerra tra Russia e Giappone.

Il Giappone, timoroso d'una penetrazione russa in Manciuria e in Cina, nel febbraio 1904, attacca la flotta russa a Port Arthur, danneggiandola pesantemente. L'esercito giapponese entra in Manciuria, ma la battaglia decisiva è quella che la marina giapponese impone a Tsushima, dove la flotta russa giunge dopo una lunga circumnavigazione. L'impero zarista è umiliato: per la prima volta una nazione non europea sconfigge una potenza europea.

La rivoluzione del 1905.

Le sconfitte militari contro il Giappone favoriscono agitazioni, scioperi, manifestazioni, petizioni contro la corte.

Il 9 gennaio, pochi giorni dopo la resa di Port Arthur, l'esercito spara contro 150 mila donne, uomini e bambini che si dirigono verso il Palazzo d'inverno preceduti da icone e guidati dal pope Georgij Papon, dirigente di un sindacato della capitale. È la "domenica di sangue", i morti sono centinaia e i feriti migliaia. La rivoluzione ha inizio.

Da gennaio a ottobre 1905 la protesta si estende e coinvolge tutti gli strati sociali: i ceti medi e le élite moderate, che vogliono la Costituzione e un parlamento liberale; gli operai e le plebi urbane, che si organizzano in modo nuovo attorno a organismi improvvisati (i Soviet, nome russo di "consiglio"); i contadini, che danno vita a sommosse e ribellioni nelle campagne.

Gli scioperi proseguono, la corte viene invasa di petizioni, le zone rurali ribollono di azioni violente che costringono i proprietari alla fuga dopo che le loro abitazioni sono state messe a fuoco. Il governo è costretto a inviare l'esercito per guidare i treni, minacciando l'esecuzione immediata per coloro che si uniscono agli scioperanti.

I partiti socialisti cercano di porsi alla testa di una rivoluzione che non hanno preparato, voluto, previsto. La loro presenza è importante per alimentare gli scioperi e dare una organizzazione alle rivolte contadine. Nelle campagne dominano i socialisti rivoluzionari, ma nelle città i bolscevichi e i menscevichi hanno la maggioranza. A San Pietroburgo, il Soviet coordina le rivendicazioni operaie e mobilita la popolazione. A presiedere questo organismo, destinato a durare due mesi, viene nominato Lev Trockij.

Preoccupato per la piega degli avvenimenti, lo zar sembra capitolare. Il 17 ottobre emana un Manifesto in cui promette libertà di stampa, di parola e di religione, e l'elezione

popolare di una Duma (la Camera) cui spetta il compito di approvare le leggi proposte dallo zar e dal governo, prima che diventino esecutive. Al governo resta comunque il pieno controllo dell'esercito.

I liberali che meno si fidano dello zar e vogliono riforme più incisive creano il Partito costituzionale democratico (sarà chiamato Cadetto, dalle iniziali russe) per ottenere libere elezioni e un'assemblea nazionale. I liberali moderati, invece, appoggiano il Manifesto dello zar, creano il Partito ottobrista e nelle prime elezioni della Duma otterranno la maggioranza dei seggi. I partiti socialisti cercano di riorganizzare la protesta. Lo sciopero generale promosso dai Soviet di San Pietroburgo e Mosca dura solo pochi giorni, ma ad esso si affianca l'ammutinamento delle basi navali di Kronštadt e di Sebastopoli, mentre rivolte agrarie si protrarranno sino alla fine dell'anno. Il governo guidato da Sergej Vitte, poco amato dallo zar e dalla corte, scioglie il Soviet della capitale e arresta i suoi membri. La repressione della rivoluzione sociale nelle campagne è affidata all'esercito, che si appoggia ai *pogrom* organizzati dalle forze conservatrici. Le elezioni della Duma, le cui competenze sono ampiamente ridotte e che verrà infine messa a tacere, testimoniano una crescente ostilità verso il regime zarista.

I Soviet.

Il Soviet, parola russa per "consiglio", è un organismo per metà sindacale e per metà politico, nato nel corso della rivoluzione del 1905 al fine di rappresentare la massa di operai, soldati e cittadini, privati dei diritti politici e della possibilità di organizzarsi.

In una realtà storica caratterizzata dall'autocrazia, dalla proibizione dei partiti e dalla mancanza di democrazia, le forme della partecipazione politica trovano un'espressione che si rifà, sia pure in modo caotico e spontaneo, alla democrazia diretta. Il Soviet è formato da una struttura piramidale che, partendo dai consigli di fabbrica, di quartiere, di reggimento, dà vita con i propri delegati a Soviet di città, di regione e infine al Congresso panrusso dei Soviet, che raggruppa l'insieme dei consigli di tutto il paese.

Pur nascendo come espressione dell'arretratezza della vita democratica e politica della Russia zarista, il Soviet si propone come rappresentante di tutto il popolo, e non solo delle avanguardie politicizzate organizzate dentro i partiti. Sono i partiti, tuttavia, che col tempo aumentano la loro influenza e finiscono per controllare la struttura dei Soviet. Nel periodo di mobilitazione rivoluzionaria, tuttavia, - durante la rivoluzione del 1905 e tra il febbraio e l'ottobre del 1917 - il Soviet riesce a rappresentare le spinte al cambiamento, la radicalizzazione e i mutamenti politici espressi dalle masse.

Tra la rivoluzione di febbraio e l'insurrezione di ottobre, i delegati si spostano progressivamente a favore di quei partiti che si dimostrano contrari alla guerra – i bolscevichi – o che sembrano garantire una riforma agraria nelle campagne – i socialisti rivoluzionari di sinistra -. Nei consigli di base prevalgono, in genere, l'anarchia e la demagogia, e hanno buon gioco posizioni estremiste o retoriche, anche se vi è più facile la rotazione e sostituzione dei delegati. Salendo nella piramide consiliare i rappresentanti legati ai partiti diventano la maggioranza, e risultano quasi inamovibili nelle istanze centrali della organizzazione dei Soviet.

Tutti i partiti, sostanzialmente, hanno una concezione strumentale dei Soviet, che appoggiano quanto più sono forti e attivi al loro interno. I bolscevichi, che pure sono coloro i quali danno maggiore spazio alla parola d'ordine "tutto il potere ai Soviet", vi individuano lo strumento per contrapporre una pretesa democrazia diretta alla democrazia rappresentativa delle elezioni parlamentari; e ne fanno uno strumento di legittimazione della scelta insurrezionale decisa dal partito.

Una volta conquistato il potere, i bolscevichi sottomettono rapidamente i Soviet alla volontà del partito e li riducono a organismi burocratici di ratificazione formale delle scelte già prese.

La guerra mondiale.

La politica repressiva che fa seguito alla rivoluzione del 1905 s'intreccia con una serie di riforme, timide e contraddittorie, che lo zar Nicola II accetta d'intraprendere sotto la spinta del capo del governo, Pëtr Stolypin.

Fautore di un allargamento della proprietà privata della terra e dello smembramento delle comunità di villaggio, con l'obiettivo di creare una classe di contadini benestanti e indipendenti, Stolypin viene assassinato nel 1911 in un attentato terroristico dei socialisti rivoluzionari. Lo zar, in nome del principio autocratico, si contrappone alle posizioni nazionalistiche condivise tanto dalla nobiltà quanto dagli strati popolari. Ne risultano un atteggiamento ambiguo nel corso delle guerre balcaniche, un rafforzamento puramente numerico dell'esercito, non accompagnato da alcuna modernizzazione, un crescente isolamento della corte dalla società nel suo complesso.

È lo scoppio della guerra a segnare la fine di un regime che si dimostra incapace di riformarsi, anche se lo slancio patriottico dell'estate del 1914 sembra, al contrario, destinato a rafforzarlo. I primi mesi del 1914, infatti, avevano visto un crescendo di scioperi e agitazioni sociali che la repressione poliziesca non sembrava capace di fronteggiare e contenere.

L'entusiasmo nazionalistico con cui i russi accolgono l'ordine di mobilitazione generale – firmato da Nicola II il 30 luglio – e la dichiarazione di guerra alla Germania che fa seguito all'attacco da parte dell'Austria-Ungheria, sembrano prefigurare un rinnovato rapporto tra lo zar e il suo popolo.

Malgrado una prima immediata sconfitta contro i tedeschi a Tannenberg (il 27 agosto, con oltre 100 mila prigionieri), l'esercito russo conquista metà della Galizia strappandola agli austriaci. Le munizioni e gli approvvigionamenti, tuttavia, bastano soltanto per tre mesi. Nella primavera del 1915 un'offensiva delle potenze centrali provoca 150 mila morti nell'esercito russo, 700 mila feriti e 800 mila prigionieri, con la perdita della Lituania, della Galizia e della Polonia. Sotto lo sforzo dell'economia di guerra riprendono le agitazioni e gli scioperi, mentre lo zar si dimostra incapace di governare e assume personalmente il comando dell'esercito con esiti altrettanto disastrosi.

La crescente influenza della zarina e del suo protetto, il monaco-guaritore Rasputin, accentua l'ostilità della corte e il timore di una pace separata con la Germania.

Nel 1916 Nicola II chiude la Duma, di fronte alle critiche dei partiti moderati. Le opposizioni, divise sull'appoggio o sull'ostilità alla guerra, non sembrano in grado di dirigere una protesta che cresce tra gli operai e i contadini e raggiunge perfino l'esercito. Mentre la società appare sempre più in preda all'anarchia, una cospirazione nobiliare porta alla eliminazione di Rasputin, ucciso il 31 dicembre 1916. Il progetto di una rivolta di palazzo per fare abdicare lo zar e dare la reggenza al fratello, il granduca Michele, viene anticipato dallo scoppio della rivoluzione.

La rivoluzione di febbraio.

La decisione di introdurre tessere di razionamento è la ragione immediata delle giornate di protesta che assumono, nell'ultima settimana di febbraio, un carattere insurrezionale e rivoluzionario. La mancanza di pane e generi di prima necessità fa esplodere una situazione che le sconfitte militari, il comportamento della corte e le difficili condizioni di lavoro degli operai hanno reso sempre più ingovernabile.

Per tre giorni cortei di operai, donne, giovani in numero crescente si riversano dai sobborghi della capitale per le strade del centro, senza incidenti di particolare gravità. Il 26 febbraio, dopo un telegramma dello zar che ordinava di fare cessare i disordini, la quarta manifestazione popolare contro il governo lascia sul terreno centocinquanta morti, uccisi dai colpi delle mitragliatrici azionate dagli ufficiali, dopo il rifiuto dei soldati di sparare sulla folla inerme. Nella notte diversi reggimenti si ammutinano, e la mattina dopo fraternizzano con la

popolazione impadronendosi dei più importanti edifici pubblici e marciando alla conquista del Palazzo d'inverno.

Kerenskij, a nome dei deputati della Duma seduti in assemblea nel palazzo di Tauride, accoglie gli insorti; mentre in un'altra ala del palazzo rinasce il Soviet, a opera di militanti menscevichi cui si aggiungono socialrivoluzionari e bolscevichi. La violenza spontanea della folla e dei soldati fa oltre millecinquecento vittime in pochi giorni, per buona parte funzionari e simboli di un regime spazzato via dai disastri di un'autocrazia imbelle e dalle sofferenze della guerra.

Lo zar abdica, ma il granduca Michele non riesce ad avere alcuna autorità. Il potere, adesso, è diviso tra il Comitato temporaneo della Duma – dove sono in maggioranza le forze liberali – e il Comitato esecutivo del Soviet – dove dominano i partiti socialisti -. Il nuovo governo, guidato dal principe L'vov, viene riconosciuto dagli alleati, ed emana una serie di leggi che portano per la prima volta la libertà (di stampa, riunione, associazione) ai cittadini russi.

Nelle campagne, la violenza dei contadini contro i proprietari nobiliari trova nei soldati e nei disertori una valvola di accelerazione; nelle città – soprattutto a Pietrogrado e a Mosca – gli operai scendono in sciopero insieme a lavoratori di ogni categoria, che moltiplicano le loro rivendicazioni e si organizzano anche militarmente. Il Soviet è contro il proseguimento della guerra, in sintonia con le aspirazioni popolari. Il governo provvisorio, dove sono presenti anche sei ministri socialisti su sedici, vuole tenere fede alle alleanze stipulate e teme che una rapida smobilitazione possa favorire le forze della rivoluzione.

In luglio il nuovo comandante supremo dell'esercito Lavr Kornilov, ordina alle proprie truppe di occupare la capitale e disarmare la guarnigione militare, ritenuta troppo legata al Soviet. Pietrogrado si mobilita in difesa della rivoluzione e la sconfitta di Kornilov accresce lo scontro sociale e politico.

Un governo dei Soviet sembra adesso possibile, ma le divergenze dei partiti socialisti sul proseguimento della guerra, sulla confisca delle terre e la riforma agraria e sulla organizzazione del potere sono fin troppo evidenti. Mentre socialisti rivoluzionari e menscevichi rompono con il Partito cadetto, senza trovare la forza e il coraggio di fare compiere alla rivoluzione il salto democratico, riformatore e pacifista di cui ha bisogno, i bolscevichi iniziano a preparare l'insurrezione; Lenin li convince della necessità e della possibilità di prendere tutto il potere nelle proprie mani.

L'ipotesi caldeggiata da Lev Kamenev, di un governo che comprenda tutti i partiti socialisti, viene quindi respinta.

Il 10 ottobre il Comitato centrale del Partito bolscevico, alla presenza di soli dodici dei suoi ventuno membri, vota a maggioranza per l'insurrezione: il voto contrario è quello di Kamenev e di Grigorij Zinov'ev, che una settimana dopo rendono nota la loro posizione in un articolo che appare sul quotidiano diretto da Maksim Gor'kij, "Novaia zizn".

La decisione bolscevica, di cui si parlava già apertamente anche nelle fila del governo e dei comandi militari, è adesso di dominio pubblico.

L'Assemblea Costituente.

Da sempre in cima alle rivendicazioni dei partiti di opposizione all'autocrazia zarista, l'Assemblea costituente è uno dei primi provvedimenti del governo provvisorio dopo la rivoluzione di febbraio. La data delle elezioni, tuttavia, viene decisa solamente a metà giugno (per il 17 settembre) e in agosto viene spostata al 12 novembre.

I partiti liberali sembrano più interessati a stilare una minuziosa normativa piuttosto che a fare svolgere rapidamente elezioni che sanno di perdere. Solo un governo appoggiato dai Soviet sembra in grado di portare davvero il popolo alle urne.

Benché convinto della superiorità della democrazia "sovietica", Lenin non può rinviare o annullare le elezioni, che iniziano il 12 settembre e durano due settimane (per l'enorme estensione del paese e le difficoltà di comunicazione). I socialisti rivoluzionari, con sedici milioni di voti, pari al 38 per cento, sono il primo partito, anche se dalle urne non emerge quanti hanno votato la sinistra rivoluzionaria, che ha appoggiato la presa bolscevica del potere, e quanti la destra che era stata contraria; anche se, presumibilmente, le due correnti si erano spartite a metà il voto contadino. Il successo bolscevico nelle città e nel Nord industriale (dieci milioni di voti, pari al 24 per cento) conferma che la maggioranza dell'elettorato a Pietrogrado e Mosca è favorevole alla rivoluzione, ma che manca al partito la legittimità per governare da solo a livello nazionale.

Piuttosto che spartire il potere con gli altri partiti socialisti (i menscevichi hanno ottenuto il 3 per cento, i socialisti rivoluzionari ucraini il 12, il Partito cadetto avrà il 5 per cento), Lenin decide di soffocare la prima espressione autenticamente democratica della storia politica russa.

La Rivoluzione d'ottobre.

La seconda parte della rivoluzione iniziata a febbraio – quella che stabilisce da che parte e in che forme si strutturi il potere – ha luogo in ottobre, dunque il 7 novembre secondo il calendario giuliano in vigore nella Russia zarista, in ritardo sul calendario gregoriano di

tredici giorni.

Il 25 ottobre, in realtà, è il giorno in cui il Partito bolscevico prende il potere, nel mezzo di una rivoluzione dai tratti fortemente anarchici ed essenzialmente contadina.

Nelle campagne, tuttavia, domina il Partito socialista rivoluzionario, erede dei populistici che alla fine dell'Ottocento avevano cercato prima con l'educazione e poi con il terrorismo di "portare" un po' di coscienza rivoluzionaria alle plebi rurali. I bolscevichi, invece, sono diventati il partito più forte nelle grandi città, soprattutto nella capitale e a Mosca.

È stata la loro azione coerente e decisa contro la guerra, per l'assunzione di tutto il potere da parte dei Soviet e per l'abbattimento del governo provvisorio, a dare progressivamente ai bolscevichi la maggioranza nei consigli e nei comitati di fabbrica, di quartiere, di guarnigione, e infine nel Soviet delle città, in alleanza con i socialisti rivoluzionari di sinistra. La maggioranza della popolazione di Pietrogrado non si accorge, il 26 mattina, che la rivoluzione ha mutato il suo corso.

Il cronista più attento di quei giorni, il socialista democratico-costituzionale Nikolaj Suchanov, così scriveva:

«Due o tre ore più tardi la capitale si ridestò, senza riuscire a capire chi fossero i nuovi governanti. Gli avvenimenti non erano stati in fondo clamorosi. Tranne che in piazza del Palazzo d'inverno, dappertutto vi erano stati quiete e ordine. La "insurrezione" era cominciata abbastanza modestamente e si era conclusa assai presto. Ma l'uomo della strada non sapeva come. Il finale del Palazzo d'inverno era cominciato a notte molto alta».

Il 25 ottobre era il giorno di apertura del II Congresso panrusso dei Soviet, che il Comitato centrale bolscevico e il Comitato rivoluzionario militare (l'organismo che il 21 ottobre ha assunto l'autorità sulla guarnigione militare della capitale, guidato da bolscevichi e socialisti rivoluzionari di sinistra) attendevano per dare il via all'insurrezione. L'insistenza di Lenin per un'azione immediata spinge le Guardie rosse a sostituire le unità militari governative e a impadronirsi di tutti gli edifici pubblici (stazioni, posta, telefoni, banche, centrali elettriche).

Il governo provvisorio è isolato e asserragliato dentro il Palazzo d'inverno; la sera, dopo un colpo a salve dell'incrociatore *Aurora*, ha luogo l'assalto finale che si conclude con la resa dei battaglioni rimasti a difesa e con l'arresto dei ministri, che il premier Kerenskij ha abbandonato fuggendo poche ore prima. Il Congresso dei deputati dei Soviet, apertosi un'ora

più tardi, si spacca: i menscevichi e i socialisti rivoluzionari più moderati abbandonano l'aula per protestare contro il colpo di mano dei bolscevichi; i bolscevichi e i socialisti rivoluzionari rimasti approvano il Manifesto "agli operai, ai soldati e ai contadini" preparato da Lenin e la formazione del nuovo governo dei commissari del popolo.

Nessuno crede che i bolscevichi possano durare, soli al potere, per più di pochi giorni o settimane.

La dura opposizione di Lenin e Trockij a ogni ipotesi di governo di coalizione con gli altri partiti socialisti provoca diversi scontri, scioperi, manifestazioni di piazza, tensioni.

La rivoluzione, intanto, ha vinto anche a Mosca e in numerosi altri centri. Le elezioni per l'Assemblea costituente, che erano state decise in precedenza, hanno luogo regolarmente in dicembre: la maggioranza dei seggi va ai socialisti rivoluzionari moderati, che dominano le campagne, la Siberia e la regione centrale delle Terre nere; i bolscevichi sono in maggioranza nelle grandi città, nei centri operai e nei distaccamenti militari.

L'Assemblea costituente si riunisce il 5 gennaio del 1918. La maggioranza rifiuta di riconoscere il potere dei Soviet, come vorrebbero i bolscevichi e i socialisti rivoluzionari di sinistra, e sconfessare quindi il proprio ruolo. L'Assemblea è sciolta con la forza dalla guardia militare bolscevica. Il III Congresso panrusso dei Soviet ratifica, di lì a poco, la decisione. Il potere bolscevico si consolida, e così pure l'autorità e la forza del partito all'interno dei Soviet. La rivoluzione sembra conclusa. E vittoriosa.

L'Occidente e la rivoluzione.

Se la rivoluzione di febbraio era stata accolta pressoché ovunque con soddisfazione e ottimismo, come segnale dell'ingresso della Russia nel novero delle "democrazie", quella di ottobre divide immediatamente l'Occidente.

Da una parte, i circoli politici e militari temono il ritiro della Russia dall'alleanza bellica e il trionfo di un partito antiliberal e sovversivo; dall'altra, una grossa fetta dei ceti popolari interpreta la rivoluzione come la rinascita di una nuova solidarietà internazionale, sotto il segno della fine della guerra e di radicali trasformazioni politiche.

"Fare come in Russia" diventa una parola d'ordine che percorre le trincee di tutta Europa, intrecciando le speranze di una pace immediata con quella di una rapida palingenesi sociale.

Il mito della rivoluzione nasce subito, ma fatica a espandersi e rafforzarsi. Intanto perché a esso si accompagna un mito negativo, la "paura" di fare come in Russia, di un sommovimento anarchico e antidemocratico che si intuisce possa trovare nelle condizioni di

disperazione lasciate dalla guerra un terreno fecondo. Ma anche, in realtà, perché quasi nessuno crede che il governo bolscevico possa durare a lungo, riuscendo a mantenere e rafforzare il potere.

È soprattutto nei mesi successivi e negli anni della guerra civile che il mito bifronte (speranza e timore, palingenesi e distruzione, liberazione e schiavitù) della Russia sovietica comincia a imporsi; col favore delle maggiori notizie che giungono da quel lontano paese, con i resoconti giornalistici e i diari di viaggio di scrittori, artisti, intellettuali, con l'emergere anche in Europa di tensioni e conflitti che sembrano prospettare una situazione rivoluzionaria come quella che la Russia ha anticipato.

Il mito della rivoluzione russa deve molto, quindi, alla realtà contraddittoria e conflittuale che vive l'Occidente con la fine della guerra mondiale.

Arte e rivoluzione.

C'è un legame profondo tra la cultura moderna e la rivoluzione, ed è ciò che dà senso a una parola utilizzata da entrambe: avanguardia. Non è una coincidenza se le teorizzazioni del partito d'avanguardia (quella di Lenin, in primo luogo) o i dibattiti sul ruolo delle élite (Sorel, Mosca, Pareto, Weber) avvengono negli stessi anni e con la stessa passionalità con cui le avanguardie artistiche (Cubismo, Futurismo, Costruttivismo, Surrealismo) rigettano la tradizione e combattono fra loro per l'egemonia.

A mano a mano che il Novecento avanza, le avanguardie artistiche si legano alle ipotesi rivoluzionarie, e in qualche caso direttamente alle avanguardie politiche. Se in Russia l'avanguardia è con la rivoluzione (di febbraio), solo una parte segue fedelmente i bolscevichi, mentre la maggioranza dell'intellighenzia è loro ostile. Di fronte a un poeta come Nikolaj Gumilev, fondatore dell'Acmeismo (movimento che si opponeva al Simbolismo e propugnava un intenso ritorno alla realtà), fucilato nel 1921, Aleksandr Block individuava il compito dell'artista nell'epoca della rivoluzione nel "fare in modo che tutto diventi nuovo; che la nostra falsa, sporca, tediosa, mostruosa vita diventi una vita giusta, pulita, allegra, bellissima". Accusato di giustificare i bolscevichi benché fosse stato arrestato dalla Čeka dopo la rivoluzione, Block, massimo rappresentante del Simbolismo, morì di malattia nel 1921, mentre Isaak Babel pubblicava i *Racconti di Odessa* e Majakovskij il poema in versi *I 50.000.000*; troppo presto per vedere l'evolversi dei rapporti tra arte e rivoluzione.

La fuga in esilio dell'intellighenzia sembra dar spazio alle avanguardie, che acquistano rilievo nella vita culturale. Ma la rivoluzione, una volta stabilizzatasi, chiede all'arte di diventare propaganda, alla cultura di farsi pilastro del regime: le impone di essere pedagogica,

creando miti, certezze, retorica. Il cantore della rivoluzione, Majakovskij, si suicida nel 1930, cinque anni dopo Esenin, il poeta ribelle che rifiutava la “volgarità” e la “meschinità” del nuovo regime.

L'estetica dell'utilitarismo, che aveva trovato nelle opere dei costruttivisti (Tatlin, Malevič, El Lissitskij) un momento di genialità artistica, si fa prona ai dogmi del realismo socialista, che diventa ufficiale dal 1934 dopo avere imposto, da anni, la “partiticità” dell'arte. Il modello narrativo è rappresentato adesso dallo scrittore Maksim Gor'kij, rientrato dall'esilio nel 1928, il cui realismo eroico-popolare rappresenta adeguatamente la letteratura del regime. I massimi artisti e scrittori (Babel, Pyl'niak, Mandel'stam, Meyer'hold) troveranno la morte nell'universo concentrazionario sovietico.

Altri si adattano a un compromesso con il regime, pur di sopravvivere, smettendo di lavorare o facendolo in modo più limitato e attento. È il caso di Michail Bulgakov, di Boris Pasternak, ma anche del regista Sergej Ejzenštejn, capace di adattarsi al potere di Stalin senza abbandonare una ricerca artistica e una profondità espressiva che lo rendono tra gli artisti più noti e influenti della Russia post-rivoluzionaria.²

² Le informazioni storiche concernenti la rivoluzione bolscevica sono state estratte da: FLORES M., *Storia illustrata del comunismo*, op. cit. pp. 33-39

L'INTERNAZIONALE COMUNISTA

Il comunismo si identifica con la rivoluzione non soltanto perchè essa è stata vittoriosa in Russia grazie a un'avanguardia politica che del comunismo sembra essere erede e insieme volerne un radicale rinnovamento; ma perché dopo la guerra le correnti comuniste si sono riorganizzate e hanno trovato, nei conflitti sociali che attraversavano l'Europa, il terreno per radicarsi e rafforzarsi.

Sono ancora gruppi di minoranza, rispetto ai partiti socialisti, ma minoranze dinamiche e attive, capaci – come in Germania di chiamare alla mobilitazione una parte rilevante della classe operaia e della società.

Con la vittoria in Russia, sia la rivoluzione sia il comunismo hanno acquistato un significato mitico, un valore simbolico, un richiamo emotivo, che incanala le forze più giovani e radicali della protesta sociale entro l'alveo organizzativo e il richiamo ideologico stabiliti dai comunisti russi, gli unici che hanno compiuto una rivoluzione vittoriosa.

Il Partito comunista tedesco rappresenta, fin dalla sua formazione, l'organizzazione più importante nel movimento comunista internazionale dopo il Partito bolscevico.

KPD – Kommunistische Partei Deutschlands.

Creato alla fine di gennaio 1918 dagli esponenti della Lega di Spartaco usciti dal Partito socialista indipendente e dal gruppo di Germania, la sua azione è limitata dal minoritarismo e dall'antiparlamentarismo di alcuni settori e dalla scarsa presenza sul territorio, cui cerca di ovviare radicalizzando le tendenze insurrezionali al suo interno. Dopo il fallimento della rivolta del gennaio 1919 e l'uccisione dei suoi principali leader e teorici (Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht), la KPD viene diretta da Paul Levi, che abbandona il settarismo e l'ultrasinistrismo anche a costo di una scissione.

Una parte del partito, infatti, al III Congresso, del febbraio 1920, decide di seguire le indicazioni strategiche consiliariste e insurrezionaliste e dà vita alla KAPD (Kommunistische Arbeiterpartei Deutschlands – Partito comunista operaio tedesco). I due partiti comunisti hanno circa 40 mila iscritti ciascuno, ma a partire dal 1922 la KAPD perde un ruolo significativo e si frantuma in piccoli gruppi con posizioni anarcosindacaliste.

La partecipazione dei comunisti alla battaglia contro il *putsch* di Wolfgang Kapp (1920) segna la ripresa di una politica di massa della KPD, che nelle elezioni del giugno 1920 ottiene il 2 per cento dei voti con 600 mila suffragi. Nel mese di ottobre, nel congresso di

Halle della USPD (il Partito socialista indipendente), la maggioranza decide di accettare le 21 condizioni del Comintern e si fonde in dicembre con la KPD.

Paul Levi e altri dirigenti favorevoli all'unità d'azione con i socialisti sono costretti a dimettersi nel febbraio del 1921, per avere criticato la scissione di Livorno da cui nasce il PC dl. I dirigenti della "sinistra", d'accordo con il Comintern, impongono una linea insurrezionale che porta alla sanguinosa e fallimentare "azione di marzo". Nei mesi successivi oltre 100 mila militanti abbandonano il partito, i cui vertici vivono una crisi che solo l'intervento dell'Internazionale comunista riesce in parte a contenere. Nel 1923 il partito conosce una nuova crisi, a seguito di un nuovo – e ultimo – tentativo insurrezionale. A partire da quel momento, tuttavia, l'influenza elettorale e sociale della KPD si allarga e ramifica: gli elettori sono tre milioni nel 1924 e sei nel 1932. La politica settaria e isolazionista sostenuta dal Comintern impedisce però ogni azione comune a fianco della socialdemocrazia. Nelle elezioni presidenziali del 1925 questa divisione favorisce la vittoria del maresciallo Paul Hindenburg contro Wilhelm Marx, il Primo ministro prussiano proposto dai governi democratici di Weimar. E la stessa divisione renderà più facili la vittoria di Hitler e la presa del potere nel 1933.

La rivoluzione in Germania.

Il mito della rivoluzione, che sopravvive anche quando essa diventa inattuale o di fatto impossibile sul piano storico, riesce a raccogliere attorno al comunismo internazionale gran parte delle spinte che vogliono un cambiamento drastico della vita politica, che si oppongono in modo totale al capitalismo, che si battono per una trasformazione radicale della società.

Le difficoltà che la rivoluzione incontra in Europa nascono proprio dai caratteri moderni e avanzati della sua realtà sociale e politica, smentendo ancora una volta le previsioni teoriche già messe in crisi dalla rivoluzione russa; e s'intrecciano con le trasformazioni cui quest'ultima è sottoposta dalla sua logica interna, dalle scelte della élite che ha guidato alla conquista del potere, dai condizionamenti internazionali.

La fine della prima guerra mondiale sembra portare, in Germania, la rivoluzione. Anzi, in apparenza si direbbe che siano proprio le avvisaglie della rivoluzione ad accelerare la fine della guerra.

Nell'ottobre del 1918, mentre sono in corso trattative di pace tra il nuovo governo del principe Max von Baden e gli alleati, i marinai della flotta si ammutinano a Kiel, mentre soldati e operai formano Consigli (Räte) sul modello celebrato dei Soviet russi, che proclamano la repubblica in Baviera. Già nel 1917 oltre un milione e mezzo di operai erano scesi in scioperi, e altrettanti avevano incrociato le braccia nel gennaio 1918.

Gli strati popolari che nell'agosto del 1914 avevano accolto con favore la svolta nazionalistica interpretata dal Partito socialdemocratico e, in particolare, la sua decisione di votare i crediti di guerra, reclamano adesso a gran voce la fine del conflitto, l'allontanamento della monarchia e della dinastia Hohenzollern, ovvero la nascita della repubblica.

Tra i dirigenti socialisti acquistano popolarità quei pochi che avevano proclamato fin dall'inizio del conflitto la necessità di un "disfattismo rivoluzionario". Tra di loro Karl Liebknecht, l'unico deputato che il 2 dicembre 1914 aveva votato in parlamento contro i crediti di guerra (da lui stesso approvati, invece, il 4 agosto per disciplina di partito), e Rosa Luxemburg, nota negli ambienti socialisti internazionali per le sue polemiche con Lenin sulla concezione del partito d'avanguardia come "motore" e guida di una rivoluzione. Il gruppo che hanno fondato, gli Spartachisti, insieme ad altre piccole organizzazioni dà vita nel dicembre del 1918 al Partito comunista tedesco.

La repubblica, nel frattempo, aveva trionfato.

Il 9 novembre Berlino è nelle mani di operai e soldati in rivolta, l'impero si dissolve e il primo Cancelliere della Repubblica è il socialista maggioritario (nome che avevano i socialdemocratici) Friedrich Ebert.

Il governo è formato da sei "commissari" (anche qui, nel nome, un richiamo alla tradizione consiliare sovietica) che appartengono ai socialisti maggioritari (SPD) e ai socialisti indipendenti (USPD). Questi ultimi si dimettono proprio nei giorni in cui viene fondato il partito comunista, perché non condividono l'obiettivo "limitato" dei maggioritari: un'Assemblea costituente che confermi il voto alle donne, la giornata lavorativa di otto ore, la fine della censura, e incammini il paese verso una graduale democratizzazione.

Socialisti indipendenti e comunisti, invece, vogliono il proseguimento della rivoluzione, con il passaggio del potere ai Consigli.

La guerra civile, che si pensava dovesse scoppiare tra i fautori della repubblica e i nostalgici dell'impero, contrappone in realtà le diverse anime del socialismo, ponendo gli operai e gli strati popolari da una parte e dall'altra delle barricate che attraversano le strade di Berlino. Il governo destituisce il prefetto della capitale, che appartiene ai socialisti indipendenti, provocando accese proteste di piazza. Viene istituito un comitato rivoluzionario, vengono occupate le sedi dei giornali e alcuni edifici pubblici, ma ben presto è evidente che tra comunisti e indipendenti non c'è accordo su come proseguire la ribellione.

Il 6 gennaio il Partito comunista e i Consigli decidono d'insorgere e di deporre il governo Ebert. Il ministro della rivoluzione russo non è certo estraneo a una scelta che Rosa Luxemburg, con estrema lucidità, ritiene prematura e dannosa, anche se non si ritrae dalla

battaglia rivoluzionaria che inizia.

Tra i socialisti maggioritari il ministro della Difesa Gustav Noske decide di reprimere l'insurrezione, d'accordo con gli alti comandi dell'esercito, utilizzando per la repressione i Corpi franchi (Freikorps), reparti civili paramilitari formati da nazionalisti e reduci che sono ben determinati a riportare l'ordine nel paese.

È la tragica "settimana di sangue": Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht vengono arrestati e assassinati nella notte tra il 14 e il 15 gennaio 1919.

Pochi giorni dopo, le elezioni per l'Assemblea costituente del 19 gennaio vedono delinearsi un nuovo equilibrio. Ai socialisti maggioritari vanno oltre undici milioni di voti, il 38 per cento dei suffragi. Gli indipendenti non superano l'8 per cento e tra i comunisti ha prevalso la scelta astensionista.

La Terza Internazionale.

Di fronte all'avallo che la socialdemocrazia internazionale ha dato alla guerra, e al fallimento della sua promessa internazionalista di fermarla, piccoli gruppi di minoranza all'interno di alcuni partiti socialisti si muovono nella prospettiva di rifondare la Seconda Internazionale, di fatto ormai morta.

I socialisti contrari alla guerra, che rifiutano la scelta patriottica di difendere i propri governi impegnati nel conflitto, si ritrovano nel corso di due conferenze: la prima a Simmerwald nel settembre 1915 e la seconda a Kienthal nell'aprile 1916.

Tra questi, guidata da Lenin, vi è una minoranza convinta della necessità di trasformare la guerra tra stati in guerra di classe e di creare una nuova organizzazione internazionale dei lavoratori. Questo progetto torna d'immediata attualità all'indomani della rivoluzione d'ottobre, prologo, secondo il punto di vista di Lenin, della rivoluzione che sarebbe dovuta scoppiare in tutta Europa. Creare una nuova Internazionale, secondo i capi bolscevichi, avrebbe permesso di raggruppare le sparse correnti rivoluzionarie e favorire in tutto il mondo la formazione dei partiti comunisti, misura ritenuta indispensabile alla vittoria stessa della rivoluzione.

Nel marzo 1919, su invito di Lenin, rappresentanti di numerosi partiti socialisti e dei pochi partiti comunisti già costituiti si ritrovano a Mosca, dove sull'onda dell'entusiasmo per le spinte rivoluzionarie che sembrano percorrere quasi tutti i paesi europei, i bolscevichi riescono a imporre, di fatto, la fondazione della Internazionale comunista.

Poco più di un anno dopo, nell'estate del 1920, il Comintern (così si chiama l'Internazionale in versione russa) nel II Congresso delinea il suo programma e adotta i 21

punti stilati da Lenin per individuare i partiti che possono fare parte della nuova organizzazione: il più importante di essi è la rottura netta con la socialdemocrazia e la formazione di partiti comunisti autonomi, anche se di piccole dimensioni.

La nuova Internazionale nasce attorno alle ipotesi e alle scelte elaborate dai bolscevichi, che utilizzano il prestigio della rivoluzione vittoriosa in Russia per assumerne la direzione e il controllo assoluti. Anche se nell'estate del 1920 la spinta rivoluzionaria europea è già in fase calante, l'attualità di sbocchi insurrezionali è considerata realistica, insieme con la convinzione che la radicalizzazione delle masse possa riprendere solo ove esista un partito d'avanguardia organizzato e disciplinato, su cui fondare le speranze di conquista del potere.

Quasi ovunque i partiti comunisti nascono per scissione di minoranze dai partiti socialisti esistenti, perdendo spesso il legame di massa, frutto di anni di lotte, e dividendo il movimento operaio con contrapposizioni ideologiche sempre più nette. Solo in Francia e Cecoslovacchia i partiti comunisti hanno la maggioranza. In Italia – come in Gran Bretagna, Svizzera, Spagna, Austria, Belgio, Olanda e Danimarca – il Partito comunista è nettamente minoritario; la sua scissione verrà criticata anche da una parte dei comunisti tedeschi, la cui influenza cresce ma senza riuscire ad attrarre nella propria orbita la maggioranza dei socialisti indipendenti.

Nel 1921, in occasione del III Congresso del Comintern, con la fermezza che gli è caratteristica, Lenin riesce a imporre una nuova svolta, dettata dalla convinzione che la fase acuta della rivoluzione sia stata ormai superata e che sia in corso un riflusso conservatore.

L'arma per convincere i partiti comunisti appena formati che la rivoluzione non è più il loro obiettivo immediato è soprattutto di ordine disciplinare e organizzativo, cui si aggiunge l'autorevolezza degli unici rivoluzionari al potere.

Analogamente a quanto sta accadendo in Russia, questa svolta di moderazione è accompagnata da un irrigidimento burocratico e da una progressiva, evidente limitazione degli spazi di dibattito e di dissenso.

La rivoluzione in Europa.

La Germania era considerata da tutti i dirigenti comunisti, compresi i bolscevichi, il paese chiave per la vittoria della rivoluzione. La sanguinosa sconfitta del tentativo insurrezionale del gennaio 1919 non sembra pregiudicare la fiducia nella prospettiva rivoluzionaria di questo paese.

I Consigli, che si sono diffusi in tutto il territorio, hanno proclamato la repubblica in Baviera e preso il potere nella città di Amburgo. Kurt Eisner, che guida il governo bavarese

tenendo insieme le spinte legalitarie dei socialisti maggioritari e quelle rivoluzionarie di comunisti e consiliaristi, viene assassinato il 21 febbraio, alla vigilia delle elezioni del nuovo parlamento della Baviera.

Una rivolta scoppia a Monaco e Norimberga, il cui esito, in aprile, è la formazione di una “repubblica dei Consigli”. La sua vita è breve: in maggio l’esercito della Repubblica di Weimar (la città dove il 6 febbraio si è riunita l’Assemblea costituente della repubblica tedesca) con l’aiuto dei *Freikorps* riconquista Monaco, aggiungendo alle centinaia di morti in battaglia quelle delle esecuzioni sommarie e di una feroce repressione.

La convinzione, confermata nei primi due congressi del Comintern, che si sia in presenza di una situazione rivoluzionaria generalizzata, sembra venire rafforzata dalla vittoria di una “repubblica dei Consigli” anche in Ungheria. Il 22 marzo i comunisti s’impadroniscono del potere e instaurano un clima di terrore contro le opposizioni politiche, anticipando di poco la repubblica socialista bavarese e il tentativo di fare di Vienna un altro centro della rivoluzione. Qui, tuttavia, la insurrezione iniziata il 18 aprile viene subito repressa.

La speranza di una contiguità territoriale tra le città “rosse” Budapest, Vienna e Monaco, baluardo della rivoluzione in attesa dell’arrivo da est dell’Armata rossa, si risolve in una amara e sanguinosa disillusione.

Dopo la sconfitta della repubblica bavarese è la volta di quella ungherese. Gli uomini di Bèla Kun, il leader del governo comunista, muovono in luglio nei territori di lingua magiara in Romania, come avevano già fatto in giugno con quelli della Slovacchia. I romeni contrattaccano e in pochi giorni entrano a Budapest costringendo Bèla Kun alle dimissioni; e aprendo la strada, pochi mesi dopo, al “terrore bianco” dell’ammiraglio Mikos Horthy, che si assume il compito di eliminare ogni presenza comunista in Ungheria.

In Germania, frattanto, ha luogo in marzo un tentativo di colpo di stato da parte di settori dell’esercito, della polizia, delle vecchie classi dirigenti imperiali. Il conservatore Wolfgang Krupp, che è alla testa del tentativo, fugge da Berlino dopo uno sciopero generale e la rivolta delle truppe che si rifiutano di combattere contro i soldati fedeli al governo.

A distanza di un anno, una nuova rivolta – chiamata “azione di marzo” – è organizzata in Germania centrale dai due partiti comunisti (la scissione è avvenuta nel 1920) che intendono egemonizzare i settori più radicali della classe operaia. Tanto lo sciopero generale quanto l’insurrezione che ne deve seguire falliscono, portando all’arresto di centinaia di militanti e al crollo dell’adesione nei confronti delle organizzazioni comuniste.

La breve stagione delle “repubbliche dei Consigli” dimostra, insieme alle vicende tedesche, che in Europa centrale il comunismo è una forte ma minoritaria realtà politica; e che

malgrado la disgregazione portata dalla guerra, il peso e l'atteggiamento delle forze sociali e la capacità di resistenza delle istituzioni e dei ceti conservatori impediscono alla rivoluzione di imboccare una dinamica vittoriosa. Non era dunque la mancanza di un partito rivoluzionario – come ritenevano Lenin, i bolscevichi e tutti coloro che diedero vita tra il 1919 e il 1921 ai partiti comunisti – a determinare la sconfitta della rivoluzione.

La guerra civile in Russia.

Tra lo scioglimento dell'Assemblea costituente (il 5 gennaio) e la firma del Trattato di Brest-Litovsk (3 marzo), in base al quale la Russia perde un terzo del proprio territorio, un quarto della popolazione e oltre la metà della sua capacità industriale, si pongono le basi per lo scoppio della guerra civile.

I primi ad opporsi con le armi al potere bolscevico sono i cosacchi del Don: il loro *ataman*, il generale Krasnov, ottiene dai tedeschi che hanno occupato l'Ucraina le armi per quello che diventa il primo esercito "bianco".

In maggio i soldati cechi e slovacchi che si erano arresi durante la guerra, e che sono in viaggio verso Vladivostok, rifiutano di consegnare le armi ai Soviet locali e assumono il controllo di numerose città (Tomsk, Omsk, Samara, Ekaterinburg) lungo la Transiberiana. A Samara si riunisce un Comitato formato dai deputati della disciolta Assemblea costituente, che nel settembre 1918 forma un governo provvisorio, a Ufa, composto da socialisti rivoluzionari, menscevichi, cadetti e generali.

Un colpo di stato del generale Kolčak, nel novembre, un mese dopo la riconquista bolscevica di Samara, pone fine alla prima fase della guerra civile e inaugura lo scontro aperto tra i generali "bianchi", che hanno arruolato soprattutto nostalgici dell'impero, e l'Armata rossa, che Trockij ha organizzato rapidamente con le avanguardie operaie, volontari reclutati dai sindacati e una coscrizione obbligatoria che porta ai vertici gli ufficiali di carriera.

Il "terrore rosso" è ormai in vigore: il tentativo di colpo di stato socialista rivoluzionario nel luglio 1918 porta all'abolizione di ogni partito e opposizione legale; la Čeka, polizia speciale per combattere la controrivoluzione e il sabotaggio, diventa il braccio della politica repressiva del nuovo regime, di uccisioni e arresti sommersi.

La società russa viene militarizzata, l'Armata rossa diventa il principale produttore (le imprese militari impiegano un terzo di tutti i lavoratori) e il maggiore consumatore (la metà di alcuni prodotti alimentari, vestiario e calzature finiscono all'esercito) del paese. La disciplina militare diventa il modello per il lavoro in fabbrica.

Nell'economia vengono prese misure straordinarie, che comportano una forte

centralizzazione e statalizzazione. È il “comunismo di guerra”, che nazionalizza la gran parte delle aziende, si assicura il monopolio del commercio e della ripartizione, requisisce con la forza i cereali prodotti dai contadini. Mercato nero, illegalità, violenze si diffondono di pari passo. La dittatura politica e quella economica si saldano con l’obiettivo di salvaguardare il potere, a qualsiasi costo.

Nel 1919 i bolscevichi vincono la guerra civile, grazie a un esercito sempre più numeroso ed efficace e all’appoggio, sia pure passivo ed estorto, dei contadini che vedono nelle truppe bianche il ritorno alle condizioni di vita dell’epoca zarista. Le offensive scoordinate del generale Kolčak, dagli Urali al Volga, di Denikin verso Mosca su un fronte troppo ampio, del generale Judenič dai paesi baltici, s’infrangono contro l’accanita resistenza dell’Armata rossa, che prende presto la controffensiva.

I contingenti stranieri (francesi, inglesi, americani e giapponesi) lasciano il paese, le armate bianche si disintegrano o restano ridotte a poche migliaia di unità, scontando gli errori politici di generali che si sono inimicati contadini e minoranze nazionali, partiti socialisti e liberali, con una politica aristocratica e imperiale di restaurazione del potere monarchico. I bolscevichi, dal canto loro, accompagnano le crescenti capacità militari con una mobilitazione complessiva della popolazione; in cui propaganda, istruzione, indottrinamento, creazione di nuovi simboli promettono insieme di salvare il territorio della patria e di proseguire gli obiettivi sociali della rivoluzione.

La Čeka.

La Commissione straordinaria panrusa per la lotta alla controrivoluzione e al sabotaggio (dalle cui iniziali, in russo, il nome che diventerà famoso) viene istituita nel dicembre 1917, a poco più di un mese dalla presa bolscevica del potere. Formata inizialmente dai militanti di più provata fede capaci in nome della fedeltà al partito di commettere violenze e azioni ritenute moralmente riprovevoli, la Čeka – alla cui testa è il bolscevico di origini polacche Felix Dzeržinskij – diventerà presto una istituzione di privilegiati e carrieristi, in gran parte provenienti dalle fila dei socialisti rivoluzionari. I poteri di questa polizia politica sono enormi e arbitrari: può arrestare, perquisire, uccidere, inviare in prigione sulla base di sospetti e senza preventiva decisione di un tribunale. Composta di mille persone nell’aprile del 1918, gli effettivi della Čeka raggiungono i 37 mila nel gennaio ’19 e i 220 mila uomini nel marzo del ’21.

Nell’aprile 1918 la Čeka si scontra militarmente con gli anarchici, uccidendone diverse decine e arrestandone molte centinaia; in agosto, dopo il fallimento del colpo di stato dei socialisti rivoluzionari durante il quale Lenin viene seriamente ferito, diventa lo strumento

del “terrore rosso”: alle centinaia di esecuzioni sommarie contro i sospetti di appartenenza alle opposizioni politiche si affianca la creazione di campi di lavoro, che il governo organizza in modo coerente a partire dall'aprile del 1919. All'inizio del 1922, dopo le repressioni dell'anno precedente e nella nuova situazione creatasi con l'introduzione della Nep (Nuova politica economica), la Čeka viene sciolta e le funzioni di polizia politica trasferite alla GPU (amministrazione politica di stato), un organismo dipendente dal Commissariato del popolo all'Interno (NKVD).

1921: vittoria del comunismo e sconfitta della rivoluzione.

Gli scontri militari, in realtà, continuano ancora nel 1920. In Crimea contro le sparse truppe del barone Vranghel'; in Ucraina contro le truppe della Polonia, intenzionata a riprendersi i territori che le appartenevano prima delle spartizioni di fine Settecento. L'avanzata polacca, che ai primi di maggio occupa Kiev, termina dopo un mese, grazie alla mobilitazione nazionale e di classe con cui i bolscevichi ottengono l'appoggio dei contadini ucraini contro i “feudatari”oppressori di sempre. La controffensiva dell'Armata rossa prosegue rapidamente e, su suggerimento di Lenin – convinto dell'imminente insurrezione della classe operaia polacca e della possibile ripresa di quella tedesca – penetra dentro i confini della Polonia in direzione di Varsavia.

In realtà aveva ragione Trockij, che paventava un ricompattamento nazionalista attorno a Pilsudski – capo dello stato polacco – che avrebbe rafforzato il suo regime autoritario. In poche settimane l'Armata rossa è costretta a retrocedere e abbandonare la Polonia, rivolgendo la propria attenzione sulle truppe di Vranghel' che viene definitivamente sconfitto nel novembre 1920. La guerra civile è davvero conclusa e il potere sovietico può dedicarsi alla ricostruzione economica e politica del proprio stato.

Tra la fine del 1920 e l'inizio del 1921 si erano diffuse rivolte contadine e scioperi operai, contro la politica di requisizioni e di militarizzazione del lavoro.

Il culmine dello scollamento tra governo e società è rappresentato dalla rivolta di Kronštadt, la base navale che ha avuto un ruolo di punta nella rivoluzione e ora chiede la restaurazione della democrazia dei soviet, la fine del centralismo economico e della dittatura bolscevica, la libertà per tutti i partiti socialisti. Mentre è in corso il X Congresso del Partito bolscevico i marinai di Kronštadt vengono sanguinosamente repressi, per ordine di Lenin e Trockij, mostrando inutilmente al mondo la verità delle accuse mosse dagli insorti.

Il X Congresso, durante il quale vengono abolite le correnti e frazioni interne al partito bolscevico ponendo fine a ogni dialettica interna, decide anche di dare il via a una Nuova

politica economica (Nep).

Il potere va incontro al mondo rurale ristabilendo in parte il mercato: i contadini possono vendere i loro prodotti dopo avere pagato allo stato una imposta prefissata; il commercio ritorna per metà in mano ai privati, così come numerose aziende di beni di consumo. La ripresa economica di un'economia devastata dalle distruzioni del conflitto mondiale e della guerra civile non può avvenire mettendosi contro la maggioranza della popolazione, e cioè i contadini. Alla moderata privatizzazione di alcuni settori dell'economia, tuttavia, corrisponde la definitiva chiusura di ogni spazio di democrazia e una fortissima limitazione alla stessa libertà dei membri del Partito bolscevico, che dal marzo 1918 ha assunto il nome di Partito comunista.

Nel 1921 la rivoluzione sembra ovunque sconfitta: in Europa centrale, dove è stata brevemente al potere (Ungheria, Baviera) o dove ha cercato di creare artificialmente occasioni insurrezionali (Germania, Austria); nel resto dell'Europa, dove situazioni di conflitto aperto (come l'occupazione delle fabbriche nel Nord Italia nel settembre 1920, o l'ondata di scioperi in Cecoslovacchia) non giungono neppure a manifestare intenzioni rivoluzionarie e insurrezionali; in Russia, dove i Soviet sono ormai diventati organi burocratici di trasmissione del potere del partito.

La sconfitta della rivoluzione europea, che Lenin stesso riteneva indispensabile per la sopravvivenza di quella russa diventa, paradossalmente, l'occasione per la vittoria del comunismo.

Alla base del nuovo potere, in Russia, è infatti il Partito comunista. È in suo nome che è stata sciolta l'Assemblea costituente, si è instaurato il terrore, si è creato il comunismo di guerra.

Il monopolio del potere da parte del partito è il dogma su cui si fonda la visione della rivoluzione che hanno i bolscevichi e che essi trasmettono ai comunisti di tutto il mondo che aderiscono alla Terza Internazionale. Ormai, quando si parla di rivoluzione, s'intende la possibilità di presa del potere dei partiti comunisti.

La Costituzione approvata in Russia il 10 luglio 1918, del resto, già dichiarava che "il Partito comunista dirige, comanda e domina tutto l'apparato statale".

Struttura ed evoluzione del PCUS.

Il Partito bolscevico, che contava poche migliaia di aderenti nei giorni della rivoluzione, aveva conosciuto un afflusso crescente a partire dal novembre 1917. I nuovi entrati nel Partito comunista (questa la denominazione assunta dal marzo 1918), in gran parte funzionari e piccoli impiegati attratti dalla vicinanza col potere, portano nella primavera del

1919 il numero degli iscritti a circa 450 mila unità.

È a questo punto, in occasione dell'VIII Congresso, che si decide di procedere alla prima "purga": eliminando, dopo sei mesi di "controllo ideologico", circa un terzo dei membri ritenuti carrieristi, passivi, ignoranti e indegni (perché alcolizzati o dediti alla pratica religiosa o per altri motivi) di appartenere al partito. Il reclutamento dovrebbe avvenire adesso quasi esclusivamente tra la classe operaia, in modo più ristretto tra i contadini, escludendo quasi completamente le altre figure sociali. In realtà nel 1921, quando gli iscritti raggiungono i 750 mila, solo il 40 per cento dei comunisti risultano di origine operaia, mentre la "vecchia guardia" entrata nel partito prima della rivoluzione costituisce soltanto il 2 per cento dell'organizzazione.

La crescita degli iscritti era avvenuta nel corso della guerra civile, perché costituiva la condizione necessaria per entrare nell'amministrazione dello stato e fare carriera nei sindacati o nelle nuove istituzioni sovietiche. La mobilitazione continua degli anni 1918-1921 spinge ad attribuire un ruolo crescente alla Segreteria del partito, cui spetta la nomina dei dirigenti e responsabili locali e il controllo degli iscritti. Nel marzo del 1922, dopo una nuova purga che esclude circa un quarto dei membri del partito, Stalin viene nominato segretario generale, accentrando il controllo sui funzionari e dirigenti dell'apparato burocratico ed emarginando rapidamente gli aderenti ai gruppi di opposizione.

Gli anni della Nep, caratterizzati dalla malattia e poi dalla morte di Lenin e dalla lotta per la successione, vedono un ingrossamento imponente degli iscritti al partito, anche se nuove purghe bloccano, momentaneamente, questa crescita continua. Accanto alle purghe, infatti, vi sono anche massicce campagne di reclutamento: la "leva leninista" nel 1924, subito dopo la morte del capo bolscevico, che ammette oltre 200 mila nuovi iscritti in un colpo solo; e la "leva d'Ottobre", nel 1927 in occasione del decennale della rivoluzione. A questa data il partito è composto di un milione e 300 mila membri, e tra questi solo ottomila avevano aderito prima della rivoluzione.

Malgrado l'attenzione continua a immettere operai nel corpo del partito, circa il 60 per cento degli iscritti risulta impiegato dello stato e funzionario dell'immensa burocrazia che si sta costruendo, mentre il corpo del partito risulta notevolmente giovane (quasi il 90 per cento è sotto i quarant'anni) ma anche con uno scarso livello d'istruzione (solo l'1 per cento ha un diploma superiore). Ogni anno circa il 5 per cento degli iscritti veniva convocato dalle commissioni di controllo e circa l'1 per cento veniva espulso. Solo nel 1929, al termine della lotta che vede Stalin emergere vittorioso, unico e assoluto, contro gli altri vecchi bolscevichi, ha luogo una nuova e forte epurazione per liberare il partito di tutti i membri compromessi

con le diverse opposizioni: nelle cellule di campagna gli espulsi sono uno ogni cinque.

A dispetto delle esclusioni, gli iscritti al partito passano dai 1,5 milioni del 1928 ai 3,7 milioni del 1932, in maggioranza nuovi operai entrati in fabbrica con l'industrializzazione accelerata e privi di alcuna preparazione ideologica e coscienza di classe.

Nel gennaio del 1933 viene decisa una nuova purga, compiuta questa volta con estrema attenzione e durata oltre un anno, al termine della quale il partito risulta ridotto di circa il 30 per cento dei suoi effettivi: la metà esclusi forzatamente e la metà dimessisi volontariamente.³

³ Le informazioni storiche attinenti all'Internazionale comunista sono state estratte da: FLORES M., *Storia illustrata del comunismo*, op. cit. pp. 43-56

IL REGIME DEL TERRORE

Morte di Lenin.

Lenin, nel 1922, è vittima di due attacchi cerebrali che lo paralizzano parzialmente e ne menomano le capacità operative; un terzo attacco, nel marzo 1923, gli toglie l'uso della parola.

La sua ultima battaglia la conduce proprio contro Stalin, e riguarda la struttura federale della Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, ovvero il nome assunto dal nuovo stato nel dicembre 1922. Stalin voleva che la Georgia, sua terra natale, e altri stati indipendenti restassero all'interno della Repubblica federativa di Russia. Lenin riesce a imporre che a costituire l'URSS siano anche le repubbliche della Ucraina, Bielorussia e Transcaucasia (formata da Georgia, Armenia e Azerbaigian): soprattutto per far dimenticare, accordando una maggiore autonomia, il carattere militare con cui queste repubbliche (specie quella ucraina e quelle caucasiche) erano state inglobate dal potere sovietico.

Con la morte di Lenin, che avviene il 21 gennaio 1924, si apre la lotta per la successione alla guida del partito. La gran parte dei bolscevichi teme che possa vincerla Trockij, negli ultimi tempi il più tenace sostenitore delle posizioni di Lenin, di cui si teme una possibile deriva "bonapartista".

A lui si contrappone un "triumvirato" formato da Grigorij Zinov'ev, Lev Kamenev e Stalin, che ottiene l'appoggio anche di Nikolai Bucharin, del capo dei sindacati Michail Tomskij e del capo del governo Aleksej Rykov, a dispetto di quanto Lenin ha lasciato scritto nel suo "testamento".

Il testamento di Lenin.

Il XIII Congresso del PCUS (marzo 1924), il primo a svolgersi senza Lenin, si apre a due mesi dalla morte del capo bolscevico. Malgrado le insistenze della moglie Nadežda Krupskaja, il Comitato centrale aveva deciso di non rendere noto il "testamento" di Lenin, ma di farlo leggere solo ai capi delegazione.

Scritto in tre successivi momenti (23 e 31 dicembre 1922, 4 gennaio 1923), costituiva un giudizio meditato sulle qualità dei grandi dirigenti bolscevichi. Di Stalin egli scriveva che "ha concentrato nelle sue mani un potere illimitato e non sono certo che sappia usare con sufficiente cautela quell'autorità"; di Trockij che era "probabilmente la persona più capace dell'attuale Comitato centrale", ma aveva "un'eccessiva sicurezza di sé e un'infatuazione per

il lato puramente amministrativo delle cose”; Bucharin era “il teorico più eminente del partito, ed è legittimamente considerato il favorito dall’insieme del partito, ma le sue opinioni teoriche non possono essere ritenute pienamente marxiste se non con forti dubbi”. Su Stalin aveva aggiunto: “E’ troppo brutale e questo difetto, perfettamente tollerabile nel nostro ambiente, non lo è più nelle funzioni di Segretario generale. Propongo dunque ai compagni di studiare un mezzo per fare dimettere Stalin da questa carica”. Stalin offrì le sue dimissioni, respinte all’unanimità. Il “testamento” venne pubblicato negli Stati Uniti e Trockij fu costretto a condannarlo come falso, pur avendolo dato lui stesso al giornalista Max Eastman. Il testo venne reso noto da Chruščëv nel rapporto segreto al XX Congresso del Partito comunista sovietico nel 1956.

Lotta per la successione e sconfitta di Trockij.

Nel partito entrano oltre 200 mila nuovi iscritti – la “leva Lenin” – che ingrossano le fila della maggioranza.

Nel maggio 1924 il XIII Congresso del PCUS sancisce la sconfitta di Trockij. Alla sua ipotesi di una “rivoluzione permanente”, secondo cui la rivoluzione mondiale rimane la prospettiva necessaria per la vittoria del socialismo, Stalin contrappone la difesa del “socialismo in un solo paese”. Il rafforzamento del potere comunista e la costruzione del socialismo in Russia sono necessari proprio per garantire la futura ripresa della rivoluzione in un momento più favorevole. La formula di Stalin trova maggiori appoggi da parte dell’apparato del partito, dei funzionari, di tutti i privilegiati della rivoluzione e di chi è favorevole a difendere e rafforzare il prestigio e la forza della nazione.

Nel 1925 Stalin si allea con Bucharin per liberarsi di Kamenev e Zinov’ev, che cercano adesso di formare una “opposizione unificata” con Trockij, ormai estromesso dal commissariato alla Guerra. Nel 1927, dopo i festeggiamenti per il decennale della rivoluzione, Trockij e Zinov’ev sono espulsi dal partito. Soltanto un terzo degli iscritti nel 1920 è ancora dentro l’organizzazione; e ben metà dei bolscevichi del 1917 è stata cacciata o ha abbandonato il partito. Questo ha ormai superato il milione e 300 mila unità, in maggioranza (60 per cento) burocrati e impiegati statali e, in misura minore, operai e contadini.

A questo punto risulta utile tratteggiare un profilo sommario della personalità di Stalin.

Stalin.

Dirigente della socialdemocrazia del Caucaso dall’inizio del Novecento, Stalin (Iosif

Vissarionovič Džugašvili) conobbe la deportazione in Siberia prima di aderire al Partito bolscevico. Più volte arrestato, riuscì sempre a fuggire, entrando nel 1912 nel Comitato centrale e diventando l'anno successivo direttore della "Pravda".

Tornato in Russia, fu esiliato in Siberia dove rimase fino al febbraio del 1917; tra febbraio e ottobre riprese la direzione del giornale bolscevico, ma non assunse un ruolo preminente nell'insurrezione. Nel governo bolscevico ebbe per cinque anni la carica di commissario alle nazionalità. Nel 1922 diventa segretario generale del PCUS, un ruolo organizzativo che gli permette di controllare l'intero apparato del partito.

Durante la malattia di Lenin forma un triumvirato con Zinov'ev e Kamenev per sconfiggere Trockij; negli anni successivi si libererà successivamente di ogni rivale presentandolo come nemico del partito, utilizzando a proprio vantaggio la creazione di un culto di Lenin di cui si presenta come erede e successore. Nel 1929, quando ha inizio la grande svolta della collettivizzazione e del Piano quinquennale, Stalin è l'unico dirigente del periodo della rivoluzione ancora membro del Politburo, la ristretta direzione del partito da cui ha progressivamente espulso tutti i vecchi bolscevichi.

È negli anni Trenta che il culto di Stalin aumenta parallelamente al suo potere, sempre più assoluto e imprevedibile. La distruzione fisica della vecchia guardia bolscevica è uno degli aspetti salienti di quel Grande Terrore che scuote l'intera società russa. Nel corso della seconda guerra mondiale, dopo l'incertezza e la paralisi che fanno seguito all'attacco tedesco del giugno 1941, Stalin coagula la volontà di resistenza dei popoli sovietici facendo appello alla "grande guerra patriottica", dando un contributo decisivo – come uno dei "tre grandi" assieme a Churchill e Roosevelt – alla sconfitta militare del nazismo.

Muore per un attacco di emorragia cerebrale nel marzo 1953, dopo avere esteso il carattere dispotico del suo dominio a tutto il campo socialista ed avere ripreso una politica di repressione, giustificata dalla convinzione paranoica di complotti contro il regime e contro la sua persona.

La sconfitta dell'opposizione e il Piano quinquennale.

Il biennio 1928-1929 è cruciale per la storia dell'URSS: in questo periodo infatti viene emarginata e sconfitta l'ultima opposizione a Stalin all'interno del partito (quella guidata da Bucharin); inoltre prende il via la fase di industrializzazione accelerata e di collettivizzazione delle campagne che segnerà la "rivoluzione dall'alto" destinata a cambiare il volto della Russia sovietica nel corso degli anni Trenta; infine, ha luogo la svolta di "ultrasinistra" nell'Internazionale comunista.

Il conflitto tra Stalin e Bucharin riguarda essenzialmente la fine della Nep, emersa con la crisi dei raccolti nell'inverno 1927-28, cui le autorità sovietiche rispondono con misure di requisizione e sequestri che ricordano quelle della guerra civile.

Un processo contro un gruppo di presunti sabotatori industriali nell'aprile del 1928 (il processo di Sachtj, nella regione del Donbass, il primo processo politico dopo quello ai socialisti rivoluzionari nel 1922) dà inizio alla campagna contro i nemici "attuali" del socialismo: i sabotatori di destra all'interno del partito, e i contadini ricchi (kulaki).

Proprio per sconfiggere il peso di questi piccoli "capitalisti agrari" Stalin si orienta verso la collettivizzazione delle campagne, cioè verso la creazione di grosse aziende agricole in comune (i kolchoz), complessi agroindustriali, stazioni di macchine e trattori che avrebbero aumentato considerevolmente la produzione e la commercializzazione nell'agricoltura.

Mentre gli economisti discutono un piano di crescita industriale, Stalin adotta molte delle posizioni prese negli anni passati dall'opposizione di sinistra, fra tutte la necessità di fare pesare sui contadini il costo dell'industrializzazione. Bucharin, fautore di una revisione della Nep ma non del suo abbandono, è messo in minoranza e la "deviazione di destra" è condannata dal Comitato centrale del novembre 1928.

Nell'estate, intanto, aveva avuto luogo il VI Congresso dell'Internazionale comunista, che adotta l'ipotesi di una progressiva fascistizzazione della socialdemocrazia e individua nella imminente crisi del capitalismo e della democrazia il terreno per una nuova ondata rivoluzionaria vittoriosa. È l'inizio di quella che verrà chiamata la tattica "classe contro classe": la presunta radicalizzazione delle masse e la presenza dell'URSS vengono ritenute una garanzia sufficiente per dare alla crisi uno sbocco rivoluzionario.

Nell'aprile e nel maggio del 1929, la XVI Conferenza del partito e il V Congresso dei Soviet ratificano l'ultima e più ambiziosa versione del I Piano quinquennale: si prevede un aumento del 135 per cento della produzione industriale, l'attuazione di grandi progetti già messi in cantiere (la grande centrale idroelettrica sul Dnepr, la ferrovia Turkestan-Siberia), la costruzione di circa duemila nuove fabbriche, la collettivizzazione di almeno il 20 per cento delle proprietà contadine.

Il giro di vite.

La rimozione di Bucharin dalla direzione della "Pravda" e di Tomskij dalla guida dei sindacati, di Rykov dalla presidenza del Sovnarkom (Consiglio dei commissari del popolo) segue l'espulsione di Trockij dall'Unione Sovietica e una purga generale del partito che espelle quasi 200 mila iscritti, il 12 per cento del totale.

Anche i funzionari statali sono sottoposti a verifica, oltre il 10 per cento esclusi dall'impiego e il 3 per cento classificati come nemici del potere e privati dei diritti civili. Malgrado i risultati indubbi di crescita industriale, che ha luogo mentre in Occidente il crollo della Borsa di New York apre un periodo di acuta crisi economica, l'industrializzazione accelerata cambia il volto dell'URSS a prezzo di un grande spreco e sacrificio di risorse umane e materiali.

A un aumento quantitativo corrispondono un abbassamento della produttività del lavoro e della qualità dei prodotti, un peggioramento delle condizioni di vita, un afflusso di manodopera dalle campagne superiore al previsto, che rendono l'anarchia sociale un terreno favorevole alla politica di repressione e controllo esercitato dal potere.

Dopo una fase di lotta contro dirigenti e specialisti "borghesi", vittime di un numero crescente di processi e condanne a morte, il governo adotta drastiche misure per disciplinare una forza-lavoro nuova, dequalificata, di origine contadina, la cui presenza rischia di compromettere e disorganizzare l'industrializzazione accelerata.

Nel 1932 viene istituito il passaporto interno, dove vengono segnati i successivi impieghi di ogni lavoratore, e formalizzata la registrazione obbligatoria presso la polizia locale. Il continuo ricambio degli operai (spesso, in una fabbrica, alla fine dell'anno non vi era più nessuno dei lavoratori presenti dodici mesi prima) è uno dei motivi del declino della produttività, che tra il 1928 e il '30 cala del 28 per cento.

Chi si assenta dal lavoro viene licenziato, gli vengono ritirate tessere alimentari, alloggio e permesso di soggiorno.

La collettivizzazione delle campagne.

La collettivizzazione, nella sua idea originaria, doveva essere volontaria e limitata alla capacità dello stato di offrire macchine, sementi e specialisti alle fattorie collettive. Dalle ipotesi iniziali, tuttavia, crescono gli obiettivi del Piano quinquennale e al contempo aumenta il numero stabilito delle famiglie che si prevede debbano venire collettivizzate nel corso del 1930 (dapprima si parla di 8 milioni, poi di 10, di 13 e infine di 30 milioni). Nel giugno 1929 vengono mobilitati tutti gli organismi del partito, sindacati, cooperative, con l'aiuto e il controllo di agenti della GPU, per spingere i contadini verso una massiccia adesione ai kolchoz. In pochi mesi sono coinvolti un milione di coltivatori e, a partire dal gennaio 1930, i ritmi vengono intensificati soprattutto nel Caucaso e nel Basso e nel Medio Volga.

I kulaki – la cui definizione è spesso arbitraria, stabilita dalla polizia politica o dai comitati di "contadini poveri" creati dai comunisti nei villaggi – sono divisi tra

“controrivoluzionari”, “oppositori” e “leali”. Le prime due categorie sono arrestate e deportate in Siberia e Kazakistan, e i loro beni requisiti. La terza viene costretta a trasferirsi in regioni limitrofe, spesso in terre da dissodare.

La difficoltà di definire il kulak porta alla dekulakizzazione di centinaia di migliaia di contadini medi, spesso proprietari di qualche animale o attrezzo, ma responsabili di opporsi alla collettivizzazione.

La resistenza, in effetti, è diffusa soprattutto in Ucraina, sul Don, nel Caucaso settentrionale e coinvolge milioni di contadini che danno vita a migliaia di “sommosse”, come vengono catalogate dalla polizia. Il 2 marzo, in un articolo intitolato *Vertigine del successo*, Stalin accusa i dirigenti locali di “eccessi” nella collettivizzazione, promettendo il rispetto del principio dell’adesione volontaria e permettendo a chi lo volesse di abbandonare i kolchoz. Oltre cinque milioni di contadini lasciano le fattorie collettive, dove rimane circa il 20 per cento delle famiglie contadine. Si tratta, tuttavia, di una decisione breve e reversibile. Nei mesi successivi la pressione alla collettivizzazione riprende e prosegue, a ondate successive, fino al 1934. Nel 1932 per legare i contadini alla terra vengono ristabiliti i passaporti interni. La conseguenza più tragica della collettivizzazione è la carestia che nell’inverno 1932-33 colpisce le campagne dell’Ucraina, del Caucaso settentrionale e del Kazakistan, lasciando sul terreno milioni di morti.

Il consolidamento del regime e la guerra ai contadini.

Nella prima metà degli anni Trenta, a Mosca s’instaura definitivamente un regime assoluto e totalitario che trova nella figura di Stalin la sua guida e il suo simbolo.

La paura e la sfiducia verso un’Europa che sembra aver perso la sua anima democratica si rispecchiano, all’interno dell’URSS, in un clima di sospetto che autorizza arbitrii e persecuzioni che fanno da cornice a una tumultuosa dinamica sociale.

Il regime comunista dell’URSS continua il suo cammino nella distruzione sistematica della vecchia guardia bolscevica che aveva fatto la rivoluzione, accentuando il clima di terrore in cui vive l’intera popolazione e la costruzione del culto di Stalin, oggetto di odio e di amore parimenti sinceri.

Il raccolto dell’autunno 1930 diede risultati considerevoli, soprattutto grazie alla produzione dei kolchoz, che veniva incamerata dallo stato per il 60-70 per cento.

Nuove pressioni vengono esercitate sui contadini per indurli a entrare nelle fattorie collettive, che ottengono le terre confiscate ai contadini ricchi e i pascoli e i boschi delle comunità di villaggio. Si ripetono le violenze dell’anno precedente, da parte dei contadini

come da parte delle autorità.

La crescita continua degli obiettivi produttivi da raggiungere nelle campagne porta a un impoverimento costante della quota destinata agli animali, alle sementi e soprattutto al consumo contadino. È in queste condizioni di resistenza imprevista, in cui spesso si bruciano i raccolti, si uccide il bestiame o si tralascia la semina, che il potere sovietico muove una guerra non dichiarata ai contadini, destinata a concludersi con la scomparsa del paesaggio rurale che per secoli aveva caratterizzato la Russia.

Una nuova legge punisce con dieci anni di deportazione i furti ai danni dei kolchoz; decine di migliaia di kolkosiani verranno condannati per avere “rubato” delle spighe prima della mietitura.

La requisizione nelle zone cerealicole più ricche diventa sempre più vessatoria, non lasciando ai contadini neppure di che sfamarsi. Questa “lezione” è rivolta soprattutto a punire chi ha resistito alla collettivizzazione e ad avvertire i dirigenti locali di non cedere a pressioni o ricatti. In Ucraina, nel Caucaso settentrionale e in Kazachistan una carestia “guidata” dal centro provoca milioni di morti.

I contadini e gli operai che vengono accusati di “sabotare” l’industrializzazione e la collettivizzazione finiscono nel nuovo sistema dei campi di lavoro, che a partire dal 1931 prende il nome di Gulag (dalle iniziali di Direzione centrale dei campi).

L’accentuarsi e il perdurare di misure coercitive nei confronti dei contadini, che condannano come speculatore chi rifiuta di entrare nei kolchoz, porta nel giro di pochi anni al completamento dell’opera di collettivizzazione.

La crescita della produzione agricola prelevata dallo stato non si trasforma però in un aumento della quantità disponibile e i ripetuti fallimenti economici comportano un aggravio del carattere poliziesco, dittatoriale e burocratico del regime. La risposta contadina alla violenza si trasforma, col tempo, in una resistenza passiva che si manifesta lavorando il meno possibile. I contadini diventano in realtà dei salariati, che lasciano allo stato il compito di occuparsi delle semine e delle mietiture.

Il carattere dinamico che i kolchoz sembravano avere nei primi mesi di attività viene sostituito da una stagnazione progressiva cui le autorità non riescono comunque a far fronte con le scarse macchine e trattori disponibili.

I risultati del primo Piano, nel frattempo, sono resi noti all’inizio del 1933, nel momento in cui viene dichiarato concluso con alcuni mesi di anticipo, rispetto a quanto programmato.

Lo sviluppo dell’industria pesante e delle fonti energetiche è stato imponente, anche se

inferiore alle attese; carente invece la crescita dell'industria leggera e dei beni di consumo. Il grande sforzo finanziario degli investimenti statali non si è tramutato in alcun miglioramento del livello di vita della popolazione.

La crescita è stata soprattutto intensiva, grazie all'ondata di immissioni di nuova manodopera proveniente dalle campagne, ma la produttività, che nelle previsioni doveva superare il 100 per cento, rimane stazionaria. Le evidenti difficoltà negli approvvigionamenti e nei trasporti, nei ricambi e nella manutenzione, le innegabili carenze nelle possibilità di stoccaggio e di distribuzione rendono ancora più arduo tradurre i risultati quantitativi del Piano in successi tangibili e riconosciuti.

La mobilitazione permanente cui sembra sottoposta nel corso degli anni Trenta l'intera società sovietica è il frutto delle tensioni sociali che caratterizzano la contraddittoria crescita economica. Il sempre maggiore intervento delle autorità di polizia e il controllo della direzione politica su tutti gli aspetti della vita collettiva, caratterizzano la simbiosi progressiva del partito con lo stato o, meglio, la conquista definitiva del secondo da parte del primo.

Anche se in un modo caotico e dinamico, lo stato e la società dell'Unione Sovietica sembrano avere imboccato in modo ormai definitivo la strada della modernizzazione. I costi sociali che pagano soprattutto i contadini, ma in misura rilevante anche gli operai, sembrano il prezzo inevitabile da pagare allo sforzo di accelerare così le distanze dalle società capitalistiche.

L'intero paese è in bilico tra l'entusiasmo per la nuova sfida, i primi risultati – pur contraddittori – che si possono scorgere e il timore di venire travolto dalle misure coercitive e di controllo che accompagnano questa fase.

La speranza di trasformare in pochi anni la condizione materiale propria e della famiglia spinge centinaia di migliaia di persone a sopportare sacrifici, conoscere disagi, sfidare i crescenti divieti e controlli delle autorità

La mobilità, tanto in senso sociale quanto in senso geografico, dalle campagne alle città e da una fabbrica all'altra, è insieme un elemento di dinamismo e un preavviso di possibile anarchia, che i dirigenti del partito decidono di utilizzare per accentuare il potere dello stato sulla società, in modo capillare, diffuso e sempre più spesso arbitrario. La grandiosa sfida economica è accompagnata dalla volontà di normalizzare con un massiccio intervento la vita sociale.

In questo contesto si afferma la figura del "lavoratore d'assalto", che propaga il lavoro volontario e il suo ruolo nella costruzione del socialismo.

Stachanovismo.

Nella notte tra il 30 e il 31 agosto 1935, il minatore trentunenne Aleksej Stachanov estrae oltre 100 tonnellate di carbone: una quantità quattordici volte superiore alla media stabilita dalle autorità. La sua impresa, che è frutto di un lavoro di squadra che razionalizza il lavoro e permette un drastico aumento della produttività di ogni lavoratore, diventa l'emblema del sacrificio e della disciplina che si autoimpongono gli operai per costruire il socialismo. Ovunque, nel paese, si creano "squadre d'assalto" per emulare e superare Stachanov, in una vasta campagna tesa a incrementare la produttività industriale. Questo movimento "volontario" fortemente incoraggiato dalle autorità e ricompensato con una serie di premi e privilegi, che prenderà il nome di stachanovismo, diventa sinonimo di efficienza e disciplina, anche se il suo impatto propagandistico sarà certo maggiore dei suoi risultati concreti.

L'Occidente e il Piano quinquennale.

La collettivizzazione delle campagne e il varo del Piano quinquennale hanno luogo in URSS mentre in Occidente il crollo della Borsa di New York ha dato l'avvio alla più disastrosa crisi economica del capitalismo e a un periodo di crescente disoccupazione e deperimento della produzione e dei commerci. È anche questo contesto che spiega l'entusiasmo con cui gran parte degli osservatori occidentali, e la quasi totalità di coloro che si recano in questi anni nell'URSS, valuta l'esperimento economico e sociale che ha luogo nel paese dei Soviet; giustificando in molti casi, almeno parzialmente, le misure politiche di repressione, censura e dittatura in nome dei risultati raggiunti e degli obiettivi realizzati sul terreno industriale.

Il fascino che emana dall'URSS non è più quello – di un decennio prima – del paese della rivoluzione, che coinvolge militanti e sindacalisti, artisti e sognatori; è, invece il fascino di un esperimento sociale di modernizzazione rapida e guidata dall'alto, capace di far fare al paese in pochi anni il "salto" che l'Occidente ha messo decenni per compiere.

È per questo che tra i maggiori entusiasti ci sono gli ingegneri e gli agronomi, che pensano ai successi del Piano e della collettivizzazione in base ai dati ufficiali, e senza potere conoscere e considerare l'ampiezza dei sacrifici e delle violenze che avevano accompagnato quel processo.

Il credito di interesse, riconoscimento, simpatia che l'URSS accumula in questi anni, e che è manifestato dai servizi e articoli sui più importanti giornali, dalle visite di dirigenti politici ed economisti, scrittori e scienziati, è insieme il frutto della capacità del regime di mostrare il suo aspetto eroico e volontaristico e della cecità dell'Occidente nel vedere, dietro il mondo dinamico dei primi anni Trenta, le difficoltà e sofferenze che accompagnavano la "rivoluzione dall'alto".

Il Grande Terrore.

Mentre in Spagna i comunisti delle Brigate internazionali combattono per difendere la repubblica, a Mosca ha inizio quello che verrà chiamato il Grande Terrore.

Le prime avvisaglie si erano già avute nell'anno precedente, con arresti, processi e nuove leggi repressive che avevano fatto seguito all'uccisione di Sergej Kirov, il segretario del partito di Leningrado. Questi, qualche mese prima, al termine del XVII Congresso del partito, aveva avuto l'unanimità dei consensi, mentre il nome di Stalin, sulla scheda, era stato cancellato solo da un quarto dei delegati presenti. Una nuova votazione elegge Stalin con soli tre voti contrari, ma il destino di Kirov sembra ormai segnato.

Il clima di paura creato dalla stampa di partito si accompagna all'arbitrio con cui centinaia di oppositori vengono fucilati e migliaia di militanti leningradesi sono esiliati in Siberia, mentre Zinov'ev e Kamenev sono accusati di essere i mandanti dell'omicidio.

Dei quasi duemila delegati presenti al XVII Congresso più della metà perderanno la vita nelle purghe della seconda metà degli anni Trenta; e dei 139 membri eletti nel Comitato centrale ben 98 verranno fucilati. Anche i due terzi di coloro che hanno stilato la Costituzione, promulgata nel 1936, finiscono vittime della repressione.

La caratteristica del Terrore è di colpire soprattutto i membri del partito: anche coloro che si sono schierati con Stalin nelle precedenti battaglie contro le opposizioni.

Il primo dei "processi di Mosca" ha luogo nell'agosto del 1936 e tutti gli imputati (tra i quali Zinov'ev, Kamenev e Smirnov) sono dei vecchi bolscevichi. Condannati a morte, vengono uccisi dopo la sentenza.

Nel secondo processo, aperto nel gennaio 1937, sono imputati il direttore della "Pravda" Radek, l'ex ambasciatore a Londra Sokol'nikov, il vicecommissario all'industria pesante Pjatakov, ex membri dell'opposizione schieratisi con Stalin convinti dalla necessità dell'industrializzazione accelerata.

Nel marzo del 1938, mentre già la crisi tra Germania e Cecoslovacchia per i Sudeti, destabilizza il clima internazionale, ha luogo a Mosca l'ultimo dei grandi processi pubblici che segnano il Grande Terrore nella seconda metà degli anni Trenta. Il principale imputato è Nikolaj Bucharin, grazie alla cui alleanza Stalin ha potuto sbaragliare l'opposizione trotckista e di sinistra; e che, dal 1928, è diventato il bersaglio della lotta contro la "deviazione" di destra, ostile alla collettivizzazione forzata e all'industrializzazione accelerata.

Con Bucharin sono alla sbarra l'ex primo ministro Aleksej Rykov e l'ex capo della NKVD (polizia politica) Genrich Jagoda, che del primo processo del 1936 era stato organizzatore e regista, oltre ad altri dirigenti di primo piano. Anche questo processo, come e

più dei precedenti, è costruito su menzogne palesi, accuse assurde, “confessioni” estorte agli imputati con violenza fisica e psicologica e minacce alle famiglie. L'ex commissario agli Esteri Nikolaj Krestinskij ricusa la sua confessione, accusando di averla fatta sotto ricatti e minacce, ma il giorno dopo torna sui suoi passi. Bucharin, che sottolinea i punti della propria confessione che possono essere smentiti (date, incontri, luoghi), rilascia un'ambigua dichiarazione. In questa fase egli ha già affidato, in realtà, il suo testamento alla moglie Anna Larina perché impari a memoria quel disperato grido di fiducia nel socialismo. Esso verrà reso noto, dopo cinquant'anni, dall'ormai anziana vedova:

“Vado incontro alla morte. Abbasso la testa non dinanzi alla scure proletaria, che deve essere inesorabile ma senza macchia. Sento la mia impotenza dinanzi alla macchina infernale che, utilizzando probabilmente metodi medievali, possiede una forza spaventosa, fabbrica calunnie ben congegnate, agisce con decisione e sicurezza [...]”.

Tra il secondo e il terzo processo, con un processo a porte chiuse segreto, vengono eliminati otto generali dell'Armata rossa – tra cui Tuchacevskij, il più alto in grado – e un elevato numero di ufficiali che priverà a lungo l'esercito di una direzione militare efficace.

La crisi internazionale, che ha mostrato nella conferenza di Monaco dell'autunno 1938 la debolezza europea nel contrastare i piani espansionistici di Hitler, si accentua di mese in mese, ponendo la Russia sovietica in una situazione di crescente isolamento. Dopo avere cercato senza successo un'alleanza con britannici e francesi, l'URSS decide di giungere a un accordo con la Germania nazista.

Gli anni 1937-38 sono quelli in cui milioni di prigionieri, giudicati in modo sommario e spesso senza neppure un processo, affrontano gli orrori del Gulag e dei campi di lavoro; e centinaia di migliaia vengono uccisi direttamente dalla polizia segreta.

Gulag

La Glavnoe Upravlenie Lagerei (Direzione centrale dei campi), è creata nell'aprile 1930 per sovrintendere a grande parte dei campi di lavoro e di prigionia esistenti all'epoca in URSS.

Il primo vero lager, quello delle isole Solovki, era in funzione dal 1923. Nel 1927 il numero dei detenuti nei campi ammontava a 200 mila. È con il 1929 – con il varo del Piano quinquennale e l'imposizione della collettivizzazione – che alla necessità di manodopera corrisponde l'aumento vertiginoso di chi commette illegalità, sabotaggi, violenze e viene considerato nemico del socialismo. Nel 1935 i detenuti superano ormai il milione, con un forte ricambio a causa dei decessi. La caratteristica principale del Gulag (che giunge a raccogliere 384 campi, il maggiore dei quali contava 260 mila detenuti) fu lo sfruttamento a

fini economici della forza lavoro dei detenuti e dei deportati.

Alcune delle più imponenti opere costruite negli anni Trenta – il Belomorkanal (canale Mar Bianco – Mar Baltico), la ferrovia Bajkal-Amursk, il canale Mosca-Volga, le centrali idroelettriche di Kujbyšev e di Stalingrado – furono portate a termine grazie all’apporto predominante del lavoro coatto dei prigionieri. Le zone di maggiore concentrazione furono il Nord-est (i campi della Kolyma e di Magadan), il Nord (i campi della Carelia e della penisola di Komi, delle Solovki e del Belomorkanal), i dintorni di Mosca (il lager Dmirovski) e il Kazakistan.

Con l’inizio del Grande Terrore il flusso di detenuti aumenta bruscamente. In nove mesi (dal luglio 1937 all’aprile 1938) la loro quantità aumenta di oltre 800 mila unità, arrivando a superare i due milioni di prigionieri. Il numero dei detenuti si stabilizza, impennandosi poi nel corso della seconda guerra mondiale per l’aggiunta dei prigionieri e dei gruppi nazionali (tartari, calmucchi, tedeschi del Volga) repressi in quell’occasione e “mobilitati al lavoro” in forma coatta. La quantità massima dei detenuti in lager, colonie e carceri viene raggiunta nell’aprile-maggio 1950, con oltre 2.800.000 persone. Nei successivi tre anni questa cifra si stabilizza attorno ai 2.600.000. Dopo la morte di Stalin un’amnistia del 27 marzo 1953 libera oltre un milione di detenuti, che diminuiscono costantemente fino al 1956, quando il Gulag cambia nome e diventa Direzione centrale delle colonie di rieducazione attraverso il lavoro.

Sarà negli anni della destalinizzazione che la popolazione sovietica verrà a conoscenza, in modo ufficiale, della terribile ed estesa realtà repressiva che aveva coinvolto l’intera società, aveva toccato praticamente una famiglia su cinque e aveva accompagnato i grandi risultati di cui il regime sembrava essere più fiero: dalla industrializzazione alla vittoria militare nella seconda guerra mondiale. Il mondo imprigionato nel Gulag rappresentava praticamente l’intera società. Anche se le vittime erano in maggioranza contadini, nei campi sparsi al Nord e all’Est del paese erano stati rinchiusi aristocratici e operai, oppositori politici e membri del partito, uomini e donne.

Il Gulag, come racconteranno poi i grandi scrittori che ne faranno conoscere la realtà all’opinione pubblica internazionale – Aleksandr Solženicyn, Varlam Šalamov, Vasilij Grossman – si presenta in qualche modo come un microcosmo dell’intera Unione Sovietica.⁴

⁴ Le informazioni storiche sul regime sovietico sono state prelevate da: FLORES M., *Storia illustrata del comunismo*, op. cit. pp. 60-75

CAPITOLO II

LA CULTURA DEL NAZISMO

LA CASUALITA' CIRCOLARE NELLA DETERMINAZIONE DI NUOVI EQUILIBRI

Il modo di vedere il mondo secondo lo schema eroe/cattivo/vittima da salvare applicato alla politica si risolve in un modo “disastroso” di formulare i problemi e di cercare soluzioni. Quando il perdente è definito come il “cattivo” drago da uccidere, si innescano dinamiche molto pericolose. Ad esempio, senza voler giustificare l’operato della Germania nella prima guerra mondiale, vorrei sottolineare che le potenze vincitrici del conflitto commisero un grosso errore politico-diplomatico.

Il Trattato di Pace e la “pugnalata alle spalle”.

La conferenza di pace si aprì a Parigi nel maggio del 1919. I rappresentanti delle potenze vincitrici erano convinti che soltanto la Germania fosse responsabile dello scatenamento del conflitto e che il modo migliore per neutralizzarla fosse indebolirla sul piano economico, politico e militare. Il trattato di Versailles, con cui i vincitori imposero al Reich sconfitto le proprie condizioni, venne firmato il 28 giugno 1919. I tedeschi persero il 13 % del loro territorio che comprendeva aree industrializzate con il 75% dei giacimenti di ferro e il 25% delle miniere di carbone. Alsazia e Lorena vennero restituite ai francesi che le avevano cedute nel 1870, una parte della Prussia entrò a far parte della neonata Polonia. Le colonie tedesche furono divise come “mandati” (che in pratica equivalevano a domini coloniali) fra Francia, Gran Bretagna, Belgio, Giappone e Australia. Le riparazioni che la Germania avrebbe dovuto pagare entro trent’anni ammontavano a 132 miliardi in marchi-oro.

Grazie soprattutto all’impegno del presidente americano Woodrow Wilson venne fondata la Società delle Nazioni, con sede a Ginevra, organismo che avrebbe dovuto essere luogo di mediazione permanente e di risoluzione arbitrare e pacifica dei conflitti internazionali. La Germania ne fu però esclusa, a conferma della volontà punitiva nei suoi confronti e delle fragili basi su cui la Società nasceva, visto che uno dei principali paesi europei ne rimaneva

fuori. La durezza delle condizioni imposte innescò il malcontento in ampi strati della popolazione. Le condizioni imposte dal Trattato di pace ebbero conseguenze disastrose per l'economia del paese: disoccupazione e miseria ebbero conseguenze devastanti non solo per gli strati più umili della società tedesca, ma anche per i ceti medi urbani. Il nuovo governo democratico era considerato responsabile della situazione, causa di tutti i mali determinati dalla sconfitta. L'effetto inevitabile fu l'umiliazione di una nazione che aveva affidato la propria identità, prima e durante la guerra, alla forza militare e si diffuse la leggenda di una "pugnalata alle spalle", sferrata dagli stessi nuovi governanti accusati di una politica rinunciataria e di non aver saputo difendere l'onore della Germania al tavolo delle trattative.

La repubblica di Weimar proclamata a Berlino il 9 novembre 1918 dopo l'abdicazione del kaiser Guglielmo II, costretto a fuggire in Olanda, fu un "gesto" al quale il partito socialdemocratico tedesco (SPD) fu spinto dalla folla tumultuante. La SPD non aveva nessun progetto politico di lungo periodo e si trovò impreparata di fronte al precipitare degli eventi. Fu il cancelliere von Baden a convincere Friedrich Ebert, capo del partito socialdemocratico (SPD) a formare un governo.

Risultò evidente l'incapacità della socialdemocrazia di recepire le istanze rivoluzionarie dell'ala radicale del movimento operaio tedesco – animate dall'Ottobre russo e dal biennio rosso in tutta Europa – senza fare ricorso ai pilastri del vecchio ordine. Le prime elezioni indette a suffragio universale per l'Assemblea costituente (gennaio 1919) premiarono la coalizione repubblicana (socialdemocratici, democratici e cattolici), segnando una netta sconfitta dei conservatori e dell'estrema sinistra. Le dure clausole del Trattato di pace imposte dalle potenze dell'Intesa resero ancor più difficile il compito degli stessi partiti che si riconobbero nella cosiddetta "coalizione di Weimar". L'anno successivo (giugno 1920) in occasione delle prime elezioni politiche ci fu una netta inversione di tendenza: la coalizione scese dal 76% al 43,6% e crebbero i partiti più radicali sia di destra che di sinistra. Ebbe così inizio un lungo periodo in cui il Paese fu retto da governi minoritari costretti di volta in volta a contare sul sostegno o dei socialdemocratici o dei conservatori.

Il nuovo ordine democratico fu dunque considerato incapace di guidare la rinascita del popolo tedesco e di restituire al paese il ruolo di grande potenza.

Ernst von Salomon che nel 1930 scrisse la sua autobiografia *I Proscritti*, testimonia il misto di ribellismo e attivismo che caratterizzò la sua generazione: "Non era importante che ciò che facevano apparisse giusto; importava che in quei giorni soffocanti si agisse. La sorte della Germania era ormai nelle mani dei singoli, e ogni singolo in quegli attimi di grazia impareggiabili si trovava in relazione con il destino tedesco".

Il trattamento inferto alla Germania suscitò una *revanche*, di cui Hitler divenne il paladino. Il primo programma del Partito nazista fu redatto nel 1920. Esso chiedeva il superamento della pace di Versailles e la creazione di una Grande Germania, sia per ristabilire i giusti confini che per offrire terre ad una popolazione in continua crescita.

Riparazioni e inflazioni.

In effetti, le riparazioni imposte dalle potenze vincitrici alla Germania erano impossibili da pagare per la disastrosa economia di un paese stremato dalla guerra. La questione dell'adempimento divenne uno dei nodi centrali della vita politica tedesca, una delle principali cause di instabilità dei governi e di agitazione ideologica delle forze estremiste di destra e di sinistra.

L'ammontare delle riparazioni, le spese per la previdenza sociale, i costi del mantenimento delle vedove e degli orfani di guerra e l'enorme emissione di carta moneta, che in Germania, come altrove, aveva finanziato la guerra, innescarono un'inflazione galoppante. Il cambio con il dollaro, che allo scoppio della guerra era di 4,2 marchi a uno, era passato nel gennaio del 1920 a 64,8 marchi e nel 1922 balzò a 7.972 marchi. Nel 1923 l'inflazione raggiunse il culmine bruciando un'ingente parte della ricchezza nazionale. Maggiormente colpiti furono i ceti a reddito fisso – classe operaia e medi – e i creditori – in particolare gli istituti bancari -. Molti industriali trassero viceversa vantaggio dalla situazione ottenendo crediti agevolati e riuscendo così a fare maggiori investimenti e a formare grandi concentrazioni. Anche i contadini e tutti i titolari di crediti ipotecari furono favoriti perché poterono far fronte alle loro obbligazioni con denaro svalutato. Grazie all'impegno del ministro dell'Economia Hans Luther, la situazione di emergenza ebbe fine nel 1923 a seguito di una riforma valutaria. Le difficoltà economiche più gravi furono allora superate, ma gli anni della grande inflazione lasciarono un senso di insicurezza e sfiducia nello stato.

Ripresa economica, industria, agricoltura.

Le difficoltà legate a riparazioni troppo alte erano evidenti. Gli Stati Uniti, che nel primo dopoguerra finanziarono ampiamente la ripresa economica di molti paesi europei, erano convinti della necessità che l'economia tedesca non fosse completamente strozzata. Nel 1924 il banchiere e politico statunitense Charles Dawes elaborò un piano che ridusse le riparazioni suddividendole in rate annuali per favorire la ripresa della Germania. Un gruppo di banche statunitensi concesse inoltre al paese un prestito di 800 milioni di marchi. Con il piano Dawes riprese il flusso di crediti statunitensi e l'economia tedesca entrò in una fase di

ristrutturazione e razionalizzazione. Nel 1927 la Germania raggiunse il livello di produzione di prima della guerra e rientrò in un sistema di importazioni ed esportazioni. Si accentuarono le tendenze già in atto all'inizio del secolo: crescita delle grandi imprese e creazione di cartelli, introduzione di forme moderne di gestione aziendale, razionalizzazione produttiva, presenza sempre più forte dello stato nell'economia. I più importanti settori produttivi (chimico, siderurgico, elettrico, minerario) perfezionarono nel corso degli anni Venti i loro accordi di cartello.

Il settore agricolo si trovava invece in una crisi profonda che aveva radici antiche: i suoi interessi erano sempre più divergenti da quelli dell'industria ed era ormai venuto meno il blocco di potere con la grande industria che era stato alla base della Germania bismarkiana. Nel dopoguerra molte piccole aziende fallirono e le grandi proprietà, soprattutto a est dell'Elba, mantennero il loro carattere latifondistico e scarsamente produttivo, impermeabile a ogni tipo di cambiamento. La mancata riforma agraria fu peraltro una delle più gravi concessioni del governo weimariano alla continuità dei poteri del secondo Reich. Il mondo agricolo nel suo complesso fu infatti avverso alla repubblica, e costituì uno dei nuclei di forza della reazione che, soprattutto a partire dal 1925, in seguito all'elezione del presidente Hindenburg, trovò uno spazio sempre più ampio e, con la crisi economica del 1929, costituì una forza d'urto fondamentale per la presa del potere nazista.

L'occupazione della Ruhr.

Alla fine del 1922 la Francia approfittò del ritardo di alcune forniture tedesche in conto riparazioni per invadere il distretto della Ruhr: ufficialmente per garantirsi "pegni produttivi", in realtà per sancire la separazione della Renania e della Ruhr dal Reich. La risposta fu un'ondata di moti nazionalisti strumentalizzati dal governo e la proclamazione della "resistenza passiva". Nella regione la popolazione fu chiamata a non collaborare con gli occupanti. Il governo centrale, proclamato lo sciopero generale, si assunse l'onere di pagare salari e stipendi. Nell'estate del 1923 si profilò il fallimento di questa strategia perché l'inflazione cresceva vertiginosamente e la Ruhr era ormai prostrata. La grande coalizione formata e guidata da Gustav Stresemann tentò in autunno un mutamento di rotta: non restava altra scelta che la capitolazione alla Francia. La vittoria della Francia si trasformò però nei mesi successivi in un successo tedesco, reso possibile anche dall'esaurimento dei contendenti. Il nuovo corso economico e l'accettazione del piano Dawes assicurarono la solvenza dei pagamenti. A questo punto fu la politica di Parigi a essere colpita. La Francia, premuta dai suoi alleati, fu costretta ad annunciare il suo ritiro dal territorio della Ruhr nell'estate del

1925. Ebbe così fine la prova di forza della prima guerra mondiale, favorendo in entrambe le parti la disponibilità a una stabilizzazione della situazione.

La situazione politica e il putsch di Monaco.

Il 1923 fu un anno di svolta per la NSDAP. Il crollo del marco e l'esplosione del nazionalismo a seguito dell'occupazione della Ruhr determinarono la convinzione che i tempi fossero maturi per sferrare un attacco al regime democratico.

Dopo la marcia su Roma di Mussolini (ottobre 1922) iniziò a cambiare l'immagine che Hitler aveva della propria funzione. I suoi accoliti cominciarono a chiamarlo il "Mussolini della Germania" e ad attribuirgli doti salvifiche per il paese intero. La sera dell'8 novembre Adolf Hitler, capo del Partito nazista, cercò di impadronirsi del potere in Baviera e da lì marciare su Berlino per conquistare il Reich, imitando la marcia su Roma di Mussolini. Il colpo di stato fallì perché anche gli ambienti conservatori bavaresi diffidavano di Hitler; ma le circostanze che resero possibili questo tentativo, come avrebbe dimostrato il processo contro i rivoltosi, misero in evidenza l'ampiezza delle potenziali complicità di cui la NSDAP godeva per rovesciare il sistema democratico. Lo stesso processo fu un'occasione importante per dimostrare la fragilità della repubblica poiché Hitler, pur condannato a cinque anni di reclusione, riuscì a emergere con notevole superiorità rispetto ai propri alleati e il suo attacco alla democrazia fu spiegato come amor di patria. Scarcerato dopo un solo anno, egli era ormai convinto della necessità di cambiare tattica: non un rovesciamento violento del potere, ma una conquista graduale e per vie legali.

La NSDAP (Partito nazionalsocialista tedesco dei lavoratori) adottò come programma il *Mein Kampf*, che Hitler scrisse in prigione nel 1924.

Il *Mein Kampf*.

La mia battaglia fu redatto da Hitler nel 1924 durante la detenzione a seguito del fallito putsch di Monaco. Il primo volume uscì nel 1925 e il secondo l'anno successivo. In esso erano espressi alcuni capisaldi della sua concezione politica e ideologica, in particolare per quello che riguardava lo spazio vitale e la questione ebraica, due aspetti profondamente legati: "Uno stato – egli scriveva – che in un'epoca di decadenza delle razze si dedica alla cura dei suoi migliori elementi razziali dovrà un giorno diventare padrone del mondo". Viceversa lo spazio dedicato alle questioni economiche era assai scarso e vi erano soltanto affermazioni piuttosto vaghe. *Mein Kampf* fu tradotto in 16 lingue e fino al 1940 ne furono pubblicati 10 milioni di copie. È difficile stabilire quante persone lo lessero realmente e

quanti, fra coloro che lo fecero, capirono il suo messaggio. Inoltre nelle manifestazioni e nei discorsi propagandistici prevalse sempre la tendenza ad adattarsi alle circostanze contingenti promettendo ciò che si sapeva era gradito ai presenti senza curarsi delle reali possibilità di attuazione. Sarebbe comunque errato pensare che già nel 1924 Hitler avesse chiaro tutto il successivo sviluppo politico: *Mein Kampf* è piuttosto una testimonianza delle linee guida del suo pensiero che fu possibile in buona parte realizzare per un concorso di circostanze che non era certo prevedibile a metà degli anni Venti.

Il *Mein Kampf* è intriso di risentimento verso i francesi, considerati responsabili dell'umiliazione inflitta alla Germania e verso gli ebrei, che avrebbero determinato la formulazione del trattato di Versailles per indebolire la Germania.

Lo “spirito di Locarno”.

Le potenze vincitrici, soprattutto per volontà della Francia, non solo avevano imposto alla Germania sconfitta altissimi costi, ma avevano anche teso ad annullare il suo peso politico internazionale escludendola dalla Società delle Nazioni e cercando di isolarla. Gustav Stresemann, ministro degli Esteri dal 1923 al 1929, fu il maggiore artefice del superamento di questa situazione. Nel 1922 un primo passo importante fu la firma a Rapallo di un trattato di amicizia con l'Unione Sovietica, che portò alla Germania anche importanti vantaggi economici in seguito alle possibilità di scambi che ne derivarono.

Negli anni successivi, finita l'emergenza dell'inflazione e raggiunta dal 1° gennaio 1925 la piena libertà commerciale, la Germania cominciò a giocare un ruolo di maggior peso a livello internazionale. Stresemann era convinto che una situazione di equilibrio in Europa poteva essere garantita soltanto se il proprio paese fosse uscito dall'isolamento e tale posizione a metà degli anni Venti era condivisa sia dalla Gran Bretagna che dalla Francia, in particolare da Aristide Briand, ministro degli Esteri francese dal 1925 al 1932. Punto d'arrivo di questo nuovo corso fu la conferenza di Locarno dell'ottobre 1925. I partecipanti si garantirono reciprocamente le frontiere nazionali respingendo l'uso della forza per risolvere eventuali contenziosi. L'anno successivo la Germania fu ammessa alla Società delle Nazioni. Nel 1926 Stresemann firmò un nuovo patto di neutralità e reciproca amicizia con l'Unione Sovietica per dimostrare che la politica estera tedesca aveva ormai riconquistato piena autonomia. Molti conservatori tedeschi criticarono le eccessive concessioni a quelle stesse potenze che avevano sottoscritto le rigide clausole della sconfitta e giudicarono la sua politica estera incapace di restituire al paese il suo ruolo egemonico nell'Europa centrale. Nel 1927 Stresemann e Briand ricevettero il Nobel per la

pace: in Europa tanti erano convinti che la pace fosse ormai garantita per gli anni a venire.

La vita culturale.

Dopo il 1918 la vita culturale tedesca presentò aspetti contraddittori. Accanto a esperienze pedagogiche e didattiche d'avanguardia prevalse infatti la continuità sia nei programmi che nell'organizzazione del sistema scolastico. La maggior parte del corpo docente non sposò mai con convinzione la causa repubblicana e anzi si schierò spesso su posizioni antidemocratiche. In campo artistico la Germania weimariana conobbe però una stagione di grande ricchezza culturale e innovativa in cui molte delle tendenze sorte negli anni precedenti poterono esprimersi con maggiore libertà. Lo sviluppo dei mezzi di comunicazione di massa trovò il suo naturale interlocutore in un pubblico sempre più ampio e variegato. La letteratura e il teatro cercarono così nuove forme: dalla diffusione del reportage come genere letterario, alla grande esperienza del teatro politico di Erwin Piscator, al cabaret. Il drammaturgo Ernst Toller darà impulso alla drammaturgia espressionista.

La produzione in serie di oggetti domestici portò allo sviluppo delle arti applicate da scala artigianale a livello industriale. La nascita del Bauhaus quale centro formativo e culturale impegnato nel rinnovamento dell'architettura abitativa e di oggetti di arredamento riunì prima a Weimar e quindi a Dessau architetti come Walter Gropius, architetto, designer e urbanista. Fu tra i protagonisti del movimento della nuova architettura funzionale e della scuola del Bauhaus di Weimar di cui realizzò l'edificio di Dessau; pittori come Oskar Schlemmer, Johannes Itten, Vassilij Kandiskij (sostenitore di una concezione antinaturalistica dell'arte, il pittore russo, trasferitosi in Germania alla fine del secolo XIX, fu tra i capiscuola dell'astrattismo); fotografi (Lazlò Moholy-Nagy, John Heartfield). In opposizione al decorativismo "decadente" e borghese nacquero sia il movimento della "nuova oggettività" sia quello espressionista, che si presentavano come veritieri interpreti della vita quotidiana, vicini alla gente. Contro le decorazioni e il catalogo degli stili in architettura si sostenne una costruzione liberata dall'ornamento o immediata e diretta.

Le nuove tecniche fotografiche e cinematografiche consentirono lo sviluppo di linguaggi autonomi, legati all'immagine e alla cultura della metropoli, non più mutuati dalla letteratura e dal teatro, ad opera di registi quali Fritz Lang, Max Ophüls e Friedrich W. Murnau.

Elemento caratterizzante di gran parte delle espressioni culturali fu la mancata identificazione con i nuovi valori repubblicani e democratici a causa dei limiti del riformismo della politica socialdemocratica, che segnarono anche la sua incidenza sulla vita culturale e la sua elaborazione ideologica. Molti degli intellettuali più attivi e vivaci di questi anni furono

profondamente critici verso il nuovo ordine, a loro giudizio incapace di farsi portatore di un'innovazione davvero radicale.

Gli ultimi anni della repubblica furono caratterizzati da una svolta verso l'esaltazione della guerra che preparò e diffuse la mentalità e l'ideologia fascista. Di fronte a questa polarizzazione e radicalizzazione, agli inizi degli anni Trenta molti intellettuali si ritirarono dalla vita pubblica affermando il primato dell'inferiorità.

La vita del drammaturgo Toller è indicativa riguardo all'esito di un percorso rivoluzionario nel periodo della repubblica di Weimar.

Ernst Toller.

Nato nel 1893 in un'agiata famiglia di origine ebraica, fu volontario in guerra e durante il conflitto si convertì al pacifismo. Nel 1918 aderì alla sinistra rivoluzionaria e partecipò all'instaurazione della repubblica bavarese dei consigli divenendone per breve tempo presidente dopo l'assassinio di Kurt Eisner. Alla caduta del governo fu condannato a cinque anni di detenzione. Nel corso dell'esperienza rivoluzionaria Toller affermò la sua fede in una "rivoluzione dell'amore" e dopo il suo fallimento si allontanò dalla sinistra estremista sostenendo la necessità di una soluzione non violenta dei conflitti sociali. Dopo il rilascio dalla prigione, continuò a operare nel movimento pacifista e fu tra coloro che nella sinistra rifiutavano sia l'estremismo comunista che il moderatismo socialista. Negli anni di Weimar compose le sue opere principali che ne fanno uno dei più inquieti protagonisti della drammaturgia espressionista. Nel 1933 andò in esilio negli Stati Uniti dove collaborò a numerose testate dell'emigrazione. Si suicidò nel 1939, alla notizia dell'ingresso delle truppe franchiste a Madrid. Fra le sue opere più significative *Uomo massa* (1921) sui contrasti nella sinistra tedesca, *Opplà, noi viviamo* (1927) sullo squallore ideale dell'esperienza repubblicana e l'autobiografia *Una giovinezza in Germania* in cui emerge il tragico destino della borghesia ebraico-tedesca.

Società di massa e tempo libero.

Nel corso degli anni Venti la Germania aveva una buona dotazione di beni industriali e di ampio consumo. Nel 1932, 66 abitanti su 1.000 possedevano un apparecchio radio, 52 una televisione e un'automobile (la media europea era rispettivamente di 38, 20 e 7). Il grande processo di industrializzazione aveva creato le premesse della produzione e del consumo di massa. L'urbanizzazione aveva ridotto la produzione autarchica dei beni nell'ambito del nucleo familiare. L'introduzione della settimana lavorativa di 40 ore e delle ferie pagate creò le premesse per l'organizzazione del tempo libero dei salariati.

Nacque l'idea moderna del tempo libero e quelli che fino ad allora erano stati lussi riservati alla borghesia divennero potenzialmente alla portata di tutti. Si diffuse la moda dei parchi di divertimenti, dei teatri del varietà e delle sale da ballo. Cinematografi, arene della boxe e velodromi furono sempre più frequentati, in particolare dai giovani. L'associazionismo ebbe una notevole espansione a tutti i livelli: operaio, giovanile, femminile, culturale e sportivo. Dopo la crisi dei vecchi modelli liberali e autoritari, dopo la mobilitazione di massa innescata dalla prima guerra mondiale e a seguito delle trasformazioni politiche, socio-culturali e tecnologiche, le forme della vita pubblica conobbero un notevole cambiamento. Fu necessario ricorrere a formule di espressione collettiva di dimensioni e portata maggiori rispetto al tradizionale associazionismo di anteguerra, poiché da un lato era aumentata la disponibilità delle masse alle grandi mobilitazioni, dall'altro si sviluppò la tecnologia per la manipolazione dell'opinione pubblica. Le masse organizzate vennero alla ribalta nei cortei e nelle grandi manifestazioni politiche.

La città e la politica abitativa.

Le sperimentazioni urbane avviate prima della Grande Guerra (movimento delle città-giardino, interventi per villaggi aziendali o di filantropia industriale, quartieri modello) trovarono rinnovato impegno negli anni Venti in teorizzazioni e, talvolta, in realizzazioni, aventi per oggetto la città del lavoro (*Trabantenstadt*), la città socialista, alternativa alla città borghese ottocentesca (Ernst May, Ludwig Hilberseimer). Lo stesso modello di metropoli (*Groszstadt*) fu pensato non più come demonizzazione del grande numero, ma come orizzonte riformista dove la città era non solo il luogo della fabbrica razionalizzata (AEG, Siemens), ma anche di una vita quotidiana in parte liberata dal lavoro, razionalmente organizzata anche nel tempo libero: ne furono esempio i quartieri modello e le scuole di Ernsy May a Francoforte, le città satelliti, i parchi, gli stabilimenti balneari di Martin Wagner a Berlino, le grandi corti di Fritz Schumacher ad Amburgo.

Questi scenari fecero da sfondo ai romanzi di Alfred Döblin sulle repentine trasformazioni urbane o alle riflessioni di Walter Benjamin sulla Berlino in movimento

La politica della casa, fortemente incentivata in forme cooperative o tutelata da accordi con le centrali sindacali, conobbe una felice stagione di sperimentazione nella costruzione di quartieri con obiettivi di alta qualità della vita (Berlino Britz di Bruno Taut, per esempio). Il centro residenziale Carl Legien testimonia che negli anni Venti Berlino fu all'avanguardia nell'architettura urbana. La necessità di alloggi portò alla massificazione della produzione (le fabbriche di case) e a estremizzazioni e slogan come l'*Existenz-minimum*,

secondo il quale asciutti parametri sociologici tradotti in requisiti abitativi imposero le misure minimali dell'abitare. Interessanti le sperimentazioni che in un orizzonte riformista affrontarono il tema della razionalizzazione domestica e della vita della donna, in particolare la *Frankfurter Küche* di Grete Schütte-Likowsky.

Crisi economica e disoccupazione.

La crisi economica del 1929 ebbe le sue radici essenzialmente nello sviluppo capitalistico e finanziario statunitense. Lo stretto legame che la Germania aveva dall'inizio degli anni Venti con l'economia americana fece sì che diventasse uno dei paesi più colpiti dalla crisi. La recessione produttiva assunse livelli drammatici, in particolare nel settore dei beni di consumo. I salari subirono una massiccia contrazione dovuta in parte al taglio dei minimi salariali decretato dal governo e in parte al mancato rispetto dei contratti collettivi di lavoro da parte degli imprenditori; i prezzi continuarono invece ad aumentare. Gli indici più allarmanti riguardarono però la disoccupazione che passò dall'8,5% del 1929 al 29,9% nel 1932, pari a circa 5 milioni e mezzo di disoccupati registrati a cui se ne deve aggiungere circa un milione di non ufficiali.

I più colpiti furono gli operai, in particolare minatori e addetti all'industria pesante, e gli impiegati. Molti funzionari pubblici non perdettero il lavoro ma subirono una netta decurtazione dello stipendio, piccoli esercenti e commercianti furono colpiti dal crollo dei prezzi e dalla riduzione del loro potere d'acquisto. Tanto l'assicurazione contro la disoccupazione garantita per legge dal 1927 quanto il sussidio di crisi bastavano per un periodo relativamente breve. Alla povertà crescente si aggiungeva un diffuso senso di frustrazione e la mancanza di prospettive di miglioramento. Con la crisi economica la repubblica di Weimar si delegittimava ulteriormente a causa del suo conclamato fallimento sul fronte sociale. I gruppi militarizzati di destra e di sinistra offrivano quelle coesione e quelle occasioni di riempire la giornata che i disoccupati non trovavano altrove: la disciplina dell'organizzazione sostituì quella del lavoro. La crisi economica mondiale fu tra le cause fondamentali del definitivo collasso della repubblica: da un lato determinò una radicalizzazione delle masse disposte a tutto pur di uscire dall'angoscioso presente, dall'altro concesse ai conservatori l'occasione di sferrare il colpo definitivo al sistema affermatosi nel 1918.

Lavoro e sindacati.

Il potere contrattuale del mondo del lavoro e in particolare dei sindacati organizzati

crebbe sensibilmente negli anni di Weimar. La guerra aveva sancito in modo irrevocabile l'importanza del ruolo produttivo della classe operaia e nella Germania della smobilitazione non era possibile tornare indietro. Il 15 novembre del 1918 venne siglato l'accordo che diede vita alla Commissione centrale paritetica per la cooperazione fra sindacati e industriali. Si era così creata la prima cornice istituzionale per la cooperazione e l'introduzione della giornata lavorativa di otto ore dimostrò la disponibilità degli imprenditori a sottoscrivere alcune conquiste materiali che oltrepassavano la normativa esistente. La base economica che consentì di attuare questa politica di cooperazione fu l'inflazione. Quando la stabilizzazione della valuta mise fine a ogni margine di manovra inflazionistica, anche la ragione sociale della Commissione venne meno e i conflitti salariali si inasprirono, mentre gli imprenditori cercarono di scaricare sulle spalle dei lavoratori la pressione dei prezzi prolungando l'orario di lavoro oltre le otto ore. Ogni prospettiva corporativistica fallì di fronte alla dura realtà dei conflitti di classe. Il mondo imprenditoriale ebbe atteggiamenti molto diversi rispetto a questa nuova realtà: tendenzialmente i settori più moderni erano anche i più favorevoli alla cooperazione.

Tra il 1924 e il 1928 si assottigliarono sempre di più i margini per un superamento per via negoziale del conflitto. Gli imprenditori volevano riconquistare piena libertà d'azione e mettere fine a tutte le garanzie e le prestazioni dello stato sociale. Con la crisi economica lo scontro esplose con tutta la sua virulenza, poiché ormai era in gioco lo stesso sistema democratico e sociale. Il mondo del lavoro era inoltre sempre più marcatamente dilaniato dal radicale contrasto fra i lavoratori organizzati, arroccati sulla difesa dei propri privilegi, e la massa crescente dei disoccupati.

La crescita della NSDAP.

Ai suoi esordi il Partito nazista agì soprattutto come forza d'urto nelle piazze e come organizzazione che aggregava ideologicamente i conservatori e i ceti popolari colpiti dalla crisi.

Gli effetti della grande crisi mondiale coincisero con la crescita elettorale del Partito nazista, la cui forza derivò principalmente dallo sgretolamento progressivo delle istituzioni repubblicane e dal ridimensionamento in atto nel settore di destra dello schieramento politico. La NSDAP cercò fin da subito di attirarsi le simpatie dei lavoratori. La NSDAP fu favorita dallo smantellamento dell'idea di democrazia nella coscienza popolare: la maggior parte dei tedeschi, stanchi della disoccupazione e dell'incertezza, reclamava un ordine quale che fosse purché capace di garantire stabilità per il futuro. La tradizione autoritaria della Germania

imperiale aveva radici profonde ed era facile indurre la maggioranza a pensare che l'unica soluzione fosse un ritorno a quei principi che la repubblica aveva voluto eliminare rivelandosi però incapace di sostituirli con contenuti nuovi. Dal 1930 il Partito nazista continuò a crescere, favorito anche dall'impotenza delle forze democratiche di fronte al dilagare della crisi. Il successo decisivo la NSDAP lo ottenne nelle campagne e nelle piccole e medie città, mentre nei grandi centri urbani i partiti operai mantennero una certa forza. I dati elettorali dimostrano che fra il 1930 e il 1933 i nazisti trassero la maggior parte dei loro voti dal tradizionale elettorato delle forze borghesi. La crescita dei deputati consentì ai nazisti di usare il parlamento come cassa di risonanza per le loro parole d'ordine. L'aumento degli iscritti e dei simpatizzanti si tradusse in un attivismo di piazza capace di canalizzare l'insoddisfazione ed il ribellismo. La grande abilità della NSDAP fu di utilizzare tutte le tecniche di manipolazione dei comportamenti collettivi. Un contributo essenziale alla sua vittoria fu dato anche dai settori trainanti dell'economia tedesca che, soprattutto dopo il 1930, erano convinti della necessità del ripristino di un ordine autoritario e antisocialista, e finanziarono generosamente il partito.

Alfred Hugenberg.

Nato ad Hannover nel 1865, dagli anni Novanta fece parte di numerosi circoli e organizzazioni nazionaliste. Grande industriale, costruì nel corso della guerra un immenso impero economico, grazie soprattutto al controllo di gran parte della stampa e di altri mezzi di comunicazione che utilizzò per combattere violentemente la neonata repubblica. Eletto nel 1928 alla presidenza del Partito tedesco-nazionale, la sua affermazione segnò una tappa fondamentale verso la concentrazione intorno alla NSDAP delle forze nazionaliste pangermaniste. Finanziò il Partito nazista deciso a usarlo, proprio per la sua grande capacità di attrazione nelle piazze, come testa di ponte per distruggere il sistema weimariano. Il peso economico di Hugenberg e il suo ruolo politico furono la prova più concreta di come dietro al crescente successo della NSDAP si profilasse anche il sostegno dei settori forti dell'economia, ma anche di come i rappresentanti dei partiti conservatori pensassero di sfruttare la forza d'urto nazista per spezzare definitivamente il fronte democratico e poi accentrare nelle proprie mani il potere politico e riproporre uno schieramento conservatore di tipo imperiale più che un nuovo sistema di alleanze. La decisione di Hugenberg di risolvere la crisi tedesca mediante un colpo di forza antiparlamentare portò a superare le rivalità esistenti fra i partiti della destra nazionalista che miravano tutti, con poche differenze di prospettiva, a una restaurazione autoritaria. Rispetto a essi la NSDAP aveva però il "vantaggio" di avere

introdotto nella politica il metodo squadristico della violenza di piazza. La sorte del partito di Hugenberg, scioltosi poco dopo il gennaio 1933, avrebbe dimostrato negli anni successivi l'infondatezza di questi progetti di restaurazione.

La disgregazione della repubblica.

Fu la crisi economica a infliggere il colpo di grazia alla coalizione weimariana. I contrasti fra i partiti di governo su come affrontare l'emergenza economica erano sempre più marcati e la lotta politica assunse una radicalità e una virulenza estreme. La svastica sulle bandiere era simbolo della valenza magico-religiosa diffusasi in origine tra popolazioni di ceppo linguistico indoeuropeo. Si trasformò, con il prolungamento dei suoi bracci, nella croce uncinata che i nazisti adottarono come emblema della loro organizzazione politica.

I partiti operai, pur continuando a raccogliere la maggior parte dell'elettorato proletario, furono incapaci sia di affrontare l'emergenza sociale ed economica che di avvertire la minaccia rappresentata dalla NSDAP. Quest'ultima innescava infatti la protesta di piazza, aggressiva e terroristica, contro i partiti operai e tutte le forze che si identificavano in qualche misura con il sistema democratico: organizzazioni pacifiste, movimenti antimilitaristi, singoli intellettuali.

A livello governativo si andava delineando lo schieramento di forze che avrebbe affossato la repubblica. Nel marzo 1930 il presidente Hindenburg conferì al cattolico Heinrich Brüning, il mandato per formare un nuovo governo applicando l'articolo 48 della Costituzione: esso non avrebbe dovuto rispondere al parlamento del proprio operato, ma sarebbe dipeso soltanto dalla fiducia del presidente. Si inaugurava così il periodo di gabinetti presidenziali che, senza poter esser considerati l'inevitabile premessa del trionfo nazista, sferrarono un ulteriore colpo al sistema democratico. Tra il 1930 e il 1933 le forze conservatrici si allearono con il Partito nazista al fine di utilizzarlo come forza d'urto per abbattere il sistema, convinte che sarebbe stato possibile privarlo del suo potenziale eversivo e integrarlo poi in una coalizione di governo. I conservatori davano per certa la fine della repubblica democratica ma non seppero valutare la carica eversiva e innovativa della NSDAP diventando essi stessi vittime, dopo il 1933, della loro strategia.

Comunque, tra il 1932 e il 1933 esistevano ancora possibilità di compromesso tra la classe politica, le vecchie élites sociali e la NSDAP che alle elezioni per il Reichstag del settembre 1930 aveva ottenuto il 18,3% dei suffragi. Lo schieramento raccolto attorno al presidente del Reich lasciò cadere la pregiudiziale che aveva finora impedito la nomina di Hitler a cancelliere, pensando che sarebbe stato "accerchiato" dagli uomini di fiducia della destra. Il 30 gennaio 1933 il maresciallo Hindenburg affidò a Hitler l'incarico di formare il

governo. La preoccupazione iniziale del neocancelliere fu di dimostrare la propria moderazione. Il suo gabinetto fu formato da una minoranza di nazisti, accanto ai quali vi erano i rappresentanti delle varie correnti della destra conservatrice e delle forze armate, ancora certi di poter controllare la situazione. Franz von Papen vicecancelliere, Hugenberg al ministero dell'Economia, Werner von Blomberg alla Difesa e Franz Seldte ministro del Lavoro, sembravano sufficienti a neutralizzare i nazionalsocialisti Frick al ministero degli Interni e Hermann Göring come ministro senza portafoglio. In pochi mesi si mise in moto la cosiddetta "rivoluzione nazionale" che andò ben oltre il progetto dei conservatori e mutò la concessione del potere in presa del potere. In questa fase politica della Germania, la figura di Hindenburg acquistò un peso notevole nel determinare la sorte del paese.

Paul von Hindenburg.

Nato nel 1847, figlio di un ufficiale di carriera, fu da subito iniziato alla carriera militare.

Combatté nella guerra franco-prussiana del 1870 e da qui cominciò la sua ascesa fino ai più alti vertici dell'esercito. Hindenburg andò in pensione nel 1908 ma fu richiamato in servizio allo scoppio del primo conflitto mondiale. Dal 1916 divenne comandante supremo dell'esercito e insieme al generale Erich Ludendorff determinò la condotta della guerra tedesca mettendo in pratica le prime forme di guerra totale. Nel dopoguerra contribuì a diffondere la leggenda di un esercito invitto sul campo, accrescendo così la sfiducia nei confronti della neonata repubblica di Weimar. Eletto presidente della repubblica nel 1925, deluse molti conservatori poiché restò fedele al governo parlamentare e dette fiducia alla politica estera di Stresemann.

Dopo la nomina di Brüning a cancelliere nel 1930 e l'inizio dei gabinetti presidenziali, Hindenburg fu assai più direttamente coinvolto nella gestione della vita politica, cercando di determinarne una svolta a destra senza però abbandonare i fondamenti della Costituzione. Fu rieletto nel 1932 con i voti dei socialdemocratici e del *Zentrum* cattolico che non l'avevano sostenuto alle precedenti elezioni. Dietro la figura di Hindenburg si profilava intanto con sempre maggiore forza il peso politico ed economico dei grandi proprietari terrieri della Germania orientale dichiaratamente ostili al sistema democratico. Egli costituì un fondamentale *trait d'union* fra il mondo agrario conservatore e il crescente movimento nazista che ebbe, a partire dalla fine degli anni Venti, un'enorme espansione nelle campagne. Hindenburg decretò l'unificazione delle cariche di cancelliere e di presidente di Reich nella persona di Hitler. Dopo la nomina di Hitler a cancelliere e fino alla sua morte avvenuta l'anno successivo, Hindenburg si allontanò dalla vita politica.

L'incendio del Reichstag.

La notte del 27 febbraio 1933 fu incendiato il Reichstag. Il colpevole, il comunista olandese Martin Von der Lubbe, fu arrestato e condannato a morte. Tuttora controversa è la questione delle reali responsabilità di questo gesto. L'atto criminoso fu strumentalizzato da Hitler per emanare un decreto fortemente limitativo delle libertà civili e politiche che reintroduceva la pena di morte. Il giorno successivo Hitler fece firmare a Hindenburg un "decreto per la protezione del popolo e dello stato" che aboliva alcuni principi fondamentali come la libertà di opinione, di stampa, di associazione, sospendeva il segreto epistolare, l'inviolabilità del domicilio e rafforzava le pene per specifici capi d'accusa, ripristinando in alcuni casi anche la pena di morte. L'arresto per motivi di sicurezza venne legalizzato come misura preventiva che consentiva di trattenere i nemici politici e che venne applicata soprattutto contro i comunisti.

Il provvedimento del 28 febbraio non legava in alcun modo il cancelliere all'autorità del presidente del Reich; fu così istituzionalizzato lo stato di emergenza che caratterizzò tutta la durata del regime nazista. Le elezioni indette per il 5 marzo 1933 si svolsero in un clima di violenza terroristica. Con il 43,9% dei suffragi la NSDAP non ottenne la maggioranza assoluta come aveva sperato. Il 23 marzo si riunì il nuovo parlamento da cui erano ormai esclusi i comunisti; fu votata una legge che attribuiva i pieni poteri al Führer: erano così poste le basi per il rafforzamento dell'esecutivo e il definitivo smantellamento del sistema weimariano. La legge fu approvata con 444 voti favorevoli e 94 contrari. I soli a opporsi furono i socialdemocratici e il loro presidente Otto Wels denunciò con coraggio l'affossamento della democrazia. I rappresentanti di tutti gli altri partiti votarono a favore, convinti che fosse necessario avere un esecutivo forte per garantire un ritorno all'ordine. Da allora in poi i parlamentari si riunirono in rare occasioni e soltanto per applaudire e ratificare le decisioni del Führer. Ogni residuo di collegialità politica era sparito.

Epurazione dello stato e della società.

L'intento delle forze conservatrici di "accerchiare" il Partito nazista e di piegarlo alle proprie esigenze si rivelò ben presto un'illusione. Il 9 marzo erano stati annullati i mandati parlamentari dei comunisti: molti deputati e funzionari furono arrestati o costretti a lasciare il paese. La socialdemocrazia, decisa a mantenersi nell'ambito della legalità, aveva però inviato all'estero alcuni dei suoi funzionari più importanti e, quando il 22 giugno il partito fu messo fuori legge, il gruppo dirigente decise di continuare dall'estero la propria battaglia antinazista.

Gli altri partiti si autosciolsero e alla fine di giugno la NSDAP rimase la sola forza politica legale. La situazione era sempre più difficile per tutti coloro che si erano impegnati contro il regime; molti intellettuali scelsero la via dell'esilio, per sfuggire al pericolo imminente, per poter continuare a esprimersi liberamente e per denunciare quanto avveniva nel proprio paese.

Il 7 aprile 1933 venne emanata la legge "per il ripristino della burocrazia professionale" volta a subordinare l'apparato amministrativo ai dettami del nuovo regime. Furono licenziati i funzionari entrati in servizio dopo il 9 novembre 1918 e coloro che erano di origine "non ariana": prima ancora che fosse codificata una legislazione razziale il principio razzista era sancito in un settore essenziale della vita dello stato. Al contempo le violenze di piazza, rivolte in un primo tempo soprattutto contro i partiti operai, cominciarono a colpire anche gli ebrei. Il 1° aprile 1933 fu inscenata un'azione per il boicottaggio dei negozi ebraici che inaugurò la serie di azioni coordinate dal governo. In una sfilata di SA, i cartelli intimano: "Non comprate dagli ebrei!". E se anche quest'iniziativa non fu coronata da un particolare successo, cominciò a diffondersi in settori sempre più ampi la convinzione delle colpe e dell'inferiorità degli ebrei.

Il rogo dei libri.

Il 10 maggio 1933 furono bruciati nelle piazze di molte città universitarie migliaia di libri di autori quali Sigmund Freud, Karl Marx, Erich Maria Remarque, Carl von Ossietzky, Kurt Tucholsky. I roghi erano stati organizzati dalle leghe studentesche e la maggior parte dei professori vi partecipò dimostrando che nessuna opposizione al nuovo regime sarebbe venuta dalle università. Non si trattò però, come si voleva far credere, di un gesto improvvisato che avrebbe dovuto dimostrare i più autentici sentimenti dei tedeschi, ma di un'azione voluta e coordinata da Goebbels che a Berlino tenne anche un discorso violento e ingiurioso contro gli autori condannati. Il rogo non fu soltanto un atto di barbarie, ma dimostrò la pretesa del governo nazista di conquistare l'egemonia culturale. Queste azioni furono un preciso segnale del terrore che i nazisti si accingevano a instaurare. Le immagini delle fiamme che incenerivano i libri fecero il giro dell'Europa suscitando enorme sdegno. Molti intellettuali tedeschi in esilio considerarono quest'atto un'ulteriore conferma della loro dolorosa scelta. Nel primo anniversario di questo episodio, il 10 maggio 1934, un gruppo di intellettuali guidati da Heinrich Mann inaugurò a Parigi la Biblioteca tedesca della libertà (*Deutsche Freiheitsbibliothek*) che voleva essere la concreta dimostrazione che lo spirito tedesco più autentico non era stato bruciato, ma solo messo a tacere nel proprio paese.

Le chiese e il nazismo.

Le chiese cattolica ed evangelica ebbero nei primi anni del governo hitleriano un importante ruolo nel rafforzare l'autorità dello stato nazista ed eliminare possibili nuclei di opposizione. In pochi mesi vennero definiti i rapporti con entrambe le confessioni che raccoglievano rispettivamente un terzo e due terzi dei fedeli cristiani. Una legge del 14 luglio 1933 poneva fine all'organizzazione in 28 circoscrizioni della chiesa evangelica e creava una struttura unitaria guidata da un vescovo del Reich secondo un modello che si richiamava chiaramente al *Führerprinzip*. A ciò si era giunti per iniziativa della corrente maggioritaria all'interno della chiesa evangelica (i *Deutsche Christen*), favorevole a uno stato autoritario e che appoggiò la politica nazista anche negli anni successivi fino a propugnare la discriminazione degli ebrei. Gli evangelici contrari a queste posizioni si raccolsero nella "chiesa confessante" che, riunitasi in sinodo nel maggio del 1934, rese nota la propria posizione secondo la quale anche uno stato totalitario doveva riconoscere un limite nei comandamenti divini. Negli anni successivi la chiesa confessante si adoperò soprattutto per difendere il proprio spazio d'azione spingendosi talvolta a forme di opposizione più radicale.

La chiesa cattolica subì nei primi mesi del 1933 un duro assalto dal regime: propaganda contro le scuole cattoliche, attacchi alla stampa, crescente limitazione della libertà d'azione delle associazioni. Il 20 luglio venne siglato un accordo fra governo hitleriano e Santa Sede che avrebbe dovuto regolare i reciproci rapporti negli anni successivi e che contribuì ad accrescere il prestigio internazionale del nazismo. Lo stato riconosceva la libertà di culto e di attività alle scuole e alle associazioni nella misura in cui si limitavano a scopi culturali e caritativi. Dal canto suo la Santa Sede proibì ogni attività politica al clero. Negli anni successivi, il regime disattese queste clausole e crebbe anche l'opposizione all'interno del mondo cattolico.

La notte dei lunghi coltelli.

Il Partito nazista era caratterizzato dalla compresenza di varie anime. Nel luglio 1933, dopo la scomparsa del Partito cattolico del *Zentrum* come ultimo potenziale concorrente, Hitler dichiarò conclusa la fase della "rivoluzione" e l'inizio dell'"evoluzione". Tale prospettiva non era condivisa da Ernst Röhm, capo delle SA e guida dell'ala movimentista del partito, che con l'organizzazione paramilitare da lui diretta era deciso a mantenerne gli impulsi attivistici e rivoluzionari. Il connubio tra le forze armate e i gruppi paramilitari assicurò un'imponente forza d'urto al nazismo in ascesa. Röhm considerava le SA come il

nucleo di una futura milizia di popolo che avrebbe dovuto contrapporsi all'esercito. L'inserimento del partito nel tradizionale apparato di potere non corrispondeva ai suoi ideali e tantomeno la proclamata fine della fase rivoluzionaria. Intanto, grazie alla mediazione del presidente Hindenburg si saldava il legame di Hitler con la *Reichswehr*, mentre personalità quali Joseph Goebbels, Hermann Göring e Heinrich Himmler, ciascuno interessato ad aumentare la propria sfera di influenza, volevano arginare le SA e i progetti di Röhm relativi alla "seconda rivoluzione". Hitler stesso si convinse che era necessario porre fine con la violenza al potenziale eversivo che metteva in pericolo l'alleanza sempre più stretta con i gruppi conservatori.

Fu preparata una messa in scena volta a far credere che le SA stessero organizzando un colpo di stato e la notte del 30 giugno 1934 – passata alla storia come "notte dei lunghi coltelli" – Röhm e con lui più di cento membri delle SA vennero uccisi, tra cui Gregor Strasser, leader di spicco del Partito nazista che auspicava una svolta di stampo sociale per la "rivoluzione nazionale". Furono così eliminati molti avversari ritenuti pericolosi e fu sconfitta la corrente ribellistica che aveva costituito la forza d'urto della NSDAP negli anni di Weimar e che adesso andava contro le esigenze di normalizzazione del partito. Hindenburg ringraziò Hitler per avere salvato il paese; lo stato maggiore dell'esercito, nonostante fossero stati uccisi anche due generali, non intervenne; le chiese tacquero: la violenza e l'illegalità erano ormai accettate come strumento di governo.

Lo stato totalitario.

La legge emanata il 14 luglio del 1933 sancì l'esistenza di un solo partito. Vennero annullate le autonomie locali, regionali e comunali: un altro passo verso la liquidazione di ogni forma di indipendenza e diversità e un rafforzamento del potere di controllo del governo centrale. Fu creato il *Gauleiter*, dirigente di partito e capo di una circoscrizione amministrativa, a conferma della sempre più completa compenetrazione fra stato e partito. L'autonomia legislativa dei *Länder* (regioni) venne progressivamente esautorata fino alla completa abolizione con la legge relativa all'assetto del Reich del 30 gennaio 1934. L'accentramento di ogni autorità nelle mani di Adolf Hitler giunse a compimento nel corso di quell'anno. L'eliminazione di Röhm e dei suoi seguaci costituì una tappa fondamentale.

Dopo la morte del presidente Hindenburg, Hitler assunse oltre alla carica di cancelliere anche quella di presidente del Reich e di comandante supremo delle forze armate. Era così completata la costruzione del ruolo del Führer non soltanto all'interno del partito, ma anche dal punto di vista istituzionale. Il principio del capo (*Führerprinzip*) divenne il fondamento

del potere nazista: la struttura piramidale culminava nel Führer, capo carismatico e vertice supremo, fonte di diritto e base di legittimazione della dittatura. Il modello che governava il vertice del Reich venne riprodotto a tutti i livelli della struttura politica e amministrativa, stabilendo l'obbligo di obbedienza dal basso verso l'alto. Hitler, oltre alla guida indiscussa del partito, assommava in sé un tale potere da controllare in prima persona l'intero apparato statale. A solo un anno e mezzo dal suo insediamento al governo il regime nazista concluse la costruzione della nuova struttura istituzionale.

Simbologia e riti nella NSDAP.

L'uniformazione di stato e partito procedeva anche dal punto di vista simbolico. Il 12 marzo 1933 il presidente Hindenburg dispose che accanto alla bandiera nero-bianco-rossa del Reich fosse issata quella con la croce uncinata. Il 21 maggio il nuovo Reichstag si riunì per la prima volta a Potsdam nella chiesa dove si trovava la tomba di Federico II e la cosiddetta "giornata di Potsdam" aveva lo scopo, con il suo richiamo simbolico alla tradizione prussiana, di mettere le passioni nazionalistiche al servizio del nuovo regime.

Elemento centrale della simbologia furono i congressi del partito, non pensati come occasione di dibattito politico, ma di autoesaltazione, espressione di potenza e concreta dimostrazione dell'esistenza della "comunità popolare". Essi assunsero il carattere di manifestazioni di stato ed erano indicati con un motto che ricordava gli avvenimenti più importanti: nel 1933 "Vittoria della fede" per onorare la presa del potere, nel 1934 "Trionfo della volontà" a indicare il completamento del processo di conquista dell'apparato statale e così via. L'architetto Albert Speer allestì nel 1935 a Norimberga un enorme spazio con uno stadio, una sala per i congressi e grandi campi dove marciavano le colonne dei fedeli servitori dello stato. Ogni anno in settembre in un mare di bandiere sfilavano davanti al Führer le SS, le SA, le organizzazioni giovanili e unità della Wehrmacht. Manifestazioni sportive, discorsi, cortei culminavano nel discorso programmatico di Hitler. Per accrescere ulteriormente gli effetti drammaturgici di questa messa in scena, l'abile regia di Goebbels fece sì che i congressi fossero annunciati e preparati con una martellante campagna di stampa che assicurava un numerosissimo pubblico. Il regime introdusse anche nuove festività allo scopo di esaltare il regime e ribadire la svolta ideologica. Il 1° maggio divenne la "giornata del lavoro nazionale", i lavoratori non erano più neppure citati per dimenticare la tradizionale ricorrenza della solidarietà operaia internazionale. La seconda domenica di maggio si celebrava la festa della mamma e discorsi e manifestazioni ribadivano il ruolo centrale della donna come madre di una numerosa prole per la nazione tedesca. Il genetliaco di Hitler (20

aprile) fu un'altra ricorrenza con cui il regime intese rafforzare il mito del Führer, celebrato in tutta la Germania con parate militari e balli.¹

Nel 1934 Hitler divenne capo indiscusso del partito, dell'esercito e dello stato. La fragile democrazia parlamentare di Weimar era così tramontata.

Il clima di esasperazione nazionalistica, la protesta sociale provocata dalla difficile situazione del dopoguerra, costituirono le condizioni che favorirono l'attecchimento di un partito guidato da una figura "forte". Le radici sociali del proselitismo della NSDAP erano nell'inflazione e nella grave crisi di fiducia che colpirono i ceti medi e la piccola borghesia che non era disposta ad unirsi al proletariato in una comune battaglia di rivendicazione sociale.

Nel gennaio 1933 la NSDAP contava 850.000 iscritti, la cui maggioranza proveniva dalla piccola borghesia e circa un terzo era costituito da operai, la metà dei quali disoccupati al momento della presa del potere. Dopo il 30 gennaio ci fu una crescita degli iscritti, soprattutto insegnanti e impiegati, tanto che già in maggio il loro numero era triplicato.

La road-map di Hitler.

Un'attenta chiave di lettura storica ci suggerisce che questo panorama socio-economico aggiunto al programma della NSDAP, che aveva assimilato il *Mein Kampf* di Hitler, ha già tracciato il futuro dell'Europa in chiave di conquista militare ed economica. Un elemento fondante dell'ideologia nazista era infatti la convinzione che i tedeschi dovessero espandersi al di fuori dei propri confini conquistando uno spazio ed Est per garantirsi materie prime e fonti di sussistenza più abbondanti. Il trattato di Versailles andava dunque annullato ed era necessario ricominciare una politica di grande potenza.

Un altro elemento centrale dell'ideologia nazista era la questione della razza, che non era disgiunta dalla politica di grande potenza. In effetti, a giudizio di Hitler, come aveva scritto nel *Mein Kampf*, esistevano razze superiori e inferiori ed era fondamentale che non ci fossero contatti reciproci per evitare l'imbastardimento delle prime. Il popolo tedesco era formato, secondo Hitler, da una maggioranza non ancora "contaminata" ed era necessario fare in modo che solo essa potesse riprodursi, in modo che il popolo germanico diventasse sempre più puro. Questa progressiva "purificazione", però, secondo Hitler, era ostacolata dagli ebrei, responsabili non solo dello scoppio della prima guerra mondiale, ma anche della sconfitta del

¹ Le informazioni storiche contenute in questo paragrafo sono state estratte da: AA. VV., *Storia illustrata del nazismo*, Giunti, Firenze, 2002, pp. 12-13, 19-30, 41-45

Reich e della proclamazione della repubblica. Combattere gli ebrei significava dunque salvare l'identità ariana del popolo tedesco. Si trattava di una battaglia per difendersi da questa congiura ordita in modo subdolo ai danni della Germania.

L'URSS, governata da una cricca di ebrei affaristi, era per Hitler la quintessenza del male, il nemico da combattere. Il razzismo era dunque l'essenza della sua politica espansionistica. Razziste erano anche le sue posizioni per quanto riguardava gli altri aspetti dello Stato germanico: in particolare la politica verso i giovani doveva essere finalizzata al mantenimento della loro purezza razziale e i loro corpi, soprattutto con lo sport, dovevano essere educati alla forza e all'aggressività. Il ruolo delle donne era ridotto alla funzione biologica di procreare figli per la patria.

Alla luce di questo sviluppo di eventi storici, non è azzardato ipotizzare, anche se la storia non si costruisce con i "se", che un sistema di mediazione in cui la Germania non subisse un trattamento umiliante, diretto ad indebolirla sul piano economico e politico, avrebbe forse creato meno instabilità o, comunque, meno *revanche* nella popolazione e nei suoi rappresentanti. La crescita della NSDAP intorno al programma "forte" di Hitler che intendeva creare una Grande Germania, difendendone l'onore, va vista, in ambito sistemico e secondo una causalità circolare, come risposta di chi si sente trattato da "cattivo", da chi vuole porsi come Eroe. Solo passando da un modello di decisionalità e soluzione di conflitti basato su vittoria/sconfitta a un modello vittoria/vittoria, in cui si fa ogni tentativo per lasciare tutti soddisfatti, si possono affrontare i problemi a livello dialettico e quindi condividere quello che si impara dallo scambio. Per raggiungere questo risultato, bisogna acquisire sufficiente sicurezza in se stessi da usare le proprie differenze per trovare verità più adeguate e complete.

Nella nostra mappa del mondo, ci sono *criteri* o *valori* che ci danno il senso di chi siamo. I valori sono convinzioni che ci dicono cosa è importante per noi. L'obiettivo da raggiungere viene selezionato sulla base dei valori più alti, vicini all'identità. Noi lavoriamo per ottenere qualcosa. C'è soddisfazione, quando soddisfiamo *criteri* che sono vicini all'identità. Ciò che mi aiuta a fare lo studente, l'insegnante, il medico, il politico, mi rende felice. Il *criterio* (ad esempio aiutare gli altri) determina quali obiettivi vogliamo perseguire. Gli uomini che non si sono ancora seriamente confrontati col problema della propria *identità*, trovano il senso dell'autostima essenzialmente attraverso l'affermazione della propria superiorità. Di conseguenza, le loro attività di Guerrieri sono caratterizzate soprattutto dallo sforzo di vincere: nel lavoro, nello svago, nei rapporti con gli amici e con gli intimi.

In una fase di stress, anche gli uomini e le donne con una chiara idea della propria identità tornano spesso ad essere le une sottomesse e premurose e gli altri competitivi,

autoritari e intransigenti nei confronti degli altri. Maschio o femmina che sia, il Viaggiatore che non ha trascorso qualche tempo nella dimensione del Cercatore, può essere solo uno pseudo-Guerriero, un Orfano mascherato da Guerriero, che nasconde la paura dietro la spacconeria. Se si combatte prima di aver sviluppato la capacità di amare o il senso della propria identità, si combatterà principalmente per dimostrare il proprio coraggio, senza una valida motivazione ideale per cui combattere se non forse quella vincere. Una volta fatta qualche incursione alla scoperta di se stessi o dei propri obiettivi, si potrà cominciare a combattere per se stessi, e quando si sarà sviluppata una certa capacità di interesse per gli altri, si potrà provare a combattere per questi ultimi.

È in questa prospettiva evolutiva che si può comprendere sul piano psicologico la cultura emersa durante il periodo nazifascista. La figura di Hitler improntò in modo determinante tale cultura, proiettando su di essa le sue dinamiche interne che corrispondono al Guerriero negativo, il quale non riesce a vedere il mondo da altre prospettive che non siano la propria. La sua mentalità unilaterale lo porta ad affidarsi troppo all'intreccio eroe/cattivo/vittima, per cui finisce per autoconvalidarsi e procurarsi sempre nuovi cattivi e vittime. Per sentirsi eroe, l'eroe ha quindi bisogno di guerre, povertà e oppressione. Queste figure emergono e attirano proseliti soprattutto nei momenti di crisi economica, fragilità politica e insicurezza sociale. Hitler ha diviso il mondo in due categorie sulla base del proprio egocentrismo: quelli che agevolano e appoggiano le sue mire e quelli che vi si oppongono. Gli uni fanno carriera, e gli altri vanno espulsi dal paese, distrutti o vinti. Hitler si è proposto come difensore della Germania- vittima del trattato di Versailles- e dei cittadini tedeschi, vittime potenziali di un complotto giudaico-bolscevico che intendeva conferire al mondo un nuovo ordine.

In cambio della protezione promessa, tuttavia, egli pretendeva che a quel punto le stesse vittime fossero totalmente asservite al suo dominio. Questa mentalità tipicamente imperialista del Guerriero Ombra è contraddistinta da un bisogno di vincere amorale e ossessivo, da crudeltà, uso del potere a fini di conquista, concezione delle differenze come di una minaccia.

La presentazione di un breve profilo della vita di Hitler risulta indispensabile in tale ambito per comprendere meglio il processo storico che egli determinò.

Adolf Hitler.

Egli nasce nel 1889 a Braunau, nell'Alta Austria. Dopo aver frequentato la Scuola tecnica a Linz, nel 1907 rimasto precocemente orfano, si reca a Vienna. Qui non riesce a farsi

ammettere all'Accademia delle arti, e per vivere lavora come aiutante decoratore. Subisce l'influsso dell'antisemitismo di Karl Lueger e delle ideologie pangermaniste di Georg Schönerer.

Trasferitosi a Monaco nel 1912, lavora come operaio edile, e allo scoppio della guerra si arruola volontario in un reggimento bavarese. Resterà ferito nel 1916, sul fronte della Somme. Hitler attribuisce la sconfitta militare della Germania alle colpe del marxismo e del giudaismo, e ciò lo convince definitivamente della necessità di assicurare l'esistenza del popolo tedesco liberandolo dal suo nemico interno, gli ebrei. Nel 1919 aderisce al Partito tedesco dei lavoratori, che nel 1920 prende il nome di Partito nazionalsocialista tedesco dei lavoratori (NSDAP). Grazie alla sua abilità di propagandista, ne diventerà il capo incontrastato nel 1921, creando anche una formazione paramilitare, le SA (8 reparti d'assalto).

Nel novembre del 1923, ispirandosi alla marcia su Roma di Mussolini, tenta con il generale Erich Ludendorff un colpo di stato a Monaco, con l'obiettivo di convergere poi su Berlino. Condannato a cinque anni di carcere, verrà amnistiato nel dicembre del 1924. Durante la prigionia comincia a scrivere *Mein Kampf* (La mia battaglia), in cui espone il suo programma politico. Il tema fondamentale è il razzismo, specificamente antisemita, con la connessa esaltazione della razza ariana; compito supremo dello stato è la conservazione e l'incremento della razza mediante la conquista del *Lebensraum* (spazio vitale), realizzabile all'interno di uno stato gerarchico e autoritario modellato sul principio del capo (*Führerprinzip*). Nel 1925 Hitler ricostituisce il partito e lo organizza militarmente.

Le elezioni per il Reichstag del settembre del 1930 rivelano la forza del movimento nazista, che ottiene oltre 6 milioni di voti. Coalizzatosi con altre forze politiche, Hitler dà inizio alla fase decisiva della lotta per abbattere le istituzioni parlamentari della repubblica di Weimar, ricorrendo allo squadristico terrorismo, dietro la copertura di un formale rispetto della legalità. Nel 1932, divenuto funzionario del governo del Braunschweig, acquista la cittadinanza tedesca.

Candidatosi alle elezioni per la presidenza della Repubblica dell'aprile del 1932, viene sconfitto da Hindenburg. Nel luglio seguente, tuttavia, il nazismo ottiene una netta vittoria nelle elezioni per il Reichstag, e il 30 gennaio 1933 Hitler viene nominato cancelliere del Reich, dando vita a un governo di coalizione.

Ottenuti i pieni poteri nel marzo del 1933, procede alla soppressione delle libertà fondamentali, alla liquidazione delle opposizioni e instaura la dittatura del Partito nazista; il 30 giugno del 1934 anche quest'ultimo viene sottoposto a una spietata epurazione, con la soppressione di tutti gli oppositori interni. Il 2 agosto 1934 unifica nelle sue mani le cariche di

presidente del Reich e di cancelliere, fregiandosi del titolo di *Führer und Reichskanzler*.

Realizzato rapidamente un regime totalitario coerente con i principi programmatici del nazionalsocialismo, Hitler concentra la sua azione sulla politica estera e sul riarmo in vista della guerra. Alla vigilia del conflitto, nel febbraio del 1938, assume di fatto anche il controllo della Wehrmacht. Diffidente nei confronti dei comandi militari, concentra i poteri nelle proprie mani. Proprio dal malcontento della Wehrmacht ha origine la più pericolosa opposizione nei suoi confronti, che porta agli attentati del 13 marzo 1943 e del 20 luglio 1944 (dai quali riesce a salvarsi), che gli danno occasione per scatenare un'altra sistematica eliminazione degli oppositori interni. Ma ormai la fine è vicina. Di fronte all'avanzata alleata Hitler si ritira nel suo bunker a Berlino. Si uccide il 30 aprile 1945, nel palazzo della Cancelleria, assieme a Eva Braun, che ha sposato il giorno prima.

L'INQUADRAMENTO DELLA SOCIETA'

La grande attenzione prestata all'uso della propaganda fu un tratto specifico del nazismo che, come movimento politico e poi come regime, seppe valorizzare e gestire le tecniche più avanzate di formazione del consenso. Nella Germania degli anni Venti lo stato aveva fatto largo uso della propaganda, non a favore di singoli partiti, ma del sistema, presentandosi come mediatore della tutela degli interessi dei diversi ceti: cioè come istanza suprema di integrazione sociale e garante al tempo stesso del pluralismo politico. Dopo il 1933 il regime hitleriano, segnando una netta rottura con il periodo precedente, pose al centro del suo sistema di potere il monopolio dell'informazione e il controllo dell'opinione pubblica. L'uniformazione di tutte le attività propagandistiche e culturali impose un'unica concezione del mondo subordinata alle esigenze del regime.

Artefice di ciò fu Joseph Goebbels. Emerso come abile organizzatore delle attività della NSDAP, egli accentrò nelle sue mani il controllo dell'intero apparato ideologico del Reich. Un passo fondamentale in questa direzione fu la legge del novembre 1933 che istituì la Camera della cultura del Reich da cui dipendevano sette camere: cinema, teatro, musica, stampa, radio, letteratura, arte. L'esercizio di una professione che rientrasse in questi settori era subordinata all'ammissione del lavoratore alla camera di competenza. Goebbels ottenne così i pieni poteri nel campo della cultura. Questo processo di omogeneizzazione crebbe parallelamente a quello di espulsione dalla vita politica e culturale di quanti rappresentavano fattori di dissonanza rispetto al modello di uniformità imposto dal regime.

I giovani.

L'educazione e l'inquadramento dei giovani furono tra gli aspetti cui il nazismo pose maggiore attenzione: essi costituivano una possente massa di manovra da coinvolgere sfruttandone la freschezza di spirito e l'entusiasmo, e soprattutto erano il futuro esercito che andava educato alla battaglia per la conquista di uno spazio vitale per il Reich tedesco. Assai più che la scuola, fu l'organizzazione centralizzata della gioventù lo strumento che il regime utilizzò per esercitare il suo controllo. Maschi e femmine erano rigidamente separati: i ragazzi facevano parte della Hitlerjugend, le ragazze del Bund Deutscher Mädel (BDM). A partire dal 1936 queste furono le sole organizzazioni ammesse in Germania: fu la sanzione definitiva del monopolio nazista sui giovani. Nel 1938 il numero delle ragazze inquadrato nel Bund Deutscher Mädel, circa un milione e mezzo, era quasi pari a quello dei membri di sesso maschile.

Obbedienza, cameratismo, senso del dovere erano i valori supremi che furono impartiti. Il disciplinamento collettivo della gioventù fu uno dei capisaldi dell'attività del regime nazista. I giovani venivano indottrinati con la propaganda e addestrati a una vita spartana che li preparava al loro inserimento nei ranghi delle forze armate. Tutti i membri vennero inquadrati per età e vestiti con uniformi che dovevano sottolineare la loro appartenenza alla comunità popolare. I ragazzi dovevano partecipare almeno due volte la settimana a tutte le iniziative: marce, esercizi sportivi e vari rituali quali l'appello con l'alzabandiera. Ritualità e addestramento dei giovani erano un condensato di romanticismo dai tratti pagani, militarismo e patriottismo esasperato. La militarizzazione della gioventù era accentuata dal fatto che la Hitlerjugend aveva un rigido ordinamento disciplinare, una vera giurisdizione interna separata dall'amministrazione della giustizia. La propaganda sottolineò sempre l'aspetto giovanilistico dell'organizzazione, ma la parola d'ordine di una "gioventù guidata dalla gioventù" fu del tutto mistificatoria, perchè tutti i capi vennero nominati dall'alto e la struttura era rigidamente verticistica. La Hitlerjugend arrivò a inquadrare otto milioni di giovani.

La Gioventù hitleriana maschile comprendeva due fasce di età: dai 10 ai 14 anni e dai 15 ai 18. Il capo della Gioventù hitleriana fece largo uso di rituali e coreografie di massa, già presenti nel bagaglio storico dei movimenti giovanili tedeschi degli anni Venti, per inculcare i postulati ideologici del regime. Per comprendere la sua funzione nel Reich, risulta utile tratteggiarne il profilo.

Baldur von Schirach.

Nacque nel 1905 a Berlino. Il padre era un capitano di cavalleria che visse il passaggio alla repubblica con un profondo odio verso il nuovo regime che lo aveva declassato. Frequentò fin dalla prima giovinezza scuole e ambienti profondamente antisemiti. Si iscrisse alla NSDAP nel 1925 e tre anni dopo divenne capo della lega degli studenti nazisti. Nel 1929 fondò un giornale destinato a diventare una delle testate più diffuse – l' "Akademischer Beobachter" – e pubblicò volumi di propaganda per i giovani quali *La battaglia e l'ascesa di Hitler e del suo regime* (1933) e *Hitler, come nessuno lo conosce* (1935). Nel 1931 fu nominato capo della gioventù nazista, carica che ricoprì per tutti gli anni Trenta accrescendo la sua autorità e il suo peso politico via via che tutte le altre associazioni giovanili vennero sciolte, fino a che, nel 1936, la Hitlerjugend divenne organizzazione unica e Schirach uno dei più potenti funzionari dello stato. Dopo lo scoppio della guerra si arruolò come volontario e combatté sul fronte occidentale. Nel 1940 fu nominato responsabile per la zona annessa di

Vienna. Dal 1941 gestì la deportazione degli ebrei nelle zone di sua competenza. Nel 1943, per contrasti crescenti con Hitler sulla politica ebraica e sul trattamento delle popolazioni orientali, fu rimosso dai suoi incarichi e visse in Tirolo fino alla fine della guerra. Condannato a vent'anni di reclusione al processo di Norimberga per crimini contro l'umanità, venne rilasciato nel 1966 e morì nel 1974. Il suo nome rimane soprattutto legato all'infaticabile opera di organizzatore della gioventù e alla sua capacità di indottrinamento di un'intera generazione cresciuta nel culto del Führer e della guerra.

Più controversi e contraddittori furono i contenuti trasmessi dalla BDM poiché gli aspetti tipicamente maschili e bellicisti diffusi nella Hitlerjugend erano in aperta contraddizione con l'ideale di moglie e madre promosso dal regime. Le ragazze inquadrato nelle organizzazioni naziste rimasero una minoranza e costituirono un'élite di quadri.

Le donne.

La funzione della donna nel Reich nazista è comprensibile soltanto nel contesto dei fondamenti razzisti ed eugenetici del regime. La donna fu considerata ed esaltata esclusivamente come madre, educatrice dei figli, moglie sottomessa e rispettosa del predominio maschile. Procreare per la patria fu il più alto ideale cui le donne potevano e dovevano aspirare, naturalmente a condizione che fossero rappresentanti della purezza razziale ariana. L'idealizzazione della maternità fu l'occasione per introdurre la festività del giorno della mamma e, dal 1938, il conferimento di una croce di merito alle madri più prolifiche; fino al settembre del 1941 ne vennero consegnate quasi cinque milioni.

Il regime impose il divieto per le donne di fare uso di cosmetici e fare sfoggio del fascino femminile, ritenuti esempi di "cosmopolitismo ebraico". Nell'abbigliamento fu imposto un nuovo "stile germanico" che escludeva l'uso di capi di vestiario considerati decadenti o un'imitazione dello stile maschile.

La propaganda fu anche in questo caso impregnata di spirito bellicistico, come testimoniano le parole di Hitler al congresso di Norimberga del 1938: "Mi vergognerei di essere un uomo tedesco se in caso di guerra dovesse andare al fronte anche una donna soldato. Anche la donna ha il suo campo di battaglia. Essa combatte la sua battaglia per la nazione con ogni figlio che mette al mondo per la nazione. L'uomo si adopera per il popolo proprio come la donna per la famiglia. La parità di diritti della donna risiede nel fatto che essa riceve nei campi vitali destinate dalla natura l'apprezzamento che le è dovuto". Le donne persero così la propria autonomia, e tutte le battaglie per l'emancipazione femminile che negli anni di Weimar avevano portato a significative conquiste sociali e politiche furono annullate. Le

donne furono private del diritto di voto, furono allontanate dal mondo del lavoro con una serie di provvedimenti che andavano dall'obbligo di lasciare l'impiego al marito, a riduzioni salariali e al divieto di accedere a determinate professioni. Tale situazione mutò sensibilmente nel corso della guerra quando divenne necessario sostituire gli uomini che combattevano al fronte; le mogli e le madri furono allora chiamate, soprattutto dopo la proclamazione della guerra totale nel 1943, a dare il proprio contributo per la patria anche con il lavoro.

Per comprendere la concezione nazista della donna, è utile presentare il profilo di una donna che fu alla testa di una colossale organizzazione di massa, che presiedeva a tutti gli aspetti della vita delle donne tedesche.

Gertrud Scholtz-Klink.

Nata nel 1902 nel Baden, nel 1928 si iscrisse alla NSDAP e, seguendo l'esempio del primo marito che era guida locale del partito, costituì a partire dal 1929, prima a Offenburg e poi in molte città della Germania sud-occidentale, un'organizzazione di donne nazionalsocialiste. Nell'ottobre 1930 divenne direttrice a Baden dell'ordine delle donne tedesche che già dal 1928 era affiliato alla NSDAP. Dopo l'unione in un'unica organizzazione delle associazioni femminili naziste, dall'ottobre del 1931 divenne direttrice dell'Associazione delle donne nazionalsocialiste della Baviera e dell'Assia, nel 1934 ne fu nominata direttrice generale e divenne anche guida dell'ufficio femminile del Fronte del lavoro. Nel corso degli anni Trenta le sue responsabilità all'interno delle strutture di partito furono effettivamente notevoli, ma fu sempre sottoposta alle élites maschili a conferma del ruolo subalterno della donna nel Terzo Reich.

Proprio perché la Scholtz-Klink accettò questo stato di cose le fu possibile fare una brillante carriera a scapito di altre colleghe meno disposte a rimanere in posizione di inferiorità. Accettò e sottolineò sempre con forza la necessità che la donna fosse sottomessa all'uomo nei rapporti familiari e interpersonali e al Führer in ogni momento della sua vita. Dopo la guerra visse tre anni sotto falso nome. Fu condannata da un tribunale francese a diciotto mesi di detenzione. Anche dopo il crollo del Terzo Reich rimase una delle più fanatiche e ingenuamente sostenitrici del nazismo, come emerge dal suo libro pubblicato nel 1978 *La donna nel Terzo Reich*.

Riflessioni sull'educazione del Guerriero nella cultura nazista.

Nella cultura in cui prevale la dimensione del Guerriero, le donne vengono immaginate come "fanciulle in pericolo", come la "ricompensa offerta unitamente alla metà

del regno” o, quando si pongono al di fuori delle aspettative tradizionali, come streghe, tentatrici, bisbetiche o altre variazioni femminili sull’archetipo del cattivo. La fase iniziale dell’archetipo del Guerriero, infatti, definisce un modo patriarcale di percepire e organizzare il mondo: un mondo fatto di contrapposizioni o idee o forze opposte, e di livelli gerarchici verticali, per cui c’è sempre qualcuno o qualcosa che è superiore o più degno. Il compito dell’Eroe è sconfiggere o dominare tutto ciò che è inferiore, internamente o esternamente. Questa fase evolutiva è sessista, razzista e classista.

La società fondata sull’ideologia nazifascista è fortemente patriarcale e bellicosa. In essa gli individui lottano permanentemente per il potere, e ciò impedisce loro di rilassarsi e di stabilire rapporti umani aperti e affettuosi.

Nella sua mentalità unilaterale, il Guerriero vede il mondo solo dalla sua prospettiva, in termini di eroi, cattivi e vittime da salvare. Poiché l’Eroe ha bisogno delle vittime, per sentirsi eroe, le “lenti” attraverso cui filtra la realtà lo intrappolano in un’autoconvalida, per cui deve sempre procurarsi cattivi e vittime e quindi guerra, povertà e oppressione. Deve provare che è migliore degli altri, e necessariamente questo lascia altri in condizioni di inferiorità. La donna non può che essere la fanciulla in pericolo, subordinata e ai suoi ordini, perché l’eroe nega e reprime il femminile che è in lui. Non entrando in contatto con il femminile dentro di sé, non può dare spazio al femminile esterno, ossia alla donna. Allora, la relega in cucina e a badare ai bambini, sopprimendo la sua voce per tutto ciò che riguarda l’attività lavorativa esterna all’ambito domestico.

I giovani educati dal regime nazifascista sono così radicalmente socializzati per essere Guerrieri che questo non solo impedisce loro di sviluppare altri aspetti di sé, ma tende anche ad alimentare confusione mostrando il conflitto o la lotta come qualcosa che ha una giustificazione in se stesso.

La lotta sembra così importante agli uomini perché in essa si è definita la loro *identità* di maschi. In questa cultura del Guerriero, potere e cura dell’altro sono stati definiti in contrapposizione. Alle donne è stato affidato il compito della casa, agli uomini quello del potere. Ma gli uomini hanno dimenticato che l’obiettivo della contesa o della battaglia è di rendere il mondo migliore.

Le donne tendono a deplorare l’uccisione e la sconfitta dell’altro e tutti gli aspetti della contesa che feriscono gli altri. Spesso le donne sono spinte a gettarsi a capofitto solo dal desiderio di salvare gli altri. Non a caso sono state le donne a fornire energia ai movimenti di riforma del XIX secolo. Per questo, sono state relegate tra le pareti domestiche dal movimento nazista. Non potendo isolarle nei campi di concentramento, perché erano necessarie alla

crescita dei figli, ha provveduto a creare la “prigione domestica” per rinchiuderle, in modo che non potessero parlare di rispetto per gli altri e di amore.

In effetti, quando l’azione è separata dall’amore, diventa volere e dominio. Presi dall’ambizione di mostrare le loro capacità e chiusi nella torre d’avorio del loro egocentrismo, gli uomini non avevano né tempo né disposizione ad ascoltare le donne. Dovevano agire, combattere, trascinando la società nella barbarie della discriminazione e dell’intolleranza razziale e culturale.

Gertrud Scholtz-Klink, per poter avere un ruolo di responsabilità all’interno della struttura di partito, fu sempre sottoposta alle élites maschili a conferma del ruolo subalterno della donna nel Terzo Reich. Accettò che la donna fosse sottomessa all’uomo nei rapporti familiari e interpersonali e al Führer in ogni momento della sua vita. In questo tipo di interazione non c’è parità tra uomo e donna e, quindi, non c’è dialogo. La funzione della donna, in questo contesto sociale, è di essere un comodo sgabello per le ambizioni dell’uomo, entrando nel mondo così come l’ha definito il maschio. Si tratta di un mondo dualistico e gerarchico in cui o si domina o si è dominati, e dove le istituzioni inscenano il mito del Guerriero nelle sue forme più primitive. Questo mondo è stato definito territorio esclusivo del maschio, dalla carriera militare al lavoro. Le donne devono stare a casa e vengono scoraggiate dal combattere, perché sono inclini a sondare l’amore e il sacrificio prima dell’azione.

In questa cultura non è concessa alle donne la volontà di parlare con la propria voce e secondo la propria sensibilità. Gli uomini hanno asserito le proprie verità nel mondo, ma la repressione della voce femminile lascia la cultura pericolosamente monca.

Radio e stampa.

La radio costituì il più importante mezzo di comunicazione di massa del nazismo e divenne uno strumento quotidiano di propaganda e intrattenimento. Ne fu favorita la diffusione con la vendita di un modello assai economico e la percentuale di coloro che ne possedevano una passò dal 25% nel 1933 al 70% nel 1939. Ascoltarla divenne un obbligo e fu promosso anche l’ascolto collettivo, soprattutto nel corso delle manifestazioni o nelle pause di lavoro nelle fabbriche.

L’iconografia ufficiale ritraeva incessantemente l’immagine delle famiglie in ascolto della voce del leader del regime, a testimonianza di quanto, in un paese che nel 1938 contava più di 8 milioni di radio, questo mezzo fosse essenziale per mantenere una continua sintonia tra il leader e la comunità nazionale.

Il percorso che portò al controllo della stampa fu invece più lungo e complesso. Nel

1933 c'erano 3.400 testate quotidiane di cui quelle naziste costituivano una netta minoranza. Pochi mesi dopo furono vietate quelle dei partiti di sinistra. Furono allontanati dai loro posti di lavoro gli ebrei e tutti coloro che erano indesiderati.

Nel 1935 Max Amann, presidente della Camera della stampa, diede inizio a una sistematica concentrazione delle testate giornalistiche nelle mani dell'apparato statale. Dei quasi 20 milioni di copie che venivano stampate quotidianamente la NSDAP ne controllava più di 13. Nell'estate del 1939 ancora 2.200 testate appartenevano a privati, non solo per dare, soprattutto all'estero, un'idea di apparente moderazione, ma perché fra i più importanti azionisti vi erano gruppi industriali come il colosso chimico IG Farben.

Nel corso della guerra il controllo divenne ancora più capillare e numerose testate provinciali vennero soppresse. Nei contenuti dell'informazione Goebbels riuscì in breve tempo a imporre un'uniformità assoluta. Le conferenze stampa si ridussero a quotidiane dichiarazioni su quanto doveva essere detto e quanto era invece da tacere, con una minuziosa attenzione all'uso delle singole parole. Un provvedimento dell'ottobre 1933 svincolò i giornalisti dall'autorità degli editori rendendoli direttamente dipendenti dal ministro della Propaganda.

Il profilo di uno dei principali registi del Reich risulta pertanto indispensabile.

Joseph Goebbels.

Nato nel 1897 in una famiglia cattolica, Goebbels vide respinta la sua richiesta di andare volontario in guerra perché claudicante. Studiò germanistica, filosofia e storia dell'arte e dopo la laurea cercò senza successo di diventare giornalista e drammaturgo. Nel 1924 entrò nella NSDAP e divenne ben presto uno dei suoi più produttivi giornalisti lavorando per numerose testate naziste. Inizialmente appoggiò le posizioni dell'ala sinistra raccolta intorno a Gregor Strasser, ma nel 1926 si avvicinò a Hitler e divenne *Gauleiter* di Berlino dove emerse subito il suo talento demagogico come oratore. La sua capacità organizzativa e propagandistica risultò evidente quando seppe sfruttare la morte del giovane SA Horst Wessel per farne un martire del movimento: questo fu il primo di una serie di miti che Goebbels creò nel corso della sua carriera. Nel 1928 fu eletto deputato della NSDAP. L'anno successivo fu nominato capo del settore propaganda e da allora il suo attivismo non ebbe requie; noto in questo periodo fu soprattutto il boicottaggio, da lui organizzato, della proiezione del film pacifista *Niente di nuovo sul fronte occidentale* tratto dal romanzo di Erich Maria Remarque. Dopo la presa del potere fu nominato ministro della Propaganda e capo della Camera della cultura, diventando la figura principale della vita culturale sotto il nazismo. Insuperato regista

della suggestione di massa, inventò nuove forme di autorappresentazione del regime e si dedicò instancabilmente alla propaganda antisemita con toni di estrema aggressività e volgarità. Fu l'organizzatore della "notte dei cristalli" così come delle mostre sull'"arte degenerata". Dichiarò lo scrittore Thomas Mann nel 1933: "Basta con questo sguaiato capo della propaganda, dell'inferno, con questo storpio nel corpo e nell'anima che mira, con disumana bassezza, a elevare la menzogna a divinità, a sovrana del mondo!".

Un motto di Goebbels scandiva queste parole: "Soltanto la tranquillità e un cuore di ferro ci condurranno alla vittoria".

Nel corso del secondo conflitto mondiale esasperò la propaganda del regime con toni parossistici in favore di una lotta senza tregua contro il nemico bolscevico soprattutto dalle colonne del settimanale "Das Reich" fondato nel 1940. Dopo la sconfitta di Stalingrado lanciò la parola d'ordine della "guerra totale" e nel settembre del 1943 tentò invano di convincere Hitler a stipulare una pace separata.

Negli ultimi giorni del regime si dimostrò uno degli uomini più fedeli a Hitler rimanendo con lui nel bunker fino alla fine. I suoi diari, scritti regolarmente dal 1923 per trasmettere ai posteri un'immagine di sé come grande guida politica, costituiscono una delle fonti più interessanti sull'apparato di potere del regime nazista.

Anche se nella politica del Reich le donne ebbero una funzione meramente procreativa, qualcuna fu utilizzata a fini propagandistici per raccogliere consensi sul regime nazista.

Leni Riefensthal.

Nata nel 1902 in una famiglia piccolo borghese, studiò all'Accademia di belle arti di Berlino specializzandosi nella danza. Lavorò come ballerina e attrice negli anni Venti. Nel 1932 debuttò come regista con il film *La luce blu* che riscosse un certo successo per l'estroso utilizzo della macchina da presa. Hitler fu colpito dalle sue capacità e le offrì di collaborare aiutandola anche a superare le resistenze di Goebbels. Nel 1934 girò *Il trionfo della volontà*, dedicato al congresso di Norimberga, che divenne uno dei più efficaci film della propaganda nazista, con il quale ottenne una medaglia d'oro al festival di Venezia. Nel 1935, in occasione della reintroduzione della coscrizione obbligatoria, girò un altro importante film di propaganda: *Il giorno della libertà. La nostra Wehrmacht*.

Nel 1936, durante i giochi di Berlino, raggiunse il culmine della sua carriera girando *Olympia* al quale lavorò due anni e che fu proiettato nel 1938 in occasione del compleanno del Führer; è ancora oggi considerato un capolavoro. Durante il nazismo la Riefensthal ebbe

grande successo, ma nel dopoguerra negò qualunque rapporto con gli apparati di potere nazisti. Accusata di aver utilizzato circa 60 zingari per girare i suoi film senza averli né pagati né salvati dalla deportazione ad Auschwitz, venne assolta nel 1948 e l'anno successivo intentò e vinse una causa contro la rivista illustrata "Revue" che aveva reso noti questi fatti. Nel 1982 un documentario televisivo rinnovò queste accuse ma la Riefensthal scelse il silenzio.

Letteratura e teatro.

Il rogo dei libri del 10 maggio 1933 simboleggiò tragicamente l'azione del regime volta a sopprimere la libertà di parola e di espressione. Furono stilate liste nere con gli elenchi degli autori proibiti ed epurate le biblioteche, le case editrici, le agenzie distributrici e le librerie: alla fine del 1934 erano stati vietati più di 4.000 libri. Venne promossa una produzione letteraria incentrata sull'esaltazione dei nuovi valori – la purezza razziale, il culto della guerra, la lotta al pericolo giudaico bolscevico – e fu predisposta sia dalle strutture statali che da quelle partitiche una serie di iniziative: dai sempre più numerosi premi letterari all'esplicito invito a scrivere su determinati argomenti.

Il superamento della crisi economica a partire dalla metà degli anni Trenta favorì l'aumento della produzione libraria, il commercio dei libri godette dei vantaggi di questa congiuntura e conobbe una notevole ripresa, ma a scapito di ogni autonomia editoriale. Il livello della produzione letteraria inneggiante al regime rimase comunque assai basso. I più grandi scrittori erano emigrati: da Thomas Mann ad Anna Seghers, da Stephan Zweig a Bertolt Brecht, poeta e drammaturgo comunista le cui opere rappresentano la condizione umana nella società capitalistica divisa in classi, che abbandonò la Germania dopo l'incendio del Reichstag. Fu prima esule in Danimarca e poi si trasferì negli Stati Uniti, dove visse a Hollywood in una condizione di isolamento per sei anni. Dopo essere stato inquisito dal Comitato per le attività antiamericane, lasciò il paese e visse fino alla morte a Berlino Est.

Molti di coloro che rimasero in Germania fecero parte della cosiddetta "emigrazione interna", riuscendo a ritagliarsi, nonostante la rigorosa censura, una minuscola nicchia per continuare a scrivere senza uniformarsi ai contenuti imposti dall'alto.

Anche il teatro, dopo la grande fioritura weimariana, fu sottoposto al rigido controllo della Camera della cultura. Vennero privilegiate le rappresentazioni che propagandavano i nuovi miti del regime, ma ampio spazio ebbe anche il settore più popolare: operette e commedie – anche se disimpegnate – apertamente promosse come strumenti dell'intrattenimento di massa.

Arti figurative e architettura.

La polemica contro la produzione artistica delle avanguardie weimariane fu uno degli aspetti in cui emerse l'aggressività della NSDAP anche prima della presa del potere. Dopo il 1933 Goebbels dichiarò di voler ripristinare i puri e autentici valori di un'arte tedesca e venne promossa una produzione figurativa culminata nella mostra del 1937 a Monaco - dominavano i generi tradizionali: ritratti, nature morte, paesaggi e le immagini dovevano trasmettere i supremi ideali della nuova concezione ideologica del nazismo. Si propugnò il ritorno alla campagna con bucoliche scene campestri, si esaltò la guerra con rappresentazioni belliche, ma soprattutto l'uomo nuovo nazista fu riprodotto esaltandone i tratti somatici: donne bionde e dagli occhi azzurri, bambini sani e sorridenti. Violenta e aggressiva fu al contempo la propaganda contro la cosiddetta "arte degenerata", rappresentata da tutti coloro che non si uniformavano a questi principi ed erano additati alla pubblica critica in mostre allestite in tutte le città tedesche e sempre assai frequentate. Una mostra dell'"arte degenerata" fu allestita nel 1937 a Monaco. Sotto questo nome i nazisti inclusero, e misero al bando, i capolavori di artisti quali Picasso, Van Gogh, Gauguin, Kandinskij, Grosz, i pittori del gruppo Die Brücke... Stessa sorte toccò al musicista Arnold Schönberg, accusato di aver composto musica "degenerata" perché aveva sovvertito i tradizionali valori tonali.

In campo architettonico la committenza dello stato incrementò la costruzione di edifici di rappresentanza e di autostrade soprattutto per favorire l'economia di guerra. L'architettura ebbe un ruolo di primo piano nell'auto-rappresentazione ed esaltazione del potere perché veicolava direttamente o indirettamente l'ideologia del regime. Ciò fu evidente nei progetti di ristrutturazione delle città tedesche elaborati da Albert Speer, che espressero i caratteri retorici e monumentali dell'architettura nazista: gli immensi spazi per le manifestazioni di Norimberga e i progetti incompiuti per la costruzione della grande Berlino – destinata a diventare, secondo i progetti di Hitler, la capitale del mondo – ne furono le testimonianze più significative.

Un breve profilo dell'architetto del Reich può illustrare meglio la politica di potenza del Reich.

Albert Speer.

Nato nel 1905 a Mannheim in una famiglia di tradizione liberale, seguì le orme del padre architetto e studiò a Karlsruhe, Monaco e Berlino. Affascinato dall'oratoria di Hitler, entrò nella NSDAP e nelle SA nel 1931. Dal 1931 gli furono affidate la pianificazione e la

coreografia delle adunate di massa del regime. Il suo talento organizzativo e la sua capacità furono ammirate da Hitler tanto che questi gli affidò la progettazione della nuova cancelleria di Berlino e delle aree dove si svolgevano i congressi del partito a Norimberga. Improntata ai canoni del più scarso classicismo, la nuova cancelleria del Reich progettata da Speer restava un esempio di architettura che, seppure protesa all'effettismo, era di una misurata grandiosità. L'edificio fu realizzato in meno di un anno, in una vera corsa contro il tempo che richiese il lavoro di 4.500 operai su due turni.

Nel 1937 Speer fu nominato ispettore generale per l'edilizia a Berlino, nel 1938 gli fu conferito il titolo di professore e fu nominato nel consiglio di stato prussiano e insignito di un'alta onorificenza del partito. Sempre nel 1938 divenne direttore dell'ufficio "Bellezza del lavoro" dipendente dal Fronte tedesco del lavoro. Nel 1942 la sua carriera ebbe una svolta perché, alla morte di Fritz Todt, venne nominato ministro per gli Armamenti e gli approvvigionamenti (dal 1943 rinominato per gli Armamenti e la Produzione di guerra). Nel 1942 divenne anche ispettore generale per la viabilità e per le risorse idriche e l'energia.

Speer si dedicò a trasformare l'industria degli armamenti nel contesto di un'economia completamente finalizzata alla produzione bellica raggiungendo successi produttivi assai elevati, malgrado i danni causati dai bombardamenti alleati sulle infrastrutture e sull'approvvigionamento di materie prime per l'economia tedesca. L'alta produzione industriale, che nel 1944 raggiunse il suo massimo livello, fu realizzata da Speer grazie anche allo sfruttamento di forza lavoro degli internati nei campi di concentramento e dei lavoratori stranieri, circostanza nella quale si trovò a lavorare in stretto contatto con Oswald Pohl e Fritz Sauchel che a Norimberga furono condannati a morte. Durante il processo di Norimberga Speer sostenne di aver capito soltanto all'inizio del 1945 che la guerra per le forze dell'Asse era persa e di non essere a conoscenza dei piani di sterminio degli ebrei. Perciò fu condannato soltanto a vent'anni per crimini contro l'umanità. Negli anni trascorsi nella prigione di Spandau scrisse le *Memorie del Terzo Reich* che ancora oggi costituiscono, nonostante le gravi omissioni, un interessante documento sulla storia del regime nazista. Liberato nell'ottobre del 1966, morì a Londra nel 1981.

Scuola e università.

La scuola fu un campo fondamentale di dilatazione dell'apparato culturale e propagandistico del regime. Prima ancora che occasione di educazione e socializzazione essa diventò, come le organizzazioni giovanili, luogo di militarizzazione. La nazificazione del corpo docente fu rapida perché pochi furono gli insegnanti che avevano sposato con convinzione la

causa repubblicana. La crisi economica, che aveva generato un clima di continua insicurezza, contribuì ad accrescere l'odio verso il governo repubblicano; così se fino al 1930 il rifiuto di Weimar si era concretizzato nella mancata adesione agli ideali della repubblica, in seguito si tradusse in attiva collaborazione con il nazismo. Alla fine del 1933 tutto il corpo docente era "razzialmente puro" e fedele al regime.

I nuovi programmi furono redatti solo alla fine degli anni Trenta; il vero cambiamento più che dal punto di vista organizzativo si avvertì nella crescente ideologizzazione di ogni materia d'insegnamento. Il razzismo fu l'elemento caratterizzante di ogni momento della didattica: tutte le materie, comprese la matematica e il disegno, vennero insegnate in questa prospettiva. Pochi furono i libri di testo nuovi, perlopiù sostituiti da opuscoli e brevi pamphlet, considerati più incisivi e di facile comprensione. Oltre ai contenuti delle lezioni fu la liturgia stessa di ogni giornata a caratterizzare la quotidianità e a veicolare i nuovi valori: le numerose occasioni in cui si festeggiava una ricorrenza significativa, le gite, le proiezioni di film contribuirono a ribadire una diversità fra chi era "ariano" e chi non lo era; fu oggetto di dibattito anche se gli ebrei fossero o meno degni di fare il saluto nazista con il quale si apriva e si chiudeva ogni giornata.

Le università furono invece più difficilmente "espugnabili"; la maggioranza dei professori era di orientamento conservatore e salutò con favore il nuovo regime che si riprometteva di riportare ordine dopo gli anni di caos, ma fu più difficile mutare le materie di insegnamento e introdurre nuovi testi di studio. Un ruolo fondamentale nell'accelerare il processo di "livellamento" lo ebbero le organizzazioni studentesche naziste, perché molti giovani furono convinti che il Terzo Reich avrebbe davvero rappresentato una nuova epoca in cui essi avrebbero rivestito un ruolo centrale.

Sport e olimpiadi.

Lo sport – inteso soprattutto come esercizio fisico, gara di competitività, rafforzamento dello spirito aggressivo – fu considerato un elemento costitutivo del nuovo uomo tedesco. L'associazionismo sportivo – operaio, confessionale, partitico – aveva conosciuto un notevole sviluppo negli anni Venti soprattutto fra i giovani. Dal 1933 il "livellamento" procedette a tappe forzate anche in questo settore. Vennero sciolte le associazioni sportive dei partiti operai, i cui beni vennero incamerati da "fiduciari" della polizia. Il 10 maggio 1933 fu creata l'organizzazione del Reich per lo sport, che sottopose a un rigido controllo da parte del potere centrale le altre associazioni del settore. Tutti i membri dovettero dichiarare fedeltà all'organismo centrale e uniformarsi alle sue direttive. Gli esercizi sportivi, il cui carattere

bellicista era evidente, assunsero un peso sempre più importante anche nelle scuole: i giovani dovettero sfidarsi in gare di resistenza e marciare in preparazione della ben più impegnativa battaglia che sarebbero stati chiamati a combattere per il proprio paese. Anche nella Hitlerjugend le attività fisiche, chiara preparazione all'impegno bellico, rivestivano un peso sempre crescente. Le Olimpiadi del 1936, come fu stabilito nel 1931, si sarebbero dovute svolgere a Berlino sebbene l'orientamento razzista del nazismo fosse inconciliabile con il carattere cosmopolita dei Giochi. Il comitato olimpico internazionale avanzò nel 1935 perplessità soprattutto a proposito delle riserve naziste rispetto alla partecipazione di atleti ebrei, cui Goebbels fornì risposte tanto vaghe quanto tranquillizzanti, che furono comunque considerate soddisfacenti. La NSDAP, inizialmente contraria allo svolgimento dei Giochi in Germania, cambiò idea dopo aver capito che sarebbe stata un'occasione irripetibile per mettere in scena una grandiosa parata propagandistica in una fase piuttosto delicata della politica estera nazista. I Giochi di Berlino diedero l'opportunità di allestire una facciata che desse ad atleti e giornalisti stranieri l'immagine di un paese "normale". Durante lo svolgimento delle competizioni cessarono i toni più violenti e antisemiti della propaganda e fu data un'apparenza di ordine ed efficienza che non mancò di ingannare la stampa estera, concorde nel riferire del regolare svolgimento delle Olimpiadi.

Il partito e lo Stato.

A partire dal giugno 1933 la NSDAP rimase il solo partito legale in Germania. Hitler, capo indiscusso, riuscì con abilità ad aggregare attorno a sé le élites divise non tanto da differenze ideologiche (come fu nel caso del fascismo italiano), quanto da rivalità e battaglie di potere che favorirono il rafforzamento della sua leadership.

Nel gennaio 1933 la NSDAP contava 850.000 iscritti, la cui maggioranza proveniva dalla piccola borghesia e circa un terzo era costituito da operai, la metà dei quali disoccupati al momento della presa del potere. La presenza femminile fu piuttosto scarsa, mentre i giovani furono assai più numerosi che non nei partiti borghesi o nella socialdemocrazia. Dopo il 30 gennaio vi fu una sensibile crescita degli iscritti – in particolare insegnanti e impiegati – tanto che già in maggio il loro numero era triplicato. Sempre più indefiniti si fecero i confini fra stato e partito, e la legge del 1° dicembre 1933 ne sancì l'unità: la NSDAP divenne un'associazione di diritto pubblico, il sostituto del Führer e il capo di stato maggiore delle SA divennero membri del governo e il partito ebbe la possibilità di giudicare i propri membri sottraendosi al diritto ordinario.

La tendenza all'identificazione di stato e partito consentì a quest'ultimo di godere di

maggiore o minore autonomia a seconda delle necessità tattiche. Questa compenetrazione istituzionale fu evidente nel caso dei Gauleiter, i responsabili delle circoscrizioni regionali, che unificarono le funzioni di membri del partito e di funzionari statali: alcuni di loro furono addirittura ministri (come Goebbels), molti ricoprirono altre cariche nell'amministrazione pubblica. Accanto ai capi regionali del Partito nazista vi furono poi tutte le organizzazioni del partito: SS, Hitlerjugend, associazioni studentesche e femminili attraverso cui si esercitò una delle funzioni fondamentali della NSDAP: l'educazione della nazione e la scelta di coloro che avrebbero dovuto ricoprire ruoli di responsabilità nello stato.

La resistenza al nazismo.

In Germania non si organizzò mai un movimento di resistenza armata quale fu invece attivo in tutti i paesi occupati dai nazisti e che, seppure con profonde differenze nazionali diede sempre un importante contributo militare, politico e ideologico alla condotta di guerra alleata. Il fronte interno fu caratterizzato da crescenti spaccature anche se la maggioranza dei tedeschi – spinta dalla politica terroristica o sedotta dalla propaganda – rimase passiva fino alla fine del conflitto. Quanto più durava la guerra e si allontanava la prospettiva di una fine rapida e vittoriosa, tanto più cominciò a svilupparsi in diversi ambienti un'opposizione attiva. Gli oppositori a Hitler, di formazione politica assai diversa, non erano concordi né sui fini della loro azione né sui metodi. Essi inoltre ebbero per lo più un raggio d'azione limitato a livello locale e spesso non vennero neppure a conoscenza dell'esistenza di altri gruppi. Coloro che appartenevano ai vecchi quadri politici e sindacali optarono per una tattica legata ai tradizionali metodi di lotta, propendendo per la propaganda e la penetrazione tra le masse. Fra di loro i comunisti furono i più attivi. Essi divennero sempre più indipendenti rispetto al gruppo dirigente moscovita e si impegnarono nella distribuzione di volantini, in sabotaggi e nella diffusione di notizie sull'andamento del conflitto. Si organizzarono soprattutto nelle grandi città, dove riuscirono a riallacciarsi a una preesistente rete di contatti e i più attivi riuscirono ad avere una rete di collegamenti abbastanza ramificata. La maggioranza di loro cadde vittima del capillare controllo della Gestapo. Si diffusero anche forme di opposizione fra i giovani insofferenti dello stretto controllo cui erano sottoposti nella Hitlerjugend e delusi dalle tante promesse di rinnovamento tradite. Molti di loro si rifugiarono in gruppi privi di una connotazione politica, ma che proprio per questo dimostravano il fallimento del progetto totalitario nazista. Fra gli studenti universitari il gruppo della "Rosa bianca", attivo a Monaco dal giugno 1942 al febbraio 1943, fu il più noto e attivo. I fratelli Scholl, principali animatori, si fecero promotori di appelli dal carattere cristiano umanitario contro la guerra, soprattutto

attraverso la diffusione di volantini. Dopo la sconfitta di Stalingrado chiamarono alla lotta aperta contro il regime. L'esplosione del conflitto e soprattutto la dissennata condotta bellica costituirono per molti conservatori l'occasione per prendere le distanze dal regime. La resistenza nazional-conservatrice fu dunque formata, pur con sfumature e presupposti molto diversi, da uomini che non si erano opposti al nuovo regime già dal 1933. Fu invece necessario un lungo apprendistato per comprendere che i tratti criminali del governo nazista ne costituivano l'intima essenza. Nella resistenza nazional-conservatrice e in particolare nei gruppi la cui attività confluì poi nell'organizzazione dell'attentato a Hitler del 20 luglio 1944 scarso fu il dibattito sulle future linee politiche; tutte le ipotesi concordavano sul programma minimo di una "rivoluzione dall'alto". L'obiettivo era una ristrutturazione del regime in senso conservatore-autoritario, una riduzione dell'influenza politica della NSDAP e del nazionalsocialismo, senza per altro annullare altri aspetti introdotti dal regime quali la distruzione del movimento operaio organizzato, la formazione della "comunità popolare", il riarmo, i primi passi della politica espansionistica.

L'emigrazione politica.

Nel 1933 molti dirigenti, in particolare dei partiti operai e dei sindacati, decisero per motivi di sicurezza di lasciare la Germania. Soltanto i partiti di sinistra – socialdemocratici, comunisti, e alcuni gruppi minori – costituirono dei nuclei attivi e organizzati fuori dal Reich, mentre i membri dei partiti borghesi che emigrarono furono meno numerosi e vissero per lo più isolati. Fuggirono all'estero fra le 30.000 e le 40.000 persone stabilendosi, almeno fino allo scoppio della guerra, soprattutto in Francia e Cecoslovacchia. La scelta di una terra d'asilo vicina alla Germania era dettata dalla speranza di tornare presto, ma anche e forse soprattutto dalla volontà di mantenere i contatti con i compagni che erano ancora attivi nell'illegalità. Comunisti e socialisti riuscirono, almeno fino al 1938, a creare una buona rete di contatti all'interno del Reich, grazie alla mediazione di persone di fiducia che vivevano nelle zone di confine. La loro attività politica si limitò però quasi esclusivamente allo scambio di materiale informativo: in Germania venivano raccolte e inviate all'estero notizie sullo stato d'animo della popolazione che avevano comunque una chiara connotazione politica, e dall'estero giungevano giornali e libri.

Non vi fu viceversa una diretta influenza politica: chi era in esilio, anche se si dichiarava portavoce della maggioranza del proprio partito costretta al silenzio nel Reich, agì indipendentemente da essa, e chi era nel paese non fu concretamente influenzato dalle decisioni dei gruppi emigrati. L'emigrazione politica fu caratterizzata da contrasti e

spaccature che avevano diviso i partiti operai fino al 1933. L'unico concreto tentativo di creare una piattaforma comune fu promosso a Parigi nel 1936. Heinrich Mann, anche sull'esempio dell'esperienza di governo dei fronti popolari in Spagna e Francia, cercò di promuovere un Volksfront fra gli emigrati. Ma non si andò oltre una comune dichiarazione d'intenti, cui i socialisti aderirono peraltro a titolo personale e non come partito. L'emigrazione politica ci ha tuttavia lasciato numerose testate di grande interesse per la denuncia del nazismo e attente analisi della situazione internazionale, oltre a una ricca produzione libraria, soprattutto di parte comunista.

Con lo scoppio della guerra per molti fu necessaria una nuova fuga: i più si rifugiarono in Inghilterra o lasciarono l'Europa per gli Stati Uniti e il Sud America. Non fu possibile alcun contatto con la Germania e l'attività dei nuclei ancora attivi fu diretta a stabilire, con scarso successo, contatti con gli Alleati nel tentativo di avere un ruolo concreto nella strategia bellica, e a elaborare progetti e programmi per la Germania del dopoguerra. La maggior parte degli emigrati politici fece ritorno in patria dopo la fine della guerra e riprese la propria militanza.

L'emigrazione intellettuale.

L'emigrazione intellettuale fu il nucleo più caratterizzante dell'esilio tedesco: lasciarono il proprio paese i maggiori scrittori (da Thomas Mann a Bertolt Brecht) registi, musicisti, compositori, attori. Per ciascuno di loro, anche per i pochi già molto noti anche all'estero, fu assai difficile continuare la propria attività: il primo ostacolo fu costituito dalla lingua, e la necessità di individuare un pubblico a cui rivolgersi costituì spesso un problema insormontabile. Molti dei grandi capolavori della letteratura tedesca vennero pubblicati all'estero e alcuni intellettuali, primo fra tutti Heinrich Mann, furono instancabili promotori di iniziative volte alla denuncia del regime; la stampa dell'esilio ebbe la sua più decisiva impronta proprio da scrittori e giornalisti attivi negli anni di Weimar. Amsterdam e la Svizzera furono i maggiori centri editoriali, Parigi fu fino al 1939 il maggiore centro di aggregazione: qui uscirono numerose testate che riprodussero il variegato arco ideologico e culturale weimariano, qui si svolsero iniziative, incontri e dibattiti anche se fu l'isolamento a caratterizzare la vita degli intellettuali esuli. Per coloro che si trasferirono negli Stati Uniti fu ancor più difficile trovare un'occupazione, anche se si aprirono nuove possibilità di lavoro per alcuni registi, fra cui Fritz Lang ed Ernst Lubitsch, che lavorarono a Hollywood. Emigrato negli Stati Uniti, il regista Lubitsch diresse Greta Garbo nella commedia brillante dal titolo *Ninotchka* (1939) e nel 1942 realizzò *Vogliamo vivere!*, ironica commedia ambientata nella Polonia occupata dalla truppe naziste.

Gravi furono le perdite nel mondo scientifico della Germania nazista: circa un terzo degli accademici e ricercatori di vario grado furono licenziati per ragioni politiche o razziali e due terzi fra questi abbandonarono il paese, lasciando vuoti consistenti in quei settori, dalla politologia alla sociologia, dalla biochimica alla fisica atomica che si erano sviluppati con intensità negli anni Venti. Emigrarono spesso i più giovani che, grazie soprattutto alle organizzazioni di soccorso, riuscirono, con l'eccezione dei medici, a trovare un nuovo impiego. La maggioranza andò negli Stati Uniti senza fermarsi in Europa, e l'abbandono del proprio paese fu quasi sempre definitivo.²

² Le informazioni storiche relative all'inquadramento della società nel nazismo sono estratte da: AA. VV., *Storia illustrata del nazismo*, op. cit. pp. 49-63

L'EUROPA NELLA MORSA NAZISTA

Il Nuovo ordine europeo.

Tra il 1940 e il 1944 gran parte dell'Europa è sotto il dominio della Germania nazista. Il *Neuordnung Europas* (Nuovo ordine europeo) è lo slogan propagandistico coniato per le conquiste militari del Reich. Gli obiettivi di Hitler sono: assicurare il *Lebensraum* (spazio vitale) per il popolo tedesco, mutare radicalmente la geografia del continente, impossessarsi delle principali materie prime e stabilire un dominio fondato su basi razziali e su una precisa gerarchia di popoli e di stati. Nei territori occupati lo stato hitleriano si propone di agire come “erede e rinnovatore di una grandezza imperiale”. Dapprima concepito in funzione anti-inglese – cioè come strumento per ottenere il consenso dei popoli e dei paesi conquistati – dopo il lancio dell'operazione Barbarossa il progetto assume connotati più marcatamente razziali. Il Reich si propone come il cuore di un'ampia alleanza di popoli che sono chiamati a fronteggiare la “minaccia” bolscevica-asiatica. I più decisi sostenitori della necessità del controllo delle materie prime e del più globale progetto imperialista tedesco sono il ministro dell'Economia Walther Funk e quello della Propaganda Joseph Goebbels. Nel progetto di germanizzazione del vecchio continente, Goebbels prospetta per il Reich un ruolo di “potenza d'ordine” attribuendogli il compito di rinnovare la tradizione della “grandezza imperiale” germanica.

Nel disegno di dominio politico ed economico della razza tedesca su tutti gli altri popoli europei viene stabilita una graduatoria nei compiti assegnati a ciascuno dei paesi occupati. La Francia industrializzata, l'Olanda e il Belgio sono considerati come partner subalterni alle esigenze produttive del Grande Reich; i paesi dell'Europa orientale e sud-orientale – con le popolazioni slave dell'Unione Sovietica, della Polonia e dei Balcani – come semplici fornitori di forza lavoro declassata al rango di manodopera schiavile, produttrice di materie prime e di derrate alimentari.

La germanizzazione dell'Europa.

Poco prima del lancio di Barbarossa, Hitler ha illustrato ai principali gerarchi nazisti le direttive della politica da seguire nei grandi territori dell'Europa orientale amministrati dai “commissari del Reich”: queste aree avrebbero dovuto essere “pacificate con la massima rapidità, trucidando chiunque si azzardi a guardare di traverso”. Nel disegno di annientamento della Polonia e dell'Unione Sovietica come entità statuali, la “germanizzazione” avrebbe fornito – oltre a immense conquiste territoriali – anche la sicurezza sulle frontiere orientali del

Reich millenario e permesso il massiccio arrivo di coloni tedeschi che, con la loro presenza, avrebbero assicurato l'espansione della razza germanica. Con la guerra a oriente lo stato nazista si propone di cambiare il volto dell'Europa e stabilire il suo dominio su territori sconfinati, una volta che alla conquista militare fosse seguito l'annientamento biologico dei popoli slavi. Sarà però l'andamento delle operazioni belliche sul fronte russo a costituire un ostacolo al completo conseguimento di tale disegno.

Nella Polonia occupata il principio della superiorità razziale viene esercitato con la distruzione dell'apparato statale e della cultura nazionale e con l'annientamento di ampi strati di popolazione. I "gruppi operativi" (*Einsatzgruppen*) delle SS e di reparti della Wehrmacht mettono in pratica la politica di terrore e di sterminio: intellettuali, sacerdoti e un gran numero di cittadini polacchi di religione ebraica vengono assassinati o confinati nei ghetti. Il governatore della Polonia Hans Frank, giurista tedesco, è il principale responsabile dei massacri nel paese e dell'invio di oltre l'80% degli ebrei polacchi ai campi di sterminio. Verrà condannato a morte al processo di Norimberga, durante il quale fa appello alla clemenza della corte.

Nelle repubbliche baltiche i massacri sono condotti da comandi speciali coadiuvati da milizie locali. Nel corso dell'invasione dell'Unione Sovietica il fenomeno si svolge su scala molto più ampia ed è condotto in nome dell'odio ideologico oltre che razziale: circa 3.000 membri dei gruppi operativi al seguito delle truppe tedesche hanno il compito di fucilare in massa i commissari politici dell'Armata Rossa fatti prigionieri, i partigiani e gli ebrei delle zone conquistate. Agli inizi del 1942 sono circa 600.000 le vittime di questo sistematico sterminio della popolazione. I soldati russi caduti in mano tedesca vengono deportati verso i campi di lavoro e nella maggior parte dei casi muoiono di fame e di stenti.

Tutte le misure adottate allo scoppio del conflitto – sul piano propagandistico, nel campo della produzione nonché della repressione di qualsiasi forma di dissenso – mirano a garantire la massima coesione dei tedeschi nello sforzo bellico. Introdotto il razionamento alimentare, il Reich si avvale dell'occupazione di gran parte dell'Europa continentale per garantire alla popolazione che vive entro i confini della Germania un livello di vita superiore alle popolazioni del resto del Continente.

Poiché la leva militare sottrae braccia al sistema produttivo, per incrementare la produzione bellica il Reich compie uno sfruttamento indiscriminato di uomini e risorse dei territori occupati. La Germania è carente di metalli e minerali di cui è invece ricca l'Europa orientale. I commissari del Reich in Ucraina, nell'*Ostland* e il governatore generale della Polonia assumono il controllo delle attività private, e l'intera gestione di impianti industriali

(fabbriche, miniere, acciaierie, pozzi petroliferi) è affidata a organizzazioni statali che agiscono come diramazioni del sistema industriale del Reich. Se fino al 1941 è unanime la convinzione che la Germania vincerà la guerra, a metà del 1942 è evidente che il *Blitzkrieg* in Russia è fallito e che la Germania non è in grado di far fronte alle necessità di una guerra prolungata. La punta massima dello sforzo produttivo del Reich si registra nel 1944: sono più di 28 milioni i cittadini tedeschi occupati (14 milioni di uomini e altrettante donne, con una immissione massiccia del lavoro femminile nella produzione per la guerra), circa 7 milioni i lavoratori stranieri (5,3 milioni di lavoratori coatti e 1,8 milioni di prigionieri di guerra). Nel 1943 arrivano dal Belgio, dall'Olanda e dalla Francia circa 750.000 lavoratori. Nel 1944 nelle forze armate sono arruolati 10,6 milioni di tedeschi.

La produzione coatta di massa.

Alla base delle capacità di resistenza militare del Reich, c'è anche lo spietato sfruttamento delle risorse umane e materiali nel più generale quadro di terrore instaurato dal nazismo nell'Europa orientale. Ministro per gli Armamenti dal 1940, Fritz Todt razionalizza il lavoro di un'enorme massa di manodopera straniera (prigionieri di guerra e popolazioni deportate), che lavora in condizioni appena migliori di quelle degli internati nei campi di concentramento, in funzione delle esigenze belliche del Reich.

Dopo la morte di Todt, è il nuovo plenipotenziario per le questioni della manodopera Fritz Sauckel a fare, dal marzo del 1942, massiccio uso dei prigionieri di guerra e del lavoro coatto con braccia provenienti soprattutto dall'Europa orientale e dalla Russia. A metà del 1942 sono già 2 milioni e mezzo i lavoratori stranieri in Germania. Dei quasi 5 milioni di soldati russi fatti prigionieri più della metà moriranno di stenti o di fame, e lo stesso avviene per i circa 3 milioni di civili ucraini trasferiti entro i confini del Reich. È grazie allo sfruttamento indiscriminato della manodopera schiavile che la popolazione tedesca mantiene, nonostante la guerra, standard di vita migliori di quelli inglesi.

Già architetto del regime e spesso in contrasto con Sauckel, sarà Albert Speer a rilevare l'incarico di Todt e a gestire in prima persona fino alla fine del 1944 l'organizzazione del lavoro della manodopera alle dipendenze del Reich. Grazie ai suoi rapporti diretti e periodici con Hitler, istituisce un ufficio centrale della pianificazione per la mobilitazione totale delle risorse produttive in funzione dell'economia di guerra, riorganizza il lavoro nelle campagne e nelle industrie e ottiene una maggiore efficienza produttiva.

Questi sono i fattori che stanno alla base del cosiddetto "miracolo" di Speer: la Germania sarà infatti in grado di rispondere ai massicci bombardamenti alleati con un

aumento degli indici di produttività non limitata ai soli settori chiave dell'industria bellica.

Il destino dei “sottouomini”.

Le diverse componenti del progetto imperialista del Reich – militari, geopolitiche, razziali – sono tutte volte ad assicurare il ruolo di potenza dominatrice della Germania nazista entro i confini del suo impero. La supremazia del ceppo germanico – a suo tempo teorizzata da Hitler nel suo libro *Mein Kampf* (La mia battaglia) – dovrà esercitarsi su quanti sono ritenuti razzialmente e geneticamente inferiori: ebrei, slavi, zingari e omosessuali. Il destino della Russia e di quello degli altri paesi slavi orientali è quello di diventare colonie del Reich. Alle popolazioni locali è riservato un tragico destino: dovranno essere deportate o eliminate fisicamente.

Nella gerarchia razziale nazista i popoli slavi dell'Europa orientale dovranno essere sottoposti alla germanizzazione forzata, ridotti alla condizione di schiavi e lasciare il posto (perché decimati dalle malattie o trasferiti al di là degli Urali) all'arrivo dei nuovi coloni germanici. La politica tedesca a Est si fonda sul principio della coercizione di popolazioni considerate *Untermenschen* (“sottouomini”): gli agricoltori locali sono espropriati e vengono sostituiti da coloni teutoni; laddove vengono rispettati i diritti di proprietà gli occupanti tedeschi esigono una parte del raccolto come canone di affitto, pena l'espropriazione e l'invio ai lavori forzati dei legittimi proprietari.

L'impero nazista.

Alla fine del 1942 raggiunge la massima estensione la parte di Europa sotto l'amministrazione del Reich, che è destinata, nei progetti di Hitler, a essere completamente germanizzata. Il suo cuore è la “grande Germania”, che ha inglobato prima dello scoppio del conflitto l'Austria, i Sudeti tedeschi, la Boemia e la Moravia e include una parte della Polonia (retta da un governatorato generale), l'Alsazia e la Lorena strappate alla Francia nel 1940, il Lussemburgo, la Slovenia, una zona del Belgio (Eupen e Malmedy). Attorno a essa ci sono – in qualità di “paesi satelliti” – le nazioni aderenti al patto tripartito (Italia, Ungheria, Romania, Bulgaria, Slovacchia, Finlandia). Un altro “livello” – che escludeva la Danimarca, l'Olanda e la Francia di Vichy, governate da regimi che mantengono una relativa autonomia da Berlino – comprende quei territori e quei paesi soggetti a occupazione (come la Francia settentrionale e la Norvegia) o la Croazia e la Slovacchia (stati satelliti del Reich) le cui risorse (umane e materiali) sono suscettibili di forme coatte di collaborazione. La Polonia orientale, la Russia Bianca, gli stati baltici (Estonia, Lituania e Lettonia) e l'Ucraina invasi nel giugno 1941 sono

ribattezzati *Ostland* e amministrati come vere e proprie colonie da commissari del Reich. La riorganizzazione economica e demografica di molte zone del continente, che poggia sullo sfruttamento indiscriminato delle risorse umane e materiali, è volta a soddisfare le necessità belliche di Berlino.

Per quei territori dell'Europa orientale in cui sono presenti le truppe tedesche i vertici nazisti elaborano un piano per la deportazione al di là degli Urali di 30 milioni di persone "razzialmente indesiderabili" che comunque, a causa degli sviluppi del conflitto, non verrà messo in esecuzione. Agli ebrei residenti in questi territori viene riservato il tragico destino dello sterminio nei lager o nei ghetti. Nei territori occupati dell'Unione Sovietica la presenza delle truppe tedesche si traduce in massacri indiscriminati condotti non solo dai corpi delle SS – principali esecutrici della repressione e della politica di sterminio razziale – ma anche dalla Wehrmacht. Quest'ultima è il principale garante dello stato nazista nel corso di una guerra che, condotta in nome dell'ideologia della razza e della supremazia continentale del Reich, non offre all'avversario e alle popolazioni dei territori occupati alcuna via di scampo.

Le forme del collaborazionismo.

Il termine "collaborazionismo" designa in senso spregiativo la cooperazione che, a vario titolo e in diversa misura, i governi dei paesi europei assicurano alle armate del Reich.

Il collaborazionismo caratterizza molti dei paesi coinvolti nel secondo conflitto mondiale e assume peso e forme nuove rispetto al fenomeno della collaborazione con una potenza occupante quale si era verificato nel corso di altre guerre e delle conquiste territoriali e coloniali. I regimi insediatisi con l'occupazione tedesca vanno ben oltre le semplici necessità belliche e danno al loro intervento un carattere assai più globale, finalizzato cioè a coinvolgere l'assetto politico e istituzionale del paese. Nel quadro del "nuovo ordine europeo" l'uso del collaborazionismo avrebbe dovuto essere uno degli strumenti di aggregazione del consenso e delle forze intorno al disegno di espansione della Germania nazista. La collaborazione di elementi integrati nel tessuto sociale e amministrativo dei territori occupati è per la Wehrmacht un'esigenza primaria. Non solo dal punto di vista propagandistico per affermare la funzione del Terzo Reich nella crociata per la nuova Europa; lo è in termini ben più concreti dal punto di vista della mobilitazione di forze e di energie da mettere al servizio della Germania nazista. La collaborazione è però un processo a senso unico: il Reich ne ha bisogno nei paesi occupati per risparmiare uomini e mezzi, per introdursi negli apparati amministrativi e in ambienti sociali dei quali non può fare a meno, per rastrellare rifornimenti e convogliare la produzione industriale e agricola dei paesi occupati verso i suoi territori, per

reclutare la manodopera necessaria al suo sforzo bellico e anche per trasmettere attraverso mediatori locali un volto e un messaggio rassicuranti. Molti movimenti filofascisti e filonazisti offrono la loro collaborazione alla potenza occupante - ciò è una delle caratteristiche fondamentali del fenomeno del collaborazionismo - sperando che sia l'occasione per realizzare le loro aspirazioni politiche. Spesso però, in un paradosso solo apparente, la Germania nazista preferisce appoggiarsi alle strutture tradizionali di potere - come ad esempio in Belgio - piuttosto che a forze fasciste, ma caratterizzate anche da una forte componente nazionalista. La Repubblica sociale italiana costituisce un significativo esempio di come spesso i tedeschi considerino le forze locali più un ostacolo che non un aiuto per l'attuazione della loro politica.

Nel corso della guerra la geografia del collaborazionismo cambia soprattutto in forza delle necessità e degli equilibri interni di quegli stati a sovranità parzialmente limitata che sono compresi entro i confini dell'impero continentale di Hitler. Tutti si dichiarano affini ideologicamente al nazismo, tutti perseguono la popolazione di religione ebraica, molti di essi inviano lavoratori in Germania e, nelle zone occupate dell'Europa settentrionale, forniscono soldati che vengono inquadrati nei reparti speciali delle Waffen-SS. Non mancano i contrasti tra regimi che invocano l'assenso della Germania per difendere i propri interessi economici e geopolitici a danno dei paesi confinanti, pur nella comune adesione ai postulati del nazismo. In ogni caso l'atteggiamento di Hitler poggia sulla convinzione che personalità e regimi collaborazionisti sono soprattutto degli attori subordinati ai piani di dominio del Reich. La strategia militare tedesca resta di esclusiva pertinenza di Hitler, che a seconda del momento stringe accordi di collaborazione politica, economica e militare con i governi dei paesi occupati dalla Wehrmacht. Non c'è dunque una organica politica "europea" nazista. Simbolo del collaborazionismo europeo e tra i più fanatici assertori dell'ideologia fascista, razzista e antisemita è Vidkun Quisling, il capo del movimento nazista norvegese che, dopo aver offerto i suoi servizi in seguito all'invasione del paese è dapprima emarginato e poi, agli inizi del 1942, messo dai tedeschi a capo del governo. Nell'ambito della sua visione di un'Europa retta dall'ordine nazista egli scatena in Norvegia una feroce repressione di ebrei e oppositori. Il suo nome resta sinonimo di "traditore". In Belgio il fascista Léon Degrelle (capo della Legione vallone inquadrata nelle SS) è anch'egli assertore del superamento dell'idea nazionale nell'ambito di un'Europa nazificata. Creata da Léon Degrelle, fondatore del movimento fascista *Rex*, la legione vallone combatte in Unione Sovietica e sarà protagonista dell'ultima resistenza intorno alla cancelleria di Berlino.

Nei Paesi Bassi due movimenti si contendono il sostegno di Berlino: quello di Anton

Mussert, fondatore del movimento nazionalsocialista e riconosciuto da Berlino come il “Führer del popolo olandese”, che propugna un’Olanda indipendente, e quello del fiammingo van Thonningen, assertore della necessità di integrare l’Olanda nel Grande Reich.

Gli stati satelliti del Reich.

Tra i cosiddetti “stati satelliti” ci sono – pur con diversi atteggiamenti – paesi dell’Est europeo come la Slovacchia, la Croazia, la Romania, la Bulgaria, l’Ungheria e l’Ucraina.

Nel territorio della ex Cecoslovacchia smembrata dagli accordi di Monaco, la Slovacchia (proclamatasi indipendente nel 1939 e sotto la protezione tedesca fin da prima che scoppi il conflitto) è uno stato semitotalitario, di stampo corporativo e cattolico. La regione della Boemia-Moravia (una parte della quale è stata annessa al Reich) è ufficialmente denominata “protettorato” ed è governata dal rappresentante del Reich e dal presidente ceco, che è anche il capo di un partito nazionalista. La resistenza si mobilita e nel maggio 1942 uccide il “protettore” Reinhard Heydrich. Segue la tremenda repressione tedesca, culminata nella distruzione del villaggio di Lidice e nello sterminio di tutti gli abitanti che hanno offerto il loro appoggio al commando che ha ucciso il gerarca nazista.

Dopo l’invasione delle truppe dell’Asse nell’area balcanica, sorge nel marzo 1941 lo stato indipendente di Croazia, che include anche una forte minoranza di serbi e di musulmani. Il regime filonazista con sede a Zagabria è guidato da Ante Pavelic, che con gli *ustascia* croati si appoggia ai tedeschi e commette massacri di serbi ed ebrei. In Serbia il regime di occupazione tedesco attua una forte repressione.

La Romania è – tra gli stati satellite del Reich – quello che offre la più consistente collaborazione militare alla Germania. Re Carol utilizza l’organizzazione fascista “Guardia di ferro” per prendere potere. Dopo l’abdicazione di re Carol, il potere è gestito congiuntamente dal maresciallo Ion Antonescu e dalla Guardia di ferro fascista che instaura un clima di terrore. Messa temporaneamente fuori gioco quest’ultima, Antonescu dichiara guerra all’Unione Sovietica e invia 30 divisioni rumene che nel corso dell’operazione Barbarossa combattono in Crimea e in Ucraina. L’atteggiamento di Antonescu è emblematico dell’opportunismo che contraddistingue anche gli altri governi dell’area: sostegno militare alla Germania in cambio di acquisizioni territoriali a danno dei paesi vicini. Nell’agosto 1944 la Romania si renderà protagonista di uno dei più spettacolari capovolgimenti di Alleanze: Antonescu è arrestato, il suo successore accetta le condizioni poste dai russi e dichiara guerra alla Germania. Il generale alleato di Hitler è arrestato dal sovrano rumeno nel 1944. Verrà giustiziato come criminale di guerra.

Nel 1941 la Bulgaria aderisce al patto tripartito e consente il passaggio delle truppe dell'Asse, che invadono la Grecia e la Jugoslavia, per ottenere l'annessione di Tracia e Macedonia. Il collaborazionismo bulgaro si esercita anche con la repressione interna e la persecuzione degli ebrei. A metà del 1943 il paese comincia a schierarsi a favore della pace per non essere travolto dalla ritirata dei tedeschi dall'Unione Sovietica.

L'Ungheria dell'ammiraglio Miklòs Horthy si è già schierata prima dell'inizio del conflitto a fianco della Germania hitleriana, che ha assecondato l'annessione ungherese di una parte della Slovacchia e del nord della Transilvania (a danno della Romania). L'alleanza con Hitler per scongiurare la minaccia del movimento fascista delle "Croci frecciate" è la strategia perseguita dal regime antisemita di Horthy, che dapprima consente il passaggio della Wehrmacht sul territorio ungherese e poi invia un contingente di 150.000 soldati sul fronte orientale. Miklòs Horthy regge le sorti dell'Ungheria fino al 1944 schierandosi a fianco dell'Asse Roma-Berlino. Cercherà invano di negoziare la pace con i russi.

Nell'Ucraina occupata dalle truppe del Reich si costituisce un esercito insurrezionale nazionalista che dal 1942 si batte per l'indipendenza della regione dall'Unione Sovietica e collabora con gli occupanti. Nella regione i propositi di Hitler sono quelli di sterminare la popolazione locale per sostituirla con coloni tedeschi. Ma qui la situazione si fa ancor più ingarbugliata perché il generale Andrej Vlasov costituisce un esercito che chiama gli ucraini alla diserzione dall'Armata Rossa e alla lotta contro il bolscevismo e il regime di Stalin.

La campagna tedesca dell'estate.

Sul fronte russo la controffensiva dell'Armata Rossa nell'inverno 1941 non riesce a incidere sul sistema di difesa tedesco incentrato su una serie di città-bastione. Ma le forze tedesche dispiegate su un fronte di migliaia di chilometri cominciano a scontare alcune gravi carenze: l'aviazione non è più in grado di assicurare i rifornimenti alle truppe di terra, e la consistenza numerica di queste ultime si è a tal punto ridotta che se sulla carta i tedeschi dispongono di un gran numero di divisioni, nella pratica queste ultime si riducono spesso a non più di 2 o 3 battaglioni. A questo si aggiunge l'impossibilità dell'industria bellica tedesca di potenziare aviazione e forze corazzate.

Ma Hitler decide che la campagna di Russia deve proseguire con folgoranti avanzate. L'obiettivo principale è la regione del Caucaso (ricca di petrolio, grano e minerali), anche se la nuova offensiva si articolerà, in una seconda fase, in due direttrici, una delle quali punta sulla città di Stalingrado e sul fiume Volga (come copertura strategica all'avanzata nel Caucaso) per poi risalire a nord-ovest e portare la minaccia alle spalle delle armate russe

schierate a difesa di Mosca. Il 7 maggio 1942 i tedeschi scatenano l'attacco in Crimea e dopo una settimana conquistano tutta la penisola (ad eccezione della fortezza di Sebastopoli che resiste nell'estremità sudoccidentale). Intanto il Gruppo d'armate sud si scaglia contro Charkov e fa più di 240.000 prigionieri. In luglio l'intera Crimea è in mano tedesca, mentre la VI armata di Friedrich von Paulus muove alla volta di Stalingrado. La presa di Rostov il 22 luglio completa la manovra ad ampio raggio tedesca e interrompe i vitali rifornimenti di petrolio e di grano del Caucaso alle armate russe.

L'ennesima, spettacolare avanzata manca però di quegli elementi che fin qui hanno sempre assicurato il successo della Wehrmacht: la rapidità e la forza d'urto dei blindati, che in questa fase sono assai minori che in passato. Pur costretti a ripiegare, i russi – che non lasciano più in mano all'avversario migliaia di prigionieri – tengono alto il morale dell'Armata Rossa.

Ai primi di agosto la spettacolare avanzata tedesca si arresta sui primi contrafforti della catena del Caucaso, dove l'efficacia della resistenza sovietica è assicurata anche dal fatto che a combattere sono truppe reclutate localmente. Anche se alcune avanguardie tedesche raggiungono le sponde del Mar Caspio, l'offensiva tedesca si arresta a circa 60 km. da Groznyj e dai suoi campi petroliferi.

I primi rovesci tedeschi.

La VI armata di Paulus muove intanto alla volta di Stalingrado. L'avanzata perde il suo slancio iniziale, anche perché le truppe tedesche sono costrette a spossanti marce nell'afoso agosto della steppa e la resistenza dei russi si fa sempre più accanita. Intorno a Stalingrado sta per cominciare la lunga guerra di logoramento con cui l'Armata Rossa – che si giova di un flusso di rifornimenti assicurato dalle fabbriche dislocate oltre gli Urali, dal massiccio arrivo di forniture americane e inglesi e di forze fresche provenienti dalla Russia asiatica – farà di questa città il principale baluardo – politico e militare – della resistenza all'invasione tedesca. Allo sfavorevole corso delle operazioni sul campo contribuisce anche l'inflessibile condotta di Hitler, che nonostante gli avvertimenti del suo stato maggiore circa l'impossibilità di presidiare la linea del Don come un baluardo difensivo per l'inverno, decide di impegnare la VI armata nella battaglia per difendere ad ogni costo Stalingrado. Inoltre Hitler non vuole tener conto della enorme disparità di mezzi e di uomini che ormai contrassegna il fronte orientale. Problemi logistici, scarsi approvvigionamenti, carenza di effettivi nei reparti di fanteria, una copertura aerea che si è ridotta a meno della metà di quella di cui disponeva la Wehrmacht all'inizio dell'invasione dell'Unione Sovietica, affliggono le truppe tedesche già minate nel morale.

Alla fine di novembre del 1942, approfittando delle condizioni climatiche (nelle poche settimane tra l'inizio delle gelate e l'inizio delle prime nevicate) scatta il contrattacco russo ai fianchi della VI armata e della IV armata corazzata, dislocate nel settore di Stalingrado. Contando su una maggiore rapidità operativa e sull'elasticità della manovra, i russi chiudono con un movimento avvolgente il cerchio intorno alle truppe tedesche, mentre a ovest della città hanno iniziato una analoga manovra sulla linea del Don presidiata dalla VIII armata italiana. Lo scopo non è solo quello di conquistare Stalingrado: c'è anche il più ambizioso obiettivo di minacciare le retrovie delle armate tedesche nel Caucaso. Indipendentemente dagli esiti che avrà la battaglia che si comincia a combattere casa per casa a Stalingrado, ormai è chiaro un fatto: l'esiguo margine di superiorità qualitativa di cui ancora dispongono le armate tedesche non è più sufficiente per presidiare un fronte che si estende nell'enorme spazio che va dal Caucaso a Leningrado.³

Il fascismo in Europa.

Tra Italia fascista e Germania nazista vi furono profonde analogie: la creazione di un potere che aspirava a divenire totalitario, la lotta a ogni forma di pluralismo, il ruolo del dittatore, l'irreggimentazione delle masse, un'organizzazione economica e sociale corporativa. La categoria di fascismo può servire a definire questi regimi che esercitarono inoltre una notevole influenza proponendo un modello di soluzione ai problemi di un'Europa attraversata, in forme e misure diverse, dalla crisi economica, dalla disoccupazione, dai rigurgiti nazionalisti e dall'antisemitismo. I regimi instaurati nel corso della seconda guerra mondiale dall'occupazione nazista non furono imposti dall'esterno, ma costituirono il punto d'arrivo di vicende nazionali che, se non erano necessariamente destinate a sfociare in un fascismo compiuto, presentavano molte caratteristiche che ad esso lo avvicinavano. Si verificò dunque, nel corso degli anni Trenta, un processo di fascistizzazione in molti paesi caratterizzato da un sistema istituzionale e costituzionale sempre più antidemocratico, che assunse sia la forma di un regime autoritario, che della dittatura militare, mentre spesso mancarono quegli elementi plebiscitari – in particolare il mito del capo e l'inquadramento dei giovani – che contraddistinsero l'esperienza italiana e tedesca.

L'Austria costituì un chiaro esempio di sviluppo autonomo in senso autoritario. Principale caratteristica di questo regime di forte impronta clericofascista fu la saldatura del partito

³ Le informazioni storiche fin qui riportate sul nazismo sono estratte da: AA. VV., *Storia illustrata della seconda guerra mondiale*, Giunti, Firenze, 2000, pp. 121-127 e 134-143

di governo, i cristiano-sociali, con le *Heimwehren*, la milizia filofascista finanziata da Mussolini (1930). Le più importanti tappe successive furono la violenta repressione del movimento operaio (febbraio 1934) e il varo di una nuova costituzione antidemocratica e corporativa (maggio 1934). In Spagna la Falange (1933) ebbe un ruolo centrale nell'aggregare la destra reazionaria e moderata in nome di una religione patriottica. A differenza delle altre dittature il regime spagnolo si formò nel corso della guerra civile che, fra l'altro, determinò una trasformazione degli equilibri interni fra le forze reazionarie. Per tutta la durata del franchismo, si accrebbe così il peso ideologico della chiesa cattolica e quello militare delle forze armate. In Portogallo la concezione fortemente organicista dello stato trovò la sua espressione nella nuova costituzione (1930) e, soprattutto, nell'introduzione di un ordinamento corporativo (1933). Anche Ungheria e Romania conobbero lo sviluppo autonomo di forti movimenti di impronta fascista, il Partito della volontà nazionale (fondato nel 1935) e la guardia di ferro (che già nelle elezioni del 1937 ottenne il 16% dei voti), accomunati soprattutto da un virulento antisemitismo.

LA COMUNITA' POPOLARE

Uno dei fondamenti dell'ideologia nazista fu la netta contrapposizione fra coloro che facevano parte della *Volksgemeinschaft* (comunità popolare) e coloro che ne erano esclusi. Il regime dispiegò un immenso apparato propagandistico, ideologico e repressivo sia per indottrinare e inquadrare i primi che per discriminare i secondi. Principali vittime subito dopo la presa del potere furono i nemici politici, che vennero chiusi in campi di concentramento per essere "rieducati". Anche altre minoranze come gli omosessuali o gli "asociali", pur indesiderati e considerati indegni di far parte della comunità popolare, furono ritenuti reinscrivibili nella società una volta che avessero mutato le loro abitudini. Altri invece furono considerati razzialmente inferiori, primi fra tutti gli ebrei, ma anche gli zingari e i malati mentali: a costoro doveva essere vietato ogni contatto con i tedeschi, e vennero gradualmente ma capillarmente esclusi da tutti i settori della società.

L'operazione di mistificazione ideologica realizzata dal regime fu di grande importanza: l'appello alla comune appartenenza fu un incentivo assai forte al consolidamento della disciplina collettiva. Il senso che i membri della comunità fossero tutti partecipi delle sue sorti, sebbene illusorio, rappresentò un elemento di omogeneizzazione dei comportamenti che sembrò convalidare la tesi del regime sull'esistenza di una società senza conflitti.

Le arti figurative ebbero il compito di diffondere il sentimento di appartenenza alla "comunità popolare" basata sulla supremazia ariana. Che Hitler non avesse figli e che non fosse neppure coniugato furono tra gli elementi utilizzati dalla propaganda del regime per rafforzare l'alone mitico intorno al suo ruolo di "capofamiglia". Il suo potere carismatico gli derivava anche dalle sue apparizioni in pubblico, nelle quali sembrava dotato, agli occhi dei tedeschi, di un magnetismo che lo fece spesso paragonare al pifferaio magico.

Al di là delle delimitazioni giuridiche scattarono meccanismi di esclusione introiettati nella psicologia di larghe masse che nei confronti delle vittime assunsero una violenza persecutoria tanto più incisiva quanto più interiorizzata e identificata con un imperativo non politico ma etico.

L'antisemitismo.

L'antisemitismo fu uno dei connotati culturali e politici comuni a buona parte dell'Europa dopo la fine della prima guerra mondiale. Profonde specificità nazionali, ma anche condizioni e motivazioni generali, furono alla base della diffusione del fenomeno: in primo luogo un oscuro senso di catastrofe della civiltà che si accompagnò alla constatazione

del declino dell'Europa e della sua egemonia e la risonanza con la quale si diffuse il mito della rivoluzione bolscevica associata al ruolo centrale che in essa svolsero gli ebrei. Lo stereotipo del "giudeobolscevismo" costituì uno slogan di facile effetto e fu un potente fattore moltiplicatore. Un testo fondamentale dell'antisemitismo, *I protocolli dei savi anziani di Sion* – dedicato a una presunta congiura ordita dagli ebrei per la conquista del mondo – cominciò a circolare in tutta Europa fra le due guerre; la prima edizione tedesca fu del 1919. Questo testo contribuì a diffondere l'idea di un complotto, opera di un potere occulto e invincibile che proprio per questo andava combattuto con la massima violenza ed efficacia.

Il nazismo seppe far proprio tutto il patrimonio ideologico dell'antisemitismo sviluppatosi fin dagli anni Ottanta del XIX secolo aggiungendovi, soprattutto per opera di Goebbels e di Julius Streicher, una virulenza inedita e una connotazione biologica, preludio di uno scontro estremo fra le razze. *L'ebreo errante* e *Süss l'ebreo* sono film realizzati per ordine di Goebbels che hanno il dichiarato intento di instillare nei tedeschi l'odio verso i cittadini di religione ebraica. L'ebreo fu dunque considerato non soltanto creatura razzialmente inferiore, ma perenne minaccia al nuovo ordine che si intendeva creare e additato come capro espiatorio di tutte le disgrazie e le difficoltà della Germania. La violenza esercitata contro gli ebrei assunse un carattere esemplare di intimidazione nei confronti di tutti gli altri: il razzismo e l'antisemitismo in particolare divennero un ulteriore strumento di controllo sociale.

Le organizzazioni ebraiche.

Il gennaio 1933 non fu percepito come momento di svolta dalla maggioranza degli ebrei residenti in Germania e anzi molte associazioni ebraiche, in particolare quelle più conservatrici, sperarono di poter essere integrate nel nuovo ordine. Le altre organizzazioni reagirono secondo le diverse idee politiche e le concezioni ideologiche maturate negli anni precedenti. Tre furono le alternative per gli ebrei tedeschi in quel momento: la parcellizzazione totale di fronte al terrore nazista; l'applicazione del principio gerarchico anche all'interno della propria organizzazione o la continuazione della tradizione pluralista e democratica della società ebraica quale si era venuta configurando dopo l'emancipazione. Questa fu la strada prescelta ed essa continuò fino al completo annullamento della vita degli ebrei tedeschi.

L'organizzazione nazionale (*Reichsvertretung*) che rappresentava tutti i gruppi acquisì in questi anni un peso crescente. Essa non chiese mai il riconoscimento ufficiale del governo, ma in diverse occasioni si presentò come l'organizzazione ufficiale degli ebrei in Germania.

Paradossalmente gli ebrei tedeschi furono l'unico gruppo all'interno del Reich a conservare una propria struttura autonoma e su base democratica. L'impegno fu concentrato soprattutto nei settori dell'assistenza, educazione – anche degli adulti – e vita culturale. La crescente influenza della *Reichsvertretung* nella vita delle singole organizzazioni e di ogni ebreo tedesco dimostra che molti cominciarono proprio allora a prendere coscienza della propria identità ebraica. L'effetto delle leggi di Norimberga fu di portare un chiarimento nella situazione giuridica e la *Reichsvertretung* si illuse che la propria attività potesse proseguire più tranquillamente di prima; inoltre la “pausa” in occasione delle Olimpiadi indusse a sperare che anche le violenze più dissennate sarebbero cessate. Fino al marzo 1938 crebbe il peso rappresentativo del sionismo che, soprattutto ai giovani, cominciò a sembrare un'alternativa apprezzabile. La crescente aggressività della politica nazista raggiunse l'apice all'inizio del 1938 con l'*Anschluss* e portò anche all'aggravamento della situazione degli ebrei: una legge del marzo 1938 sciolse le comunità. La *Reichsvertretung* si trasformò in Associazione nazionale (*Reichsvereinigung*) con un carattere più centralizzato della precedente anche se rimase inalterato il principio della rappresentanza. In questi anni continuò, fino a che l'inizio delle deportazioni non pose fine a ogni possibilità d'azione, in tutte le maggiori comunità un'intensa attività culturale e spirituale; la crescente ghettizzazione non ebbe il potere di spezzare completamente la vitalità ebraica, anche se ne segnò profondamente le caratteristiche.

L'emigrazione ebraica.

Furono circa 350.000 gli ebrei che lasciarono la Germania durante il nazismo. I tempi delle loro partenze furono legati alle tappe della politica antisemita. Il flusso fu costante nel corso degli anni e raggiunse il suo apice nel 1938, dopo la “notte dei cristalli”. Fu sempre più difficile trovare una meta poiché le politiche di immigrazione delle possibili terre d'esilio imposero quote d'ingresso molto basse; la maggioranza di coloro che rimase in Europa andò in Inghilterra, e fuori dall'Europa negli Stati Uniti. La stessa Palestina non fu meta facile da raggiungere poiché la leadership palestinese non permise un massiccio flusso dalla Germania. Pochi tra coloro che lasciarono il paese per motivi razziali si impegnarono attivamente in esilio nella denuncia del regime nazista o comunque in attività che avessero come riferimento prioritario la Germania. La necessità primaria, per un'emigrazione che, a differenza di quella politica e intellettuale, era caratterizzata essenzialmente da nuclei familiari, fu quella di ricostruire le premesse per poter vivere altrove. La maggioranza degli ebrei che lasciarono la Germania lo fece quando si rese conto che non esistevano più le condizioni economiche,

sociali e di incolumità personale per continuare a risiedervi. Per molti il lungo e contraddittorio processo di integrazione era cominciato nei decenni precedenti e la presa di coscienza che esso era ormai irrimediabilmente spezzato fu spesso lunga e sofferta. Pochissimi fecero infatti ritorno dopo il 1945: la Shoah aveva inferto una ferita troppo profonda.

LA POLITICA DI DISCRIMINAZIONE E INTOLLERANZA

L'epurazione razziale.

Dopo le elezioni del marzo 1933 la violenza contro gli ebrei continuò ad aumentare. Il 1° aprile ebbe luogo il boicottaggio che era stato più volte previsto e auspicato dalle componenti più radicali del nazismo – vecchi combattenti, membri delle SA e militanti di base del partito -. Ma i radicali non ebbero comunque mai un potere tale da costringere Hitler a fare passi contrari alla sua volontà. Il boicottaggio fu accolto piuttosto freddamente dalla maggioranza della popolazione tedesca, favorevole a limitare la presenza degli ebrei, ma decisa a continuare a fare acquisti nei loro negozi.

Hitler adottò in quest'occasione la linea di condotta che negli anni seguenti sarebbe diventata tipica delle sue iniziative antiebraiche: un apparente compromesso tra le richieste dei radicali del partito e le più pragmatiche riserve dei conservatori, dando all'opinione pubblica l'impressione che non fosse lui a occuparsi dei dettagli operativi. Il 7 aprile fu varata la prima legge antiebraica sulla restaurazione dei pubblici funzionari di carriera. Il paragrafo 3 – definito “paragrafo ariano” – stabilì che gli impiegati di origine non ariana dovessero andare in pensione. Fino a quel momento i nazisti avevano vessato e boicottato ebrei in base al semplice sospetto che potessero in qualche modo essere identificabili come tali, ma non vi era ancora stato alcun atto formale di privazione dei diritti legali basato su una definizione discriminatoria.

Nei mesi successivi, con la legge sui funzionari pubblici, gli ebrei vennero allontanati da tutti i settori chiave dello stato, fu loro vietato di esercitare la professione di medico a tutela della salute biologica della comunità nazionale, di essere avvocati e di studiare (la legge del 25 aprile contro il sovraffollamento delle scuole e delle università stabilì che l'immatricolazione di nuovi studenti ebrei in tutte le scuole fosse all'1,5% del totale degli iscritti e comunque in ogni istituto non potevano essere più del 5% del totale). Il 14 luglio fu votata la legge sulla revoca della cittadinanza tedesca che abolì le naturalizzazioni avvenute tra la fine della guerra e il 30 gennaio 1933, e istituì il divieto di immigrazione per gli ebrei orientali.

I cittadini di religione israelitica erano ritenuti il maggior pericolo per la Germania perché incarnavano la minaccia della contaminazione della razza ariana. Nel *Mein Kampf* Hitler aveva scritto: “C'è una qualunque porcheria, una qualsiasi infamia, in particolare nella vita della società, cui non abbia partecipato almeno un ebreo?”

La diffusione dell'antisemitismo in Germania fece anche leva su teorie pseudoscientifiche

basate sul concetto di razza: la “superiorità ariana” del popolo tedesco, che il regime nazista considerava “eletto” a svolgere una missione civilizzatrice per cancellare la “minaccia giudaico-bolscevica”, doveva essere salvaguardata ad ogni costo...

Le donne tedesche e il Lebensborn.

Durante il nazismo le donne tedesche non si considerarono soltanto le custodi del focolare domestico. Propugnavano un’idea di maternità che non escludeva l’impegno in prima persona in ambito sociale e il loro contributo alla crescita economica del paese. Fritz Sauckel, commissario per le questioni della manodopera, dà impulso all’inquadramento delle donne tedesche nelle industrie belliche.

Tuttavia, a ben vedere, la concezione gerarchica nazista della società aveva una visione “strumentale” della donna a cui venivano assegnati ruoli ben prestabiliti, come si rileva dallo slogan “chiesa, cucina e bambini”. Non esisteva nella cultura nazista una concezione paritaria degli individui che consentisse lo scambio dei ruoli e un dialogo sullo stesso piano. Le donne venivano considerate nella misura in cui “servivano” ad aumentare le nascite e ad incrementare la produzione bellica nelle industrie. La concezione nazista dell’individuo da considerare solo in quanto *utile* alla società poneva anche le donne in una condizione di subordinazione e di utilità per fini esterni ad esse.

Il Lebensborn (“Fonte della vita”) è un’associazione delle SS fondata da Himmler nel 1935 e finanziata da donazioni coatte delle stesse SS. Ebbe essenzialmente lo scopo di appoggiare la politica razzista del regime. I Lebensborne si adoperarono infatti nella lotta contro l’aborto e a favore dell’aumento della natalità. Da un punto di vista amministrativo dipesero dalla divisione economica delle SS, ma per le loro funzioni furono legati all’ufficio delle SS preposto alle questioni razziali. Nel corso della guerra vennero create delle sedi preposte ad accogliere le madri non sposate e “razzialmente pure” affinché si accoppiassero con l’élite razziale del regime, le SS appunto, e procreassero figli “sani”; in Germania furono aperte undici sedi di “Fonti della vita”, nove nei territori occupati di Francia, Belgio e Norvegia. In questi centri nacquero circa 8.000 bambini. Oltre a una politica razzista e antisemita volta all’espulsione di tutti gli elementi “indegni” di vivere in Germania, il regime nazista si adoperò dunque per promuovere la procreazione anche al di fuori di quei vincoli familiari e matrimoniali che non si stancò di propagandare come il fondamento della società. Di fronte alla necessità di salvaguardare la razza anche l’ordine costituito passò in secondo piano.

Malattie ereditarie e sterilizzazione.

Durante gli anni Trenta il regime varò varie misure che esclusero dalla comunità nazionale tutti coloro che potevano minarne la purezza. La legge del 14 luglio 1933 sulla sterilizzazione degli individui affetti da difetti fisici e mentali costituì un momento fondamentale in questo processo e una pietra angolare per la legislazione eugenetica e razziale. Essa introdusse il principio della coercizione poiché non soltanto i disabili o i loro familiari poterono fare domanda per la sterilizzazione, ma anche gli stessi medici ogni qualvolta lo ritenessero opportuno. Nei casi controversi sarebbero intervenuti i “tribunali per la salute ereditaria” appositamente creati. Oltre all’operazione che rendeva gli uomini e le donne incapaci di generare si cominciò anche a ridurre il livello di assistenza di coloro che erano ricoverati per favorirne direttamente la morte.

Tra il 1933 e il 1945, 400.000 persone furono sottoposte alla sterilizzazione forzata: alcolizzati, “asociali”, portatori di handicap e tanti altri. Nell’ottobre 1935, un mese dopo la promulgazione della legge che proibiva il matrimonio fra ebrei e tedeschi, fu varata la “legge per la protezione della salute ereditaria della nazione tedesca” che vietava le unioni fra i tedeschi e coloro che non erano desiderabili per la comunità popolare, richiedeva la registrazione delle razze estranee o dei gruppi “razzialmente inferiori” e imponeva l’obbligo di una licenza matrimoniale certificante che i due soggetti erano “razzialmente idonei” a sposarsi. Un decreto supplementare vietò ai tedeschi di contrarre matrimonio o avere rapporti con persone di sangue straniero diverso dagli ebrei; dodici giorni dopo si specificò che si trattava di zingari, negri e “loro bastardi”.

Nell’estate del 1939, poco prima dello scoppio della guerra, ebbe inizio l’uccisione degli adulti disabili che venne mascherata come progetto di eutanasia. Tutto avveniva in segreto e i parenti non erano informati dei trasferimenti dei loro cari verso i centri di uccisione che furono creati in varie zone della Germania. Prima ancora che il conflitto mondiale desse inizio alla realizzazione del nuovo ordine europeo e allo sterminio degli ebrei, l’assassinio di stato era stato quindi legalizzato e attuato su larga scala.

Nell’aprile 1940 Hitler stabilì di dare inizio all’operazione T4, cioè l’eutanasia dei malati di mente e i portatori di handicap: questo fu il primo capitolo del genocidio nazista. L’ideologia, l’iter decisionale, la tecnica legano eutanasia e “soluzione finale”; tutte le vittime furono sacrificate in nome del razzismo biologico nazista. La sterilizzazione e l’eutanasia furono finalizzate a preservare la purezza della comunità popolare, mentre lo sterminio degli ebrei, sebbene anch’esso inteso come un processo di purificazione razziale, fu essenzialmente una lotta contro un nemico che si riteneva minacciasse la sopravvivenza della Germania e del mondo ariano.

I centri di morte dell'eutanasia, posti in luoghi isolati, funzionarono con procedure finalizzate a nascondere alle vittime il loro tragico destino: esse erano registrate, sottoposte a una visita medica e poi fatte entrare in una camera a gas con una prassi analoga a quella dei campi di sterminio. In questi centri furono uccise più di 100.000 persone.

Il successo dell'operazione eutanasia convinse il regime che era possibile praticare l'omicidio di massa sia perché vi erano funzionari disponibili a farlo, sia perché la maggioranza dei tedeschi scelse il silenzio e non costituì un reale impedimento allo svolgimento delle operazioni.

Gli zingari.

Gli zingari costituivano nel 1933 lo 0,05% della popolazione in Germania. Avevano impieghi per lo più regolari, anche se spesso itineranti, come il commercio a cavallo e le arti circensi. Anche prima del 1933 essi erano stati discriminati e perseguitati dalla polizia, e inizialmente i nazisti non fecero che continuare questa politica, sia pure con progressivi inasprimenti. La propaganda creò un'immagine che mirava a due bersagli: allo straniero con la sua inaccettabile cultura, e al presunto asociale che non era disposto ad accettare la disciplina del lavoro ed i rapporti stanziali e continuati.

Tale persecuzione si fondò sulla presunta ereditarietà biologica di questa devianza e dunque al pari degli ebrei gli zingari non furono considerati "rieducabili"; il solo modo per tutelare la purezza della "comunità popolare" fu una progressiva esclusione dal corpo sociale che, anche in questo caso, si sarebbe conclusa nel corso della guerra, con lo sterminio.

Dal 1935 vennero aperti dei campi in cui confinare gli zingari: furono caratterizzati da pessime condizioni igieniche, circondati da filo spinato e la vita al loro interno fu rigidamente regolata. Il campo più grande fu allestito a Marzahn, alla periferia di Berlino, e fu mimetizzato per non essere visibile agli occhi di coloro che presero parte alle Olimpiadi. La discriminazione assunse nuovi risvolti con la comparsa di pubblicazioni che contenevano i risultati di presunte ricerche di biologia della razza; un ruolo di rilievo ebbe il dottor Robert Ritter che, a partire dal 1936, diresse a Berlino l'Istituto di biologia criminale. Nel dicembre del 1938 Himmler diede disposizioni affinché "la regolamentazione della questione zingara si basasse sulla natura di questa razza". Un decreto dell'8 dicembre sulla "lotta alla piaga degli zingari" inasprì ulteriormente la tradizionale strumentazione detentiva della polizia.

Lo sterminio degli zingari fu caratterizzato da tappe analoghe a quelle della "soluzione finale": la guerra segnò anche in questo caso una svolta nella prassi persecutoria. Il 2 settembre 1939 fu vietato nel Reich il nomadismo degli zingari, il mese successivo fu loro

impedito di lasciare il domicilio. Nel maggio 1940 cominciarono le deportazioni verso i campi di concentramento e nel 1941 essi furono vittime della furia omicida degli *Einsatzgruppen* sul fronte orientale. Un ordine di Himmler del 12 dicembre 1942 segnò la tappa finale dello sterminio. Benché sia difficile stimare con precisione il numero delle vittime, si valuta che quasi mezzo milione di zingari sia stato ucciso nei centri di morte nazisti.

Le leggi di Norimberga.

Quanto più capillare divenne l'esclusione degli ebrei dalla società tedesca tanto più fu cruciale la questione della separazione fisica, cioè biologica. I matrimoni misti e i rapporti sessuali fra tedeschi ed ebrei divennero oggetto di incessanti e spesso violenti attacchi del partito, la cui stampa agì da punta avanzata, in particolare attraverso il giornale "Der Stürmer" diretto da Julius Streicher. Nel settembre 1935, in occasione del "Congresso della libertà" vennero annunciate le leggi di Norimberga. La "legge sulla cittadinanza del Reich" stabilì che gli ebrei, non più cittadini come gli altri, fossero privati dei diritti politici. La "legge per la difesa del sangue e dell'onore tedesco" vietò il matrimonio tra ebrei e ariani, con la conseguente nullità dei matrimoni conclusi, i rapporti sessuali extramatrimoniali fra i medesimi gruppi e impedì agli ebrei di tenere al loro servizio donne tedesche di età inferiore ai quarantacinque anni. Nei mesi successivi fu affrontata la questione dei cosiddetti *Mischlinge* (misti) stabilendo che chi aveva tre nonni ebrei era di fatto ebreo egli stesso.

In seguito furono sistematicamente identificati e banditi tutti gli aspetti della vita quotidiana e tutte le attività professionali in cui il contatto fra ariani ed ebrei potesse avere implicazioni sessuali. Gli ebrei, ad esempio, vennero allontanati dalle piscine pubbliche; dalla primavera del 1936 la maggior parte dei dipartimenti di Medicina proibì agli studenti ebrei di condurre esami sugli organi genitali di donne ariane. Anche dopo la promulgazione delle leggi di Norimberga la maggior parte della popolazione rimase contraria ad atti di violenza, ma non all'emarginazione degli ebrei e all'abolizione dei loro diritti civili. Poiché la segregazione era ormai stata stabilita per legge, i più si sentirono liberati da qualsiasi responsabilità riguardo ai provvedimenti presi nei confronti della minoranza ebraica della cui sorte si sarebbe ora fatto carico lo stato.

La "Notte dei cristalli".

Il 1936 segnò l'avvio di una nuova fase nella persecuzione antiebraica. Era stata raggiunta la piena occupazione e la debolezza del fronte antitedesco appariva evidente: era

dunque possibile una radicalizzazione. In quest'atmosfera di accelerata mobilitazione la questione ebraica assunse agli occhi dei tedeschi una nuova dimensione e svolse una nuova funzione. Con una virulenza ancora sconosciuta gli ebrei furono definiti come una minaccia mondiale e le iniziative antiebraiche vennero utilizzate come giustificazione per lo scontro che sarebbe scoppiato; i discorsi di Hitler assunsero un tono sempre più minaccioso. Ebbe inizio l'arianizzazione accelerata dei beni ebraici, legata almeno in parte alla nuova situazione economica e alla sempre maggior fiducia nei circoli affaristici e industriali che eventuali ritorsioni ebraiche non avrebbero costituito un rischio. Nel settembre 1936 per la prima volta il regime parlò dell'emigrazione come priorità assoluta.

Una delle maggiori difficoltà di eliminare gli ebrei dalla società tedesca fu costituita dal fatto che essi ne erano parte integrante in ogni settore; il sistema dovette inventare sempre nuove misure per recidere tutti questi legami. Dall'inizio del 1938 tutti gli ebrei furono costretti a consegnare il passaporto che venne restituito solo a coloro che emigravano, tutti furono schedati e controllati; sfuggire alla rete repressiva le cui maglie si facevano sempre più fitte fu pressoché impossibile. Una nuova serie di leggi nel corso del 1938 frantumò completamente la residua economia ebraica. A partire dall'estate rimplose la violenza antisemita.

Il 9 novembre 1938 (noto come la "notte dei cristalli") segnò un altro spartiacque nella persecuzione degli ebrei in Germania poiché l'azione statale passò dalla discriminazione legislativa e amministrativa all'aperta violenza. L'occasione scatenante fu l'uccisione di Ernst von Rath, funzionario dell'ambasciata tedesca a Parigi da parte di un giovane ebreo, ma la campagna di stampa aveva da lungo tempo preparato questa svolta. Alla notizia della morte di von Rath in tutta la Germania gli ebrei vennero picchiati e maltrattati pubblicamente, venne appiccato fuoco alle sinagoghe, vennero depredati i negozi.

Nei mesi successivi nuovi decreti sancirono l'esclusione definitiva degli ebrei dalla società tedesca: la loro ghettizzazione all'inizio della guerra era completa.

La conferenza del Wannsee.

Nel Nuovo ordine europeo vagheggiato da Hitler la politica antisemita è strettamente correlata al contenimento della "minaccia" del comunismo. Il fallimento della "guerra lampo mondiale", con la percezione dell'impossibilità di una vittoria tedesca in tempi brevi sull'Unione Sovietica, apre la strada alla concreta attuazione dei postulati razziali del Reich: lo sterminio sistematico di tutti gli ebrei dell'Europa e la riduzione dei territori occupati a "terra bruciata", senza alcun riguardo per le popolazioni che vi abitano. Al genocidio degli

ebrei come premessa del perpetuarsi del “Reich millenario” su base razziale è assegnata priorità assoluta su qualsiasi altro obiettivo, anche militare. Dopo il 1941 il numero degli ebrei europei che si trova sotto la giurisdizione tedesca passa da 3 milioni e mezzo a circa 8 milioni e mezzo. La “soluzione temporanea” della questione, con l’internamento degli ebrei polacchi nei ghetti creati nelle maggiori città del paese, lascia ora il campo alla liquidazione fisica e di massa.

Il postulato della supremazia razziale tedesca è strettamente connesso alla teoria dello “spazio vitale”: l’annientamento totale degli ebrei (definiti “un focolaio infettivo capace di decomporre lo stato tedesco”) è giudicato la condizione necessaria per il dominio assoluto della razza germanica sui popoli europei. La teoria del primato razziale ha già trovato nel campo dell’eugenetica, con l’eutanasia, con la sterilizzazione femminile, le sue prime forme di attuazione. Ma anche tra gli “ariani” ci sono persone il cui diritto alla vita va cancellato: infermi di mente, epilettici, portatori di handicap o di tare ereditarie, malati incurabili.

Per quanto concerne l’antisemitismo italiano, con la “politica della razza” introdotta nel 1938, gli ebrei italiani sono discriminati e perseguitati.

La pianificazione dello sterminio è avviata dalla conferenza che il 20 gennaio 1942 vede riuniti sulle rive del Wannsee, nei dintorni di Berlino, i vertici delle SS, della polizia, dei ministeri, del Partito nazista, del governatorato della Polonia. La “soluzione finale del problema ebraico” è l’espressione burocratica con cui i gerarchi nazisti pianificano la soppressione di milioni di ebrei nelle camere a gas dei campi di sterminio. Il “macellaio del Reich”, Martin Bormann, è dal 1941 capo della cancelleria e segretario personale di Hitler; al processo di Norimberga verrà condannato a morte in contumacia. Sono i due più stretti collaboratori di Heinrich Himmler – investito anche della carica di “commissario per il consolidamento della razza tedesca” -, Reinhard Heydrich (capo dell’Ufficio centrale per la sicurezza del Reich e “protettore” in Boemia e Moravia; è ucciso in un attentato dalla resistenza ceca) e Adolf Eichmann (responsabile della sezione ebraica dello stesso organismo: organizza la “soluzione finale del problema ebraico”; verrà condannato a morte da un tribunale israeliano nel 1962), a censire il numero degli ebrei da sterminare (circa 11 milioni). Segue di lì a poco la decisione di estendere anche all’Europa occidentale la politica di annientamento già in atto nei territori orientali. Nel 1942 iniziano le deportazioni dalla Slovacchia, a cui seguono le razzie di cittadini di religione israelitica a Parigi e Amsterdam e lo sgombero in massa del ghetto di Varsavia. Nel 1943 vengono deportati gli ebrei greci e in ottobre i soldati tedeschi compiono la razzia del ghetto di Roma.

I principali campi di concentramento in Germania furono costruiti a Dachau, Bergen

Berlino, Buchenwald, Ravensbrück, Sachsenhausen, Flossenbürg, in Austria fu allestito il campo di concentramento di Mauthausen; in Cecoslovacchia il campo di Theresienstadt; in Jugoslavia i campi di Jasenovac e Stara Gradiska. Tra il 1941 e il 1942 entrarono in funzione nella Polonia occupata i campi di sterminio di Sobibòr, Treblinka, Chelmo, Łuplin, Majdanek, Belzec e il campo di Auschwitz II, Birkenau, finalizzati all'uccisione dei deportati. Nella sola Auschwitz furono uccisi più di due milioni di uomini, donne e bambini.

La creazione dei campi di sterminio fu il risultato della premeditazione scientifica dell'eccidio programmato e industrializzato, che si aggiunse all'efferatezza selvaggia dei massacri operati dai reparti speciali. I campi di sterminio non costituirono solo l'exasperazione delle pratiche di segregazione di una larga parte della società, già sperimentata con i campi di concentramento e i ghetti: richiesero, direttamente o indirettamente, nello sterminio di massa pianificato la partecipazione e la complicità di numerose articolazioni dell'apparato dello stato e della stessa società tedesca nonché dei collaborazionisti nei paesi occupati.

All'arrivo nei centri di sterminio non era operata alcuna selezione poiché tutti erano destinati alla morte immediata. L'attesa durava al più qualche ora e le vittime erano subito inviate nelle camere a gas, anche se si faceva loro credere che si trattasse di una tappa di transito prima di un ulteriore trasferimento a est.

I tedeschi e il razzismo.

Non è facile valutare quale importanza la maggioranza dei tedeschi attribuì alla "questione ebraica". La stabilizzazione politica, lo smantellamento delle sinistre, la ripresa economica, la rinascita nazionale e la politica di espansione sempre più aggressiva furono tutti elementi sicuramente più presenti nella mente dei tedeschi rispetto agli incerti contorni della persecuzione antisemita. I temi e le sfide della vita quotidiana in un'epoca di mutamenti politici e di insicurezza economica costituirono i punti di interesse principali, ma la stragrande maggioranza non si oppose comunque alle iniziative antiebraiche. L'identificazione di Hitler con la politica razziale e la consapevolezza che su tale questione i nazisti erano decisi ad andare avanti accrebbero probabilmente l'inerzia o forse anche la passiva complicità delle masse.

Vi fu così una diffusa acquiescenza rispetto alla politica di segregazione e al licenziamento dal servizio pubblico e civile, vi furono iniziative individuali volte a trarre profitto dalle espropriazioni, ma per lo più non vi fu compiacimento nell'assistere al degrado. Dopo la "notte dei cristalli" molti criticarono l'eccesso di violenza, lo spreco, il danno a tanti

beni di consumo, ma pochi intervennero in difesa dei perseguitati o alzarono la voce contro i responsabili. Prevalse un misto di passività e accettazione, che però implicò anche l'appoggio, almeno implicito, alle forme più estreme di violenza. Ma la passività e l'assuefazione crescono su se stesse e lo scoppio della guerra e la realizzazione della "soluzione finale" avrebbero portato tale atteggiamento alle estreme conseguenze: questo fu uno dei maggiori successi del regime nazista che, anche dove non ottenne aperto e incondizionato favore, ebbe almeno un silenzio passivo.

Alfred Rosenberg.

Per cogliere l'essenza dell'ideologia nazista, è opportuno presentare un personaggio-chiave del nazismo: Alfred Rosenberg, considerato il "capo intellettuale" del Partito nazista, di cui Hitler ammira l'odio per ebrei e bolscevichi.

Nato nel 1893 in una famiglia di commercianti, si laureò in architettura al politecnico di Riga nel 1918. Con i cambiamenti territoriali seguiti alla prima guerra mondiale la città divenne parte dell'Unione Sovietica e Rosenberg si trasferì nel 1919 a Monaco. Qui ebbe i primi contatti con gli ambienti dell'estrema destra antisemita e iniziò un'intensa attività di pubblicista. Nel 1920 aderì al Partito tedesco dei lavoratori, che si sarebbe trasformato in NSDAP. L'anno successivo cominciò a scrivere "Volkischer Beobachter", di cui divenne redattore capo dal 1923, carica che conservò (con un'interruzione tra il 1924 e il 1926) fino al 1937. Prese parte al putsch di Monaco e durante la prigionia di Hitler, poiché la NSDAP era stata sciolta, partecipò attivamente all'organizzazione del partito che la sostituì. Nel 1929 fondò la Lega di combattimento per la cultura tedesca con il dichiarato scopo di liberare la Germania dall'"arte degenerata". Alle elezioni del 1930 fu eletto in parlamento e si dedicò alla politica estera. Nel 1933 divenne direttore dell'ufficio del partito responsabile dei rapporti con le organizzazioni naziste all'estero. Nel gennaio 1934 fu nominato "incaricato del Führer per la supervisione dell'educazione spirituale e ideologica della NSDAP", carica che lo mise sempre in forte contrasto con i ministri dell'Educazione e della Propaganda. Nel 1939 fondò l'Istituto per lo studio della questione ebraica che aveva essenzialmente lo scopo di saccheggiare le biblioteche, le gallerie d'arte e i beni di varia natura di proprietà degli ebrei. Dopo lo scoppio della guerra si occupò soprattutto di trafugare le opere d'arte dei paesi occupati per portarle in Germania. Nel 1941 fu nominato ministro dei Territori orientali occupati. Il contributo più significativo al Partito nazista, Rosenberg lo dette con la sua produzione teorica. Il suo testo più noto fu *Il mito del ventesimo secolo* (1930), che non ebbe mai il riconoscimento ufficiale dal partito, ma che si stampò in due milioni di copie. La storia,

a suo parere, era dominata dalla lotta tra i valori di cui erano portatori i “nordici” e i disvalori della mescolanza razziale. Nel suo libro, Rosenberg propugnava una nuova religione anticristiana e antisemita e, come nel resto dei suoi scritti, tentò di costruire una nuova mitologia della rivoluzione che avrebbe dovuto cancellare ogni traccia del passato e portare alla rinascita dell’intera civiltà grazie alla difesa dell’uomo nordico e ariano. Fu condannato a morte al processo di Norimberga.

Il fungo velenoso.

Per addentrarsi nello spirito dell’epoca nazista, è utile soffermarsi sull’esplorazione della cultura diffusa tra i bambini attraverso i libri.

Il fungo velenoso è stato pubblicato nel 1938. E’ uno dei libri di testo per le scuole in cui emergeva con più chiarezza la virulenza antisemita diffusa nella società tedesca:

Il piccolo Franz è andato con la mamma a cercare funghi nel bosco. [...] Strada facendo la madre dice:

- Guarda Franz, come accade per i funghi nel bosco, lo stesso accade anche per le persone sulla terra. Ci sono funghi buoni e persone buone. Esistono funghi velenosi, funghi cattivi, e persone cattive. E da queste bisogna guardarsi come dai funghi velenosi. Capisci?

- Sì mamma, capisco, dice Franz, se ci si affida a persone cattive può succedere una disgrazia, così come se si mangia un fungo velenoso si può morire!

- E sai anche chi sono queste persone cattive, questi funghi velenosi dell’umanità? – incalza la madre. Franz si dà delle arie.

- Certo mamma! Lo so. Sono... gli ebrei. Il nostro maestro ce lo dice spesso a scuola. [...]

- Giusto!, plaude la madre. E poi continua a parlare. È diventata molto seria.

- Gli ebrei sono persone cattive. Sono come i funghi velenosi. E così come è spesso difficile distinguere i funghi velenosi da quelli buoni, è altrettanto difficile riconoscere gli ebrei come furfanti e delinquenti. Come i funghi velenosi si presentano con i più vari colori, così anche gli ebrei riescono a rendersi irriconoscibili assumendo gli aspetti più strani.

- A quali aspetti strani pensi?, chiede il piccolo Franz.

La madre capisce che il bambino non ha ancora afferrato del tutto. Ma continua a spiegare imperturbabile.

- Allora ascolta! C’è per esempio l’ebreo ambulante. Con stoffe e ogni possibile mercanzia gira di paese in paese. Vanta la sua merce come la migliore e la meno cara. In realtà è la peggiore e la più cara. Di lui non devi fidarti! [...] Così è anche per gli ebrei del bestiame, gli ebrei dei mercati, con i macellai, i medici ebrei, con gli ebrei battezzati ecc. Anche se fingono, anche se si mostrano gentili, e se mille volte dicono di volere solo il nostro bene non possiamo crederlo. Sono ebrei e rimangono

ebrei. Sono velenosi per il nostro popolo! [...] Così come un fungo velenoso ci può uccidere un'intera famiglia, un solo ebreo può annientare un intero paese, un'intera città, persino un popolo intero.

Franz ha capito la madre.

- Mamma, i non ebrei lo sanno tutti che l'ebreo è pericoloso come un fungo velenoso?

- Purtroppo no, bambino mio. Ci sono molti milioni di non ebrei che non hanno ancora conosciuto l'ebreo. E per questo dobbiamo informarli e metterli in guardia dagli ebrei. Dobbiamo però mettere in guardia dagli ebrei anche la nostra gioventù. I nostri ragazzi e le nostre ragazze devono sapere già chi sono gli ebrei. Devono sapere che l'ebreo è il fungo velenoso più pericoloso che esiste. Come i funghi crescono ovunque, così l'ebreo si trova in tutti i paesi del mondo. Come i funghi velenosi provocano spesso gravi disgrazie, così l'ebreo è causa di miseria e di pena, di infezione e di morte.

I libri di testo erano accompagnati da illustrazioni antisemite che raffiguravano, ad esempio, un insegnante e alcuni bambini ebrei cacciati dalla loro scuola; in un'altra gli ebrei prendevano la via dell'esilio sotto un cartello che diceva: "Strada a senso unico".

La cultura dualistica e gerarchica del nazismo.

La cultura competitiva, dualistica e gerarchica del nazismo esaspera il *sistema classificatorio e pregiudiziale*. Viene incoraggiata la competizione, la rivalità nell'apparato amministrativo, nel pubblico impiego, nelle carriere statali, per occupare il posto migliore. Tutta la società viene inquadrata in un sistema in cui ciascuno occupa un certo livello nella scala sociale: ciascuno è inferiore o superiore a qualcun altro, a seconda della razza, dell'occupazione, del sesso, della religione.

Questa modalità di interazione era portata all'estremo nell'organizzazione del campo di concentramento, per favorire l'isolamento sociale e, quindi, il controllo dei detenuti.

I prigionieri furono classificati a seconda della razza e della provenienza geografica, cioè del posto che occupavano nella gerarchia razzista nazista: un triangolo colorato sulla divisa rendeva visibile lo status di ciascuno. Questa suddivisione ebbe, fra l'altro, lo scopo di accentuare i contrasti fra le vittime così da rendere pressoché impossibile ogni forma di solidarietà. Tale sistema classificatorio, che rispondeva a reali differenze o a stereotipi preesistenti, venne interiorizzato dagli stessi prigionieri, accentuando così i contrasti reciproci. La babele di lingue rese ancora più difficile i contatti favorendo quelli fra connazionali. La coesione di alcuni gruppi fu così un'eccezione come nel caso dei testimoni di Geova o dei repubblicani spagnoli.

Nel campo di concentramento di Auschwitz furono internati anche molti prigionieri sovietici. Tra cinque e sei milioni di soldati dell'Armata Rossa caddero in mani tedesche

durante il conflitto. Di essi più di tre milioni morirono di stenti, malattie, lavori forzati e per il trattamento inumano loro riservato.

Nella massa caratterizzata dal massimo addensamento ciascuno toglieva il posto all'altro, non si era mai soli, ma neppure insieme agli altri; la convivenza coatta rese pressoché impossibili forme di autonomia sociale. La fraternizzazione fu assai sporadica e spesso dettata da esigenze di sopravvivenza quali scambi di cibo o di generi di prima necessità o, più raramente, da tentativi di fuga, che a volte avevano successo.

All'arrivo le vittime venivano subito introdotte con violenza in questo nuovo sistema, rasate, costrette a indossare una divisa, private della loro individualità e ridotte a numero, marchiato a fuoco sul braccio, per sottolineare la cancellazione totale del loro passato e l'inizio del processo di annullamento. Al loro arrivo nei campi di lavoro forzato le donne incinte erano costrette ad abortire.

La divisione fra detenuti e personale del campo, fra vittime e carnefici, venne oculatamente gestita in modo da non essere troppo rigida e netta. Fu creata una complessa scala gerarchica basata sui diversi compiti affidati a ciascuno e su forme di delega di competenze a corpi ausiliari di internati che, in cambio di un migliore trattamento alimentare, furono per questo costretti a una fedeltà assoluta al personale del campo e a difendere la loro posizione dagli attacchi dei rivali. Questa fu una delle più perverse abilità del sistema di dominio nazista che seppe trasformare alcune delle proprie vittime in complici.

Obbligati a vivere in condizioni disumane, molti deportati nei Lager persero presto ogni speranza di sopravvivenza, costretti dalla violenza in un eterno presente, incapaci di immaginare una prospettiva di miglioramento. Molti si ridussero all'irreversibile stato di *Muselman* (mussulmani), vere e proprie larve umane prive di ogni senso di autoconservazione e votati a morte sicura.⁴

Una testimonianza.

Il 26 gennaio 2004 la televisione italiana ha trasmesso l'esperienza della deportazione raccontata da un'ebrea italiana, Ida Marcheria. Ida aveva 14 anni e viveva a Trieste, quando i tedeschi, che avevano gli indirizzi di tutti gli ebrei della città, sono entrati a casa sua, l'8 settembre 1943. Tutta la sua famiglia, lasciando le pentole sfumanti sul fuoco e la tavola imbandita per il pranzo, è stata trasferita nel carcere del Coroneo di Trieste per quaranta

⁴ Le informazioni storiche contenute negli ultimi due paragrafi sono state estratte in larga parte da: AA. VV., *Storia illustrata del nazismo*, op. cit. pp. 97-111

giorni. Il 7 dicembre 1943 gli ebrei furono portati alla stazione e caricati su vagoni merci piombati, senza acqua. “I ferrovieri videro - osserva Ida - e anche i partigiani incontrati sulle montagne ci videro e salutarono, ma non cercarono di far saltare le rotaie. Nessuno ha fermato un treno”.

Ida è giunta ad Auschwitz nello stesso dicembre ed è ritornata nello stesso luogo per descrivere le condizioni disumane in cui versavano i prigionieri della “fabbrica della morte”, al cui confronto altri campi di concentramento nazisti apparivano come “botteghe artigianali”. Delle SS naziste che gestivano il campo di sterminio ci dà questa descrizione: “Si consideravano i padroni del mondo ed erano miserabili ladri assassini”. I denti d’oro estratti ai prigionieri morti nelle camera a gas venivano fusi per farne lingotti e inviati dalle SS in Svizzera per accumulare un tesoro con cui condurre una vita da Nababbo alla fine della guerra. E in effetti molti nazisti sfuggiti alla cattura si imbarcarono per il Sud America, pagandosi il viaggio con i lingotti d’oro. Alcuni di loro, come Eichmann, furono scovati dai servizi segreti israeliani molti anni dopo la fine della guerra, mentre alcuni, come Mendel, morirono in Sud America di morte naturale, al riparo dalla cattura, sotto falso nome.

Ida racconta che, per sopravvivere, “era importante continuare a desiderare, a sognare. I prigionieri masticavano di notte, nel sonno”. Ida sognava la cioccolata, come reazione alla deportazione, in una sorta di rivincita invisibile della vita contro la morte. E oggi, nel quartiere africano a Roma, confeziona pasticcini di cioccolata in una fantasiosa pasticceria con le specialità a base di cioccolato.

Assegnata in un reparto in cui venivano selezionati gli effetti personali dei deportati, dopo aver dichiarato che aveva 16 anni - al disotto di questa età venivano infatti inviati alle camere a gas o agli esperimenti effettuati dal medico criminale Mendel - Ida sopravvisse ad una polmonite senza cure e alla “marcia della morte”, quando i nazisti in fuga proseguirono il cammino di campo in campo per continuare lo sterminio. Racconta che è arrivata nel lager nazista nel dicembre del ’43 come ebrea, ma è ritornata solo nel settembre del ’45 perché è stata trattenuta, dopo l’arrivo dei russi il 27 gennaio ’45, in quanto era italiana, quindi, “nemica”. Al danno si è aggiunta la beffa: il motivo della deportazione era la sua origine ebraica, mentre la ragione del prolungamento della sua prigionia era la sua nazionalità italiana, per cui è stata tra gli ultimi a ritornare in Italia.

È rimasta l’unica donna sopravvissuta del vagone che partì da Trieste. Non dorme da 60 anni. Si definisce una madre nevrotica. Ma il figlio, intervistato, afferma di comprendere che l’esperienza vissuta dalla madre l’ha condizionata profondamente e non accetta le sue espressioni di “malessere”: “Perché sono tornata?! Non dovevo tornare!”. Il figlio spiega che

non le accetta “perché mette in discussione la mia esistenza e quella dei suoi nipoti”.

Altri intervistati hanno dichiarato che “fanno finta di essere persone normali”, perché non riescono a dimenticare ciò che hanno vissuto. Il ricordo affiora a distanza di tanti anni nei momenti in cui non si concentrano su qualcosa che li impegni mentalmente. Usando un linguaggio psicologico, si può dire che si è strutturato un “assetto neurofisiologico” che agisce come una “parte scissa” della loro personalità e li condiziona *come se* vivessero ancora in quel particolare periodo della loro vita e della storia. Una parte di loro si è arrestata nel processo di crescita e vive in una condizione di non integrazione con il resto della personalità. Questa parte è rimasta carica del peso delle emozioni negative connesse ai ricordi traumatici. Un modo per liberarsi delle emozioni negative consiste anche nel raccontarle a chi è propenso ad ascoltare con sensibilità e comprensione. Secondo le testimonianze di alcuni detenuti italiani ad Auschwitz, tuttavia, pare che la gente avverta “fastidio” e disinteresse verso queste storie vissute, che avrebbero molto da insegnare alle future generazioni. Tutto ciò che costituisce una “prova” dei fatti storici va accuratamente custodito e trasmesso alle generazioni di allievi: fotografie, lettere, diari, documenti, ritrovamenti, ricostruzioni, mappe, ecc. dovrebbero illustrare il cammino storico dell’umanità, in modo che gli studenti possano formarsi attraverso la riflessione critica. La coscienza civile non si improvvisa, ma viene forgiata anche nella scuola attraverso un’azione preventiva e costruttiva.

Il dopoguerra che chiede ancora giustizia.

Le vicende belliche sono ormai concluse da quasi 60 anni, ma i responsabili che sono riusciti a sfuggire alla cattura vengono talvolta rintracciati e “consegnati” ai giornali.

Dopo quella italiana, anche la magistratura tedesca ha aperto un’indagine su Heinrich Ludwig *Sonntag*, l’ex sergente delle SS inviato a giudizio per aver partecipato il 12 agosto 1944 al massacro di 560 civili inermi, fra cui 116 bambini e otto donne incinte, a Sant’Anna di Stazzema (Lucca). A rivelarlo al *Giornale* il 20 febbraio 2004 è stato lo stesso Sonntag, rintracciato all’inizio del 2004 a Dortmund, la città a una novantina di chilometri da Bonn, dov’è nato il 25 aprile 1924 e dove tuttora risiede, al numero 48 di Matzer Strasse. Per non essere riconosciuto, Sonntag oggi si fa chiamare Heinz, anziché Heinrich.

All’ex sottufficiale nazista è stato assegnato come difensore d’ufficio un’avvocata ebrea, Federica Eminente, del foro della Spezia, che ha accettato l’incarico (avvenuto per sorteggio) dopo un lungo dissidio interiore. La Eminente aveva scritto al suo assistito, ma non ha mai ricevuto risposta.

Prima di interrompere bruscamente la conversazione, Sonntag ha dichiarato che la sua

casa è stata perquisita dalla polizia dopo la pubblicazione sul *Giornale* dell'intervista con la Eminente e ha ammesso d'essersi rivolto a un legale di fiducia tedesco, ma probabilmente solo per difendersi dalle contestazioni che lo Staatsanwaltschaft (il corrispettivo del nostro Pubblico Ministero) di Dortmund potrebbe muovergli da un momento all'altro. Evidentemente a conoscenza del fatto che in caso di condanna in contumacia non verrebbe estradato nel nostro Paese, l'imputato non sembra troppo preoccupato dalle terribili accuse della Procura militare della Spezia e dal processo già fissato in Italia per il 20 aprile 2004 (per una beffa del destino, la data coincide con il 115° anniversario della nascita di Adolf Hitler).

Il capo d'imputazione per l'ex sergente delle SS e per altri due sottufficiali, Gerhard Sommer e Alfred Schonenberg, entrambi di 83 anni, che saranno processati alla Spezia con lui, è di concorso in violenza, con omicidio contro privati nemici, pluriaggravata e continuata. Ai tre viene contestato inoltre d'aver agito con crudeltà e premeditazione, senza necessità e giustificato motivo.

Sul terzetto è stato aperto un fascicolo anche dalla procura di Stoccarda, su impulso della Zentrale Stelle der Landejustizwaltungen (Ufficio centrale delle autorità giudiziarie dei Länder per la persecuzione dei crimini nazionalsocialisti), che ha sede a Ludwigsburg. È stata acquisita l'istruttoria condotta dalla Quinta armata americana fin dall'ottobre del '44 sull'eccidio di Sant'Anna di Stazzema ma rimasta inspiegabilmente sepolta per mezzo secolo, insieme con altre 2.274, nel cosiddetto "armadio della vergogna", chiuso a chiave con le ante rivolte verso il muro in un sotterraneo della Procura militare di Roma.

Sonntag, ventenne all'epoca dei fatti, faceva parte come i due commilitoni della 16ª divisione Panzergrenadier Reichsführer. Raggiunta Sant'Anna di Stazzema, sul versante tirrenico della Linea gotica, le SS misero a ferro e fuoco il paese e le frazioni. Centotrenta abitanti che s'erano rifugiati in chiesa vennero fatti uscire sulla piazza e trucidati insieme col loro parroco, don Innocenzo Lazzeri. I civili nascosti nelle stalle e nei casolari furono stanati con le bombe a mano o bruciati con i lanciafiamme. Ad Aldo Solveti venne riservata la stessa sorte di Gesù Cristo: crocifisso per essersi rifiutato di dare informazioni sui partigiani. I più fortunati se la cavarono con una raffica di mitra.

LA CULTURA DEL FASCISMO IN ITALIA

Il fascismo italiano, sorto dopo la fine della Grande Guerra, si affermò come un movimento di massa il cui obiettivo principale era quello di guidare il Paese distruggendo la democrazia parlamentare. Nell'ottobre 1922, a conclusione della marcia su Roma delle squadre fasciste, Benito Mussolini fu incaricato di formare un nuovo governo. A quel punto, in Italia si registrò una svolta di portata storica: era la fine dello stato liberale e delle istituzioni rappresentative. Accanto all'organizzazione corporativa della società, che cancellò la libertà sindacale ed estese l'intervento dello stato ad ogni aspetto della vita, il fascismo introdusse un nuovo stile politico e nuovi miti collettivi di una religione laica che si proponeva di creare un "uomo nuovo".

L'intento di Mussolini e dei gerarchi del regime consistette nel fondere l'individuo nella comunità nazionale, ma di fatto facendolo scomparire come artefice della propria vita e del proprio destino secondo il concetto rinascimentale di "persona".

Mussolini e i gerarchi si affidavano agli strumenti della propaganda e ad una concezione totalitaria della politica che non lasciava spazio alle dissidenze e alle opposizioni. Al vertice di una società gerarchizzata c'era la figura del "duce", intorno a cui si aggregò un "consenso" ottenuto con l'irreggimentazione degli italiani, che fin dall'infanzia vennero posti sotto il controllo dello stato e del Partito nazionale fascista.

Inspirata al mito della potenza, la politica estera fascista culminò nella guerra di Etiopia, nell'intervento a sostegno della ribellione franchista in Spagna e nell'alleanza politico-militare con la Germania. Allo scoppio della seconda guerra mondiale, l'Italia aveva già compiuto la sua scelta di campo, intervenendo a fianco della Germania, ma fu sconfitta dagli eserciti alleati. Il "colpo di stato" che il 25 luglio 1943 segnò la caduta di Mussolini non fu però la fine del fascismo. Sorta come reazione al "tradimento della monarchia" la Repubblica di Salò, estremo e tragico tentativo di ritorno al "fascismo delle origini", si rese sulla forza militare germanica, come stato vassallo del Reich, e scatenò la guerra civile che si concluse con la fucilazione di Mussolini nell'aprile 1945.

Un breve profilo storico di Benito Mussolini fino alla marcia su Roma risulta utile per comprendere i risvolti del fascismo come periodo storico e culturale, di cui Mussolini fu artefice e ispiratore.

Benito Mussolini.

Nato a Dovia di Predappio, in provincia di Forlì, nel 1883, da una maestra elementare,

Rosa Maltoni, e da Alessandro, fabbro di simpatie anarcoidi, che costretto dalla moglie cattolica a battezzarlo gli impose i nomi di Benito Amilcare Andrea, in omaggio ai rivoluzionari Juárez, Cipriani e Costa. Formatosi presso un collegio di religiosi, fece studi irregolari fino a conseguire nel 1901 il diploma magistrale. Iscritto dal 1900 al PSI, emigrò in Svizzera nel 1902-1904 per sottrarsi al servizio militare, entrando in contatto con gli ambienti socialisti. Al rientro in Italia intraprese la carriera di giornalista, dirigendo alcuni fogli socialisti della provincia austriaca del Trentino e il settimanale di Forlì “La lotta di classe”. Esponente dell’ala massimalista del PSI (e segretario della sezione forlivese), si ispirò al sindacalismo rivoluzionario di Georges Sorel; contrario all’impresa libica del 1911-12, contribuì a far espellere dal partito l’ala riformista di Leonida Bissolati e Ivanoe Bonomi. Divenuto nel 1912 direttore dell’“Avanti!”, nel giugno 1914, durante la “settimana rossa”, sostenne le azioni insurrezionali. Scoppiata la guerra, dopo un’iniziale adesione ai principi del neutralismo, divenne un acceso sostenitore dell’intervento a fianco delle potenze dell’Intesa. Fondò a Milano nel novembre il quotidiano “Il popolo d’Italia”, finanziato da alcuni gruppi industriali interessati ad aumentare la produzione bellica (l’Ansaldo dei fratelli Perrone, la Breda) ma anche da gruppi francesi intenzionati a indebolire il fronte pacifista italiano; in quello stesso mese, fu espulso dal PSI. Richiamato alle armi nel 1915, fu congedato due anni dopo per le ferite riportate durante un’esercitazione. Nell’immediato dopoguerra cambiò il sottotitolo al suo giornale, che da “quotidiano socialista” divenne “quotidiano dei combattenti e dei produttori”, a testimonianza del mutamento delle sue prospettive politiche. Il 23 marzo 1919 fondò a Milano i Fasci italiani di combattimento, che presentatisi alle elezioni di quell’anno a Milano furono sonoramente sconfitti. Mussolini fu eletto deputato nel 1921 nel blocco nazionale giolittiano, dopo essersi assicurato l’appoggio di agrari, industriali e ceti medi. Dalle pagine del suo giornale, prima della marcia su Roma, intraprese una violenta campagna verbale contro i “disfattisti”, i traditori della pace, i socialisti, che andava di pari passo con le violenze perpetrate dagli squadristi nelle città e nelle campagne del paese.

Forza e consenso.

“Credere, obbedire, combattere” è il motto della Gioventù italiana del littorio, istituita nel 1937 per organizzare in modo totalitario la gioventù “fascista”. Anche se prima di allora gli apparati del regime avevano cercato di inquadrare gli italiani “dalla culla alla morte”, il tentativo di forgiare l’“italiano nuovo” fu la diretta conseguenza della trasformazione in senso gerarchico della società. Lo stato “educatore” doveva dare prova della propria forza prima nella scuola, poi nella società. Non solo la struttura scolastica fu riorganizzata in senso

gerarchico, ma dal punto di vista pedagogico-ideologico le scelte andarono tutte nella direzione di una scuola “antiscientifica”. Fu assegnata preminenza all’istruzione classica, con la penalizzazione degli studi scientifici, tecnici e professionali.

Il tentativo di plasmare l’“italiano nuovo” si avvale di un apparato propagandistico che, sfruttando i mezzi di comunicazione di massa, cercò di cementare intorno al duce il consenso degli italiani. Nonostante la presenza di altri poteri forti come la monarchia, la chiesa, l’esercito, uno stato che ambiva ad essere totalitario, si avvale del binomio forza-consenso, per privilegiare il primo elemento. La repressione di ogni forma di dissenso o di “diversità”, come nel caso della persecuzione antisemita, rappresentò l’altro lato della medaglia della ricerca del consenso.

È tuttavia difficile parlare di “consenso” dove l’opinione pubblica è assente o non è in condizione di informarsi e di scegliere. Pianificato dall’alto, il consenso fascista fu ottenuto con l’irreggimentazione delle masse. Fondamentale fu la creazione di istituti della propaganda posti sotto il controllo diretto dello stato e/o del partito, tenendo presente che la radio fu per anni un bene che in pochi potevano permettersi e i giornali non arrivavano certo alla maggioranza della popolazione. Il fascismo tappezzò con slogan ogni superficie disponibile, nei centri urbani come nelle campagne. Questi erano i più diffusi: “Me ne frego”; “Il Duce ha sempre ragione”; “E’ l’aratro che traccia il solco, ma è la spada che lo difende”; “Noi tireremo diritto”; “Molti nemici, molto onore”; “Se avanzo seguitemi, se indietreggio uccidetemi”; “Il fascista non ama la felicità del ventre e disdegna la vita comoda”.

Il controllo sui mass media.

Il capillare controllo su stampa e radio fu realizzato in Italia solo negli anni Trenta, sebbene fosse stato avviato nel 1922 con la creazione dell’Ufficio stampa del capo del governo presso il ministero degli Esteri e la fascistizzazione dell’Agenzia Stefani. Il ministero per la Cultura popolare e la propaganda del Terzo Reich, diretto da Joseph Goebbels, fu il modello a cui guardò il capo dell’Ufficio Stampa Costanzo Ciano che lo trasformò in sottosegretariato per la Stampa e la propaganda, responsabile anche della censura cinematografica, teatrale e musicale, e nel 1935 in ministero. Nel 1937 fu istituito il ministero della Cultura popolare (Minculpop), guidato dall’ex nazionalista Dino Alfieri fino al 1939 e poi da Alessandro Pavolini fino al 1943, che esercitò la censura sulla stampa con la Commissione per la bonifica libraria creata nel 1938 e colpì prevalentemente gli autori ebrei.

Il catechismo di regime veniva divulgato attraverso “La dottrina fascista”, contenente i principi ideologici del fascismo per le reclute della leva fascista redatto dal Partito nazionale

fascista. Altri testi diffusi dal P.N.F. erano “Il primo libro del fascista” e “Il secondo libro del fascista”. Un settimanale politico era “Roma fascista” e la rivista politica “Gerarchia” fu diretta da Mussolini in persona.

La fascistizzazione della stampa era un fatto compiuto già alla fine degli anni Venti, quando erano state ridotte al silenzio le voci di dissenso, tranne quelle antifasciste clandestine, specialmente dopo l’istituzione nel 1928 dell’albo dei giornalisti. Senza la tessera del partito, e soprattutto del sindacato fascista, diventò impossibile lavorare. La stampa doveva riportare notizie “utili” al regime, astenersi dalle critiche, presentare una società unita e ordinata, limitando le notizie di cronaca nera. Il controllo sulla stampa si irrigidì ai tempi della guerra d’Etiopia e delle sanzioni, quando i giornali si videro recapitare le “veline”, comunicati in più copie a carta carbone, contenenti le disposizioni su cosa e come pubblicare. Le prime trasmissioni radiofoniche erano state diffuse in Italia nel 1924, ma solo nel 1927, con la creazione dell’ente italiano audizioni radiofoniche (EIAR), a capitale privato ma con partecipazione statale, vennero sfruttate le potenzialità propagandistiche del mezzo, che negli anni Trenta diventò lo strumento più utilizzato dal regime. La possibilità di seguire, in diretta, le adunate “oceaniche” dei fascisti nelle piazze, permise anche alla popolazione rurale di sentirsi partecipe di questi riti collettivi di massa.

L’arma più potente del regime.

Sotto un’immagine del duce alla macchina da presa troneggiava questa frase di Mussolini: “La cinematografia è l’arma più potente”. Si trovava nella scenografia allestita per la posa della prima pietra della nuova sede dell’Istituto Luce nel 1937. L’industria cinematografica italiana ebbe un rilancio negli anni Trenta e a sostegno del cinema il regime agì con i Cineguf, con la rivista “Cinema” (1936-56) del figlio del duce Vittorio Mussolini, con il Centro sperimentale di cinematografia di Cinecittà, inaugurati nel 1937. Questi erano stati voluti dal direttore generale per la cinematografia al ministero per la Stampa e Propaganda Luigi Freddi, futuro direttore della “città del cinema”, ispirata agli *studios* hollywoodiani. Propaganda ed evasione furono i due poli del cinema del ventennio. Da un lato ci furono film di chiaro stampo fascista, soprattutto dopo il decennale della marcia su Roma e la Mostra della rivoluzione fascista: se alcune pellicole (*Vecchia guardia* di Alessandro Blasetti del 1935) celebrarono il fascismo delle origini, a esaltare la nascita dell’Impero fu nel 1937 *Scipione l’Africano* di Carmine Gallone. Dall’altro lato, c’era il cinema dei “telefoni bianchi” e di evasione, con i divi quali Isa Miranda, Assia Noris, Amedeo Nazzari.

La radio e l'Istituto Luce.

Il palinsesto dei programmi radiofonici trasmessi dall'EIAR negli anni Trenta prevedeva, oltre alla trasmissione di notiziari forniti dalla Stefani e da "Il popolo d'Italia", rubriche di cronaca, su avvenimenti di interesse "nazionale": un'adunata, un discorso del duce, un evento sportivo. Di fondamentale importanza i radiogiornali, ripetuti più volte al giorno, e – a partire dal 1934 – le "Cronache del regime", una rubrica serale di informazione politica tenuta dal popolarissimo ex nazionalista Alberto Forges Davanzati. L'intrattenimento fu ovviamente tenuto in grande considerazione, con la trasmissione di programmi musicali (lirica, sinfonica, leggera, ma non il jazz) e soprattutto sportivi: memorabili le radiocronache delle partite di calcio, che a partire dal 1934 – in concomitanza con i mondiali di calcio in Italia – segnarono l'ascesa di Niccolò Carosio nel firmamento del giornalismo sportivo. Non erano trascurati i programmi d'intrattenimento per bambini e per le famiglie in genere – come gli spettacoli leggeri e le commedie teatrali -. L'aumento vertiginoso degli abbonati alla radio (da 242.000 nel 1931 a 800.000 nel 1937) fu dovuto alla diminuzione del costo degli apparecchi ma soprattutto alla nascita, sotto l'egida del PNF, dell'Ente radio rurale (1933-40), che portò la voce del duce nelle campagne e nei dopolavori fascisti, con programmi a carattere didattico e fortemente ideologico. L'EIAR stesso favorì la prassi dell'ascolto collettivo, adottando sconti sul canone per sezioni del PNF, circoli ricreativi, ecc. Dopo il concordato nel palinsesto trovò spazio la religione, e Pio XI diffuse via radio le proprie encicliche. Fondamentale nella ricerca dell'organizzazione del consenso fu anche l'Unione cinematografica educativa, conosciuta più semplicemente come Istituto Luce. Nato su iniziativa privata nel 1923 e divenuto ente statale nel 1925, posto alle dipendenze dell'Ufficio stampa di Mussolini e diretto dal giornalista Luciano De Feo, il Luce produsse documentari di istruzione e di propaganda patriottica da proiettarsi obbligatoriamente in tutte le sale cinematografiche: nel 1927 vi fu il primo cinegiornale, con rubriche fisse di politica, attualità (soprattutto parate e cerimonie), sport e spettacolo, che fornì un'immagine edulcorata del regime, con una presenza straripante del duce. Il Luce organizzò cineteche e autocinema per portare il cinema nelle zone prive di sale cinematografiche e produsse anche film di finzione.

La mostra del cinema di Venezia.

Il primo festival cinematografico del mondo nacque nel 1932 nel contesto delle manifestazioni della Biennale delle arti, grazie all'iniziativa congiunta del direttore del Luce, De Feo, e dell'industriale (ex ministro delle Finanze e capo della Confindustria) Giovanni

Volpi di Misurata, intenzionato a rilanciare dal punto di vista turistico ed economico il Lido di Venezia. L'idea di base – far conoscere il cinema mondiale in Italia e promuovere quello autoctono all'estero – non presupponeva un coinvolgimento diretto da parte dello stato: se la prima rassegna fu finanziata dall'industria alberghiera locale, il regime assunse lentamente ma inesorabilmente il controllo del festival, sia a livello economico che ideologico, e le opere vicine al regime ebbero la meglio su quelle di qualità, che nei primi anni avevano potuto circolare con una certa libertà. Nello stesso anno in cui lo stato finanziò la costruzione del Palazzo del Lido (1937), fu premiato con il Leone d'oro il mediocre ma allineato *Scipione l'Africano* di Gallone; ma a testimoniare la presenza, almeno nella giuria, di uno spirito di indipendenza o comunque di genuina critica cinematografica, fu assegnato un premio speciale al capolavoro di Jean Renoir *La grande illusione*, il film antimilitarista per antonomasia sulla Grande Guerra. L'anno successivo era premiato *Olympia*, della “regista del Reich” Leni Riefensthal, mentre Goebbels inaugurò il festival nel 1939. Prima della chiusura nel 1943 per motivi bellici, seguirono due anni in cui la mostra divenne Settimana cinematografica italo-germanica, e uno, il 1942, in cui il festival tornò a essere “internazionale” per l'ospitalità riservata a pellicole della Spagna franchista.

L'arte al servizio del potere.

Fotografia, pittura, architettura, scultura furono sfruttati dal regime fascista italiano a fini propagandistici. E lo furono anche gli artisti, inquadrati insieme ai professionisti nel sindacato prima e nella corporazione poi, e chiamati ad affermare uno “stile fascista”. La prima esposizione ufficiale del regime fu allestita al Palazzo delle esposizioni a Roma nel 1931 (la Quadriennale romana, seguita dalla Biennale veneziana e, nel 1933, dalla Triennale milanese). Dell'anno seguente fu il primo grande sforzo del regime per autorappresentarsi con la fotografia, il fotomontaggio, l'architettura, la pittura murale, il mosaico. Nella Mostra della Rivoluzione Fascista, ovvero del decennale della “rivoluzione” (il 28 ottobre 1932 il duce inaugurò a Roma la “nuova” via dell'Impero e il Foro Mussolini), si confrontarono artisti futuristi, architetti modernisti come Giuseppe Terragni, che progettò molte Case del fascio e ideò la facciata dell'esposizione, e razionalisti come Adalberto Libera, novecentisti, pittori come Mario Sironi. Allestita nel 1932, la Mostra della Rivoluzione Fascista ebbe un enorme successo di pubblico e fu una delle iniziative culturali più importanti del regime.

Dopo la guerra d'Etiopia, il regime celebrò il bimillenario dell'imperatore Augusto: la Mostra augustea della romanità fu visitata nel maggio 1938 da Hitler, in onore del quale fu allestito nello stadio del Foro Mussolini uno spettacolo wagneriano. Costante fu l'impegno

del regime nel sostenere l'arte "fascista" (un esempio fu la promozione del premio Cremona ad opera di Farinacci e – in contrapposizione – del premio Bergamo da parte di Bottai, che andò alla *Crocifissione* di Guttuso).

Ma in Italia non si raggiunsero mai i livelli del Terzo Reich dove, accanto alle mostre dell'arte tedesca, furono esposte le opere dell'"arte degenerata" (ovvero di avanguardie come l'espressionismo). Il più ambizioso progetto del regime fu la creazione, a sud di Roma, di una nuova città – l'EUR –, in occasione dell'Esposizione Universale che avrebbe dovuto tenersi nella capitale nel 1942. Il conflitto mondiale non consentì però la realizzazione dell'esposizione, mentre il quartiere dell'EUR fu completato nel dopoguerra.

L'E42 e l'EUR.

L'E42 avrebbe dovuto rappresentare il culmine dei festeggiamenti per il ventennale della marcia su Roma, e anticipare di due anni l'organizzazione, sempre a Roma, dei Giochi olimpici, che avrebbero mostrato al mondo la forza e l'efficienza degli italiani (così come, del resto, le Olimpiadi del 1936 a Berlino furono per Hitler l'occasione per ribadire la "superiorità" della razza ariana). Il progetto monumentale dell'E42, lanciato nel novembre 1935 ma varato dopo la conquista dell'Etiopia, fu sostenuto dal governatore di Roma Bottai, e fu affidato alla direzione dell'industriale fascista Vittorio Cini, commissario dell'E42 fino al 1943 (quando divenne ministro delle Comunicazioni). L'esposizione avrebbe dovuto rappresentare e celebrare la civiltà attraverso una Mostra che dai tempi di Augusto arrivava a quelli di Mussolini, ma nelle intenzioni del duce il complesso architettonico avrebbe dovuto restare permanente: una nuova Roma mussoliniana dunque, in cui avrebbero trovato posto una Mostra permanente della romanità, un Palazzo della Civiltà italiana, varie mostre sulle istituzioni del regime e un tempio dedicato ai santi Pietro e Paolo. Nel 1939 gli effetti della crisi internazionale si faranno sentire sull'attività dell'E42: arresto delle adesioni straniere, penuria di materiali, aumento dei costi. Nel maggio 1940, alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia, Mussolini decise il rinvio dell'Esposizione che da quel momento verrà indicata con la sigla EUR e non più E42. Molti architetti furono coinvolti nella progettazione, e il quartiere attuale ha mantenuto, nelle sue linee essenziali, le caratteristiche monumentali del progetto.

L'organizzazione del tempo libero.

Esautorate le libere rappresentanze dei lavoratori e regolati con l'ordinamento corporativo i rapporti di lavoro, il regime fece ampio ricorso all'organizzazione del dopolavoro per ampliare il consenso. I primi circoli di istruzione e ricreazione furono

organizzati dall'ingegner Mario Giani alla testa dell'Ufficio centrale del Dopolavoro dei sindacati fascisti, che nel 1925 istituì l'Opera nazionale dopolavoro. L'OND organizzò il tempo libero delle masse, offrendo alcuni vantaggi materiali (sconti sui biglietti cinematografici e teatrali, treni "popolari", bocciofile, ecc.) e assistenziali, mentre più limitati furono i benefici assicurati dalle organizzazioni sindacali e del partito (la befana fascista, le colonie estive elioterapiche, gli assegni familiari per famiglie numerose).

L'istituzione nel 1934 del "sabato fascista" fu contemporanea all'introduzione della settimana di 40 ore che, salvo una sospensione nel 1936 ai tempi della sanzioni della Società delle Nazioni dopo l'intervento italiano in Etiopia, durò fino al 1939. Il sabato fascista mirò a coinvolgere nel tempo libero le masse nelle più svariate manifestazioni (parate, esercitazioni, raduni) e anche nelle iniziative a carattere turistico promosse dall'Opera nazionale dopolavoro: le gite al mare o in campagna con i treni a prezzi ridotti.

Lo sport e il culto della forza fisica.

Il regime cercò di diffondere una cultura fascista di massa anche con le attività sportive divenute strumento di aggregazione sociale. Le organizzazioni giovanili e la scuola assegnarono grande importanza all'educazione fisica, e dal 1932 i GUF organizzarono i Littoriali dello sport. Ma l'evento sportivo fu soprattutto sfruttato in chiave propagandistica con l'esaltazione dei campioni delle varie discipline. Negli anni Trenta le imprese sportive assunsero un'importanza sociale e politica e divennero una vetrina "nazionalistica" di prim'ordine: i successi italiani erano strumento di consenso all'interno ma anche, se non soprattutto, di propaganda all'estero. Le vittorie dell'Italia ai mondiali di calcio del 1934 e del 1938 – soprattutto la seconda, conseguita nella democratica Francia -, amplificate dalle radiocronache di Niccolò Carosio, crearono il mito dell'allenatore Vittorio Pozzo e dei "suoi" ragazzi, mentre il paese si riempiva di stadi progettati da grandi architetti (è il caso di Firenze e di Pier Luigi Nervi). Le imprese ciclistiche di Alfredo Binda, Learco Guerra e Gino Bartali (vittorioso al Tour de France nel 1940) e la conquista da parte dell'emigrato Primo Carnera nel 1933 del titolo mondiale di boxe nei pesi massimi furono seguite con trepidante interesse da un popolo di "sportivi".

Le organizzazioni giovanili.

I giovani avrebbero dovuto garantire la prosecuzione del regime, e alla loro educazione e inquadramento il fascismo prestò una particolare attenzione, e non solo – come abbiamo visto – con l'inquadramento della gioventù universitaria (GUF). Già all'indomani

della marcia su Roma fu stilato un regolamento per organizzare i gruppi Balilla (tra gli 8 e i 14 anni), sotto la supervisione del vicesegretario del PNF Giuseppe Bastianini, ma solo nel 1926 fu istituita l'Opera Nazionale Balilla (ONB), un ente autonomo che doveva assistere ed educare i ragazzi tra gli 8 e i 14 anni. Il limite fu successivamente portato a 6 anni, con la creazione dei Figli e delle Figlie della Lupa, e le organizzazioni non fasciste (quelle scoutistiche cattoliche) furono progressivamente abolite. Sotto la guida dello squadrista Renato Ricci, l'ONB si ispirò ideologicamente all'obbedienza, al patriottismo e alla religione (elemento decisivo nello scontro del 1931 tra regime e Azione cattolica per il controllo sull'educazione dei giovani) e assunse caratteri paramilitari nelle sue attività, come i saggi ginnici, le adunate e i campi DUX. L'ente assunse inoltre la gestione del patronato scolastico, delle scuole rurali e degli asili. La struttura definitiva dell'ONB – passata nel 1929 alle dipendenze del ministero dell'Educazione nazionale – fu sancita nel 1934: fino a 8 anni i bambini erano Figli della Lupa, poi diventavano Balilla e, a 13 anni, Avanguardisti. Parallelamente, le femmine erano divise tra Figlie della Lupa, Piccole Italiane e Giovani Italiane. In questo modo l'ONB inglobò anche alcune strutture facenti parte dei Fasci giovanili di combattimento, creati nel 1929 e posti alle strette dipendenze del PNF, che sotto il comando dell'ex *ras* di Lucca Carlo Scorza avevano inquadrato i giovani tra i 18 e i 21 anni in senso prettamente politico, sportivo e militare. Il dualismo tra ONB e Fasci giovanili durò fino alla costituzione nel 1937 della Gioventù italiana del littorio (GIL), che assorbì entrambi gli enti per arrivare a inquadrare i ragazzi tra i 6 e i 21 anni. Allo scoppio della guerra, la GIL – che poteva contare su circa 8 milioni di iscritti – accentuò il proprio carattere paramilitare: in omaggio al motto “credere, obbedire, combattere” (molti corsi erano tenuti da ufficiali dell'esercito e della Milizia) furono creati nel 1941 i Battaglioni giovani fascisti, mandati a combattere in Africa settentrionale. Nel *Decalogo del Balilla* di Luigi Sperandei (1929) si raccomandava di “non crescere un ozioso, perché chi non lavora, chi non produce, non è un buon Balilla, non è un buon italiano”, e di “non discutere i comandi del tuo superiore, mai quelli del Duce”. Nel decalogo delle *Piccole italiane* (1935) si leggeva: “La Patria si serve anche spazzando la propria casa”.

LA POLITICA CULTURALE DEL FASCISMO

Fascistizzare la cultura.

La questione dell'esistenza o meno di una cultura fascista – o piuttosto di una cultura del periodo fascista – ha diviso gli intellettuali fin dagli anni del regime. Hanno a lungo fatto scuola la visione crociana (ripresa poi da Norberto Bobbio) del fascismo come “onagrocrazia” (governo degli asini) e quella di Eugenio Garin, che aveva ripreso il concetto di “nicodemismo” (con cui lo storico Delio Cantimori designava la “dissimulazione ragionata” ai tempi della Riforma protestante) per qualificare l'atteggiamento “autonomo” degli intellettuali italiani durante il fascismo. A queste interpretazioni si è affiancata una visione più articolata, attenta agli “strumenti” culturali messi in campo dal regime. È esistita, senza dubbio, una politica culturale del fascismo, mirante a fascistizzare la cultura esistente e a creare ex novo istituti, enti e apparati culturali nei quali, grazie proprio alla presenza di intellettuali più o meno compromessi col regime, si esplicò la politica culturale e propagandistica del fascismo.

I manifesti di Gentile e di Croce.

Alla fine di gennaio del 1925 si svolse a Bologna, organizzato dal capo ufficio stampa e propaganda del PNF Franco Ciarlantini, un convegno per le istituzioni fasciste di cultura; pochi giorni prima era stata inaugurata, sempre a Bologna, l'Università fascista da parte di Gentile, che redasse (ma Mussolini lo corresse) un *Manifesto degli intellettuali del fascismo agli intellettuali di tutte le nazioni*, reso pubblico il 21 aprile, che ottenne circa 250 adesioni, tra cui quelle di Luigi Pirandello, Marinetti, Curzio Malaparte, Ardengo Soffici, Ugo Ojetti. Nel manifesto, il fascismo era presentato come un movimento politico, morale e religioso che poteva contare sul consenso della maggioranza del paese; Gentile riconosceva che, in Italia, “gli animi sono schierati in due opposti campi; da una parte i fascisti, dall'altra i loro avversari, democratici di tutte le tinte e tendenze, due mondi che si escludono reciprocamente”. Ma questa “piccola” opposizione, “formata dai detriti del vecchio politicantismo italiano”, non aveva “un principio opposto, ma soltanto inferiore al principio del Fascismo”.

La risposta a Gentile fu pubblicata da “Il Mondo” di Giovanni Amendola il 1° maggio 1925. Redatto da Croce, il “contromanifesto” fu firmato dalla maggioranza del mondo culturale e accademico italiano: tra gli altri, da Luigi Einaudi, Giustino Fortunato, Gaetano Salvemini, Rodolfo Moranti, Matilde Serao, Aldo Palazzeschi, Eugenio Montale. Croce ribadì

l'opportunità di “tenersi al di fuori della mischia”: gli intellettuali avevano “il solo dovere di attendere, con l'opera dell'indagine e della critica e con le creazioni dell'arte, a innalzare tutti gli uomini e tutti i partiti alla più alta sfera spirituale”; varcare questi limiti, “contaminare politica e letteratura, politica e scienza, è un errore, che, quando poi si faccia, come in questo caso, per patrocinare deplorevoli violenze e prepotenze e la soppressione della libertà di stampa, non può dirsi nemmeno un errore generoso”.

Benedetto Croce.

Fu l'intellettuale che influenzò più di ogni altro il pensiero storico e politico italiano otto-novecentesco, in particolare attraverso la sua rivista “La critica” (1903), alla quale collaborò, fino allo scoppio della guerra, l'amico Giovanni Gentile. Nato a Pescasseroli nel 1866, filogiolittiano e neutralista allo scoppio della guerra mondiale, fu ministro della Pubblica Istruzione nel governo Giolitti nel 1920. Nei primi anni di governo Mussolini mantenne un cauto ma benevolo atteggiamento, poiché il fascismo gli appariva un movimento conservatore e nazionale. Ma dopo il delitto Matteotti e il discorso di Mussolini del 3 gennaio 1925, passò apertamente all'antifascismo, divenendone l'oppositore intellettuale più rappresentativo, la voce più autorevole dell'opposizione moderata al regime. In quell'anno, in risposta al gentiliano *Manifesto degli intellettuali fascisti*, come si è accennato, fece pubblicare su “Il Mondo” di Amendola il *Manifesto degli intellettuali antifascisti*. Senatore fino al 1934, le sue posizioni in parlamento e nelle opere (*Storia d'Italia dal 1871 al 1815* del 1928 e la *Storia d'Europa* del 1931) gli costarono la sempre maggiore ostilità e la censura da parte del fascismo. Dopo la caduta di Mussolini, fu uno dei punti di riferimento degli Alleati al Sud. Membro della Giunta esecutiva del CLN, fu ministro senza portafoglio del governo Bonomi e membro della Costituente, e nel 1947 votò contro l'approvazione del trattato di pace, in nome del principio di nazionalità. Morì a Napoli nel 1952. La visione crociata del fascismo (che si trova riassunta negli *Scritti e discorsi politici* del 1943-47) come parentesi e “malattia morale” nello sviluppo di un corpo sano (lo stato liberale) ha avuto grande influenza negli studi sul ventennio fascista.

La fascistizzazione della società.

Il programma di fascistizzazione della cultura e della società era dunque avviato. Nel giugno 1925 fu fondato, per iniziativa del PNF, l'Istituto nazionale fascista di cultura, allo scopo di tutelare e diffondere – con la rivista “Educazione fascista” – la “cultura nazionale” e le “idealità fasciste”: a presiederlo, nuovamente, Gentile. Tali istituti si diffusero soprattutto

all'estero, in parallelo alla penetrazione linguistico-culturale delle sezioni della Società Dante Alighieri. In questi anni, il filosofo siciliano tentò di fornire al regime una giustificazione teorica, che respingesse l'idea che il fascismo fosse contrario alla cultura. Dello stesso anno fu la progettazione dell'*Enciclopedia italiana* a cura dell'Istituto Giovanni Treccani: realizzata tra il 1929 e il 1935, l'opera vide – grazie alla capacità di Gentile di raccogliere parte dell'intellettualità italiana intorno all'iniziativa – la collaborazione di molte voci afasciste, non fasciste o antifasciste (Einaudi, ma non Croce e Lombardo Radice). E le voci politiche – tra tutte *Fascismo* del 1932, firmata da Mussolini ma scritta da Gentile – palesarono la portata fortemente ideologica dell'operazione.

Il mondo della cultura fu profondamente segnato dal varo delle “leggi fascistissime”, ma il ruolo di Gentile grande organizzatore di cultura non fu scalfito. La sua presenza fu invadente soprattutto nel settore delle riviste (nel suo “Giornale critico della filosofia italiana”, nei “Nuovi studi di diritto, economia e politica” di Ugo Spirito e Arnaldo Volpicelli, ecc.), in quello editoriale (fu nei consigli di amministrazione della Vallecchi, Le Monnier, Bemporad e della Sansoni, di cui diventò proprietario nel 1932) e nell'università.

La scuola da Gentile a Bottai.

In campo educativo l'azione del regime fu particolarmente invasiva e la riforma Gentile subì vari “ritocchi”. Fu esteso a tutti gli ordini di scuola – per effetto del Concordato – l'obbligo dell'insegnamento della religione cattolica, e nel 1929 fu introdotto il testo unico e di stato per le scuole elementari. Nel 1931 i docenti universitari furono costretti al giuramento di fedeltà al regime e nel 1932 le associazioni degli insegnanti passarono alle dipendenze del PNF. Nel 1936 il ministro De Vecchi riorganizzò in senso centralizzato e gerarchico l'amministrazione scolastica e introdusse l'insegnamento della cultura militare nelle scuole medie. Il settore scolastico e universitario, già fascistizzato, fu il primo ad attuare la “bonifica razziale” con la discriminazione nel 1938 degli insegnanti e studenti ebrei, attuata dal ministro dell'Educazione nazionale Bottai. A lui si deve la Carta della scuola (1939), mirante a creare una scuola di massa – la scuola media unica triennale, dove comunque era mantenuto l'insegnamento del latino – e non d'élite.

Giuseppe Bottai.

È stato il principale teorico del corporativismo: anche se il suo anticonformismo ha indotto alcuni a parlare di fascista “critico”, non vanno comunque dimenticate le sue responsabilità nella persecuzione antisemita attuata dal regime. Fu al contempo l'interprete

della parte colta del fascismo e una delle personalità di maggiore rilievo del regime fascista. Fu però un gerarca atipico – Mussolini lo aveva definito “uomo intellettualissimo” – che ebbe una idea del potere basata su criteri di merito e non mancò di segnalarsi per comportamenti che, all’epoca, apparvero decisamente anticonformisti.

Bottai fu “il gerarca che Mussolini si metteva all’occhiello per fare bella figura”, ma di cui spesso temeva i giudizi.

Nato a Roma nel 1895, volontario nella Grande Guerra, avvocato e redattore del “Popolo d’Italia”, abbandonato l’iniziale intransigentismo si iscrisse al PNF. Deputato dal 1924 (la sua elezione nel 1921 era stata annullata per la giovane età), aveva partecipato attivamente alla marcia su Roma. Fondò nel 1923 “Critica fascista”. Sottosegretario alle Corporazioni (1926-29) e poi ministro (1929-32), con la legge sulle corporazioni del 1930 (attuata solo nel 1934) intese realizzare i programmi corporativi. Nominato nel 1930 professore di politica e economia corporativa a Pisa, fondò e poi diresse la Scuola di perfezionamento di scienze corporative. Fu allontanato dal ministero in seguito ai suoi contrasti con il mondo imprenditoriale. Fu inoltre presidente dell’INFPS e direttore della Scuola di scienze corporative di Roma (1936). Governatore di Roma (1935-36), promosse l’esposizione E42 e la costruzione del quartiere dell’EUR. Nominato ministro dell’Educazione nazionale, nel 1938 avviò la persecuzione degli ebrei nella scuola ancor prima del completamento della legislazione razziale e l’anno successivo varò la *Carta della scuola*. Nel 1940 fondò la rivista “Primato”. Con la guerra i rapporti con Mussolini precipitarono: destituito nel 1943, votò la sfiducia a Mussolini. Condannato a morte in contumacia, si rifugiò in Vaticano per poi arruolarsi nella Legione straniera. Ritornato in Italia a seguito dell’amnistia, fondò nel 1953 la rivista di critica politica “A.B.C.”. Morì a Roma nel 1959. Il suo *Diario 1935-1945*, pur essendo abilmente “manipolato” è citato come una delle testimonianze più importanti del ventennio fascista.

L’università.

Al mondo universitario l’ex ministro della Pubblica istruzione riservò ovviamente grande attenzione. Gentile mantenne un rapporto privilegiato – che cadrà dopo il Concordato, l’attacco frontale alla sua riforma della scuola e la scomunica nel 1934 dei suoi scritti – con i cattolici (in particolare con padre Agostino Gemelli, dopo il riconoscimento nel 1924 dell’Università cattolica); ma è soprattutto alla Scuola normale superiore di Pisa – dove Gentile fu commissario e poi, dal 1932, direttore – che si radunarono insegnanti idealisti e attualisti. Fu ancora Gentile a ispirare un suo uomo di fiducia, il ministro dell’Educazione

nazionale Balbino Giuliano, nell'imposizione del giuramento di fedeltà ai docenti universitari: il decreto del 28 agosto 1931 integrò il giuramento di fedeltà "alla patria" imposto già nel regolamento generale universitario del 1924, aggiungendo la formula di devozione "al regime fascista". Solo 12 rifiutarono il giuramento e furono dichiarati decaduti (altri, come Giuseppe Antonio Borghese, erano già all'estero), ma molti ostili al regime furono convinti da Croce ed Einaudi a firmare per continuare la loro attività ed evitare che le cattedre si riempissero di fascisti.

E sempre nel mondo universitario, se alla fine degli anni Venti nacquero le prime facoltà di Scienze politiche, dove grande fu lo spazio riservato alle tematiche corporative, nel 1929 a Pisa Giuseppe Bottai inaugurò presso la facoltà di Giurisprudenza la Scuola di perfezionamento in scienze corporative, che divenne – insieme alla sua rivista "Archivio di studi corporativi" – punto di riferimento essenziale per i teorici del corporativismo.

Gli intellettuali al servizio del potere.

Un ruolo decisamente importante, nella ricerca del consenso degli intellettuali e nell'organizzazione pratica di strumenti culturali atti a favorirlo, fu svolto anche da Giuseppe Bottai. Se la sua rivista "Critica fascista" (1923) rispondeva soprattutto all'esigenza di sviluppare l'anima "colta" del fascismo, aprendosi al revisionismo, "Primato" (1940) intese essere uno spazio "franco" per la discussione tra intellettuali non legati organicamente al fascismo. Una funzione per molti aspetti parallela a quella di Gentile fu svolta dallo storico Gioacchino Volpe, segretario dell'Accademia d'Italia (1929-36), costituita nel 1926 come istituzione culturale nazionale "alta" (e presieduta dal "fascista" Guglielmo Marconi), ma soprattutto direttore della Scuola di storia moderna e contemporanea (1926-43) e della sezione storica dell'*Enciclopedia italiana*. Nella sua *L'Italia in cammino* (1927), Volpe individuò nel Risorgimento le premesse del fascismo.

In campo storico e storiografico pesante fu, negli anni Trenta, l'influenza di De Vecchi, presidente dell'istituto per la storia del Risorgimento italiano e dal 1935 ministro dell'Educazione nazionale: con la "Rassegna storica del Risorgimento", l'ex quadrumviro propugnò un storiografia che individuò nei Savoia il tramite del collegamento millenario tra Roma imperiale e Roma fascista.

Il ruolo dei GUF.

La formazione di una classe dirigente "fascista" non fu realizzata dal regime in modo organico e non conseguì risultati apprezzabili, malgrado l'attività dei Gruppi universitari

fascisti (GUF). Nati prima della marcia su Roma, questi cercarono appunto di formare il futuro ceto dirigente, svolgendo un'attività di propaganda per la fascistizzazione dell'università. Tra le attività culturali dei GUF, va ricordata la Scuola di mistica fascista (Milano 1930), che doveva propagandare gli ideali di vita fascista attraverso conferenze, convegni e, dal 1940, commenti pubblici dei discorsi mussoliniani (*Lecturae Ducis*), ma soprattutto l'organizzazione dei Littoriali della cultura e dell'arte a partire dal 1934. Queste erano competizioni nazionali tra gli studenti universitari, che dovevano cimentarsi su temi impregnati di ideologia fascista.

Ma dall'incontro tra i giovani italiani, come già avvenne per altre iniziative (è il caso di "Primato") si svilupparono non tanto energie fresche fasciste, quanto piuttosto i germi di una critica al regime – efficacemente descritti nel 1946 da Ruggero Zangrandi ne *Il lungo viaggio attraverso il fascismo* -, che non di rado sfociarono in aperto antifascismo.

Letterati e regime.

Nel complesso rapporto regime-cultura, va ricordato l'incontro tra ideologia fascista e mondo letterario. Esperienze come quella personale di Curzio Malaparte o collettive come "Il selvaggio" di Mino Maccari (1924-43), diedero voce alle istanze culturali di uno squadristo rurale che negli anni Venti si riconobbe nel movimento di "Strapaese", sostenitore della superiorità morale (ed estetica) della campagna sulla città. Al lato opposto, "900" dell'accademico d'Italia Massimo Bontempelli postulò uno stretto collegamento tra rinnovamento artistico-letterario e rinnovamento politico avviato dal fascismo. Tra gli esempi di letterati compromessi con il fascismo va menzionato Luigi Pirandello, iscritto al PNF all'indomani del delitto Matteotti e accademico d'Italia: ma la sua opera – in particolare *I giganti della montagna*, iniziata nel 1931 e rimasta incompiuta -, venata di pessimismo e di relativismo, mal si conciliava con l'esaltazione retorica dell'italiano nuovo. Se *Gli indifferenti* (1929) di Alberto Moravia – un autore che subì l'ostracismo del regime – testimoniarono l'esistenza di quella che è stata definita l'"area grigia" tra fascismo e antifascismo, l'uscita nel 1946 sulla rivista "Letteratura" di *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana* testimoniò l'"urgenza esplosiva" dell'ingegnere e scrittore Carlo Emilio Gadda di dare libero sfogo al suo disprezzo per l'ossessionante mitologia fascista della fecondità e della virilità: temi che saranno ripresi nel pamphlet antimussoliniano *Eros e Priapo (Da furore a cenere)*, pubblicato solo nel 1967.

LIVELLAMENTO, IRREGGIMENTAZIONE E DISCRIMINAZIONE

Il nuovo italiano e la conservazione dello stereotipo femminile.

Il tentativo di modellare l'uomo nuovo fascista era legato al progetto mussoliniano di trasformare radicalmente la società e controllare e manipolare la coscienza degli italiani. Affine per molti aspetti al disegno nazista di "livellamento" (*Gleichschaltung*) delle coscienze, la sua realizzazione fu affidata al segretario del PNF (Partito nazionale fascista) Achille Starace. L'esaltazione del dinamismo, dell'eroismo, dell'istinto guerriero rientrava nella più generale critica mussoliniana al modo di vivere borghese. Manifestazioni esteriori furono il saluto e il passo romano, ma anche i rituali collettivi, le coreografie che riempirono le piazze delle città e dei centri più piccoli, le nuove festività (il 23 marzo, il Natale di Roma, il 28 ottobre). Tra le tante misure demagogiche adottate dal regime ci fu anche la sostituzione del "lei" con il "voi". Tra quelle stravaganti c'era il divieto di usare parole straniere come sport, flirt, cachet. Dal 1926 il fascio littorio era diventato simbolo dello stato e nel 1929 era stato posto al centro del tricolore. La figura di Mussolini fu esaltata con varie declinazioni, con la diffusione di stereotipi che volevano gli italiani amanti del virilismo, dello sport e della velocità, nonché dell'automobile. Nel 1932 la Fiat mise sul mercato quella che avrebbe dovuto essere l'"auto per tutti", la *Balilla*. Un mito diventò Tazio Nuvolari, che fu, con Ascari e Varzi, protagonista di epici duelli sulle strade e sui circuiti d'Europa. La competizione tra le varie case automobilistiche fu un efficace strumento promozionale per l'auto che, tra le due guerre, conquistò porzioni di mercato sempre più ampie.

L'italiano "nuovo" era inquadrato dalle organizzazioni del PNF, che divenne un organo onnipresente ma di fatto pletorico. La tessera del fascio, obbligatoria per esercitare qualunque professione, subì una sarcastica equiparazione: PNF = Per Necessità Familiari.

Dal binomio fierezza-invincibilità proprio dell'uomo fascista venne esclusa la donna. Il rapporto tra donne e regime va affrontato da due punti di vista: l'organizzazione nelle strutture del partito e l'inserimento nel mondo del lavoro. Nel 1921 erano sorti i primi Fasci femminili e ad essi, dopo la nascita del PNF, furono assegnati compiti caritativi e, dal 1925, di educazione fisica e assistenziale. Le organizzazioni femminili, passate dal 1929 sotto l'egida dell'ONB, furono divise in Piccole italiane, Giovani italiane e Giovani fasciste; vi erano inoltre le Donne fasciste e, impegnate nella ruralizzazione del paese, dal 1934 le Massaie rurali. Tutto lo sviluppo della donna era posto sotto un rigido controllo; tra le materie che le più piccole imparavano fuori dagli orari scolastici vi erano soccorso, economica domestica, puericultura, ginnastica ritmica, decorazione, floricultura, nel persistere dell'influenza cattolica in materia sociale.

Il regime, pur incoraggiando le donne a uscire dalla sfera domestica ove erano confinate, emanò una legislazione fortemente penalizzante dal punto di vista salariale. Anche nel settore scolastico, la separatezza del mondo femminile era stata sancita con la creazione dei licei femminili. L'attribuzione alla donna del ruolo di moglie e di madre fu rafforzato dalla politica demografica del regime (una legge favoriva nei concorsi pubblici le persone coniugate con figli) e dall'attività dell'Opera nazionale maternità e infanzia (1925). Posta la famiglia al centro del programma di "rigenerazione" dell'italiano, la donna-madre diventava "mezzo" di incremento demografico e di prestigio nazionale: il codice penale Rocco del 1931 vietò l'incitamento a pratiche contro la procreazione.

Le leggi razziali.

La normativa antisemita fu, in un certo senso, il rovescio della medaglia della ricerca del consenso da parte del regime, e la popolazione non ebrea reagì in modo assai differenziato all'introduzione nel 1938 di leggi restrittive dei diritti di una minoranza (circa l'1 per mille degli italiani) perseguitata. A una minoranza di "opportunisti" impegnati contro gli ebrei, fece riscontro l'"indifferenza" della maggioranza, pronta però a trasformarsi in sostegno, più o meno "silenzioso", agli ebrei all'indomani dell'occupazione nazista. L'avvio della persecuzione fu inoltre percepito dagli ebrei italiani come qualcosa di "imprevisto", perché molti membri della comunità avevano aderito al regime ed erano variamente integrati nel contesto sociale, economico e politico della nazione.

L'ideologia razziale, pur non essendo un elemento fondante del fascismo, era comunque ben riconoscibile nel regime: i provvedimenti contro gli ebrei si iscrissero in una linea di continuità politica con le discriminazioni messe in atto contro le minoranze etniche e linguistiche (nel Sud Tirolo-Alto Adige, in Val d'Aosta e in Istria con gli slavi, come parte della politica di "italianizzazione") e soprattutto contro la popolazione indigena dopo la conquista dell'Etiopia, quando si "inaugurò" la politica della razza italiana con le *Sanzioni per i rapporti d'indole coniugale tra cittadini e sudditi* del 1937. Ci fu poi un'ala specificamente antisemita nel fascismo: Giovanni Preziosi dalle colonne del "Tevere" aveva avviato negli anni Venti una campagna contro gli ebrei. Direttore di quel giornale era Telesio Interlandi, che nel 1938 fondò "La difesa della razza", col preciso intento di diffondere i principi e la politica del razzismo fascista. La rivista di Interlandi teorizzava l'appartenenza del popolo italiano a una razza superiore: quella ariana. Il *Manifesto degli scienziati razzisti*, pubblicato il 14 luglio 1938 sul "Giornale d'Italia", postulava l'esistenza di una razza italiana "ariana" da cui erano esclusi gli ebrei.

I provvedimenti antisemiti del 1938-39 non furono soltanto un mero atto di ossequio all'alleato tedesco anche se risentirono del nuovo clima internazionale che vedeva Italia e Germania sempre più strette alleate. Fu la capillarità della politica persecutoria messa in atto dal regime – che conobbe un crescendo di misure, dall'emarginazione alla messa al bando, dalla deportazione alla “soluzione finale” – a sfatare il mito della presunta innocuità del razzismo fascista, che si sarebbe limitato ad applicare blandamente le disposizioni naziste. Il contributo autonomo del fascismo italiano alla persecuzione antiebraica mette così in crisi il luogo comune del “buon” italiano contrapposto al “cattivo” tedesco.

La politica antisemita del regime tra il 1938 e il 1943 si caratterizzò per la “persecuzione dei diritti”, mentre durante l'occupazione nazista (settembre 1943-aprile 1945) si avrà la fase della “persecuzione delle vite”. In un primo momento ci fu un'applicazione parziale della discriminazione, dalla quale furono esclusi ebrei con meriti bellici o fascisti. Gli ebrei furono espulsi dalla scuola, dagli impieghi pubblici, dall'esercito, dalle banche, dalle assicurazioni, dagli Enti parastatali, dal PNF, emarginati dalle libere professioni, e i loro beni confiscati. Nell'ottobre 1938, quando il Gran Consiglio approvò una *Dichiarazione sulla razza*, la persecuzione era ormai generalizzata: in novembre furono vietati i matrimoni misti, con la protesta della Chiesa perché il governo aveva introdotto un *vulnus* alla politica matrimoniale riconosciuta dal Concordato (che riconosceva al matrimonio religioso validità civile). L'espulsione degli ebrei stranieri dal territorio italiano fu la premessa per l'internamento di membri della comunità ebraica, rifugiatisi in Italia per sfuggire alle leggi razziali del Reich del 1935: i campi di internamento per gli ebrei stranieri esistenti sul territorio italiano – circa una cinquantina – ospitarono a partire dall'entrata in guerra dell'Italia anche ebrei italiani antifascisti e cittadini di Stati con cui il paese era in guerra.

Achille Starace.

Nato a Gallipoli nel 1895 da una famiglia di commercianti, fu a scuola uno studente mediocre. Ufficiale decorato nella prima guerra mondiale, fu a capo dello squadristo trentino. Presidente del congresso di Bologna che nel gennaio 1922 vide la nascita della Confederazione delle corporazioni sindacali fasciste, fu commissario politico del Gran Consiglio del fascismo nel 1923. La fama di Starace è legata alla carica di segretario generale del PNF ricoperta dal 1931 al 1939, negli anni in cui il regime cercò di inquadrare le masse in senso totalitario. Starace fu, in quegli anni, uno dei gerarchi più importanti del paese, ma anche il più impopolare personaggio pubblico del regime. Lo “staracismo” – caricaturale e grottesco allo stesso tempo – mise l'Italia in orbace e si tradusse nella proposta ossessiva di

cerimoniali: adunate oceaniche, saggi ginnici di ispirazione militare. Con l'introduzione nel 1935 del "sabato fascista", costrinse gli italiani a indossare la camicia nera nelle manifestazioni ufficiali. Sotto la sua guida il PNF, dopo la riapertura delle iscrizioni nel 1932, divenne un organo al quale era praticamente obbligatorio iscriversi. Nominato comandante della MVSN, fu progressivamente emarginato dalla vita politica del regime, ma non smise mai di riporre fiducia nel suo duce. Condivise perfino con Mussolini anche la tragica fine: fu giustiziato dai partigiani a Milano in Piazzale Loreto.

La deportazione degli ebrei.

La politica razziale e antisemita del fascismo fu ripresa e portata alle estreme conseguenze dalla RSI. I nazisti trovarono nei repubblicani, nelle forze di polizia, nelle questure, solerti collaboratori alla messa in atto della "soluzione finale" del problema ebraico, così come era stato predisposto dal Reich nel gennaio 1942. La prima operazione in grande stile dei nazisti fu, nell'ottobre del 1943, il rastrellamento del ghetto ebraico di Roma, al quale collaborarono – anche se non direttamente – anche poliziotti italiani. Le questure presero parte ad altri rastrellamenti condotti a fine 1943, e a volte furono coinvolti anche i carabinieri. A Milano, il carcere di San Vittore divenne centro di smistamento, degli ebrei del Nord, controllato da personale italo-tedesco. Alla fase della "persecuzione dei diritti" condotta dal regime fascista tra il 1938 e il 1943, seguiva ora quella della "persecuzione delle vite". Le direttive del ministero dell'Interno del novembre 1943 erano chiare: tutti gli ebrei, anche quelli "discriminati", colpiti in misura minore dalle leggi razziali del 1938-39, andavano avviati nei campi di sterminio e i loro beni confiscati, mentre anche chi aveva ottenuto il riconoscimento di appartenenza alla razza ariana (ad esempio i figli di matrimoni misti) era sottoposto a controllo. Nell'aprile 1944 il razzista Giovanni Preziosi divenne direttore del nuovo ispettorato generale per la razza, che assorbì i compiti di vari ministeri e diresse la deportazione verso i campi di sterminio di Auschwitz e Ravensbruck.

La razzia nel ghetto di Roma.

Quella romana fu la prima comunità israelitica a essere colpita dalla persecuzione nazifascista. Su ordine di Himmler, il capo della polizia tedesca a Roma Herbert Kappler impose a Dante Almansi, presidente delle comunità israelitiche italiane, e a Ugo Foà, presidente della comunità romana, il pagamento di una taglia di 50 kg d'oro, da pagare entro 36 ore; la mancata consegna avrebbe fatto scattare la deportazione di 200 membri della comunità. Nonostante che l'oro fosse stato faticosamente raccolto e consegnato, i nazisti

irrupero nei locali della comunità per sequestrare gli archivi e il 13 ottobre 1943 saccheggiarono le due biblioteche principali. All'alba del 16 ottobre scattò il rastrellamento, che durò oltre 24 ore, ad opera delle truppe tedesche comandate da Theodor Dannecker (stretto collaboratore del colonnello delle SS Adolf Eichmann); i poliziotti italiani guidati dal commissario aggiunto Gennaro Cappa avevano operato la selezione dei ricercati in base alla località di residenza. 1259 persone furono arrestate e concentrate in via della Lungara, nei locali del Collegio militare italiano, e circa 200 furono rilasciate (perché non ebrei o perché i figli di matrimoni misti). I rimanenti 1022 (compreso un bambino nato dopo l'arresto della madre) furono deportati nel campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau: 839 furono, immediatamente dopo il loro arrivo, inviati alle camere a gas, mentre i rimanenti furono mandati ai lavori forzati nelle miniere di Jawischowitz o a sgomberare le macerie nel ghetto di Varsavia. Dei 1022 deportati dal ghetto ebraico di Roma sopravvissero solo in 17.

I campi di concentramento in Italia.

Il primo campo di concentramento fu inaugurato ufficialmente a Fossoli, presso Carpi, il 5 dicembre 1943, in un ex campo per prigionieri di guerra. Si trattava di un luogo di transito e di smistamento per la deportazione in Germania, e l'amministrazione spettava alla prefettura modenese. Nell'agosto 1944, per l'avvicinarsi degli Alleati, il campo fu smantellato e gli ebrei furono concentrati a Gries, presso Bolzano. Va ricordato comunque che in Italia, già a partire dal 1940, esistevano una cinquantina di campi di concentramento, dove allo scoppio della guerra erano stati rinchiusi gli ebrei, soprattutto stranieri. I campi erano dislocati in prevalenza in Abruzzo e Molise, Campania, Basilicata e Puglia, Umbria ed Emilia Romagna, due in Toscana, altri nelle isole di Ponza e Ventotene. Il più grande fu quello di Ferramonti di Tarsia (Calabria), che ospitò circa 2000 ebrei. I campi - dove gli ebrei venivano schedati - divennero all'indomani dell'8 settembre dei "comodi" luoghi di individuazione, raccolta e transito degli ebrei per i campi di sterminio; l'apparato persecutorio esistente sul territorio, dunque, facilitò l'adozione in Italia della "soluzione finale".

L'unico campo di sterminio sul territorio italiano fu allestito nella Risiera di San Sabba, uno stabilimento per la pilatura del riso alla periferia di Trieste. La città faceva parte, lo ricordiamo, della zona Litorale Adriatico. Lo stabilimento fu requisito dall'occupante nazista come campo di prigionia provvisorio per i militari italiani fatti prigionieri dopo l'8 settembre (Stalag 339), ma venne quasi subito strutturato come "campo di detenzione di polizia", destinato sia allo smistamento dei deportati in Germania e in Polonia, sia come deposito dei beni razziati, sia infine come luogo di eliminazione di partigiani, ebrei e detenuti

politici, provenienti anche dalla Slovenia e dal Veneto. Gli edifici del forno crematorio furono fatti saltare con la dinamite dai nazisti in fuga nell'aprile 1944. Il numero delle vittime cremate nella risiera oscilla tra le 3000 e le 5000 persone.⁵

⁵ Le informazioni storiche sono state estratte dal volume: AA. VV., *Storia illustrata del fascismo*, op.cit. pp. 88-95 e 97-111

CAPITOLO III

IL FEMMINILE NELLA MORSA DEL PATRIARCATO

IL TESTO NASCOSTO DELLA STORIA E LE SCELTE PER IL NOSTRO FUTURO

La presentazione della cultura del comunismo e del nazismo ha sollevato in primo luogo le tematiche connesse ai totalitarismi, che saranno esaminate in seguito. Tuttavia, una questione ancora più profonda, che va al di là delle *idee* e dell'*economia* o dei rapporti economico-sociali, come “motore” della storia, riguarda due modelli di base nei sistemi sociali, che vanno attentamente esplorati perché risultano determinanti del corso della storia e riguarderanno le scelte future dell'Europa.

Poiché l'umanità si compone di una metà femminile e di una metà maschile, omettere di fatto la situazione, le esperienze, i bisogni, i problemi e le aspirazioni di una di queste metà nello studio della società ha causato gravi distorsioni e inesattezze. Come sottolinea Riane Eisler, autrice di *Il calice e la spada* (1987), il modo in cui una società struttura i ruoli e le relazioni della metà femminile e maschile dell'umanità è di importanza fondamentale per la struttura di tutte le sue istituzioni: dalla famiglia, religione e istruzione, alla politica e all'economia. Questa costruzione sociale delle relazioni e dei ruoli sessuali, finora ampiamente ignorata, influisce profondamente, ed è a sua volta influenzata, anche dal sistema di valori-base di una società - ciò che Johan Galtung ha chiamato la *cosmologia sociale* o *ideologia profonda* (J. Galtung, 1979), ed Eisler chiama le mappe culturali cognitive che organizzano e interpretano l'informazione perché si adatti alle esigenze di mantenimento del sistema.

Inoltre, guardando la società umana da una base di dati che comprende tutta la nostra storia (inclusa la preistoria) e tutta l'umanità (sia la metà femminile sia quella maschile), è stato possibile vedere che, al di sotto della grande diversità di superficie dei sistemi sociali, si hanno due modelli base di organizzazione sociale, ciascuno con una configurazione propria di elementi dinamicamente interattivi e reciprocamente rafforzanti.

Il primo è il modello *di dominazione*, che è essenzialmente (benché non

esclusivamente) basato sul principio organizzativo del *rango* e su una mappa culturale cognitiva in cui un tipo di essere umano è stimato a un livello più alto rispetto a un altro. A seconda di quale tipo umano di base - femminile o maschile - è collocato a un rango superiore all'altro, questo modello può avere due forme. Una prevede l'attribuzione alle donne di un rango superiore agli uomini in un'organizzazione sociale matriarcale o ginocratica. La seconda, che è stata prevalente nella maggior parte della storia, è la struttura sociale patriarcale o androcratica, basata sull'attribuzione di un rango superiore agli uomini in una gerarchia di dominazione sostenuta, in ultima analisi, dalla forza o dalla minaccia della forza.

L'altro è il modello della *partnership* o *gilania*, che ha un'unica forma di base. *Gilania* è un neologismo composto da GI (dal greco *gyné*, donna) e AN (dal greco *anér*, uomo) legati tra loro dalla lettera L. Mentre il modello di dominazione si basa essenzialmente sul rango come principio organizzativo, il principio organizzativo basilare (benché per nulla esclusivo) del modello *partnership* o gilanico è quello del *collegamento*, dell'*associazione*.

Qui nessuna delle due metà dell'umanità è collocata a un rango superiore all'altra in modo permanente, ma entrambi i sessi tendono a essere stimati uguali. La caratteristica specifica di questo modello è un modo di strutturare i rapporti umani - che siano tra uomini e donne, o tra razze, religioni e nazioni differenti - in cui la diversità non significa automaticamente inferiorità o superiorità.

I modelli sono, per definizione, astrazioni; tuttavia, se riesaminiamo società anche molto distanti tra di loro da questo nuovo punto di vista, osserviamo sorprendenti tratti comuni in società che in superficie sembrano completamente diverse.

Il modello androcratico.

I Samurai del Giappone medievale, la Germania di Hitler, i Masai dell'Africa Orientale del XIX secolo, e l'Iran di Khomeini sono generalmente considerati molto diversi tra di loro. Eppure, al di sotto della loro superficie palesemente diversa, c'è uno schema caratteristico che diventa visibile solo quando vengono prese in considerazione le informazioni sulle donne e i tratti e le attività che queste società attribuiscono alla femminilità o alla mascolinità.

La cultura samurai è sorta da una forte tendenza non solo alla rigida dominazione maschile, ma anche a un sistema autoritario molto gerarchizzato in cui ai Samurai, o guerrieri - così come al combattimento bellico - era attribuito un grande valore (I. Takamura, 1975; A.Y. Carter, 1979; P. Mische, 1981). Analogamente, la nascita del nazismo in Germania è stata caratterizzata non solo da una tendenza alla guerra e ad altre forme di violenza sociale

istituzionalizzata, come gli infami campi di sterminio nazista, ma anche dalla re-istituzionalizzazione della rigida dominazione maschile e dalla re-idealizzazione del maschio come guerriero (C. Koonz, 1977; G. Moss, 1966 e 1979). Anche la socializzazione maschile nella società guerriera dei Masai è imperniata sull'identificazione dell'identità maschile con la dominazione e l'aggressione: in altre parole, con la regola dell'uomo-forte, sia che si tratti di rapporti interpersonali sia intertribali. Analogamente, l'idealizzazione del maschio come guerriero "santo" e il ritorno delle donne al loro posto "tradizionale" in una famiglia rigidamente dominata dal maschio è stato uno dei tratti salienti del regime autoritario di Khomeini in Iran, caratterizzato anche da un alto grado di violenza sociale istituzionalizzata: dalla condanna a morte di donne che sfidavano il loro stato di asservimento al sostegno dato al terrorismo internazionale (F. Brenner, 1979).

In breve, la caratteristica comune di questi sistemi sociali apparentemente diversi è che in primo luogo essi si orientano verso lo stesso modello base di organizzazione sociale: la versione androcratica del modello di dominazione. Come i precedenti esempi di questo modello, ad esempio le teocrazie dell'antica Babilonia e della Giudea, gli Ariani, i Dori e altre tribù indoeuropee, queste società hanno una specifica configurazione sociale e ideologica: una rigida dominazione maschile, un'organizzazione sociale generalmente gerarchica e autoritaria, e un alto grado di violenza sociale istituzionalizzata, che va dal picchiare le mogli e i figli alla guerra permanente.

Inoltre, più un sistema sociale si avvicina alla forma androcratica del modello di dominazione, più valori "maschili", come l'aggressione, la dominazione e la conquista, necessari al mantenimento del sistema, tendono a essere idealizzati e correlati all'autorità sociale. In queste società rigidamente governate dai maschi, qualità come l'altruismo, la compassione, la pacificità, a parole possono essere apprezzate sia dalle donne sia dagli uomini, ma di fatto vengono poi considerate appropriate solo per le donne e gli uomini "deboli" o "effeminati" - cioè per coloro che, nella struttura e nella cognizione sociale, sono automaticamente esclusi dall'autorità sociale (R. Eisler, 1987).

A questo punto intendo, però, evidenziare due aspetti importanti. Il primo è che qualunque società è destinata ad avere una qualche forma di violenza, quindi qui parliamo dell'*istituzionalizzazione* della violenza al fine di mantenere i severi ranghi della dominazione. Il secondo è che qui si tratta degli *stereotipi* della mascolinità e della femminilità basati essenzialmente su processi di socializzazione differenziati per sesso, e *non* di differenze biologiche innate.

In effetti, molti uomini oggi rifiutano i loro ruoli "maschili" stereotipati: ad esempio,

gli uomini che ridefiniscono la paternità secondo modalità di educazione e allevamento un tempo associate solo allo stereotipo della maternità. Inoltre, la maggior parte delle donne, come la maggior parte degli uomini, nelle società di dominazione spesso non sono state solo vittime passive, ma hanno anche svolto un ruolo attivo nel mantenimento dei ranghi di dominazione - compresa la valutazione dell'uomo come superiore alla donna - in conformità con gli insegnamenti religiosi e secolari secondo cui questi ranghi sono stabiliti dalla divinità o dalla genetica.

Il modello gilanico.

Per contro, nelle società che si avvicinano al modello gilanico, o della *partnership*, troviamo una configurazione di base molto diversa: una maggiore parità nella collaborazione tra uomini e donne sia nella sfera cosiddetta privata sia in quella pubblica, una struttura politica ed economica generalmente più democratica e, poiché non necessari per mantenere severi ranghi di dominazione, l'abuso e la violenza non sono né idealizzati né istituzionalizzati. Inoltre qui i valori stereotipati "femminili" possono esser pienamente integrati nel sistema operativo dell'autorità sociale (R. Eisler, 1987; 1993; 1994; 1995).

Sebbene oggi si abbia una forte tendenza verso questo tipo di organizzazione sociale (più notevole nei paesi scandinavi) (R. Eisler, 1995; R. Eisler, D. Loye e K. Norgaard, 1995), fino a poco tempo fa si credeva che le società che si avvicinano alla configurazione gilanica esistessero solo al livello tecnologico più primitivo, fra tribù quali i Bambuti, i Tiruray e i !Kung (C. Turnbull, 1961; P. Draper, 1975; S. Schlegel, 1970). Nell'ottocento gli archeologi e gli storici del mito individuarono prove dell'esistenza di società preistoriche avanzate che non erano né androcratiche né patriarcali; tuttavia diedero per scontato che queste società, non essendo patriarcali, fossero matriarcali (J.J. Bachofen, 1967). Le scoperte archeologiche più recenti, però, così come il riesame più scrupoloso di reperti precedenti, indicano che queste società antecedenti in realtà si orientavano verso un modello di società gilanico o di *partnership*.

Una caratteristica sorprendente di questi ritrovamenti è che essi sono coerenti con le note leggende di un'epoca antecedente più armoniosa e pacifica. La Bibbia ebraico-cristiana parla di un giardino in cui la donna e l'uomo vivevano in armonia tra di loro e con la natura - prima che un dio maschio decretasse che la donna da quel momento in poi sarebbe stata asservita all'uomo -. Il cinese Tao Te Ching descrive un'epoca in cui il principio femminile, o *yin*, non era ancora governato dal principio maschile, o *yang* - un tempo più pacifico e più giusto, in cui, ci viene detto, la saggezza della madre era ancora onorata -. Gli scritti del poeta

greco Esiodo raccontano di una “razza d’oro” che viveva in pace prima che una “razza inferiore” introducesse Ares, il dio della guerra.

Queste storie sono senza dubbio alquanto idealizzate, tuttavia offrono indizi importanti su ciò che gli archeologi stanno riscoprendo: che la civiltà non solo è molto più antica di quanto non si ritenesse, ma che originariamente era anche strutturata in base a linee molto diverse da ciò che ci è stato insegnato (J. Mellaart, 1965; M. Gimbutas, 1974; N. Platon, 1966; R. Eisler, 1987a e 1995). Ad esempio, in Europa si è dimostrata l’esistenza di società neolitiche stabili che risalgono a circa 8000 anni fa, in cui fiorivano le arti e in cui, benché esistenti, le differenze di status e di ricchezza, come scrive l’archeologo britannico James Mellaart, non erano estremizzate (J. Mellaart, 1967). Ci sono anche indicazioni specifiche sul fatto che queste società *non* erano dominate dai maschi; le donne erano sacerdotesse, artigiane, e, ciò che è sorprendente per molti, le loro immagini religiose antropomorfe sono perlopiù femminili, anziché maschili. Come ha scritto l’archeologa Marija Gimbutas, prima che l’Europa Antica fosse percorsa dalle orde indoeuropee, la femmina era vista come “creativa e attiva” e né la femmina né il maschio erano “subordinati l’una all’altro” (M. Gimbutas, 1989 e 1977, pp. 277-339). Infine esistevano anche società che, contrariamente alla nostra comune visione della natura umana, sembrano essere state *generalmente più pacifiche di quella che sarebbe diventata la norma successiva*, poiché si nota scarsità di fortificazioni e di segni di distruzioni provocate dalla guerra. Questo si riflette anche nelle loro mappe cognitive e nella simbologia, dato che troviamo nella loro arte, vasta e notevolmente avanzata, una generale assenza della glorificazione dei guerrieri e della guerra (J. Mellaart, 1967; M. Gimbutas 1974; J. Hawkes, 1968; N. Platon, 1966).

Anche più tardi, nell’arte della civiltà dell’età del bronzo della Creta minoica - in forte contrasto con altre civiltà progredite dell’epoca, che erano dominate dal maschio, molto autoritarie e costantemente in guerra - non ci sono grandi statue o bassorilievi di potenti re, né grandiose scene di uomini che si uccidono a vicenda nel corso della battaglia (J. Hawkes, 1968). L’influsso della creatività “femminile” a Creta è spesso descritto dagli archeologi. E nelle parole di Nicolas Platon (già direttore del museo dell’Acropoli, che ha condotto scavi a Creta per più di cinquant’anni) su quell’isola “l’importante ruolo svolto dalle donne è visibile a tutti i livelli” (N. Platon, 1966, p. 177).

Platon scrive che nella Creta minoica “tutta la vita era pervasa da un’ardente fede nella dea natura, fonte di ogni creazione e armonia. Questo portava amore per la pace, orrore della tirannia e rispetto per la legge”. L’arte minoica, descritta dagli studiosi come unica nella storia della civiltà per il suo amore per la vita e la natura, riflette anche una mappa culturale

cognitiva che sottolinea il principio dell'associazione - non solo tra gli umani - ma anche con segni di una spiritualità basata sulla natura che oggi potremmo definire una profonda coscienza ecologica.

In breve, benché queste non fossero società ideali o prive di violenza, vi sono comunque prove archeologiche e mitiche secondo le quali la direzione originale della civiltà occidentale era più pacifica ed equilibrata dal punto di vista sociale ed ecologico, caratterizzata da mappe cognitive che riflettevano un'organizzazione sociale e ideologica orientata verso un modello gilano. Esistono, però, anche prove del fatto che, durante un periodo di caos o di grande disequilibrio sistemico, ci sia stato un profondo mutamento culturale che ha introdotto millenni orientati a un modello androcratico (J. Mellaart, 1965; M. Gimbutas, 1991). Si giunge a questo punto all'interazione tra i *mutamenti culturali* e i *cambiamenti di fase tecnologica*.

Cambiamenti di fase tecnologica e mutamenti culturali.

La comparsa della nostra specie ha portato con sé i primi utensili e i primi manufatti, così come uno strumento concettuale di primaria importanza: il linguaggio. Ciò ha dato inizio a un processo co-evolutivo che, dapprima gradualmente, e poi a ritmi sempre più sostenuti, ha profondamente modificato il nostro ambiente terrestre e, in certa misura, oggi anche quello extraterrestre. In questa fase iniziale dell'età della co-evoluzione umana compaiono per la prima volta anche le due forme base di organizzazione sociale umana in precedenza identificate.

Tradizionalmente si è fin qui presupposto che lo sviluppo di un'organizzazione sociale androcratica e lo sviluppo della società prima ominide e poi umana fossero la stessa cosa, con "l'uomo cacciatore" presentato come unico protagonista della nostra prima evoluzione tecnologica. Tuttavia, la caccia non rientrava tra le attività principali dei primi ominidi poiché i resti fossili indicano che (come i primati, le scimmie e le società umane contemporanee che si spostano alla ricerca di cibo), essi sopravvivevano con una dieta vegetariana. Inoltre, come la paleoantropologa Adrienne Zihlman e l'antropologa Nancy Tanner osservano, "la donna-raccoglitrice" sembra aver svolto un ruolo di primo piano nell'evoluzione della tecnologia umana (N. Tanner, 1981; A. Zihlman, 1978).

Zihlman e Tanner citano dati secondo i quali le femmine degli scimpanzé, che, come le madri umane, dividono il cibo con la loro prole, sono tra i non-umani più abili nell'uso degli utensili, spesso servendosi di bastoncini per meglio raccogliere radici e piccole forme di proteine animali (N. Tanner, 1981; A. Zihlman, 1978). Esse sostengono che le madri ominidi

che dividevano il cibo con la loro prole (e quindi dovevano raccogliere cibo in più) facevano lo stesso, e quindi è probabile che abbiano anche dato forma ai primi contenitori per raccogliere e immagazzinare il cibo. Oltre a ciò, Zihlman e Tanner ritengono che, sviluppando queste tecnologie, e usando inoltre pietre e mortai per ammorbidire le fibre vegetali destinate ai più piccoli, queste femmine abbiano anche aumentato le probabilità di sopravvivenza della loro prole. Queste tecnologie hanno anche facilitato la graduale comparsa nella nostra specie di mascelle e di denti molto più piccoli al posto di quelle grandi mascelle e mandibole con cui la maggior parte degli altri primati ammorbidisce i cibi vegetali: è un processo co-creativo che a sua volta ha facilitato l'evoluzione di una specie con spazio sufficiente per un cervello voluminoso e per la laringe, che ha reso possibile i vocalizzi che chiamiamo linguaggio.

Inoltre, Zihlman indica l'organizzazione sociale di cosiddetti scimpanzé-pigmei, o bonobos, più pacifici e paritari, come un possibile modello per le nostre origini ominidi (A. Zihlman, 1989, pp. 81-105). Più recentemente, Eisler ha esteso la teoria della trasformazione culturale fino a includere questo suggerimento in una nuova teoria della prima evoluzione culturale umana *multilineare*, invece che *unilineare* (R. Eisler, 1995), nella quale si ipotizza che questa evoluzione non abbia seguito un solo percorso, ma piuttosto una varietà di percorsi - con gruppi in ambienti diversi che si sono evoluti in direzioni diverse, alcuni orientandosi principalmente verso un modello di partnership o gilanico, altri verso un modello androcratico.¹

Questa teoria multilineare si differenzia molto dalle precedenti teorie unilineari che, in modo più o meno esplicito, presupponevano un movimento su una sola linea verso livelli più alti, implicando quindi che, se si verificava qualcosa, era perché si trattava della migliore e unica possibilità.

¹ Cfr. Eisler R., *Il testo nascosto della storia: gilania, androcrazia e le scelte per il nostro futuro*, Pluriverso, dicembre 1995, n° 1, pp. 41-47

LA CIVILTÀ DELL'EUROPA ANTICA

Le prime civiltà del mondo - in Cina, Tibet, Egitto, Vicino Oriente ed Europa - erano, con ogni probabilità, "Civiltà Matristiche delle Divinità Femminili". Poiché furono le donne a sviluppare l'agricoltura, il periodo Neolitico creò le condizioni ottimali per la sopravvivenza di sistemi matrilineari ed endogamici ereditati dai tempi paleolitici. Durante il periodo agricolo iniziale le donne raggiunsero l'apice della loro influenza nell'agricoltura, nelle arti e mestieri, oltre che nelle funzioni sociali. Questa fase ha inizio circa 10.000 anni prima dell'era cristiana (J. Mellaart, 1975), agli albori del neolitico o "prima era Agricola".

Sebbene il resoconto tradizionale di questa fase dell'evoluzione tecnologica sia stato androcentrico, ci sono varie testimonianze di un sistema complesso di immagini religiose neolitiche centrate sulla figura femminile antropomorfa (J. Mellaart, 1967 e 1975; M. Gimbutas, 1974; E. Neumann, 1955). Come osserva l'archeologo britannico James Mellaart, queste immagini non solo forniscono informazioni su numerosi siti del primo neolitico; esse forniscono anche "l'anello di congiunzione mancante" tra le cosiddette Veneri del paleolitico (immagini femminili di 25.000 anni fa, corpulente e spesso gravide) e la venerazione agli albori della storia di una grande dea dal cui grembo ha origine tutta la vita e al cui grembo tutta la vita ritorna dopo la morte.

Tuttavia, piuttosto che matriarcati o società dominate dalle femmine, queste prime società agricole sembrano essere state società in cui uomini e donne vivevano e operavano in collaborazione. E sembravano aver avuto una struttura sociale più egualitaria e più specifica.

È da queste società che abbiamo ereditato la creazione e/o il perfezionamento delle tecnologie di base su cui in seguito si sono fondate le civiltà: dalla trasformazione delle fibre in tappeti elaborati, anche da appendere al muro, e vestiti, all'uso dell'argilla e del legno per la costruzione di abitazioni e mobili sempre più complessi, alla costruzione di barche adatte alla navigazione in mare per il trasporto e il commercio, alla prima estrazione e fusione dei metalli per produrre gioielli e utensili.

Ed è qui, derivata da un rifornimento di cibo e di altre risorse naturali e, quindi, dalla concentrazione di popolazioni molto più numerose, che si osserva anche la prima grande espansione delle risorse mentali dell'umanità, attraverso la creazione di un sistema culturale molto più complesso, con elaborati sistemi religiosi, di governo e artistici.

Continuava il clan matriarcale dai principi collettivistici. Non c'è alcuna prova in tutta l'Europa Antica di un governo patriarcale del tipo indoeuropeo. Non ci sono tombe di re né sedi nei *megaron* (sala principale del palazzo) sulle fortificazioni in collina. I riti di sepoltura

e gli schemi di insediamento riflettono una struttura matrilineare, mentre la distribuzione della ricchezza nelle tombe esprime un egualitarismo economico.

L'iniziale ricerca a proposito delle società del mondo antico, rappresentata dal lavoro di J.J. Bachofen (1815-87) e di R. Briffault (1873-1948), fu basata su uno studio di documenti storici tardi, di archeologia, di mito e di parallelismi etnografici. Questi uomini giunsero alla conclusione che l'antica società europea era matrilineare (struttura in cui l'eredità procede attraverso la linea femminile) e matriarcale. Nel XX secolo non è stato realizzato nessun lavoro interdisciplinare su larga scala, a parte l'opera di George Thompson (1978). Gli studi recenti convergono su regioni geografiche separate, principalmente sull'Europa occidentale o centrale.

Un continuo ostacolo, piuttosto serio, che riguarda lo studio delle società antiche è la supposizione gratuita che fossero simili alle nostre. Nel 1859 Bachofen affermò che “lo studioso deve essere in grado di rinunciare alle idee della propria epoca per trasferirsi nel punto intermedio di un mondo di pensiero completamente diverso”, ma l'esistenza di un “mondo diverso” è la cosa più difficile da ammettere. La difficoltà a proposito del termine *matriarcato* nella cultura antropologica del XX secolo è dovuta al fatto che esso dovrebbe rappresentare un'immagine completamente speculare del patriarcato o androcrazia, ovvero una struttura gerarchica dove le donne governino con la forza al posto degli uomini. Tutto ciò è lontano dalla realtà dell'Europa Antica. A dire il vero non troviamo nell'Europa Antica e nemmeno in tutto il Mondo Antico un sistema di governo autocratico femminile con un'equivalente oppressione dell'uomo. Piuttosto troviamo una struttura nella quale i due sessi sono all'incirca sullo stesso piano, una società che potrebbe essere chiamata *gilania*. Questo è un termine coniato da Riane Eisler (da *gyné*, che si riferisce alla donna, e *anér*, che si riferisce all'uomo, legati insieme). Gilania implica che i sessi sono collegati, piuttosto che ordinati gerarchicamente. Marija Gimbutas utilizza il termine *matristico* semplicemente per evitare il termine *matriarcato*, col sottinteso che esso incorpora la *matrilinea*.

Lo spostamento culturale.

L'agricoltura, però, poteva svilupparsi solo in territori relativamente fertili. Nelle regioni meno ospitali del nostro pianeta si è verificato un diverso sviluppo tecnologico: il passaggio alla pastorizia nomade invece che all'agricoltura. Sono state le migrazioni di massa di alcune di queste popolazioni in tempi di siccità particolarmente prolungata e progressiva desertificazione, che hanno introdotto una serie di cambiamenti radicali nell'evoluzione culturale e tecnologica occidentale a partire dal periodo tra il quinto e il quarto millennio a.C.

Grazie al numero crescente delle datazioni al radiocarbonio, è ora possibile rintracciare parecchie ondate migratorie di pastori nomadi delle steppe o popoli Kurgan che attraversarono l'Europa preistorica. Queste ripetute incursioni, le conseguenti scosse culturali e gli spostamenti delle popolazioni si concentrarono in tre spinte principali: la prima ondata nel 4400-4300 a.C.; la seconda ondata nel 3400-3200 a.C. e la terza ondata nel 3000-2800 a.C. (le datazioni sono calibrate sulla dendrocronologia).

Terminologia.

Il termine Kurgan è un vocabolo utilizzato globalmente per indicare tutte le popolazioni delle steppe euroasiatiche che penetrarono in varie regioni d'Europa in diversi intervalli nell'età del rame. Le incursioni kurgan ebbero luogo su scala paneuropea, ma ogni spostamento dei popoli della steppa o di ogni complesso culturale contenente elementi kurgan è limitato ad aree geografiche circoscritte e classificato di conseguenza.

La classificazione cronologica in Kurgan I-IV non significa che tutti e quattro gli stadi rappresentino un'evoluzione di un singolo gruppo kurgan. Al contrario, attualmente sembra che solo Kurgan I e II siano collegati. Kurgan III e IV sono gruppi diversi dalla medesima tradizione.

La "tradizione kurgan" può essere definita come un complesso di elementi socio-economico-ideologici osservabili nel tempo e nello spazio. Questa tradizione, caratterizzata da un'economia pastorale, da una struttura sociale gerarchica legata agnaticamente (cioè in linea maschile), da insediamenti stagionali, da piccole abitazioni semisotterranee e case più grandi dei capi tribù, da luoghi diagnostici di sepoltura (con sacrifici umani e animali) e da un sistema simbolico con il sole come motivo dominante, può essere ricollegata attraverso i millenni a ogni regione geografica dove i popoli Kurgan si stanziarono o sottomisero ("kurganizzarono") le popolazioni locali.

DUE CULTURE IN ANTITESI

Le culture dell'Europa Antica e dei Kurgan erano in antitesi tra di loro. Gli abitanti dell'Europa Antica erano orticoltori sedentari, inclini a vivere in ampie città ben pianificate. L'assenza di fortificazioni e di armi rivela la coabitazione pacifica di questa civiltà egualitaria, che era probabilmente matrilineare e matrilocale. Il sistema kurgan era formato da unità raggruppate, patrilineari e socialmente stratificate che vivevano in piccoli villaggi o insediamenti stagionali, mentre conducevano al pascolo i loro animali su aree estese. L'economia dell'Europa Antica era basata sull'agricoltura, quella kurgan sull'allevamento e il pascolo, dando così origine a due ideologie contrastanti. Il credo dell'Europa Antica era focalizzato sul ciclo agricolo di nascita, morte e rigenerazione incarnati nel principio femminile, ovvero in una Madre Creatrice. L'ideologia kurgan, appresa grazie agli studi di mitologia indoeuropea comparata, esaltava gli dei guerrieri, eroici e virili del cielo splendente e tuoneggiante. Le armi erano inesistenti nell'immaginario dell'Europa Antica, mentre il pugnale e le asce di battaglia sono simboli dominanti dei Kurgan che, come tutti gli indoeuropei storicamente noti, glorificavano il potere letale della lama affilata.

Sembra che sia stato il cavallo addomesticato la prima causa, oltre che il mezzo, che fece emergere i Kurgan dai boschi della steppa a nord del Mar Caspio e del Mar Nero. Che il cavallo fosse effettivamente cavalcato è documentato da morsi di corno e da copie di suppellettili nuziali su sculture di cavalli nelle steppe del Volga e del Dniepr della seconda metà del V millennio a.C.²

Anche i simboli dell'Europa Antica e i simboli indoeuropei (kurgan) fanno emergere due sistemi mitologici in contrasto. Nella mitologia dell'Europa Antica il *colore nero* era il colore della fertilità, della Madre Terra, mentre nella mitologia indoeuropea era il colore della morte, del dio degli inferi. Nella mitologia dell'Europa antica il *colore bianco* era il colore delle ossa e simboleggiava la morte, mentre nella mitologia indoeuropea era il colore del dio e del cielo splendenti. Nella stessa cultura europea antica, il *serpente* era simbolo di potenza benevola, dell'energia vitale degli esseri umani, degli animali, delle piante, mentre nella cultura indoeuropea era simbolo del male, epifania del dio degli inferi. In Europa il *toro* era fonte di vita e simulacro dell'utero femminile e, per contro, nella cultura degli "invasori" era il simbolo dominante nella mitologia, un simbolo di vita associato con il dio del cielo splendente. In Europa il *cavallo* non esisteva, mentre nella cultura indoeuropea era un animale

² Cfr. Gimbutas. M., *La civiltà dell'Europa Antica*, Pluriverso, dicembre 1995, n° 1, pp. 53-58

sacro, l'epifania di tutti gli dei principali. Nella mitologia indoeuropea gli dei sono rappresentati a cavallo, oppure su carri trainati da cavalli.

Il contrasto nel significato attribuito ai simboli mette in luce *valori culturali* nettamente contrapposti: nell'Europa Antica si valorizzavano la convivenza pacifica e l'associazione, poiché il credo era focalizzato sul ciclo agricolo di nascita, morte e rigenerazione incarnati nel principio femminile, ossia in una Madre Creatrice. Nella cultura indoeuropea veniva esaltata la competizione del guerriero e il predominio di alcuni con la sottomissione di altri.

Nelle precedenti società più gilaniche, pertanto, l'accento era stato posto sulle tecnologie tese a *creare*. Si trattava di tecnologie per sostenere e migliorare la vita umana, che erano guidate dall'immagine vitale di una grande madre. Dopo il mutamento nella direzione androcratica, l'accento viene posto sulle tecnologie per *distruggere*: tecnologie che permettono agli uomini di dominare e conquistare, guidati dall'immagine mortale di dei della guerra apparentemente diversi, ma essenzialmente simili, come il greco Ares o l'ebraico Yahweh o Jehovah. Il mutamento verso la dominazione si riflette in una simbologia molto diversa che idealizza una virilità di "guerra eroica", di "governo dell'uomo forte" e che, insieme alla sottomissione femminile, è alla base del testo nascosto di tutte le mappe cognitive di dominazione. Nelle fasi tecnologicamente più primitive, questa cultura venerava la potenza letale della spada.

Nella maggior parte delle civiltà dell'età del bronzo, con l'importante eccezione della Creta minoica, il carattere della civiltà occidentale venne profondamente alterato.

Tuttavia, secondo Eisler, la gilania ha svolto la funzione di attrattore periodico. Ciò significa che, "entrando nella storia, cominciamo a vedere oscillazioni fra periodi di riemersione del modello gilanico, seguiti, finora, da periodi di regressione a un'approssimazione più fideistica del modello androcratico - per esempio, gli inizi del cristianesimo ispirati agli insegnamenti di fratellanza di Gesù, ma seguiti dal sorgere di una chiesa 'ortodossa' rigidamente dominata dal maschio, autoritaria ed estremamente violenta (come nelle sue inquisizioni e i roghi delle streghe) -".³

Le prime tombe Kurgan in Europa.

Nettamente separate dalle semplici tombe a fossa nelle aree dell'Europa Antica, le

³ Eisler R., *Il testo nascosto della storia: gilania, androcrazia e le scelte per il nostro futuro*, Pluriverso, op. cit. p. 48

tombe a tumulo contengono doni funebri adatti a un capo tribù o guerriero. Mentre la proporzione di sepolture maschili/femminili è piuttosto equa nell'Europa Antica, le prime tombe kurgan sono quasi esclusivamente maschili.

Una consapevolezza guerriera precedentemente sconosciuta nell'Europa Antica è sottolineata dall'attrezzatura rinvenuta nelle tombe kurgan: archi e frecce, lance, "coltelli" da taglio (protopugnali), asce ramificate e ossa di cavalli. Tutto ciò costituisce il formidabile potere al quale l'Europa Antica si sottomise.

Coesistenza di Kurgan e Cucuteni fino al 3500 a.C.

La civiltà cucuteni resistette alle incursioni kurgan più a lungo delle culture dell'Europa Antica al sud e in occidente. Una coesistenza piuttosto che una distruzione è implicata dal semisotterraneo "semljanki" kurgan (termine russo che indica un'abitazione semisotterranea) ed è dimostrata anche dal vasellame che appare negli insediamenti cucuteni A e AB, il quale non mostra segni di rovina. Il vigore e lo splendore della civiltà cucuteni si riflettono nelle sue tradizioni ceramiche che continuarono fino alla sua fase finale, Cucuteni B.

La presenza di vasellame inferiore tra le ceramiche tecnicamente eccellenti della civiltà cucuteni classica è stata notata da un certo numero di archeologi romeni e ucraini. Questo vasellame rozzo, mescolato a conchiglie, inciso, segnato o marcato da una corda avvolta intorno a esso, è stato chiamato "Cucuteni C", per distinguerlo dalle ceramiche cucuteni superiori tecnologicamente. Movsha lo ha identificato come identico al tipo Srednij Stog nell'area inferiore del Dniepr (T. Movsha 1961; 1965).

Si presume che le ampie comunità cucuteni - che a volte comprendevano più di 1000 case entro i 300-400 acri - non potessero essere sopraffatte facilmente. Lo sviluppo di meccanismi di difesa in questo periodo mostra una preoccupazione crescente per gli incursori (Florescu, 1969). Situati lungo aree elevate protette naturalmente e che offrivano una visuale dei nemici, in arrivo, gli insediamenti cucuteni A dell'entroterra venivano difesi attraverso trincee a forma di imbuto (presso Cucuteni, Truesti e Habasesti nella Moldavia Rumena).

I contadini karanovo.

La situazione era nettamente diversa per i contadini karanovo che vivevano in città non fortificate, molto più piccole, più densamente popolate rispetto a quelle cucuteni. L'incursione di guerrieri a cavallo fu catastrofica per il popolo Karanovo che fu spinto a fuggire dalla Moldavia del sud, dalla Dobrugia, dalla regione inferiore del Danubio e dalla Valle della Marica in Bulgaria. Entro l'ultimo quarto del IV millennio a.C. solo un ristretto

numero delle tradizioni dell'Europa Antica restava nella regione del Danubio.

Le ondate successive.

Una nuova ondata di nomadi della steppa guadagnò terreno nella seconda metà del IV millennio a.C. Le ripercussioni del loro tragitto a nord del Mar Nero fecero sorgere il complesso *Usatovo* nella regione della steppa di Odessa, conosciuto come *Gorodsk* nell'Ucraina occidentale e come *Foltesti* nella Moldavia. Questo complesso, che copriva il territorio che in passato era appartenuto alla cultura cucuteni, si mescolò con gli elementi cucuteni sottomessi. Il successo delle incursioni nomadi è evidenziato dal diffondersi di tumuli giganti kurgan che ricoprivano le tombe regali a Usatovo (Sukleja) in Ucraina, e a Tudorovo in Moldavia. A Usatovo, il tumulo regale, 36 m di diametro, era circondato da un muro di blocchi in calcare con divinità maschili o guerrieri, cavalli, cervi e cani in rilievo. Un capo tribù (in posizione supina con gambe contratte) teneva un pugnale in bronzo nella mano sinistra (M. Gimbutas 1973a; 1973b). Il pugnale e un'ascia piatta erano in bronzo di arsenico e in lega di rame. I pugnali in metallo argentato, i cerchietti per capelli in rame e oro, un vaso decorato con corda e un piatto dipinto nello stile cucuteno erano alcuni dei suoi tesori. La frequente presenza di ceramiche cucuteni nelle ricche tombe kurgan sembra indicare che i conquistatori nomadi apprezzavano la superiore abilità artigiana della popolazione sottomessa.

L'introduzione delle armi in bronzo (lega di rame e arsenico) e degli strumenti in nuove forme - pugnali appuntiti, alabarde, asce piatte acuminate - è attribuita alle abilità metallurgiche che i Kurgan acquisirono dalle popolazioni della Valle Kuro-Araxes a sud del Caucaso. Il pugnale è l'arma principale della seconda ondata di guerrieri che introdussero anche l'uso di veicoli con ruote in Europa.

La terza ondata kurgan fu un'invasione massiccia che cancellò la cultura Baden nell'Europa centrale e condusse allo sterminio delle roccaforti dell'Europa Antica nell'Egeo. Questa ultima spinta è evidente nelle centinaia di tombe in Romania, Bulgaria, Jugoslavia e nell'Ungheria orientale, identiche alle sepolture *Jamna* nel basso Dniepr e nell'area del basso Don. Elementi diagnostici sono rappresentati da sepolture maschili in fosse profonde; da capanne in legno o costruzioni a tenda nelle tombe; da coperte sul pavimento di stuoia, fibra di tiglio o frassino; dalla presenza dell'ocra e dalle posizioni degli scheletri (supini con le gambe contratte nelle tombe più antiche, supini su un lato nelle tombe più tarde). In Moldavia e nell'Ucraina occidentale, i tumuli della terza ondata sono situati stratigraficamente sopra gli insediamenti e le tombe *Usatovo-Foltesti* (M. Dinu, 1974). La maggior parte delle datazioni

calibrate sol radiocarbonio per le tombe *Jamna* a ovest del Mar Nero risale al periodo immediatamente successivo al 3000 a.C. L'antica civiltà dell'Ellade fu sottomessa nel 2300 a.C. dai discendenti dell'ondata *Jamna*. L'occupazione indoeuropea della Grecia lasciò però intatti i rimanenti centri che si rifacevano alle tradizioni dell'Europa Antica, i quali continuarono a fiorire fino alla metà del II millennio a.C. A quell'epoca la gloriosa cultura venne distrutta da perturbazioni ecologiche create dalle eruzioni vulcaniche a Thera e dalle occupazioni micenee di Cnosso, a Creta, e delle altre isole Cicladi.

Una frattura culturale.

Nel corso dei millenni successivi, il legame tra le culture e le persone è stato ampiamente definito in termini di dominio e la realtà è stata suddivisa in categorie nettamente ordinate, in una frammentazione che ha condotto a una mutilazione concettuale. Le fratture nord/sud, est/ovest, sinistra/destra e perfino alto/basso, interno/esterno, maschile/femminile sono strutturate in un pensiero disgiuntivo dove ritroviamo la relazione di Dominazione in cui prevale il Nord o il Sud, l'Uomo o la Donna, l'Est o l'Ovest. Il *pregiudizio* insito nella relazione di Dominazione sta nel "filtro deformante" che incasella in compartimenti stagni. Questo *pregiudizio* impedisce l'emergere di un nuovo stile che permetta di pensare queste pluralità insieme, dialogicamente, in *partnership*. Il risultato non è necessariamente una sintesi, ma è la capacità di mantenere entrambe le posizioni allo stesso tempo in un rapporto dialogico. L'importanza di questa ottica sta nel continuare il dialogo, piuttosto che terminarlo, a differenza delle nostre forme tradizionali di dibattito e di discorso.

L'impegno per un riequilibrio nella presenza delle donne in politica, nei dibattiti politici, nei TG rappresenta una componente culturale che serve innanzitutto a coprire una falla nel sistema italiano. È la politica che fa le regole. Non tutti sono d'accordo sulle "quote" d'ingresso delle donne in politica, ma non è possibile continuare ad ignorare questa tematica attinente al riequilibrio culturale. Una politica sociale improntata alla rappresentanza, all'equità, alla giustizia e alla solidarietà non può avvalersi del suffragio universale, per poi accantonare le donne quando si tratta di proporre l'elezione, partendo dal presupposto fortemente pregiudiziale che a dirigere e a prendere le decisioni debbano essere soltanto gli uomini.

Come non si può camminare speditamente con una gamba sola, così non si può far funzionare una società interpellando soltanto gli uomini e contando unicamente sulle loro risorse, capacità, talenti e creatività. La comparsa delle donne nel 3%, rispetto agli uomini, sulla scena politica italiana nei TG, nei dibattiti, le colloca in una *apartheid* culturale

allarmante, in una sorta di ghettizzazione invisibile, dove essere donna significa automaticamente essere esclusa dai vertici delle carriere, non avere credibilità dove è importante essere affidabili e vedersi già sbarrato l'accesso con il cartello *off limits* nell'assunzione di responsabilità politiche di governo e di guida politica, sociale e culturale del Paese.

Oggi la *partnership* può essere creata solo attraverso una forma di pensiero complesso, ossia quel tipo di pensiero che non sia riduttivo, disgiuntivo e unilogo. La tendenza delle donne ad essere educate a pensare più olisticamente, in maniera più contingente, più relazionale e a concentrarsi sul mantenimento della relazione, dell'associazione, piuttosto che sulla ricerca di uno scopo, le rende più adatte a mantenere l'intreccio dialogico delle dualità, a congiungere, anziché a separare le polarità, impernandosi sull'idea della totalità.

Il 13 gennaio 2004 è apparsa in televisione la notizia che in Arabia Saudita, per la prima volta, una donna conduce il telegiornale. L'evento fa scalpore, in quanto è probabilmente indicativo dell'evoluzione non tanto del "costume" quanto del modo di considerare la donna. Finora la donna è stata "relegata" nell'ambito domestico, in quanto "diversa" dall'uomo. Ora questa "diversità" viene integrata e fa parte, dinamicamente, della costruzione della società. I Sauditi si sono accorti che la "diversità" non equivale ad "inferiorità" da controllare, attraverso l'emarginazione e la discriminazione. La "diversità" della donna va considerata un fattore che arricchisce la società e la fa procedere verso traguardi evolutivi superiori. Il fatto che il punto di vista di una donna venga considerato importante nell'"interpretare" gli eventi, attraverso la conduzione di un telegiornale, è segno di notevole progresso in un Paese radicato in tradizioni conservatrici, che hanno posto il maschio dominatore al centro della storia. Del resto, l'occidente si è distinto per un ferreo maschilismo, tramandato attraverso la società e anche attraverso la Chiesa, come vedremo nelle pagine successive.

La donna è di serie B?

Il rapporto tra la Chiesa e le donne è di grande attualità in quanto è in gran parte attraverso la predicazione e l'insegnamento della religione ai ragazzi, che viene veicolata la concezione della donna nella società civile.

Come riferirò più avanti, sono venuta casualmente a conoscenza di un libro di Antonio de Angelis⁴ sul tema dell'unione del sacerdozio con il matrimonio, come avviene nella religione cristiana ortodossa e protestante e nella religione ebraica.

Il tema merita di essere considerato in questa sede, in quanto investe la problematica relativa al pregiudizio nei confronti della donna e quella attinente al patriarcato che caratterizza la struttura dell'istituzione cattolica.

Ho letto il libro mentre andavo in vacanza sul Mar Rosso a Sharm el Sheikh, il 21 febbraio 2004, in aereo, con il commento perplesso di mio figlio di 10 anni che, sbirciando il titolo, ha esclamato: "Mamma, che libri leggi?!". Evidentemente, non è ancora pervenuto alla cognizione per cui chi non ha pregiudizi legge tutto e si interessa di tutto. Prima di partire, mi aveva strappato una promessa: che non avrei scritto, almeno una volta, sotto il sole delle vacanze. Il suo imperativo categorico: "Devi riposarti!" mi indusse a riflettere. Ma poi, come al solito, il mio modo di rilassarmi consisteva nel cercare nuovi stimoli, e dopo tre, quattro giorni non riuscii a resistere al desiderio di scrivere le riflessioni che erano affiorate dopo una breve "incubazione" di evasioni vacanziera. Queste meditazioni costituiscono il frutto di una lunga elaborazione maturata nel tempo e non tanto una valutazione dell'ultima ora sollecitata dalla lettura di un libro. Oserei dire che il libro ha costituito più che altro il pretesto occasionale per esprimere ciò che pensavo già, basandomi sulla valutazione delle esperienze di cui sono venuta a conoscenza, indipendentemente da quanto viene riportato nel libro. Gesù aveva scelto tra gli apostoli sposati Pietro, il suo successore, che aveva moglie e figli, e il celibato, imposto da Papa Innocenzo II nel 1139, rappresenta una legge ecclesiastica, non evangelica, e, come tale, può essere modificata al fine di rendere meno drammatiche le condizioni di coloro che se ne discostano. Il documento finale della terza assemblea della Federazione latino-americana dei preti sposati che si è tenuta a Città del Messico il 27 luglio 1999 chiarisce: "Dopo un lungo periodo di maturazione della fede, di profonda riflessione

⁴ De Angelis A., *Un prete sposato. La testimonianza di una sofferta ribellione*, Frontiera, Milano, 2003

cristiana e di esperienza come sposi e padri di famiglia, vogliamo comunicare: 1. Come ci sentiamo. 2. Che cosa pensiamo della nostra situazione dentro la Chiesa, nostra madre. 3. Che cosa vogliamo. [...] Noi non temiamo di rompere schemi che sono stati chiamati tradizionali nella Chiesa, perché crediamo nell'efficacia dello Spirito dentro gli schemi nuovi, di cui la società di oggi ha bisogno. Una Chiesa viva sarà la Chiesa che meglio sa adattarsi ai tempi nuovi, senza perdere i valori essenziali della tradizione: l'amore, la fede, la speranza, la fraternità e la certezza della resurrezione.

In questo contesto storico, vogliamo intavolare un dialogo costruttivo che ci porti a un approfondimento evangelico, dottrinale e canonico".⁵

In tema di abbattimento delle barriere pregiudiziali, è forse ragionevole consentire a queste migliaia di persone di essere ascoltate. Nella lettera inviata da Antonio de Angelis ad *Avvenimenti* (1 aprile 1998) e riportata nel libro, si legge: "La gerarchia cattolica maschile usurpa da duemila anni il messaggio che Cristo stesso ha conferito anche alle Donne in pari misura. Gesù, ad esempio, accetta il confronto teologico femminile con la Samaritana al pozzo di Sicàr e che annuncia la sua parola di salvezza ai suoi cittadini (Vangelo di Giovanni 4, 5). Gli apostoli, invece, subito se ne scandalizzano e rinfacciano apertamente il loro dissenso al Maestro. Tuttora la gerarchia cattolica segue pedissequa le orme del misogino Paolo: 'Le donne tacciano!' (Prima lettura a Timòteo 2, 11). Alle donne viene tuttora impedito lo studio religioso nelle facoltà teologiche. Viene loro impedito l'accesso al sacerdozio".⁶

Riguardo alla cosiddetta "questione femminile", si può osservare che la Chiesa si è adattata alla struttura patriarcale competitiva, dualistica e gerarchica della nostra società, più che agli insegnamenti originari del Vangelo di Gesù, che assegnavano alle donne un ruolo egualitario e di primo piano, rispetto agli uomini. La cultura maschile ha sempre preferito mantenere le donne ignoranti e sottomesse per una logica gerarchica, in cui c'è un dominante e un dominato, uno che è o ha "di più" e un altro che è o ha "di meno". In base a questa logica, che non ha risparmiato il clero e il suo "potere temporale", terreno, le donne, religiose e non, sono state emarginate, riguardo all'accesso alle facoltà teologiche, per la stessa ragione per cui molte facoltà, come Ingegneria, sono state ritenute per tanto tempo maschili e quindi pressoché interdette alle donne: le donne non sono adatte, perché la loro mente non è fatta in modo tale da poter accogliere questo tipo di preparazione.

⁵ Ibidem pp. 123-124

⁶ Ibidem p. 132

In realtà, gli uomini vogliono mantenerle incolte, ignoranti, perché ne temono la dialettica e, soprattutto, perché temono di essere surclassati, in base alla pretesa-presunzione di potere e volere dominare ad ogni costo, tipicamente in sintonia con una cultura maschile. A quante donne, ormai, viene precluso l'accesso alle carriere, soltanto perché donne? E magari la motivazione ufficiale è ammantata di sofisticati orpelli che servono a mascherare un semplice, antichissimo pregiudizio: la donna è nata per servire l'uomo e per piacergli, punto e basta; il resto non serve. Allora, meno istruite e meno ricche sono, e più fedeli saranno al loro "padrone maschio", semplicemente perché così non avranno alternative, restando eternamente sottomesse. È meglio creare stuoli di colf - con tutto il rispetto per le colf - votate al quotidiano servizio del maschio. Che poi si tratti di "sacre colf", come le religiose votate al quotidiano servizio del clero maschio, la sostanza non cambia. Società patriarcale e clero patriarcale hanno in comune il concetto di asservimento dell'inferiore al superiore, in una struttura gerarchica e dualistica per cui o si domina o si è dominati. E naturalmente in questa struttura alle donne viene assegnato il ruolo-vocazione di servire l'uomo-padrone. Non vengono trattate su un piano paritetico, dialogico, dialettico, perché la gerarchia si muove in base ad ordini da eseguire, secondo la logica del comando-obbedienza. È questa logica che alimenta le ideologie del predominio, totalizzanti e totalitarie, in cui un pensiero unico deve valere per tutti e chi non è d'accordo viene bandito come eretico e condannato. Viene premiata la fedeltà al regime e temuta la critica.

In questa struttura patriarcale le donne, comprese le religiose, più accorpate all'istituzione ecclesiastica, sono guardate a vista come delle potenziali accaparratrici di potere nella società e nella Chiesa e, quindi, controllate, in passato tenendole lontane dall'istruzione superiore e oggi precludendo loro la possibilità di accedere ai vertici delle carriere.

D'altro lato, fino a pochi anni fa gli atenei vaticani, le varie università cattoliche e facoltà teologiche, sparse nel mondo tenevano le porte ben sbarrate alle donne, in particolare alle religiose, con la scusa che la teologia era riservata solo ai teologi. E poi si procede di conseguenza. Ad esempio, secondo quanto riferito da de Angelis,⁷ è venuto il "no" del Vaticano alla nomina di suor Manuelita Charria, religiosa sudamericana, a segretario generale del Clar, confederazione latino-americana dei religiosi, perché donna. È stata sostituita immediatamente da padre Jorge Ymenez, con la motivazione ufficiale: "Scarsa preparazione teologica e dottrinale". Il clero maschio impedisce alle religiose di laurearsi in teologia e poi ne blocca l'assunzione di ruoli al vertice delle organizzazioni religiose: le boccia in teologia

⁷ Cfr. op. cit. p. 129

perché le reputa incolte e non laureate. Alla squalifica nel presupposto (donna = non adatta a ruoli direttivi di prestigio) si aggiunge la beffa: sei bocciata perché non sei laureata in teologia, e non sei laureata in teologia, perché io non ti ritengo all'altezza di un maschio, l'unico che può diventare teologo. Il circolo vizioso si snoda intorno al presupposto implicito che "presidente deve essere un uomo", sia che si tratti di un'organizzazione religiosa che di una di carattere laico.

E finché nella nostra società perdurerà questo pregiudizio discriminante e lesivo della dignità della donna, le leggi sulle pari opportunità avranno uno scarso impatto sociale. Affinché le leggi facciano presa sulla popolazione, - e mi riferisco anche ai pregiudizi etnici, religiosi, ecc. - devono trovare un terreno arato da messaggi culturali appropriati. Altrimenti, il seme non attecchisce su un terreno non dissodato. L'integrazione sul piano dell'agire e più ancora su quello dell'essere tra maschile e femminile, avviene a livello dialogico, dando alle donne pari opportunità rispetto agli uomini, affinché possano esprimere quelle risorse che arricchiscono tutta la società.

Cultura femminile e cultura maschile.

La *cultura femminile* è improntata al dialogo, all'uguaglianza e alla cooperazione, mentre la *cultura maschile* è orientata in direzione della separazione, della gerarchia e della competizione.

Un'emergente cultura delle donne può farsi promotrice di una visione del mondo in cui prevalga la collaborazione su un piano di parità con gli uomini, elaborando un pensiero che esprima in un documento collettivo le proposte di cambiamento e le concrete richieste da presentare alle istituzioni. È importante fornire informazioni, raccogliere testimonianze, offrendo confronti attuali su una ricca panoramica di argomenti, compreso quello dell'*identità femminile* nel mondo attuale. C'è il rischio che le donne, per far sentire la loro voce e affermare i loro diritti - oltre che doveri - imitino gli uomini, le loro ambizioni e la loro sete di potere e controllo. Una *cultura femminile* ha tra le sue prerogative, oltre all'assertività, anche la mediazione, che ne farebbe delle ottime ambasciatrici di pace.

Le donne sono state abituate fin dall'infanzia a considerare la politica e l'azione sindacale come qualcosa di disdicevole e poco proficuo, in vista dell'obiettivo più importante della vita: sposarsi e avere figli. In questo modo, molti problemi delle donne sono stati gestiti dagli uomini, che hanno deciso al posto delle donne, sostituendosi alla loro testa e ai loro interessi.

Le donne fanno fatica a recidere il cordone ombelicale della dipendenza dall'uomo, a

disfarsi dell'abitudine alla sudditanza, restando imprigionate in discussioni interminabili senza produrre mai qualche cambiamento visibile. Occorrerebbe circoscrivere il campo e accordarsi in tempi non troppo lunghi sulle questioni più urgenti, innanzitutto chiedendo un dialogo con le istituzioni. È importante fare le richieste elaborando documenti scritti che possano essere resi noti a tutti, visto che il fine è quello di sensibilizzare l'opinione pubblica. Questo dialogo costruttivo ha la finalità di portare a riflettere insieme per poter operare insieme dei cambiamenti. Stiamo cercando un confronto aperto e democratico che tenga conto anche della realtà mutata dell'Italia e dell'Europa. Un'analisi delle varie realtà politiche e culturali e dei contesti storico-sociali che hanno portato alla formazione e al consolidamento del pregiudizio nei confronti delle donne dovrebbe agevolare lo smantellamento del pregiudizio stesso, nella realtà "mondana" e in quella ecclesiastica.

De Angelis, nel capitolo 8° del suo libro, scrive: "Da secoli, i rapporti tra la Chiesa e le donne non sono buoni: queste vengono considerate esseri inferiori e viste come intralcio per chi voglia dedicare per intero la propria vita alla predicazione del Vangelo".⁸

Il dualismo della nostra cultura.

Questa riflessione ci riconduce al *dualismo* tipico della nostra cultura, che è responsabile della formazione di alcuni pregiudizi che gravano sulle donne. Per quanto concerne le donne, il ruolo di moglie e madre è stato per secoli ritenuto incompatibile con il ruolo di lavoratrice, per cui si ponevano le fanciulle da educare negli istituti privati di fronte ad una scelta radicale: *o* fai la mamma e moglie a tempo pieno *o* lavori. In base a questa mentalità assolutistica e dualistica, le donne che lavoravano non potevano essere contemporaneamente mogli e madri. E, se si sposavano e intendevano continuare a lavorare, non potevano avere figli, perché il lavoro era ritenuto incompatibile con la crescita dei figli. Per portare un esempio, fino a poco più di uno o due decenni fa, le hostess degli aerei, al momento del matrimonio, si licenziavano o assumevano un impiego di terra. So che oggi la realtà è cambiata per loro; ne conosco una, madre di due gemelli e di una bimba, che ha continuato a fare i voli intercontinentali, nonostante le maternità. Ma quanto è accaduto nel mondo "aereo" non si è verificato nel mondo "terrestre" con altrettanta consapevolezza del problema. Per risolvere la questione alla radice, tuttavia, bisogna risalire al pregiudizio che c'è a monte e che investe la mentalità tipica di una *cultura maschile*, escludendo a priori due possibilità contemporanee. La *cultura maschile separa*, mentre la *cultura femminile congiunge*.

⁸ Ibidem p. 53

Questi rilievi critici valgono anche per il mondo ecclesiastico: si esclude la possibilità di potersi dedicare contemporaneamente alla predicazione del Vangelo e alla famiglia, partendo dal presupposto che due vocazioni contemporanee siano incompatibili. Sullo stesso piano, sono state considerate inconciliabili la vocazione alla maternità e alla famiglia e quella al lavoro.

LA DIFFIDENZA VERSO LE DONNE

La tematica diffusa tra il clero della donna trattata come “tentatrice” e maggiore o unica responsabile di una relazione peccaminosa, personificazione del demonio non fa che sottolineare la differenza di considerazione tra maschi e femmine, che alimenta il pregiudizio anche nel mondo “secolare”. Il fatto che nella Chiesa cattolica il sacerdozio sia negato alle donne accredita ulteriormente l’ipotesi di una sottovalutazione delle donne.

In una delle amichevoli conferenze stampa che il pontefice Karol Wojtyla ha concesso ai giornalisti, che l’hanno accompagnato durante i suoi voli intercontinentali, un reporter gli chiese a bruciapelo di quale natura fossero i suoi rapporti personali con le donne. “Della donna - rispose - ho trattato nella mia lettera enciclica *Mulieris dignitatem*. Il suo genio femminile è insostituibile e unico al mondo. Ho però sempre evitato di discutere con una donna a tu per tu perché mi sentirei a disagio”.⁹

Sembra quindi che le donne, nella Chiesa, siano sempre “persone da evitare”. Ma evitandole, non si può conoscerle e tantomeno instaurare un dialogo con loro.

Occorre dunque riflettere sulle origini di questo disagio.

L’argomento della donna strumento del demonio per tentare l’uomo al peccato, sulle orme bibliche di Eva, sembra dimenticare o scotomizzare la constatazione che l’uomo, se vuole andare all’inferno, sa andarci da solo, come ha già abbondantemente dimostrato nel corso dei secoli e, più recentemente, il misogino Adolf Hitler che caldeggiava la figura di una donna “primitiva e stupida”, per poterla dominare. Non a caso la “povera” Eva Braun, che ha tentato il suicidio, era tenuta ai margini della vita del dittatore e non compariva mai in pubblico, sottolineando così la funzione irrilevante e “invisibile” delle donne in una *cultura maschile e primitiva*. Non a caso, una simile cultura, in cui le donne contavano solo in quanto procreatrici e nutrici di “carne da cannone”, ha prodotto orrori e nefandezze in sommo grado. Una cultura in cui Eva Braun non contava nulla per il führer nella direzione del *Reich* e viveva in una condizione di subordinazione gerarchica nei suoi confronti, come tutti i tedeschi, ha generato dei “mostri” di crudeltà e spietatezza. Scaricare sul sesso femminile le responsabilità e gli orrori dell’epoca moderna appare dunque fuori luogo.

Viceversa, le culture in cui le donne contavano, hanno visto fiorire la civiltà, come quella dei Celti, degli Etruschi, degli Egizi ecc. La diffidenza degli Ebrei verso le donne è stata ripetutamente frantumata da Gesù che guardava alla donna con affetto, comprensione,

⁹ Riportato da de Angelis A., op. cit. pp. 55-56

benevolenza, pietà, rispetto e amicizia. Maddalena, l'adultera, le pie donne, Marta e Maria, insieme ad altre, ne sono l'esempio. Pertanto, proprio alla luce degli insegnamenti del Vangelo, come prospetta de Angelis "se nel Duemila la Chiesa si propone di chiedere perdono un po' a tutti, dagli Ebrei alle vittime della pedofilia, penso dovrà onestamente chiederlo anche alle donne, da secoli, già fin dai primi padri, presentate all'umanità cristiana come emissarie di satana".¹⁰

Un invito alla riflessione sul ruolo fondamentale della donna nello sgretolare la *rigidità* e la *separatività* della *cultura maschile* viene anche da un'altra considerazione di de Angelis: "In seminario, dunque, mi assicuravano che, separato dalle donne, ero sulla strada della perfezione e della santità. Troppo tardi, invece, mi accorsi che ero sulla via dello squilibrio mentale, dissociato da me medesimo e alienato dal comune vivere umano".¹¹

L'armonica integrazione di maschile e femminile.

L'integrazione di maschile e femminile nella nostra cultura, matrice di armonica cooperazione, di dialogo tra culture e civiltà e di rispetto reciproco è fondata su un rapporto paritetico, in cui la donna viene considerata alla pari dell'uomo e in base al suo merito personale, non in base all'appartenenza al sesso femminile da secoli ritenuto "inferiore" e subordinato a quello maschile.

Ciò significa che una donna, in base alla competenza e ai meriti acquisiti può ricoprire un ruolo strategico al vertice della società, senza per questo ritenere che voglia comandare sugli uomini, rovesciando i rapporti di potere. Maschilismo e femminismo sono infatti sullo stesso piano e basati su un rapporto di dominazione, mentre la prospettiva avanzata in questa sede bandisce il modello di dominazione a favore di quello di cooperazione.

Ma come è successo che il modello di dominazione maschile si sia imposto nella Chiesa, trascinando con sé molte conseguenze non implicate nel Vangelo?

Nel Vangelo sta scritto che Gesù scelse tra gli apostoli sposati, e non tra i celibi, la prima pietra della futura Chiesa. Ma all'interno della gerarchia ecclesiastica si è sempre ampiamente sorvolato sul matrimonio di Pietro e di altri apostoli, come se nessuno se ne fosse accorto.

La distanza dalle donne iniziò presumibilmente con Paolo di Tarso, quel soldato romano che fu folgorato sulla via di Damasco. Le sue dichiarazioni sulle donne permearono il pensiero

¹⁰ Ibidem p. 57

¹¹ Ibidem p. 57

di molti seguaci della sua generazione e di quelle successive: Antonio del deserto, Gerolamo, Agostino, Bernardo, Benedetto, Ambrogio di Milano, Tommaso d'Aquino e altri. Paolo scrive:

Cosa buona per l'uomo non toccare la donna (Prima Lettera ai Corinti 7, 1). Le donne nelle assemblee tacciano perché non è loro permesso parlare; stiano invece sottomesse, come dice anche la legge. Se vogliono imparare qualche cosa, interroghino a casa i loro mariti (Prima Lettera ai Corinti 14, 34-35). L'uomo non deve coprirsi il capo poiché egli è immagine e gloria di Dio; la donna invece è gloria dell'uomo. E infatti non l'uomo deriva dalla donna, ma la donna dall'uomo; né l'uomo fu creato per la donna, ma la donna per l'uomo. Per questo la donna deve portare sul capo un segno della sua dipendenza, a motivo degli angeli (Prima Lettera ai Corinti 11, 3-10).

La mentalità di questo soldato romano risulta comprensibile alla luce del contesto storico, di cui è una folgorante espressione: la cultura romana imperiale dominante era patriarcale, come del resto quella greca, in cui esisteva il *gineceo*, luogo in cui le donne vivevano separate dagli uomini, secondo il tipico modello maschile che privilegia la *separatività* e il *dualismo* che esclude un'alternativa a vantaggio di un'altra, del tipo *o/o*. Paolo di Tarso fissa anche una struttura gerarchica di dominanza/sottomissione per cui *o* si domina *o* si è dominati e la donna rientra nella categoria dei dominati.

Paolo permette di "portare donne", ma le tiene in scarsa considerazione: "Non abbiamo forse noi il diritto di portare con noi una donna credente, come fanno anche gli altri apostoli e i fratelli del Signore e Cefa [Pietro]?" Il linguaggio usato "portare con noi", fa pensare ad un oggetto o bene materiale, alla reificazione delle donne, che devono tacere e farsi portare in silenzio.

Un altro *dualismo*, frutto di una cultura maschile, impregna l'insegnamento religioso: la scissione del corpo dall'anima, con la mortificazione del primo per fortificare la seconda, in una specie di sado-masochismo improntato al rapporto di dominanza/sottomissione: una parte di sé "deve" soffrire affinché l'altra stia bene, che perpetua il modello di dominazione tipico della nostra cultura patriarcale. Perché non ci può essere dialogo tra anima e corpo e armonica integrazione? Perché bisogna soffocare le richieste dell'uno per salvaguardare gli "interessi" dell'altra? Questo modello "schiavistico" non è altro che la proiezione e la perpetuazione di quel modello di dominazione che ha generato la schiavitù, il colonialismo, lo sfruttamento padronale, la distruzione dell'ambiente, del patrimonio forestale, dell'aria pulita ecc. Perché facciamo tanta fatica a riconoscere l'imperversare di un identico modello di dominazione nei rapporti tra maschile e femminile, tra corpo e anima, tra padrone e servitore, tra feudatario e vassallo, tra regnante e sudditi ecc.?

Sembra che le richieste delle donne siano sempre passate in secondo ordine come meno importanti, rispetto a quelle degli uomini, secondo il detto latino *ubi maior, minor cessat*. La società sarebbe probabilmente più equilibrata se le donne fossero assunte nelle istituzioni quali interpreti dei problemi e dei bisogni delle donne. In questo modo l'ordinamento sociale sarebbe più sensibile alla possibilità di conciliare contemporaneamente il desiderio di essere moglie con quello di essere donna con un percorso evolutivo personale, e di essere madre, ma al tempo stesso lavoratrice, per realizzare quelle potenzialità di crescita che premono per esprimersi.

La scissione operata dalla cultura, che ha sempre voluto sacrificare e annullare le potenzialità femminili squalificandole appena si manifestavano, può essere così ridimensionata per aiutare le donne ad essere persone integrate, oltre che realizzate come madri e come lavoratrici che possono impegnarsi anche ad alti livelli di "guida" della società.

Il cristianesimo delle origini, del Vangelo di Gesù, è per alcuni versi diverso da come ci viene trasmesso almeno da una parte della gerarchia, forse quella stessa che è stata oggetto di "decapitazione" durante la Rivoluzione Francese e che oggi non è molto cambiata nello stile di pensiero o di vita.

Il cristianesimo del Vangelo di Gesù, della tradizione, ben rappresentato da S. Francesco, il poverello d'Assisi e da altri santi esemplari per l'amore e la dedizione verso il prossimo, va oggi riscoperto anche alla luce della ricerca della propria *identità*, in quanto *individui* che hanno *valori* che li contraddistinguono da altri individui, ma anche *valori e radici comuni* con altri individui, in quanto membri di una comunità *locale, regionale, nazionale, europea, planetaria*, che sono calati in una dimensione archetipica collettiva.

Il soldato romano Paolo di Tarso, calato nella dimensione archetipica del Guerriero che si confronta con un grande ostacolo o una grande sfida, stava andando a perseguitare i cristiani, quando fu sbalzato da cavallo da una luce accecante in cui gli apparve Gesù. La cultura del Guerriero di cui si era imbevuto Paolo stabiliva un modo patriarcale di percepire e organizzare il mondo: un mondo visto dualisticamente, come scontro tra idee o forze opposte, e gerarchicamente, così che ciò che più conta è sempre chi o che cosa è superiore o più degno. Il compito dell'Eroe Paolo consisteva dunque nell'assoggettare o sconfiggere tutto ciò che era inferiore, internamente o esternamente, alla sua volontà. Questa fase è non solo sessista, ma razzista e classista.

Paolo era un persecutore di cristiani e la dimensione archetipica di questa impresa si colloca al livello della concezione delle differenze come di una minaccia.

Dopo la conversione al cristianesimo, il suo obiettivo da perseguire era indubbiamente

cambiato, ma era rimasto nella sua mentalità il “filtro” patriarcale del Guerriero che fissava una gerarchia di tipo sessista, per cui le donne erano considerate inferiori e la loro differenza rispetto all’uomo veniva considerata una minaccia, per cui si doveva intimare loro di tacere, di non esprimere il loro punto di vista. Solo la linea gerarchica maschile avrebbe dovuto avere un futuro nella Chiesa. Venivano così gettate le basi per cui una metà dell’umanità sarebbe stata eclissata, annullata, avvilita nell’ombra del pensiero e delle azioni del maschio. Nella visione della realtà di Paolo, la donna deve tacere in modo che l’uomo possa decidere per tutti. La *separatività* tra visione maschile e femminile del mondo veniva assunta a valore universale, valido per tutti i tempi e luoghi in cui la Chiesa avrebbe fatto sentire la sua influenza. Viceversa, proprio l’archetipo dell’androgina psichica ci suggerisce che la componente maschile e femminile della nostra psiche devono integrarsi armonicamente, per consentirci un’evoluzione umana completa.

Prima di avere tre anni, ognuno di noi sa che cosa significhi essere maschio o femmina e generalmente ha imparato a comportarsi in modo conforme a messaggi tradizionali relativi al ruolo sessuale. Il fatto che, in una condizione di patriarcato, nessuno dei due sessi abbia un vero senso della propria identità sessuale al di fuori di un sistema gerarchico e di potere, in cui il maschio è migliore e la femmina rinuncia o fatica di più, è un danno originario per entrambi. Al contrario, la differenziazione dei sessi non derivante dalla cultura riconosce e spiega i doni ugualmente importanti che la “femminilità” e la “mascolinità” offrono al mondo.

Alla luce di quanto esposto, è ragionevole supporre che la rivisitazione del passato per reinterpretare il presente venga vista non come un attacco ostile alla Chiesa - e in quanto cattolica me ne guarderei bene - bensì come una *ricerca identitaria di radici storicamente poste da Gesù*, e non da uomini fortemente condizionati dal tempo in cui sono vissuti e dalla dimensione archetipica in cui erano calati. Ritengo che tale ricerca possa dare nuovo vigore alla Chiesa, liberandola da quei pregiudizi che un sano spirito critico non può tollerare, a cominciare dall’imperativo categorico di Paolo: “Le donne tacciano!”.

Strettamente intrecciata all’argomento del maschile e del femminile è la dualità che contrappone la tradizione all’innovazione e l’archetipo del Distruttore a quello del Creatore.

TRADIZIONE E PROGRESSO SONO INCONCILIABILI?

Gilles Deleuze, filosofo, sostiene che la “verità” risiede nella ricerca del “nuovo”.

In che modo possiamo intendere la “tradizione”, come condizione ineluttabile, basilare del divenire?

Nell’acquisizione come progressivo e graduale distacco da ciò che è stato.

Si cresce, si evolve in quanto individui, attraverso separazioni ben fatte: nessuno di noi potrebbe dirsi adulto, se nel corso della propria evoluzione, della propria vita, non avesse affrontato, e risolto, delle fasi nodali, cruciali relative al distacco: la ricerca del nuovo a cui tutti, nessuno escluso, siamo votati.

Tuttavia, concorrono ad ostacolare il processo evolutivo personale, dei deterrenti forti, quali la paura, l’angoscia di separazione, il timore del confronto, del giudizio e altri che appartengono al novero della Psicopatologia: in un’ottica allargata, di proiezione sociologica, possono risultare il costituente e il cementante di quanto, in forma semplificata, è inteso come “tradizione”.

In altre parole la tradizione può essere il rifiuto dell’evoluzione in quanto emancipazione.

Com’è difficile star dentro alle cose della vita, comprenderle e affezionarvisi, frastornati come siamo da tanti segnali sempre più laboriosi da sbrogliare.

Ciò che ci serve non è un nuovo tipo di decoder che svolga per noi il compito, così come fanno i moderni motori di ricerca di Internet, che ogni volta che li usiamo “imparano” da quello che abitualmente scegliamo per solleticarci poi con proposte sempre più gradite al nostro gusto. È facile cadere in questa trappola che rende la macchina più rassicurante, quasi amica. Non è questo il modo per renderci felici facilitandoci il compito.

Eppure lo facciamo spesso, usiamo gli archivi della memoria. Ascoltiamo infatti la musica che conosciamo, leggiamo testi che già siamo convinti di gradire, apprezziamo solo il cibo che fa parte della nostra tradizione.

Nel tempo ritroviamo dentro di noi percorsi abituali, legati alle consuetudini, come feticci restii, persino resistenti, ad ogni cambiamento.

Eppure ad essere curiosi non costa niente, se non la fatica di rimettersi ogni volta in relazione, quale modo per dare una direzione ai propri interessi e non lasciarci guidare dagli altri per pigrizia, inerzia, mancanza di stimoli, confusione di idee o timidezza.

Nessuno è inadeguato per colpa: lo si è se si rifiuta di seguire la forza del proprio desiderio di sapere.

“Voglio ritornar bambino” recita un noto comico. Voglia di ritornar bambino per ritrovarsi senza strade già conosciute e pronti a conoscere tutto, a provare tutto.

Quante cose si credono noiose, inutili, poco interessanti e che invece, se le pratichiamo, aprono nuove voglie e nuovi entusiasmi. Non abbiamo bisogno di essere degli “esperti”: chi si appassiona si emoziona. Scopriremo quante cose nuove abbiamo voglia di dire a noi stessi, se ci lasceremo prendere dalla curiosità, dalla voglia di esplorare il mondo senza preconcetti, senza barriere ideologiche e senza muri difensivi.

In questo percorso, l’archetipo del Distruttore è essenziale alla metamorfosi, in quanto attraverso di esso impariamo a rinunciare e a lasciar andare ogni cosa che non serva più al nostro Viaggio evolutivo. Tutte le perdite della vita, grandi o piccole, sono prove per la morte. In altri tempi e luoghi, ciò che contraddistingueva una vita ben vissuta era la capacità di morire bene. La meditazione e le altre simili pratiche spirituali, nel momento in cui ci aiutano a liberarci del desiderio e a vivere il momento in quanto tale, ci preparano per la morte. Il Distruttore comincia a diventare nostro alleato nel momento in cui riconosciamo la necessità di rinunciare alle cose senza rifiutare il dolore o l’angoscia che ciò implica. Può anche diventare il nostro consigliere, se impariamo, ogni volta che prendiamo una grave decisione, a consultare la nostra morte. “Permettendo che a guidarci sia la morte, - osserva Pearson - anziché le nostre paure o ambizioni, prenderemo meno decisioni insensate. Se dovessi morire domani, che cosa sceglieresti di fare oggi?”.¹²

Il Distruttore è anche il trasformatore. I sacri misteri delle religioni della natura ci ricordano che la morte è sempre seguita dalla rinascita. Questo è letteralmente vero per quanto riguarda le stagioni. Per quanto freddo e buio possa essere l’inverno, poi viene la primavera. Quelle religioni hanno sempre insegnato che il Dio che viene crocifisso o smembrato, rinasce comunque. Per quanto diversi possano essere nelle varie religioni i particolari della rinascita, resta la rassicurazione di base: la morte conduce sempre a nuova vita.

Quando scopriamo o mettiamo al mondo il nostro vero Sé, nella nostra vita entra contemporaneamente il Creatore. Non appena prendiamo coscienza del nostro collegamento con la fonte creativa dell’universo, iniziamo a prendere coscienza della nostra parte nella creazione.

James Hillman, analista junghiano, ha definito l’essenza della psicologia archetipica “creazione dello Spirito”. Nel momento in cui creiamo il nostro Spirito, contribuiamo anche alla creazione dello Spirito del mondo. Nel momento in cui creiamo la nostra vita, di conseguenza stiamo collaborando a creare l’universo.

¹² Pearson C. S., *Risvegliare l’Eroe dentro di noi*, op. cit. p. 159

È il nostro Spirito e non il nostro Io che crea la nostra vita. Ad esempio, il nostro Spirito può scegliere la malattia o altri tipi di sofferenza o di perdita come modo per essere iniziato a una saggezza più profonda e poter crescere. Tali scelte rappresentano una follia per l'Io, la cui funzione è quella di aiutarci a mantenerci sani e in forma, e di conseguenza l'Io si sente vittima., quando accadono queste cose, esattamente come lo Spirito si sente vittima quando l'Io fa della sicurezza e dello status i suoi interessi principali.¹³

¹³ Cfr. op. cit. p. 181

ALCUNE TAPPE EVOLUTIVE NELLA SINTESI DELLA DUALITÀ

Al passaggio della metà della vita, attorno ai quarant'anni, presiedono gli archetipi del Distruttore e del Creatore. Congiunti, questi archetipi ci aiutano ad abbandonare le identità che impieghiamo metà della vita a creare (la nostra identità dell'Io) e ad aprirci a un più profondo e più autentico senso di Sé. Nel processo, scopriamo che dobbiamo lasciar andare molto di ciò che pensavamo di essere, per ricreare la nostra vita. Questa trasformazione o rinascita che porta alla virtù dell'autenticità, richiede che si trovi e si esprima il proprio vero Sé a un livello più profondo rispetto a quello dell'identità provvisoria trovata dal Cercatore e dall'Amante. Mentre l'identità definita dal Cercatore e dall'Amante ci dice su quali persone o cose dirigere il nostro impegno, il Creatore e il Distruttore ci aiutano a trovare come manifestare tale impegno nella vita di tutti i giorni e ci offrono quindi l'opportunità di esprimere la nostra natura a livello di impegno in una maniera propriamente nostra, non decisa dalla cultura.¹⁴

Ad esempio, in uno stadio precoce della vita uno può aver scoperto la sua identità e vocazione di insegnante, aver trovato una partner adatta a lui di cui è realmente innamorato, essersi sposato e aver messo su casa. Verso la metà della vita può trovare un'altra e meno tradizionale espressione della propria vocazione di insegnante, magari come consulente o educatore, o sviluppando un insegnamento personale. Può anche elaborare un modo di rapportarsi al coniuge o alla famiglia parzialmente o del tutto diverso, meno determinato dalla concezione di come dovrebbe essere e più dai reali bisogni propri e altrui.

Ci si può accorgere all'improvviso che nessun modo d'essere va più bene. Si può dover trovare una nuova professione, o lasciare il marito o la moglie, o concordare con questo un rapporto totalmente diverso. O magari è il momento di trasformare radicalmente le proprie abitudini e il proprio modo di vivere.

Se in noi predomina fortemente il Distruttore, troveremo relativamente facile rinunciare a quanto non serve più alla nostra crescita, ma possiamo avere problemi a ricrearci e a trovare un nuovo senso di identità. Di fronte al vuoto che si è creato nella nostra vita possiamo perderci d'animo. Se è il Creatore che ha un forte predominio possiamo essere bravi a elaborare possibili nuove identità, ma se non riusciamo a decidere quale lasciar andare, possiamo restare schiacciati dalle possibilità.

Ad esempio, quando ha un forte potere il Distruttore e arriva la crisi dei quarant'anni,

¹⁴ Cfr. op. cit. p. 270

uno può piantare il lavoro, rompere il matrimonio, lasciarsi dietro i beni, abbandonare le idee che hanno informato la sua vita fino a quel momento, e ritrovarsi con quasi nulla. E se fino a quel momento la sua vita è stata falsa e non gli si confaceva neanche un po', tutto questo può andare bene: la rottura con il passato gli dà forza per crearsi una nuova vita. Se viceversa è il Creatore ad avere lo scettro del comando, uno non lascia andare assolutamente niente. Si limiterà ad aggiungere alla sua vita cose su cose nella speranza che ciò possa farlo sentir meglio. A questo punto si finisce con quella che Buckminster Fuller ha definito "stravagante complessità". Il che per un certo periodo può anche essere positivo, se ciò che dovremmo lasciare ci attira ancora. Ce lo teniamo mentre esploriamo nuove opzioni, ma la vita sarà molto complicata.¹⁵

La tradizione come rifiuto dell'evoluzione in quanto emancipazione, può essere abbracciata da chiunque. Nessuno è immune da tale processo bloccante: l'affettività, la fusionalità in determinate situazioni, l'attaccamento ad altre persone, ad animali ma anche ad oggetti, restituiscono in termini di sicurezza degli elementi forti, naturali, un antidoto all'angoscia data dal senso dell'ignoto e/o del cambiamento (la morte fisica è il cambiamento "per eccellenza") che a loro volta sono costituenti del divenire.

È il senso del viaggio, del Grand Tour ottocentesco, ove erano noti in quanto tracciati il percorso, le tappe e la destinazione, ma certo rimaneva ignoto, e quindi affascinante, attraente, misterioso, spaventevole ciò che avrebbe riservato l'andare, il viaggio stesso.

Non a caso, la modernità ha dato vita al luogo deputato alla memoria, il museo: i musei d'arte, e ancor più quelli, sempre più numerosi, nei quali sono conservate ed esposte le evoluzioni di carattere scientifico e/o antropologico nelle proprie accezioni, applicazioni e derivazioni, hanno una funzione fondamentale nello studio ed elaborazione del presente, fruibile a tutti i livelli.

Certo la "tradizione" intesa come summa di esperienza, a volte preziosissima e per questo imprescindibile ed irrinunciabile, va a costituire, in quanto patrimonio di ogni società, la strumentazione stessa dell'incedere evolutivo. Del resto, il rifiuto, la non accettazione della "dipartita" serena, non traumatica, evolutiva da quanto ha "fatto il proprio tempo" e si pone come naturale partenza da cui iniziare un nuovo cammino, è la reazione dell'animale ferito che cerca la propria tana.

Il rifiuto dello scambio, la mala accettazione del nuovo, il concetto di "altro" come elemento disturbatore degli equilibri raggiunti dopo tanto sacrificio, fatica e rinuncia, appar-

¹⁵ Cfr. op. cit. pp. 271-272

tiene alla “tradizione”: teniamone conto, ma proiettati verso nuove mete, verso uno stadio evolutivo che comporti il passaggio dalla dualità all’unità, alla sintesi degli opposti.

Quando si trova un soddisfacente rapporto di collaborazione fra il Distruttore e il Creatore interiore, il risultato è la capacità di “elegante semplicità”, la creazione di una vita in cui c’è tutto ciò che ci occorre ma niente di più. Si lascia andare quello che non ci va più bene e si aggiungono altre cose - non indiscriminatamente: soltanto quelle cose che vanno bene a quello che siamo ora -. Si ridefiniscono anche i rapporti con la gente, col lavoro, con le istituzioni in modo che rispondano meglio alle nostre esigenze di questa nuova fase della vita.

Questa integrazione è incarnata nei miti delle divinità della fertilità - Cristo, Osiride, Inanna, Dioniso, Kore - che hanno incarnato il processo della morte e della rinascita, e in tutte le altre forme dell’archetipo della rinascita. Troppo Distruttore ci porta perdita e morte, senza alcuna resurrezione. Troppo Creatore ci sovraccarica di opzioni senza che ci possiamo liberare del superfluo. È un continuo nascere, senza mai morire.

Viviamo in una cultura che onora la vita ma non la morte. Il diniego della morte imperversa ovunque. Pure, se niente morisse, la nuova vita soffrirebbe. Succede come in quelle famiglie in cui si continua a far figli senza avere i mezzi per mantenerli, per cui poi li si manda nel mondo malnutriti e impreparati, o come con le persone che non riescono mai a lasciare un lavoro, un amico, un’ideologia e di conseguenza non riescono mai ad andare avanti. In tutti questi casi, il diniego della morte causa una sorta di morte da vivi.

La saggezza delle religioni della fertilità è nel comprendere l’importanza tanto della nascita che della morte, e di onorare entrambi gli elementi della nostra vita. Se comprendiamo questo, possiamo armonizzare quelle energie, e sperimentare il rinnovamento nel momento in cui lasciamo andare quello che più non ci serve per dare spazio alla nuova crescita.

Nel Viaggio dell’Eroe, il Distruttore e il Creatore si evidenziano nel viaggio agli inferi, dove l’eroe incontra la morte, e nel ritorno alla terra dei vivi. La virtù dell’autenticità richiede a tutti noi di confrontarci con la nostra mortalità, poichè fin quando non riconosceremo concretamente che siamo destinati a morire non sentiremo l’impulso a essere pienamente quelli che siamo. Per la maggior parte delle persone, la decisione di concedersi di essere quello che si è e di avere ciò che realmente si vuole - anziché quello che la società, l’istituzione religiosa, la famiglia o gli amici impongono di volere - viene con l’affacciarsi della consapevolezza che metà della propria vita è passata. Non resta più molto tempo.¹⁶

¹⁶ 16 Cfr. op. cit. pp. 272-273

Crede nel futuro senza abbandonare sempre e comunque il passato.

Il tema del rapporto tra tradizione e innovazioni, analizzato da angolazioni contrapposte, è aperto a suggerimenti e proposte. Ciascuno di noi, per ragioni diverse, propende ora per la conservazione del passato ora per la trasformazione. Una persona “moderna” trae dal passato la giusta dose di esperienza, ma accetta e crede nel progresso e nel futuro. Esistono piccoli grandi atti della vita ancorati alla tradizione che non vorremmo veder estinguersi. Ad esempio, a proposito di tradizioni culinarie, non mi direte che è preferibile un orrendo pane molle contenente carne acquosa e contorno di patate e ketchup ad una succulenta faraona ripiena, un risotto ai frutti di mare o anche una banalissima “amatriciana”? Un altro esempio. Il carnevale è una tradizione che risale al Medioevo; ebbene, se venisse abolito, non solamente sarebbe un grosso dispetto per i bambini, ma anche per gli adulti che ogni tanto hanno bisogno di “rompere” con il tradizionale (questo sì da abolire!) tran tran lavorativo. Anche l’abito da sposa merita considerazione: non è una bella tradizione? Ve li immaginate i due sposi - lei in tuta da ginnastica e lui in canottiera - biascicare i loro “sì” masticando chewing-gum? Passando agli esempi seri, il giovanetto che praticava il tradizionale apprendistato per imparare un mestiere (che oggi è considerato un’arte), che fine ha fatto? Non è proprio a causa di ciò se scarseggiano i bravi artigiani di una volta? E il latino nelle scuole? Un tempo era insegnato già alle medie, ampliando notevolmente la cultura e la capacità intellettuale dei giovani, utile per la buona conoscenza della lingua italiana anche per chi non avesse proseguito negli studi.

La *critica costruttiva* e il *buon senso* accompagnati da *consapevolezza autocritica* potranno suggerire di volta in volta che cosa è meglio riallacciare ad una tradizione consolidata, con sane radici storiche, e che cosa è meglio cambiare, per non restare impelagati in acque stagnanti che fanno marcire tutto.

È necessario e urgente guardare al di sotto degli eventi storici apparentemente casuali, al fine di poter meglio comprendere, prevedere e influenzare il loro corso futuro. Secondo la teoria della *trasformazione* culturale sviluppata da Eisler, la storia non è né lineare, né ciclica o puramente casuale, bensì il risultato tra due tipi di movimenti. Il primo è la tendenza dei sistemi sociali a muoversi dalle forme di organizzazione meno strutturate a quelle più complesse a causa, principalmente, di innovazioni tecnologiche o *cambiamenti di fase*. Il secondo, come è stato esposto in precedenza, è il movimento dei *mutamenti culturali* tra due modelli di base o “attrattori” di organizzazione sociale e ideologica che Eisler ha chiamato modello di *dominazione* e di *partnership* o, più specificamente, *androcrazia* e *gilania*.

In vista della costruzione dell’Europa Unita, un esame dei presupposti su cui potremo edificare il nostro futuro deve quindi trovare spazio in questo contesto.

CAPITOLO IV

L'EUROPA NELLA TRAPPOLA DEI PREGIUDIZI

IDEOLOGIA E PLURALISMO A CONFRONTO

In politica la questione del voto agli immigrati resta al centro delle tematiche sull'integrazione. Il vicepresidente del Consiglio Fini vuole mantenere strette le maglie della sicurezza, ma allargare le opportunità per gli immigrati regolari stabilizzati fino al diritto più alto di una democrazia occidentale: il voto, sia pure limitato alla scelta di amministratori locali.

La proposta di Alleanza Nazionale prevede:

- 1: la modifica dell'art 48 della Costituzione, il quale afferma che sono elettori tutti i cittadini italiani maggiorenni;
- 2: la possibilità per gli extracomunitari di votare alle elezioni amministrative; la possibilità anche di essere eletti, in conformità alla disciplina prevista per i cittadini comunitari;
- 3: il diritto di voto non sarà un automatismo; l'immigrato dovrà farne domanda;
- 4: l'extracomunitario dovrà soggiornare regolarmente e stabilmente in Italia da almeno sei anni;
- 5: dovrà essere titolare di un permesso di soggiorno per un motivo che consente un numero indeterminato di rinnovi;
- 6: dovrà dimostrare di avere un reddito tale da garantire il mantenimento suo e della famiglia;
- 7: sarà escluso chi ha commesso i reati più gravi, quelli per i quali è previsto l'arresto;
- 8: sarà richiesta l'accettazione dei principi fondamentali della Costituzione italiana.

La proposta della Lega prevede un test di conoscenza della storia, delle istituzioni, della lingua italiana, o regionale e locale. Occorre tuttavia precisare che in alcuni luoghi, come a Bergamo, in uno stesso paese ci sono diversi dialetti e una maestra elementare bergamasca che ho conosciuto durante il viaggio nella Francia del Sud, a fine agosto del 2003, mi ha detto che tuttora non capisce il dialetto di suo marito, che abitava a pochi chilometri da casa sua, quando erano fidanzati. Secondo le sue dichiarazioni, nel bergamasco

ci sono circa 300 dialetti, l'uno diverso dall'altro. In questo caso, c'è da chiedersi come potrebbe orientarsi un immigrato, dal momento che all'interno di una singola provincia c'è una babele di dialetti incomprensibili per gli stessi abitanti residenti dalla nascita.

La contromossa del Carroccio alla riposta di Fini è la richiesta di un "test di naturalizzazione" per gli immigrati che vogliono diventare cittadini italiani. A proporre l'istituzione è il vicepresidente del Senato, Roberto Calderoli, che ha già presentato un disegno di legge in merito.

Secondo Calderoli, il test - oltre a comprendere una prova di lingua italiana e di lingua locale (quella della Regione di residenza), dovrebbe prevedere anche domande di cultura generale, di storia, sui sistemi istituzionali locali e nazionali. Test simili, nota Calderoli, sono previsti sia in Gran Bretagna che negli USA. L'esponente leghista parte dal presupposto che le regole in vigore per la concessione della cittadinanza siano solo "un mero procedimento burocratico", che non tiene conto della "capacità dello straniero di parlare la nostra lingua, della sua conoscenza dei nostri usi e costumi, della nostra storia, del nostro sistema istituzionale e delle regole basilari della nostra società". Attualmente la concessione della cittadinanza avviene con decreto del ministro dell'Interno, su istanza del prefetto competente sul territorio. La domanda deve essere presentata dal richiedente al prefetto competente e deve comprendere una serie di documenti.

Per la Lega, tuttavia, sarebbe troppo facile ottenere la cittadinanza italiana allo scadere dei 10 anni di residenza legale nel territorio della Repubblica. Di qui la proposta di legge: "Il metodo da noi individuato - spiega Calderoli - è quello di richiedere, all'immigrato che intende diventare cittadino italiano, il superamento di un test che dimostri il reale livello di integrazione nella nostra società, test che oltre a comprendere una prova di lingua italiana e locale, in base alla regione di residenza, comprende anche domande di cultura generale, storia, cultura e tradizioni, sistemi istituzionali, sia nazionali che locali". E spiega che si vuole introdurre il test di naturalizzazione per "far sì che lo straniero, prima di diventare cittadino italiano, segua un percorso di reale integrazione e assimilazione nella società italiana e nelle sue varie e fondamentali realtà locali, in modo da permettere all'immigrato di vivere attivamente nel nostro Paese, evitando ghettizzazioni che possono portare disagi e, in alcuni casi, a fenomeni di devianza".

Oltre agli USA, Calderoli cita l'esempio della Gran Bretagna, che ha inserito il test di naturalizzazione nella legge del 2002 su "Nazionalità, immigrazione ed asilo", allo scopo di "aiutare le persone che acquisiscono la cittadinanza britannica ad imparare l'inglese, e ad avere una conoscenza pratica della vita nel Regno Unito ed a comprendere le tradizioni

democratiche britanniche per facilitare l'integrazione ed aiutarle a lavorare, a dare il proprio contributo ed a partecipare alla società”.

Il voto agli immigrati negli USA.

Nell'America terra d'immigrazione per antonomasia - il cui motto nazionale dice “E pluribus unum” (Da molti, uno) - c'è un diritto che spetta solo ai suoi cittadini, a coloro i quali si possono chiamare, a tutti gli effetti legali, americani: è il diritto al voto, sia esso per le elezioni presidenziali, nazionali, statali o locali.

“Ci sono alcuni diritti - spiega il Servizio di naturalizzazione ed immigrazione (Ins) del dipartimento alla Giustizia USA - che la Costituzione americana dà solo ai suoi cittadini. Primi fra tutti: il diritto, al voto, al possesso del passaporto statunitense, ed alla protezione del governo USA”.

Ecco allora che per eleggere i propri rappresentanti al Congresso americano, o al parlamento del proprio Stato, della contea o del comune, l'unica strada per gli immigrati negli Stati Uniti è quella di fare richiesta per ottenere la cittadinanza. Un libretto fornito dall'Ins - lo stesso temuto servizio di immigrazione che può mettere alla porta i visitatori sgraditi o considerati a rischio - spiega con chiarezza i passi necessari per la cosiddetta “naturalizzazione”.

Che culmina - al termine di un lungo processo - nella solenne cerimonia in cui si pronuncia il “Giuramento di fedeltà agli Stati Uniti”, alla sua bandiera, alla sua Costituzione.

Ecco cosa succede se io, Zanetti Gigliola, decido di voler avere il diritto al voto negli USA e quindi di presentare la mia domanda di cittadinanza. Anzitutto mi trovo immediatamente nella situazione del 90% degli immigrati in America che fanno la stessa richiesta (solo una piccola percentuale appartiene a categorie speciali, come personale estero che serve nell'esercito USA o figli adottivi di cittadini statunitensi che allora seguono percorsi differenti).

Come la maggior parte degli immigrati devo avere compiuto la maggiore età ed aver vissuto - senza interruzioni superiori ai 6 mesi - almeno 5 anni consecutivamente negli Stati Uniti. Nel caso in cui la mia richiesta sia invece basata su di un matrimonio con un cittadino americano dovrò avere vissuto continuativamente negli USA solo per 3 anni.

A questo punto, chiamo l'ufficio locale dell'Ins e chiedo un appuntamento: al primo appuntamento mi vengono prese le impronte digitali e chiesto di compilare un modulo con tutti i miei dati personali. Nel giro di breve tempo un funzionario del Servizio di Naturalizzazione ed Immigrazione mi convoca per la cosiddetta “intervista”, durante la quale

dovrà stabilire il mio “buon carattere morale”, la mia conoscenza dell’inglese parlato e scritto, la mia buona cultura sulla storia degli Stati Uniti.

Durante l’intervista verrà controllato che non abbia avuto alcuna condanna per reati criminali e mi verranno poste domande sul mio senso morale. Dopo ci saranno i test. “I richiedenti la cittadinanza - spiega il regolamento - devono dimostrare una buona conoscenza dell’inglese e dei principi fondamentali della storia e dell’etica Statunitense”. Se supererò gli esami, verrò convocata per l’atto finale che il ministero della Giustizia americano definisce “uno dei passi più importanti nella vita di una persona”: il giuramento di fedeltà agli Stati Uniti.

Durante la cerimonia ci si impegna a rinunciare alla fedeltà ad altri Stati nazionali, a “sostenere e difendere la Costituzione americana”, ed a “servire le forze armate degli Stati Uniti” se e quando richiesto.

Infine, stanchi ma soddisfatti e soprattutto cittadini americani, alla successiva tornata elettorale si andrà alle urne.

All’inizio di gennaio 2004, tuttavia, Bush prospetta la riforma della legge sull’immigrazione concedendo la cittadinanza americana a dieci milioni di clandestini, di cui gran parte messicani, che risiedono e lavorano negli USA. In seguito pagheranno le tasse e saranno meglio integrati e controllati. Con questa sanatoria, presumibilmente Bush spera di ottenere il consenso della Comunità ispanica, che è molto numerosa.

Il contratto di accoglienza e di integrazione in Francia.

È un progetto che sonnecchia da tempo memorabile nei cassetti dei ministri francesi. Gli immigrati dovranno un giorno passare dei test di lingua e civilizzazione per poter risiedere in Francia? L’esame di “buon francese” non è oggi obbligatorio (potrebbe diventarlo tra poco) e ogni volta che la questione viene, timidamente, sollevata, suscita le polemiche che si possono immaginare, soprattutto in un paese che si confronta da decenni, per ragioni storiche, con i problemi legati all’immigrazione. Il governo Raffarin ha comunque deciso nel 2003 di riaprire il dibattito, constatando che “l’immigrazione è cambiata. Trent’anni fa, veniva da paesi vicini o dalle ex colonie. Oggi, gli immigrati vengono da lontano e conoscono poco la nostra cultura e spesso non parlano la nostra lingua e si ritrovano isolati”. François Fillon, ministro degli Affari sociali, ha presentato nell’aprile 2003 il “Contratto di accoglienza e d’integrazione”, rivolto ai soli stranieri al loro primo soggiorno in Francia, in possesso di un documento regolare (lavoratori o parenti di stranieri già residenti nel paese). Questo contratto prevede una formazione linguistica (da 200 a 500 ore) e civica, in cambio dell’attribuzione di

una carta di residente e delle prestazioni sociali di base. Ma nessuna sanzione è prevista in caso di non rispetto della proposta. Coloro che firmeranno il contratto dovrebbero anche, nel futuro, poter accedere più facilmente alla naturalizzazione o al diritto di voto se questo dovesse un giorno venir loro accordato.

Per ora l'iniziativa è stata adottata, in forma sperimentale, in alcuni dipartimenti. Potrebbe essere allargata a tutta la Francia e diventare obbligatoria dal gennaio del 2004. Responsabile della sua applicazione sarà l'Afami (agenzia francese per l'accoglienza delle migrazioni internazionali).

Come previsto, l'iniziativa è stata criticata con motivazioni di ordine "morale" (l'estrema sinistra rifiuta il concetto di "buon francese", e anche pratico. Come garantire infatti agli aspiranti francesi una formazione accessibile a tutti? Attualmente, i principali organismi incaricati di insegnare il francese agli stranieri sono privati e piuttosto costosi. Le associazioni senza scopo di lucro, che lavorano spesso in stretto contatto con l'Omi (office de migration international) e con gli assistenti sociali di quartiere, non sono già oggi in grado di rispondere alla domanda.

Nel 2002, tanto per fare un esempio, la sola associazione Pôle 75, a Parigi, ha registrato 2000 domande, delle quali 700 sono rimaste sulla lista d'attesa. E si è trovata a far fronte non soltanto alle carenze di francese, ma a dei casi di semi-analfabetizzazione. Secondo dei dati riportati dai giornali, solo ottomila dei centomila stranieri che arrivano ogni anno legalmente in Francia sono seguiti dal punto di vista linguistico, sociale o professionale.

Gli argomenti a favore.

Chi si schiera a favore del voto agli immigrati sostiene una tesi che si può articolare in questi termini:

“Che uno straniero in regola con una serie di requisiti possa votare lì dove vive stabilmente, è un principio liberale, non rivoluzionario. Paesi come la Danimarca, la Finlandia, l'Irlanda, la Norvegia, l'Olanda, lo applicano alle elezioni comunali ormai da una ventina d'anni, senza che siano capitati sconvolgimenti. Facciamo un esempio concreto. Prendiamo un senegalese che abiti da anni a Treviso, che paghi l'affitto di una casa, che abbia un regolare lavoro, che sia padre di un paio di ragazzi che frequentano la scuola, che rispetti le leggi e le usanze, che versi le tasse: perché non dovrebbe poter votare per il suo Comune, della cui realtà è protagonista attivo, quando lo stesso diritto viene riconosciuto a un trevigiano che vive da tempo memorabile a Toronto o a Canberra, e che probabilmente rientrando in patria riconoscerebbe la sua città d'origine solo per i cartelli segnaletici all'ingresso? C'è, oltretutto,

un interesse reciproco. Non è possibile infatti una vera integrazione per chiunque ‘venga da fuori’, anche da altre aree di una stessa nazione, se non è previsto per lui un vero e proprio percorso di cittadinanza, in cui i doveri si intreccino con i diritti: senza una situazione di pari dignità, possono esserci solo o l’assimilazione del più debole o la spinta verso la marginalità. Mantenendo quindi comunque nel sistema sociale pericolosi elementi di tensione. Ammettere gli immigrati al voto non risolve certo automaticamente tutti i problemi, ma aiuta: è una questione di convenienza, prima ancora che di principio”.

Questa è l’opinione espressa dal giornalista Francesco Jori su *Il Gazzettino* del 17 ottobre 2003. Ma dopo pochi giorni dalla comparsa dell’articolo, scoppia la polemica sulla richiesta di Adel Smith di togliere il Crocifisso dall’aula scolastica frequentata dai suoi figli.

UN REGALO ALL'INTOLLERANZA

Ora tutto è più difficile, voto agli immigrati e integrazione tra persone di fede diversa, tolleranza razziale e rispetto reciproco tra musulmani e cattolici. Il giudice che ha disposto la rimozione del Crocifisso da una scuola del minuscolo paese di Ofena, bandendo articoli del concordato e sentenze della Corte costituzionale, non immaginava certo di scatenare un tale putiferio, né di finire sott'accusa per il suo "protagonismo" e per la sua volontà d'"onnipotenza". Giulio Anselmi scrive su *La Repubblica* del 27 ottobre 2003:

"Ma oggi gli estremisti dei vari schieramenti inalberano, è il caso di dirlo, croci e mezzelune; i politici - strumentalizzatori di professione - seminano allarme per far sentire gli italiani stranieri in casa propria.

Si spolverano proposte di legge che prevedono l'arresto fino a 6 mesi per chi tolga il simbolo cattolico dalle pareti di un'aula scolastica o d'un pubblico ufficio.

Il caso deflagrato nella quiete della domenica, dando la stura a molte argomentazioni pretestuose, ha un che di paradossale: a difendere almeno in apparenza, la *laicità* dello Stato italiano, è un integralista islamico che, dopo aver definito il Crocifisso 'un cadaverino che va eliminato', pretendeva di appendere in aula un quadernetto con la Sura 112 del Corano 'Allah è Unico, è l'Assoluto'. Vogliamo fare di questo Adel Smith, finora noto soprattutto per avere appoggiato i suoi argomenti con qualche ceffone nei dibattiti sulle tv locali, un eroe dello Stato di diritto?"

In effetti, le argomentazioni del codice in Abruzzo (ricordate il latino *summum ius, summa iniuria?*) hanno già prodotto gravi danni in una materia delicatissima per la sensibilità collettiva in cui più che a colpi di pandette o di principio, è consigliabile procedere con cauto pragmatismo. Lasciamo da parte le virulenze leghiste e il cattolicesimo buono a tutti gli usi di cui talvolta si servono i moderati.

Sul piano giuridico, resterebbe valido, nonostante il nuovo concordato non citi più il cattolicesimo come religione ufficiale dello Stato, il regio decreto del 1923 che regolava la questione. Lo sostiene il ministro Moratti e sembra che l'argomento abbia correttezza legale.

Ma il ricorso ad argomenti legali ha scombussolato la sensibilità popolare esattamente come succede ai figli, quando i genitori ricorrono ad avvocati e a cavilli giuridici per separarsi. Il nuovo slogan anti-Fini "ora farai votare anche Smith?" circola a colpi di sciabola. Ma le forzature polemiche, nel teatrino della politica, sono ormai diventate il copione quotidiano e quindi non fanno notizia, semmai noia. Una politica sociale "illuminata" e lungimirante richiede considerazioni "scientifiche" e di metodo o, in termini più consoni, di

carattere strategico. La prima parte di questo libro offre riflessioni di questo genere e, in questa sezione, esaminiamo i commenti e le soluzioni prospettate da vari punti di vista e in vari contesti internazionali.

Bisogno di radicamento, di appartenenza e di senso di identità.

Il giornalista Anselmi, in precedenza citato, fa alcune osservazioni che lasciano emergere il punto cruciale della questione: è stato colpito quel complesso di valori che si traduce in senso di appartenenza, nel sentirsi comunità. Riporto lo stralcio dell'articolo relativo a questo punto:

D'altra parte il guasto vero, ben più preoccupante dell'irritazione ecclesiastica, è stato introdurre elementi d'instabilità in una società molto sensibile a tutto ciò che riguarda l'immigrazione: come hanno sottolineato giustamente il ministro dell'Interno Pisanu e i rappresentanti dell'Unione delle comunità islamiche italiane, il caso Ofena produce l'effetto perverso di rendere più difficile il faticoso dialogo tra cattolici e musulmani, e più in generale, tra italiani ed extracomunitari, complicando e ritardando il processo d'integrazione. Proprio pensando a questo, il cardinale Biffi aveva suggerito che si accogliessero solo immigrati cristiani, era però una proposta cristiana? Ed era applicabile in un paese - almeno un po' - laico? La Chiesa si cura legittimamente di difendere la religione cattolica e i simboli che la rappresentano. Ma più che il sentimento religioso, a me sembra sia stato colpito quel complesso di valori che si traduce in senso d'appartenenza, nel sentirsi comunità. Forse esagera l'illustre teologo che ieri ha spiegato l'accaduto con "un evidente processo di secolarizzazione", anche se le dichiarazioni dei cittadini di Ofena si preoccupavano soprattutto della cattiva pubblicità rovesciata dall'accaduto sull'olio e sul vino locali. Difendendo il Crocifisso, molti hanno ritenuto di proteggere se stessi, la propria cultura, le proprie abitudini, in sintesi "casa nostra", dall'arrogante intromissione d'un musulmano, incarnazione dell'aggressivo fondamentalismo islamico, che rivendica diritti senza riconoscere reciproci doveri. Coloro che soffiavano sul fuoco della xenofobia e del razzismo hanno ricevuto un bel regalo: persone come Smith sembrano fatte apposta per aggravare l'intolleranza.

A ben vedere, ciò che è stato colpito non è solo il *bisogno di appartenenza*, nel sentirsi comunità, ma anche il *bisogno di radicamento*, da non sottovalutare. Sentirsi sradicati dalla propria cultura, dalle proprie credenze e dal simbolo dei propri valori provoca angoscia, insicurezza, instabilità. Pertanto, i politici che non tengono conto abbastanza di questi bisogni fondamentali vanno incontro al siluramento collettivo. Anche il *bisogno di senso di identità* è fondamentale per dare sicurezza e continuità. L'attacco ad un simbolo religioso in cui il

popolo iniamo *riconosce* le radici della propria *civiltà* equivale a destabilizzare la propria *identità*. Ecco perché non dobbiamo meravigliarci che Smith abbia suscitato un'ondata di xenofobia e razzismo. Quando si tocca l'*identità* della gente, le reazioni di avversione e rivolta sono assolutamente prevedibili.

Riscoprire le proprie radici culturali e religiose.

Tutte queste dinamiche avvengono comunque in una società fortemente segnata dal pluralismo anche in campo religioso. Ciò vale persino per l'Italia, in cui pure l'appartenenza al cattolicesimo interessa ancora l'80 per cento della popolazione. Ma sotto questa etichetta si nascondono da tempo diversi mondi cattolici, con identità e sensibilità particolari. In tutti i casi, la presenza di più religioni nella società non comporta il venir meno della fede della tradizione.

Ad esempio, la diffusione dell'Islam in Italia spinge molti italiani a riscoprire le proprie radici culturali e religiose. Tutt'al più cambia il modo di interpretare la fede. Si rimane ancorati a un'idea di verità, ma si può riconoscere che la propria non sia l'unica via alla verità. Quello religioso è dunque un mondo in grande movimento, dentro le coscienze e nelle dinamiche pubbliche.

Renzo Guolo, docente di sociologia delle religioni all'Università di Trieste e Padova e autore del libro "Xenofobia e xenofili. Gli italiani e l'Islam", scrive sullo stesso quotidiano *La Repubblica* del 27 ottobre 2003 un articolo che si presta ad alcune riflessioni. Il titolo dell'articolo è: "L'Islam italiano e i suoi falchi". Ne riporto integralmente il testo, per evitare tagli arbitrari.

La sentenza de L'Aquila non segna solamente l'inizio della "guerra dei simboli" in una società, come quella italiana, sino a poco tempo fa monoculturale. Essa accentua anche il conflitto interno al "campo verde" nazionale, imprimendo un'accelerazione alle rivendicazioni de "l'Islam organizzato". Mettere l'accento su tale definizione non è pedanteria nominalistica. Permette invece di orientarsi nella babele linguistica e concettuale che caratterizza l'attuale dibattito sull'Islam in Italia. Una confusione che non permette di distinguere i musulmani, e i loro diversi modi di vivere la fede, dalle organizzazioni che mirano a rendere visibile l'Islam nella scena pubblica.

Come in altre realtà europee, infatti, "l'Islam organizzato" italiano è un Islam islamista: si rifà ai fondamenti originari e critica come innovazioni negative tutto ciò che si discosta da quel modello. Certo, si tratta d'un islamismo neotradizionalista, non aggressivo, che nella deterritorializzazione che contraddistingue l'insediamento musulmano in Occidente, mira non tanto a fondare un improbabile "stato islamico", quanto a ricondurre gli individui a quello che gli islamisti definiscono "il vero

Islam". E a mantenere un certo grado di separazione culturale dalla società d'insediamento.

Le leadership neotradizionaliste in Italia si riconoscono principalmente nell'Ucoii, i cui quadri dirigenti sono, per militanza precedente o per riferimento ideologico, vicini ai Fratelli musulmani, storico gruppo islamista mediorientale. L'egemonia nel "campo verde" delle leadership neotradizionaliste è resa possibile non solo dall'esperienza politica che esse hanno maturato sull'onda lunga del ciclo politico del "risveglio islamico", ma anche dal fatto che l'Islam è una religione "senza centro": non ha né una autorità religiosa definita, né una rappresentanza unitaria. Chi prima organizza l'Islam nel territorio, assume di fatto la guida della comunità. Ma proprio queste caratteristiche impongono alle leadership islamiste un'accesa competizione per il controllo del campo religioso.

L'Ucoii ha conquistato l'egemonia aprendo centinaia di "moschee"; ha poi tentato d'istituzionalizzarla cercando un'intesa con lo Stato italiano che le conferisse la rappresentanza dell'intera comunità musulmana in Italia. Pretesa stoppata dalla "moschea di Roma" che, grazie al suo peso politico e diplomatico, ha prima sbarrato la strada all'Ucoii e poi l'ha obbligata a raggiungere un accordo con la sezione italiana della Lega islamica mondiale, legata all'Islam saudita. Accordo raggiunto nel tentativo di dare forma a quella rappresentanza unitaria che lo Stato italiano pone, tra le altre condizioni, come requisito per stipulare un'intesa. Una convergenza minata però dalle divergenze sulle strategie da seguire in Italia oltre che dai differenti giudizi su temi di politica internazionale, come la questione palestinese e il ruolo degli USA. È in questo panorama contrastato che torna in gioco l'islamista Adel Smith.

Smith è il leader dell'Umi, un'organizzazione che conta pochi seguaci, assai critica nei confronti dell'Islam organizzato italiano. La strategia adottata sin qui da Smith per far diventare l'Umi il perno del "partito islamico" è innanzitutto mediatica. Privo di rappresentatività reale, l'Umi ha cercato di sfruttare quella virtuale, puntando sui limiti del sistema mediatico, dovuti sia alla scarsa conoscenza dell'Islam italiano, sia all'esigenza d'audience che reclama in tv un islamico poco dialogante. Propensione quest'ultima che sullo schermo abbatte gli ascolti. Di qui l'esigenza di Smith, di compiere gesti eclatanti che i media, a loro volta, avrebbero amplificato: l'invito al Papa a convertirsi all'Islam, la polemica con la Fallaci, lo scontro fisico in diretta con i suoi aggressori. Una strategia mediatica interrottasi dopo le risse in tv, l'aggressione di Forza Nuova, il richiamo della Chiesa a non dare spazio a simili personaggi.

La vicenda del Crocifisso riporta Smith al centro dell'attenzione. Il leader dell'Umi sa che né l'Ucoii né la Lega islamica italiana intendono forzare i tempi su questioni che possono allontanare nel tempo l'intesa o, quantomeno, la legge sulla libertà religiosa. La battaglia per affermare i suoi "diritti costituzionali", permette a Smith di ritrovare visibilità dopo l'espulsione dai teleschermi. E riapre il conflitto tra le organizzazioni. Dopo l'Aquila è indubbio che il leader dell'Umi punterà a delegittimare le organizzazioni rivali denunciando il loro "moderatismo dissimulatorio"; rilanciando l'accusa di camuffare le loro reali istanze politiche nell'intento di farsi accettare dalla società italiana. E indicando ai musulmani la concretezza della sua strategia.

Un problema serio per il ramo maggioritario dell'Islam organizzato. Anche perché la Lega islamica italiana e l'Ucoii non contestano la presenza del Crocifisso in aula. L'Ucoii teme che la decisione del tribunale dell'Aquila incida negativamente sul dialogo cristiano-musulmano, già in declino dopo la svolta Cei degli ultimi anni. Senza il lasciapassare, oggi assai improbabile, della Chiesa, non è possibile nessun "concordato" con l'Islam. La questione del pluralismo religioso sollevata dalla sentenza rischia di mettere in discussione il ruolo della Chiesa nella scuola. Così l'Ucoii attacca l'integralismo laicista che affiora nella sentenza, nel timore che il modello di comunitarizzazione religiosa auspicato dall'organizzazione anche nel campo dell'istruzione, che mira non tanto a una scuola laica ma ad una scuola "lottizzata" per componenti religiose, possa essere messo in discussione. Le conseguenze dell'azione giudiziaria promossa da Smith, vanno, dunque, oltre la questione rilevante dei simboli religiosi e mettono in luce, concretamente, i conflitti e le diverse strategie dell'islamismo italiano.

Le idee, se sono forti, fanno camminare. Ma qualcuno intende la forza delle idee come antitetica all'apertura dialogica e dialettica del tipo tesi-antitesi-sintesi. Generalmente, la gente è portata a pensare che è forte chi sostiene a spada tratta, in modo unilogoico, il suo punto di vista, senza concedere spazio a mediazioni, a osservazioni della stessa realtà da altri punti di vista.

Anche gli islamici moderati sono capaci di dialogare, di confrontarsi e chiedono di ascoltare e di essere ascoltati. Ad esempio, la polemica scoppiata in Francia in seguito alla decisione di Chirac di abolire il velo islamico a scuola ha preso varie direzioni. Accanto alla protesta delle ragazze islamiche che hanno manifestato a Parigi contro il provvedimento di Chirac, all'inizio di gennaio 2004, i musulmani moderati propongono la bandana islamica al posto del velo proibito. E il 23 gennaio 2004 in Francia il velo islamico spacca il governo con le riserve di quattro ministri sul divieto dei simboli religiosi.

Come si è accennato in precedenza, la decisione di abolire il velo islamico arriva dopo mesi di aspre polemiche. La Commissione, istituita nel luglio 2003, dopo aver lavorato duramente e ascoltato le posizioni di tutte le parti, aveva già espresso pubblicamente la propria volontà di suggerire il divieto di indossare il velo islamico nelle scuole. Alle prime proposte erano seguite però le proteste di chiese, moschee e sinagoghe. Il mondo religioso ritiene infatti eccessiva una laicità così "rigida". Persino le Chiese cristiane, tutte insieme, avevano condannato come "discriminazione" la proibizione del velo islamico. Dal canto suo, il presidente Chirac aveva ribattuto che la laicità, messa a dura prova dalla presenza di una comunità musulmana che arriva ai sei milioni di persone, "non è negoziabile".

Il presidente Jacques Chirac ha fatto sue quasi tutte le raccomandazioni contenute nel

rapporto elaborato dalla “Commissione sulla laicità”, un gruppo di 20 saggi, intellettuali, giuristi, sociologi, rappresentanti religiosi di tutte le fedi, guidati da Bernard Stasi. Non ha però voluto istituire le due nuove festività che la Commissione chiedeva di aggiungere al calendario francese: quella ebraica di Yom Kippur e quella musulmana di Aid-el-Kebir, che erano mal viste da gran parte della popolazione.

Per chi intende vivere pacificamente in mezzo agli altri, e proporre la pace come modo di vivere da coltivare, la forza delle sue idee non può non confrontarsi dialetticamente con quella degli altri, apprendendo il meglio dallo scambio di punti di vista.

Importiamo il modello francese?

Il 23 marzo 2004 *La Repubblica* riporta in prima pagina una notizia che giunge da Samone, un piccolo paese di Ivrea. Al centro delle polemiche è Fatima Mouayche, di quarant'anni, marocchina. Il suo tirocinio all'asilo doveva cominciare il 22 marzo, ma “qualcosa” glielo ha impedito.

L'imam Abderrahim Bahreddine ha paura che questo sia l'inizio di qualcosa che non gli piace per niente: “L'Italia che vuole copiare la Francia”. Per il momento è la storia di un piccolo paese, di un asilo nido privato e di una donna marocchina che aveva tutti i requisiti in regola per fare la maestra. Tutti tranne uno. “Secondo noi è giusto che durante l'orario di lavoro si tolga il velo”, dice Cristina Ferrari, responsabile del nido Miele&CriCri di Samone, 1500 abitanti, due classi piene di bambini e quasi tutti i genitori d'accordo con questa scelta che ha scatenato un putiferio. “Non è razzismo, non è paura, non è pregiudizio - dice l'altra responsabile dell'asilo, Miriam Meli - è semplicemente il nostro regolamento. Qui si indossa un grembiule, tutte le maestra hanno i capelli legati. Ci sembra giusto per i bambini, potrebbero anche spaventarsi. Ma soprattutto ci sembra il modo migliore per inserire la signora marocchina in questa realtà. Perché è inutile girarci intorno, siamo in un piccolo paese, la mentalità è quella che è...”. Meglio non dare nell'occhio.

Fatima Mouayche ha un divorzio alle spalle, due figli da crescere e un gran bisogno di lavorare. A dicembre, assieme ad altre diciannove donne italiane, si è iscritta al corso per educatrici di prima infanzia organizzato dal consorzio Forum, una cooperativa finanziata anche dal Comune di Ivrea. Mille ore di studio, cinquecento ore di tirocinio. La signora Fatima è stata molto brava. “Sicuramente una delle nostre migliori allieve”, dice Lucia Dassetto, coordinatrice del corso. Il problema è che dopo la teoria, è arrivato il momento di provare il mestiere sul campo. Avrebbe dovuto cominciare proprio il 22 marzo, un lunedì di primavera. Invece era chiusa in casa, a difendersi dalle telecamere.

I responsabili del corso hanno preso contatti con gli asili della zona per consentire un periodo di praticantato. Sembrava tutto a posto. “Ci hanno detto che nel nostro asilo sarebbe arrivata anche una donna marocchina - dice Cristina Ferrari - ci hanno spiegato che la signora aveva la necessità di poter pregare durante le ore di tirocinio. E proprio questa, adesso, è la prova della nostra buona fede”. Perché le responsabili dell’asilo di Samone dicono di aver assegnato una stanza alla nuova insegnante musulmana: “Una camera tutta per lei, apposta per le preghiere. La dimostrazione evidente che da parte nostra non c’erano idee preconcelte”. Ma poi tutto si è bloccato di fronte al velo, l’*hijab* islamico. Quello che i francesi hanno vietato nelle scuole, agli insegnanti e agli allievi. Quello che in Italia si può indossare liberamente.

Ma la storia di Samone è misteriosa. Perché a un certo punto tutto si complica dove si poteva chiarire. C’è una specie di corto circuito. Fatima Mouayche è tagliata fuori dal tirocinio prima ancora di dare una risposta, forse vittima di una questione di principio. Perché quelli del consorzio Forum, sentita la richiesta delle responsabili dell’asilo, si indignano prima di interpellare la diretta interessata, tagliando i ponti, prima di provare ad accorciare le distanze. Un fiume di parole travolge il caso particolare. Perché la maestra musulmana non sarebbe contraria a togliersi il velo, anzi: “Se è necessario sono disposta a farlo. Anche se è un’imposizione che non capisco”. Il problema è che nessuno glielo ha chiesto direttamente. “Il sospetto è che il velo sia stato solo un pretesto per escluderla - dice Karim Er Rabba, presidente dell’associazione marocchina El Mahjar - ci sentiamo offesi nella nostra dignità, come minimo pretendiamo delle scuse”. Ma all’asilo Miele&CriCri non si torna indietro: “Sappiamo che per una buona convivenza è giusto chiedere alle maestre di lavorare senza velo. E sappiamo anche, molto brutalmente, che nel nostro regolamento c’è scritto che possiamo scegliere il personale che vogliamo”.

Da queste dichiarazioni dei responsabili sembra emergere non tanto una mancanza di buona volontà, in quanto è stata messa a disposizione di Fatima anche una stanza per pregare, quanto la richiesta di adattarsi alla realtà del nostro Paese, in cui esistono dei regolamenti comunitari che esigono sul posto di lavoro una divisa, in questo caso specifico un grembiule e i capelli legati. Il fatto che nessuno le abbia chiesto di togliere il velo durante le ore dell’asilo è indicativo di una difficoltà a dialogare, forse per timore di apparire intransigenti e suscitare un vespaio di indignazione in questa direzione.

Nelle scuole elementari e secondarie statali francesi, come è stato detto, non si possono indossare simboli o indumenti che mettano in mostra la propria appartenenza religiosa, dal velo islamico alle croci cristiane. Le sanzioni vanno dalla sospensione temporanea all’espulsione dalla scuola. Sono esentati gli istituti privati. In Italia, l’articolo 43

del decreto legge 286/98 sull'immigrazione vieta le discriminazioni per motivi nazionali, etnici, religiosi, e così via, sia nei luoghi pubblici sia in quelli privati. Questa legge vale anche per i datori di lavoro che discriminano i loro dipendenti in base a elementi di carattere religioso o culturale. E proibire ad una donna l'accesso ad uno stage lavorativo in un asilo, a causa del foulard che indossa, potrebbe rientrare nella violazione di tali norme.

Tuttavia, il "diritto" ad indossare il foulard anche nel luogo di lavoro dovrebbe tener conto del regolamento interno di un istituto: se le maestre d'asilo indossano un grembiule-divisa uguale per tutte e hanno i capelli raccolti, è ragionevole supporre che questa norma valga anche per la signora marocchina Fatima Mouayche. Se questa signora indossasse una divisa diversa, si "differenzierebbe" da sola, mentre l'asilo in questione, probabilmente, non vorrebbe né differenze, né discriminazioni, che produrrebbero imbarazzo, come sembra emergere dalle dichiarazioni dei responsabili: "E' semplicemente il nostro regolamento. Qui si indossa un grembiule, tutte le maestre hanno i capelli legati. Ci sembra giusto per i bambini, potrebbero anche spaventarsi. Ma soprattutto ci sembra il modo migliore per inserire la signora marocchina in questa realtà".

Partire dall'idea che adeguarsi al regolamento di un istituto sia "il segno evidente di una volontà preconcepita", come ha dichiarato la signora marocchina nell'intervista pubblicata nello stesso quotidiano, significa avere *l'idea preconcepita* che qualunque cosa venga chiesta ad un immigrato per sintonizzarsi con la realtà del Paese ospitante rientri nella categoria della discriminazione razziale, religiosa ecc. Non dobbiamo valutare solo i pregiudizi del Paese ospitante, ma anche quelli di chi viene accolto in un Paese. Concludere frettolosamente che "non vogliono una donna musulmana nel loro asilo. Il velo è solo un pretesto", come ha fatto la signora marocchina, significa non tener conto di come si sono svolti i fatti e ricorrere ad un diffuso pregiudizio secondo cui "nessuno vuole gli immigrati".

Spesso, quando una persona sta iniziando a rivendicare la propria *identità* nel mondo - in particolare se sente di seguire la propria voce interiore - è portata a immaginare che sta rischiando di essere attaccata o abbandonata dagli altri. E dato che il nostro Guerriero inizia spesso il viaggio verso l'affermazione delle proprie verità attaccando le verità altrui, succede che provochi l'aggressione e l'abbandono. Solo in seguito possiamo accorgerci che è stato il nostro attacco, e non il nostro potere, a provocare una risposta ostile di quel genere. Il punto della questione è che, finché non svilupperemo chiari confini, penseremo, a ragione o a torto, di essere tenuti prigionieri da qualcuno o da qualcosa.

L'aspirante Guerriero spesso inizia il viaggio sentendosi tutto fuorché potente, imprigionato come si percepisce all'interno di confini costruiti da qualcun altro. Tanti oggi si

sentono imprigionati o maltrattati, non solo da bambini, ma in molti momenti diversi della loro vita. La sfida è continuare a vivere in quegli ambienti senza farsene contagiare.

Spesso possiamo sentirci oppressi dai limiti imposti da qualcun altro e al tempo stesso incapaci di sottrarci ad essi perché incapaci di crearne di nostri. I genitori, buoni o cattivi che siano, stabiliscono dei confini per noi, e lo stesso vale per le regole e le istituzioni. Finché siamo in uno stato di Io infantile, l'aver confini fissati da altri a nostro vantaggio e con il nostro bene in mente ci fa sentire sicuri e tranquilli. Pure, quando siamo pronti a diventare più autonomi, all'improvviso quelle regole e quei limiti sembrano molto meno positivi. Ci sentiamo imprigionati e lottiamo contro di essi.

Presumibilmente, la signora marocchina, quando ha deciso di diventare più autonoma esercitando il nuovo lavoro di maestra d'asilo, ha iniziato il Viaggio sentendosi imprigionata all'interno dei confini costruiti dalla realtà italiana. Le regole e i limiti della comunità scolastica sono diventati le barriere contro cui lottare. Così, invece di presentarsi il primo giorno di tirocinio già in conformità con i regolamenti che prevedono un certo abbigliamento, ha deciso di intraprendere una battaglia contro quelle regole e interpretando le reazioni dei responsabili come rifiuto della sua appartenenza etnico-religiosa. In realtà, è stato il suo attacco, attraverso l'imposizione del suo costume in una comunità con regole di altro genere, a provocare una risposta di "abbandono". La crescita evolutiva di queste persone che ritengono, nel loro stato di Io infantile, di poter imporre le loro regole ad una società che va avanti da secoli con le proprie regole, diventa dunque prioritaria e indispensabile.

IL PROCESSO DI INTEGRAZIONE IN UNA VISIONE PLURILOGICA

L'intransigenza, il radicalismo, l'integralismo, l'intolleranza costituiscono espressioni di pensiero unilogico. Gesù non è né intransigente né intollerante. Tutte le manifestazioni di comprensione, perdono, misericordia, benevolenza verso le debolezze umane di cui è impregnato il Vangelo costituiscono una testimonianza vivida e forte di pensiero plurilogico, attento a valutare la realtà, i fatti, tenendo conto anche del punto di vista degli altri, che hanno partecipato o assistito all'esperienza. Il pregiudizio laicista della signora Emma Bonino il 2 novembre 2003 l'ha portata a dichiarare in televisione, in occasione del Congresso del partito radicale, che il Crocifisso sta bene in Chiesa e sul comodino di chi ci crede e ha parlato di "isteria" collettiva nelle reazioni della gente, dimostrando con questa affermazione di non avere alcuna "dimestichezza" con la *psicologia sociale*. In effetti, nella vicenda di Ofena, sono scattati dei processi che toccano l'*identità* delle persone, e il loro *bisogno di radicamento e di appartenenza*. C'è da chiedersi quale progetto di governo possa avanzare il partito radicale in alternativa a quello del centrodestra, basandosi su queste premesse di mancata conoscenza della psicologia sociale. Il centrosinistra, per loro stessa ammissione durante il congresso, è unito dall'odio verso Berlusconi, ma non ha alcun progetto di governo.

Pregiudizio cristiano?

Qualcuno può osservare che anche un cristiano manifesta un pregiudizio, quando "pretende" di vedere esposto il Crocifisso nei luoghi pubblici. A questa obiezione si può rispondere osservando che ogni cultura e civiltà ha i suoi simboli privilegiati attraverso i quali esprime il suo bisogno di orientamento e di devozione. La segnaletica stradale è diffusa in tutta Europa con segni interpretabili correttamente da ogni cittadino europeo, anche se ogni nazione sceglie il linguaggio specifico per sottoscrivere il significato del segnale. Ad esempio, in Gran Bretagna, il segnale triangolare del dare la precedenza è accompagnato dall'espressione *give the way*. In un'Europa unita da *valori condivisi*, il bisogno di *orientamento* e di *devozione* e di *senso di identità* non può rinunciare a trarre sicurezza e stabilità dalla continuità storica che si innesta su *radici comuni*: greco-romane e giudaico-cristiane. La "Babele ideale" non consente di appagare il bisogno di *orientamento*, di *devozione* e di *senso di identità* delle persone, nella misura in cui viene a mancare il rispetto per le *radici identitarie* storicamente affermatesi nei secoli e nei millenni, come è accaduto nel Vecchio Continente: l'Europa.

Una sfida culturale.

Il 15 dicembre 2003 Mister Smith è protagonista di un'ennesima provocazione plateale. Prima i due figlioletti da non turbare tra i banchi della scuola materna di Ofena, il paesino abruzzese dove ha traslocato la sua famiglia tutta devozioni coraniche e sfide anticristiane. Ora anche la madre settantenne da "lasciar morire in serenità islamica" all'ospedale dell'Aquila, dove è stata portata in elicottero e (sembrava, ma non lo è) in pericolo di vita per una ricaduta di ictus.

Adel Smith, il presidente dell'Unione musulmani d'Italia, insiste nella sua guerra al Crocifisso ("quel cadaverino in miniatura") e la inasprisce addirittura al capezzale della genitrice con una provocazione da denuncia penale, che difatti è subito arrivata.

Questa volta non ha chiesto (e in un primo tempo ottenuto da un giudice "progressista") di togliere il Crocifisso da un'aula scolastica. Ha provveduto lietamente a levarlo dal reparto di neurologia dove mamma Mahassen, oriunda egiziana, è degente. Non bastasse, ha spalancato la finestra e il Crocifisso l'ha buttato di sotto. "Non si è trattato di vilipendio - lo giustifica il fedelissimo Massimo Zucchi, che dell'Unione musulmani è segretario ed ha assistito all'inaudita sceneggiata - ma di una protesta, altrimenti Adel il Crocifisso lo gettava nella spazzatura...".

Massimo Zucchi la racconta così. Verso le 10, la signora Mahassen si è accasciata di fronte a lui, al figlio Adel, alla nuora, ai nipotini. "Era fredda, non si muoveva, roteava gli occhi. Abbiamo subito chiamato il 118. Nel giro di pochi minuti, e ne siamo molto riconoscenti, è venuta a prelevarla una eliambulanza dall'Aquila". Il fattaccio accade quando Smith, accompagnato dal fido Zucchi, verso mezzogiorno raggiunge all'ospedale la madre. Non è fortunatamente grave, ma soffre anche per una vista insopportabile, oltraggiosa, proprio di fronte al suo letto c'è difatti il solito, intollerabile Crocifisso.

Adel si scatena, "ma educatamente" assicura Zucchi. Chiama la caposala, pretende la rimozione. Non la ottiene. Protesta, dice che "in Italia si deve avere il diritto di morire senza dover guardare il simbolo di una religione che non è la propria". Siccome non gli danno retta, corre dal direttore sanitario. Identica risposta, un altro no. Inutilmente supplica e spiega che "la cosa è urgente, una vita è in pericolo e non si può aspettare come ad Ofena, questa volta c'è di mezzo una morente". Scornato, ritorna furioso in corsia, stacca l'odiato Crocifisso, apre la finestra e lo butta di sotto, un blitz. Le ammalate che piangono e pregano, la caposala che è impotente e impietrita.

Il resto lo racconta il direttore sanitario. La denuncia dell'Asl in procura, stress e traumi che aggravano alcune pazienti, l'interruzione di pubblico servizio che "lacera una

tranquillità terapeutica”, il recupero e il ricollocamento del Crocifisso in corsia. Unica precauzione, per riguardo verso la signora Smith, è lo spostamento del suo letto e Gesù in croce appeso alle sue spalle, di modo che non lo veda.

I primi a definire l'accaduto una indegna provocazione sono proprio gli islamici ragionevoli e “normali” della Lega Mondiale Musulmana rappresentata in Italia dall'ambasciatore Mario Scialoja. “Mi sembra una cosa indegna”, ha detto Scialoja. Gli fa eco Amos Luzzato, a nome delle comunità ebraiche.

Qualcuno può obiettare: ma dove sta la *plurilogica* nella “pretesa” di esporre un Crocifisso in un ospedale civile o in una scuola frequentata da musulmani il cui simbolo è la mezzaluna, che espongono anche nelle ambulanze della *Croce rossa internazionale*? Rispondo: la plurilogica sta nel dialogo inteso come ricerca dei *valori condivisi* da entrambe le religioni e nella convivenza pacifica all'insegna del rispetto del “credo” di ciascuna religione. Oggi in Italia si sta diffondendo anche il buddhismo e, per quanto mi riguarda, sto svolgendo alcune ricerche scientifiche e bibliografiche con un italiano “convertito” al buddhismo. Discutiamo assieme gli articoli che lui mi procura attraverso Internet e impostiamo una terapia mirata sul suo caso specifico tenendo conto degli ultimi studi sul buddhismo e sulla psicoterapia. Questa cooperazione è non solo possibile, ma auspicabile, nel rispetto delle reciproche convinzioni in materia di “credo” religioso.

PREGIUDIZIO ED ESPERIENZE PASSATE

Per inciso e per completezza, può essere utile in questo ambito suggerire alcune idee per la “terapia del pregiudizio”, in qualità di psicoterapeuta che usa da vari anni tecniche regressive.

Simone è il nome convenzionale del mio cliente buddhista che spontaneamente esplorò una bibliografia per comprendere l’origine dei suoi problemi esistenziali, attraverso una selezione delle ipotesi che ci portò a scartare la vita attuale come fonte esclusiva di problemi.

Così decidemmo di comune accordo di esplorare quanto era successo nelle vite precedenti che avesse attinenza con la sua vita attuale, per poter raggiungere un’integrazione armonica della sua personalità.

Simone iniziò il suo percorso terapeutico scandagliando i problemi connessi alle scelte sentimentali, che si rivelavano regolarmente “sbagliate”, fonte di sofferenza e delusione. Il suo problema è connesso al “male ricevuto e fatto: cattiveria, egoismo”. Un viaggio a ritroso nel tempo rivela quanto segue: “Una truppa di spagnoli ha ammazzato i miei genitori e me. Hanno incendiato la casa. Erano ubriachi, puzzavano e si divertivano a farci del male. Io avevo 4-5 anni. Mio padre era lo zio attuale. Mia madre era bella, delicata. In mezzo a questi soldati un capitano guardava quello che capitava. Un ragazzo che ho conosciuto nella vita attuale aveva uno sguardo che dava inquietudine e gliel’ho detto. Ho riconosciuto quello sguardo nel capitano spagnolo: la stessa persona. Mia madre è stata trafitta con la spada e io ho ricevuto una mazzata in testa con l’ accetta”. Queste dichiarazioni apparentemente sconcertanti relative ad un’esperienza rivissuta in ipnosi e appartenente ad un periodo storico di centinaia di anni fa ci porta a riflettere sull’origine lontanissima di problemi e conflitti con gli altri, che fanno fallire molte relazioni sentimentali.

Dal momento che questo modo di procedere può sembrare stravagante e incomprensibile a molti, posso sottolineare che il frutto della mia esperienza clinica e delle ipotesi maturate nel tempo ha trovato ampia conferma nel lavoro e negli studi di altri psicoterapeuti.

Se l’*idea della reincarnazione*, fino a ieri apparteneva quasi esclusivamente al mondo e alla filosofia orientale, oggi sta allargando i suoi orizzonti, grazie anche alle ricerche e alle scoperte di eminenti studiosi occidentali nel campo della medicina e della psicologia. Primi fra tutti, gli psichiatri Jan Stevenson, professore presso l’Università della Virginia a Charlottesville e direttore per molti anni della Facoltà di Psichiatria del Mount Sinai Medical

Center di Miami e poi primario in un grande ospedale collegato con la stessa università, e Brian Weiss, e poi la giornalista e terapeuta Manuela Pompas e molti altri ancora. Dopo aver analizzato gli studi fatti, in campo medico e psicologico, su soggetti che ricordavano altre esistenze, facendo affiorare episodi e vissuti vecchi anche di secoli, possiamo chiederci quale possa essere in ultima analisi il senso della reincarnazione e a cosa potrebbe servire, in determinati periodi della propria vita, rammentare ciò che si è stati e cosa si è fatto.

In pratica, l'esistenza attuale di un individuo, può essere stata determinata da tutto ciò che di positivo o di negativo ha commesso nelle sue incarnazioni precedenti. E così come il presente diviene il prodotto di ciò che si è stati, il futuro diverrà la risultante del passato e del presente. Il karma, dunque, potremmo definirlo una legge di causa ed effetto. Ad ogni azione corrisponde una reazione. Ma il karma non deve essere inteso come punizione o ricompensa. Il karma diviene una scelta e nello stesso tempo un cammino interiore di esperienze che necessariamente bisogna intraprendere per acquisire cognizioni e attraverso queste poter capire e accettare l'intera gamma di situazioni umane. Solo quando si sarà compreso che l'anima, o la coscienza individuale che dir si voglia, non ha sesso, non ha razza, non ha credo e non ha tempo allora si sarà giunti all'illuminazione e il karma non avrà più ragion d'essere. A quel punto si potrà anche interrompere il ciclo delle rinascite, oppure decidere liberamente di incarnarsi nuovamente per fare da guida ad altre anime ancora lontane dalla consapevolezza del proprio essere.

Dunque, scopo ultimo della reincarnazione è la nostra evoluzione spirituale attraverso la "scuola terrena", fino al raggiungimento della perfezione. In questo lungo corso di apprendimento e di perfezionamento, il karma con le sue leggi gioca un ruolo determinante.

Ma vediamo con degli esempi pratici come si realizza il karma nella nostra vita di tutti i giorni.

Se, ad esempio, un soggetto in una sua vita passata ha nutrito un forte pregiudizio, nei confronti di una razza o di un gruppo di persone appartenenti a un certo ceto o credo religioso, è molto probabile che nella sua vita attuale sia nato egli stesso come membro di quella razza o quel gruppo per comprendere appieno il senso di quell'appartenenza e sostituire la tolleranza al suo preconetto.

Naturalmente, è molto probabile che questo stesso individuo, conservando a livello inconscio, il ricordo della repulsione provata in un'incarnazione precedente verso quel tipo di raggruppamento, viva attualmente un forte disagio nella sua condizione attuale, pur non riuscendo a spiegarsene il motivo. D'altro canto anche un soggetto che ha subito in passato una persecuzione da parte di qualcuno o di un insieme di persone a lui ostile e ha provato a

sua volta un forte odio verso costoro, per certi versi esagerato e irrazionale, può rinascere come appartenente a quello stesso gruppo per ridimensionare le sue convinzioni e i suoi sentimenti. E anche in questo caso, il malanimo per le angherie subite può protrarsi nella sua vita successiva inducendolo magari a sfuggire alla propria condizione o a inimicarsi i propri alleati o i propri parenti. Solo una presa di consapevolezza dell'origine di tali disagi e relazioni disturbate può sbloccare una situazione che potrebbe protrarsi per ancora numerose incarnazioni e impedire uno sviluppo personale e spirituale. Ogni problema, disagio, inimicizia, odio o disistima deve essere decifrato e scomparire dalla nostra anima per liberarci dai cosiddetti "debiti karmici" che possiamo esserci costruiti con determinate persone. Karma, quindi, vuol dire anche sciogliere le situazioni problematiche che si sono venute a creare lungo le nostre esistenze e portare a termine un legame interrotto, soprattutto se c'è stato un male fatto che ora va in qualche modo compensato.

Un caso tipico di debito karmico si è verificato con Catherine, la paziente del dottor Brian Weiss descritta in uno dei suoi libri.¹ Weiss, all'epoca in cui si imbatté per la prima volta in un caso che gli avrebbe aperto nuove strade di riflessione, possedeva una solida e severa formazione scientifica.

Poi una sera ricevette nel suo studio la visita di una paziente affetta da numerose fobie. Catherine temeva in modo eccessivo l'acqua e di morire soffocata. Aveva paura, inoltre, degli aerei, del buio e di restare chiusa in ambienti angusti. E i suoi disturbi si stavano accentuando con il passare del tempo. Tanto da limitarle considerevolmente l'esistenza. I tentativi di cura di Weiss si focalizzarono per circa diciotto mesi sulle terapie classiche senza, però, ottenere con queste significativi miglioramenti. Con l'ipnosi emersero parecchi episodi traumatici riguardanti l'infanzia della giovane donna che potevano lasciar pensare che si fosse finalmente giunti al fulcro del problema, ma la paziente non migliorava. Fino a quando, una sera, lo psichiatra non diede alcuna induzione a Catherine e la lasciò andare liberamente all'epoca in cui presumibilmente erano iniziati i suoi problemi. A questo punto, improvvisamente, Catherine si trovò proiettata in un'altra epoca e in un altro contesto. Cominciò a rievocare fatti relativi ad una sua antica esistenza trascorsa sotto le spoglie di "Aronda", una giovane egizia vissuta nel 1863 a.C. in un villaggio che fu poi devastato da un'inondazione quando lei aveva appena 25 anni, così Catherine rievocò con voce ansimante uno degli episodi più traumatici di tutte le sue esistenze, durante il quale perse la vita insieme

¹ Vedi in Weiss B., *Molte vite molti maestri*, ed. Oscar Mondadori, collana "Nuovi Misteri", Milano, 2001

alla propria figlia Cleastra. Solo una settimana dopo Catherine non temeva più di morire annegata e da quel momento Weiss, suo malgrado, cominciò ad interessarsi di reincarnazioni e a leggere ciò che poteva essere stato pubblicato di serio sull'argomento.

Egli constatò in seguito che Catherine in una delle sue regressioni ipnotiche aveva rivissuto un'esistenza passata in cui Stuart, l'attuale fidanzato, con il quale, nonostante gli sforzi, si ritrovava a vivere una relazione difficile, era stato il suo assassino. Stuart, quindi, in questa vita, aveva il compito di amare chi un tempo aveva ammazzato. E Catherine, ebbe modo di comprendere, attraverso il viaggio a ritroso nel tempo, l'origine del suo rapporto conflittuale con il suo compagno del momento. Tuttavia, non sempre le due parti in causa sono pronte a superare le ostilità passate. Un partner può a livello inconscio mantenere ancora vivo il ricordo del male ricevuto o delle ragioni che lo avevano portato a compiere un gesto insano e non essere ancora in grado di riequilibrare la relazione. Molti legami sentimentali e parentali gravosi, possono quindi derivare da un'antecedente rivalità vissuta in un'altra vita e che ancora non si è capaci di risolvere. Parimenti, vi sono legami fortissimi che non si riesce ad evitare e amori profondi che non si può e non si riesce a recidere per via di un senso di appartenenza inspiegabile con la sola razionalità umana e che può avere un senso solo se si ipotizza un'altra esistenza in cui i due soggetti in questione hanno già vissuto insieme. Le tecniche regressive possono aiutare ad afferrare il significato di tutto quanto coinvolge un individuo nella sua vita attuale e del perché si sia incarnato proprio nella personalità attuale.

Comprendere, dunque, le leggi del karma significa anche avviare un processo di accettazione positiva di qualsiasi situazione, anche la più dolorosa, e di superamento dei nodi che bloccano il nostro cammino verso la perfezione e la serenità interiore.

Va considerato inoltre che i legami karmici, vita dopo vita, difficilmente si ripresentano con le stesse modalità. I ruoli dei protagonisti spesso sono invertiti, soprattutto nell'ambito di uno stesso gruppo familiare. Come afferma Betty B. Binder:

“I membri di una famiglia che hanno legami karmici spesso si reincarnano insieme, ma nelle vite successive i loro ruoli saranno invertiti rispetto a quelli esercitati in quelle precedenti. Ad esempio, un bambino di oggi può essere stato un genitore in un'altra vita e suo padre può essere stato suo figlio. Allo stesso modo le rivalità odierne possono essere la manifestazione di inimicizie nel passato che non sono ancora state risolte”.²

Anche le malattie e le menomazioni possono avere un loro senso karmico. Abbiamo già visto in molti dei bambini studiati dallo psichiatra Ian Stevenson come macchie sulla pelle

² Binder B. B., *Karma e reincarnazione*, ed. Gruppo Editoriale Futura, p. 99

e cicatrici insolite sul corpo potevano essere la manifestazione di una ferita o un problema avuto in una vita antecedente. Ma al di là di questi casi in cui un'individualità si porta dietro le tracce forti di un trauma subito, vi sono delle sofferenze o dei segni che intervengono in una data età del soggetto. Possiamo pensare ad esempio ai tumori o a malattie gravi che insorgono improvvisamente e divengono in breve tempo devastanti per la psiche e per il corpo. Queste malattie devastanti possono essere l'espressione karmica di una violenza commessa a danno di altre persone. Rivivendo il passato durante una seduta regressiva, si riesce a dare un senso anche all'evento fisico attuale. Così come la persona in questione aveva arrecato dolore ad altri, così si trova oggi a rivivere lei stessa una situazione analoga per poter comprendere ciò che questo stato fisico e psichico poteva significare. Può comprendere che non servirebbe a nulla continuare ad avercela con il mondo intero e a comportarsi aspramente anche con chi le è accanto e le mostra affetto e dedizione, se non a fare del male a se stessa, procurandosi ulteriore karma negativo che dovrà poi restituire in qualche modo in una vita successiva.

Anna, ad esempio, una donna di media età, che aveva subito l'asportazione totale del seno destro, durante una regressione ricordò di aver vissuto una vita antecedente come condottiero romano. Durante quell'esistenza aveva esternato una violenza che andava ben al di là dei suoi doveri. Aveva combattuto, assediato e mutilato giovani donne dopo aver abusato di loro, per il semplice piacere di esercitare uno strapotere e infliggere sofferenza.

A seguito di quanto vide e rivisse, durante una seduta regressiva, Anna riuscì a dare un senso anche al suo evento fisico attuale. Così come aveva arrecato dolore e reso invalide ingiustamente tante donne così doveva trovarsi oggi a rivivere lei stessa una menomazione per poter comprendere ciò che questo stato fisico e psichico poteva significare. Il suo carattere duro e intollerante che aveva conservato anche dopo l'intervento, a seguito della regressione, si modificò repentinamente. Anna comprese che a nulla sarebbe valso continuare ad avercela con il mondo intero e a comportarsi aspramente anche con chi le era accanto e le mostrava affetto e dedizione, se non a fare del male a se stessa, procurandosi ulteriore karma negativo che avrebbe dovuto poi restituire in qualche modo in una vita successiva.

Come afferma la psichiatra Helen Wambach, nel suo libro "Vita prima della vita": "Noi saremo davvero trattati così come abbiamo trattato gli altri; noi torniamo in vita per sperimentare l'essere sia sul polo del dare che su quello del ricevere."³

³ Wambach H., *Vita prima della vita (storie vere di viaggi meravigliosi dentro la vita prima della nascita)*, ed. Mediterranee, Roma, 1991

La reincarnazione, dunque, con le sue leggi karmiche, ha lo scopo di migliorarci gradualmente, con i tempi e le modalità che ciascuno di noi riterrà opportune, ma per condurci sempre e comunque verso la meta finale che è il compimento della nostra anima e il ricongiungimento di essa con quella che alcuni definiscono energia cosmica universale e altri Dio. Le scoperte che possiamo fare in regressione sono infinite. Ma il fatto certamente più interessante e significativo è che nel viaggio a ritroso nel tempo riusciamo ad acquisire una conoscenza di noi stessi immediata e profonda. Indipendentemente dal fatto di credere o non credere nella reincarnazione, resta indubbio il forte valore catartico delle immagini evocate e dissepolti, non soltanto per quanto concerne le fobie e vari disturbi psicosomatici e della personalità. La terapia del recupero delle vite precedenti, proprio in quanto permette una conoscenza globale di sé, comporta inevitabilmente una crescita personale e spirituale, spesso così rapida da lasciare sbalorditi, nella misura in cui si apprendono le “lezioni” dalla nostra storia passata. Commettendo gli stessi errori del passato, incontrando nuovamente amori perduti e nemici rifuggiti, riallacciando relazioni interrotte e rivestendo alternativamente panni da uomo e da donna, da bianco e da nero, da povero e da ricco, da soldato e da prostituta, da condottiero e da servitore, possiamo comprendere come si sta nei panni degli altri e imparare a non disprezzare chi si trova in altre condizioni di vita e a non avere pregiudizi che fungono da “filtri deformanti” nel contattare le altre persone. I pregiudizi radicati nelle esperienze passate che hanno prodotto convinzioni limitanti sugli altri vengono quindi ridimensionate calandosi nei panni degli altri. Ed è proprio calandosi nei panni altrui che possiamo capire come io non potrei chiedere a Paesi musulmani da secoli di rinunciare ad esporre i loro simboli, se mi recassi ad Alessandria d’Egitto per imparare l’arabo.

Per la stessa ragione noi europei chiediamo ai musulmani che risiedono in Europa per motivi di lavoro o di studio di non pretendere che rinunciamo ai nostri simboli di fede, di cultura e di civiltà. Si tratta di un atto di rispetto reciproco di civiltà: non fare a me quello che tu non vorresti fosse fatto a te. Questa è autentica *plurilogica*, genuino atto di dialogo e dialettica interreligiosa e interculturale.

INTEGRAZIONE POSSIBILE O IMPOSSIBILE?

L'integrazione politica dell'Europa è stata duramente messa alla prova durante il processo di approvazione della Bozza della Costituzione europea che è culminato al vertice di Bruxelles del 13 dicembre 2003. Occorre rilanciare con forza una iniziativa politica, affinché il cammino dell'integrazione non si interrompa. La Costituzione non è superflua. Il processo evolutivo europeo fino all'euro, non può arrestarsi. L'allargamento è il pane per un'Europa che deve assolutamente ampliare il mercato interno per rispondere alla Cina e agli altri paesi asiatici, che le rubano quote di mercato dei prodotti a basso valore aggiunto, e all'eterna concorrenza - anche a colpi di dazi e barriere doganali - degli USA, come sempre competitivi nei settori tecnologicamente avanzati.

Valutazioni intrise di amarezza, frasi tipo “battuta d'arresto”, “sconfitta annunciata”, “pausa di riflessione”, ci portano a considerare da altri punti di vista quanto è successo al vertice di Bruxelles. Innanzitutto vorrei presentare il commento di Livio Caputo, ex sottosegretario al Ministero degli Esteri, che è stato stampato su *Il Gazzettino* del 14 dicembre 2003:

Per la prima volta la cosiddetta “teoria dell'inevitabilità” non ha funzionato. Nelle precedenti occasioni in cui i Paesi europei si erano scontrati su problemi cruciali, si era sempre trovato un compromesso dell'ultima ora che aveva consentito all'Unione di fare un altro passo avanti. Se a Bruxelles, nonostante gli sforzi erculei della nostra diplomazia, questo non è stato possibile, è essenzialmente per due ragioni: da un lato, c'erano in ballo interessi fondamentali di alcuni Stati, cui questi non erano disposti a rinunciare; dall'altro, era in discussione, con la Carta Costituzionale, l'assetto definitivo dell'Unione, che sarebbe stato pressoché impossibile modificare in un secondo tempo. A questo bisogna aggiungere il ruolo un po' ambiguo di Tony Blair.

Il premier inglese per ottenere l'appoggio di Spagna e Polonia nella difesa della sua “linea rossa”, cioè il no al voto a maggioranza in tema di politica estera e politica fiscale, ha rifiutato la parte del mediatore e ha lasciato Italia, Francia e Germania (assistiti da alcuni Paesi minori) soli nella difesa del testo varato dalla Convenzione. Ma il dato più inquietante è probabilmente l'assoluta e anche un po' arrogante intransigenza del governo polacco, da cui, come ultimo arrivato, ci si aspettava un po' più di flessibilità. Ma Varsavia non è disposta a pagare alcun prezzo per l'ammissione al club, e dopo quarant'anni di sudditanza all'URSS sembra intenzionata a farsi sentire a Bruxelles anche al di là del suo effettivo peso politico ed economico.

Sarà bene dire subito che non si tratta, come qualcuno cercherà di sostenere, di una sconfitta della presidenza italiana, che si era posta come obiettivo principale la positiva conclusione della

Conferenza intergovernativa entro l'anno. Al contrario, l'Italia ha svolto con abilità un ruolo molto delicato, che ha portato alla chiusura di ben 82 dossier controversi e ci ha permesso di incassare un successo importantissimo per cui avevamo lottato duramente per due anni: l'assegnazione dell'agenzia per la sicurezza alimentare a Parma, che non solo aiuterà a risollevarle le sorti di una città colpita dalla crisi della Parmalat, ma avrà ricadute positive anche su tutte le provincie circostanti a vocazione agricola, da Piacenza a Cremona, da Mantova a Reggio Emilia. Forse, se la presidenza fosse stata più accomodante, avrebbe potuto cogliere anche il frutto più ambito, ma sia il presidente del Consiglio, sia il Capo dello Stato, hanno detto giustamente di no fin dall'inizio a un compromesso al ribasso, cioè hanno preferito nessuna Costituzione a una cattiva Costituzione.

Che cosa succederà adesso? Probabilmente nessuno dei Capi di Stato e di governo che ieri sera hanno fatto ritorno a casa dopo il fallimento di Bruxelles lo sa con esattezza. Non si tratta, come qualcuno si affretterà a dire, della fine dell'Unione, perché contestualmente all'irrisolto scontro sul sistema di voto del Consiglio Europeo si sono raggiunti accordi rilevanti, come quelli sulla difesa comune, sul controllo dell'immigrazione, sul rilancio dell'economia, sulla lotta all'antisemitismo, che indicano al di là di ogni dubbio la volontà di continuare a lavorare insieme. Come l'Unione è andata avanti finora senza Costituzione, potrà farlo anche per i prossimi mesi, anche se il modo in cui i governi nazionali hanno silurato la bozza elaborata con tanta fatica dalla Convenzione costituisce una pesante sconfitta per il "metodo comunitario". Ma, se si vorrà evitare che con la piena adesione di dieci nuovi membri il prossimo 1 maggio si rischi la paralisi, i lavori bruscamente interrotti ieri pomeriggio dovranno essere ripresi sotto la presidenza irlandese. Probabilmente, sarà necessario lasciare passare le elezioni spagnole di marzo perché Madrid ammorbidisca la sua posizione e Varsavia si trovi davvero sola a fare muro. I "signori del no" faranno anche bene a non prendere sottogamba la velata minaccia di Francia e Germania di procedere comunque sulla loro strada, dando vita a un'Europa a due (o addirittura tre) velocità.

Una spia che si è accesa.

La "spia rossa" per capire l'atteggiamento della Polonia è stata da me indicata nella descrizione di quanto ho recepito durante il mio viaggio di fine giugno 2003 in Polonia. Quando la guida ci illustrò i rapporti con Germania e Russia con la qualificazione di "partners commerciali", ci fornì le coordinate per capire il livello psicologico di integrazione della Polonia nella Casa Europea. In una Famiglia non ci si considera "partners commerciali" e le reazioni della Polonia indicano chiaramente che il *do ut des* qualifica il senso della sua presenza nella Casa Europea. Tale concezione rappresenta una premessa di non-integrazione in Europa, in qualità di "parte scissa".

È noto che la presidenza italiana "non intendeva accettare soluzioni al ribasso, ma ne cercava di alte e nobili". Il vero problema da affrontare ora è quello del voto "a doppia

maggioranza”? Esso implicherebbe il 50% dei Paesi e 60% della popolazione, ed è preferito da Francia e Germania e da gran parte dei paesi tra cui l’Italia, rispetto al “voto ponderato” definito a Nizza che dà a Spagna e Polonia un peso superiore alle loro dimensioni reali (27 voti contro i 29 dei quattro “grandi”). Spagna e Polonia si sono mostrate decise a continuare a contare proporzionalmente più dei loro circa 38 milioni di abitanti e del loro PIL.

Secondo lo storico Giorgio Rumi, intervistato al Radiogiornale, a spiegare il fallimento del vertice che avrebbe dovuto sancire l’approvazione della nuova Costituzione Europea “probabilmente confluiscono vari fattori. Primo, una debolezza proprio dell’idea europea, dell’appartenenza europea: un dubbio sulla natura stessa dell’Europa, come si vede dalle difficoltà di definire cosa sia l’Europa, quali siano gli elementi, i collanti della medesima”.

Al di fuori delle polemiche di schieramento in cui severe accuse si alternano a risposte piccate nel “teatrino della politica”, invece di “girare il coltello nella piaga” serve guardare con realismo i fatti e trovare soluzioni appropriate. Innanzitutto, in omaggio al realismo, occorre constatare che con quella aperta il 4 ottobre scorso a Roma, che proseguirà – dopo il mancato accordo al Consiglio Europeo di Bruxelles - sotto presidenza irlandese, sono sei le Conferenze intergovernative nella storia dell’Unione dal 1985 a oggi. Nessuna delle conferenze intergovernative finora celebrate si è conclusa nello stesso semestre di presidenza in cui era stata aperta.

Lo stesso Atto Unico europeo, fondamento dell’attuale mercato comune, è stato elaborato in una Conferenza avviata nel giugno 1985 sotto presidenza italiana e conclusa soltanto nel febbraio 1986 a Bruxelles. La Conferenza in corso nel 2003 è stata aperta a Roma il 4 ottobre 2002. Le decisioni del summit hanno portato ad alcuni risultati fondamentali:

- *Piano crescita e grandi opere*

E’ stata adottata l’iniziativa UE che prevede investimenti per le infrastrutture delle reti transeuropee, le telecomunicazioni, l’innovazione, la ricerca e lo sviluppo.

- *Libertà sicurezza e giustizia*

Via libera definitivo alla creazione di un’agenzia che dovrà controllare le frontiere esterne dell’UE.

- *Medio Oriente*

Invito alle parti coinvolte a combattere ogni forma di incitamento all’odio razziale e religioso. Critica al tracciato del muro israeliano. Invito all’autorità palestinese a dimostrare la propria aversità al terrorismo.

- *Condanna dell’antisemitismo*

Ribadito il fermo impegno dell'UE a opporsi a qualsiasi forma di estremismo, intolleranza e xenofobia. Condanna di ogni tipo di violenza e terrorismo.

- *Relazioni esterne*

Revisione dell'embargo sulla vendita delle armi alla Cina. Impegno a sostenere la ricostruzione politica ed economica in Iraq.

- *Difesa comune*

Creazione di una piccola cellula per la pianificazione di operazioni di difesa dell'Unione Europea autonome rispetto alla NATO, da utilizzare in casi particolari.

- *Allargamento*

Parere favorevole all'ingresso dal primo gennaio 2007 di Romania e Bulgaria.

È utile aggiungere che nel tourbillon del Consiglio europeo sulla Cig, l'Italia si è aggiudicata l'Autorità per la sicurezza alimentare. Si tratta di un'agenzia di prima classe, con un budget europeo da 40 milioni di euro l'anno e 330 dipendenti. L'UE riconosce a Parma il ruolo di capitale della qualità e della sicurezza alimentare. È una vittoria delle tradizioni, dell'identità e della storia italiana. Ma il risultato straordinario per l'Italia consisterebbe nel sentirci tutti un po' più europei portando a casa un riconoscimento dell'Europa.

Per affrontare ora la questione del mancato accordo sulla Costituzione da un punto di vista diverso, che consenta una *ristrutturazione* e una via di uscita dall'impasse, bisogna riflettere su alcuni punti, dopo essersi liberati dai "bollori" dello schieramento di partito.

La difficoltà di mettere d'accordo tanti punti di vista diversi è reale. Ma cosa mina la formazione della compagine, dello "spirito europeo"? Si tratta soltanto di interessi contrapposti?

Dopo la chiusura del vertice di Bruxelles, i quotidiani internazionali cercano di spiegare le cause che hanno portato al fallimento dei negoziati sulla Costituzione europea. Il *Financial Times* sostiene che le motivazioni non vanno ricercate in come la presidenza italiana ha gestito le questioni e scrive: "La principale ragione del fallimento dei negoziati sulla Costituzione è stata che nessuno ha voluto un cattivo accordo". Anche per il presidente del Parlamento europeo, Pat Cox, il nostro paese non ha colpe per l'esito negativo dei negoziati. Intervistato dalla *Sueddeutsche Zeitung*, Cox tiene a difendere anche l'operato dell'Italia e dice: "La presidenza italiana non è responsabile del fallimento della Conferenza". "In questo fine settimana - ha aggiunto - è mancata la volontà comune per far avanzare l'Europa. Nessun altro paese nel ruolo della presidenza UE avrebbe potuto compensare questa mancanza". Alcuni quotidiani attribuiscono, invece, senza mezzi termini, la responsabilità del mancato accordo alla presidenza italiana. *El Pais* scrive che il vertice è stato mal gestito dalla

presidenza italiana. Sia *Sueddeutsche Zeitung* sia *Le Figaro* sottolineano, infine, come l'installazione dell'Agenzia alimentare a Parma rappresenti solo un piccolo successo per Silvio Berlusconi.

Il 16 dicembre 2003 si svolge il consuntivo di fine mandato: un consuntivo largamente in attivo, con l'unica ombra del mancato accordo sui sistemi di votazione da inserire nella Costituzione europea, del quale comunque nessuno degli altri 24 Stati membri ha attribuito la responsabilità alla nostra presidenza che, al contrario, ha avuto elogi un po' da tutti. L'aveva sottolineato alla vigilia, Berlusconi, che "ad impossibilia nemo tenetur", che non si può chiedere l'impossibile: e mettere d'accordo tanti interessi contrastanti, oltretutto in così breve tempo, era da considerarsi a tutti gli effetti una missione impossibile. Ma, a fronte di questo passivo, ci sono all'attivo gli 82 punti di divergenza che il lavoro della presidenza è riuscito ad appianare e ad inserire nella Costituzione.

E soprattutto ci sono i risultati più che positivi ottenuti durante il semestre negli altri settori. Come l'accordo sulla Difesa comune europea, o quello sulla prima manovra economica europea con il varo di una serie di importantissime Grandi opere, o la nascita dell'Agenzia per il controllo delle frontiere che dovrà imprimere una svolta alla lotta all'immigrazione clandestina o ancora la dichiarazione sulle relazioni transatlantiche che chiude di fatto la parentesi di freddezza tra Stati Uniti e alcuni Paesi europei contrari all'intervento in Irak.

Per spiegare le cause che non hanno portato all'esito sperato da molti, non bisogna ricorrere ad una *causalità lineare*, bensì ad una *circolare, sistemica*, che mette in campo concetti non esclusivamente politico-economici, quali la ristrutturazione, il feed-back interattivo, il percorso evolutivo delle singole nazioni e i loro precedenti storici in rapporto al sistema UE. Ma anche i concetti di identità, valore e convinzione giocano un ruolo rilevante nella comprensione di quanto sta succedendo nell'UE, come si vedrà tra breve. Occorre un'esplorazione a largo raggio di carattere psicologico e sistemico per fare il punto della situazione in modo da sbloccare l'*impasse*. Iniziamo ad esaminare la questione considerando innanzitutto che le difficoltà dell'integrazione rispetto alla semplice annessione emersero anche nel processo di riunificazione della parte orientale a quella occidentale della Germania. Decenni di vita in sistemi politici diversi non furono annullati in un giorno e presto emersero le difficoltà e i risentimenti reciproci. I successi elettorali dei partiti di estrema destra nella ex Germania orientale all'inizio degli anni Novanta, la crescita esponenziale di atti di razzismo e xenofobia, sono espressione di un malessere profondo. I naziskin tedeschi si sono resi protagonisti di atti di xenofobia e di razzismo ai danni della comunità di stranieri residenti in Germania.

Ci troviamo probabilmente di fronte a *culture* e *identità* nazionali diverse, con una storia politica e una dimensione archetipica diversa da quella di altri Paesi dell'Europa. Qui si pone il problema del *conflitto di identità* o, viceversa, della *pluriappartenenza*, per cui una nazione si sente contemporaneamente parte di un sistema più vasto, che è l'Europa, in piena armonia e integrazione. La Polonia, ad esempio, sembra rivelare un'*identità* da *outsider*, che non si sente parte dell'*ingroup* e non coopera nel rafforzare l'*identità di gruppo*, probabilmente per aver trascorso un lungo periodo sotto il dominio di Mosca e avere alle spalle una storia consolidata di nazionalismo. Quando le diffidenze e i contrasti culturali sono troppo radicati, le trattative procedono stancamente. Anche la Gran Bretagna si è fatta notare per le sue posizioni *out* rispetto all'Europa, in quanto la sua storia politica l'ha sempre portata a fondare i suoi interessi sull'Impero delle colonie. La Spagna sta giocando un ruolo analogo presumibilmente per la sua ambizione "da ultima arrivata", che si è ritagliata un posto con forti alleanze. Per comprendere meglio queste dinamiche, è utile riferirsi a concetti di base, che riguardano gli individui, ma anche le nazioni.

Le convinzioni e la loro influenza sul comportamento.

Le convinzioni o i sistemi di convinzioni costituiscono la base di qualsiasi processo di cambiamento. Ad esempio, finché uno sia vivo e reagisca agli stimoli, può imparare a sillabare o a scrivere. Tuttavia, se uno è realmente convinto di non poter fare qualcosa, troverà una maniera inconscia per impedire che il cambiamento abbia luogo. Troverà un modo di interpretare i risultati che si conformi alla convinzione esistente. Per far sì che la persona convinta di non riuscire a scrivere possa farlo, dovremmo prima lavorare con le sue *convinzioni limitanti*. Le convinzioni non si basano necessariamente su una struttura logica di idee. Al contrario, notoriamente non rispondono alla logica. Non vengono concepite per coincidere con la realtà. Poiché non sappiamo cosa sia veramente reale, dobbiamo formarci una convinzione, cioè una sorta di "questione di fede". Ciò diventa realmente importante da comprendere nel caso si lavori con una persona o con il rappresentante di una nazione, affinché la si possa aiutare a cambiare le sue *convinzioni limitanti*.

Convinzioni sulla causa.

Si possono nutrire convinzioni sulle *cause* di qualcosa. *Cosa* rende una persona creativa? *Cosa* dà successo alla tua attività? *Perché* fumi? *Perché* non riesci a perdere peso? *Cosa* causa il cancro? *Perché* non cooperi al successo dell'iniziativa? *Perché* è più importante l'interesse nazionale rispetto a quello della Casa comune europea?

Convinzioni sul significato.

Si possono avere convinzioni sul significato. *Cosa* significano gli eventi, o cosa è importante o necessario? *Cosa* significa avere il cancro? *Significa* che si è una persona cattiva e si viene puniti? *Significa* che è arrivato il momento di uccidersi? *Significa* che è necessario operare cambiamenti nello stile di vita?

Cosa significa se non si riesce a smettere di fumare? *Significa* che sei debole? Che sei fallito? *Significa* che non hai ancora integrato due parti di te che sono incongruenti? *Cosa significa* per te far fallire un progetto comune europeo, perché l'interesse nazionale ha la priorità su quello comunitario?

Le convinzioni sul significato daranno come risultato comportamenti ad esse congruenti. Se si crede che la difficoltà nello smettere di fumare dipenda da due parti non integrate, sarà utile lavorare per integrarle. Se si crede che dipenda dal fatto che si è deboli, si può non impegnarsi nell'integrazione.

Infine, se il rappresentante di una nazione crede che il far fallire un progetto comunitario dipenda da due parti non integrate, può lavorare per integrarle. Ma se ritiene che dipenda dal fatto che vuole affermare la sua superiorità e "far pagare" ai fondatori dell'UE quello che ha subito come satellite dell'URSS, c'è da aspettarsi una lunga sfida.

Convinzioni sull'identità.

Le convinzioni sull'identità includono causa, significato e confini personali. Cosa ti fa comportare in un certo modo? Cosa significa il tuo comportamento? Cambiare le convinzioni circa la propria identità significa che in qualche modo si sarà una persona diversa. Esempi di convinzioni circa l'identità sono: "Non merito il successo", o viceversa "Nessuno merita di avere successo più di me". Le convinzioni circa l'identità sono anche quelle che possono *precludere* il cambiamento, specialmente perché spesso non se ne è consci.

Ci sono persone in terapia che all'improvviso si rendono conto che otterranno il cambiamento richiesto e dicono: "Non posso farlo perché non sarei più me stesso". L'effetto della *convinzione sull'identità* può essere molto grande. Per una persona o per una nazione cambiare un sintomo-comportamento attraverso una serie di interventi potrebbe mandare all'aria la loro identità e quindi richiederebbe un cambiamento impegnativo dell'identità. Ma sarebbero disposti a tale cambiamento?⁴

⁴ Cfr. Dilts R., Hallbom T., Smith S., *Convinzioni*, Astrolabio, Roma, 1998 pp. 24-26

I CRITERI NELLA VITA QUOTIDIANA E NEL DESTINO DELLE NAZIONI

I criteri o i valori, come si è accennato nel quinto capitolo della prima parte, rappresentano una categoria speciale di convinzioni, molto potenti e individuali, relativi al *perché* qualcosa sia ritenuto importante o degno. È opportuno puntualizzare, a scanso di equivoci, che il termine “criterio” non ha un significato moralistico, ma indica semplicemente ciò che è importante per un individuo, per cui per uno potrebbe essere importante “stare in ottima forma”, per un altro “trarre il massimo vantaggio dalle situazioni, senza scrupoli” e per un altro ancora “essere in primo piano, non importa come”.

La risposta alla seguente domanda: “Cosa desideri da un lavoro?” rappresenta i criteri relativi al lavoro. Nella letteratura italiana viene usato più spesso il termine “valore” che quello originale di “criterio”. Riteniamo più appropriato l’uso del secondo per le implicazioni limitanti che il primo termine può avere per alcune persone. In ogni caso i due termini in Programmazione Neurolinguistica si riferiscono allo stesso concetto. Se tali criteri non sono ampiamente soddisfatti dalla posizione occupata, saremo infelici per quanto riguarda il lavoro. Se si vuole suscitare l’interesse di qualcuno, bisogna usare i suoi criteri, non i nostri.

È importante ricordare che ognuno di noi organizza i propri criteri in modo gerarchico. Ad esempio, supponiamo che divertirsi e guadagnarsi da vivere siano per qualcuno entrambi importanti. Guadagnarsi da vivere potrebbe essere più importante che non divertirsi, e così non diminuiremo il lavoro per andare a sciare.

Se la gerarchia non è ordinata nel modo per noi migliore, possono sorgere dei problemi. Ad esempio, se per qualcuno mangiare qualsiasi cosa gli piaccia è più importante della salute, può metter su peso e ammalarsi.

Gerarchia di criteri.

A differenza dei conflitti tra convinzioni, sistemi di convinzioni o aspetti dissociati della propria identità, quelli relativi ai criteri sono organizzati in modo gerarchico.

I criteri hanno a che fare con la gradazione. Ad esempio, nonostante guadagnarsi da vivere sia in genere più importante del divertirsi, nell’eventualità di scelta tra un’attività che sia realmente divertente e un’altra che farà guadagnare poco, si potrebbe optare per un’attività divertente.

Quando la questione della gradazione non è ben chiara, possono sorgere dei problemi. Ad esempio, alcune persone per guadagnare denaro si precluderanno sempre il divertimento. Potrebbero consultare un terapeuta perché non sono soddisfatte della loro vita.

I sottocriteri.

La definizione che si ha dei propri criteri è a volte vaga. Ad esempio, una persona potrebbe dire: “La salute è importante”. Si potrebbe chiedere “Cos’è la salute?”. Per dare una risposta, la persona deve offrire un’altra lista di criteri, come possedere un livello alto di energia, non superare un certo peso, sentirsi in un certo modo, non avere disturbi fisici, ecc. Se non si è riflettuto sul modo in cui un determinato criterio sarà soddisfatto, o su cosa siano i sottocriteri o l’equivalenza tra questi ultimi, ci si potrebbe sentire confusi riguardo a come ottenere ciò che si vuole o si potrebbe essere sopraffatti dall’idea di ottenerlo. Se si scompone un criterio nelle sue componenti, si saprà a cosa esso si riferisce e cosa possa essere necessario per soddisfarlo. Per scomporre un criterio, basta porre le seguenti domande: *cosa vuol dire* per te “benessere”, “salute”? *Cosa intendi tu per “essere autonomo”?* Come sai e vedi che una persona è *autonoma*? Quando ti senti *autonomo*? *Come fai a sapere che uno è autonomo?* *Da cosa lo sai o lo deduci?* Cosa succederebbe se avessi un alto grado di *autonomia*, di *energia*? Cosa succederebbe di negativo se avessi un alto grado di *autonomia*, di *energia*?

Il *valore* - come può essere il benessere, la pace, la sicurezza, l’amore - rappresenta una *nominalizzazione*, ossia una parola di *processo* che è stata trasformata in *sostantivo*. Dietro un *valore* c’è un’*equivalenza complessa*, ossia una mappa del mondo e una rappresentazione della realtà. “Benessere”, ad esempio, per qualcuno vuol dire “provare emozioni”, per un altro “essere di buon umore”, per un altro ancora “non pensare a niente di negativo” ecc. Tutti questi modi diversi di interpretare il “benessere” rappresentano i *sottocriteri*.

Per quanto riguarda i rappresentanti delle nazioni che chiedono l’ingresso nella Casa Europea, sarebbe utile sondare i criteri e i sottocriteri relativi all’Europa, come pure la lista dei criteri. Se la propria nazione rappresenta un valore sopraordinato rispetto alla Casa Europea, naturalmente ogni tentativo di accordo su decisioni comuni salterà in aria e l’Unità europea andrà in frantumi. I nostri politici ci hanno previsto questo tipo di eventualità nella elaborazione della Bozza costituzionale? Che significato assume il comportamento di Spagna e Polonia, in relazione alla gradazione dei criteri? Spagna e Polonia sono preparate a fare vita “di gruppo”? Oppure, data la loro gerarchia di criteri, il loro schema comportamentale si ripresenterà tale e quale alla prossima decisione dell’Europa Unita?

Identità e criteri.

Se nell’eventualità di acquistare un’auto si decida che una macchina sportiva

rappresenterebbe la propria “nuova personalità”, mentre una *station wagon* rappresenta la responsabilità verso la propria famiglia, allora non si ha a che fare solo con i *criteri* ma con la propria *identità*.

Per portare un esempio relativo al fumare, alcune persone smettono di fumare perché dà fastidio agli altri. Smettono perché il pensiero di essere apprezzati dagli altri supera il piacere ottenuto dalle sigarette. Stanno utilizzando i loro criteri per alterare un comportamento. Tuttavia, ci sono altre persone che complicano il problema dicendo: “Se posso smettere di fumare, posso fare tutto; posso realmente essere la persona che ho sempre voluto”. Se si lavorasse con la prima persona, la si aiuterebbe a cambiare un’abitudine, un comportamento. Se si lavorasse con la seconda, si affronterebbe la questione di *chi* la persona sia e di *chi* diventerebbe, e il problema sarebbe molto più complesso.

I conflitti interiori sono spesso conflitti di criteri. Ad esempio, si può dire: “Voglio la nuova casa con una bella vista, ma ho bisogno di risparmiare per quando andrò in pensione”. Si può finire per comprare la casa e poi ci si preoccupa per il futuro. Si può desiderare di fare attività divertenti, ma bisogna guadagnarsi da vivere. Se tali attività sono state definite in termini di “o una cosa o l’altra”, avere l’una precluderà l’altra. Ci si sentirà ingannati indipendentemente dall’attività scelta. Ad esempio, conosco il caso di “casalinghe per forza”, che hanno dovuto gettare la spugna e smettere di svolgere un lavoro molto soddisfacente. Ad esempio, qualcuna mi ha riferito che per lei era importante stare a contatto con la gente. Da quando la figlia non aveva più bisogno della mamma per andare in piscina, in palestra o studiare con una compagna, si è riorganizzata la vita e si è creata un giro di amicizie, ritagliandosi i suoi spazi per la palestra, il cinema, il teatro e il lavoro. Riusciva a conciliare tutto, non sacrificando molto né la famiglia né la casa. Ma da quando deve seguire il marito e la suocera bisognosi di assistenza, ha deciso a malincuore di stare a casa.

Dopo questa panoramica sui criteri e sui valori si può esplorare il caso di una persona che desidera un particolare cambiamento, ma impedisce a se stessa di ottenerlo; che comincia a cambiare ma perde energia o incorre in qualche conflitto quando cerca di perfezionare quel cambiamento. Un esempio di questo genere di problema si verifica quando si decide di fare esercizio fisico ma, una volta giunto il momento, si presenta qualcosa che si preferisce fare e il progetto scompare. Quando ciò accade c’è quasi sempre un conflitto di criteri. Chi ha un problema del genere? E, a livello di progetti comunitari, quanti sono sfumati perché, una volta giunto il momento di prendere accordi e decidere, si presenta qualcosa che ha la *priorità* e fa saltare il progetto? I sostenitori dell’Europa aperta a tutte le nazioni che faranno domanda d’ingresso, senza criteri selettivi, sono consapevoli dei *conflitti di criteri, di convinzioni e di*

identità che si presenteranno nel contatto con altre culture, religioni, etnie? Il realismo politico avrà la meglio sull'onnipotenza narcisistica di alcuni dei nostri politici?

Periodi di transizione.

I periodi di transizione della vita non riguardano solo i dettagli di un cambiamento, ma anche *chi si è e cosa si è*. Ci sono molte donne che hanno conflitti relativi all'*essere madre* e all'*essere una persona indipendente* che si prende cura di se stessa. Hanno il tempo per fare cose per se stesse, ma ritengono di essere troppo egoiste a pensare a tutte le cose di cui hanno bisogno, provando un senso di colpa. Oscillano tra questi due sistemi di convinzioni senza rendersi conto a livello conscio che danno due messaggi conflittuali. Una parte, l'*identità* di madre, rappresenta una delle missioni della vita, che non ne esclude altre nella stessa persona, come invece la nostra cultura *dualistica e gerarchica* ci ha abituate a pensare.

Queste varie "parti" rappresentano decisamente modi diversi di essere. Per la "parte" materna e oblativa, spesso stare bene significa sentirsi in colpa, anche se l'essere calata nella dimensione della Martire appartiene ad un livello involuto e "patologico" dell'archetipo dell'Angelo Custode. Bisogna intervenire sulle convinzioni limitanti che mantengono le donne allo stadio del Martire, per farle crescere. La donna ha bisogno di appropriarsi di una nuova identità più evoluta, che non la mantenga ad un livello perennemente conflittuale e incompatibile con modelli più sani. Uno dei compiti più importanti di una madre è quello di preparare il figlio nel modo migliore alla vita. Il coronamento di questa preparazione è un felice distacco del figlio dalla casa dei genitori e questo distacco, psicologicamente, è così decisivo perché in un uomo si sviluppi la fiducia in se stesso e la capacità di venire a capo dei problemi della vita futura. Affinché il figlio si stacchi, anche la madre deve diventare autonoma, rispetto al figlio, imparando a trarre soddisfazione da attività che non comportino solo l'accudimento dei figli e dei familiari.

Quanto avviene nei periodi di transizione della vita dell'individuo può riguardare anche le nazioni, ad esempio, per quanto concerne la Polonia, nella fase di passaggio dall'essere satellite dell'URSS all'appartenere alla Casa Europea. I periodi di transizione della vita delle nazioni non riguardano solo i dettagli di un cambiamento ma anche l'*identità nazionale*. Possono subentrare *conflitti di identità*, esattamente come succede agli individui. Un'attenta valutazione di tali conflitti potrebbe suggerire la via di uscita da un'*impasse* nelle trattative.⁵

⁵ Cfr. op. cit. pp. 102-104

CAPITOLO V

ALTERNATIVE POSSIBILI

UTILIZZAZIONE DELLA RESISTENZA

Come precisa Watzlawich, in tutte le situazioni conflittuali vi sono fondamentalmente due possibilità di evitare gli attacchi dell'altro: o rispondere ad una spinta con un'altra che abbia per lo meno la stessa forza, oppure cedere in modo che l'attacco vada a finire nel vuoto facendo perdere l'equilibrio all'avversario. L'utilità di questo metodo, mutuato dallo judo, in psicoterapia, è riconosciuta da un gran numero di autori, come del resto viene generalmente riconosciuto che la resistenza, per esempio il fenomeno del transfert negativo, non solo non rappresenta una complicazione, ma che la sua utilizzazione rappresenta un importante strumento terapeutico. Sebbene un gran numero di terapeuti riconosca questo fatto teoricamente, nella prassi la resistenza, quando si presenta, viene affrettatamente definita da loro come indice del fatto che il paziente "non è ancora maturo per la terapia". Anche su questo tema si può imparare molto dall'ipnosi terapeutica, dove la capacità di interpretare ogni forma di resistenza ed ogni insuccesso come prova, invece, del successo è determinante.

Il 16 dicembre 2003 Prodi dichiara in televisione: "Invito alla riflessione". Non possiamo accettare "un convoglio che va alla velocità dell'ultimo vagone, del più lento e basta". L'"Unione a due velocità per superare l'*impasse*" dovrebbe riesaminare i problemi di Spagna e Polonia alla luce della loro storia e cultura, in un contesto sistemico. Le idee prospettate in seguito potranno forse suggerire modalità di intervento più congeniali alla realtà del "bastone", che finirebbe probabilmente per rafforzare le resistenze e inasprire il problema.

In tale ottica, la "resistenza" di Spagna e Polonia, che hanno "boicottato" l'esito del vertice di Bruxelles, per assurgere ad un ruolo di "vincitrici" morali, in quanto alleate degli USA, può rappresentare un enorme successo come invito alla prudenza sull'allargamento dell'UE basandosi solo sul criterio del Pil e della crescita economica.

CONFLITTO DI CONVINZIONI, DI VALORI E DI IDENTITÀ

Quando molte culture e subculture si contendono il predominio senza una *condivisione* di *criteri* fondamentali quali la priorità dell'interesse comune su quello nazionale, come si può costruire una salda unità? Se poi aggiungessimo anche i conflitti interreligiosi immettendo Paesi a maggioranza musulmana, potremmo prefigurarci una disgregazione totale della compagine europea in via di costruzione. Da un punto di vista sistemico, la battuta d'arresto dovuta al mancato accordo di Bruxelles sulla Costituzione rappresenta un grande passo avanti, perché è l'"errore" che indica la strada da percorrere. In effetti, se noi giriamo l'auto troppo a destra, finiamo fuori strada e dobbiamo sterzare. Pertanto, il termine esatto per definire il cammino futuro dell'UE è "sterzare" per non finire in un burrone o in un fosso. I grandi entusiasmi servono a camminare in salita, ma poi occorre fare i conti con la realtà degli ostacoli a sorpresa e del terreno "minato". Spagna e Polonia ci hanno dato una grande lezione anche per quanto concerne i Paesi "sposati" con gli USA. Se un Paese stringe una alleanza con gli USA che risulti più forte e vincolante rispetto a quella che ha con l'Europa, - ed è liberissimo di farlo - è meglio che esca liberamente dall'Unione Europea, perché non coopera allo "spirito di squadra". Questo discorso vale in particolare per la Turchia, che ha già fatto domanda di ingresso nell'Unione Europea e che è legata a filo doppio con gli USA innanzitutto sul piano militare.

La fragile e un po' ingenua Europa deve riflettere su questi punti e prendere decisioni con grande cautela. Va bene circondarsi di un cordone di paesi amici, con cui stringere saldi rapporti commerciali e culturali. Ma occorre disegnare i confini dell'Europa che può comprendere solo un certo numero di Paesi all'interno delle sue istituzioni. In tale prospettiva, il Marocco, la Tunisia, l'Algeria, la Libia, l'Egitto, Israele, la Palestina, la Turchia per motivi più o meno equivalenti non potranno far parte delle istituzioni europee, anche se è auspicabile che vengano integrate nell'Europa con *partenariati commerciali e scambi culturali permanenti*. Il dialogo interculturale e interreligioso con paesi amici va perseguito con grande entusiasmo, anche perché non potrà mai portare ad un'*impasse istituzionale* come quella che si è verificata al summit di Bruxelles. Questa strategia non penalizza nessun Paese e offre a ciascuno l'opportunità di sentirsi integrato nell'Europa e di prendere la stessa Europa come punto di riferimento per quanto concerne lo sviluppo, l'innovazione e la civiltà. Non si può quindi basarsi solo sul criterio del Pil e della crescita economica per decidere di includere o escludere un Paese dalle istituzioni dell'Unità europea. Bisogna crescere insieme e maturare assieme *convinzioni, valori e identità* per compattarsi in modo omogeneo e comprendersi

senza dover intavolare ogni volta un discorso preliminare su *convinzioni, valori e identità*, che diventerebbe un estenuante braccio di ferro che paralizza il processo istituzionale. Per portare un'analogia, potrebbe succedere a livello macroscopico ciò che è accaduto in Italia con Mister Adel Smith, presidente di un piccolo gruppo di musulmani combattenti per l'Islam, che a metà dicembre 2003 ha scaraventato l'odiato Crocifisso giù dalla finestra dell'ospedale in cui era ricoverata la madre. Allora c'è da chiedersi: prima di decidere di stabilirsi in Italia, Mister Smith era consapevole che un simbolo della cultura italiana lo avrebbe irritato a tal punto da richiedere al giudice di rimuoverlo? E se questa incompatibilità è così intollerabile, perché non se ne torna, coerentemente, nel Paese da cui è emigrato, invece di perseverare nei gesti plateali di rifiuto del Crocifisso?

Analogamente, ci chiediamo: Spagna e Polonia sono consapevoli che la loro integrazione nell'Europa comporterà l'acquisizione di un'*identità europea*? O ritengono che il Pil e la crescita economica siano i cardini intorno a cui ruota l'Unione Europea? Se pensano questo, allora ha ragione Chirac nel proporre un'Europa a due velocità, in cui gli ultimi arrivati avranno un trattamento consono al loro *livello di evoluzione identitaria* in quanto membri dell'Unione Europea.

In effetti, ci sono *conflitti di convinzioni, di valori e di identità* che creano un sabotaggio sotterraneo molto più consistente dello sfioramento del 3% come limite consentito di deficit imposto dal Patto di crescita e stabilità.

Quanto è accaduto dall'Ecofin all'inizio di dicembre 2003 a Bruxelles rappresenta probabilmente la peggior soluzione (anche se di soluzione pur sempre si tratta) all'*impasse* generatasi con la violazione, da parte di Francia e Germania, delle regole del Patto di crescita e stabilità.

Soluzione in quanto si decide di "sospendere" l'applicazione della procedura di disavanzo eccessivo per Francia e Germania. Tale procedura prevede che, in caso di ripetuta violazione della regola del 3% massimo di deficit imposta dal Patto di crescita e stabilità, i Paesi contravenienti debbano pagare sanzioni monetarie pari allo 0,5% del Pil. Queste sono erogate in un primo momento sotto forma di deposito infruttifero, restituibile se il deficit ritorna sotto i massimi valori consentiti; vengono invece a configurarsi come "multe" definitive in caso di ripetuto sfioramento. Francia e Germania avevano dichiarato la loro indisponibilità a sottoporsi a queste regole, argomentando che la situazione negativa delle loro finanze pubbliche nasceva dal percorso di riforme strutturali intrapreso, e richiesto dalla stessa Commissione. In sostanza, chiedevano una deroga. Occorreva dunque trovare una soluzione a questa *impasse* istituzionale, evitando di far "saltare" il Patto e la stessa ordinata convivenza

all'interno dell'Unione economica e monetaria, e, in particolare, nell'area dell'euro: cosa sarebbe avvenuto se il Consiglio Ecofin avesse autorizzato le sanzioni e Francia e Germania si fossero rifiutate di applicarle?

Una volta votata (ad ampia maggioranza) la sospensione della procedura, il Consiglio Ecofin ha poi votato all'unanimità una risoluzione in cui riafferma la sua volontà di adesione al disposto generale del Patto, che di fatto resta dunque "congelato" nella sua versione attuale. Un comportamento salomonico che lascia aperto il dibattito per eventuali modifiche future.

Perché la decisione di dicembre è stata definita come la soluzione peggiore? Perché, da un lato, la Commissione europea avrebbe potuto evitare di arroccarsi su una difesa rigida delle regole, portando di fatto gli Stati membri a una posizione di spaccatura "annunciata", cercando invece un maggiore compromesso tra la volontà degli Stati e la giusta esigenza di mantenimento dell'impianto generale del Patto.

Quando si profila una "resistenza" come quella riscontrata nella Polonia, d'altro lato, una delle strategie utilizzate consiste prima nel provocarla per poi utilizzarla. Un esempio di questa forma di utilizzazione della resistenza può essere ricavato da quel modello di interazione che, nella psicoterapia familiare, spesso esiste fra l'adolescente ribelle e i suoi genitori che, o non sanno più che pesci pigliare, come è successo a Berlusconi che al vertice di Bruxelles ha addirittura inventato una formula a sorpresa "per l'ultima ora o per l'ultimo minuto", o cercano ininterrottamente di migliorarlo con punizioni del tutto inefficaci. Il secondo tipo di intervento è stato ventilato da Chirac che propone un'Europa a due velocità.

Jacques Chirac, Gerhard Schröder e il primo ministro belga Guy Verhofstadt hanno convenuto, a quanto pare (e a quanto riferisce il *Financial Times*), che una Europa a 25 era difficilmente governabile. In un ristorante giapponese hanno deciso che per loro a quel punto ogni trattativa era inutile. E che la conferenza intergovernativa doveva avere termine. E che a quel punto - viste le resistenze di polacchi e spagnoli a rivedere le quote decisionali in Consiglio - l'unica strada da prendere era quella di dimenticare il testo messo a punto dalla Convenzione di Giscard e passare decisamente alla strada delle coalizioni rafforzate. Ovverosia agli accordi con chi ci sta, cercando di creare, di fatto, una Europa a due velocità.

È da tempo che Chirac ci rimuginava. Lo stesso inquilino dell'Eliseo, nella conferenza finale della Cig, ha tenuto a ricordare come ne avesse parlato al Bundestag, due anni or sono. Schröder gli ha tenuto bordone nella cena a base di sushi. Spiegando poi ai suoi che in caso di fallimento era e resta quella, "l'unica strada possibile".

Alcuni giorni prima una nuova conferma del patto a tre. Il ministro belga Flahart ha confermato che il suo governo intende rilanciare la via della cooperazione strutturale: "Il

modello - ha specificato - è quello che si è individuato per la difesa comune”. E si è spinto oltre il rappresentante di Bruxelles, assicurando che della stessa idea sono anche Olanda e Lussemburgo. In realtà il granducato, dopo aver accarezzato l’idea di un rilancio dei 6 fondatori, un po’ ha frenato. Non gli piace la prospettiva di una divisione. Che esiste, in quanto anche l’Olanda non pare attratta dal nocciolo duro franco-tedesco, per non parlare poi dell’Italia, visto che Silvio Berlusconi ha già scartato seccamente l’idea dell’Europa a due velocità.

Si tratta di capire a questo punto quanti davvero potrebbero inseguire una ipotesi messa sul piatto da Parigi e Berlino. Bruxelles sicuramente. Si dice siano d’accordo anche Praga e Budapest. E si mormora di un certo interesse di Vienna ed Atene. Fuori gioco rimarrebbero per ora sicuramente Spagna, Polonia, Gran Bretagna (nonostante le pressioni di Schröder su Blair) e probabilmente Roma. Proprio il rischio di perdere l’Italia avrebbe reso più cauta Berlino. Ma Chirac sembra irremovibile: “Del resto - ha sostenuto per cercare di convincere i dubbiosi di una marcia a tappe forzate - noi non chiudiamo le porte a nessuno. Non siamo certo noi a volere una Europa di serie A ed una di serie B”. Il presidente francese punta alto: vuole che al più presto siano create le condizioni per una intesa ristretta da sottoporre agli altri al grido di prendere o lasciare. Forse l’aveva capito da tempo che l’allargamento deciso grazie anche a lui a Nizza, rischia di trasformarsi in un tormentone per la clausola dell’unanimità. Lui ha provato a batterla col voto a maggioranza. Aznar e Miller si sono messi di traverso. E così ha fatto ripartire la sua sfida. Da un ristorante giapponese, sia pure a Bruxelles.

In breve Chirac propone una lista, in cui iscrivere i Paesi meno convinti o motivati o semplicemente meno maturi, come si faceva un tempo a scuola, in cui i primi della classe giocavano un ruolo, gli intermedi un altro e i meno efficienti un altro ancora.

In presenza del ragazzo ribelle il terapeuta, facendo appello all’autorità che gli deriva dalla sua “lunga esperienza clinica di casi del genere, può dare un’altra interpretazione della situazione, affermando che il ragazzo in realtà non è maleducato, ma soffre di una profonda angoscia esistenziale per il suo diventare adulto e per la perdita della sicurezza dell’infanzia”.

Quando la Polonia decise di inviare 200.000 uomini a combattere in Iraq a fianco degli inglesi e americani, Chirac definì “maleducati” gli ultimi arrivati, che si erano accodati a quella che Bush definì Nuova Europa per contrapporla alla Vecchia Europa di Chirac e Schröder. Oggi, alla luce del nuovo comportamento “ribelle” o “arrogante” - come lo ha definito qualche giornalista - della Polonia al vertice di Bruxelles, sarebbe utile operare una *ristrutturazione* della definizione, per due scopi, che riferirò al ragazzo di cui si è parlato in

precedenza. Dicendogli che soffre di una profonda angoscia esistenziale per il suo diventare adulto e per la perdita della sicurezza, quasi certamente si provoca nel ragazzo un atteggiamento di sfida, perché gli è inaccettabile l'insinuazione che lui abbia paura. Per lui, infatti, si tratta, anzi, di una posizione di forza e di audacia.

Analogamente, dicendo alla Polonia che soffre di profonda angoscia esistenziale per il suo passato di oppressione nazista e comunista e per la sua povertà attuale, si "scoperchia" un sentimento di insicurezza e debolezza non riconosciuto, che forse è inaccettabile.

Riferendoci nuovamente al comportamento dell'adolescente, "siccome questa volta non deve lottare contro un divieto, ma contro il giudizio di uno 'specialista' su ciò che 'in realtà' accade dentro di lui, non può fare altro che portare *ad absurdum* questo giudizio dimostrando di non essere affatto l'impotente gingillo di forze incontrollabili. A questo può arrivare solo comportandosi in modo meno ribelle, dato che il terapeuta può definire ogni suo nuovo comportamento maleducato come 'prova' della giustezza della sua interpretazione. In secondo luogo l'intervento provoca una diminuzione dei fallimentari tentativi di soluzione portati avanti fino a quel momento dai genitori, capaci solo di perpetuare il problema. Se infatti essi prendono anche solo in considerazione la possibilità che il terapeuta, con la sua interpretazione intrapsichica abbia ragione, assumeranno nei confronti del ragazzo quell'atteggiamento tollerante che si è disposti ad accordare alle persone sofferenti di problemi profondi. Questa tolleranza però, da un lato, fa sì che per il ragazzo sia meno necessario opporsi ai genitori, mentre dall'altro lo costringe a dimostrare ancora più chiaramente che non è 'costretto' ad essere ribelle".¹

Ristrutturazioni.

Quando Alessandro tagliò semplicemente il nodo con cui Gordio, re di Frigia, aveva legato il giogo al timone del suo carro da guerra, dimostrò che la soluzione di un problema dipende dal modo in cui si vede il problema stesso. Per Alessandro si trattava di staccare il giogo dal timone, e non di sciogliere il nodo, come già molti altri avevano tentato invano. La differenza fra i due modi di vedere il problema sembra banale, ma è determinante ai fini della sua risoluzione. È interessante che l'oracolo predicesse uno straordinario successo - il dominio dell'Asia - non a chi cercava di sciogliere l'impossibile nodo, ma a chi affrontò la soluzione del problema partendo da premesse completamente diverse.

¹ Watzlawick P., *Il linguaggio del cambiamento*, Feltrinelli, Milano, 1980, pp. 139-140

Per quanto concerne, l'Europa, si è cercato di sciogliere l'“impossibile nodo” della sua Unità dapprima con il dominio di una nazione sulle altre attraverso la costituzione di vari imperi, da quello Romano al Sacro Romano Impero, al Sacro Impero Romano Germanico, all'Impero Napoleonico, al primo, secondo e Terzo Reich, all'Impero austro-ungarico. Ma questa soluzione si è rivelata difettosa e improduttiva. Dopo la seconda guerra mondiale si è cercato di unire l'Europa creando uno “spirito europeo”, ma l'accento posto soprattutto sul mercato con il Mercato Comune Europeo e la moneta unica ha creato l'illusione che si potesse unire la gente unendo i mercati. Occorre affrontare la soluzione del problema dell'Unità partendo da premesse completamente diverse. Questo libro, in particolare, offre una chiave di lettura delle barriere che separano gli individui, le nazioni, i popoli, le religioni, che da sola è in grado di operare una ristrutturazione. Cambiando il punto di vista, *uscendo fuori* dagli schemi usuali di valutazione del comportamento umano, si può agire sulle *convinzioni* limitanti delle persone, che sono responsabili del mantenimento dei conflitti e del sabotaggio nei confronti delle nuove iniziative della UE.

La *ristrutturazione* fa saltare l'illusione, propria di tutte le visioni del mondo, di costituire un ambito onnicomprensivo, tale da escludere ogni altra possibilità. Si ottiene questo rendendo visibili le alternative e le coppie di contrari sovraordinate, come si è detto a proposito dell'antitesi “nazional-socialismo” e “bolscevismo”, che è essenzialmente un'illusione di alternative. La *ristrutturazione* consiste allora nel formare una metacoppia di contrari: *dittatura*, comprendente la coppia di opposti nazional-socialismo e bolscevismo, e *democrazia*. Così libertà e opposizione alla dittatura si contrappongono alla dittatura. Ma non tutti gli antinazisti sono contro la dittatura, in quanto alcuni si sono riconosciuti nello stalinismo.

Per quanto concerne il comportamento dei “refrattari” alla Costituzione come Spagna e Polonia, posso riferire un episodio curioso che può essere preso come modello di trattamento dei “casi impossibili”, anche se ha tutta l'aria di una barzelletta, pur essendo successo a Fisch, collega di Watzlawick, quando lavorava come consulente psichiatrico in una casa di correzione per minori. Egli si è trovato di fronte al seguente problema: un interno di dodici anni faceva di tutto per disturbare la lezione chiacchierando continuamente e comportandosi in modo indisciplinato. Di solito per punizione veniva mandato nella sua camera e, siccome si rifiutava di rimanervi, vi veniva chiuso dentro a chiave. Da alcuni giorni aveva cominciato a picchiare contro la porta chiusa con pugni e calci, anche per ore, finché non lo si faceva uscire. Esortazioni e minacce rimanevano senza risultato. Come *ultima ratio*, ai sorveglianti non rimaneva che la cella d'isolamento in cantina. Ma il ragazzo riuscì a

continuare anche lì con i suoi colpi udibili in tutto il palazzo. La situazione era particolarmente critica perché il ragazzo era stato mandato nella casa di correzione proprio perché refrattario all'educazione e ora anche il personale si dimostrava inerme e disorientato di fronte al suo comportamento. Ci si rivolse allora a Fisch nell'ipotesi pur sempre plausibile che nel caso del ragazzo si trattasse di un problema "psichiatrico". Fisch invece lo interpretò come problema di interazione fra gli interni della casa e il personale di sorveglianza e cambiò da cima a fondo il significato che la situazione aveva per il ragazzo proponendo un gioco ai suoi compagni: tutti dovevano cercare di indovinare per quanto tempo il punito avrebbe continuato a battere. Il premio per la valutazione più vicina al vero sarebbe stato una bottiglia di Coca Cola. Ciò che lo psichiatra, in un modo o nell'altro, sperava di ottenere, si verificò rapidamente. Uno dei ragazzi sgattaiolò fuori dalla classe, corse fino alla finestra della cella di isolamento e gridò: "Per piacere, v'è avanti a battere ancora per sette minuti, così vinco una bottiglia di Coca Cola". I colpi smisero.²

Possiamo aggiungere anche un'altra osservazione in relazione al terrorismo che minaccia le istituzioni dell'UE. Il 27 dicembre 2003 un pacco-bomba arriva a Romano Prodi nella sua casa di Bologna, indirizzato alla moglie. Conteneva polvere in un buco scavato nel libro "Il Piacere" di Gabriele D'Annunzio. Aperto lentamente, a distanza, ha prodotto, solo una fiammata, senza causare ustioni a Prodi.

Il 29 dicembre 2003 una lettera bomba viene spedita da Bologna a Francoforte, al presidente della BCE Jean Claude Trichet. Un'altra bomba è giunta lo stesso giorno al quartiere di Europol all'Aja, in Olanda. Il pacco sospetto è stato disinnescato. I gruppi anarco-insurrezionalisti sembrano responsabili degli attentati e svolgono una campagna contro le istituzioni europee, o meglio, quelle che definiscono "le politiche di dominio dell'UE". La strategia del terrorismo contro l'UE può essere interpretata come avvertimento della necessità di rafforzare le istituzioni UE. Si potrebbe parafrasare la citazione precedente, implorando: "Per favore ancora qualche attentato, così finalmente ci sveglieremo e costruiremo un' *Europa forte*".

² Cfr. op. cit. pp. 138-142

TERZA

PARTE

INTRODUZIONE

In questa sezione prenderemo in esame il processo di costruzione delle trappole ideologiche e le alternative possibili nell'elaborazione di un percorso democratico che soddisfi le istanze di rispetto del diritto, della persona e della libertà dell'individuo. Il fatto che in Arabia Saudita le donne vengano ancora lapidate all'interno di un'ideologia fondamentalista ci offre le coordinate del cammino che resta ancora da fare per costruire una società più sana, più giusta, più rispettosa dei diritti umani fondamentali. In questa cornice di alternative politiche più confacenti ad una società moderna, nel penultimo capitolo sarà affrontato il tema della pedagogia e della didattica applicata alla trasmissione culturale dei valori condivisi da una nazione e da un continente, innestandosi sulle radici storiche che ne definiscono l'*identità*. Infine, l'ultimo capitolo riguarderà la politica sociale dell'Europa e delle singole nazioni europee che intendono orientarsi verso la valorizzazione delle istanze identitarie, per non affogare l'individuo nella "morta gora" dell'insignificanza, spesso ammantata di parole enfatiche quali "onnipresenza del sociale".

CAPITOLO I

LE “REALTA’” IDEOLOGICHE

IL PROCESSO DI INTRAPPOLAMENTO

Gabriel Stolzenberg, un matematico americano che ha insegnato alla Harvard University (1961-1963) e alla Brown University (1964-1968) ed è stato membro dell'Accademia nazionale delle scienze (1963 -1964) ha descritto una *trappola* come un sistema chiuso di atteggiamenti, credenze e abitudini di pensiero, di cui si può dimostrare oggettivamente che alcune credenze sono inesatte e che certi atteggiamenti e abitudini di pensiero impediscono di riconoscerlo. In questa formulazione, l'errore metodologico consiste nell'omettere di tener conto di considerazioni di posizione. Ciò ha l'effetto di mantenere il sistema.

Il processo di intrappolamento consiste innanzitutto nell'essere ingannato da certi usi del linguaggio che hanno l'apparenza, ma solo quella, di essere significativi e da certe modalità di ragionamento che hanno l'apparenza, ma solo quella, di essere corrette in modo di per sé evidente. Il processo consiste inoltre nell'essere *rinchiusi*, come conseguenza dell'atto o del processo psicologico di accettazione della “realtà” di queste apparenze. Attraverso un processo che può essere molto complesso, esse si intrecciano così perfettamente nel tessuto di ciò che noi riteniamo essere la tela della realtà da non sembrare più possibile adottare una posizione a partire dalla quale possa essere messa in discussione la loro esattezza come “semplice” ipotesi. Quelle che originariamente erano ipotesi, sono ora diventate dati e l'idea di porli in discussione non è più concepibile. Quando i fattori in gioco sono psicologici (e spesso lo sono), quando alcuni degli elementi dati che devono essere abbandonati almeno momentaneamente, sono credenze e abitudini di pensiero, tradurre tutto questo in pratica può essere estremamente difficile.

Non a caso il fondamentalismo islamico combatte il dialogo e boicotta i “costruttori di pace”. Il presidente egiziano Sadat è stato assassinato perché “colpevole” di aver fatto la pace con Israele. Il 22 dicembre 2003 accade un fatto inquietante.

“Traditore”. Con questo ed altri insulti è stato accolto alla moschea di Al Aqsa, la più sacra di Gerusalemme, il ministro degli Esteri egiziano Ahmed Maher, reduce da colloqui con il primo ministro israeliano Ariel Sharon. La contestazione di un gruppo di fedeli particolarmente radicali si è trasformata in una vera aggressione fisica, che non ha avuto conseguenze drammatiche solo grazie all'intervento delle guardie del corpo. Maher è stato comunque ricoverato all'ospedale, dove le sue condizioni sono state giudicate tranquillizzanti.

L'aggressione è avvenuta nel pomeriggio. Maher, che ha 68 anni, si era recato alla moschea, che sorge sulla spianata che domina i resti del tempio ebraico, per pregare. Sembra che per accedere all'area, che i musulmani chiamano del Nobile Santuario, si sia servito per motivi di sicurezza di un accesso riservato ai non musulmani, e la cosa sarebbe stata notata. Entrato nella moschea, è stato fatto oggetto di insulti da parte di alcune decine di fedeli in preghiera: sono volate parole come “traditore” e “collaboratore” (l'Egitto è uno dei pochissimi Paesi arabi che intrattiene - e lo fa da altre vent'anni - rapporti diplomatici con Israele), mentre cresceva un coro minaccioso di “Allah u Akbar”, “Allah è grande”.

In breve la situazione è degenerata: un gruppo di facinorosi ha avvicinato il ministro egiziano e ha cominciato a strattonarlo e a colpirlo al collo mentre altri lanciavano scarpe al suo indirizzo, un gesto che nel mondo musulmano equivale a una manifestazione di estremo disprezzo. Maher, pallido e in preda a difficoltà respiratorie per lo spavento, è stato protetto dalle sue guardie del corpo e scortato all'esterno con l'aiuto di militari israeliani, mentre una piccola folla rumoreggiava. Un primo soccorso è stato fornito all'esterno della moschea (Maher è stato visto usare un inalatore, probabilmente per trattare un attacco d'asma), poi il ministro egiziano è stato trasportato in ambulanza all'ospedale Hadassan. Le prime testimonianze lo descrivevano privo di sensi, ma pare che risolta la crisi respiratoria le sue condizioni siano subito migliorate. Il ministro degli Esteri israeliano Sylvan Shalom è andato a far visita a Maher all'ospedale e ha assicurato che sarà effettuata un'inchiesta sull'accaduto.

Sembra che gli autori del gesto siano militanti di un gruppo estremista islamico denominato “partito della liberazione”. Il capo del governo palestinese Abu Ala si è affrettato a definirli “gentaglia che non ci rappresenta”, e a offrire al ministro egiziano la propria solidarietà, oltre a ricordare che “il popolo egiziano ha fatto molto per la causa palestinese”. In mattinata Maher (primo ministro di rango nel suo Paese in tre anni) aveva incontrato Sharon in quello che è parso l'inizio di un disgelo nelle relazioni tra Gerusalemme e Il Cairo, prospettiva certamente sgradita agli estremisti arabi. La diplomazia egiziana sta svolgendo un ruolo importante in questo periodo per riportare al tavolo dei negoziati israeliani e palestinesi. Ma le trattative sono difficili. Bisogna infatti riconoscere la necessità di abbandonare

temporaneamente la propria posizione e di adottarne una completamente diversa al fine di rispondere alla domanda in modo adeguato.

Occorre cambiare marcia.

Se il proprio punto di partenza è all'interno del sistema, si rende necessaria una procedura per uscirne, e ciò implicherà il “distruggere” alcune credenze e abitudini di pensiero apparentemente fondamentali.¹ Se io durante il sonno, sto facendo dei sogni e incubi terrificanti, l'unico modo per uscirne è svegliarmi, cioè *uscire fuori* dal sistema in cui sono imprigionata. Se voglio imprimere un'accelerazione massima alla mia auto, non posso restare *all'interno* di una marcia: devo *cambiare marcia*, ossia uscire da un “sistema” di guida.

Il 20 dicembre 2003 i genitori dei bambini delle elementari sono stati invitati ad una festa organizzata dalla scuola per festeggiare il Natale. Accanto ad alcune recite augurali in italiano, ho constatato che è stato introdotto per la prima volta l'uso del dialetto veneto per raccontare la storia di uno scricciolo, un uccellino che riusciva a barcamenarsi tra varie difficoltà. Alla fine, i bambini hanno cantato una canzone augurale di John Lennon in inglese. Nella stessa circostanza, sono stati usati l'italiano, il dialetto e l'inglese, passando da un livello nazionale ad un livello regionale e ad un altro internazionale, lasciando trasparire che i tre livelli sono del tutto compatibili e non mutuamente escludentisi, come la mentalità *dualistica e gerarchica* della nostra cultura ci ha sempre fatto credere. *L'identità locale, l'identità regionale, l'identità nazionale* e quella *europea e internazionale* sono state tutte rispecchiate in una recita natalizia durata un'ora. Per scoprire questa compatibilità, tuttavia, bisognava *uscire fuori* dallo schema dualistico e gerarchico in cui la nostra cultura ci ha intrappolati.

Analogamente, finché Mister Smith resterà ancorato all'idea che il Corano costituisca una dottrina che spiega il mondo nella sua essenza e abbia un carattere fondamentale, o onnicomprensivo e quindi per tutti vincolante, egli resterà intrappolato nei confini chiusi dell'*ideologia*. Spencer Brown dimostra che un sistema concettuale può “trascendere” i propri limiti, guardare al proprio insieme dall'esterno e “rientrare” in se stesso con le informazioni così ottenute. Stolzenberg mostra come certi assunti matematici apparentemente incrollabili e definitivi si rivelino delle trappole non appena il matematico esce dal quadro di riferimento di

¹ Stolzenberg G., “Può un'indagine sui fondamenti della matematica dirci qualcosa di interessante sulla mente?” in: Watzlawick P. (a cura di) *La realtà inventata*, Feltrinelli, Milano, 1988, pp. 219-222

quel particolare orientamento. Visto dal di fuori, il quadro si rivela come una trappola, mentre *entro* i confini del quadro il sistema appare come un universo coerente, privo di contraddizioni. Il sistema, visto dall'esterno, si dimostra "inesatto", "inadeguato".

Ciò che Stolzenberg sottolinea a proposito del processo di intrappolamento è sostanzialmente identico a quanto Rosenhan rileva nel campo della pratica clinica.

Per rendersi conto di questa analogia, in tutto il saggio di Stolzenberg si può sostituire al termine *problemi matematici* il termine *problemi umani* e al termine *matematica* il termine *terapia*. Chi soffre del proprio essere al mondo è preso nella trappola che egli stesso si crea: il suo problema consiste nella continua ricerca di una soluzione. Tuttavia, solo rompendo il circolo vizioso di problema-"soluzione" e "soluzione"-nuovo problema egli scoprirà un'alternativa possibile. Naturalmente, questa alternativa sarà una nuova "verità", ma se si rivelerà più adeguata, non solo sarà fonte di minore angoscia, ma trasmetterà quella confortante sensazione di armonia senza la quale l'essere umano non può vivere.

La trappola tesa alla costruzione dell'Europa Unita.

Una trappola che scatta ora a livello europeo riguarda l'approvazione della Costituzione da parte dei singoli stati membri della Casa europea. Gli ostacoli frapposti designano spesso trappole di tipo nazionalistico o individualistico. Ad esempio, la posizione assunta da Spagna e Polonia, contrarie al voto a doppia maggioranza, nei confronti dell'approvazione della Costituzione europea ha dimostrato la loro volontà di far fallire lo spirito europeista. La Spagna, a sorpresa, ha addirittura accusato l'Italia, nella presentazione della nuova bozza, il 9 dicembre 2003, di non aver ceduto al compromesso. Berlusconi ha spiegato che non ci saranno mercanteggiamenti al ribasso su un documento fondamentale affinché l'Europa possa finalmente diventare una Famiglia in cui si possono prendere grandi decisioni che potranno influire sulla pace e sull'equilibrio mondiale. Per interessi particolaristici, queste "neofite" ultime arrivate hanno fatto saltare in aria lo spirito comunitario che anima la grande Casa europea. La Polonia ha una tradizione fortemente nazionalistica, che era ben nota a Stalin, il quale, prima di fare il suo ingresso a Varsavia, aspettò che i nazionalisti polacchi fossero massacrati dai nazisti. Ma già nel 1920 si verificò il ricompattamento nazionalista attorno a Pilsudski, capo dello stato polacco, che avrebbe rafforzato il suo regime autoritario, quando la controffensiva dell'Armata rossa penetrava dentro i confini della Polonia in direzione di Varsavia. Non è un caso che Spagna e Polonia siano entrambe cresciute fino a ieri sotto una dittatura, l'una di Francisco Franco e l'altra

dell'URSS e ora assumano atteggiamenti nazionali contro dipendenti verso la Famiglia europea, che sono tipici del livello evolutivo adolescenziale.

Il 10 dicembre, alla vigilia del vertice di Bruxelles, in cui sarà presentata dall'Italia la nuova bozza della Costituzione europea, Berlusconi propone la "formula di riconoscimento di grandi paesi a Spagna e Polonia". E aggiunge: "La tirerò fuori all'ultima ora, all'ultimo minuto". Le "irriducibili" Spagna e Polonia, insomma, devono essere trattate come gli adolescenti a cui si dà l'incentivo o il premio, affinché collaborino e non si mettano a scalpitare per affermare le loro ragioni in controdipendenza. Chissà se i loro ministri riusciranno a prenderne coscienza o resteranno calati anch'essi in questa dimensione non-adulta e non-matura... Pur non essendo intrappolate ufficialmente da un'*ideologia* di regime, pertanto, sia la Spagna che la Polonia presentano una configurazione da "circolo vizioso", per cui si presenta la struttura problema-"soluzione" e "soluzione"-nuovo problema, per cui non scoprono un'alternativa possibile. Restano intrappolate nella continua ricerca di una soluzione che non offre vie d'uscita e crea nuovi problemi senza sbocco. L'"inghippo" sta nella trappola in cui sono entrate più o meno consapevolmente.

Spagna e Polonia difendono il Trattato di Nizza a loro più favorevole. L'11 dicembre Prodi respinge i mercanteggiamenti. E Berlusconi invita ad avere "nervi saldi e grande capacità di mediazione. Bisogna tener conto dell'interesse di tutti, ma bisogna far prevalere l'interesse collettivo dell'Europa". Viene ribadito che non si accetta alcun "compromesso al ribasso che non consenta all'Europa di funzionare". Su 82 argomenti di disaccordo si è trovato l'accordo, come la difesa, le grandi opere, e la designazione di Parma come sede dell'agenzia alimentare europea che servirà a tutelare i cittadini europei rispetto ai rischi alimentari. Dai punti risolti non si tornerà indietro. Prodi commenta: "E' mancato lo spirito europeo". Fini rileva: "E' solo una battuta d'arresto. Il processo non si ferma". Berlusconi fa capire che nessun accordo è preferibile a un cattivo accordo, di basso profilo: "Il miracolo non si è potuto realizzare. Le posizioni erano troppo distanti".

Rimane fissata a Roma la firma sul Trattato costituzionale.

Il vertice di Bruxelles, che non è approdato ad una nuova costituzione, va analizzato da un punto di vista psicologico e sistemico. L'esito *apparentemente* negativo, in quanto non ha portato al un risultato conclusivo sperato da molti, va messo sotto la luce dei riflettori dell'indagine psicologica.

Innanzitutto, la cattolicissima Polonia ha proposto di barattare il suo appoggio alle radici cristiane da porre nel Preambolo della Costituzione, in cambio di favori su un altro terreno. Questo lascia molto perplessi, ma ci dice qualcosa di più sulle difficoltà di

integrazione culturale di una nazione cresciuta fino a ieri sotto la dittatura comunista, che ora mercanteggia addirittura sulla sua identità cattolica. La dimensione collettiva dell'Orfano in cui è ancora calata la Polonia si riflette nei termini in cui pone la trattativa. Abituati ad essere "usati" dal potere di Mosca, senza alcun riconoscimento per la loro identità, ora i polacchi usano la nuova appartenenza all'Europa per far valere la loro identità, che è sempre stata repressa e schiacciata dal governo di Mosca. Si tratta di una "sfida adolescenziale" di Orfano Ribelle, che si affaccerà tutte le volte che la Polonia sarà chiamata ad esprimere il suo parere nella Casa europea.

Berlusconi ha detto in televisione: "Si è voluto che la Costituzione non venisse approvata sotto la presidenza italiana", precisando quanto è avvenuto sul piano tattico. Sul piano psicologico, si tratta del guanto di sfida lanciato da un adolescente ribelle, per il quale lo "spirito europeo" conta meno dei suoi atti di sabotaggio, attraverso i quali afferma la sua identità. Un discorso analogo vale per l'ambiziosissima Spagna, i cui interessi nazionali sembrano prevalere sullo "spirito europeo". Qualcuno può chiedersi: quando smetterà la Polonia di sabotare le iniziative europee? Quando il suo popolo sarà entrato in una dimensione collettiva più evoluta. D'altro lato, ha già "annunciato di voler essere *outsider*" quando ha deciso di inviare 200.000 uomini in Iraq a combattere a fianco degli americani, passando da un padrone (Mosca) ad un altro, che fino a poco tempo fa era il suo "nemico" numero uno, Washington.

Queste reazioni "imprevedibili" della Polonia cesseranno di stupirci solo quando comprenderemo che le reazioni di un popolo o di una nazione non possono essere spiegate solo con le *idee* o l'*economia*. L'attenta valutazione della *cultura* e della *dimensione collettiva* è fondamentale per capire e prevedere anche l'esito di una trattativa. Il *feed-back* ricavato dal vertice di Bruxelles ci fa intuire molti problemi connessi al mettere insieme tante nazioni che potrebbero diventare *troppe*, per riuscire a gestire una realtà così complessa e sfuggente. La battuta d'arresto va interpretata come un invito a riflettere sul fatto che un conto è includere una nazione nella Casa europea e un altro è riuscire a gestire le varie dimensioni collettive in cui popoli e nazioni sono calati. Come ha precisato Prodi, "è mancato lo spirito europeo". Ma c'è da chiedersi: come si acquisisce lo spirito europeo? Creando una cultura finalizzata a renderci consapevoli della *nostra identità europea*, attraverso la rimozione degli ostacoli che si frappongono al raggiungimento di questo obiettivo. Quali sono questi ostacoli? Innanzitutto le barriere del pregiudizio, che rovinano i rapporti tra individui e nazioni; i condizionamenti culturali che impediscono di prendere coscienza della propria identità europea; la mancanza di spirito di squadra, tipico dei Paesi con una forte tradizione nazionalistica, come la Polonia.

Per questa ragione occorre valutare attentamente tutti questi fattori prima di decidere se una nazione è *matura* per entrare nella Casa europea. Al vertice di Bruxelles abbiamo avuto precisi segnali in proposito, anche se non penso che essi costituiscano ostacoli insormontabili nello stato attuale delle cose.

Ma l'inclusione sconsiderata e insipiente in Europa di qualche altra nazione nel prossimo futuro potrebbe comportare che l'Europa è paralizzata nell'incapacità decisionale e operativa. Mi riferisco all'inclusione nelle istituzioni europee di Paesi con una tradizione religiosa e culturale diversa dalla nostra, come la Turchia, il Marocco, la Tunisia e molti altri. La fine dell'Impero Romano d'Occidente, ormai diventato troppo grande per essere controllabile e gestibile, dovrebbe insegnare molto ai nostri politici poco avvezzi a consultare e ripassare i libri di storia.

E, visto che la presidenza italiana non è giunta ad un accordo sulle "radici cristiane" da mettere nel Preambolo della Costituzione, propongo di riprendere questa battaglia culturale della Destra in vista delle elezioni europee del 2004.

Si tratta di una battaglia che "non odora di sacrestia", né di guerra di religione. Si tratta di una battaglia culturale per la presa di coscienza e l'affermazione dell'*identità europea*, in vista della formazione del cittadino europeo e dell'Europa Unita. È una laicissima battaglia per rinsaldare la nostra colonna vertebrale di fronte all'opinione di smidollati senza radici e senza identità, che i membri di altre religioni presenti sul territorio europeo, si sono fatti di noi.

Al vertice di Bruxelles è emerso saggiamente il motto: "Un buon trattato o nessun trattato". Poiché non si è raggiunto l'accordo sulle "radici cristiane" dell'Europa, e quindi sull'identità europea, è meglio affidare al voto elettorale la decisione su questo punto nevralgico per l'identità europea e per la stessa sopravvivenza della nostra cultura e civiltà. Se vincerà il voto, questo punto non potrà essere "abbandonato in una discarica" come è successo al Cristo Crocifisso di Tor Vergata.

Il 13 dicembre 2003 il ministro dell'Interno Pisanu stipula un accordo bilaterale con la Tunisia per lottare duramente contro il traffico di clandestini e il terrorismo. Un anello di Paesi amici di tradizione islamica che facciano da cuscinetto al flusso immigratorio e al fenomeno terroristico è altamente auspicabile, come lo è la cooperazione economica con questi Paesi, che non per questo possono ambire ad entrare nelle istituzioni europee. In effetti, pur essendo possibile il dialogo con l'Islam sulla base dei *valori condivisi*, l'entrata a pieno titolo dei Paesi musulmani nell'Unione Europea produrrebbe un *conflitto di identità*, in quanto le radici storiche e culturali - oltre che religiose - dell'Europa e dei paesi musulmani

sono molto diverse e difficilmente amalgamabili per costituire *un'unica identità sopraelevata*. Mentre il partenariato commerciale è del tutto compatibile e auspicabile, al pari della cooperazione, dello scambio culturale, l'immissione dei Paesi musulmani nell'Unione Europea creerebbe una conflittualità permanente e paralizzante, come è successo durante l'Impero Romano, che si estendeva a tutto il Nord dell'Africa. Le tensioni interne e le energie impiegate da Roma per sedare le rivolte hanno indebolito l'Impero, fino a creare le condizioni per l'avanzata dei cosiddetti "barbari" che premevano alle frontiere e poi sono diventati i dominatori egemoni dell'Impero Romano.

L'eccesso di permissività e la mancata valutazione delle conseguenze di immettere nell'Europa nazioni con culture e religioni diverse da quella europea - che strutturano *identità* differenti sul piano individuale e nazionale - potranno creare le premesse per conflitti difficilmente sanabili, come quello israelo-palestinese. L'ideologia dei terroristi cozza con uno stato israeliano che, pur essendo democratico, presenta al suo interno nuclei ideologici come il sionismo.

L'IDEOLOGIA: CONTENUTI E CONSEGUENZE

D'altro lato, quale "realtà" si costruisce a partire dal presupposto di aver trovato una visione definitiva del mondo come quella dell'*ideologia*?

Paul Watzlawick ci spiega che il *contenuto* di una realtà inventata attraverso la formulazione di una determinata ideologia non è affatto importante, e può essere in contrasto con quello prodotto da un'altra ideologia; le *conseguenze* sono invece spaventosamente uguali. In effetti, per quanto riguarda il *contenuto* non si possono immaginare differenze più sostanziali di quelle che esistono tra il credo di Tommaso di Torquemada, il Torturatore dell'Inquisizione, il mito del XX secolo, e la spiegazione "scientifica" definitiva della realtà di Marx ed Engels. Ma la *prassi* dell'Inquisizione, dei campi di concentramento nazisti, dell'arcipelago Gulag o delle attuali formazioni terroriste di *Al Qaida* è di un'isomorfia innegabile e orrenda. Per inciso il mondo venne a conoscenza della realtà dei Gulag quando Kruscev denunciò i crimini di Stalin al XX congresso del PCUS. Ma da quando Kruscev fu destituito, nel 1964, la realtà concentrazionaria dei campi di lavoro forzato cadde nell'oblio e i media non la rispolverarono più. Poiché questa realtà è ancora attuale e operativa in stati come il Vietnam, la Corea del Nord, la Cina, Cuba, e altri, è utile parlarne, affinché si estingua in quanto crimine contro l'umanità, visto che colpisce in larga parte i dissidenti politici. Il fatto che una vittima venga assassinata dai sicari di Pinochet o dalle cellule terroristiche di *Al Qaida* non dà diritto né all'una né all'altra ideologia di proporsi come valore eterno.

Lo storico britannico Norman Cohn, nel suo libro *I fanatici dell'Apocalisse*, scrive:

... nella storia dell'umanità si delineano certi modelli innegabili di comportamento che nei loro tratti fondamentali si ripetono sempre, e quindi diventano sempre più chiaramente riconoscibili. In nessun altro caso ciò è più evidente che nei movimenti di massa in stato di fermento [...] Innumerevoli volte gli uomini si sono uniti in movimenti che sembrava dovessero durare millenni. Questo avvenne nei periodi e nelle zone più diverse, e in società che, dal punto di vista del grado di sviluppo tecnico, delle istituzioni, dei valori e delle convinzioni, erano molto diverse tra loro. Per quanto riguarda la loro natura, questi movimenti manifestavano l'aggressività più accesa o il pacifismo più mite; il loro fine poteva essere quello della spiritualità più eterea o del più concreto materialismo; [...] ma, oltre alle differenze, s'impongono anche delle analogie; e più attentamente si confrontano le esplosioni dei millenarismi sociali militanti del tardo Medioevo con i movimenti totalitari moderni, più notevoli sono le analogie che

vengono alla luce. Sono scomparsi i vecchi simboli e i vecchi motti, ma solo per cedere il posto ai nuovi; la trama delle fantasie che ne sono all'origine non sembra essere molto cambiata.²

Cohn coglie analogie tra le esplosioni sociali militanti del tardo Medioevo e i movimenti totalitari moderni. Sono scomparsi i vecchi simboli e i vecchi motti, ma solo per cedere il posto ai nuovi.

Un movimento totalitario del XX secolo.

Quale modello di comportamento che si ripete sempre nei tratti fondamentali e quindi diventa chiaramente riconoscibile, possiamo citare l'addestramento della gioventù hitleriana e l'arruolamento nelle SA e delle SS. Una dichiarazione di Baldur von Schivach testimoniava il culto di cui era oggetto il Führer, quale polo di attrazione del movimento giovanile: "Adolf Hitler, noi crediamo in te. Senza di te saremmo singoli individui, tuo tramite siamo un popolo. Sei tu a dare un senso alla nostra gioventù". In questo testo è stata omessa la qualifica di questa gioventù: si doveva aggiungere "guerriera" e, in base ad una valutazione di tipo evolutivo, si potrebbe sottolineare che le *élites* addestravano Guerrieri al livello inferiore della scala, che facevano emergere il loro lato Ombra.

Basti pensare alla costituzione delle SA (*Sturmabteilung*, reparto d'assalto), che furono fondate nel 1920 come polizia di partito per tutelarne le iniziative e costituire una potente forza d'urto negli scontri di piazza. Contavano nel 1921 circa 300 aderenti. Nel 1933 erano più di 400.000. Ernst Röhm si adoperò affinché le SA diventassero un'organizzazione paramilitare ma, in crescente contrasto con Hitler, si dimise dal partito nel 1925. Tornò alla guida delle SA per volere dello stesso Hitler nel 1931, carica che ricoprì fino alla sua uccisione nel 1934. Le truppe con l'uniforme bruna condussero la loro lotta politica soprattutto nella strada, cercando di crearsi dei luoghi di aggregazione proprio nelle città e nei quartieri operai e di fare accolti tra i più giovani. La loro tattica si basò sulla provocazione e la violenza e venne così a crearsi una spirale di aggressività sempre più marcata a cui molti membri del partito volevano mettere fine. Dopo la presa del potere, per decreto di Göring, le SA poterono aprire prigioni, gestire campi di concentramento e compiere arresti. Fra le più note iniziative delle SA ci fu il boicottaggio dei negozi ebraici del 1° aprile 1933. La situazione politica confusa e contraddittoria che caratterizzò il 1933 fece sì che molte SA si

² Cohn N., *I fanatici dell'Apocalisse*, ed. di Comunità, Milano 1976

trovassero a ricoprire cariche pubbliche che era però ormai necessario canalizzare nello stato nazista. I progetti di Hitler di normalizzazione non avevano più niente in comune con quelli di una “seconda rivoluzione” che reclamavano le SA e perciò si giunse alla decisione dell’eccidio della “notte dei lunghi coltelli”. Negli anni successivi l’attività delle SA si concentrò sulla preparazione premilitare dei giovani e nelle manifestazioni di piazza. La loro “predisposizione” terroristica, mai realmente sopita, emerse in tutta la sua crudezza nel corso della “notte dei cristalli” (9 novembre 1938) quando vennero uccise decine di ebrei e fu dato fuoco alle sinagoghe, alle abitazioni e ai negozi di tedeschi di religione ebraica.

D’altro lato, le SS (*Schutzstaffel*, squadra di protezione) vennero fondate nel 1925 come guardia del corpo di Hitler. Nei primi anni erano sottoposte al capo delle SA e formalmente questa situazione non mutò anche quando ne divenne capo Heinrich Himmler nel 1929. Egli cercò però di dare a queste squadre un’impronta corrispondente alla sua concezione di un corpo che fosse l’élite del movimento nazionalsocialista creando un legame molto stretto con il Führer. La parola d’ordine era: “Uomo delle SS, il tuo onore si chiama fedeltà”. Sul pugnale era incisa la scritta: “Il mio onore si chiama fedeltà”, che riecheggiava il giuramento dei cavalieri delle leggende teutoniche.

Con la costituzione di un servizio informativo alle dipendenze di Reinhard Heydrich, le SS acquisirono sempre più la funzione di polizia di partito. Dopo la presa del potere, il ruolo di Himmler restò invariato, ma l’anno successivo la sua situazione mutò notevolmente quando, sostenuto dal ministro degli Interni Wilhelm Frick che voleva superare il particolarismo regionale anche nell’organizzazione dell’apparato poliziesco, egli divenne il capo della polizia politica di tutta la Germania. Göring, presidente dei ministri prussiano, vide con favore questa crescita del potere di Himmler in una fase in cui aveva tutto l’interesse a indebolire le SA. Dopo la “notte dei lunghi coltelli” il potere delle SS aumentò ulteriormente. Gli uomini delle SS, che dalle poche centinaia della fine degli anni Venti erano nel 1933 un esercito di oltre 50.000 uomini, destinato in parte a coprire i posti della polizia in parte a svilupparsi come esercito volontario di soldati politici della NSDAP, divennero i gestori dell’apparato terroristico del regime. Le SS assunsero il controllo diretto dei campi di sterminio e di concentramento affidato a reparti speciali, detti “testa di morto”. Casta privilegiata legata a Himmler e a Hitler da un giuramento che ne accentuava i caratteri di setta, le SS furono considerate da Himmler come fonte della purezza ariana. Lo scoppio della guerra accentuò questo ruolo, poiché il loro compito principale fu quello della germanizzazione dei territori occupati.

Il ruolo delle SS nella pratica dell’ideologia nazista è stato descritto nel capitolo sul

nazismo. In questo ambito ci limitiamo a sottolineare come i vecchi simboli delle leggende teutoniche e i vecchi motti connessi alla fedeltà al re o all'imperatore sono stati semplicemente sostituiti dai nuovi simboli e motti di un'ideologia totalitaria e dittatoriale.

A questo punto, ci si può chiedere come può un'ideologia avere un potere così convincente e penetrante nel tessuto sociale?

Poiché per la persona comune l'ordine cosmico è incomprendibile, un'ideologia è tanto più convincente quanto più si richiama a un ispiratore straordinario, sovrumano o almeno geniale, che nel caso appena indicato era rappresentato da Hitler.

“La massima autorità, - scrive Watzlawick - l'autorità alla quale ci si è spesso appellati nel corso dei tempi, è la parola di Dio. Se egli esiste, si può ragionevolmente supporre che conosca l'origine, il significato, l'andamento e il fine della creazione. Questo tuttavia induce a interrogarsi sul modo in cui Egli possa rivelare il suo sapere e la sua volontà. Si fa strada allora l'idea di un mediatore, che - come dimostra la storia dell'umanità - deve essere necessariamente di origine mezzo divina e mezzo umana: demoni, demiurghi, interpreti di oracoli, visionari - spesso privi del senso fisico della vita -, profeti, figli di Dio partoriti da madri umane compaiono e rivelano la Sua saggezza”.³

Watzlawick si riferisce alla fonte divina di ispirazione. Ma, egli osserva, ci sono “anche fonti non divine [che] si sono avvicinate nel tentativo di fornire una spiegazione definitiva del mondo: sistemi filosofici, individui particolarmente lucidi o geniali; la ragione nel suo significato supremo, assiomatico, o anche solo il comune ‘buon senso’ o il ‘sano sentimento popolare’; o ancora, ai giorni nostri, si attribuisce un carattere particolarmente infallibile e definitivo alla visione del mondo cosiddetta scientifica”.⁴

Per “combattere” il pregiudizio o “filtro deformante” nei confronti della realtà, per contro, è utile ricorrere alla *validazione crociata*, ossia la convalida che un modello ottiene dal confronto con altri modelli. È in questo spirito di ricerca che nei miei libri ricorro spesso alla comparazione o confronto con vari modelli. Ecco un esempio: il ricalco in PNL, nato dal modellamento di Erickson, trova conferma in modelli e pratiche in origine non considerate dalla PNL: shiatzu, Feldenkrais, approccio interattivo cognitivista, biosistemica ecc. Ogni confronto e validazione con pratiche ed esperienze nate in contesti diversi fornisce molte nuove informazioni su ciò che è veramente essenziale affinché il ricalco sia davvero efficace. Il concetto e la tecnica del ricalco vengono grandemente arricchiti. La validazione crociata è

³ Watzlawick P., “Componenti di realtà ideologiche”; in: Watzlawick P. (a cura di), *La realtà inventata*, Feltrinelli, Milano, 1988, p. 178

⁴ *Ibidem* pp. 178-179

uno strumento essenziale nel progresso della conoscenza: il suo presupposto è che una visione poliedrica sia più efficace di una visione mononucleare. Se osservatori da punti di vista differenti rilevano un medesimo fenomeno, aumenta la probabilità che il fenomeno osservato non sia frutto di allucinazione e pregiudizio. Aumenta pertanto la sua attendibilità.

Altre autorevoli fonti di spiegazione definitiva del mondo sono i pregiudizi acritici, tutto il bagaglio della tradizione, la superstizione e la diceria.

LA PURA VERITÀ ASSIOMATICA

In breve, tutte le affermazioni e le credenze senza fondamento, arbitrarie, si basano su una “pura” verità assiomatica, non probabilistica. I dubbi non sono graditi. D’altro lato, la critica non equivale necessariamente ad avversione o ad ostilità. Ci può anche essere una positiva competizione o alleanza verso un Paese, senza dividerne la politica estera o interna. Si può essere amici di un Paese, pur criticandone il governo. Sharon ha ben compreso questo punto, quando in un’intervista trasmessa al telegiornale il 16 novembre 2003 ha dichiarato: “Considero l’Italia la migliore amica di Israele nell’Unione Europea”. Per essere interlocutori credibili ed equidistanti, per esempio, si può essere durissimi contro l’antisemitismo, intransigenti contro il terrorismo, pur criticando il governo Sharon per alcuni aspetti che non agevolano il percorso della *road-map*.

Sharon, in visita in Italia il 17 novembre 2003, parla di “grande ondata di antisemitismo in Europa” e di “odio contro l’ebreo e l’ebreo collettivo”. Riguardo al muro costruito, Sharon chiarisce che “non si tratta di un atto politico” e ha già migliorato la situazione impedendo gli attacchi terroristici e aggiunge: “Siamo disposti a concessioni dolorose, ma non sulla sicurezza dei cittadini”.

La Francia si mobilita contro l’antisemitismo e il razzismo, dopo l’attentato ad un liceo alla periferia di Parigi. Centri di culto, scuole e cimiteri sono stati presi d’assalto in modo massiccio negli ultimi tempi. Si parla di 200 attacchi.

In Francia c’è la più vasta comunità israelitica, dopo quella degli USA e di Israele. Ma ci sono anche sei milioni di musulmani. Il primo ministro Raffarin ha detto che in Francia i cittadini di tutte le religioni devono coabitare pacificamente.

Il sondaggio condotto per conto della Commissione europea e diffuso il 2 ottobre 2003, secondo il quale il 59% degli intervistati europei considera Israele la prima minaccia per la pace mondiale, può essere viziato nella modalità di impostare le domande, ma soprattutto non valuta il conflitto israelo-palestinese in maniera *plurilogica*, in quanto non usa un’ottica *circolare*, ma *lineare*: considera la *causa* del conflitto come unidirezionale, investendo di responsabilità soltanto Israele. Tuttavia, Israele rischia di configurarsi come uno *stato ideocratico* nella misura in cui persegue una politica di espansione nel territorio palestinese in nome della Grande Israele e della necessità di circondarsi di un territorio che funga da cintura difensiva.

Per liberarsi dal pregiudizio antisemitico e antisraeliano, bisogna valutare realisticamente la storia del conflitto mediorientale. Altrimenti, si finisce per creare artificialmente i martiri di serie A e i martiri di serie B. Gli ebrei sono stati vittime di una persecuzione gratuita e irresponsabile, nel quadro di un'ideologia imperialista di dominio del popolo tedesco su altri popoli, come si è visto nel capitolo sul nazismo. Come spesso succede nella dinamica vittima-carnefice, tuttavia, c'è il rischio che si trasformino a loro volta in carnefici nel terreno che hanno scelto per il loro insediamento, nella Terra Promessa di memoria biblica.

Gesù era ebreo e le radici giudaico-cristiane dell'Europa richiamano un'"amicizia storica" verso Israele. È l'attenzione alle "radici comuni" che rinsalda l'integrazione europea e pone le basi per una solida *identità comune*, cementata dal senso di *appartenenza* ad una stessa cultura e civiltà. Israele fa parte della nostra storia europea e la Bibbia, che ci accomuna è assai di più di un "simbolo" religioso: è cultura, è civiltà. Israele è stata trattata come una "parte scissa" ed espulsa, dopo l'uccisione di Cristo. Ma il destino dell'integrazione europea suggerisce l'integrazione di questa "parte" nel tessuto europeo, usando lo stesso procedimento che si usa con le parti scisse: si esplora il punto in cui è avvenuta la "separazione" dall'intero e la si fa *crescere*, per poi integrarla insieme alle altre parti, in una convivenza armonica e costruttiva.

Le ideologie, proprio per il loro carattere visionario, che attribuisce grande importanza ad una visione definitiva del mondo, trovano nella miseria reale il terreno propizio di coltura per i tentativi disperati di cambiare con la violenza le ingiustizie esistenti. Già Lenin, insegnava, comunque, che questi sfoghi spontanei non indicano l'esistenza di una coscienza rivoluzionaria, e sono più una "manifestazione di disperazione e di vendetta che una lotta".⁵

L'11 novembre 2003 il telegiornale ha trasmesso la notizia che la CDU tedesca ha adottato drastiche misure verso un deputato antisemita, espellendolo dal partito.

Questo deputato ha difeso il nazionalismo tedesco sottolineando che gli ebrei hanno diretto la rivoluzione di ottobre del 1917 in Russia. Più o meno indirettamente, ha giustificato l'operato di Hitler precisando che il vertice che ha capeggiato la rivoluzione russa, composto da ebrei, non è stato meno sanguinario di Hitler.

Anche Karl Marx, il teorico del comunismo, era ebreo, ma ciò non significa che possa essere equiparato ad Alfred Rosenberg, l'intellettuale del Reich, condannato a morte. Entrambi hanno elaborato ideologie, che nella loro applicazione hanno seminato terrore e

⁵ Lenin W., *Che fare?*, Editori Riuniti, Roma, 1986

morte. L'attenzione di Marx per le fasce più deboli della società e per la loro tutela costituisce il discrimine sul piano teorico e pratico che ci porta a distinguere nettamente il marxismo dal nazismo, proiettato nella cultura della discriminazione dei più deboli, delle minoranze, dei non-ariani. Se è vero che non ci sono crimini di serie A e di serie B, è anche vero che ci sono assassini compiuti "con la pancia piena" e assassini perpetrati "con la pancia vuota". La frustrazione prolungata dei bisogni primari della popolazione in Russia, ha prodotto una ribellione contro l'autarchia zarista che non è equiparabile, sul piano dei "contenuti morali", alla decisione "onnipotente" e imperialista di sterminare i deboli, i diversi, come gli omosessuali, le minoranze e i dissidenti politici. Questa è una decisione "da pancia piena" che vuole riempirsi ancora di più allargando il suo dominio e schiacciando gli "inferiori". In altre parole, un povero è insoddisfatto perché non ha di che vivere e mangiare e un ricco può essere insoddisfatto e infelice perché aumentano le sue esigenze. Tutti e due sono insoddisfatti, ma non si può mettere la loro insoddisfazione sullo stesso piano e giustificare nello stesso modo i comportamenti conseguenti. Pertanto, il nazionalismo che ha giustificato il mito della pura razza ariana, con tutte le conseguenze, non può essere posto sullo stesso piano della rivoluzione russa di ottobre.

Uno stato ideale definitivo.

La spinta all'utopia sembra attingere a fonti che poco o nulla hanno a che fare con la miseria materiale. Lo scopo finale di ogni ideologia è l'utopia, e cioè la realizzazione di uno stato ideale definitivo.

Così, ecco che rispunta la tesi di Rousseau dell'uomo buono per natura e della società corrottrice, anche se resta da spiegare come mai l'insieme degli uomini buoni per natura degeneri in quel potere sinistro e cattivo responsabile dell'oppressione, della malattia mentale, del terrorismo, del suicidio, del divorzio, della criminalità. Al riguardo, Karl Popper, nel suo libro *La società aperta e i suoi nemici*, osservava fin dal 1945 come il paradiso della società primitiva e felice che, detto tra parentesi, non è mai esistito, sia perduto per tutti coloro che hanno mangiato all'albero della conoscenza. Più cercheremo di ritornare all'epoca eroica del tribalismo, ammonisce Popper, più sicuramente giungeremo all'Inquisizione, alla polizia segreta, ad una criminalità che si traveste da romantica. Le vittime di questa criminalità non possono essere messe in categorie di serie A e di serie B. Non è di serie B l'assassinio di Giuseppe Fanin, il sindacalista cattolico di 24 anni commemorato il 3 novembre 2003 dal presidente della Camera Casini, andato in visita nella città del "martirio". I sicari mandati nel

1948 ad ucciderlo erano nella locale sezione del Partito Comunista.

Il 13 dicembre 2003 il leader di Rifondazione Comunista Fausto Bertinotti ha reso omaggio alle vittime delle foibe nei massacri operati dai partigiani di Tito. “Le foibe - sostiene Bertinotti - sono una vicenda terribile nella quale non sono tanto importanti i numeri, che vengono manipolati secondo gli interessi, in alto o in basso: è importante dire che esse sono state una reazione violenta in cui si sono combinati furore popolare e volontà organizzativa”. I partigiani di Tito volevano infoibare tutti gli italiani dell’Istria, che era passata alla Jugoslavia dopo la fine della seconda guerra mondiale, con il Trattato di Parigi del 10 febbraio 1947. Gli italiani erano bollati di fascismo dai comunisti di Tito e 350.000 fuggirono dall’Istria, compresi i partigiani, lasciando case, averi, ricordi. Le vittime precipitavano nelle foibe in coppia, legati assieme, ma uno solo era colpito da una pallottola. L’altro moriva sfracellato nel precipizio.

È Bertinotti a concludere il convegno veneziano sulle foibe, sottolineando che “di fronte a questi fatti, come di fronte ad altri, non possiamo reagire in modo giustificazionista, dicendo cioè che l’avversario ha fatto comunque di peggio”.

“Abbiamo vissuto per tanti anni pensandola come la guerra dei giusti. Invece ci sono delle zone d’ombra che oggi è necessario rimeditare in maniera critica”, ha ribadito Bertinotti a margine del convegno “La guerra è un orrore. Le foibe tra fascismo, guerra e Resistenza”, organizzato dal Partito di Rifondazione Comunista in aula magna allo Iuav dei Tolentini.

“E’ la prima volta che affrontiamo questa questione a livello nazionale. La questione foibe, va rimeditata alla luce dell’emergere di fenomeni come la guerra e il terrorismo, è stata una vicenda terribile che non ha giustificazioni”, ha proseguito il segretario di Rifondazione. “Ma non è un fare del revisionismo storico che non vogliamo, ma per ribadire che non tutti i morti sono uguali, che le vittime di Auschwitz non sono uguali a quelle di Hiroshima. Che la tragedia delle foibe istriane deve essere studiata criticamente come una violenza in cui si sono combinati fattori terzi e certamente è stata determinata da una volontà organizzata”.

Il momento storico in cui se ne discute, prosegue Bertinotti, vede da un lato l’accettazione che il fascismo è definitivamente morto (“lo stesso Fini prende atto che quella storia è finita”) e dall’altra l’antifascismo che si trova davanti due nuovi nemici: la guerra e il terrorismo. “E’ vero che la tragedia delle foibe è stata marginalizzata dalla cultura di sinistra, ma è altrettanto vero che la nostra direzione di oggi punta a una riflessione che trae forza dalla nostra propensione per il pacifismo e dal desiderio di verità”, ha concluso il segretario di PRC.

Nel corso della giornata sono intervenuti numerosi storici e studiosi che hanno

affrontato in profondità le vicende storiche che hanno accompagnato e prodotto il fenomeno delle foibe.

Non ci sono tragedie di serie A e di serie B, ma occorrono *valori condivisi*. La memoria di un'intera nazione non può essere divisa dai partiti politici, diventando memoria di parte. Gli esuli istriani, giuliani e dalmati sono fuggiti dalla violenza e dal terrore e 5.000 vittime infoibate richiedono un riconoscimento e una commemorazione costante, in quanto è la dimenticanza che porta pian piano alla deriva della barbarie, del cinismo e dell'indifferenza. In tal senso, è stata istituita in Italia la giornata del ricordo per commemorare la tragedia delle foibe, con l'approvazione di tutte le forze politiche, eccetto Rifondazione Comunista e il Partito Comunista di Diliberto. I comunisti non hanno dato il loro consenso "per il rischio di revisionismo". È la mancanza di cultura e coscienza storica che ripristina gli errori del passato, in quanto non fa tesoro delle lezioni della storia.

Ernesto Galli della Loggia, docente di storia politica ed editorialista del *Corriere della Sera*, il 13 febbraio 2004 ha tenuto una conferenza nella città in cui vivo sul tema "Uso e abuso della memoria e della storia". La possibilità di usare "lenti deformanti" nel "filtrare" la memoria storica e i processi storici è sempre in agguato e produce pericolose distorsioni, che si rivelano diseducative nella formazione della coscienza civile dei cittadini e dei *valori condivisi* su cui si costruisce l'*identità nazionale*. Questa tematica sarà esplicitata alla fine dell'ultimo capitolo, con tutte le implicazioni relative al *pregiudizio*.

Pacificare non vuol dire dimenticare la storia o seppellire la verità, bensì affrontare la realtà storica con uno spirito costruttivo all'insegna del dialogo, indipendentemente dallo schieramento politico. È lo scambio dialettico sulle idee e sui contenuti che avvia un autentico progresso sociale e civile. Le barriere del pregiudizio storico-politico non fanno altro che mantenere in una condizione di malafede, di menzogna e mistificazione, che perpetua la separatività, l'istituzione del nemico esterno per "coprire" i conflitti interni, l'atmosfera da "caccia alle streghe e agli untori".

Bertinotti ha parlato al telegiornale degli "errori" compiuti, che non graffiano minimamente la grandezza della causa.

L'acclamazione della grandezza delle utopie è alla base della Rivoluzione Francese e dei suoi messaggi, della Rivoluzione Russa, con tutte le stragi connesse, e del genocidio perpetrato dai khmer rossi di Pol Pot. Tanti altri stermini sono stati attuati in nome della grandezza della causa, compreso quello di Hitler.

Pur riconoscendo che è meglio ammettere un errore piuttosto che non ammetterlo, non possiamo sottoscrivere che il carattere totalitario di un'ideologia possa costituire una "grande

causa”, come sembra lasciar credere Bertinotti.

Una volta addossati alla “cattiva società” i problemi esistenziali dell’individuo “buono” per natura, nulla si oppone allo sbriciolarsi della fantasia. La definizione di una società benevola e libera dal potere è allora solo questione di immaginazione.⁶ Così Marx ed Engels elaborano le loro teorie utopistiche, ma certamente sarebbero rimasti inorriditi dalle loro applicazioni alla Rivoluzione Russa e al regime comunista.

Gli odierni riformatori dovrebbero ben conoscere quanto è stato espresso con la massima chiarezza nella frase inaugurale di un appello del senato francese a Napoleone I: “Sire, l’anelito alla perfezione è fra le malattie più perniciose che possano colpire lo spirito dell’uomo”. Gli autori di questa frase potevano vantare il discutibile privilegio di aver sperimentato direttamente le conseguenze del tentativo di introdurre la libertà, la fratellanza e l’uguaglianza e di esservi sopravvissuti.

⁶ * Cfr. Watzlawick P., (a cura di) *La realtà inventata*, op. cit. pp. 181-182

CAPITOLO II

ALLINEARSI O NON ALLINEARSI?

LA CULTURA DELL'ORFANO

È il contesto della “guerra fredda”, con la sua logica di antagonismo assoluto, che favorisce il formarsi di una *identità* ideologica forte e settaria, intollerante alle critiche quanto incline a un sentimento comunitario e ad una intensa partecipazione affettiva. Il comunismo diventa per i militanti non solo adesione politica o ideologica, ma concezione di vita e modello di comportamenti. La cultura comunista racchiude la difesa di valori etici di giustizia e uguaglianza come l’indicazione di scelte riguardo all’abbigliamento, alle letture, ai costumi sessuali, alla ritualità nelle manifestazioni e nelle feste, nei balli e nei riti funebri. La fede di tipo religioso nell’URSS e nell’infallibilità dell’organizzazione rappresentano la cornice di una posizione antindividualista che si risolve in gran parte in un’accettazione acritica della priorità dell’interesse del partito.

La disciplina all’interno delle organizzazioni comuniste è particolarmente rigida, soprattutto nelle riserve mostrate nei confronti dell’Unione Sovietica. Chiunque ne avanzi qualcuna, si ritrova presto nella strada che porta all’emarginazione ovvero all’espulsione dal partito. Le riserve non ammesse sono, ad esempio, il non accettare la criminalizzazione di Tito e dei comunisti jugoslavi, il difendere la libertà dell’arte o il rifiutare di partecipare alle molte grottesche esaltazioni di Stalin.

Quella appena descritta è la cultura dell’Orfano. Quando nella nostra vita domina la dimensione archetipica dell’orfano, infatti, il mondo sembra un posto senza speranza. “Siamo stati abbandonati da qualsiasi figura paterna potesse salvarci - scrive Carol S. Pearson - e rimaniamo in una terra abitata da due soli tipi di persone: i deboli che soccombono, e i forti che ignorano o abusano dei deboli”¹. Questo dualismo è ben rappresentato dalla parabola dei talenti di Gesù, in cui un uomo, partendo per un viaggio chiamò i servi e consegnò loro i suoi

¹ Pearson C. S., *Risvegliare l’eroe dentro di noi*, op.cit. p. 99

beni. Ad uno diede cinque talenti, ad un altro due e ad un altro uno, a ciascuno secondo la sua capacità e partì. Colui che aveva ricevuto cinque talenti, andò subito ad impiegarli e ne guadagnò altri cinque. Così anche quello che ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due. Colui che aveva ricevuto un solo talento, andò a fare una buca nel terreno e vi nascose il denaro del suo padrone. Dopo molto tempo il padrone di questi servi tornò, e volle regolare i conti con loro. Colui che aveva ricevuto cinque talenti, ne presentò altri cinque. “Bene,, servo buono e fedele - gli disse il suo padrone -. Sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone”. Quando si presentò colui che aveva ricevuto due talenti, successe la stessa cosa. Ma ecco cosa succede, quando arriva l’ultimo servo:

Venuto infine colui che aveva ricevuto un solo talento, disse: Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso; per paura andai a nascondere il talento sotto terra: ecco qui il tuo. Il padrone rispose: Servo malvagio e infingardo, sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso; avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri così, ritornando, avrei ritirato il mio con l’interesse. Toglietegli dunque il talento e datelo a chi ha i dieci talenti. Perché a chiunque ha, sarà dato e sarà nell’abbondanza; ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha. E il servo fannullone gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto a stridore di denti (Matteo, 25, 24-30).

La durezza apparente di questa parabola appare come un invito alla “crescita”. In effetti, il servitore che ha ricevuto solo un talento si è limitato a lamentarsi del trattamento subito, senza fare alcuno sforzo per migliorare la propria situazione. Ha sotterrato il talento, senza farlo fruttificare. Si è rintanato nella categoria del debole, senza reagire alla propria condizione. Il “destino” di perdente che si è creato con le proprie mani viene rinforzato anche all’arrivo del padrone, che gli toglie anche il talento che gli ha dato, per consegnarlo a chi ne ha già dieci. Questo trattamento può apparire crudele, a prima vista, ma in realtà la vita sembra favorire chi ha appreso le strategie per “evolvere” e crescere sul piano umano, mettendo a frutto le proprie risorse. Chi si limita a lamentarsi del suo destino, non fa molta strada. Così, nella crescita spirituale, vengono favoriti coloro che si impegnano seriamente.

Pearson osserva anche che “l’esperienza emotiva della vita tipica dell’orfano è quella di un bambino che piange nel lettino, prigioniero delle sponde, sapendo che nessuno verrà. Alla fine, il bambino smette di piangere, ma la pena e la solitudine interne non se ne vanno. A volte gli Orfani si sentono come esuli”.²

² Ibidem p. 99

Questi Orfani si sentono come esuli, viaggiando per il mondo senza mai trovare una casa, come Caino o il leggendario Ebreo Errante. Oppure la loro condizione senza speranza può trasformarli in Ribelli e portarli a rivoltarsi alle stesse potenze che li hanno scacciati ed esiliati. Non è quindi casuale che Karl Marx, il paladino degli oppressi, fosse ebreo, e che una buona parte dei bolscevichi fosse costituita da ebrei.

Nell'*Uomo in rivolta*, Camus trova una sorta di significato all'interno dell'assurdità nella solidarietà con tutti gli oppressi, umiliati Orfani del mondo. "Se non siamo salvi tutti, che senso ha la salvazione di uno soltanto?". "L'Orfano in quanto Ribelle lavora per la giustizia e afferma la sua solidarietà con tutti gli oppressi, i feriti, i sofferenti, non per una qualche verità universale, ma in risposta a un imperativo interiore. Non riconoscendo nessuna verità obiettiva e assoluta, il Ribelle perviene ad affermare verità soggettive e relative. Non c'è altro senso che quello che creiamo noi attraverso il nostro amore gli uni per gli altri".³

Tuttavia, l'orfano può fare della solidarietà una ideologia, attraverso la creazione di una cultura egualitaria solidale con gli individui che si uniscono contro l'oppressione o per aiutarsi nella difficoltà, nella malattia, nella povertà o comunque nella sofferenza. Gli individui si sentono molto fragili. Nei casi migliori la gente sente di aver subito dei torti ma crede nell'aiuto scambievole. Nei casi peggiori è portata a infierire sugli altri.

La dote che ci regala l'archetipo dell'Orfano è la libertà dalla dipendenza, una forma di autosufficienza interdependente. Non ci affidiamo più ad autorità esteriori, ma impariamo piuttosto ad aiutarci da soli e l'un l'altro. Così, in Russia gli Orfani hanno smesso di affidarsi allo zar autocratico Nicola II e hanno imparato a contare su se stessi, organizzandosi in una Rivoluzione che potesse metterli in condizione di poter contare su se stessi e sull'aiuto reciproco. Nella dimensione successiva dell'Angelo Custode, peraltro, i rivoluzionari presumevano che tutti dovessero dare generosamente senza preoccuparsi del proprio benessere. Al meglio, la cosa funzionava e tutti erano accuditi ottimamente, con un sistema assistenziale che li sosteneva nella malattia e nell'età avanzata. Al tempo stesso, tutti continuavano a dare senza che nessuno avesse quello che veramente voleva, in quanto non poteva chiederlo, perché sarebbe sembrato egoista.

Le aspettative utopiche ricevono ulteriore impulso dall'idea che gli oppressi dall'animo nobile, proprio per aver sperimentato sulla propria pelle l'ingiustizia e l'oppressione si trasformeranno, dopo la loro liberazione, nei campioni dei valori umani più elevati. George Bernard Shaw, nella sua prefazione al *Catechismo del rivoluzionario*,

³ Ibidem p. 100

constata: “Malgrado ciò, le rivoluzioni non hanno mai spezzato il giogo della tirannia, l’hanno solo spostato su un’altra spalla”.

Ideologia e strategia del terrore.

Nel maggio 1924 il XIII Congresso del PCUS sancisce la sconfitta di Trockij. Alla sua ipotesi di una “rivoluzione permanente”, secondo cui la rivoluzione mondiale rimane la prospettiva necessaria per la vittoria del socialismo, Stalin contrappone la difesa del “socialismo in un solo paese”. Il rafforzamento del potere comunista e la costruzione del socialismo in Russia sono necessari proprio per garantire la futura ripresa della rivoluzione in un momento più favorevole. La formula di Stalin trova i maggiori appoggi da parte dell’apparato del partito, dei funzionari, di tutti i privilegiati della rivoluzione e di chi è favorevole a difendere e rafforzare il prestigio e la forza della nazione. Si può dire che oggi è possibile individuare una strategia analoga nella ramificazione di *Al Qaida*. Accanto ad una “rivoluzione permanente” finalizzata a destabilizzare l’assetto mondiale, per instaurare *la dittatura dell’Islam*, Bin Laden e il suo braccio destro - che costituisce la “mente” ideologica e politica del piano di destabilizzazione mondiale - mirano ad impossessarsi del potere in Arabia Saudita, da cui provengono 15 dei 19 attentatori suicidi delle Torri Gemelle. Lo scardinamento del governo saudita e la presa del potere sono gli attuali obiettivi di Bin Laden. Gli attentati a Riad nel 2003 costituiscono il segnale di questa strategia del terrore.

La monarchia, che Bin Laden intende colpire assieme al governo, ha incaricato una decina di intellettuali di elaborare le riforme necessarie per modernizzare il Paese e garantire maggiore stabilità e sicurezza, attraverso il dialogo, di fronte alla minaccia dispotica del tiranno Bin Laden, del suo vertice e dei suoi addentellati.

L’imperfezione, che non può mai essere superata, non è accettabile per l’ideologo. La sua interpretazione del mondo deve essere vera in assoluto, deve dimostrare tutto e quindi deve anche contenere la propria dimostrazione. Per chi entra nel partito comunista i motivi e i legami emotivi sono altrettanto forti di quelli politici. In un mondo che si radicalizza sul piano sociale come su quello ideologico, anche le scelte individuali hanno spesso un carattere radicale. Molti hanno paragonato il comunismo ad una religione, all’ordine dei Gesuiti o all’Islam. Ed è certamente questa sua caratteristica di religione politica, di religione laica, a permettere che, in un’epoca di incertezze e conflitti, la sua propaganda e la sua attività politica ottengano clamorosi consensi e facciano così tanti proseliti.

La congiuntura internazionale degli anni Trenta, segnata dalla crisi del capitalismo e dall’avanzare del fascismo in Europa, fa spesso dell’adesione al comunismo una scelta di vita,

non soltanto un'opzione ideologica o politica. Il rischio della prigione, dell'esilio, di una vita di clandestinità e ristrettezza materiali si intreccia con la certezza della disciplina, della gerarchia, ma anche di un'*identità forte*, che si proietta nella storia, che vive nel presente costruendo una comunità compatta e solidale.

A cavallo tra gli anni Venti e Trenta, l'Internazionale comunista accentua il suo carattere settario e integralista.

Nel 1931 si giunge a indicare nella dittatura del proletariato l'obiettivo del Partito Comunista Tedesco, identificando fascismo e socialdemocrazia.

Nel tentativo di raggiungere ad ogni costo l'impossibile, l'ideologo politico si sostituisce al teologo ed è in competizione con lui. Non a caso la religione viene quasi sempre percepita come un ostacolo alla realizzazione delle ideologie, e viene perseguitata, in quanto viene considerata un "credo" in competizione con il "credo" politico.

Gesù è stato condannato con una *accusa politica*, perché si era proclamato re dei Giudei e quindi diventava pericoloso per il potere politico costituito dagli ebrei e dai romani, che soggiogavano gli ebrei e avevano in Ponzio Pilato il quinto governatore romano in Giudea. Pilato, individuo spietato e sadico che si arricchiva, si lava le mani e lascia che sia il popolo a scegliere se liberare Gesù, proclamatosi re dei Giudei, o Barabba, combattente politico, sobillatore zelota, capo dei rivoltosi che si opponevano al giogo romano. Il popolo sceglie Barabba.

Occorre sottolineare che Pilato aveva il potere di rimettere in libertà un prigioniero non ancora condannato in base alla legge romana dell'*abolitio* e presumibilmente la scarcerazione di un rivoltoso costituiva un modo per risparmiare una rivolta. La lotta per la liberazione di Israele dai romani comportò molte vittime. Erano migliaia le croci innalzate per i rivoltosi ebrei che cercavano di cacciare i romani e Gesù è stato giustiziato secondo il diritto romano.

Ma un'altra *accusa* rivolta a Gesù era *religiosa*, in quanto si proclamava figlio di Dio. Portato davanti al sinedrio dei sommi sacerdoti ebrei, capi delle più importanti famiglie ebraiche, sadducci collaborazionisti dei romani - detestati dal popolo che seguiva i farisei -, fu sottoposto al giudizio ebraico. Alla domanda: "Sei tu il figlio di Dio?", Gesù risponde: "Tu l'hai detto!". E ciò comporta il "verdetto": "Ora avete udito una bestemmia".

In un'epoca in cui il potere politico e il potere religioso erano fusi, la duplice accusa politica e religiosa di essere re dei Giudei e figlio di Dio minava l'ordine preconstituito e l'"uomo giusto" non fu più considerato per le sue qualità, ma unicamente in quanto minaccia nei confronti del potere romano ed ebraico.

L'azione dei "partigiani" ribelli era costantemente temuta dai romani e avrà la meglio

nel 64 d.C. La sommossa antiromana culminerà nella distruzione di Gerusalemme nel 70 d.C.

La religione politica.

Il Papa Giovanni Paolo II, che è vissuto in Polonia sotto il regime comunista, conosce bene la persecuzione rivolta ai cattolici, direttamente o indirettamente. L'imprigionamento e l'assassinio di religiosi come il Padre Jerzy Popieluszko, rapito e ucciso da agenti del Ministero dell'Interno nell'ottobre 1984, e di altri, in una strategia politica di discriminazione lavorativa dei cattolici, allontanati dai posti direttivi, ha portato l'arcivescovo di Cracovia Carol Wojtyla a ripetere con insistenza quasi ossessiva: " Non c'è libertà senza libertà religiosa e non c'è libertà religiosa senza libertà".

Ma l'ideologia di stato è incompatibile con la libertà e la libertà religiosa proprio per la sua struttura interna e per i suoi contenuti, che si sostituiscono a quelli della teologia.

L'ideologia totalitaria è una religione laica che non tollera la religione basata sul culto di un Dio, proprio in quanto il suo Dio è il partito, e i suoi riti sono celebrati nelle piazze. Per questo, Bertinotti, leader di Rifondazione Comunista, è stato uno dei pochi politici che in televisione ha espresso il suo assenso alla rimozione del Crocifisso nelle aule scolastiche.

Il comunismo ha anche un culto dei propri "santi". Per Antonio Gramsci è stato diffuso anche un santino dopo la sua morte, con la sua immagine circondata da un'aureola di alloro e un campo di grano sullo sfondo con le spighe che circondano il quadretto. Dietro c'è scritto: "A lettere luminose sulla bandiera della giustizia e della fratellanza umana è scritto un nome glorioso. Antonio Gramsci.

È il nome di un uomo di grandissimo sapere [...].

Questo è l'uomo che ha insegnato con la parola e con l'esempio come si deve lottare per la redenzione del lavoro dalla schiavitù e dalla miseria. Questo è l'uomo che ha aperto ai lavoratori, con il suo sacrificio, la via di un avvenire migliore".

Un santino analogo è stato diffuso alla morte di Togliatti.

Del resto, come si ricorderà dalla presentazione della cultura del comunismo, Stalin nel 1922 diventa segretario generale del PCUS, un ruolo organizzativo che gli permette di controllare l'intero apparato del partito.

E la Costituzione approvata in Russia il 10 luglio 1918 già dichiarava che "il Partito Comunista dirige, comanda e domina tutto l'apparato statale".

Durante la malattia di Lenin, Stalin forma un triumvirato con Zinov'ev e Kamenev per sconfiggere Trockij; negli anni successivi si libererà successivamente di ogni rivale presentandolo come nemico del partito, utilizzando a proprio vantaggio la creazione di un

culto di Lenin di cui si presenta come erede e successore.

D'altro lato, il “culto della personalità” di Stalin, evidenziato da Kruscev al XX Congresso del PCUS nel febbraio 1956, sta ad indicare che il “mito della perfezione” è pervasivo nelle ideologie e slitta nell'intolleranza della “diversità”.

In Cina la struttura dell'economia (nel 1953 è varato il primo Piano quinquennale) e la presenza unica ed egemonica del Partito Comunista sono simili al modello di Comunismo che si è imposto in Unione Sovietica. Ma l'attenzione rivolta al mondo contadino e l'accentuazione delle forme di volontarismo, mobilitazione collettiva, indottrinamento costante, rendono più evidente una forma di totalitarismo improntata a una pedagogia repressiva più che a una intolleranza indiscriminata. L'insistenza sulle forme più diverse di educazione politica (rituali di massa, obbligo di autocritica, controlli ripetuti) sfrutta la tendenza del confucianesimo e legittima il potere e la struttura gerarchica della società, mescolando il culto del capo della tradizione marxista-leninista con la sua esaltazione tipica della tradizione indigena della Cina.

Chi vuol rendere felice l'universo è il chirurgo che affonda il bisturi risanatore. Egli non desidera la violenza, ma la realtà che lui stesso ha inventato gli impone l'uso della violenza. Nell'ambito degli atti di intimidazione che all'inizio di gennaio 2004 hanno colpito Prodi e altri esponenti o sedi europee, i responsabili hanno scritto: “I veri terroristi siete voi che ci trattate come marionette”. Il rivoluzionario non è terrorista: colpisce i centri e le sedi del potere con obiettivi ben precisi. Il rivoluzionario considera violento il potere. E il “potere invisibile” di Bruxelles, che non si controlla, diventa una minaccia, anziché un'opportunità a tutti i livelli. Mettere una bomba in un grande magazzino pieno di gente o inviare un pacco bomba ad un commissariato dei carabinieri da parte dei Nuclei armati proletari diventa un atto di amore rivoluzionario nei confronti dell'*umanità*. La pista anarco-insurrezionalista che ha inviato il pacco esploso il 5 ottobre 2003 a Roma e ha dilaniato le mani e il volto di un maresciallo, Stefano Sindona, esprime un attacco allo stato. L'intenzione primaria è quella di mettere la bomba nella coscienza dell'opinione pubblica.

Le perplessità suscitate dalla presenza di due donne al di sopra di ogni sospetto nel gruppo terroristico che è responsabile dell'omicidio di D'Antona non tiene conto della psicologia del terrorista-ideologo o imbevuto di ideologie. Una di queste due donne dalla perfetta doppia vita, di cui nemmeno il marito era al corrente, è un'infermiera pisana al quarto mese di gravidanza. Per comprendere questa donna, è utile riferire che nel petto del massacratore terrorista Feliz Dserschinskij albergava “un animo di profonda sensibilità poetica, continuamente spinto dalla compassione per i deboli e per i sofferenti [...]”

continuamente diviso tra i suoi sacri ideali e la carneficina che era il suo mestiere quotidiano”⁴. Günther Grass avrebbe detto della terrorista Eusslin: “... è stata un’idealista con una repulsione innata per ogni compromesso. Aspirava all’assoluto, alla soluzione perfetta”.⁵

Chi può, tenta di non sporcarsi le mani. Una volta Himmler, che assisteva ad un’esecuzione in massa a Smolensk, già dopo la seconda raffica si sentì male e dovette andarsene. Dalla distanza asettica del suo quartier generale, inviò tuttavia una lettera ai suoi uomini per ringraziarli dell’abnegazione con la quale avevano compiuto il loro dovere. È vero che ci sono anche quelli che ci trovano un malcelato piacere. Al terrorista Michael Baumann viene attribuito questo slogan: “Il nostro motto: il terrore smisurato ci diverte smisuratamente”. Da questa espressione trapela una “smisurata” onnipotenza narcisistica che può evolvere verso il delirio psicotico conclamato.

Lo scontro frontale tra culture che diventa genocidio.

Il tema del terrore smisurato ci collega mentalmente alla tragedia di un popolo che vive nella dimensione del terrorismo.

C’è un paese in Europa dove il genocidio è di casa. Avviene ogni giorno in silenzio, senza testimoni stranieri, perché ai giornalisti occidentali e ai rappresentanti delle associazioni umanitarie è vietato entrare. I confini di questa piccola nazione, grande più o meno come l’Abruzzo, sono ermeticamente chiusi. E, in questo Paese senza pace, i diritti non hanno alcun valore, come nessun valore ha la vita umana, sia che si tratti di civili, donne, anziani e ragazzi compresi. Stiamo parlando della Cecenia, “il Paese delle vedove”, il Paese con una capitale, Grosny, ridotta dall’Armata rossa a un cumulo di macerie; un tempo questa città aveva 400 mila abitanti, oggi ne rimangono meno di 50 mila. Tutto il Paese è stato bombardato a tappeto: non c’è villaggio che non abbia subito stragi, devastazioni, lutti di ogni tipo.

La Cecenia ha meno di un milione di abitanti ed è occupata dai militari di un paese che ne conta 145 milioni. La popolazione è stata quasi dimezzata in dieci anni di guerra. Un Paese - come documenta un libro di dieci autori (appena uscito in Francia: “Cecenia. Nella morsa di un impero”) -, in guerra con la Russia da almeno 400 anni, dagli zar, a Stalin a Putin.

Grosny è certamente la capitale più bombardata del mondo dopo la seconda guerra mondiale. Per le sue profonde ferite e le sue strade ridotte a un ammasso di scheletri di edifici

⁴ Deutscher I., *Il profeta disarmato*, Longanesi, Milano, 1961

⁵ Becker J., *Hitler’s Children: The Story of the Baader-Meinhof Terrorist Gang*, Lippincott, Philadelphia, 1977

fa ricordare dolorosamente la Varsavia distrutta dai nazisti. Nel 1944 l'intero popolo dei ceceni venne deportato per decisione di Stalin, in un giorno e una notte, in Kazakistan e in Siberia. Un terzo dei profughi morì durante il viaggio. Solo nel 1956 i superstiti poterono ritornare. E nel 1994-95 i russi ripresero i bombardamenti in nome della guerra al banditismo. Nel 1999 le bombe tornarono a piovere sui cieli di tutta la Cecenia in nome della lotta al terrorismo. Ma, nonostante la brutale repressione degli indipendentisti, i russi non riescono a vincere una guerra, sempre più sanguinosa, sempre più disperata. I ceceni affrontano il nemico storico con gli attentati, con i camion bomba, con i kamikaze, che spesso sono donne, vedove e figlie di combattenti ceceni uccisi dai russi (teatro di Mosca). Oggi l'esercito ex sovietico specula su tutto, la corruzione è diffusissima: si vendono armi ai guerriglieri, si organizzano trasporti di feriti negli ospedali occidentali, persino rapimenti e vendita di cadaveri alle famiglie cecene che vogliono recuperare i corpi per seppellirli nei cimiteri dei loro villaggi; anche giovani sequestrati vengono rilasciati (cioè venduti), in cambio di un pacchetto di dollari. Racconta il filosofo André Glucksmann, che è riuscito a entrare in Cecenia con l'appoggio dei guerriglieri: "A seconda della somma che la famiglia riesce a pagare, le vittime vengono restituite vive o in fin di vita, o torturate o morte. Spesso i ceceni uccisi dai russi vengono restituiti a pezzi in cambio di un pagamento a rate. "L'ultima novità dei militari è di far esplodere i cadaveri per nascondere i segni delle torture e per rendere impossibile l'identificazione delle vittime. Un orrore quello ceceno che, ne siamo certi, non avrà fine con le prossime elezioni, continuerà almeno sino a quando l'esercito russo non abbandonerà quel territorio". La conseguenza è che il genocidio continua. Di recente il Consiglio d'Europa ha proposto di istituire un tribunale internazionale per i crimini commessi in Cecenia, anche quelli dei guerriglieri; ma finora non c'è stata una risposta dell'Unione europea e gli USA non si pronunciano. D'altro lato, l'ONU, pure al corrente dell'escalation della sanguinosa repressione contro le popolazioni cecene (Amnesty International, "Human Rights Watch" e altre organizzazioni umanitarie hanno predisposto decine di dossier sui misfatti russi), non assume alcuna iniziativa, forse per non irritare la grande Russia di Putin e tutti quei paesi che hanno interesse a mantenere buoni rapporti politici ed economici con Mosca.

L'illusione di alternative.

Quando ci sono apparentemente due possibilità di scelta, che però non sono alternative reali, si viene a creare una *illusione di alternative*. Malgrado la loro apparente antitetività, queste due possibilità di scelta rappresentano entrambe solo *un* polo di una coppia di opposti

più generale. Questa meta-antitesi non è facile da descrivere. In un aneddoto molto diffuso il giudice tuona, rivolto all'accusato: "Ha finalmente smesso di maltrattare sua moglie?" e lo minaccia di infliggergli una pena per oltraggio alla corte, se invece di rispondere chiaro e tondo "sì" o "no", cerca di spiegare che non ha *mai* maltrattato sua moglie e che dunque la domanda del giudice non è pertinente. Dal punto di vista della logica formale questa storiella, purtroppo per niente inverosimile, è molto interessante. La domanda del giudice sarebbe pertinente se fosse dimostrato che l'accusato picchia la moglie o che perlomeno in precedenza l'ha fatto. In questo caso sussisterebbero solo le due possibilità menzionate dal giudice: o l'uomo ha smesso di maltrattare la moglie, o lo fa ancora. Una terza possibilità non esiste: è il *tertium non datur* della logica aristotelica. Questa logica è una logica di alternative - dal latino *alter*, il secondo o l'altro tra due - di cui di volta in volta una è pertinente - "vera", "reale" - e l'altra, di conseguenza, non lo è. All'interno di questo ambito niente può essere entrambe le cose contemporaneamente - vero e falso - e nemmeno nessuna delle due - *né vero né falso* -. Secondo questa logica, che è sufficiente per le esigenze quotidiane, noi ordiniamo il nostro mondo.

Questo modello di comunicazione venne individuato per la prima volta da Weakland e Jackson nell'interazione di famiglie con un membro schizofrenico e fu da loro chiamato *l'illusione di alternative*.

In un'interazione familiare disturbata succede spesso di constatare che i genitori, da un lato, ragionevolmente, si aspettano che il figlio o la figlia si renda indipendente e cominci a condurre una sua vita autonoma. D'altra parte interpretano ogni passo del figlio in questa direzione come ingratitudine, mancanza d'affetto o addirittura tradimento. È del tutto indifferente che egli, allora, rimanga dipendente da loro o cerchi di staccarsi, ha torto in ogni caso ed è un cattivo figlio.

Nell'esempio del giudice e dell'accusato, quest'ultimo si riferisce all'antitesi di maltrattare o non maltrattare. Il giudice, invece, dalla sua posizione di potere, nega a priori la possibilità "non maltrattare" e dunque anche "non aver mai maltrattato", riducendo così l'antitesi alle alternative "non maltrattare *più*" e "*continuare a maltrattare*".

Riguardo allo slogan propagandistico "nazional-socialismo o caos bolscevico", in esso è sottinteso che i due concetti sono opposti assoluti e ne risulta apparentemente necessario l'obbligo morale di riconoscersi nell'alternativa buona e pura, respingendo quella caotica e diabolica. *Tertium non datur*, non perché effettivamente non esista una terza possibilità, ma perché nell'ambito ideologico dello slogan essa non è prevista. Da un punto di vista democratico, però, le due possibilità sono diverse come la carne e la ciccia. Sono infatti

entrambe totalitarie e la presunta antitesi è un'*illusione di alternative*. La coppia di opposti “nazionalsocialismo” e “caos bolscevico” si situano entrambi nell'ambito della *dittatura*, che a sua volta è l'antitesi della democrazia. Dittatura e democrazia, in effetti, formano la vera coppia di contrari. L'illusione di alternative va dunque in frantumi nel momento in cui ci si rende conto dell'esistenza dell'antitesi più generale in cui esse sono sussunte. La consapevolezza di ciò deve tuttavia essere espressa ed è passibile di punizione.

La reazione della Gestapo o della Ceka era dunque rivolta non solo contro il modo irrispettoso in cui ci si era beffati di questa perla della ragion di stato totalitaria, ma anche contro la consapevolezza della possibilità che le cose stessero diversamente, dell'esistenza della *meta-antitesi*, - la democrazia - e contro l'evasione da questo ambito imposto. “E' quanto si cerca di impedire con reti di filo spinato e muri reali o metaforici - osserva Watzlawick - e pensando a questo a noi contemporanei sembra ironico che in origine il concetto di *mistificazione* sia stato coniato da Marx”⁶. D'altro lato, la stessa memoria dei Lager fu gestita dalla DDR (Repubblica democratica sotto l'influenza sovietica) in una maniera unilaterale allo scopo di legittimare - attraverso l'affermazione della continuità dell'antifascismo - la dominazione del Partito Comunista come partito unico. Nella presentazione dei Lager, nelle manifestazioni legate alle ricorrenze commemorative, nei musei fu riservata una posizione privilegiata, se non addirittura esclusiva, al martirologio dei comunisti e all'antifascismo tedesco, mettendo in secondo piano sia la componente internazionale delle vittime, sia la persecuzione degli ebrei.

D'altro lato, occorre considerare che nella Repubblica democratica il processo di denazificazione fu più radicale che all'ovest, ma l'antifascismo fu imposto dall'alto e divenne propaganda di stato. Si considerò ancora valida la definizione data dal Komintern nel 1935 del fascismo come forma estrema del capitalismo, e l'averlo smantellato fu considerato un passo necessario e sufficiente a segnare la netta rottura con il passato nazista. Si affermò che soltanto il Partito Comunista aveva portato avanti una coerente lotta al regime e dunque adesso era il solo legittimato a governare il paese, senza indagare sui rapporti di forza, sulle connivenze e i silenzi della maggior parte della popolazione, senza riflettere sulla continuità di lungo periodo e sulla necessità che il rinnovamento avvenisse a più livelli. Sul piano politico le autorità di Mosca tennero sotto un rigido controllo la situazione, e le posizioni chiave dell'amministrazione lasciata ai tedeschi vennero assunte da esponenti comunisti. I partiti furono unificati in un “blocco antifascista” cui seguì nel 1946 la fusione dei partiti

⁶ Watzlawick P., *Il linguaggio del cambiamento*, op. cit. p. 108

comunista e socialdemocratico che formarono la SED (Partito socialista unificato tedesco) che assunse la guida del paese in un processo di rapida e progressiva emarginazione delle altre forze politiche e all'interno della quale gli stessi socialdemocratici persero sempre più rilievo. La SED controllava lo stato e la società e guidava l'economia pianificata. Il ministero per la Sicurezza dello stato, creato nel 1950, operò in modo capillare contro ogni forma di opposizione, la vita pubblica fu sempre più militarizzata, il culto dello stato e del comunismo caratterizzarono ogni manifestazione culturale. Lo standard di vita e la qualità dei prodotti rimase assai inferiore a quello della Germania ovest, anche se l'economia della Germania orientale era la più vitale fra i paesi del blocco comunista. Nel giugno 1953 si verificò a Berlino il primo sciopero operaio dovuto alla troppo rigida collettivizzazione, al basso tenore di vita, all'eccessiva intensificazione dei ritmi di lavoro. La protesta si estese in tutto il paese e fu stroncata dall'intervento delle truppe sovietiche. La SED prese così atto dei limiti del suo potere e della propria dipendenza dall'Unione Sovietica. La costruzione del muro di Berlino nel 1961 segnò in modo tragico la necessità di mantenere rigidamente separati due mondi dei quali uno, quello occidentale, esercitava una potente forza di attrazione sull'altro.

Nella Repubblica federale l'antifascismo fu respinto, perché bollato come ideologia sovietica, e sostituito nella sua legittimità storica con l'adesione a un ostentato anticomunismo capillare e diffuso.

In effetti, il conservatore Adenauer, ex Borgomastro di Colonia durante la repubblica di Weimar, fu nominato cancelliere nel settembre 1949. Egli rimase al potere fino al 1963. Il suo governo, che contava sulla larga maggioranza parlamentare del Partito cristiano-democratico (CDU), fu caratterizzato da una stretta alleanza con gli USA e da un moderatismo politico e sociale in forte sintonia con gli interessi del grande capitale. La crescita economica della Germania Federale fu in questi anni spettacolare. Ritmi intensi di lavoro, cospicui aiuti da parte americana, riparazioni di guerra poco onerose fecero sì che la ripresa fosse molto rapida: tra il 1950 e il 1963 l'indice della produzione industriale balzò da 100 a 293. La stabilità interna di questi anni fu conseguenza del "miracolo economico", ma questo boom rese sempre più pesante per ampi strati della popolazione l'accentuato autoritarismo di Adenauer. Egli, se aveva riportato la Germania Federale a un ruolo di prestigio nel contesto europeo e ne aveva fatto il principale baluardo contro il mondo comunista, aveva anche rifiutato ogni riflessione sul passato e conferito un segno profondamente conservatore alla sua politica interna.

Nazismo e comunismo furono considerati incarnazione sotto forme diverse del male totalitario e il nuovo stato tedesco, alleato dell'occidente, trovava ora una sua legittimità e

saldava il suo conto con il nazismo combattendo la minaccia comunista. La guerra fredda riabilitava implicitamente il passato nazista. Gli ex nazisti diventavano tedeschi che avevano fatto il loro dovere in quanto soldati o funzionari dello stato. I due decenni successivi alla guerra furono dominati da un senso di “innocenza collettiva”, lo stesso tipo di innocenza che il parlamentare Serena attribuì a Priebke scagionandolo implicitamente per i suoi crimini, in quanto esecutore “fedele” degli ordini ricevuti dal regime nazista.

Il silenzio fu rotto nel corso degli anni Sessanta: il processo di Gerusalemme ad Adolf Eichmann, uno dei principali organizzatori dello sterminio degli ebrei, portò nel 1961, per la prima volta, a conoscenza di ampi settori dell’opinione pubblica le spaventose dimensioni della Shoah. Questo processo e i nuovi fermenti nel mondo giovanile misero i tedeschi di fronte a quel passato che essi avevano cercato di rimuovere.

All’inizio degli anni Sessanta finì la fase più acuta della guerra fredda. Alle elezioni del 1961 la CDU perse la maggioranza assoluta e Adenauer, rappresentante di un’epoca che volgeva alla fine e uno fra i protagonisti dell’unità europea, lasciò il cancellierato nel 1963. Lo slancio economico degli anni precedenti cominciò a diminuire, i fermenti di opposizione si accentuarono e dal 1964 si registrò un costante aumento dei prezzi. L’insoddisfazione per la mancanza di rinnovamento politico crebbe soprattutto nel mondo giovanile e il 1968 vide, qui come in altri paesi europei, la nascita di un forte movimento studentesco. Il peso del Partito socialdemocratico (SPD) era intanto cresciuto e nel 1969 Willy Brandt diventò cancelliere. La sua politica fu caratterizzata dalla ricerca di migliori rapporti con la Germania Est (Ostpolitik) e dal proposito di “osare più democrazia”.

Sul versante orientale, Erich Honecker, succeduto a Walter Ulbricht al vertice della SED nel 1971, avviò una politica di apertura nei confronti di Bonn. Sotto la sua guida la DDR confermò la sua posizione di paese più industrializzato del “campo socialista”.

L’esistenza della *meta-antitesi*, la democrazia, fu pertanto rilanciata da Brandt in un coraggioso progetto politico. La tragedia della Shoah costituì uno dei problemi più spinosi nelle relazioni tedesco-polacche e, a quanto mi risulta, lo è tuttora, malgrado gli sforzi di appianare i *pregiudizi reciproci* sotto la sfolgorante copertura dell’essere *partners commerciali*.

Brandt, con un gesto di enorme portata politica e morale, nel 1970 rese omaggio alle vittime del ghetto di Varsavia, inginocchiandosi davanti al monumento eretto in ricordo.

Brandt diede in questo modo un segnale di *uscita della logica dei totalitarismi*, svincolando la Germania dal suo passato attraverso l’autocritica.

L’era Adenauer fu caratterizzata dall’oblio del passato, dal “metterci una pietra sopra”,

ritenendo di saldare il conto con il nazismo combattendo la minaccia comunista, in cui la guerra fredda riabilitava il passato nazista.

Ma non si combatte un totalitarismo attraverso il suo contrario altrettanto totalitario. Questo è il punto critico della logica nazista, che incorre negli stessi inconvenienti del dualismo tipico della nostra cultura occidentale. Ad una *tesi* viene contrapposta un'*antitesi*, senza *uscire fuori* dal muro contro muro attraverso la *sintesi*. Restando inchiodati in questa logica dualistica, si viene a creare un clima intimidatorio e terroristico.

Nell'esempio del giudice, sul capo dell'accusato pende la minaccia di un'incriminazione per oltraggio alla corte; nei regimi dittatoriali una battuta politica viene considerata sovversiva e nelle famiglie con un membro schizofrenico ogni passo del paziente verso la normalità viene interpretato come un'ulteriore dimostrazione della sua pazzia.

I postulati ideologico-politici di Mani Pulite.

L'inchiesta giudiziaria di Mani Pulite è stata definita come "un complotto per sovvertire l'istituzione della prima repubblica".

La degenerazione politico-affaristica presente in Italia subì un processo di "pulizia" a partire dal 17 febbraio 1992. L'azione di Mani Pulite genera uno "scompenso" non solo giudiziario, in quanto alcuni sono colpiti e altri no, ma anche politico, poiché alcuni partiti - la DC e il PSI - vengono cancellati come conseguenza dell'azione della magistratura. E ciò è avvenuto nel giro di 18 mesi, dopo che avevano vinto le elezioni. Non si può dire che questa conseguenza fosse voluta, ma tuttavia si è verificata.

È difficile sostenere che si possa porre rimedio alla corruzione politica con un procedimento selettivo e personale, che non colpisce o cura il sistema, in quanto la corruzione è rimasta e si è intensificata, secondo le dichiarazioni degli stessi magistrati e politici. Questa azione selettiva in modo pressoché casuale nei confronti dei responsabili è paragonabile all'azione di un medico che da solo non può arrestare un'epidemia di colera. Venti magistrati non possono risolvere una patologia del sistema. Le patologie politiche non possono essere sanate con strumenti giudiziari. Se l'obiettivo consiste nel colpire la patologia corruttiva, quello strumento è inutile. La patologia corruttiva ha ragioni politiche. E un modo fazioso e fanatico di procedere non migliora la vita del paese. La corruzione era determinata dal costo eccessivo della politica e delle campagne elettorali. I bilanci dei partiti erano falsi. La legge affidava il controllo alla Presidenza della Camera, in cui c'erano Ingrao e la Jotti. La Jotti disse che a lei spettava un controllo formale. Se l'opposizione non controlla, ciò favorisce la corruzione. La patologia della corruzione ha dunque responsabilità articolate. Occorre

precisare che nel 1989 il Parlamento votò un'amnistia sui reati alla legge sul finanziamento pubblico dei partiti. Questa amnistia fu voluta dal PC, per non andare incontro a responsabilità penale connessa ai finanziamenti ricevuti da Mosca. Nel 1991 furono introdotte modifiche alla legge sul finanziamento pubblico dei partiti. Mani Pulite colpì dunque i reati commessi tra l'89 e il '91, perché il resto era stato amnistiato. In tale contesto, l'On. Citarristi, segretario amministrativo della DC, diventò un super criminale con 50 procedimenti giudiziari a suo carico.

Le accuse indirizzate in modo selettivo verso chi rubò nell'arco di due anni salvò il PC, che ricevette illegalmente denaro da Mosca e si sottrasse alle responsabilità politiche. In breve, sono apparsi corrotti solo quelli che incapparono nelle mani della legge, per incriminazioni definite in un arco temporale limitato. Inoltre, su Mani Pulite furono costruiti postulati ideologico-politici, per cui chi osava porre in dubbio la coerenza della "pura verità assiomatica", diventava automaticamente un complice dei corrotti.

In base alla stessa logica dello strumento giudiziario, Berlusconi subì 500 accertamenti. C'è da chiedersi come mai, se la giustizia in Italia è uguale per tutti, e l'obiettivo è colpire la patologia corruttiva, sia potuto accadere il crollo finanziario della Parmalat.

ERESIA E PARANOIA

Ad un'ideologia che si ritiene vera e per tutti vincolante - osserva Watzlawick - segue come il giorno alla notte, l'*eresia*. Questa parola *heiresis* originariamente non significava *eresia*, ma *scelta*: una condizione in cui l'essere umano può ancora scegliere. Il cosiddetto eretico ha quindi la libertà di scegliere e di vivere per se stesso a propria discrezione. Ma in questo modo egli entra in conflitto con l'ideologia, con la *vera fede*, con la *linea ufficiale*.

Come osserva lo storico Henry Kamen nel libro *Il secolo di ferro, 1550-1660*, il '600 fu in Francia un secolo di santi, ma anche di increduli. In Francia La Noue rilevò in quel periodo che "sono state le nostre guerre di religione a farci dimenticare la religione". Ai primi del '600 le sfere governative erano dei focolai di scetticismo o, come veniva definito, "libero pensiero". In Francia i miscredenti dichiarati venivano processati con prontezza, specialmente se appartenevano alle classi inferiori o alla bassa borghesia. Però era vero che si concedeva una considerevole libertà agli scettici appartenenti ai ceti alti, che erano molto numerosi.

La maggior parte dei miscredenti teneva nascoste le sue convinzioni. E ciò era consigliabile, specialmente dopo l'enorme scandalo del 1623, quando il poeta Thèophile de Vian fu arrestato per empietà e più tardi condannato a morte, una sentenza che in seguito venne commutata in esilio. La perdita della fede, perciò, era necessariamente accompagnata dall'ipocrisia e dalla finzione.

In ogni esercizio del potere assoluto, la cultura viene incanalata in un binario "ufficiale". Ad esempio, l'esercizio di un dominio assoluto da parte di Luigi XIV, dal 1661 al 1715, fu accompagnato dalla ricerca di tutto ciò che poteva accrescere il prestigio della Francia e del suo re. Se infatti Luigi XIV aveva scelto il Sole come proprio emblema (sarà infatti chiamato Re Sole), il suo regno doveva trarre sempre nuovo splendore dalle iniziative del sovrano. In questa prospettiva va inserito il *patrocinio delle arti e delle scienze* promosso dal re e da Colbert, controllore generale delle finanze. Accanto alla Accademia delle Scienze, furono potenziate le accademie artistiche e letterarie esistenti e istituite quelle di architettura e di musica. Scrittori, letterati e uomini di teatro come Molière, Racine, Boileau, furono protetti e stipendiati. Il re e i suoi ministri favorirono la formazione di una *cultura ufficiale*, fortemente celebrativa, che trovò nell'oratoria del vescovo di Meaux Jacques Bénigne Bossuet (1627-1704, che fu anche il precettore del "delfino", primogenito del re di Francia) la sua espressione più classica e autorevole. Questa *politica culturale* non poteva tollerare voci dissenzianti. Così vennero introdotti o accentuati i controlli sulle tipografie e sugli stampatori, esercitata attentamente la *censura*, perseguitati gli autori e inviati al macero gli scritti di opposizione.

L'esigenza di uniformità e di controllo investì anche quei settori della vita religiosa e dell'organizzazione ecclesiastica che presentavano aspetti di difformità, diversità e dissidenza. Fu dunque per ragioni essenzialmente politiche che vennero perseguitati sia i giansenisti - seguaci del teologo Cornelio Giansenio (1565-1638) professore a Lovanio e poi vescovo di Ypres - che gli ugonotti, i calvinisti francesi così chiamati dal tedesco *Eidgenosse*, "confederati", con evidente riferimento alle origini del calvinismo nella confederazione svizzera. Giovanni Calvino (1509-1564), allievo di Lutero, era francese e curò con particolare impegno la penetrazione della Riforma nel suo paese. Si rifugiò a Ginevra, nella Svizzera di lingua francese, per sfuggire alla persecuzione che si era abbattuta sui luterani. Già nel 1536 Calvino, che era un uomo coltissimo, era diventato famoso per la pubblicazione dell'*Istituzione della religione cristiana*, un'opera che conobbe un grande successo editoriale e diventò una vera e propria "summa" teologica della Riforma.

I rapporti di Calvino con Ginevra non furono facili, ma alla fine, dopo decenni di attività instancabile, di contrasti, di fallimenti e di successi, Calvino riuscì a fare di quel piccolo centro di 13.000 abitanti una specie di *Stato-Chiesa*, una comunità protesa a incarnare il modello calvinista di società. Questo modello di società era imperniato sull'idea di *predestinazione*, che già Lutero aveva abbozzato e che Calvino elaborò e completò con grande coerenza.

In tale contesto, è importante rendersi conto che senza la "vera" dottrina, l'eresia non esisterebbe affatto. Sulla strada che conduce all'oppressione e all'eliminazione dell'eretico - rileva Watzlawick - si incontrano sempre dei passaggi obbligati: "L'idea di essere in possesso della verità assoluta conduce dapprima a un atteggiamento messianico: la verità è così lampante che si afferma senza bisogno di essere imposta. Forse a questo punto il sostenitore di una ideologia crede ancora nella possibilità di correggere o di convincere l'eretico. Dal momento, però, che il mondo si rivela presto ostinato, maldisposto o incapace di aprirsi alla verità, il passo successivo è necessariamente quello che Hermann Lübbe chiama autogiustificazione ideologica all'uso della violenza: bisogna aprire gli occhi al mondo nel suo stesso interesse. Lübbe ricostruisce l'evoluzione di quest'idea fino all'edizione del 18 agosto 1919 di 'Spada rossa', organo della Ceka, in cui viene enunciato il famoso principio: 'A noi tutto è permesso', giustificato con la strabiliante spiegazione: 'La nostra umanità è assoluta'"⁷.

E' nella seduta a porte chiuse che si svolge nella notte tra il 24 e il 25 febbraio 1956, in

⁷ Watzlawick P., *Componenti di "realtà" ideologiche*, in Watzlawick P. (a cura di), *La realtà inventata*, op. cit. pp. 188-189

occasione del XX Congresso del PCUS, che ha luogo un evento che modifica in profondità l'intero movimento comunista internazionale. Nel suo "rapporto segreto" Chruščëv denuncia i crimini di Stalin e accusa il dittatore georgiano di "culto della personalità" e ripetute e gravi illegalità compiute su suo ordine. Per la prima volta in modo ufficiale si riconosce che moltissimi tra i vecchi bolscevichi, i dirigenti e i militanti fucilati o inviati nel Gulag come nemici del socialismo e traditori della patria non avevano alcuna colpa, se non quella di essere finiti negli ingranaggi di un assolutismo personale che aveva affidato alla polizia segreta un potere senza limiti e che aveva sottratto al partito la dirigenza collettiva e le possibilità di controllo.

Come è stato evidenziato nella presentazione del regime nazista e di quello comunista, l'autogiustificazione ideologica all'uso della violenza e dell'imposizione con la forza è imperante nella *cultura unilogica* degli estremismi di destra e di sinistra.

La società del Terzo Reich fu ben più sfaccettata e contraddittoria di quanto non annunciasse la propaganda. Molte furono le aree di aperto dissenso, in primo luogo l'opposizione organizzata dai partiti politici. Il Partito Comunista era dalla fine del 1932 pronto a passare all'illegalità e, sebbene fosse la prima vittima delle violenze terroristiche del nuovo regime, non fu del tutto impreparato alla nuova fase di lotta e i suoi militanti intrapresero iniziative tanto spettacolari quanto pericolose, che causarono numerosi arresti senza determinare effetti concreti. Nel 1935 si passò a iniziative mirate, volte ad organizzare il potenziale di dissenso che serpeggiava nelle fabbriche.

La socialdemocrazia fu invece colta alla sprovvista dai cambiamenti del gennaio 1933 e per alcuni mesi pensò di trovare un *modus vivendi* con il nuovo regime. Quando fu evidente che non era possibile alcun compromesso, il gruppo dirigente si stabilì prima a Praga e poi a Parigi, con il proposito di organizzare e dirigere l'attività di coloro che erano rimasti nell'illegalità. La maggioranza dei militanti socialdemocratici abbandonò però l'attività politica restando fedele ai propri ideali a livello personale o restando all'interno di una ristretta cerchia di contatti. I legami fra coloro che continuarono ad essere attivi nell'illegalità e il gruppo dirigente all'estero si fecero sempre più labili e di fatto si espressero soprattutto nello scambio di materiale informativo. Soltanto i partiti di sinistra, come si è accennato nel capitolo sul nazismo, costituirono dei gruppi attivi e organizzati fuori dal Reich, mentre i membri dei partiti borghesi che emigrarono furono meno numerosi e vissero per lo più isolati. La repressione sempre più capillare dell'apparato poliziesco pose però fine nel 1938-39 all'opposizione dei partiti operai. Accanto ai comunisti e ai socialisti ci furono altri piccoli gruppi che, grazie alla loro maggiore agilità organizzativa e al fatto di essere meno noti alla polizia furono molto attivi.

Per quanto concerne il rapporto tra l'ideologia nazista e il resto dell'Europa, la germanizzazione dell'Europa comportava l'annientamento con la violenza delle armi di tutti i paesi europei e la loro sottomissione al potere dei vertici tedeschi.

L'ideologia del predominio in politica estera.

La politica estera del Guerriero negativo si fonda, infatti, sull'ideologia del predominio e sull'annessionismo, calpestando l'autonomia e l'identità delle nazioni aggregate. Basta pensare a come è avvenuto l'assorbimento dell'Austria.

Il 12 febbraio 1938 Hitler convocò il cancelliere austriaco Kurt von Schuschnigg imponendogli di far entrare nel proprio governo come ministro degli Interni il capo dei nazisti austriaci Arthur Seyss-Inquart e di concedere piena libertà d'azione ai nazisti. Tornato a Vienna, Schuschnigg fece un estremo tentativo per tutelare l'autonomia del proprio paese e indisse un referendum popolare sull'indipendenza austriaca che costituì l'occasione per scatenare l'offensiva nazista. La sera del 10 marzo Hitler impartì all'VIII armata l'ordine di marciare verso Vienna, il giorno successivo Göring impose le dimissioni di Schuschnigg e Seyss-Inquart proclamò l'annessione dell'Austria al Reich, coronando così il sogno di una riunificazione dei "fratelli tedeschi" e della creazione di una "grande Germania". Il 12 marzo le truppe tedesche entrarono a Vienna accolte dalla popolazione festante. Il nuovo regime scatenò una violenta repressione contro i nemici politici e contro gli ebrei e, nel giro di poche settimane, realizzò quell'epurazione capillare che nel Reich aveva richiesto alcuni mesi. Il 10 aprile 1938 un referendum sancì l'*Anschluss* con il 99,73% dei voti favorevoli.

Gli avvenimenti austriaci fecero capire a Hitler che poteva agire senza che Francia e Gran Bretagna si opponessero alla sua strategia di sovvertimento del precario equilibrio fissato dai trattati di Versailles. Neville Chamberlain, primo ministro inglese, dichiarò di preferire le trattative con il governo tedesco pur di lasciare fuori da ogni accordo l'Unione Sovietica: la scelta della politica di *appeasement* contribuì ad accelerare il ritmo già sostenuto dell'espansionismo nazista.

Pochi giorni dopo l'*Anschluss* Hitler iniziò una violenta campagna di aggressione verbale contro la Cecoslovacchia dove viveva una minoranza tedesca formata da circa 3 milioni di persone. Dapprima Hitler, in nome del razzismo pangermanista, pose la questione dei Sudeti, cioè della minoranza tedesca vivente in Boemia, e, rifiutando le oneste concessioni del governo di Praga, cercò di provocare lo scoppio della guerra. Questa fu evitata di giusta misura per l'intervento tempestivo di Mussolini che, ben intuendo che i governi francese e inglese meglio non chiedevano che di salvare la faccia, si fece promotore della *conferenza di*

Monaco (20-30 settembre 1938) tra i quattro capi di governo: Hitler, Chamberlain, Daladier e lui stesso. In tal modo la Cecoslovacchia fu costretta a cedere pacificamente i territori contestati. Berlino finanziò generosamente Konrad Henlein, capo dei tedeschi dei Sudeti, affinché rivolgesse al governo di Praga richieste di autonomia sempre più pressanti, fino alla pretesa di cedere i Sudeti (28.000 kmq che costituivano il 20% del territorio cecoslovacco) alla Germania affermando che questa sarebbe stata l'ultima richiesta da parte tedesca.

Dopo che fu siglato il "patto di Monaco", in base al quale furono accettate le richieste naziste e riconosciuta l'annessione dei Sudeti al Reich, Francia e Gran Bretagna ritennero allora di avere soddisfatto tutte le pretese naziste. Ma ben presto fu chiaro che non era così. Al ritorno da Monaco, il primo ministro inglese cercò di frenare la corsa verso la guerra, ma la sua linea di *appeasement* si rivelò fallimentare di fronte all'aggressività del nazifascismo. Infatti, Hitler intendeva procedere nell'espansione del Terzo Reich verso est: successivamente fu completato lo smembramento della Cecoslovacchia a favore della Polonia e dell'Ungheria, continuando ad agire sul doppio binario della pressione militare e della sovversione interna. La Cecoslovacchia dovette poi concedere una larga autonomia alla Slovacchia. La seconda fase si ebbe nel marzo 1939, allorché Hitler si fece portavoce delle lamentele del governo autonomo slovacco e, occupato militarmente il paese, trasformò la Repubblica Cecoslovacca nel protettorato di Boemia e Moravia, dipendenti dal Reich. I territori cechi, il cui potenziale industriale e le cui materie prime erano essenziali per dare corso ai progetti espansionistici del Reich, furono quindi posti sotto il diretto controllo di Berlino. La Slovacchia divenne anch'essa uno stato vassallo della Germania, anche se formalmente indipendente, e l'Ucraina subcarpatica fu data all'Ungheria.

La strada per l'attacco alla Polonia era ormai spianata.

Nell'aprile 1939 Hitler stabilì di aggredire la Polonia entro l'anno. Gli equilibri internazionali erano sempre più compromessi, ma né Francia né Gran Bretagna presero iniziative radicali contro la Germania, limitandosi a dichiararsi garanti dei confini della Polonia (31 marzo). In aprile Hitler denunciò il patto di non aggressione con la Polonia stipulato nel 1934 e il patto navale con la Gran Bretagna dell'anno successivo. Neppure allora Gran Bretagna e Francia decisero di un'alleanza in funzione antitedesca con l'Unione Sovietica, perché troppo radicate erano le diffidenze e i contrasti e le trattative procedevano stancamente.

Hitler seppe quindi abilmente approfittare della situazione e inserirsi nel gioco diplomatico offrendo all'Unione Sovietica di normalizzare i rapporti e garantirsi reciprocamente i confini. Il 23 agosto venne siglato il "patto di non aggressione" fra

Germania nazista e Unione Sovietica che pose improvvisamente fine ad anni di violenta propaganda e di radicale opposizione al mondo comunista. In esso si stabilì che i due contraenti si sarebbero astenuti da reciproche aggressioni (art. 1), che in caso di guerra di uno dei due paesi contro un terzo quest'ultimo non avrebbe ricevuto alcun appoggio (art. 2) e che si sarebbe cercato di risolvere ogni conflitto in modo pacifico. Hitler pensò così di neutralizzare un eventuale blocco franco-inglese in caso di attacco alla Polonia, Stalin fu mosso dal proposito di tener fuori il proprio paese se fosse scoppiato un conflitto fra i paesi capitalisti, di espandersi verso i paesi baltici e soprattutto di frenare le aspirazioni di espansione di Hitler verso i territori sovietici.

La firma di questo patto gettò il movimento comunista internazionale in una profonda crisi poiché annullava all'improvviso una lotta decennale contro il nemico fascista. In realtà Hitler non aveva cambiato i suoi progetti, e il patto gli dette la possibilità di garantirsi il fronte orientale al momento dell'aggressione alla Polonia.

Confrontando lo stile di espansione della Grande Europa di oggi, possiamo rilevare che non ha nulla da spartire con quello di Hitler: non è né militare né impositivo e si fonda sul rispetto dell'autonomia, dell'identità e della diversità delle nazioni che la compongono. Non c'è una "grande Germania" o una "grande Francia" o un'altra nazione che prevarica e opprime le altre, ma una "Grande Orchestra" in cui ogni nazione svolge un ruolo essenziale e contribuisce a creare armonia di toni musicali e melodie.

La strategia prevaricatrice e militaristica della Germania nazista si distingue da quella della *Grande Europa* attuale anche per quanto concerne la ricerca del consenso popolare e istituzionale alle varie politiche europee. Nei paesi conquistati con le armi dalla Germania si svilupparono, infatti, varie forme di collaborazionismo, come è successo in Belgio, in cui Léon Degrelle, fondatore del movimento fascista *Rex*, la Legione vallone inquadrata nelle SS, si fa assertore del superamento dell'idea nazionale nell'ambito di un'Europa nazificata. Nei Paesi Bassi, come si è detto, Anton Mussert, fondatore del movimento nazionalsocialista, è riconosciuto da Berlino come il "Führer del popolo olandese", che propugna un'Olanda indipendente, mentre il fiammingo Van Thonningen è assertore della necessità di integrare l'Olanda nel Grande Reich. Ma, come si può constatare, queste forme di *integrazione* vengono prospettate in una condizione gerarchizzata di ossequio al Grande Reich, che prevede il predominio della Germania e del popolo tedesco. Infatti, l'ideologia vuole asservire, non dialogare su un piano paritetico con la dialettica consentita dalla democrazia. In questa visione gerarchizzata del potere, gli stati conquistati dovevano obbedire agli ordini di Berlino e delle gerarchie tedesche. Con i sostenitori dell'ideologia non si può discutere: il

“confronto” è sempre impari e si riduce ad una servile sottomissione o accettazione obbediente di ciò che viene imposto. Chi non è d'accordo con il pensiero dell'ideologo, viene classificato come “eretico” e trattato di conseguenza. Ciò vale per il nazismo, in cui i dissidenti politici finivano nei campi di concentramento, ma vale anche per il comunismo, dove i Gulag testimoniano il trattamento infero agli “eretici” o ai sospettati di non essere d'accordo con il regime.

I primi anni della guerra fredda sono anche, in URSS, anni di rinnovato terrore che colpiscono minoranze nazionali e strati del partito. Un particolare accanimento è quello manifestato nei confronti degli ebrei, accusati di complottare contro i vertici del partito, che solo la morte di Stalin impedisce la trasformazione in una persecuzione su vasta scala. E anche il trattamento violento riservato ai Paesi satelliti dell'URSS, come l'Ungheria, la Cecoslovacchia, Berlino est, che hanno osato seguire direttive più autonome, è una chiara dimostrazione dell'*intolleranza* tipica degli ideologi e degli stati fondati sull'ideologia.

Riguardo all'autogiustificazione ideologica all'uso della violenza, Lübbe scrive:

La filosofia storicistica della storia, che abbiamo indicato come [...] condizione teorica alla autogiustificazione nell'uso della violenza, riesce a fare questo. Essa permette di svelare attraverso un esame critico e ideologico la mistificazione che oscura la coscienza popolare così che, se il popolo odia quando dovrebbe amare, l'amore di coloro che vedono ciò che per esso è bene resiste alla delusione di non essere corrisposto. È questo amore per il popolo che giustifica tutto, indipendentemente dal fatto di essere ricambiato.⁸

Il chirurgo che affonda il bisturi risanatore può esprimersi come un massacratore che agisce in nome di dio, dello “stato” ideale”, dell'Umanità. Egli aspira all'assoluto.

In realtà, la soluzione finale dei nazisti non era molto ambiziosa: la loro ideologia era destinata all'uso e consumo interni, non a tutto l'universo. E per quanto riguarda i loro avversari, si accontentavano di annientare coloro che praticavano ciò che Elster chiama *il rifiuto attivo*. Il vero ideologo, però, che vuole rendere la sua pura dottrina assoluta ed eterna, è soggetto alla necessità di estinguere totalmente, di eliminare, di annullare, ogni fatto o opinione in contrasto con essa. Secondo il pensiero di Elster, egli combatte quindi anche il rifiuto passivo. Per fare ciò, non bastano il divieto, il disprezzo, il ripudio e l'esilio, poiché - sempre secondo Elster - tutti questi comportamenti riconoscono implicitamente ciò che combattono.

⁸ Lübbe H., *Ideologische Selbstermächtigung zur Gewalt*, “Neue Zürcher Zeitung”, 5-6.5.1979

Nello spirito di Elster, si potrebbe osservare che non solo esistono due modi - uno passivo e uno attivo - di negare, ma anche due modi - uno passivo e uno attivo - di accettare o di obbedire. Un esempio del modo passivo potrebbe essere la “migrazione interiore” praticata da molti durante il regime hitleriano, che si manifestava per lo più con un atteggiamento di accettazione puramente formale e che, se mai poteva esser dimostrata, faceva impazzire di rabbia gli ideologi nazisti.⁹

Al ministro del Reich per l’istruzione popolare e la propaganda (armata) le due forme di adesione erano ben note. In un discorso del 16 settembre 1935, Goebbels, riferendosi evidentemente alla frase di Talleyrand sulle baionette, esclama: “Forse sarà bello comandare sulle baionette, ma è più bello comandare sui cuori! [...] La soggezione dei cuori deve diventare la parola d’ordine per l’azione fra il popolo tedesco”¹⁰. Indubbiamente il paradosso del “sii spontaneo!” gli era familiare.

In ultima analisi l’ideologia, in conformità alla sua natura, accetta solo l’adesione attiva, poiché “Chi non è con noi, è contro di noi”. Con ciò essa diventa pseudoreligiosa. A proposito degli aspetti “clericali” del Partito Comunista sovietico, Roger Bernheim, corrispondente da Mosca della *Neue Zürcher Zeitung*, scrive:

Il Partito ha il suo dio. La frase: “Lenin vive, e sarà sempre vivo tra noi” fa parte del credo di ogni comunista sovietico, e deve far parte del credo di ogni cittadino sovietico. Il Partito ha i suoi sacerdoti, i suoi padri spirituali, i suoi testi sacri e i suoi scribi. Ha la sua liturgia. I suoi comunicati sono fatti di *formule liturgiche*. Alla Rivoluzione d’ottobre spetta l’aggettivo di grande, al PCUS l’epiteto di glorioso, a Lenin l’attributo di geniale [...] Se si parla dell’appoggio dato al partito dal popolo sovietico, questo deve sempre essere caratterizzato come unanime, entusiasta e incondizionato. Gli operai, i contadini e gli intellettuali del paese sono “schierati” in blocco monolitico attorno al partito.¹¹

Nell’universo irrazionale della spontaneità richiesta - spiega Watzlawick -, il potere dello stato non si limita quindi a vietare che si compiano azioni contrarie alla società, ma si arroga anche il compito di prescrivere al cittadino quali debbano essere i suoi *pensieri* e le sue *convinzioni*. Nelle società totalitarie è lo Stato che si incarica di “dare un senso” alla vita degli esseri umani. Viceversa, lo stato liberale ha la tendenza a creare i presupposti per cui la

⁹ Cfr. Watzlawick op. cit. p. 197

¹⁰ Goebbels J., citato in Schneider W., *Wörter machen Leute: Magie und Macht der Sprache*, Piper, München, 1976

¹¹ Bernheim R., *Der “Kirchliche” Aspekt der sowjetischen KP*, “Neue Zürcher Zeitung” 16.8.1970

collettività fin dal principio non impone all'individuo nessuno stile di vita, nessun modello sentimentale.

Nello stato totalitario il pensiero alternativo diventa ostile allo Stato e la vita un inferno di un tipo tutto particolare. Secondo una pubblicazione della rivista clandestina *Samizdat*, l'inferno consiste nel fatto che

in aggiunta a tutte le costrizioni fisiche ed economiche è richiesta anche una resa totale dell'anima: la partecipazione costante e attiva alla menzogna comune che è sotto gli occhi di tutti.¹²

La menzogna insita nel paradosso del "sii spontaneo!" deve essere resa credibile; a questo scopo deve essere utilizzata la propaganda, e soprattutto l'arte trasformata in propaganda. "Si deve produrre la sensazione che un ardente entusiasmo vibri realmente in tutti gli altri - scrive Watzlawick -, che chi *non* lo prova dentro di sé pensi che c'è qualcosa che non va il *lui*, e non nella definizione ufficiale della realtà. Probabilmente, come dice Pascal, occorre coltivare questi sentimenti dentro di sé perché alla fine diventino spontanei".¹³

In un regime retto dall'ideologia si possono eliminare fisicamente dissidenti ed eretici - osserva Watzlawick -, ma prima, a maggior gloria dell'ideologia, li si può degradare psichicamente a un punto tale che nel processo pubblico essi non solo si dichiarano colpevoli delle accuse più assurde, ma pregano addirittura di essere distrutti.

Il diritto divenne nel regime nazista lo strumento per la persecuzione dei nemici e degli indesiderati. Non vi furono, dopo la presa del potere di Hitler, mutamenti di rilievo nello stesso ministero della Giustizia: la maggior parte del personale era di stampo conservatore e pronto a uniformarsi alla volontà del nuovo governo. Furono allontanati gli ebrei e dal 1935 le donne non poterono più essere giudici. Come avvenne in Iran con l'instaurarsi del fondamentalismo islamico, le donne dovettero lasciare l'incarico di giudici. Sia il fondamentalismo religioso che quello laico non tollerano la presenza femminile sui posti di lavoro, in cui le donne fungono da moderatrici. L'incontro con il femminile viene bandito, in quanto l'assolutismo del Maschile non vuole né interlocutori né freni.

A livello amministrativo la fine delle autonomie locali fece sì che il ministero avesse il controllo su un sistema assai ampio poiché fino a quel momento aveva prevalso la decentralizzazione.

¹² Solženicyn A. et Al., *Stimmer aus dem Untergrund. Zur geistigen Situation in der USSR*, Luchterhand Darmstaat, 1975

¹³ Cfr. Watzlawick P. (A cura di), *La realtà inventata*, op. cit. p. 199

I cambiamenti avvennero al di fuori delle strutture amministrative: si crearono ampi spazi di autonomia giuridica per le SA e poi per le SS e mutarono molti aspetti del diritto. Ciò valse soprattutto per il diritto privato: dopo l'incendio del Reichstag fu ripristinata la pena di morte per alcuni reati. Settori sempre più ampi furono sottratti all'amministrazione ordinaria della giustizia e si istituirono tribunali speciali. Mentre quello speciale per i delitti politici e la corte popolare di giustizia erano ancora dipendenti dal ministero della Giustizia, i nuovi tribunali dalla Wehrmacht furono autonomi e dal 1938 ebbero anche l'autorità, in determinate circostanze, di giudicare i civili. Su questo modello Heinrich Himmler fondò nel 1934 un tribunale d'onore per le SS. Molte nuove pene vennero applicate retroattivamente. Vi fu inoltre un generale rafforzamento delle misure punitive come dimostra la crescita esponenziale delle condanne a morte, in particolare dopo lo scoppio della guerra. Furono introdotti mutamenti anche nel diritto di famiglia: la tutela della purezza razziale contemplò il divieto di matrimoni per ragioni eugenetiche e fu incoraggiata la separazione delle coppie miste.

Fondamento della concezione nazista del diritto non fu la protezione della singola persona e l'uguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge, ma la priorità dell'interesse della comunità popolare e il dovere di servirla.

Come avviene nel totalitarismo comunista, in quello nazista il *sociale* ha la priorità sull'*individuale*. Inoltre, i due totalitarismi si somigliano nella compenetrazione di stato e partito e nell'eliminazione dell'opposizione, che diventa illegale, per lasciare spazio al *partito unico* e al *pensiero unico*.

L'ideologia del complotto giudaico per la conquista del mondo.

Il 16 gennaio 2004, la trasmissione *Enigma* si è focalizzata sul libro "maledetto" *I "Protocolli dei savi di Sion"*¹⁴, pubblicato nel 1903, e sullo spettro dell'antisemitismo che ritorna periodicamente in Europa e nel mondo. Il libro, il cui autore è controverso - e secondo alcuni sarebbe opera della polizia segreta russa a Parigi, anche se poi è stato attribuito ad ebrei -, tratta di un complotto giudaico-massonico per la conquista del mondo. Il popolo eletto avrebbe usato tutte le armi dell'intelligenza e dell'economia, manovrando i governi come marionette. Secondo il libro, che ha ispirato il *Mein Kampf* di Hitler, la massoneria occultistica ha generato la Rivoluzione Francese e i veri capi, "orchestratori illuminati", sono

¹⁴ Vedi De Michelis Cesare G., *Il manoscritto inesistente. I "Protocolli dei savi di Sion": un apocrifo del XX secolo*, Marsilio, Venezia, 1998

ebrei. Analogamente, la Rivoluzione Russa fu capeggiata da ebrei, con Lenin in testa.

I sostenitori della veridicità dei *Protocolli* affermano che i concetti di “democrazia”, “diritti umani”, “uguaglianza”, “libertà” sono stati inventati dagli ebrei per poter dominare il mondo. Secondo la teoria antisemita dei *Protocolli* gli ebrei elaborano piani a lungo termine e si adoperano per dominare il mondo. Ma il primo antisemita fu Karl Marx, ebreo, che negando la religione “oppio dei popoli” disse degli ebrei che “la loro unica religione è il denaro”. I *Protocolli* arrivarono in Italia nel 1921 e ispirarono la politica di Preziosi.

D’altro lato, le ferocissime prediche di Lutero contro gli ebrei e la durezza di Stalin nei loro confronti costituiscono la testimonianza di una diffusa ostilità verso questo popolo. La politica di Stalin all’insegna dell’oppressione e dell’antisemitismo è del tutto analoga a quella di Hitler, anche se è nata per liberare gli oppressi e costruire solidarietà e uguaglianza. D’altro lato, per inciso, pare che lo stesso Solženicyn fosse più antisemita di frange del partito comunista sovietico. Quando ci si schiera dalla parte di chi subisce i torti usando la forza e l’imposizione, in definitiva, si finisce per diventare spietati quanto gli oppressori, in quanto entra in gioco l’intolleranza verso la diversità.

La presenza di ebrei al governo in Russia, Germania e Ungheria legittimò la teoria del “governo occulto di matrice ebraica” come strumento ideologico della persecuzione degli ebrei. La storia della persecuzione contro gli ebrei dura da oltre 2.000 anni. Dall’epoca dei faraoni, in cui erano schiavi degli egiziani, all’epoca romana, in cui erano definiti “mascalzoni che non riconoscono al vincitore il diritto di imporre le proprie regole”, alla relegazione in ghetti chiusi al tramonto e riaperti all’alba, per controllarli meglio, lo stereotipo dell’ebreo è sempre stato “contaminato” e contagioso. Accusati di omicidi rituali, di profanazione di ostie, di avvelenamenti di acque e, a metà del 1300, di diffondere la peste in qualità di “untori”, gli ebrei sono stati oggetto di tre tipi di persecuzione: nel ‘500 di origine religiosa - erano i “perfidi”, “maledetti” uccisori di Gesù -, nell’800-‘900 di origine politica e oggi di tipo socio-culturale con il coinvolgimento dell’immaginario collettivo. L’azione e l’inazione costituiscono le due facce della medaglia della stessa forma di ostilità, l’una palese e l’altra nascosta.

Dal tempo dei faraoni, lo slogan che contrassegna il pregiudizio e l’ostilità verso gli ebrei è condensato nell’espressione: “cacciarli significa salvarsi”. Il 18 gennaio 2004 il telegiornale italiano dell’ora di pranzo ha trasmesso la ripresa filmata dall’alto del campo di concentramento di Auschwitz effettuata dagli aerei inglesi cinque mesi prima della liberazione. Il filmato, conservato negli archivi britannici, documenta i forni crematori e le pire di esseri umani bruciati a cielo aperto, in quanto i forni crematori non potevano più sostenere l’ingente numero di cadaveri da bruciare. Nella ripresa aerea si possono distinguere

le persone in fila davanti ai forni crematori. L'anticamera del forno erano le camere a gas - lo Zyklon B - proposte come docce per la disinfestazione, in cui i prigionieri erano avviati con tanto di saponetta e salvietta, per uscirne cadaveri da spogliare di denti d'oro e capelli, pronti per il forno inceneritore. È utile che il documentario in possesso della Gran Bretagna venga diffusa in tutta Europa, quale prova per quanti si ostinano a negare la realtà dei campi di sterminio nazisti sui siti Internet e nelle conversazioni private. La presa di coscienza della ferocia a cui può arrivare l'essere umano sguinzagliato da ogni riferimento ai *valori umani fondamentali* per la crescita psicologica, culturale e sociale, va coltivata nelle giovani generazioni, che formeranno le classi dirigenti del futuro.

Mio figlio di dieci anni, che ha visitato assieme a me il campo di Auschwitz-Birkenau a fine giugno del 2003, rivedendo in televisione un frammento del campo ripreso dagli inglesi in veduta aerea, mi ha chiesto di riportarlo ad Auschwitz per approfondire l'argomento su quanto è accaduto. Ho saputo che ad Auschwitz il museo è aperto a tutti i ricercatori che vogliono studiare la storia del campo.

Anziché negare la realtà e coprire i misfatti, per non offuscare l'immagine di una o più nazioni, bisogna avere il coraggio di affrontare la realtà, per fare in modo che non si ripeta più.

Come ho esposto nel corso del libro, ogni nazione può incorrere nella barbarie del pregiudizio e la brutalità può impossessarsi di tutti gli esseri umani in cui emerge il lato Ombra del Guerriero primitivo, involuto. Nei campi di concentramento la vita era senza valore. Non c'erano regole e le SS si percepivano come dei padroni della vita e della morte. Le SS erano convinte che avrebbero dominato il mondo. Lo sterminio degli ebrei era la questione più importante per Hitler, nel suo progetto di conquista del mondo, in quanto vedeva nell'ebreo il principale concorrente da abbattere, per il suo dinamismo intellettuale ed economico. Così, l'ebreo diventò "l'appendice purulenta che deve essere estirpata". La presenza massiccia degli ebrei nelle università e nei posti che richiedevano investimenti di energie intellettuali ed economiche era percepita come una minaccia. A Berlino, all'epoca di Hitler, su 3.600 avvocati, due terzi erano ebrei. Visitando il Museo dell'Olocausto a Berlino, ho appreso che su 20 scienziati, 15 erano ebrei.

L'odio feroce verso gli ebrei accompagnò Hitler fino alla morte nel bunker di Berlino. Nel "testamento" dettato alla segretaria riaffiora questo odio in tutta la sua virulenza.

Studiando la psicologia di Hitler, si può ipotizzare che questo odio verso gli ebrei derivi dal timore della loro intelligenza ed efficienza, vissuta come una minaccia, in quanto si pongono al di fuori del controllo assoluto che lui voleva esercitare sul mondo.

L'intelligenza fa paura a chi vuole esercitare potere e controllo totale. Chi "resiste" al

controllo, diventa automaticamente un nemico. A mio avviso, una analoga sete di potere e controllo spinge gli uomini a “segregare” le donne, nei regimi totalitari e dittatoriali. In seguito, questa mentalità può anche ammorbidirsi, ma perdura nel suo denominatore comune pregiudiziale, per cui alle donne viene precluso l’accesso a certe carriere considerate “maschili” per tradizione e ai vertici delle carriere in cui c’è una presenza mista di uomini e donne. Gli uomini che hanno paura dell’intelligenza delle donne, finiscono per relegarle in ruoli marginali definendole “inferiori” agli uomini, esattamente come fece Hitler con gli ebrei. Questa logica gerarchica fu applicata direttamente anche alle donne, relegate in casa a cucinare e fare figli, come ho già accennato presentando la cultura del nazismo.

Sotto processo non è dunque la Germania in quanto tale, ma l’efferatezza della psiche involuta dell’individuo e di una dimensione collettiva abbruttita.

Per questo motivo, affrontare la realtà dei campi di sterminio fa parte di un progetto di civilizzazione e di un processo evolutivo di crescita e non può ridursi a mera curiosità storica o, peggio, a strumento di oltraggio nei confronti di una nazione e di un popolo. Hitler e il vertice che lo attorniava sono responsabili dei crimini compiuti e il popolo tedesco del periodo nazista si assume le responsabilità che gli spettano. Alla nazione e al popolo tedesco attuali spettano il compito di evolvere verso modelli di civiltà che implicino il superamento dello stadio passato e il mantenimento di standard evolutivi superiori.

Pertanto, il pregiudizio nei confronti della nazione e del popolo tedesco attuali rientra in una mentalità “oscurantista”, che va rieducata, soprattutto nelle giovani generazioni. Il superamento del pregiudizio, al tempo stesso, va accompagnato dalla consapevolezza dei crimini compiuti dalle generazioni passate, ben sapendo che non si può “scaricare” sulle generazioni attuali il peso di una cultura periodicamente circoscritta al nazismo.

Parallelamente al fenomeno persecutorio, si verifica il meccanismo di difesa della *negazione*. L’Olocausto viene negato su Internet e da una corrente revisionista, o meglio, negazionista, con autori che parlano di “invenzione” dello sterminio degli ebrei.

Nel 1993 la denuncia di un complotto ebraico proclama la veridicità dei *Protocolli* e la supremazia economica e politica degli ebrei nei governi di tutto il mondo. Una cospirazione sionista viene identificata nell’attentato dell’11 settembre alle Torri Gemelle, il cui artefice sarebbe il Mossad, il servizio segreto israeliano. In alternativa, gli ebrei sono stati avvertiti in tempo dallo stesso Mossad.

Il 6 novembre 2002 in Egitto viene trasmesso *Il cavaliere senza cavallo*, un programma che si richiama ai *Protocolli* e diffonde la teoria del sionismo che ha controllato il mondo fin dall’inizio della storia.

Le ondate neonaziste sui siti italiani e la fuga degli ebrei dalla Francia, per il clima di “disturbo” creato da 500 attentati all’anno a sinagoghe, cimiteri, luoghi-simbolo e persone, costituiscono un indicatore allarmante dell’imponenza del fenomeno. In Francia è rischioso girare con la kippà o frequentare le scuole statali e duemila ebrei francesi scappano ogni anno. Storicamente, la Francia è stata già toccata dall’antisemitismo. Il regime di Vichy espelle i cittadini di religione israelitica dalla scuola e dagli impieghi pubblici, espropria i loro beni e ne permette la deportazione nei campi di sterminio nazisti. Alla fine del conflitto un ebreo su cinque che risiedeva sul territorio francese mancherà all’appello.

Occorre tuttavia distinguere l’*antisemitismo*, come ostilità verso gli ebrei fino a voler ucciderli, dall’*antisionismo*, come avversione verso il movimento politico-religioso inteso a ricostituire in Palestina una sede nazionale ebraica che offrisse agli ebrei dispersi nel mondo una patria comune. Con la proclamazione dello Stato di Israele il 15 maggio 1948, il movimento non si è praticamente esaurito e nemmeno l’ostilità verso lo stato di Israele e la politica del premier israeliano. La critica alla radicalità della politica del governo Sharon va tuttavia distinta dalla propensione antisemita. Occorre separare la politica dall’antisemitismo, per non far scattare un cortocircuito che dirotta verso un popolo il dissenso rivolto verso la politica. Un conto è combattere sul piano politico due soggetti politici che compiono scelte strategiche come la guerra e il terrorismo e un altro conto è costruire il conflitto tirando in ballo due popoli, due gruppi etnici, convogliando su di essi l’ostilità percepita nei confronti delle scelte strategiche dei governi. L’ostilità verso la politica deborda in ostilità culturale, etnico-religiosa e, quindi, slitta pericolosamente verso il pregiudizio antiebraico o antipalestinese o antimusulmano. Dobbiamo rigettare l’idea di addossare ad un popolo responsabilità che sono ascrivibili alla politica del governo.

In definitiva, bisogna approdare ad una cultura non violenta, per non essere attratti da strategie orientate verso la guerra e il terrorismo. Ma per attuare questo passaggio culturale, per preferire la politica della pace al fuoco delle armi, bisogna analizzare nella propria storia personale ciò che fa riemergere il “mostro” e la psicologia può fornirci un notevole aiuto in questa direzione.

Anche una rivisitazione del passato, per spiccare il salto qualitativo verso un futuro di civiltà aperta allo scambio comunicativo, può guidarci in direzione ottimale.

Il 2 febbraio 2004 a Vienna viene riaperta la sinagoga distrutta durante la “notte dei cristalli”. E il 19 febbraio 2004, al seminario di Bruxelles, viene ribadito: “Non c’è posto per l’antisemitismo in un’Unione delle diversità”. Romano Prodi, presidente della Commissione UE, ha lanciato questo messaggio alla comunità ebraica europea. “Il razzismo, la xenofobia e

l'antisemitismo sono una violazione palese di tutto ciò che l'Unione incarna e tutte le componenti dell'Europa, culturali, religiose, etniche o nazionali, hanno uguale dignità", ha scandito di fronte ai leader della comunità ebraica europea, tra i quali cresce la preoccupazione per il ritorno dell'antisemitismo.

"Il mostro è di nuovo tra di noi", ha denunciato il presidente del Congresso ebraico europeo Cobi Benatoff, aprendo i lavori di un seminario congiunto tra Commissione UE e organizzazioni ebraiche, che ha ricucito lo strappo dei mesi precedenti, dopo il sondaggio di Eurobarometro che aveva indicato in Israele una delle più gravi minacce per la pace mondiale. Sono uniti nella condanna dura e senza remore dell'antisemitismo, ma ancora divisi sulla valutazione dell'ampiezza del fenomeno. L'antisemitismo - ha detto Benatoff - esiste, ma la verità è che oggi possiamo affermare "che non siamo soli". Ma la coscienza del pericolo dell'antisemitismo "deve scendere nelle strade, arrivare nelle case, nelle scuole, nelle università e nei bar".

"L'antisemitismo è una malattia europea", ha osservato lo scrittore, premio Nobel per la pace, Elie Wiesel. "Molte comunità ebraiche vivono nella paura, e alcune di esse mi hanno chiesto se non sia il caso di andare via. Bisogna dare ascolto alle vittime: noi siamo antenne, e quando percepiamo elementi che ci preoccupano è il caso di ascoltarci".

Prodi non ha negato il ritorno di pregiudizi e atti antisemiti, "ma dobbiamo essere onesti e guardare i fatti in prospettiva", ha ammonito. "L'Europa di oggi non è quella degli anni '30 e '40, e sarebbe falso sostenere il contrario. Non credo che una forma organizzata di antisemitismo comparabile a quella che ha marcato gli anni '30 e '40 si insinui oggi in Europa". Bisogna però monitorare, reprimere e, soprattutto, educare. La Commissione europea ha proposto sei azioni concrete, tra cui l'approvazione di una direttiva europea contro il razzismo e la xenofobia. La multiculturalità come materia di insegnamento e la creazione di un forum interreligioso permanente potrebbero aiutare a smantellare i pregiudizi reciproci.

Al fianco di Prodi, un "emozionato e turbato" ministro degli Esteri tedesco Joschka Fischer, che ha riconosciuto l'esistenza della minaccia antisemita: "Se ci sono cimiteri, sinagoghe, scuole o asili che devono essere protetti dalla polizia, questo è antisemitismo", ha detto.

I rischi derivanti dal conflitto in Medio Oriente sono stati evocati dai numerosi interventi. Per Prodi, c'è un antisemitismo che "si sviluppa e si alimenta dal conflitto non risolto del Medio Oriente" e che rappresenta "una nuova sfida per l'Europa". Fischer ha osservato che "Israele, come qualsiasi governo democratico, si deve poter criticare, ma questo può avvenire solo se non si mette in dubbio il diritto all'esistenza dello Stato di Israele".

Prima di lui, Natan Sharansky, ministro israeliano per gli Affari sociali e la Diaspora, aveva detto di “accettare la critica a Israele come legittima”, ma aveva respinto ogni tentativo di “delegittimazione e demonizzazione” dello Stato ebraico.

Uno degli interventi più applauditi è stato quello del rettore della moschea di Parigi, Dalil Boubaker, che ha inneggiato a un confronto tra mondo islamico ed ebraico. Idea ripresa dal presidente delle Comunità ebraiche italiane, Amos Luzzatto, promotore di un forum permanente per il confronto tra le diverse religioni.

Dopo una giornata di confronto, le preoccupazioni restano, ma anche la sensazione di essere meno soli. “Non tutto il mondo è contro di noi”, ha rilevato Avraham Burg, ex presidente del Parlamento israeliano. “Questo di oggi è anzi il mondo migliore che noi ebrei abbiamo mai avuto”.

Lo stereotipo dell’ebreo “desideroso di potere e di sangue, che complotta con gli USA per avere terra” va dunque rielaborato da una pedagogia mirata a smantellare i pregiudizi razziali, oltre che sessisti o di altro tipo, in un quadro più vasto di valorizzazione dell’individuo, anziché del gruppo sociale, culturale, sessuale di appartenenza.

CAPITOLO III

LA PERFEZIONE INTRANSIGENTE

SPIEGAZIONE ASSOLUTA DEL MONDO E PARANOIA

L'idea che esista una spiegazione assoluta del mondo e universalmente vincolante, implica che accanto ad essa non possano esistere, e più precisamente non siano lecite, altre spiegazioni. Perché altrimenti ci troveremmo sempre in un universo in cui in ultima analisi può essere vero tutto, e anche il contrario di tutto. Quando l'ideologia, per dimostrare di essere vera, cerca di riferirsi a se stessa in modo autoreferenziale, si crea un "punto cieco". "Questa cecità localizzata, che rende ciechi rispetto a se stessi, permette a coloro che aderiscono all'ideologia di credere alla verità e completezza della dottrina. Se poi l'equazione sociale non è risolvibile, questo evidentemente non dipende dalla dottrina, ma dal fatto che fuori, da qualche parte, ci deve essere ancora un nemico nascosto, insidioso, che nell'ombra boicotta l'avvento del millennio; un parassita che forse si tradisce solo per la scelta delle parole che usa, non conformi al linguaggio prescritto".¹

A proposito del periodo nazista, Schneider scrive: "Non era permesso mettere in discussione il dominio del linguaggio, ribellarsi ad esso era il vero crimine".

L'ideologo ragiona in questo modo: se la nostra idea non fosse la più giusta, dovremmo pensare che non conosciamo il miglior mondo possibile, o che non possiamo, o non vogliamo, dargli una forma perfetta. Tutte e tre le supposizioni però sono inconciliabili con l'essenza della nostra idea; di conseguenza il Male - incontestabile - del mondo è opera dei nemici non ancora scoperti. A questo punto sembra verificarsi l'irruzione della *paranoia* nel sistema di pensiero dell'ideologo. La *paranoia* si basa per definizione su una supposizione fondamentale che si ritiene incondizionatamente essere vera, e che, essendo assiomatica, non può e non deve fornire la dimostrazione. A partire da questa supposizione fondamentale si operano deduzioni rigorosamente logiche, creando così una realtà in cui la causa degli insuccessi è ricercata soltanto nelle deduzioni e mai nella premessa.

¹ Watzlawick P., *Componenti di realtà ideologiche*, op. cit. p. 190

Ad esempio, la Rivoluzione Francese non è solo “la prima esperienza della democrazia”, ma soprattutto il periodo in cui prende corpo e si fa tradizione l’immaginario democratico del potere, ossia l’insieme delle valenze e delle rappresentazioni simboliche del discorso democratico ed egualitario. In questo periodo di nascita della politica democratica avanza l’idea che la Rivoluzione non conosce ostacoli obiettivi, ma solo avversari. In questo contesto si radica a tutto campo la paranoia.

Complotto aristocratico e discorso sul potere.

Anche il “credo” della Rivoluzione Francese presenta il suo risvolto paranoide. L’idea centrale di questo credo è naturalmente l’uguaglianza, vissuta come l’opposto dell’antica società e concepita come scopo e condizione del nuovo patto sociale. Questa idea tuttavia non produce direttamente l’energia rivoluzionaria, giacché è il principio contrario che dà origine al conflitto e giustifica la violenza: il complotto aristocratico. È l’idea di complotto, secondo lo storico francese François Furet, “che mobilita l’insieme di convinzioni e credenze caratteristico degli uomini di quel tempo, e che inoltre consente ogni volta l’interpretazione-giustificazione di quanto è accaduto”.² Inoltre, questa nozione “è fatta apposta per sedurre una sensibilità morale a sfondo religioso, usa a considerare il male come prodotto da forze occulte, e al tempo stesso la nuova convinzione democratica secondo cui la volontà generale, o nazionale, non può essere contrastata dall’opposizione pubblica degli interessi particolari; e, soprattutto, si adatta perfettamente alle configurazioni della coscienza rivoluzionaria. Essa spera quello stravolgimento dello schema causale per cui qualunque fatto storico è riconducibile a un’intenzione e a una volontà soggettiva [...] Il complotto, insomma, è per la Rivoluzione il solo avversario a sua esatta misura, perché è tagliato sul suo modello: è astratto, onnipresente, matriarcale com’essa, ma occulto, mentre essa è pubblica, perverso, mentre essa è buona, nefasto, mentre essa porta la felicità sociale; è il suo negativo, il suo opposto, il suo antiprincipio [...] Al pari della volontà del popolo, il complotto è un delirio sul potere, e insieme costituiscono le due facce di quello che potremmo chiamare l’immaginario democratico del potere”³

La democrazia pura culminò nel governo del Terrore. L’unico grande atto rivoluzionario che abbia avuto valore di potere è il discorso dell’uguaglianza. Robespierre è colui che di quel magistero della comunicazione fondato sull’uguaglianza abbia fatto sistematicamente

² Furet F., *Critica della Rivoluzione Francese*, Laterza, Roma-Bari, 1980, p. 57

³ *Ibidem* p. 89

un'ideologia e una tecnica del potere. L'idea di uguaglianza è in contrapposizione al complotto aristocratico. Scrive Furet:

La lotta contro il complotto aristocratico, in origine discorso della società rivoluzionaria tutta sul potere, diventa infatti il mezzo per conquistare e conservare il potere reale. Questa rappresentazione fondamentale dell'azione militante, di cui Marat è probabilmente l'araldo più sistematico, è anche il luogo delle lotte per il potere fra uomini e gruppi. Colui o coloro che lo occupano si trovano temporaneamente in posizione di predominio; è in funzione del suo accanimento a denunciare la congiura degli aristocratici che il potere può governare legittimamente: il rilancio ideologico è la regola del gioco del nuovo sistema. L'ossessione del complotto diventa pertanto un discorso generale, tenuto dai due estremi opposti del potere: da parte degli esclusi per conquistarlo, da parte di chi è al potere, per denunciare al popolo la minaccia costante e terribile di quell'altro potere meno fragile del suo. La Rivoluzione quindi non sfugge a una strumentalizzazione del complotto aristocratico: il che avviene ogni volta che il potere chiama a smascherarlo solo per consolidare le proprie basi. Questo slittamento dall'ideologia alla manipolazione è insito nella natura del potere rivoluzionario, costituito e legittimato dall'opinione sebbene non esistano regole di espressione di tale opinione. Il regno di Robespierre si costruisce all'interno quest'ambiguità"⁴.

Fra il 1789 e il 9 termidoro 1794, la Francia rivoluzionaria - osserva Furet - "fa del paradosso della democrazia, analizzato da Rousseau, l'unica fonte del potere. Essa integra la società e lo stato mediante il discorso della volontà popolare; e le forme estreme di quest'occasione della legittimità sono il Terrore e la guerra, alla fine inserita nel gioco al rialzo dei gruppi per l'appropriazione del principio democratico. Il Terrore, in un certo senso, ricrea sul modo rivoluzionario un'autorità pubblica di diritto divino"⁵.

Allora, qual è la "funzione storica" della Rivoluzione Francese? Che cos'ha di innovativo, se ha riportato terrore e guerra? Furet osserva che l'"originalità della Francia contemporanea non sta nel fatto d'essere passata dalla monarchia assoluta al regime rappresentativo, o dal mondo nobiliare alla borghesia: anche l'Europa ha seguito la stessa strada, senza rivoluzione e senza giacobini - sebbene gli eventi francesi abbiano contribuito, qua e là, ad accelerarne l'evoluzione e a creare degli imitatori -. La Rivoluzione Francese non è una fase di transizione, bensì un'origine e un'illusione d'origine. Ciò che le conferisce il suo interesse storico è ciò che in essa v'è di unico, ed è d'altra parte questo "unico" che è

⁴ Ibidem p. 90

⁵ Ibidem p. 90

diventato universale: la prima esperienza della democrazia”⁶.

L’esame di questo periodo storico ci porta a enucleare le basi ideologiche che conferiscono all’ideologia il suo carattere intransigente e inoppugnabile.

L’infallibilità delle premesse.

La premessa ideologica non può essere difettosa: essa è sacrosanta. Chi l’attacca, dimostra solo la sua infamia e la sua perfidia. Così si spiega, per esempio, la condanna a Solženicyn sulla “Pravda” del 13 gennaio 1974: secondo la Pravda già altri autori prima di Solženicyn avevano criticato le imperfezioni e gli errori del passato. Egli invece avrebbe cercato di dimostrare che la violazione della legalità non era una violazione delle norme della società socialista, ma proprio l’*esperienza della natura del socialismo*, e quindi dell’ideologia. E questo fa di lui un traditore, al quale ogni persona onesta, e non solo in Unione Sovietica, dovrebbe voltare le spalle con rabbia e con ribrezzo.⁷

Se qualcosa non funziona, se c’è qualcosa di sbagliato, le ragioni vanno ricercate al di fuori dell’ideologia, poiché la sua perfezione è al di là di ogni dubbio. Così l’ideologia si rende inattaccabile e acquista un potere illimitato, presentando capi d’accusa sempre più cavillosi. Il rischio di ripararsi dietro un presidio ideologico incombe dunque anche sull’amministrazione della giustizia, come dimostra quanto è accaduto in Unione Sovietica.

Il 13 gennaio 2004 la Corte Costituzionale decide di bloccare il lodo Schifani, che prevede la sospensione dei processi nei confronti delle cinque più alte cariche dello Stato durante lo svolgimento del mandato elettorale. Il lodo contempla il rinvio, non l’impunità.

Intervistato a *Ballarò* lo stesso giorno della notizia, D’Alema commenta la notizia rilevando che “conferma che siamo in uno Stato di diritto. Non c’è regime. Siamo in uno Stato di diritto democratico. Ho sempre pensato e affermato che Berlusconi è stato eletto senza alcun complotto”.

La lotta politica avviene nel rispetto delle regole democratiche, per cui la maggioranza non può imporre le regole in base ad un principio maggioritario. La lotta politica va svolta nel quadro delle regole condivise. Tuttavia, per evitare che colui che ha un potere indipendente - la magistratura, per cui un magistrato non può essere arrestato e intercettato, se non dalla Corte Costituzionale - possa con il suo potere impedire ad un rappresentante eletto dal popolo di portare a termine il suo mandato, il lodo Schifani ha

⁶ Ibidem p. 90

⁷ Cfr. Watzlawick P., *Componenti di realtà ideologiche*, op. cit. p. 191

prospettato un rinvio a fine mandato del processo, come già avviene in Spagna e in Francia.

Non è costituzionale sovvertire il giudizio degli elettori per mano giudiziaria, interferendo ogni giorno col mandato, per dirottare l'attenzione verso obiettivi diversi da quelli del governo.

Una repubblica parlamentare, in cui ci sono poteri e contropoteri e autorità di garanzia, non può tollerare che si impedisca a qualcuno eletto legittimamente di svolgere il suo ruolo di governo tempestandolo ogni giorno di "reminiscenze" su cose successe oltre dieci anni prima, con una guerra psicologia il cui clima ricorda lo stato giacobino più che lo stato liberale.

Nello stato giacobino, il tradimento e le oscure manovre di nemici esterni e interni sono ovunque in agguato. Nascono ipotesi di congiura e di complotti che servono a coprire l'assurdità della premessa giustificando e rendendo necessarie sanguinose epurazioni. Ad esempio, strumenti dell'egemonia giacobina furono il governo rivoluzionario e il Terrore, ossia la sistematica eliminazione fisica degli avversari politici o sospetti tali. Furono progressivamente sospese le più elementari garanzie dei cittadini e fu instaurata una dittatura in nome del popolo e della libertà. In un discorso del 18 piovoso anno II (6 febbraio 1794) Robespierre cerca di fondare e di giustificare la democrazia e il governo rivoluzionario sulla base di un criterio diverso e superiore a quello della volontà della maggioranza dei cittadini, il principio etico della virtù e dell'amor di patria. Il leader rivoluzionario esprime il suo pensiero nel discorso *Sui principi di morale politica che devono guidare la Convenzione nazionale nell'Amministrazione interna della Repubblica*, di cui riporto alcune espressioni:

Ma i francesi sono il primo popolo del mondo che abbia instaurato la vera democrazia chiamando tutte le persone all'uguaglianza ed alla pienezza dei diritti del cittadino. Ed è proprio qui, a mio avviso, la vera ragione per cui tutti i tiranni alleati contro la Repubblica verranno vinti. [...] Se la forza del governo popolare in tempo di pace è la virtù, la forza del governo popolare in tempo di rivoluzione è ad un tempo la virtù e il terrore. La virtù, senza la quale il terrore è cosa funesta; il terrore, senza il quale la virtù è impotente. Il terrore non è altro che la giustizia pronta, severa, inflessibile. Esso è dunque una emanazione della virtù. È molto meno un principio contingente, che non una conseguenza del principio generale della democrazia applicata ai bisogni più pressanti della patria. Si è detto da alcuni che il terrore era la forza del governo dispotico. Il vostro terrore rassomiglia dunque al dispotismo? Sì, ma come la spada che brilla nelle mani degli eroi della libertà assomiglia a quella della quale sono armati gli sgherri della tirannia. Che il despota governi pure con il terrore i suoi sudditi abbruttiti. Egli ha ragione, come despota. Domate pure con il Terrore i nemici della libertà: e anche voi avrete ragione, come fondatori della Repubblica.

Il governo della rivoluzione è il dispotismo della libertà contro la tirannia.⁸

In questo clima dispotico e terrorizzante, la causalità viene sostituita con la colpa. Zinoviev scrive nelle *Cime abissali*: “Dal punto di vista ufficiale, perfino la responsabilità dei disastri naturali come i terremoti, le siccità e le alluvioni, deve essere addebitata a persone specifiche”.

L’ideologia presenta forme di argomentazione che corrispondono alla comune logica manichea del “chi non è con me, è contro di me”. Il premio Stalin Sergej Michalkow liquida il fenomeno Solženicyn con queste parole: “Un comunista convinto non può diventare un anticomunista; Solženicyn non è mai stato un comunista”.⁹

⁸ Robespierre M., *La rivoluzione giacobina*, in Cerroni V. (a cura di), Editori Riuniti, Roma, 1984, pp. 160-163

⁹ Michalkow S., in “Der Spiegel” 4.2.1974

LE DIVERGENZE RISPETTO ALLA POLITICA DI MOSCA

Per comprendere le vicende storiche che accompagnano questo processo, è utile ricordare che alla fine della seconda guerra mondiale si innesta una contrapposizione crescente che tra il 1946 e il 1947 dà vita alla “guerra fredda”: un conflitto prevalentemente ideologico e propagandistico, accompagnato da un forte irrigidimento politico e da un’intensificazione delle spese per gli armamenti e della reciproca minaccia militare.

Le due potenze vittoriose, USA e URSS (la Gran Bretagna si ridimensiona da sola a potenza di media grandezza nel 1946), costruiscono e rafforzano nelle loro sfere d’influenza un blocco di paesi alleati che ne favoriscano le possibilità egemoniche internazionali e la capacità di leadership mondiale. Per fare questo hanno bisogno di rendere il più possibile omogeneo e disciplinato il proprio campo. Per i paesi dell’Europa orientale, liberati dall’Armata rossa e nei cui governi di coalizione i comunisti hanno posizioni di rilievo, il problema non è solo di controllo politico e militare ma di profonda trasformazione economica e sociale.

Stalin, che ha fatto delle “garanzie di sicurezza” - una sistemazione geopolitica che impedisca la possibilità di un’aggressione tedesca come nella prima e seconda guerra mondiale - il punto centrale della politica internazionale sovietica, passa rapidamente da un’ipotesi di stati alleati “neutrali” all’idea di un’integrazione più completa e subordinata di stati modellati sul sistema sovietico.

In pochi mesi, nell’Europa centro-orientale (Ungheria, Cecoslovacchia, Polonia, Bulgaria, Romania) ai governi di coalizione subentrano governi monopartito: la dittatura dei partiti comunisti s’impone con la forza abolendo leggi e istituzioni democratiche e ricostruendo lo stato e l’economia (riforma agraria e poi collettivizzazione delle campagne, pianificazione centralizzata) sulla falsariga dell’esperienza sovietica tra le due guerre. In Jugoslavia e in Albania, liberatesi senza interventi esterni, i comunisti sono andati immediatamente al potere in modo esclusivo; il processo di costruzione del socialismo avviene qui in forme altrettanto autoritarie ma con maggior autonomia dall’URSS.

Nel settembre 1947 la creazione del Cominform - Ufficio d’informazione cui partecipano i partiti comunisti degli otto paesi dove sono al potere e i partiti comunisti francese e italiano - sancisce la formazione del “blocco” sovietico e il controllo sempre più stretto che Mosca intende mantenere sul movimento comunista internazionale. L’anno dopo, nel giugno 1948, l’espulsione della Jugoslavia come conseguenza della rottura tra Stalin e Tito apre la via a un ulteriore giro di vite nelle “democrazie popolari”, il nome assunto dagli stati controllati dai partiti comunisti.

Dentro il campo socialista scompare ogni forma, anche parziale, di autonomia nei confronti di Mosca. I dirigenti che hanno guidato la Resistenza contro il nazismo vengono sostituiti da più fidati uomini d'apparato, che hanno soggiornato a lungo in Unione Sovietica e sono legati direttamente a Stalin e alla polizia segreta dell'URSS.

È quest'ultima a ispirare e dirigere una nuova ondata di repressione che, dopo aver colpito chi veniva considerato nemico del socialismo, si rivolge adesso contro gli stessi comunisti, una parte dei quali è accusata di sabotaggio e tradimento. Mentre le economie delle democrazie popolari vengono integrate con quella dell'URSS e sacrificate e subordinate a essa, gli anni che corrispondono agli ultimi del dominio di Stalin (1949-53) sono segnati - tanto in Unione Sovietica quanto in Europa orientale - da una nuova recrudescenza del terrore, delle congiure inventate, dei processi falsificati, delle fucilazioni sommarie e dell'uso massiccio dei campi di concentramento.

Fra tutti i leader dei Paesi satelliti dell'URSS, l'unico che osò "disobbedire" a Stalin senza subire l'impiccagione o la fucilazione fu Tito. Iscritto al Partito comunista jugoslavo nel 1920, Josif Broz detto Tito ne diventa nel 1928 membro del Comitato centrale e segretario della sezione croata. Dopo alcuni anni di prigionia si reca in URSS, dove sopravvive alle purghe che colpiscono quasi un migliaio di comunisti jugoslavi e diventa segretario del partito, che cerca di riorganizzare tornando in patria.

Dalla clandestinità organizza la lotta contro l'invasione italo-tedesca, in nome dell'unità dei popoli jugoslavi. Formazioni partigiane liberano progressivamente alcune zone, impadronendosi delle armi italiane dopo l'8 settembre. La conferenza di Teheran riconosce agli uomini di Tito, che nel frattempo ha formato un governo rivoluzionario provvisorio, lo status di formazione alleata.

Nel maggio 1945, dopo avere costretto i tedeschi alla resa ed avere occupato Trieste, Tito si dedica alla costruzione del nuovo stato jugoslavo, organizzato su base federativa e di pari diritti per tutti i popoli e per tutte le nazionalità.

Fautore di una federazione balcanica più ampia, Tito entra presto in conflitto con Stalin, di cui non accetta le imposizioni "colonialiste".

L'espulsione dal Cominform permette a Tito di approfittare degli aiuti occidentali senza venir meno all'impostazione socialista dell'economia (anche se con una forma originale di autogestione riassumibile nel decentramento e nella proprietà individuale della terra) e alla costruzione di uno stato autoritario sotto la dittatura della Lega dei comunisti. La Jugoslavia, grazie a lui, fu strettamente collegata alla NATO e l'Adriatico è sempre stato un mare amico.

È stato tra i leader dei paesi "non allineati", alla testa del processo di decolonizzazione

in prospettiva di equidistanza tra i blocchi, ed ha mantenuto - anche dopo la riconciliazione con l'URSS, nel 1955 - il desiderio di proporre un comunismo diverso e alternativo rispetto a Mosca.

La figura di Tito si pone come atipica nel sistema satellitare che ruota attorno all'Unione Sovietica, anche se la Cina farà la sua parte, da quando il primo ottobre 1949 proclamò la repubblica popolare, uno stato che aveva alla sua testa un partito comunista forte di quattro milioni di iscritti, che diventarono sei all'inizio degli anni Cinquanta.

Quando il Giappone si arrese, in Cina le forze nazionaliste erano preponderanti, con quattro milioni di uomini in armi contro il milione dell'esercito comunista. Il maggiore radicamento popolare delle truppe di Mao, la corruzione del governo di Chang Kai-shek e la violenta arroganza dei suoi soldati, l'abilità strategica dei comandanti comunisti, spostano la situazione a vantaggio di questi ultimi, già presenti nelle campagne del Nord e poi avviati alla conquista dell'intero paese con campagne militari efficaci e vittoriose.

La riforma agraria, intrapresa mentre hanno luogo ripetute ribellioni contro i proprietari, redistribuisce tra il 60 per cento della popolazione il 40 per cento della terra coltivata. È la riforma più importante, cui si accompagnano la fine dell'inflazione, l'avvio della ripresa economica e la costruzione di uno stato in cui legge e ordine vengono progressivamente rispettati. Campagne di massa che intrecciano intimidazione e persuasione, minaccia e consenso, pressione all'adesione volontaria e repressione di chi non si adegua, sono rivolte contro gli stranieri, i controrivoluzionari, i vizi che minacciano il partito (corruzione, spreco, burocratismo) e quelli che contrassegnano la borghesia (furto di proprietà statale, evasione fiscale, corruzione).

Il modello del comunismo cinese segue solo in parte quello che si è imposto in Unione Sovietica, come si è in precedenza accennato.

L'invasione del Tibet nell'ottobre del 1950 e la minaccia permanente di invadere Taiwan - la grande isola su cui si è trasferito Chang con il governo nazionalista e che mantiene il seggio cinese alle Nazioni Unite - mostrano come l'equilibrio internazionale in Estremo oriente si sia profondamente modificato con la vittoria della rivoluzione cinese.

L'integrazione della Cina popolare nel blocco sovietico è in parte strumentale (aiuti tecnici ed economici, ombrello militare protettivo in caso di attacco diretto o indiretto dell'Occidente) e in parte dovuto al comune denominatore della ideologia comunista. Il trattato di alleanza e assistenza firmato nel febbraio 1950 garantisce la Cina da possibili attacchi americani e giapponesi e riconosce all'URSS il ruolo guida nel mondo comunista.

Pochi mesi dopo, lo scoppio della guerra di Corea porta a un confronto diretto tra

soldati cinesi e americani, anche se lo scontro tra i due stati non avrà luogo. Il conflitto, iniziato dal regime comunista della Corea del Nord il 25 giugno 1950, porta all'invio da parte dell'ONU di truppe in gran parte americane, che in dieci giorni ricacciano i nordcoreani al di là del 38° parallelo - la linea divisoria tra le due Coree stabilita da accordi internazionali alla fine della guerra mondiale - e giungono a conquistare la capitale del Nord, Pyongyang. Settecentomila "volontari" cinesi ricacciano a loro volta gli americani oltre il 38° parallelo, che verrà ribadito come confine tra le due Coree con l'armistizio del 1953.

La Cina sembra sempre più isolata dall'Occidente e inserita all'interno del blocco sovietico. Ma la creazione di un regime comunista in uno stato popolato da quasi seicento milioni di persone non può lasciare inalterato l'equilibrio tra le due superpotenze e neppure i caratteri propri del campo socialista.¹⁰

¹⁰ Le informazioni storiche riguardanti il campo socialista e la rivoluzione cinese sono state estratte da: Flores M., *Storia illustrata del comunismo*, op. cit. pp. 101-106

RIGIDITA' E SPIETATEZZA DELLE IDEOLOGIE

Nei regimi comunisti, dunque, l'ideologia è inattaccabile e, se qualcosa non va, si può solo fare autocritica, una specie di "esame di coscienza" sui "peccati" commessi nei confronti della "dottrina" e degli insegnamenti dei "venerabili capi". Chi non può accettare "in coscienza" il sistema, è per ciò stesso un sovversivo che va emarginato e punito. Non è possibile criticare i "presupposti" dell'ideologia, altrimenti si diventa eretici meritevoli di morte. Se c'è qualcosa di sbagliato, le ragioni vanno indagate al di fuori dell'ideologia, perché la sua perfezione è incontestabile. Bisogna cercare i "colpevoli" di ciò che non va nelle manovre dei nemici interni ed esterni, che complottano per incriminare il sistema.

Per quanto tempo di riesca a mantenere questa logica dipende da un grande numero di fattori, anche se sembra che i grandi sistemi, potenti e dotati di notevole rigidità, abbiano una durata molto più lunga degli individui. Su questi ultimi Manès Sperber scrive:

Per un certo periodo i terroristi possono ottenere vittorie clamorose che provvisoriamente procurano loro l'illusione di essere gli arbitri del proprio destino; lo stesso sentimento può nutrire un criminale che abbia sequestrato un bambino e tenga in scacco una famiglia e gli abitanti di una città con la minaccia di ucciderlo a ogni momento. Nella misura in cui la politica è lotta per il potere, i terroristi, questi nomadi verso il nulla, possono credere in quelle ore di avanzare a grandi passi per la via che più direttamente vi conduce"¹¹.

Possiamo aggiungere che i terroristi, nella loro illusione di onnipotenza, si sentono gli arbitri del destino degli altri e della nazione colpita nella misura in cui ritengono di provocare incertezza e sfiducia nelle istituzioni. Questi militanti sconosciuti, come gli anarco-insurrezionalisti che infestano il territorio italiano, nella loro lotta per il potere, ad ogni attentato si sentono vittoriosi. Se vengono catturati, si dichiarano "prigionieri politici", ossia "martiri di una giusta causa", e non certo "criminali".

Il 22 gennaio 2004 vengono arrestati vicino ad Udine due componenti dei Nuclei Territoriali Antimperialisti, attivi in Veneto e in Friuli sin dal 1995: si tratta di un'associazione eversiva a scopo di terrorismo.

Quando l'eccelsa ideologia fa naufragio, non resta altro che attribuirne la fine all'azione delle potenze oscure: questa spiegazione si iscrive in modo perfetto nella mitologia hitleriana del crepuscolo degli dei. Nel suo saggio sul mito del XX secolo, Kurt

¹¹ Sperber M., *Die Erben des Herostratos*, "Süddeutsche Zeitung", 20-21.9.1975

Sontheimer scrive di Rosenberg, l'intellettuale del Reich che ha delineato una teoria razziale in base alla quale milioni di esseri umani sono stati dichiarati privi di valori e quindi uccisi:

A Norimberga, quando il mito del Reich era distrutto, egli sosteneva imperturbabile che l'ideologia nazionalsocialista fosse buona e valida nella sostanza, e fosse stata sconfitta nella lotta solo a causa dell'uso corrotto che altri ne avevano fatto. "L'istinto per quegli avvenimenti della storia che si compiono nel profondo", che il filosofo nazista Alfred Bäumler, nel 1943, gli aveva servilmente attribuito, era evidentemente ancora così forte che anche nell'ora del ripensamento e della resa dei conti ai vincitori Rosenberg continuò ad essere incapace di riconoscere l'orrenda realtà.¹²

D'altro lato, mentre gli Alleati proseguivano la loro avanzata verso il cuore della Germania da est e da ovest e i bombardamenti distruggevano le città tedesche, Goebbels, ministro della Propaganda, continuò la sua battaglia ideologica riaffermando la sua fiducia nel trionfo finale del Reich.

Pur insistendo sempre sul pericolo giudaico-bolscevico, diffuse nuovi argomenti di propaganda. Hitler non fu più presentato come il più grande genio militare dell'umanità - dopo Stalingrado non era più possibile - ma come "Atlante che sopportava sulle spalle il peso del mondo", e il soldato tedesco diventò "il difensore della civiltà". Anche l'esistenza di armi segrete fu uno dei leitmotiv delle sue dichiarazioni. Poco dopo lo sbarco in Normandia vennero lanciati dalla costa della Manica le prime bombe volanti V1 contro l'Inghilterra che produssero ingenti distruzioni soprattutto nella cerchia urbana di Londra, ma che si infransero contro le difese antiaeree e non ebbero alcun peso sulle sorti del conflitto. L'attentato a Hitler del 20 luglio 1944 ad opera del colonnello Claus von Stauffenberg dimostrò comunque che all'interno delle strutture di potere nazista si era aperta una lotta tra i fautori della guerra e i sostenitori di un colpo di stato, preludio della cessazione delle ostilità. La maggioranza della popolazione, ormai stremata, aspettava la fine della guerra. Nei primi mesi del 1945 gli alleati, da est e da ovest, giunsero fino al cuore della Germania, scoprendo nella loro avanzata i campi di sterminio e gli orrori della *Shoah*.

Il *leitmotiv* del mondo ostile, che mira alla distruzione, conosce molte varianti. Hitler combatteva la sua lotta all'ultimo sangue contro una coalizione - che esisteva solo nella sua testa - di "forze giudaico-plutocratico-bolsceviche sostenute dal Vaticano". L'indignazione di Ulrike Meinhof era diretta contro "la coalizione del parlamento della Repubblica Federale

¹² Sontheimer K., *Die Erweckung der Rassenseele*, in Rühle, Günther (a cura di) *Bücher, die das Jahrhundert bewegten*, Piper, München 1978

Tedesca, il governo americano, la polizia, le autorità statali e universitarie, la borghesia, lo Scià di Persia, le società internazionali, il sistema capitalistico”¹³.

Così, avviene che, come sostiene Watzlawick, “*il passaggio da una beatitudine topica, che nel peggiore dei casi poteva dirsi eccentrica, ingenua e astratta, a una disumanità fredda e paranoica sembra spesso avvenire da un giorno all’altro* e pone la psichiatria di fronte a un enigma. Per quanto contraddittori siano i risultati finora ottenuti; per quanto poco abbiano chiarito i tentativi di spiegazione applicati non solo ai personaggi storici del passato ma anche a radicali, rivoluzionari e terroristi odierni, e soprattutto alle sette e ai culti che oggi si diffondono con ampiezza sempre maggiore, nonostante ciò, un *dato* sembra essere comune a tutte le figure prese in esame: le conseguenze psichiche e spirituali della fede nelle ideologia possono essere di una spietatezza diabolica, al cui confronto le azioni dei criminali più incalliti non sembrano che scherzi da dilettanti”¹⁴.

L’opinione di uno che se ne intende, l’emigrante russo Naum Koršhawin può essere citata a proposito. È tratta dall’autobiografia scritta nel 1968, mentre era ancora a Mosca:

Odio profondamente i professionisti della rivoluzione [...] essi rappresentano la forma di egoismo più estrema, più costosa (per gli altri) e più spietata; hanno trovato il mezzo più semplice e più economico per soddisfare la propria ambizione e per mascherare il vuoto spirituale, il mezzo per raggiungere, senza particolare sacrificio di sé (ma senza risparmio della vita e dei destini degli altri), qualcosa di simile al regno di Dio.¹⁵

Koršhawin esprime con queste parole il suo odio verso i professionisti della rivoluzione. Essi rappresentano per l’emigrante russo *la forma di egoismo più estrema, più costosa per gli altri e più spietata*. Questi professionisti *hanno trovato il mezzo più semplice e più economico per soddisfare la propria ambizione e per mascherare il vuoto spirituale, il mezzo per raggiungere, senza particolare sacrificio di sé (ma senza risparmio della vita e del destino degli altri), qualcosa di simile al regno di Dio*.

Queste parole lapidarie si attagliano perfettamente anche alla realtà dei nostri giorni, in cui l’uso politico della giustizia di una minima parte della magistratura, *senza risparmio della*

¹³ Becker J., *Hitler’s Children: The Story of the Baader-Meinhof Terrorist Gang*, op. cit.

¹⁴ Watzlawick P., *Componenti di “realtà” ideologiche*, op. cit. p. 194

¹⁵ Koršhawin N., in *Kontinent*, vol. 8 (a cura di Vladimir E. Maximov), Ullstein, Berlin. 1978. Citato in “*Neue Zürcher Zeitung*” 1-2.7-1978

vita e dei destini degli altri, ha eliminato un'intera classe politica, rovesciando i vertici politici e sostituendoli con altri.

Il senatore a vita Andreotti, assieme a Badalamenti, è stato assolto il 30 ottobre 2003 in Cassazione dopo una precedente condanna a 24 anni di carcere. Era accusato di essere il mandante dell'omicidio del giornalista Mino Pecorelli e di essere coinvolto in associazione mafiosa. Il difensore di Andreotti commenta: "E' un processo che avrebbe dovuto fermarsi alle soglie dell'udienza preliminare. Invece, sono passati 11 anni per assolvere un innocente".

Il 6 novembre 2003 Andreotti, con garbo ma in modo risoluto, afferma al telegiornale: "Violante cercò di incastrarmi" e "Mi accusavano alcuni falsi pentiti". Luciano Violante è l'ex presidente della Commissione Antimafia. Secondo le osservazioni espresse in televisione da alcuni politici italiani si è trattato di "un disegno per eliminare una classe politica e per cancellare un avversario per via giudiziaria".

Questo "tentativo di linciaggio" attraverso l'uso politico della magistratura si allinea con l'applicazione della teoria politica dello Stato.

Il 6 novembre 2003 è stata annunciata in televisione la realizzazione di un film sui processi ai politici, con la regia di Pasquale Squitieri. Andreotti, più volte presidente del Consiglio, ha dato il consenso alla creazione del film sulla sua vicenda giudiziaria. Lo stesso Andreotti, tuttavia, intervistato in televisione, ha detto che ha sempre avuto fiducia nella magistratura e nei magistrati italiani, che ha definito "sacerdoti" laici della giustizia. Ma c'è qualche "sacerdote" della giustizia che non fa il proprio dovere ed è fuori dai ranghi sul piano morale, ha aggiunto ironicamente, esattamente come avviene nel clero ecclesiastico.

Al riguardo, il ministro per i Rapporti con il Parlamento Giovanardi ha scritto un libro intitolato "Storia di una straordinaria ingiustizia" sugli errori di Tangentopoli.

D'altronde, nei regimi comunisti, ci sono innumerevoli esempi di logica paradossale e autoreferenziale che vanno dal ridicolo al terribile. Maurice Duverger fa iniziare il suo libro *Les oranger du Lac Balaton*, già citato, con il seguente racconto:

Durante il periodo di governo dello stalinista Rakosi i dirigenti ungheresi decisero di coltivare piantagioni di arance sulle rive del lago Balaton.

Il lago ogni inverno si copre di uno strato di ghiaccio, anche se la sua ricchezza di acque riesce a mitigare i rigori del clima continentale, conferendo alle rive riparate dai venti del nord un aspetto un po' meridionale. L'agronomo incaricato del progetto ebbe il coraggio civile di richiamare l'attenzione sul fatto che l'impresa era un'assurdità. Invano. In quanto interprete del materialismo storico che diffonde la verità scientifica, il partito non poteva sbagliare. Quindi si piantarono migliaia di aranci importati con valuta preziosa. Essi morirono. In conseguenza di ciò l'agronomo fu condannato per

sabotaggio. Non aveva già dimostrato fin dall'inizio la sua mancanza di disponibilità criticando la decisione del politburo?!¹⁶

È probabile che qualcosa di analogo sia successo al senatore Giulio Andreotti, che ha dovuto discolarsi di accuse infondate per ben 11 anni. In effetti, la sua “colpa”, per gli ideologi e i professionisti della rivoluzione, consiste in definitiva nell'aver guidato per molti anni il governo in qualità di Presidente del Consiglio. Quindi, secondo la logica dell'ideologo, va condannato per “sabotaggio” dei tentativi del Partito Comunista di insediarsi al governo. Il fatto di appartenere alla Democrazia Cristiana è un “presupposto” sufficiente per dimostrare la sua mancanza di disponibilità a lasciar governare il PC e, perciò, va condannato.

D'altro lato, questo “repertorio” si ripete costantemente dai tempi delle “purghe” di Stalin e anche dopo la sua morte, per la logica intrinseca al sistema incentrato sull'ideologia marxista.

In effetti, la struttura autoritaria, centralizzata, insofferente dell'autonomia e insensibile al *bisogno del senso di identità* dei cittadini emerge chiaramente dal rapporto di Mosca con i Paesi satelliti e dal trattamento inferto a chi osasse rilanciare riforme, dopo la morte di Stalin, per costruire il socialismo nel proprio Paese.

Questa constatazione è supportata dallo svolgimento dei fatti storici che riportiamo qui di seguito quale testimonianza concreta e tangibile di un periodo storico cresciuto all'insegna delle ideologie.

Speranze naufragate in una scia di sangue.

Il XX Congresso e le rivelazioni di Chruščëv accentuano le speranze di trasformazione che la morte di Stalin aveva creato in Europa orientale. I comunisti “nazionali” che erano stati estromessi e imprigionati tornano alla guida dei partiti, non senza difficoltà e resistenze, in nome di una maggiore autonomia e indipendenza da Mosca e della possibilità di rilanciare, attraverso riforme, la costruzione del socialismo nei propri paesi.

Il primo accenno di novità, in realtà, già si era avuto appena tre mesi dopo la morte di Stalin in Germania orientale, quando l'ufficio politico della SED (il partito comunista) aveva preso misure di liberalizzazione della stampa e a vantaggio dei contadini, nella speranza di richiamare molti di coloro che erano scappati all'Ovest, e si era spinta a criticare la durezza della commissione sovietica di controllo, promulgando inoltre una parziale amnistia. Un

¹⁶ Duverger M., *Les oranger du Lac Balaton*, Le Seuil, Paris, 1980

parallelo aumento delle norme di lavoro nelle fabbriche, tuttavia, aveva scatenato la protesta degli operai, che il 16 giugno 1953 avevano invaso le strade di Berlino e di numerose città, venendo repressi il giorno dopo dai carri armati sovietici.

In Polonia e Ungheria le tendenze favorevoli a una più incisiva destalinizzazione si raggruppano attorno a due leader, Władisław Gomułka e Imre Nagy. Il clima di maggiore tolleranza permette alle tensioni sociali a lungo represses di manifestarsi apertamente.

Nel giugno 1956 la città di Poznan cade in mano agli operai in rivolta, mentre un grande sciopero a Varsavia si trasforma in una sommossa che prende di mira i simboli del potere comunista. Władisław Gomułka viene eletto segretario generale del partito e il 12 ottobre si confronta, con determinazione e coraggio, con una delegazione sovietica guidata da Chruščëv che pretende il ristabilimento dell'ordine.

Pur riaffermando la propria fedeltà all'URSS e al socialismo, Gomułka minaccia una reazione militare e popolare di fronte a un eventuale intervento sovietico. Chruščëv deve accettare il ritiro delle truppe e degli specialisti sovietici presenti in Polonia, promettendo la fine di ogni interferenza negli affari del governo polacco. Qualche giorno dopo, oltre mezzo milione di persone consacrano Gomułka dirigente del partito e, insieme, capo della nazione.

La simbiosi tra socialismo e nazionalismo non riesce, invece, in Ungheria, dove il partito comunista è più debole e le spinte per abbandonare il regime di democrazia popolare più forti. Le iniziative di studenti e intellettuali per ottenere maggiori spazi di libertà e la lotta dei riformisti nel partito si coagulano nella richiesta di un governo presieduto da Nagy e di maggiore autonomia e autorevolezza nei rapporti con l'URSS.

Militante comunista tra le due guerre, arrestato, imprigionato ed esiliato, Nagy trascorse in URSS diversi anni prima di tornare in Ungheria nel 1945 come ministro dell'Agricoltura. Contrario alla collettivizzazione delle campagne, venne escluso dalla direzione del partito nel 1949, ma dopo la morte di Stalin i sovietici lo imposero a capo del governo. Estromesso poi dai dirigenti stalinisti dello stesso partito, viene richiamato alla vigilia della rivoluzione di Budapest alla testa di un governo di coalizione.

Il 23 ottobre 1956 una grande folla occupa le strade e le piazze, inneggiando agli eroi e ai simboli della rivoluzione del 1848. La sera a Budapest dilaga la rivolta armata, vengono attaccate sedi della polizia e del partito, abbattuti monumenti a Stalin; molti soldati si schierano con i dimostranti. La protesta si radicalizza anche dopo l'elezione di Nagy a capo del governo e l'arrivo di carri armati russi nella capitale. Le truppe sovietiche accennano a ritirarsi e sembra profilarsi un accordo simile a quello raggiunto con la Polonia.

In bilico tra le spinte radicali di chi voleva abbandonare il comunismo e che intendeva

riformarlo cautamente, Nagy si fidò delle promesse sovietiche, andando indebolito alle trattative per il ritiro delle truppe d'occupazione. Accortosi dell'inganno, dichiarò l'uscita dell'Ungheria dal patto di Varsavia sperando con questo estremo gesto in un aiuto dell'occidente, che ovviamente non venne, malgrado l'intensa propaganda antisovietica dispiegata in Ungheria e in tutta Europa.

Il 3 novembre, quando sono in corso le trattative nell'ambasciata dell'URSS a Budapest, i delegati ungheresi sono arrestati mentre i carri sovietici entrano nella città, occupandola il giorno successivo malgrado l'accanita resistenza incontrata. Rifugiatosi nell'ambasciata jugoslava all'arrivo dei carri armati del secondo intervento, Nagy fu arrestato e sottoposto a processo nell'aprile 1957. L'anno successivo venne condannato a morte e giustiziato.

La sanguinosa repressione della rivolta ungherese mostra quanto il processo di destalinizzazione iniziato con il XX Congresso trovasse un limite invalicabile nel mantenimento dello stretto controllo delle democrazie popolari da parte di Mosca. Le "vie nazionali al socialismo", di cui si parla in questo periodo, valgono solo se l'autonomia non pregiudica una riconosciuta egemonia internazionale e non mette in discussione i caratteri socialisti del regime, primo fra tutti il monopolio del potere da parte del partito comunista e la sua fedeltà all'Unione Sovietica.

Quando la creazione di spazi di democrazia e pluralismo viene considerata un'eresia.

Mentre in tutta Europa è esploso il Sessantotto e gli studenti occidentali inneggiano a Che Guevara e Ho Chi Minh accusando i partiti comunisti di imborghesimento e compromesso con il potere, in uno dei paesi dell'Europa orientale dove i comunisti sono al potere ha inizio un esperimento di riforme dall'alto senza precedenti.

I margini di autonomia concessi dall'URSS ai governi delle "democrazie popolari" e la dinamica che ha luogo nel movimento comunista internazionale favoriscono, in Cecoslovacchia, l'emergere di un gruppo dirigente orientato a spingere il paese su una strada nuova. Anche se il punto di partenza è il tentativo di dar vita a una riforma economica radicale che abolisca il rigido centralismo, conceda alle imprese maggiore libertà e favorisca un'espansione dei consumi e dell'industria leggera a scapito di quella pesante, presto è l'intera società cecoslovacca a venire coinvolta e sconvolta da questo esperimento.

In gennaio 1968 è diventato segretario del partito comunista Aleksander Dubček, il quale accoglie le richieste di maggiore libertà che il Congresso degli scrittori aveva manifestato qualche mese prima. L'abolizione della censura è un primo passo che galvanizza

l'opinione pubblica, insieme all'ingresso nel governo di personalità moderate e di economisti favorevoli alla riforma. Il nuovo presidente della Repubblica è Ludvík Svoboda, epurato negli anni Cinquanta perché eccessivamente indipendente da Mosca, che sostituisce lo stalinista Novotný. In poco tempo il rinnovamento contagia non solo l'apparato del partito ma i giovani e gli intellettuali, i quali premono per ampliare il processo di democratizzazione, che si fa particolarmente sentire nella radio e nella televisione. Si parla di un "socialismo dal volto umano" come obiettivo di riforme graduali ma decise.

In aprile il programma presentato da Dubček prevede l'allargamento dei diritti politici, una maggiore liberalizzazione dell'economia e la creazione di spazi di democrazia e pluralismo, considerati soltanto l'anno prima un'eresia. La dittatura del partito e l'ideologia ufficiale sembrano messe definitivamente da parte e si parla con entusiasmo e speranza della "primavera di Praga". Di fronte al proseguire dell'esperimento si accentua la preoccupazione e ostilità dell'Unione Sovietica e degli altri paesi del blocco, prima fra tutti la DDR di Ulbricht e la Polonia di Gomułka: si teme un effetto a catena che, forse, non sarà possibile controllare come era accaduto nel 1956.

Dubček tenta a più riprese di rassicurare i sovietici che il "nuovo corso" cecoslovacco vuole mantenersi entro i confini del socialismo, ma il pericolo del revisionismo appare inaccettabile a Brežnev, che ha faticato per rafforzare il campo socialista di fronte al pericolo dello scisma cinese, e a Suslov, il guardiano inflessibile dell'ortodossia ideologica.

La "primavera" praghese sembra contraddire i cardini del modello sovietico: autogestione delle fabbriche e riforme economiche al posto della pianificazione centralizzata; federalismo, che pone cechi e slovacchi su un piano di parità, al posto di un centralismo che penalizza le esigenze nazionali dei diversi gruppi etnici; diritto alle frazioni e al dissenso e alla segretezza del voto invece che rigida disciplina dentro il partito.

Voci di un possibile sbocco pluralistico, che permetta anche a forze non comuniste di partecipare alla vita politica, segnano il punto di non ritorno nella tolleranza sovietica.

Il segretario del PCUS enuncia quella che diviene nota come "dottrina Brežnev", in base a cui si riconosce alle democrazie popolari una sovranità limitata e si autorizza e incoraggia l'Unione Sovietica a intervenire ogni volta che essa ritenga minacciata l'avanzata verso il comunismo in qualsiasi paese membro del campo socialista.

La notte fra il 20 e il 21 agosto 1968 le truppe del Patto di Varsavia invadono la Cecoslovacchia, e Praga vive l'incubo dei carri armati sovietici come già Budapest dodici anni prima. I dirigenti del nuovo corso sono costretti, per evitare un bagno di sangue e nella speranza di non perdere ogni conquista raggiunta, ad accettare la normalizzazione imposta da

Mosca e a riconoscere il diritto “temporaneo” dell’esercito sovietico di stazionare sul territorio cecoslovacco. In seguito verranno imprigionati ed emarginati, politicamente e socialmente, dal regime di Gustav Husák, un antistalinista partecipe della “primavera” che si assume l’onere di riportare il partito nell’alveo degli argini concessi da Mosca.¹⁷

Il destino riservato a chi dissente.

L’ideologia possiede una logica pervasiva del tipo “o tutto o niente”, e “chi non è con me è contro di me”. Non accetta dubbi, vie di mezzo ispirate dal buon senso, come si è constatato esaminando i tragici eventi di Berlino, Budapest e Praga.

Dal punto di vista dell’ideologo, il dissidente è accusato di malvagità e di perfidia. Chi si chiude nei confronti della realtà prodotta dall’ideologia, e dei suoi benefici effetti, può essere visto come anormale anche dal punto di vista mentale, e non solo morale. Allora il suo destino è di essere rinchiuso in ospedale psichiatrico, per essere curato dalla “malattia” di non accettare la “realtà” creata dall’ideologia.

Lo stesso desiderio di emigrare può essere interpretato, dal punto di vista dell’ideologo, non solo come rifiuto, ma anche come mancanza di adattamento alla realtà da parte della persona in questione. Già per i nazisti, come si è visto all’inizio del capitolo, il parassita della società era, nella sua inferiorità, per lo più geneticamente data, un soggetto non degno di vivere.

Nell’ottobre 1973, secondo quanto riferisce Watzlawick, il dottor Alfred Freedman, allora presidente della American Psychiatric Association, prese parte a un convegno che analizzava la situazione psichiatrica in Unione Sovietica. In quell’occasione, egli giunse ad ipotizzare, assieme ai suoi colleghi, che certi “delitti”, come per esempio manifestare sulla Piazza Rossa, sono considerati indice di disturbi mentali:

Nonostante sia stato sottolineato [da parte dei colleghi sovietici] che la critica di per sé non è indice di psicopatologia, si ha tuttavia l’impressione che il dissenso, la critica e l’opposizione vengano visti come manifestazioni significative di malattia [...]. In questo contesto un atteggiamento deviante dalla norma sembra accettabile, purché non sia legato al dissenso politico.¹⁸

¹⁷ Le informazioni storiche connesse alla rivolta a Budapest e a Praga sono state prelevate da: Flores M., *Storia illustrata del comunismo*, op. cit. pp. 118-146

¹⁸ Freedman A., citato nel “Monitor” dell’American Psychiatric Association, vol. 4, 12 dicembre 1973

In questo ambito, la rieducazione e il livellamento ideologico sono di importanza cruciale. Con la sua insistenza su una sottomissione non soltanto passiva, ma su un'accettazione libera e attiva, l'ideologia incorre nel paradosso della *spontaneità richiesta*, a cui si è accennato in precedenza.

Il livellamento ideologico politicizza la società in ogni sua sfera, conferendo a comportamenti "privati" un significato politico e richiedendo dunque una *spontaneità imposta*. Questa caratteristica emerge in modo evidente nel prossimo paragrafo, in cui sarà esaminato il processo di inglobamento della società tedesca nella dittatura nazista, con i fenomeni della *paranoia* e della *paradossale spontaneità richiesta*.

Per comprendere come si sia giunti al regime del terrore in Germania con l'apparente consenso della popolazione, occorre esplorare le varie tappe intermedie che, passo dopo passo, in maniera strategica, portarono ad un "punto di non ritorno".

ORDINE E TERRORE

La società tedesca non fu compatta nell'adesione al nazismo come voleva la propaganda di regime. L'entusiasmo fu solo un fenomeno di facciata e in realtà, dopo la presa del potere, il movimento nazionalsocialista si caratterizzò per la lotta per il potere personale e per un rituale tutto esteriore di parate, mentre la massa politicamente indifferente della popolazione sprofondò in un passivo malumore e in una serie di compromessi privati con il regime.

Vi furono comunque molti aspetti della politica nazista che incontrarono un diffuso favore; in primo luogo i successi in politica estera: il fatto che Hitler fosse riuscito in breve tempo ad annullare le clausole discriminanti del trattato di Versailles e a realizzare antiche rivendicazioni territoriali (come l'unificazione di tutti i tedeschi in una grande Germania) fu accolto con grande entusiasmo dalla stragrande maggioranza della popolazione. Quello che contava per molti tedeschi non fu soltanto il successo sul piano dei risultati, ma anche di metodi. Infatti, dopo un decennio di politica estera titubante e contraddittoria, all'insegna del compromesso, Hitler diede ai tedeschi l'impressione che la sua strategia, rischiosa ma al contempo efficace, avesse ottenuto grandi risultati. In relazione alle misure economiche e sociali, molti tedeschi fecero valutazioni analoghe. Sembrò che il nuovo governo avesse imposto una svolta radicale: dopo l'incertezza e la disoccupazione, a partire dal 1936-37 fu perlomeno garantito a tutti il soddisfacimento dei bisogni fondamentali di cibo e lavoro.

Trovò diffuso favore anche la politica del terrore quando prometteva di mettere "ordine", anche se comportò la persecuzione degli oppositori e la soppressione violenta di

ogni minimo dissenso. Il fatto che si potesse lasciare la bicicletta aperta sotto casa senza che nessuno la rubasse o che non circolassero per strada tanti “devianti” fu ascrivito a grande merito del regime. Tutti questi aspetti contribuirono a far crescere il mito dell’immensa superiorità del Führer, cui andavano attribuiti tutti i successi e che costituì un potente elemento di aggregazione e di consenso.

Il favore di ampi strati della popolazione verso alcuni aspetti della politica nazista comportò anche una condivisione della politica del terrore che non è ragionevole etichettare come un semplice coinvolgimento passivo da parte dei tedeschi. Dopo il 1933 Hitler si dichiarò contrario alle forme spontanee di terrorismo delle camicie brune e, con l’uccisione di Röhm e delle SA nella “notte dei lunghi coltelli”, pose fine alla componente movimentista del partito, ma organizzò poi in modo burocratico e sistematico l’apparato repressivo per mantenere l’ordine contro tutti coloro che erano considerati “devianti” o nemici della “comunità popolare”.

Questi mutamenti non avvennero certo in segreto, anzi se ne parlava pubblicamente nei giornali, alla radio e in ogni occasione in cui si voleva sottolineare la svolta storica del nazismo. Gli avversari politici del nazismo, tra cui c’erano in prima fila i militanti comunisti, furono oggetto di un’ampia operazione di annientamento fisico mirante a eliminare ogni traccia di dissenso.

La brutale repressione del 1933 contro la sinistra fu accolta dalla maggioranza dei tedeschi come una promessa che, a partire da quel momento, l’ordine minacciato sarebbe stato ripristinato anche con la forza. L’ordine tedesco dei gesuiti fu messo sotto stretta sorveglianza dal regime, che disattese le clausole dell’accordo siglato il 20 luglio 1933 fra governo e Santa Sede, in cui lo stato riconosceva libertà di culto e di attività alle scuole e alle associazioni nella misura in cui si limitassero a scopi culturali e caritativi.

Negli anni successivi le istituzioni dell’emergenza non furono sciolte, ma vennero modificate e rafforzate ai fini del controllo totalitario della società. Un gran numero di privati cittadini denunciò vicini di casa, amici e colleghi, ma anche genitori o figli quando questi si macchiavano di comportamenti “devianti”. Tali denunce furono atti spontanei, non imposte dall’alto, e il loro numero elevato è la prova di come la popolazione utilizzò la possibilità di esercitare una forma seppur minima di potere sociale o di risolvere conflitti personali. Ciascuno divenne, pertanto, un potenziale nemico, un possibile delatore e, quindi, si diffusero il sospetto e la *paranoia*. È proprio in questo profondo sovvertimento del tessuto sociale che è da individuare uno dei maggiori effetti della politica terroristica del nazismo.

L’inquadramento della società entro parametri valutativi e coercitivi prefissati dall’alto creò un potente “*filtro deformante*” *pregiudiziale*.

Accanto alle forme di opposizione politica, dichiaratamente volte a mettere fine alla dittatura, ci fu un'insoddisfazione più latente e diffusa che si manifestò con atti e comportamenti che possono essere interpretati come manifestazione del quotidiano sforzo di adattarsi ad un regime che interferiva in ogni singolo aspetto della vita quotidiana, rivendicando un potere totale sulla società. La mancata iscrizione di un figlio alla *Hitlerjugend*, il rifiuto del saluto "Heil Hitler", l'acquisto di merci nei negozi ebraici e la fraternizzazione con i lavoratori stranieri erano considerati specifiche infrazioni, anche se non rappresentavano gesti di globale rifiuto. Questi comportamenti quotidiani privi di rilevanza politica in quanto attinenti all'ambito privato furono invece interpretati dal regime in senso politico. Il totalitarismo nazista inglobò a tal punto la società in ogni sua sfera da introdurre obblighi politici fin nell'ambito privato, distruggendo così lo spazio separato riservato alla politica. Si diffusero dicerie e lamentele soprattutto in relazione alla cattiva qualità o alla scarsa quantità dei prodotti alimentari e alla lentezza con cui procedevano le riforme in campo sociale. Hitler non fu però mai il bersaglio delle critiche, non venne considerato responsabile di ciò che non funzionava, perché prevaleva la convinzione che non ne fosse neppure a conoscenza.

Questi atti, così come le varie manifestazioni di insoddisfazione, vissero con il parziale riconoscimento del regime o almeno con un atteggiamento passivo di fronte ai pubblici poteri. Proprio questa contraddittoria convivenza di aspetti anche molto diversi rappresentò uno degli elementi di forza del sistema nazista. In effetti, nell'atteggiamento quotidiano di ciascuno non fu possibile separare nettamente i momenti di dissenso da quelli della passiva adesione o di consenso attivo. Da un punto di vista comunicativo, si può affermare che si instaurò una *confusione* con la *destrutturazione dei normali schemi di riferimento*. Si rende così necessaria una *ristrutturazione* e subentra quindi la recettività alle *suggestioni ipnotiche* del regime. Il continuo indottrinamento operato sui canali di comunicazione con una massiccia propaganda può essere considerato la strategia comunicativa che determinò il *salto qualitativo* nell'accettazione del fatto compiuto della dittatura.

CAPITOLO IV

LOGICA DEL POTERE E SVOLTE STORICHE

I PARADOSSI DEL CAMBIAMENTO

Il pensiero moderno, che opera con i concetti di sistema e caratteristiche sistemiche, ha considerato il concetto di *enantiodromia*, ossia il capovolgersi delle cose nel loro contrario. Già Eraclito, il grande filosofo del mutamento, osservava che “l’opposto è concorde e dai discordi nasce bellissima armonia. E tutto accade secondo contesa” (frammento 46).

Da allora, nel corso dei millenni, numerosi pensatori hanno descritto e cercato di spiegare questo fenomeno nelle sue più diverse manifestazioni. Ma il compito di spiegare questi processi illogici e perciò inspiegabili nel senso della concezione *causale lineare classica*, sembra riservato al pensiero moderno. A questo riguardo, sono assai significativi gli studi del premio Nobel Ilya Prigogine sulle *strutture dissipative* come principio interpretativo dell’*enantiodromia*, anche se non sono facilmente comprensibili ad un lettore digiuno di biologia, fisica e chimica. Prigogine osserva che le funzioni stabilizzanti, nonché quelle destabilizzanti, di queste strutture sono riscontrabili anche nei sistemi sociali. Da un punto di vista puramente empirico sembra che l’*enantiodromia* possa verificarsi con maggiore sicurezza quando un atteggiamento, un’idea o un orientamento siano condotti agli estremi. Ciò si applica alle realtà create dalle ideologie, poiché in quelle realtà tutto ciò che è in contraddizione con l’ideologia deve essere trattato come inesistente, o deve essere reso inesistente. Ma in questo modo l’ideologia si intrappola nelle maglie della *negazione attiva*, poiché, come Elster rileva nella sua analisi dell’ateismo, la fede negativa dell’ateo è tanto legata a Dio quanto quella del credente, o addirittura di più, se il credente non è ossessionato da una particolare ansia di proselitismo. Scrive Elster: “L’ateismo militante non potrebbe fare a meno dei credenti che combatte, così come certo comunismo vive in simbiosi con la proprietà privata [...] Nel caso dell’ateismo si creano due paradossi distinti: da un lato esiste la difficoltà, già citata, di fare accettare la distinzione, troppo sofisticata per la mentalità primitiva, tra ateismo e agnosticismo; dall’altro, vi è la credenza negativa dell’ateo, che è

legato a Dio quanto il credente (se non di più). In realtà i due paradossi sono fra loro collegati, perché l'inefficacia dell'ateismo nasce proprio dal fatto che esso aspira all'impossibile: stabilire, attraverso una negazione attiva, uno stato di negazione passiva".¹

Un esempio di come la componente enantiodromica venga introdotta nella costruzione della realtà ideologica come elemento reale, e non solo fantastico, è fornito da Scigaliov, nel romanzo *I demoni* di Dostoevskij. Scigaliov è l'inventore di un sistema utopico con il quale "sarà sostituito l'attuale sistema sociale". Egli è disposto a illustrarlo ai suoi compagni di congiura in forma abbreviata, ma li avverte fin dall'inizio che comunque

occorrerà aggiungere ancora una quantità di spiegazioni orali e che perciò l'esposizione compiuta richiederà per lo meno dieci sere, tanti quanti sono i capitoli del mio libro. (Si udirono delle risate) Inoltre dichiaro fin da prima che il mio sistema non è ultimato. (Nuove risate) Mi sono imbrogliato nei miei propri dati, e la mia conclusione è in diretto contrasto con l'idea originaria da cui parto. Partendo dalla libertà illimitata, concludo a un illimitato dispotismo. Aggiungo però che, all'infuori della mia soluzione della formula sociale, non ce ne può essere altra. (Le risa crescevano, diventando sempre più forti...)²

Se Scigaliov è un personaggio inventato, osserva Watzlawick, il suo dilemma non lo è affatto. Esso riflette la cruda realtà di molti paesi in cui lo sciogaliovismo è arrivato al potere.

La negazione dei bisogni fondamentali dei cittadini.

Più accanita è la negazione, più fortemente si impone ciò che è negato. Ciò è tanto più vero, quando a venir negati sono i *bisogni fondamentali dei cittadini*: il *bisogno di radicamento e di appartenenza*, il *bisogno del senso di identità*, il *bisogno di orientamento e di devozione* e altri di cui ho parlato diffusamente nel volume "Una paura per crescere". Quando Mister Smith ha richiesto al giudice dell'Aquila la rimozione del Crocifisso dalle aule frequentate dai suoi figli musulmani, ha suscitato una marea di proteste in tutta Italia, perfino dai musulmani moderati che hanno intuito come non fosse possibile richiedere ad un Paese di cui sono ospiti di attuare un provvedimento che loro stessi non vorrebbero veder attuato nel loro Paese d'origine nei confronti di un simbolo islamico quale la mezzaluna.

Quando i politici negano o ignorano i bisogni dei cittadini, ad esempio il bisogno

¹ Elster J., *Negazione attiva e negazione passiva: un saggio di sociologia iranese*, in Watzlawick P., *La realtà inventata*, op. cit. p. 160

² Citato da Watzlawick P., op. cit. pp. 204-205

fondamentale di *sicurezza* e di *stabilità*, si trovano poi a dover fare i conti con il voto nelle urne, che può stravolgere le previsioni. Le elezioni francesi del 2002 rappresentano un esempio eclatante di stravolgimento politico prodotto da una insufficiente considerazione del *bisogno di sicurezza* dei cittadini contro la microcriminalità diffusa in Francia. Il fenomeno accaduto in Francia sarà comunque approfondito in un volume successivo.

Freud parla di un ritorno del rimosso; per Jung ogni estremo psicologico contiene il suo opposto o intrattiene con esso un qualche tipo di rapporto molto stretto ed essenziale. Lenin, che credeva di aver distrutto completamente l'apparato burocratico, ha vissuto come un'amara delusione l'*enantiodromia* che ne è derivata. Al riguardo Heinz Abosch dice:

Sulle rovine del vecchio apparato nacque una nuova burocrazia molto più diffusa, con poteri ancora più assoluti. Lenin trascorse gli ultimi anni della sua vita lamentandosi di quest'ulcera cancerosa; ora non esaltava più la "distruzione" dell'apparato burocratico, ma lamentava il trionfo universale di esso. Nel 1922, in un appunto segreto, ammetteva che lo stato sovietico era "stato preso tale quale dallo zarismo e unto solo leggermente con olio sovietico".³

Tuttavia, il fallimento pratico dell'ideologia non conduce necessariamente alla comprensione del fatale processo di costruzione ideologica. Crea solo lo spazio per una nuova costruzione. In altre parole, è difficile rendersi conto del fatto enantiodromico che i lati negativi riscontrabili nell'applicazione pratica di un'ideologia non possono essere attribuiti né a "incidenti di percorso" né all'incapacità dei piccoli o dei grandi burocrati, né alle oscure macchinazioni di nemici interni o esterni.

Difficoltà nella consapevolezza critica e autocritica dell'ideologo.

Nel 2003 Fidel Castro ha attuato provvedimenti fortemente repressivi nei confronti della popolazione pensando così di salvare l'ideologia su cui ha fondato la sua dittatura, che si presumeva "dal volto umano". Ma la fucilazione dei dirottatori di un battello diretto verso l'America dimostra l'intransigenza spietata di un regime che non può reggere al cambiamento dei tempi. La marcia organizzata da Castro contro l'Europa, e in particolare contro Spagna e Italia, per averlo "minacciato" di sottrargli gli aiuti economici, se continua nella sua politica repressiva, dimostra la persistenza di una mentalità pronta a percepire i richiami alla moderazione come la macchinazione di un nemico esterno, il sabotaggio o quantomeno la dimostrazione di una mancanza di disponibilità criticando le condanne a morte e le

³ Abosch H., *Karl Kautskys Kritik am Bolschewismus*, "Neue Zürcher Zeitung", 27.28-11-1976

repressioni di Castro. Viceversa la Russia e la Cina si sono avviate verso un'economia di mercato che le fa progredire sempre di più. La Cina, in particolare, pur conservando un regime comunista, ha un'economia rigorosamente di mercato e a fine ottobre-inizio di novembre del 2003 ha stipulato trattati di cooperazione con l'Europa. La Russia appartiene per metà all'Europa e per metà all'Asia. Ha deciso di essere parte dell'Occidente e, quindi, dell'Europa, come è emerso dalla visita di Putin a Roma il 5 e 6 novembre 2003. Putin ha firmato 12 accordi, dall'energia alla cultura e ha definito l'Italia "un partner privilegiato".

Il comunismo è crollato con il Muro di Berlino. Si è dissolto insieme all'Unione Sovietica e sembra aver definitivamente terminato la propria parabola storica a dispetto dei partiti comunisti che sono rimasti al potere dopo il 1989-1991.

Se si esclude Cuba, i Paesi che ancora hanno alla guida il partito comunista sono tutti asiatici: Cina, Vietnam, Corea del Nord.

La scelta della Cina di aprire al mercato è nata insieme dalla consapevolezza dei limiti strutturali che una crescita dell'economia pianificata poteva offrire al paese e dalla vittoria su scala mondiale di una globalizzazione che è fortemente segnata dal suo essere capitalistica.

Sul terreno economico e sociale, quindi, il socialismo sembra arretrare ovunque sia ancora al potere, sotto la spinta del neoliberismo.

Con il Muro di Berlino, nel 1989, in realtà, è crollata la fede in un'ideologia che ha accompagnato la storia del comunismo; la fiducia in un sistema che si voleva porre in alternativa a quello più forte ed esteso del capitalismo; la convinzione di poter creare sulle premesse teoriche e pratiche del comunismo una società e un mondo contraddistinto da maggiore giustizia, ma anche da maggiore libertà. Il 1989 ha reso irreversibile la crisi del comunismo come modello e come ideale, mostrando come la sua storia fosse stata una progressiva negazione delle promesse e degli ideali professati e, invece, l'attuazione di premesse e meccanismi legati a una visione del potere pericolosa e incontrollabile.

Quello che ha permesso al comunismo di essere protagonista del XX secolo per circa 70 anni era la carica di mobilitazione, di fiducia, di speranza e di combattività che era capace di suscitare. Sparita questa spinta, era rimasto il potere, militare ed economico, e la sua burocrazia e una forte centralizzazione e statalizzazione. Il crollo strutturale di questo gigante avverrà dall'interno, per implosione.

Marx ed Engels, probabilmente, non hanno voluto i regimi terribili che si richiamano a loro e ne avrebbero provato orrore. Ma c'è da chiedersi se quei regimi comunisti fossero un aspetto della logica interna della dottrina portato alle estreme conseguenze, anziché un'interpretazione sbagliata o una deviazione della dottrina di cui erano l'applicazione.

GLI ECCESSI INTRINSECI NELLA NATURA DELLE IDEOLOGIE

Qualcuno liquida sommariamente le stragi compiute dai tedeschi durante la seconda guerra mondiale come “atto di guerra”. Tuttavia, a ben vedere, se possiamo applicare questa categoria all’eccidio delle fosse ardeatine a Roma, in quanto “ritorsione annunciata” dai tedeschi contro l’atto terroristico compiuto dai GAP in via Rasella, che costò la vita a 33 membri delle SS, non possiamo “inquadrate” nello stesso modo le stragi compiute contro civili, donne, anziani e bambini inermi.

I Gruppi di Azione Patriottica che facevano parte della Resistenza hanno ricevuto delle critiche anche da parte degli italiani, in quanto era noto che per ogni tedesco che moriva dovevano perire dieci italiani. Tutti erano informati di questa direttiva, per cui la ritorsione compiuta da Kappler e altri era da considerare un “atto di guerra” e gli esecutori materiali hanno obbedito ad ordini dei superiori. Kappler è stato condannato perché al numero fissato di 330 vittime ha aggiunto gratuitamente cinque persone.

Anche l’uccisione del filosofo Giovanni Gentile, integrato al regime, ma poi diventato scomodo, è stata oggetto di contestazione come “errore della Resistenza”. Gentile è stato assassinato da Fanciullacci, appartenente al mondo comunista. Secondo alcuni, gli intellettuali sono combattenti come gli altri e, pertanto, l’uccisione di Gentile è giustificata. Secondo altri, rappresenta un “eccesso” e un errore.

Le 695 stragi, la cui documentazione è archiviata nell’“armadio della vergogna”, con le ante rivolte verso il muro, ci suggeriscono riflessioni sulle conseguenze dell’ideologia, che non si ferma ai “limiti umani”. La disumanità e spietatezza documentata dalle 15.000 vittime delle stragi compiute in Italia tra il 1944 e il 1945 va rivisitata per comprendere che c’è una distinzione tra “logica della guerra” e “logica delle ideologie di guerra”. La stessa *ideologia razzista* che ha stabilito un senso di superiorità su “razze non ariane” e ha rappresentato la base dell’Olocausto, ha infierito sulla popolazione inerme italiana con gli stessi parametri di eccesso ideologico e disumanità usati nei campi di sterminio.

Perché la storia trasmessa alla popolazione non ne ha mai parlato? Esistevano precise ragioni politiche? Quali?

Innanzitutto, la Germania era alleata nella guerra fredda, per cui non si perseguirono i crimini di guerra. In secondo luogo, subentrava un senso di colpa collettivo per non aver fatto gran che. Forse non si voleva rivangare la storia di quello che si poteva fare, ma non fu fatto da parte delle autorità e di chi viveva sul posto. E probabilmente, si è voluto rimuovere qualcosa di sgradevole mettendoci una pietra sopra e “voltando pagina”.

La “zona grigia” costituita da milioni di italiani che decisero di non inquadarsi, dando aiuto tanto ai fascisti quanto ai partigiani, probabilmente rafforzò il deterrente contro la “riapertura del caso Italia”. Alcuni grandi industriali tenevano i piedi in due staffe finanziando i partigiani, e una larga parte del popolo si accodava invece di partecipare alla guida, alla dirigenza. Comunque, l’appoggio dato alla Resistenza dal popolo consentì alla Resistenza stessa di procedere.

L’esperienza delle “repubbliche partigiane” dimostrò la capacità dei partigiani di farsi ascoltare e accettare dalla popolazione con un vero governo del popolo in una minuscola realtà, mentre intorno proliferava la violenza fascista. La liberazione deve moltissimo all’esercito inglese e americano e ad una minoranza di italiani.

Al di là delle considerazioni politiche che riguardano il fascismo e l’antifascismo, è opportuno riflettere sulle conseguenze delle “ideologie” dei Guerrieri, che vanno distinte dalle semplici conseguenze della guerra. La natura stessa delle ideologie, incentrate attorno a concetti di “superiorità razziale”, “conquista” e “dominio” contiene in sé le premesse per la diffusione dell’odio più bieco e intransigente, che colpisce prima di tutto i deboli e indifesi, in quanto il Guerriero di livello inferiore si esalta davanti alla sensazione di potere e controllo totale sulla vita degli altri. Il senso di potenza e “onnipotenza” riceve nutrimento dall’aumento dei massacri compiuti.

È di questo che bisogna parlare alla gente e soprattutto agli studenti, non per incriminare i tedeschi o chicchessia, o per nutrire un “rancore storico” verso i tedeschi o altri, ma per capire il significato profondo delle ideologie presenti in tutte le epoche storiche e le loro terrificanti e catastrofiche *conseguenze*.

La distinzione che si fa spesso tra fondamentalismo islamico e terrorismo è artificiosa, in quanto il terrorismo è una delle manifestazioni e conseguenze dell’ideologia fondamentalista islamica. Fare una distinzione tra fondamentalismo e terrorismo equivarrebbe a fare una distinzione tra ideologia nazista e metodi nazisti improntati all’intimidazione e al terrore. È la stessa “natura” dell’estremismo radicale a condurre alle *conseguenze* terroristiche.

Analogamente, è il fondamentalismo radicale dell’IRA che porta alle conseguenze terroristiche nell’Irlanda del Nord. Ciò non significa che l’IRA coincida con il cattolicesimo. Altrimenti, dovremmo dire che tutti i cattolici sono terroristi come i rappresentanti dell’IRA.

Nella misura in cui un “credo” religioso e/o politico assume le caratteristiche dell’ideologia, spiana la strada alle conseguenze di terrore, morte e distruzione rappresentate dai Gulag, dai campi di sterminio, dagli attentati terroristici e dalle torture inflitte ai prigionieri di guerra per estorcere informazioni, come è successo in Iraq ad opera dei militari

statunitensi e britannici. Anche se questa pratica brutale non può essere catalogata nell'ambito delle ideologie vere e proprie, dal momento che USA e Gran Bretagna costituiscono delle grandi democrazie, fondate sulla libertà, lo stato di diritto e l'alternanza di governo e opposizione, nello scenario di guerra le "tossine" messe in circolo possono sollecitare l'"istinto di morte" a danno dei prigionieri, ma anche di civili inermi su cui si è abbattuta la furia omicida di militari dalla personalità disturbata o fragile, che li ha resi "dal grilletto facile".

Chi ha scattato le foto diffuse nel maggio 2004, che testimoniano le torture, aveva comunque una "coscienza democratica". La democrazia non può controllare e censurare il flusso d'immagini, ma tuttavia ha l'obbligo morale di ricordare che il mondo non è virtuale, che oltre l'immagine c'è la realtà. Se la guerra ha cause e motivazioni di fondo, sono queste ragioni che vanno affrontate proprio per poter risolvere e rimuovere ciò che ha generato la guerra.

Militari della riserva, quasi tutti giovani come Sabrina Harman, che ha 26 anni, o come la sua collega Lynndie England, erano incaricati di "ammorbidire" i prigionieri recalcitranti e ricevevano le congratulazioni se li inducevano a parlare. Nel primo braccio di Abu Ghraib, dove venivano condotti i ribelli catturati, gli addetti agli interrogatori "decidevano caso per caso" il trattamento, e la polizia militare obbediva agli ordini.

Eseguivano gli ordini dei servizi segreti i soldati della polizia militare incaricati di "ammorbidire" i detenuti prima degli interrogatori nel carcere di Abu Ghraib in Irak. Soldati semplici della riserva come Sabrina Harman, una delle donne sotto inchiesta, non avevano mai sentito parlare della Convenzione di Ginevra. Ora le loro confessioni mettono in imbarazzo i generali del Pentagono. Sabrina ha risposto per e-mail alle domande del *Washington Post* e ha raccontato che i detenuti venivano consegnati alla polizia militare, incappucciati e ammanettati, dagli agenti della CIA o dai consulenti privati che collaboravano con loro durante gli interrogatori.

"Il compito della polizia militare - sostiene Sabrina Harman - era di tenere svegli i prigionieri, di trasformare ogni minuto in un inferno perché si decidessero a parlare. L'individuo che ci consegnava i prigionieri - sottolinea la soldatessa - indicava come dovevano essere trattati. Dormire, mangiare, fumare, avere qualche indumento addosso o potersi sdraiare su un materasso anziché sul cemento nudo delle celle buie erano privilegi che venivano negati a chi rifiutava di collaborare durante gli interrogatori".

Evidentemente, non basta essere nate di sesso femminile per far parte di una cultura che ripudia la guerra, la violenza e il degrado morale. Occorre anche un'educazione e una

sollecitazione delle migliori risorse del femminile, che vanno coltivate e diffuse nell'ambito della società.

Il regime di Saddam Hussein è stato uno dei più lunghi e sanguinari del XX secolo, con 400.000 morti, e le torture venivano praticate quotidianamente contro gli oppositori del regime. Ma non circolavano certo le foto sul suo operato.

E, mentre i responsabili americani e britannici delle torture in Iraq saranno processati e puniti in maniera esemplare, sotto il regime di Saddam i torturatori venivano promossi e facevano carriera, all'insegna della sintonia tra maltrattamenti e ideologia del regime. Lo stesso avveniva in Unione Sovietica, nella Germania nazista, nelle dittature latino-americane e attualmente nei regimi totalitari asiatici e in quello di Fidel Castro a Cuba.

Questi "eccessi" risultano effettivamente dalla natura dell'ideologia, come dimostra Duverger nel suo libro *Les oranges du Lac Balaton*. Troviamo un concetto analogo nei *Padroni del pensiero* di André Glucksmann: nessun *lager* sovietico sarebbe esistito senza il marxismo. E Monique Hirshhorn è lapidaria:

Svegliatisi dal loro sonno dogmatico i Nuovi Filosofi scoprono la verità in una riflessione di eclatante semplicità. Il legame del Gulag con Marx è palese. Il Gulag non è un incidente di percorso che risulti dal fenomeno della burocrazia, dalle deviazioni di Stalin o dagli errori di Lenin, esso è la conseguenza logica immediata dei principi marxiani. La società senza classi non è un miraggio messianico, ma l'altro nome del terrore.⁴

L'enantiodromia, malgrado tutte le testimonianze storiche, rimane inconcepibile sia agli utopisti sia agli ideologi, e li coglie quindi sempre impreparati. In base alla constatazione che, più accanita è la *negazione*, più fortemente si impone *ciò che è negato*, possiamo trarre alcune conclusioni anche per quanto concerne il terrorismo palestinese. Già gli imperatori romani hanno concluso che il sangue dei martiri è seme di nuovi cristiani, verificando che il cristianesimo proliferava man mano che i cristiani venivano massacrati. La politica di repressione del terrorismo affiancata dall'idea della Grande Israele imbocca un vicolo cieco.

Occorre agire attraverso la cultura, dialogando con i moderati. Ma al tempo stesso la Palestina deve sentirsi tutelata, nei confronti delle mire espansionistiche di Israele. La *road map* è un ottimo strumento che ha ottenuto il consenso internazionale e va applicata a dispetto di tutti gli ostacoli incontrati.

⁴ Hirshhorn M., *Les nouveaux philosophes. L'écume e la vague*, « Stanford French Review », vol. II, 2, 1978

L'era dei genocidi.

Si dice che l'intero XX secolo è stato l'era dei genocidi. Ricordare, allora, significa non trascurare nemmeno un genocidio, da quello degli armeni (1915) a quelli che la Shoah si trovò a fianco, non solo gli ebrei e il mortale depauperamento della cultura yiddish, ma poi zingari, handicappati, omosessuali; dagli stermini che hanno insanguinato l'Unione Sovietica e il suo arcipelago Gulag a quelli compiuti in Cambogia dai Khmer rossi ai massacri che la cronaca (e le immagini televisive) hanno reso più familiari negli ultimi anni: dai curdi eliminati dai gas di Saddam agli eccidi in Ruanda, dalla pulizia etnica dei serbi in Bosnia a quella di Milosevic contro gli albanesi del Kosovo.

Non solo dunque i confini della memoria collettiva divenuta ufficiale si sono ampliati, ma devono allargarsi sempre più. È un compito immane, che ha tuttora molti nemici. I primi sono quanti “negano” persino l'evidenza dei fatti, rifiutano le varie necessarie contabilità, fanno del loro “revisionismo” un'arma politica contro la verità incontrovertibile della storia. All'opposto vengono condannati con gli stessi epiteti i meritevoli tentativi di non marginalizzare, condannandole all'oblio, altre tremende esperienze novecentesche. Ho molto presente quanto tempo c'è voluto perché la vicenda delle “foibe”, e più in generale quella che costò a trecentomila italiani dell'Istria, della Dalmazia e del Quarnaro morte, deportazioni e infine l'esodo, uscisse dal limbo della cattiva coscienza progressista del Paese.

Ma c'è un altro pericolo, la monumentalizzazione, l'ossificazione di una memoria divenuta ufficiale. C'è un'intrinseca pesantezza dell'ufficialità che può favorire proprio la rimozione più che il ricordo, la voglia di oblio più che il desiderio di sapere. C'è un solo modo di fronteggiare questi rischi, ed è quello di essere consapevoli che la memoria non è deposito del passato, ma bisogno, interesse del presente.

Memoria è porsi domande senza fine e non pretendere che le risposte siano semplici e immediate. Le celebrazioni sono importanti, ma il rischio è che queste conducano inevitabilmente alla retorica e alla ripetitività degli atti, cioè che questi perdano la loro importanza profonda. Per questo, “non dimenticare” sembra più suggestivo, in quanto il ricordo è continuo arricchimento, mentre il patto sottende un obbligo. Sarebbe utile che al posto dei “momenti solenni”, ci fosse spazio e prendesse piede una maggiore riflessione documentata e che questa riguardasse le cause, gli effetti e gli sviluppi della storia della Shoah. Ci vorrebbero, insomma, centri di ricerca, luoghi di cultura attivi perennemente e che non ci si ricordasse di tutto quello che è stato lo sterminio degli ebrei, soltanto un giorno all'anno. Se saremo in grado di fare questo, la “Giornata della Memoria” non si trasformerà in un mero rito, non rimarrà una data storica sul calendario, ma sarà uno dei punti alti della

riflessione storica e sociale nella vita del nostro Paese.

Il “Giorno della Memoria in ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati militari e politici nei campi nazisti” è stato istituito dal Parlamento italiano con una legge del 20 luglio 2000, numero 211. Col primo articolo la Repubblica riconosce il 27 gennaio, data dell’abbattimento dei cancelli di Auschwitz, “Giorno della Memoria, al fine di ricordare la Shoah, le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio ed a rischio della propria hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati”.

La memoria, non quella individuale né la somma delle memorie personali, ma quella collettiva, che è ragione in molti paesi di una giornata ad essa dedicata è un patto in forza del quale ci si è accordati su ciò che è necessario trasmettere alle generazioni future. Come è stato osservato da Giovanni De Luna, “i confini storici e culturali che circoscrivono questo patto sono fluidi, dinamici, cambiano a seconda delle fasi che scandiscono il corso politico degli eventi”.

In Italia, i confini su cui si fondava la memoria della Shoah, lo sterminio degli ebrei catturati in Europa nel corso della seconda guerra mondiale, soluzione finale di una persecuzione legale tedesca e anche italiana, di cui Auschwitz è il simbolo concretissimo, si sono estesi nel succedersi dei decenni, e ora sono amplissimi, vanno da sinistra a destra. Questo non vuol dire che i cittadini, non soltanto i più giovani, sappiano sempre dire che cosa specificamente ricorda il 27 gennaio 1945, che è poi il giorno in cui inorriditi i soldati dell’Armata rossa aprirono i cancelli di Auschwitz-Birkenau e si trovarono di fronte allo spettacolo terrificante che lo spirito del tempo aveva preparato per la superba civiltà europea. Il patto di ricordare è stato sanzionato anche da noi, dallo Stato e si è incontrato con la Politica, è divenuto un impegno in più per governanti e governati.

Segnali importanti di autentico interesse per questa tematica ci sono già. Una recente mostra allestita a Milano a Palazzo Reale offre segnali confortanti. Si va al di là delle sensazioni, pur rappresentate, per cercare di comprendere scientificamente cosa è accaduto ormai parecchi anni fa.

Spiegare, ragionare e dialogare con i ragazzi, con le giovani generazioni essenzialmente, su quanto successe in quegli anni terribili, deve servire a far riflettere e far entrare nella coscienza individuale e collettiva la profonda convinzione del rifiuto della cultura dell’odio e della sopraffazione.

Specie, poi, in un periodo storico in cui l’antisemitismo o le forme di “fastidio” verso

il mondo ebraico e l'ebreo in genere, stano tornando ed in maniera forte e preoccupante.

Quando c'è una crisi economica, quando il malessere sociale aumenta, occorre cercare qualcosa che scarichi l'aggressività degli scontenti e allora possono riemergere vecchi pregiudizi mai sopiti.

D'altro lato, quando Jung, negli scritti degli anni Quaranta e successivi, insiste nel dire che non bastano i motivi economici e politici a spiegare le guerre e i fenomeni collettivi, intende illuminare proprio le dinamiche psichiche che riescono a muovere le masse verso comportamenti irrazionali basati su emozioni primarie, offensive o difensive che siano.

Ma un conto è criticare un governo, cosa legittima, un altro è criminalizzare un intero popolo. Il sondaggio "pilotato" dalla Commissione Europea, in cui domande capziose portavano alla naturale conclusione che il principale pericolo per la pace mondiale era rappresentato da Israele, si affiancava all'insabbiamento dei risultati di una ricerca, sempre della Commissione Europea, ma che portava a risultati probabilmente ritenuti "politicamente non corretti", anche se totalmente realistici e di buon senso. E cioè che l'antisemitismo, in questi anni, non deriva tanto da gruppi di estrema destra ma da un sentimento antisraeliano, di movimenti e partiti di sinistra, per le note vicende mediorientali ed a sostegno della causa palestinese.

Una fase nuova questa dell'antisemitismo, ma che deve trovare risposte pronte.

Al di là del giudizio che ognuno di noi può dare sul governo israeliano e sui suoi atti, si rischia concretamente di dar fiato o di creare sentimenti antisemiti.

Bisogna fermarsi finché si è in tempo, evitando di scatenare un mostro che poi sarà difficile controllare.

Il 27 gennaio si ricorda la Shoah, l'orrore di quegli anni; e ricordare serve come monito perché non abbia più a ripetersi.

Ma deve servire anche per un esame di coscienza su quanto sta avvenendo in questi ultimi mesi, per questo risorgere dell'odio o quantomeno del fastidio verso gli ebrei, come conseguenza del conflitto mediorientale.

Tuttavia, lo studio di questo fenomeno sociale non può canalizzare la nostra attenzione solo in questa direzione esclusiva. Purtroppo la divaricazione, il *gap*, tra benessere e disagio sociale è forte. E allora vogliamo studiare le cause e gli effetti di quanto sta accadendo intorno a noi? Voglio essere più chiara: condanniamo le stragi e il genocidio delle popolazioni africane, ma poi c'è un momento in cui ci chiediamo da dove arrivano le armi, i soldi per comprarle. E poi magari scopriamo che parte tutto dall'Europa.

Si tollera l'ebreo debole, dolente, vittima; non si accetta che l'ebreo possa commettere

qualche ingiustizia come fanno tutti gli altri esseri umani in questo mondo doloroso. Il Medio Oriente è sempre sovraesposto, ma ci si dimentica tutto quello che succede in Algeria o nel resto del mondo, e qualche volta si cerca di sopperire con la confusione ad una analisi difficile della realtà.

La disillusione arriva troppo tardi.

Gli ideologi credono di essere i soli a possedere l'umanità, la morale e la giustizia. D'altronde, quale persona di buona volontà non sarebbe disposta ad accogliere senza riserve parole d'ordine entusiasmanti quali "società senza classi", "libertà", "fratellanza", "uguaglianza" ecc.? Per la maggior parte la disillusione arriva troppo tardi. Né il *contenuto*, né la *collocazione geografica* delle ideologie cambia qualcosa e le loro *conseguenze* sono tutte terribilmente uguali.

Da un punto di vista sistemico non importa se le condizioni di uguaglianza debbano essere raggiunte all'insegna del marxismo o della fratellanza tra islamici all'insegna della *Jihad*. Il risultato è fisso e sempre uguale. Il tentativo di compensare le diversità naturali degli esseri umani conduce inevitabilmente a eccessi totalitari di disuguaglianza.⁵

Ciò che l'ideologo, nella sua ricerca di perfezione, non potrebbe accettare nemmeno di fronte all'evidenza - osserva Watzlawick -, è il "fatto che i sistemi complessi, come per esempio la società umana, sono omeostatici, cioè si autoregolano; che in essi proprio le deviazioni dalla norma portano a correggere situazioni che mettono in pericolo il sistema o ne impediscono la naturale evoluzione. Ma tutto ciò che evolve è per sua natura imperfetto, e la realtà ideologica non può essere imperfetta. Nei sistemi complessi, il cambiamento e l'evoluzione derivano soltanto da fattori che in un primo momento compaiono come deviazione e patologia, ma senza i quali il sistema sarebbe bloccato in una sterilità senza speranza (nella quale neppure il più piccolo cambiamento potrebbe essere tollerato). In questa prospettiva il presunto nemico si rivela la pecora nera dell'archetipo, il doppio demoniaco, che non deve essere respinto ma accettato".⁶

Constatando che i sistemi complessi come le società umane sono omeostatici, ossia si autoregolano e che sono proprio le deviazioni dalla norma che spingono ad apportare correzioni nei punti che mettono in pericolo il sistema o ne bloccano la crescita naturale, possiamo comprendere in questa ottica quanto è accaduto nella "battuta d'arresto" che ha

⁵ Cfr. Watzlawick P., op. cit. p. 207

⁶ Cfr. op. cit. p. 207

investito l'Europa nel processo di evoluzione della sua formazione politica. La Costituzione non è stata approvata per l'interferenza di alcuni Paesi che si sono "messi di traverso" come un bastone tra le ruote. I "fattori interferenti" possono essere interpretati come "deviazione" e "patologia" del sistema Europa. Tuttavia, in una prospettiva sistemica le "pecore nere" dell'Europa rappresentano dei "sintomi" o "spie rosse" che si accendono, dando indicazioni sul fatto che bisogna agire ad un livello diverso rispetto a quello in cui il "sintomo si è manifestato". Bisogna *uscire fuori* dal sistema, *cambiare marcia*, per imprimere un'accelerazione risolutiva al processo di costruzione dell'Europa Unita anche sul piano politico. Per cambiare marcia, è indispensabile raggiungere una definizione congruente dell'*Identità Europea*, per influire sulle Capacità, sui Comportamenti e sull'Ambiente, passando attraverso i Valori e le Convinzioni.

Un sistema non può essere modificato dalla stessa matrice che lo ha generato, per cui l'intervento ad un altro livello diventa fondamentale per sbloccare la situazione.

Dalla mezzanotte del 30 aprile 2004 dieci nuovi Paesi sono entrati nell'Unione Europea: sono le due isole mediterranee di Cipro e Malta, e otto paesi dell'ex blocco comunista, che per mezzo secolo hanno vissuto al di là del muro che divide l'Europa: Slovenia, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia, Polonia, Lituania, Lettonia, Estonia. Il primo maggio a Dublino si è celebrato l'allargamento a 25 membri. E la città simbolo, dove l'ultimo frammento di muro che tagliava la città è caduto nella notte, è Gorizia. Romano Prodi, premier europeo, e Anton Rop, premier sloveno, si sono abbracciati a mezzanotte sulla linea che non separa più Gorizia da Nova Gorica.

Con il nuovo ingrandimento l'Europa raggiunge i 450 milioni di abitanti, qualificandosi al terzo posto del pianeta per numerosità.

Da poche ore si è realizzato uno degli eventi più importanti della recente storia europea, ma l'opinione pubblica è talmente assorbita dalla crisi irachena che pochi ne hanno preso coscienza. Con l'ingresso di dieci nuovi membri, di cui ben otto facevano parte dell'impero sovietico e hanno un reddito pro capite che è solo una frazione del nostro, per l'Unione si apre un'era completamente nuova. Ma se sarà un salto di qualità, come si augurano gli ottimisti, o un salto nel buio, come temono molti altri, potrà dircelo solo il futuro. Certamente, la riunificazione del nostro continente, risultato di dieci anni di laboriosi e spesso aspri negoziati, non avviene all'insegna dell'entusiasmo né da una parte, né dall'altra.

Tutti lo chiamano "allargamento". Qualcuno si spinge a parlare di "nuova frontiera" dell'Unione Europea. Questa definizione, soprattutto, sembra nascere dall'idea che l'ingresso di otto Paesi centroeuropei più Cipro e Malta, nell'UE, rappresenti per l'Europa occidentale

l'opportunità di una "conquista dell'Est"; di una colonizzazione che potrebbe addirittura richiamare quella avvenuta nell'Ottocento nelle praterie nordamericane.

Allora, i pionieri immigrati dall'Europa cercavano, nel selvaggio West, terre da coltivare, pascoli e materie prime. Oggi si parla di "nuovi mercati" e di "opportunità di sviluppo" offerti dal basso costo della manodopera e delle infrastrutture, in Paesi che, quasi tutti, stanno riscattandosi lentamente e con enorme fatica dalla pluridecennale stagnazione della dominazione sovietica.

Qui, però, non si tratta di terre vergini da inglobare e uniformare alla nostra cultura "europea occidentale", come avvenne appunto in Nord America, ma anche in Argentina e in Australia, due secoli fa, dove le società autoctone preesistenti, deboli soprattutto dal punto di vista demografico, vennero travolte o assimilate con relativa facilità.

Qui, al contrario, si parla di nazioni con una storia più che millenaria alle spalle; e di culture che hanno interagito fra loro e con il resto dell'Europa non meno delle nostre società e culture, acquisendo sul campo una pari dignità.

Questa dignità non può essere rimessa in discussione per il solo fatto che tali nazioni sono arrivate in ritardo, per ragioni storiche, all'appuntamento con l'integrazione europea.

Il problema, ovviamente, non riguarda le istituzioni dell'UE in quanto tali. La Comunità Europea prima e l'Unione poi, infatti, sono state fondate sul principio della libera associazione fra Stati sovrani su base paritaria. Anche la riforma che si sta delineando, nell'ambito della nuova Costituzione Europea, se da un lato comporterà per tutti gli Stati membri una cessione di sovranità a favore delle strutture comuni (come è già avvenuto con l'euro, che in questo senso è l'esempio più significativo) dall'altro lato confermerà il principio della parità fra i paesi grandi e piccoli rappresentati nel Consiglio europeo, fatta salva una maggiore considerazione - finora sin troppo trascurata - per il diverso peso demografico di ciascuno di essi.

Il limite, ma anche la grande forza innovativa dell'Unione Europea, deriva proprio dalla sua natura policentrica. L'UE non è una potenza globale perché non possiede il "polo" del potere che fu tipico, in passato, degli imperi, e che oggi lo è delle superpotenze. I dieci Paesi che entrano oggi e gli altri che li seguiranno nei prossimi anni, sul piano delle istituzioni nulla hanno da temere riguardo ad una possibile colonizzazione in quanto saranno "uguali fra uguali".

Diverso è il discorso sul piano economico-finanziario e su quello socio-culturale. Il rischio di essere fagocitati, con una conseguente perdita di identità, è molto più elevato. Per questo, anziché ricorrere alla politica di appiattimento, omogeneizzazione e livellamento, cara alla sinistra, risulta più utile valorizzare in contemporanea l'identità locale, regionale, nazionale ed europea, senza avvilire nessuna di esse per privilegiare qualche altra. Anziché

rimuovere le radici storico-culturali e cristiane di ciascun livello identitario, risulta indispensabile riscoprirle e metterle in luce. La debolezza strutturale delle economie centro-europee e il “deserto di valori” lasciato dal crollo del socialismo reale si prestano a processi di omologazione che, se mal gestiti - o affatto gestiti - possono provocare conflitti e fenomeni di rigetto dalle conseguenze oggi incalcolabili.

La vera forza dell'UE sta nella varietà culturale delle sue innumerevoli identità costituenti, sia pure facendo risaltare i valori condivisi da tutta la Comunità europea. L'Est Europa e il Mediterraneo possono ulteriormente arricchirla con originali apporti, a patto che non venga lasciato campo libero all'appiattimento e all'omologazione: alla colonizzazione eco-culturale, appunto.

La fascia di nazioni che corre dal Baltico all'Egeo ha subito, per secoli, gli sconvolgimenti provocati dallo scontro di potere e dagli appetiti degli imperi continentali - russo, turco, austro-ungarico e tedesco - che hanno impedito loro di cementare un'identità comune centroeuropea. Questa grande opportunità può darla, oggi, la adesione all'UE, che a sua volta può trarre dai nuovi ingressi maggior forza per superare con successo le difficoltà e le incognite dei processi di globalizzazione.

A Ovest, c'è preoccupazione sia per i costi che l'allargamento comporta in un momento di vacche magre per tutti, sia per la minaccia di una massiccia immigrazione di persone alla ricerca di stipendi più alti o di maggiori benefici sociali. A Est c'è risentimento per le pesanti condizioni che Bruxelles ha imposto ai vari Paesi e timore che l'apertura delle frontiere metta in crisi le industrie locali e provochi un'impennata dei prezzi. Non ci sono comunque precedenti per prevedere che cosa possa accadere in un mercato unico in cui un Paese con un reddito pro capite di 58.716 Euro (Lussemburgo) dovrà coabitare con uno che ne ha 4.477 (Lettonia).

A rendere l'atmosfera più tesa, è sopravvenuto negli ultimi tempi anche il fallimento del tentativo di riunificare Cipro prima del suo ingresso nell'Unione. Sia la Grecia, sia la Turchia, si erano adoperate in questo senso, premendo sulle rispettive comunità perché accettassero il piano dell'ONU.

Sul fronte positivo, bisogna invece registrare il sì in extremis della Russia ad estendere il suo accordo di partenariato con l'Unione anche ai suoi nuovi membri, in cambio di concessioni molto inferiori a quelle richieste originariamente da Putin.

La vera incognita è rappresentata dall'incidenza dell'allargamento sul funzionamento della UE. A suo tempo si era detto e ripetuto che, in assenza di una nuova Costituzione, l'ingresso di dieci nuovi Paesi avrebbe provocato la paralisi delle istituzioni europee:

maggior difficoltà a raggiungere l'unanimità in Consiglio, confusione in una Commissione allargata molto al di là delle reali esigenze, fiumi di parole in più. La razionalizzazione delle regole deve ancora venire. Abbiamo già avuto diverse avvisaglie che i nuovi Paesi, gelosi della indipendenza ritrovata dopo la fine della dominazione sovietica, non hanno alcuna intenzione di accettare senza discussioni le decisioni dei grandi. Non parliamo solo della vicenda irachena, in cui essi hanno preso quasi tutte posizioni filoamericane sgradite a Francia e Germania, suscitando nuovi interrogativi sulle prospettive di una politica estera e di sicurezza comune, ma anche di questioni più pratiche, come il bilancio, la ripartizione dei fondi strutturali, la politica agricola comune e lo spinoso problema della libera circolazione del denaro, delle merci, dei servizi e delle persone, che coinvolge colossali interessi e non sarà affatto automatica come prescrivono i trattati. Alcuni nuovi membri, per esempio, meditano di rispondere alle limitazioni imposte - per i primi sette anni - alle migrazioni Est-Ovest con restrizioni a certi tipi di insediamenti commerciali e finanziari occidentali che potrebbero mettere in pericolo la sopravvivenza delle corrispondenti attività locali.

I nuovi Paesi saranno naturalmente rappresentati anche nel nuovo Parlamento europeo, che salirà così a 732 membri. Se le elezioni andranno secondo pronostico, l'ingresso dei rappresentanti dell'Est non dovrebbe alterare gli attuali equilibri, che vedono il Partito Popolare prevalere sul Partito Socialista e fanno pendere la bilancia a favore di un nuovo Presidente di Commissione di centro-destra. Ma, anche in questa sede, le complicazioni non mancheranno, se non altro per l'adozione di ben otto nuove lingue ufficiali, che faranno aumentare a dismisura i costi di traduzione. Qualche catastrofista, a Bruxelles, arriva a parlare dell'Unione a 25 come della nuova Torre di Babele, con 20 lingue diverse. Si tratta senz'altro di un'esagerazione, ma non illudiamoci che l'aggiustamento sia indolore. La contropartita, comunque, è di portata storica: con l'allargamento il muro che ha diviso l'Europa per mezzo secolo viene definitivamente spazzato via.

Qualcuno ha osservato che, per fare l'Europa, occorre partire dalla politica per costruire l'economia. L'Europa che si è formata mettendo in comune il carbone, l'acciaio e l'agricoltura, tuttavia, ha saltato via gli scontri sui colori politici nell'impostazione iniziale, per concentrarsi in modo pragmatico su cose concrete. Questo è positivo, ma adesso non è più sufficiente. È necessario un salto di qualità con l'assunzione di responsabilità di fronte alle sfide della globalizzazione.

Il punto di partenza economico faceva parte di una valutazione politica, di una finalità strategica, che doveva trovare una "base di lancio" di un'idea unitaria. Una analoga valutazione politica, dopo la caduta del muro di Berlino nell'89, ha guidato l'integrazione di

paesi economicamente svantaggiati. È un progetto di pace e sicurezza che amplia gli orizzonti mentali e le dimensioni istituzionali del Vecchio Continente.

Il progetto sul carbone e sull'acciaio porta a vincere la miseria e quindi fa parte della cultura. Ma per incidere più profondamente sulla dimensione culturale, bisogna favorire la conoscenza tra i popoli e valorizzare le varie culture. Dobbiamo trovare elementi di unificazione culturale anche attraverso l'insegnamento della storia, perché abbiamo due tremende guerre mondiali alle spalle che hanno sconquassato non solo gli equilibri politici, ma soprattutto il modo di percepire l'"altro" europeo. Finora abbiamo integrato l'Europa carolingia. Adesso dobbiamo integrare quella dell'Est, che ha già il retaggio dell'impero austro-ungarico, transnazionale e cristiano, improntato a tolleranza interetnica.

La crescita economica va accompagnata da quella culturale e civile. L'esame di democrazia, economia, diritto, stabilità con test e misure per i nuovi stati entrati nell'Unione Europea va integrato con un piano di "integrazione familiare", al fine di acquisire lo "spirito europeo", l'"anima europea", l'Identità Europea. Occorre una politica culturale europea, accanto alla politica economica, alla politica estera, di sicurezza e di difesa.

L'Euro costituisce un fattore propulsivo nel processo di costruzione dell'Europa. Ma l'"insensibilità" dell'Europa nei confronti dei diritti umani, l'incapacità di avere un'unica voce nella vicenda dell'Iraq ci portano a comprendere che c'è ancora molta strada da percorrere nel cammino evolutivo dell'Europa.

È pur vero che la politica economica ha le sue ragioni morali e culturali: il benessere porta a superare molti conflitti, ma ne crea anche altri di tipo diverso. I parametri del Fondo Monetario non tengono conto dell'identità, delle storie, delle culture e delle civiltà, come se non fossero rilevanti. Ci siamo forse svegliati l'11 settembre 2001, e abbiamo scoperto che le identità rappresentano un parametro che supera quello economico per importanza? L'Europa si è formata prima o dopo l'11 settembre?

La tendenza a omogeneizzare tutto, come se fossero tutti consumatori della stessa merce, ci ha fatto rimuovere il legame con il territorio e con la cultura. Dobbiamo conservare le nostre identità, restando uniti nella diversità. L'Europa dell'economia e della politica non va imposta dall'alto. L'Europa deve imparare ad ascoltare i cittadini europei e aiutarli a crescere, ad acquisire un'identità europea.

L'Europa ampliata rischia di essere vuota di identità. La tesi funzionalista dell'economia ha avuto i suoi meriti, ma c'è il rischio di una destabilizzazione finanziaria, in quanto ci sono interessi nazionali contrapposti sul piano economico. Occorre confrontarsi sugli interessi contrapposti.

Il modo burocratico di stare insieme va avviato verso una crescita, in modo che la “convivenza” sia fondata non solo sullo stato di diritto, ma sullo sfaldamento dell’introversione paurosa e diffidente. Il baco da seta chiuso nel suo bozzolo dovrà rompere l’involucro diventando farfalla libera di muoversi nello spazio. Finora, quello che succedeva a 100 chilometri da noi, nella ex-Jugoslavia, non ci interessava. In effetti, abbiamo 15 politiche estere ed economiche. L’Euro è un passo avanti verso l’integrazione economica. Tuttavia, è essenziale essere in grado di prendere decisioni in politica estera, affermando un proprio punto di vista e un proprio pensiero. Dobbiamo essere uniti per essere credibili. Che influenza può avere l’Europa sull’amica USA, se non sa darsi un’unità e un’identità?

È fondamentale che l’Europa impari ad assumersi le proprie responsabilità anche in Iraq, contribuendo ad internazionalizzare il conflitto, per evitare il pantano o le sabbie mobili della guerra civile.

L’Europa delle diversità non è l’Europa in cui uno o pochi decidono per tutti. L’Europa dei burocrati, dei tecnocrati e dei politici che non ascoltano i popoli deve cedere il passo all’Europa che rispetta la volontà dei cittadini. Anche i popoli sbagliano nel prendere decisioni, ma sarebbe più grave se a sbagliare fosse uno o pochi che decidono per tutti. Il mandato dei governi nazionali pesa sulla burocrazia della Commissione Europea e sul Parlamento e questo è un dato di fatto estremamente positivo.

Il senso di moderazione e di equilibrio dell’Europa che ha sperimentato sulla sua pelle il senso del limite, uscendo da due guerre mondiali, viene diretto a trovare strade di coesistenza tra i popoli. In quanto potenza equilibrante politico-economica nelle sfide della globalizzazione, l’Europa dovrà usare la sua Saggezza per la sicurezza e la stabilità del pianeta. Ciò non significa rinunciare ad usare la forza, quando la Saggezza suggerisca di ricorrervi. Finora abbiamo conosciuto la pace per filiazione atlantica della NATO. Ora è giunto il momento di imparare a difenderci da adulti e non da bambini. E da adulti saggi.

L’Europa relativista e neopagana si imbatte nella tematica delle sue radici identitarie, riconoscendo l’apporto essenziale del messaggio di Cristo nel valorizzare la persona. È vero che milioni di persone difendono i diritti umani da laici dichiarati, ma la loro dichiarazione di laicità non tiene conto storicamente di quanto debba al contributo di Cristo e del suo messaggio rivoluzionario. Per questo, rimuovere, cancellare o misconoscere le radici cristiane equivale a negare lo stesso elemento fondante della propria laicità nel momento in cui riconosce il valore dei diritti umani, per la cui affermazione Cristo ha pagato con la propria vita. Ricordiamo che la restituzione della dignità ad ogni essere umano, donne e schiavi compresi, è frutto dell’insegnamento di Gesù. La priorità dell’attenzione rivolta alle persone

bisognose rispetto all'osservanza del sabato ebraico proviene dalla Scuola del Maestro di Vita. I laici convinti e praticanti, che riconoscono il valore dei diritti umani, non possono negare la provenienza di questi valori ormai acquisiti dalla nostra società. Per questo, non possiamo mettere nei sotterranei bui della nostra coscienza il riconoscimento delle nostre radici giudaico-cristiane.

Una via di uscita dalle trappole.

L'8 maggio viene ricordato come la data in cui è finita la seconda guerra mondiale e in vista di questa ricorrenza, il 25 aprile 2004, in una trasmissione televisiva della domenica mattina, nell'ambito dei temi di pertinenza religiosa, è stato annunciato che l'8 maggio 2004 a Stoccarda si sarebbe celebrato un evento di straordinaria importanza per le sorti della nostra Europa. Su iniziativa della Chiesa evangelica, una delle maggiori Chiese Riformate, si sono riunite in questa città tre Chiese cristiane con la finalità di sostenere le radici cristiane da inserire nella Costituzione europea: cattolica, ortodossa, evangelica. Tuttavia, né i telegiornali né i giornali hanno dato spazio a questa informazione il giorno prefissato per il convegno. Indipendentemente dal fatto che si sia svolto o no, risultano comunque importanti alcune riflessioni.

La definizione dell'*identità europea* sotto il profilo culturale ha costituito un punto caldo nell'arresto del processo di approvazione della Costituzione europea. Il fatto che queste tre grandi Chiese abbiano deciso di far crescere lo "spirito europeo" portando il loro contributo rappresenta una grande tappa nella formazione della Famiglia Europea.

Una famiglia non si forma - o non si forma soltanto - parlando di rapporti economici, di profitti, di investimenti, finanziamenti, perdite ecc. I "saggi" di queste tre Chiese, intenzionati a riunirsi per trovare un punto d'incontro sulle "radici cristiane" dell'Europa, dimostrano di essere entrati a pieno titolo nella dimensione storico-culturale dell'Europa.

In realtà, il termine "identità" costituisce una *nominalizzazione*, ossia la conversione in "sostantivo" di un "processo" con cui le persone identificano se stesse o si riconoscono in quanto persone.

L'ambiente, la storia, le abitudini influenzano questo processo. Si verifica un'*impasse di identità* (*impasse* significa letteralmente "vicolo cieco") quando si matura una situazione in cui, se cambiassimo qualcosa in una persona, questa temerebbe di perdere l'identità. In tal caso, introducendo un cambiamento, si creerebbe uno scompensamento ancora peggiore della soluzione cercata. Se un sintomo-comportamento preserva dalla pazzia, dal suicidio, dall'omicidio, non viene abbandonato. Per questo, occorre trovare il *vantaggio primario*, di

ecologia interna, di sopravvivenza fisica e/o psichica e/o sociale, di immagine di sé, di mantenimento di scopi, convinzioni e valori fondamentali di conservazione dell'identità, a partire da qualunque difficoltà o caratteristica.

Noi possiamo identificarci a livello di *convinzioni*, di *valori* e, secondo Robert Dilts, anche a livello dei *comportamenti*. Ci sono persone che possono dichiarare di sé: "Io sono quello che fa così e così". Altri si identificano con quello che sanno fare, ossia con le *capacità* o con le *strategie*. L'identità di Maradona si colloca intorno alle strategie, non sui valori.

L'intensità delle emozioni associate costituisce una spia per "leggere" i processi coinvolti. Ad esempio, se uno viene bocciato ad un esame e presenta una depressione da ricovero ospedaliero, significa che è stata toccata la sua *identità*. Una persona che *si identifica* con le sue *capacità*, ha bisogno di continue conferme circa le sue prestazioni. Se la sua "prestazione" subisce un calo di qualità o di conferma da parte degli altri o di se stesso, entra in depressione. Questo è forse il caso di Pantani che, non potendo più esibirsi al livello di campione vincente, ha cercato "vie di fuga" nella tossicodipendenza.

Ci sono persone che "non esistono" senza l'organizzazione a cui appartengono. Parlano di "noi", con una confusione identitaria, perché non riescono più a percepirsi come individui.

Più specificamente, la scala dei livelli logici è così ordinata:

- Meta trascendente;
- Identità;
- Valori;
- Convinzioni;
- Capacità;
- Comportamenti;
- Ambiente (famiglia, gruppo, lavoro, struttura).

I valori sono più vicini all'identità rispetto alle convinzioni e costituiscono convinzioni di un solo tipo: ciò che è importante per noi, ritagliandolo nel grande mondo delle convinzioni.

A ciascun elemento della lista sono collegate delle emozioni.

I sacerdoti, i pastori, si identificano più spesso con i valori. Bisogna avere l'opportunità di sviluppare tutti i livelli logici, per non confondere chi si è con quello che si fa. Se si mettono insieme sufficienti convinzioni, si sostiene l'identità. Nell'adattamento al mondo esterno, tuttavia, si possono usare *credenze limitanti* per difendersi.

Bisogna andare al livello superiore per influire su quello inferiore. Se si agisce a

livello di identità, questa si esprime in comportamenti e ambienti diversi. I cambiamenti a livello superiore influiscono su quello inferiore, ma non necessariamente i cambiamenti a livello inferiore influiscono su quello superiore. Lo stesso livello che crea un problema non può risolverlo. Anche Jung considera il discorso religioso vero e proprio come uno dei cardini nel rapporto tra individuo e collettività. Egli non tradisce mai l'approccio psicologico, mantenendo un vertice critico dei fenomeni massificanti che appiattiscono e deresponsabilizzano l'individuo. Non a caso, forse, i suoi contributi sulla spiritualità e la religione sono stati variamente percepiti: dal versante religioso cristiano con una certa distanza e sospettosità, quando non aperto rifiuto, e dal versante ateo come una conferma, altrettanto sospettosa, del suo misticismo. Nell'attuale situazione internazionale, il pensiero di Jung può sintonizzarsi sulla necessità di rinnovare il dialogo religioso e interreligioso, di fronte al crescente fenomeno dell'integralismo e della nascita dei settarismi radicali.

Nel processo di costruzione dell'Europa politica attraverso l'approvazione della Costituzione si è creata un'*impasse relazionale* che apparentemente verteva sui contenuti, ma che può essere superata solo rivolgendosi al livello logico superiore, ossia la stessa *Identità Europea*. Se manca l'accordo su questo punto, non ci potrà essere Unione. L'*identità* va sostenuta da valori, credenze, capacità e comportamenti.

I "saggi" riuniti a Stoccarda, cercando un accordo nella definizione delle "radici cristiane" e nella sollecitazione della "crescita", dello "spirito di gruppo" dell'Unione, si sarebbero rivolti al *livello identitario e meta trascendente*, avviando un processo di sblocco della situazione di stallo, nel significato di fermarsi, *to stall*.

Il dialogo sulle radici cristiane dell'Europa da parte delle Chiese cattolica ortodossa e protestante non va peraltro disgiunto dal dialogo con l'Islam e le altre religioni. L'8 maggio 2004 a Roma si è svolto un convegno incentrato sul pluralismo religioso come chiave per combattere il terrorismo. Conoscersi e incontrarsi significa cooperare. Il terrorismo è il nemico comune di ebrei, cristiani e musulmani.

Per combattere il terrorismo non basta il dialogo tra le religioni, ma ci vorrebbe un "Islam italiano" sganciato dagli Stati. Lo sostiene il ministro Pisanu al consiglio mondiale della *World islamic call society*, che ha iniziato i suoi lavori a Roma l'8 maggio. Da Siena, a margine del convegno "Crescere fra le righe", anche il ministro Frattini pone l'accento sulla necessità di "un grande patto contro il terrorismo fra paesi europei e paesi mediterranei".

Per entrambi, soprattutto dopo i fatti di Madrid, la minaccia terroristica è cresciuta di livello in tutta Europa e in Italia è stata intensificata ogni misura preventiva necessaria. "Dall'11 marzo scorso, comunque, non sono stati modificati i dispositivi di sicurezza, già ai

massimi livelli. Ci prepariamo a fronteggiare, nel miglior modo possibile, ogni evenienza”, ha spiegato il ministro Pisanu.

E ha aggiunto: “Non sottovalutiamo nessun segnale negativo da qualsiasi parte e per qualsiasi via provenga e ci prepariamo a fronteggiare con la massima efficacia qualsiasi possibile evenienza”. Sulle misure necessarie, anche sul piano processuale, per fronteggiare la minaccia terroristica in Italia, il ministro ha ricordato che tocca al Parlamento “adeguare alcune norme alla evoluzione della minaccia terroristica senza per questo arrivare ad invocare una legislazione speciale”. E, a proposito della diversità religiosa, il ministro degli Interni sostiene che sarebbe “un errore imperdonabile ridurla a motivo di contrasto o, addirittura, di conflitto”. Ha anche parlato di “islam italiano”, cosa diversa dall’Islam in Italia: “Non vogliamo un prodotto di esportazione di questo o altro Paese islamico, ma un islam italiano, fatto da credenti che coltivano la loro identità nel rispetto delle nostre leggi e degli ordinamenti democratici”.

La proposta finalizzata a battere l’integralismo nel nostro Paese e sconfiggere il terrorismo trova gli islamici moderati d’accordo. “Collaboriamo. Gli islamici moderati sono pronti a cooperare con l’Occidente per promuovere la pace per gli esseri umani in ogni parte del mondo”, è stata la risposta al ministro di Mohamed Ahmed Sherif, segretario generale del Consiglio mondiale dell’appello islamico, durante i lavori del meeting.

Anche per il ministro Frattini la strada per combattere il terrorismo è quella del dialogo fra Paesi europei e Paesi mediterranei.

“Questa situazione va affrontata insieme, altrimenti perdiamo”, ha ribadito da Siena. E ha voluto sottolineare che se fa bene il ministro Pisanu a trasmettere “il senso di una preoccupazione”, non “bisogna fare allarmismi”, anche di fronte alle minacce di Bin Laden. “Il terrorismo è una minaccia per tutti: non solo per gli USA e l’Europa. Non bisogna dimenticare - ha ripetuto Frattini - che nelle ultime settimane i destinatari degli attacchi sono stati i nostri amici dell’Arabia Saudita”. Sono questi i motivi che del resto fanno dire a Pisanu che esiste un “nemico comune”: “Per questo è necessaria la più stretta collaborazione tra i nostri paesi”, è stato l’invito del ministro al Consiglio mondiale della *World islamic society*.

Non mancano comunque le polemiche. Roberto Calderoli (Lega Nord) attacca il ministro dell’Interno per essere intervenuto al Consiglio mondiale per l’appello islamico e definisce la sua partecipazione “scandalosa”. “Caro Pisanu - scrive il dirigente leghista in una lettera pubblicata da *Il Giornale* il 9 maggio 2004 - come ministro rappresenta un governo ed è ministro anche grazie al mio voto di fiducia. Come signor Pisanu lei è liberissimo di dire le stravaganze che vuole, ma come ministro nessuno l’ha autorizzata ad andare a dire delle

enormità del tipo: ‘vogliamo creare un islam italiano’, oppure ‘Chi deviando dalla giusta strada del Corano o della religione predica o peggio pratica la violenza’”. “Per quello che mi riguarda - sottolinea Calderoli - di giusto nel Corano non c’è alcunché e non c’è bisogno di nessuna deviazione dalle sue disposizioni per predicare la violenza, perché il Corano è ispirato alla violenza e alla negazione dei diritti umani”.

Un “Islam italiano, liberale e tollerante” appare auspicabile, nel rispetto delle *leggi italiane* e dell’*identità italiana, regionale e locale*, nel riconoscimento dei *valori condivisi* e delle *radici storico-culturali* degli italiani. L’affermazione dell’*identità nazionale, regionale e locale* va di pari passo con il dialogo interreligioso. L’assertività relativa alla propria *identità storico-culturale* non esclude il dialogo permanente con le altre religioni, rivolto alla valorizzazione degli aspetti più confacenti alla convivenza pacifica. Non dimentichiamo che anche alcune espressioni presenti nella Bibbia si prestano ad interpretazioni che sembrano istigare alla guerra. Il “Dio degli eserciti” del Vecchio Testamento e la famosa espressione di Gesù “Chi non è con me è contro di me” si allineano con le interpretazioni integraliste. Altre espressioni della Bibbia esprimono una durezza tipica della dimensione archetipica del Guerriero. Se si prescinde dal contesto globale dei testi religiosi e ci si sofferma sull’interpretazione pressoché letterale, si scivola facilmente nell’integralismo. Occorre inoltre tener conto della mentalità tipica del tempo in cui i testi religiosi sono stati scritti. Non ci sarebbe niente di stravagante se gli stessi testi fossero riletti alla luce della società attuale e delle esigenze di democrazia e rispetto dei diritti umani che contrassegnano la nostra cultura europea. Un Islam italiano, liberale e tollerante potrebbe equivalere proprio ad una reinterpretazione del Corano in un’ottica sintonizzata con una società liberale e tollerante. Al momento attuale, tuttavia, è comprensibile che i governanti debbano tenere alta la guardia, anche riflettendo sull’arresto dell’8 maggio a Firenze di cinque islamici pronti a scatenare attentati in Iraq prendendo di mira bersagli occidentali. Fra gli arrestati c’è anche un *imam* che predicava in favore della pace e della convivenza pacifica e poi, in base alle intercettazioni ambientali degli inquirenti, si è rivelato il “capo” da cui sarebbero partiti gli “ordini di morte”.

Spetta dunque ai rappresentanti della *World islamic society* il difficile - ma non impossibile - compito di trasmettere messaggi in cui l’interpretazione del Corano sia compatibile con il contesto storico-culturale e ambientale attuale, sia europeo che extra-europeo. A questi messaggi, tuttavia, dovrebbe fare seguito un comportamento congruente e non contraddittorio, rispetto ai contenuti di pacificazione. Per cercare un accordo in una negoziazione, bisogna verificare a che livello è il conflitto. La chiave della negoziazione è la *ristrutturazione*, trovando un accordo a livello di obiettivi, intenzioni e contesti. Il negoziatore

dovrebbe tradurre da un linguaggio ad un altro o spostare i vari linguaggi su un terreno più accessibile. Se si va contro valori e convinzioni, la negoziazione fallisce.

Il futuro della pace mondiale.

Apprendendo il linguaggio della negoziazione, possiamo favorire la crescita dei popoli e delle nazioni, pur consentendo loro di esprimere la propria *identità storico-culturale*.

Il modo in cui vengono attualmente accettate dall'Europa la Russia e la Cina è di buon auspicio per il futuro della pace mondiale. Il passaggio dallo "stato di forza" allo "stato di diritto" viene senza dubbio agevolato dall'intermediazione del colosso economico europeo, attraverso trattati commerciali, ma soprattutto attraverso gli *scambi culturali* che sollecitino la *crescita* dei Paesi sul piano umano, e non solo economico-monetario.

Gli 80 milioni di vittime dimenticate dei Gulag non possono continuare a farci adottare un doppio standard di valutazione dei regimi di destra e di sinistra, che persiste concedendo attenuanti alla sinistra. I 5.000 prigionieri politici nei Gulag cubani costituiscono la continuazione "ideologia" di quelli morti nei Gulag russi. Il Tribunale internazionale, che ha svolto il suo compito con il dittatore sanguinario di destra Pinochet, non può dimenticare i milioni di prigionieri politici che languono nelle prigioni della Corea del Nord, del Laos, della Cina e in altri Paesi. L'economia di mercato non può assopire le coscienze, anche se il benessere e la cooperazione economica possono smussare la rigidità e l'intransigenza.

D'altro lato, nel nostro Paese esiste l'estremizzazione con l'intolleranza politica dell'estrema destra e della *disobbedienza sociale*.

Durante il dibattito televisivo intitolato "Tutti in piazza (o quasi)", trasmesso il 7 novembre 2003 e dedicato all'analisi del terrorismo in Italia sono emersi alcuni spunti di riflessione, nel tentativo di rispondere alla domanda: possiamo difenderci dal terrorismo, estirpare la mala pianta? Il centrodestra ha organizzato una marcia a cui sono state invitate tutte le forze politiche e istituzionali, nella consapevolezza che, per combattere il terrorismo, occorre una grande unità del Paese. L'unità degli italiani ha stroncato il terrorismo durante gli anni di Piombo culminati nell'assassinio di Aldo Moro da parte delle Brigate Rosse. L'intervista televisiva ad un esponente della direzione provinciale della FIOM, schieratosi apertamente dalla parte dei terroristi, ed espulso dal sindacato per la sua posizione fiancheggiatrice del terrorismo, solleva importanti questioni di etica, di intervento e di chiarimento teorico.

Innanzitutto, bisogna ammettere che frange marginali usano la violenza all'interno della CGIL e dei movimenti. I gruppi terroristici stanno dentro il movimento. In Italia ci sono

15 *centri sociali*, la maggior parte dei quali è distribuita in Veneto, Lombardia e Piemonte. Si reggono sulla base dell'autogestione e dell'autodeterminazione, che si rifà alla tradizione anarchica ed è animata da conflittualità rispetto ad un sistema socio-economico ritenuto iniquo. Le manifestazioni pacifiste dei centri sociali si sono imposte con l'equazione "pacifismo = antiamericanismo".

Sappiamo che alcuni brigatisti frequentavano i centri sociali. La *disobbedienza sociale (action)* è protagonista di scontri, lotta, violenze, vetri infranti. Occorre naturalmente distinguere tra *terrorismo, antagonismo, violenza, movimenti di sinistra, sindacato*.

Paolo Cento (Verdi) osserva che "non si può criminalizzare chi si oppone anche radicalmente alle riforme sociali". Tuttavia, Casarini, leader dei *no-global*, afferma: "Basta con le ipocrisie. Siamo condannati alla violenza". E Moretti scrive: "La storia delle Brigate Rosse è un pezzo di storia della sinistra. [...] Dentro c'è un'insorgenza armata". E l'11 novembre 2003 il ministro dell'Interno Pisanu lancia l'allarme: "Il terrorismo è una grave minaccia. Gli anarco-insurrezionalisti mirano ad assumere l'egemonia del terrorismo in Italia, prendendo il posto delle Brigate Rosse".

Di fronte alla constatazione che i germi delle BR stanno risorgendo, non possiamo nascondere la testa come lo struzzo. Guardiamo in faccia la realtà.

Massimo Delpietro, direttore del *Giornale*, afferma: "Nelle fabbriche c'è un clima da caccia alle streghe". Se è vero che la critica sociale è il sale della democrazia, come afferma la Melandri, si può constatare che in questo contesto sociale siamo andati ben oltre i limiti suggeriti dal "sale" del buon senso. Pezzotta, segretario della CISL, è continuamente sottoposto a minacce e attentati, da quando ha sottoscritto il *Patto per l'Italia*. Renato Brunetta, socialista di Forza Italia, che si batte per il riformismo in sintonia con i cambiamenti della società, sottolinea che "gli indici degli scioperi sono aumentati del 500% dopo i primi mesi del governo Berlusconi". Un *eccesso pregiudiziale* di legittimo conflitto sociale pervade il clima politico attuale. "Se non c'è la CGIL - osserva Brunetta - sono tutti 'venduti' e 'ladri'. Questo mi amareggia". Egli pone anche il quesito: "Il terrorismo di sinistra, non è un problema della sinistra, che va sorvegliato nella sinistra? Se queste cose succedono a sinistra vanno analizzate a sinistra. [...] Il clima della CGIL, da quando c'è il governo di Centrodestra, ha aumentato il conflitto sociale, a prescindere dai contenuti, contro compagni e fratelli sindacalisti. Le minacce a Pezzotta (leader della CISL) aprono alle infiltrazioni del terrorismo".

In breve, partendo da atteggiamenti che giungono alla violenza, alcuni possono sentirsi autorizzati e spalleggiati, nel passare alla *lotta armata*. L'atteggiamento si inasprisce nella

violenza verbale. E la violenza verbale ripetuta ogni giorno nelle sedi sindacali e nei movimenti trascina nella spirale della *legittimazione* implicita a *passare all'atto*. Di qui all'attentato con l'invio dei pacchi-bomba o con l'assassinio, il passo è breve.

Enzo Bianco (Margherita), repubblicano, ex ministro dell'Interno nella precedente legislatura, che ha ribadito di essere uomo di centro e non di sinistra, ha messo in guardia contro il pericolo del terrorismo islamico, delle Brigate Rosse e dell'area anarco-insurrezionalista e ha precisato: "La politica deve evitare di strumentalizzare il terrorismo a biechi fini politici". Persona di buon senso, anche se un po' emotiva, durante la trasmissione, tuttavia, si è lasciato sfuggire l'invettiva di "criminale" rivolta a Brunetta, a cui Brunetta ha risposto con uno "scemo", e ciò è indicativo del clima arroventato ed esasperato del nostro Paese, non solo nei dibattiti televisivi.

Qualcuno ha scritto "Galesi spara ancora". Ma nessuno ha preso le distanze da questi soggetti che fiancheggiano i terroristi. La CGIL si è dichiarata nemica dei terroristi. Epifani, segretario della CGIL, persona di buon senso, ha dichiarato che ci sarà alla manifestazione contro il terrorismo, "con il metodo del confronto". Diliberto, leader dei Comunisti Italiani, invece, non ci sarà a manifestare contro il terrorismo, "ad una manifestazione proposta dal Centrodestra. [...] Ci inseguiranno con i forconi, se partecipiamo". Ciò potrebbe confermare che l'ideologia comunista, che informa l'operato di Diliberto, crea barriere pregiudiziali ad un dialogo. Il 19 novembre 2003 il sindacato italiano (CGIL, CISL, UIL) ha invitato tutti i partiti in Toscana alla manifestazione contro il terrorismo. Destra e sinistra hanno partecipato compatte, eccetto Lega e Comunisti Italiani. Si è potuto constatare che l'Italia è unita e manifesta un impegno a difesa della democrazia e contro il terrorismo. Epifani, segretario della CGIL, ha dichiarato che "il terrorismo è nemico del sindacato e dei lavoratori perché vuole colpire il ruolo dei sindacati e dei lavoratori".

C'è da chiedersi: è possibile l'antagonismo e non la violenza? La Russa di Alleanza Nazionale, ribadisce che "violenza e intolleranza politiche sono da condannare" ed Epifani sostiene che "il terrorismo è contro i lavoratori", per cui la CGIL è nemica del terrorismo. Bianco dichiara che "i nemici dei terroristi sono gli uomini della riforma, del dialogo. In guerra si bombardano prima i ponti, così si colpiscono gli uomini del dialogo".

Sarebbe opportuno, a questo punto, cominciare ad introdurre anche le "donne del dialogo", perché gli intervistati in piazza con il fazzoletto rosso, che hanno ammesso di andare alla manifestazione contro il terrorismo indetta dal Centrodestra, anche se politicamente di sinistra, erano in larga parte di sesso femminile. Il *buon senso* delle donne non viene né riconosciuto né valorizzato nella nostra società ed è trattato come se fosse una

debolezza di chi non ha il coraggio o la forza di brandire la “spada ideologica” o di schierarsi con gli estremisti.

In ultima analisi, le ideologie di carattere totalitario cercano di infiltrarsi nei punti deboli delle democrazie facendo leva su di essi come un piede di porco che viene usato per divellere un balcone o una porta d'ingresso. Per questo, occorre rafforzare e ricompattare le democrazie occidentali e accelerare il processo di costruzione di un'Europa Unita. Il terrorismo non può sfondare un colosso di grandi dimensioni, soprattutto se è alleato degli USA nella lotta ai processi di scardinamento della sua struttura.

La lotta contro il terrorismo ha bisogno di unità, fermezza e tenacia. Non possiamo, ritirarci davanti ai suoi attacchi, bensì predisporre una strategia e tattiche più idonee ad affrontare i rischi e i pericoli. L'espulsione dall'Italia dell'*imam* senegalese di Torino, collettore di flussi finanziari, decisa il 17 novembre 2003 dal ministero dell'Interno per turbativa dell'ordine pubblico e pericolo per la sicurezza dello Stato - dopo l'attentato contro gli italiani a Nassirya, che egli ha definito “il primo di una serie che ci sarà in Italia” - si inserisce in un quadro di misure cautelative che intendono scongiurare il ricorso agli interventi quando ormai è troppo tardi. L'*imam* di Carmagnola rimpatriato raggiungerà Daccar assieme alla moglie italiana e ai figli, anche se ha assicurato che farà ricorso. Il giorno successivo alla sua espulsione, sono stati accompagnati alla frontiera altri 7 maghrebini ritenuti indesiderati in quanto rappresentano un pericolo per lo Stato italiano.

Il 10 febbraio 2004 il rapporto annuale dei Servizi Segreti sottolinea che l'Italia è una possibile base di partenza per aspiranti kamikaze. Gli attivisti islamici kamikaze vengono reclutati a Milano, Parma e Reggio Emilia e sono pronti a combattere nella *Jihad*.

Un'Europa unita, autorevole, chiara nelle sue posizioni, non può sottrarsi all'impegno di munirsi di una difesa autonoma *non* incompatibile con la NATO. L'alleanza strategica o anche una positiva competizione economica sono pienamente in sintonia con la lealtà verso una superpotenza che ci ha salvati da Hitler. Tuttavia, la scelta di un'alleanza con gli USA è dettata soprattutto da una sintonia tra civiltà che hanno radici storiche comuni e valori condivisi.

Colin Powell, giunto in Europa il 18 novembre 2003 per la prima volta dopo il conflitto iracheno, è stato ricevuto a Bruxelles dai Ministri degli Esteri dell'Europa a 25. “I valori che ci uniscono sono più forti di quelli che ci dividono - ha sottolineato -. Per l'Iraq la soluzione va trovata assieme. Gli USA vogliono un'Europa unificata e forte e accolgono la sua espansione nel campo della sicurezza”.

Al Qaida ritiene di aver individuato nell'isolamento internazionale degli USA un

elemento di debolezza per infierire sul colosso americano. Ma non ha fatto i conti con la possibilità che la costruzione degli Stati Uniti d'Europa in questo momento di crisi possa costituire, attraverso l'alleanza con gli USA, una barriera insormontabile contro cui si sfracellerà la rete del terrore.

Dopo due anni di negoziato, la strategia del ricorso alle armi della politica comincia a dare i suoi frutti. Il 21 dicembre 2003 il telegiornale ha trasmesso la notizia che Gheddafi ha fornito a Gran Bretagna e USA informazioni dettagliate sulla rete di *Al Qaida* e su fanatici musulmani.

Tuttavia, solo un'Europa forte, decisa, determinata, ferma, potrà costituire un deterrente contro il terrorismo. Occorre fare dell'Europa, che è già un gigante economico, anche un gigante politico capace di esportare libertà, democrazia, pace e benessere. La necessità di rifornire l'Europa di una forza militare per proteggersi, con una capacità di dissuasione che può anche imporre la pace, va attentamente valutata. Tradotto in soldoni, bisogna far paura ai briganti per non diventare preda dei briganti, fermo restando che la guerra non deve essere uno strumento politico.

La guerra va considerata un tabù come l'incesto e lo schiavismo, anche se nell'antica e civile Grecia Socrate era favorevole allo schiavismo. Ma egli era figlio del suo tempo e ragionava in sintonia con la dimensione archetipica in cui la sua cultura era calata. Pur confermando l'esigenza di una polizia internazionale contro il terrorismo che usa strumenti diversi da quelli della guerra, la presenza di un esercito europeo presenta una *funzione identitaria*, come ho esposto in un capitolo relativo alla nostra identità europea.

Il Guerriero protegge i *confini*, anche quelli *identitari*, contro gli attacchi e le erosioni.

Il nuovo nazislamismo di *Al Qaida*, prima ci condiziona entrando nelle cabine elettorali, come è successo in Spagna, dove l'attentato dell'11 marzo a Madrid ha determinato la vittoria di Zapatero, e poi ci conquista. D'altronde, il processo di islamizzazione dell'Europa è già molto avanzato e serve come terreno privilegiato per installarvi le cellule terroristiche che passeranno all'attacco per scardinare le istituzioni e instaurare i *califfati*. Nella nostra Resistenza di fronte alla conquista nazislamica non ci viene in aiuto l'acume della sinistra. Basti pensare che il ministro dell'Interno tedesco Schily, come ho riferito in precedenza, ha proposto di mettere anche la mezzaluna come simbolo delle radici dell'Europa. Questo particolare non può sfuggire all'attenzione degli studiosi, per farci comprendere come sia imperante il relativismo culturale di larga parte dell'Europa, unito ad una pressoché totale non consapevolezza della propria *identità*, delle proprie *radici storico-culturali* e dei propri *valori condivisi*.

Un altro aspetto che ci fa comprendere la “psicologia sociale della sinistra” ci è fornito dalla pressione da essa esercitata soprattutto nel maggio 2004 sul governo italiano, affinché ritirasse le truppe dall’Iraq, proprio in prossimità del passaggio delle consegne al governo iracheno, con il rischio altissimo - per non parlare di certezza - di lasciare il paese nel caos della guerra civile, e consentendo ai terroristi di *Al Qaida* di fare dell’Iraq la base operativa per dare l’assalto anche all’Europa. La mancanza di responsabilità e di “colonna vertebrale” della sinistra è stata sottolineata anche dalla signora Emma Bonino come rappresentante del Partito Radicale, che in sede di telegiornale il 18 maggio 2004 - se ben ricordo la data - ha parlato di una sinistra “irresponsabile e incomprensibile”, dimostrando una lodevole indipendenza di giudizio. Nella sinistra solo Clemente Mastella (UDEUR), Maccanico e pochi altri hanno avuto il coraggio di affermare un punto di vista dettato dal buon senso, al di fuori del “coro” che invocava il ritiro delle nostre truppe. E il Vaticano, che ha disapprovato l’intervento anglo-americano in Iraq, ha scoraggiato il ritiro delle truppe italiane, considerando l’effetto disastroso sulla stabilizzazione del Paese. Perfino un leader arabo, come Mubarak, si è dimostrato contrario al ritiro delle truppe: ritirarsi significherebbe consegnare l’Iraq alla guerra civile.

L’atteggiamento della sinistra diventa comprensibile appena si riflette che, in vista delle elezioni europee, spera di giocare sull’“effetto Zapatero”, puntando sulla morte dei soldati italiani per sollecitare il ritiro delle truppe dall’Iraq, e innescare il “tributo elettorale”, come è successo in Spagna con la vittoria di Zapatero.

Il rapimento dei quattro italiani da parte dei terroristi in Iraq va visto come l’“11 marzo italiano”, finalizzato ad esercitare pressioni per il ritiro delle truppe e condizionare il voto elettorale europeo. L’uso strumentale che fa la sinistra di questi fatti dimostra l’inconsistenza del suo pensiero e delle sue strategie, che si riassume nella logica del “tanto peggio, tanto meglio”, tipica dei deboli che si difendono distruggendo quello che fanno gli altri invece di uscire allo scoperto per agire concretamente assumendosi le responsabilità del proprio operato. L’atteggiamento massimalista di Bertinotti, Diliberto e Pecoraro-Scanio ha dettato la linea politica alla sinistra. La leadership è stata assunta di fatto da essi e da Casarini, Agnoletto e Gino Strada.

L’attentato di Nassirya, che ha provocato la morte di 19 carabinieri italiani in missione di pace e di 9 iracheni, oltre al ferimento di 84 persone, ci porta a riflettere sul prezzo della democrazia e del mondo libero, che può anche essere molto elevato. Il terrorismo colpisce i simboli di pace e di democrazia. Ma le leadership ferme non cedono di fronte al terrorismo, che può usare armi di distruzione di massa su larga scala.

Il prezzo pagato per essere “il primo alleato degli USA” - secondo l’espressione usata da Bush con Ciampi in visita ufficiale negli USA - nella lotta al terrorismo fa onore ai nostri Eroi e all’Italia.

In questa fase delicatissima, la presentazione di una democrazia debole, divisa, esitante, tentennante rappresenterebbe il terreno di coltura per una nuova ondata terroristica. Qualcosa di analogo successe durante il periodo di rivoluzioni in Europa tra il 1919 e il 1921, in cui il mito della Rivoluzione russa pervadeva i settori proletari. La breve stagione delle “repubbliche dei Consigli” dimostra, insieme alle vicende tedesche, che in Europa centrale il comunismo è una forte ma minoritaria realtà politica, e che malgrado la disgregazione portata dalla guerra, il peso e l’atteggiamento delle forze sociali e la capacità di resistenza delle istituzioni e dei ceti conservatori impediscono alla rivoluzione di imboccare una dinamica vittoriosa. Non era dunque la mancanza di un partito rivoluzionario - come ritenevano Lenin, i bolscevichi e tutti coloro che diedero vita tra il 1919 e il 1921 ai partiti comunisti - a determinare la sconfitta della rivoluzione.

Analogamente, le cellule di *Al Qaida* - e quelle anarco-insurrezionaliste in *Italia* - equiparabili sotto certi aspetti alla lotta armata del partito rivoluzionario, sono destinate a sparire davanti all’unità della nazione nella lotta contro di esse.

Attualmente, gli anarco-insurrezionalisti e le Brigate Rosse puntano su una presunta radicalizzazione delle masse nella lotta contro le riforme e la modernizzazione del Paese per rovesciare il governo.

Avendo scandagliato la logica che pervade l’ideologia in quanto sistema di pensiero, di valori, di atteggiamenti “spirituali” spesso anche tramandati sotto forma di “dottrina”, prodotti da un movimento, da un gruppo sociale e/o da una cultura, qualcuno può ancora obiettare che, in realtà, il comunismo può essere pluralista, nella misura in cui le riforme di struttura ipotizzano una evoluzione graduale e lineare dal capitalismo al socialismo, che possa conciliare il rispetto per l’assetto costituzionale democratico e la prospettiva di trasformazione socialista della società. Ma il pluralismo ipotizzato trova riscontri nella effettiva realtà storica? Ci sono stati dei tentativi in tale direzione nel corso della storia del comunismo? E come sono andati a finire? Una ristrutturazione riformista è possibile; quando il partito comunista è ancora l’asse del potere? In che misura bisogna liberare l’informazione dell’ideologia per rendere pubblico e aperto il dibattito politico e culturale? Quando vengono attuate profonde riforme strutturali, in una determinata società, si può ancora parlare di “comunismo”? A queste domande si potrà trovare una risposta nel prossimo paragrafo, dopo aver tratto alcuni spunti di riflessione dall’ultima fase evolutiva della Cina.

I nuovi eroi della Cina.

Una nuova “statua” verrà innalzata a Pechino. Si ergerà simbolicamente accanto a quella di Mao Tse Tung, fondatore del comunismo: e sarà quella alla Proprietà privata. Il comitato permanente del Congresso del Popolo ha deciso di presentare al plenum dell’assemblea, nel marzo 2004 a Pechino, un emendamento alla Costituzione in cui si dichiara che la proprietà privata sarà d’ora in poi in Cina “inviolabile”, cardine dell’economia allo stesso titolo della proprietà pubblica. Il più popoloso Paese comunista della storia dell’umanità sanziona dunque nella solennità della legge scolpita una evoluzione, troppo profonda e pacifica per poter essere chiamata rivoluzione, che già era nelle leggi scritte su carta e, prima ancora, nei fatti. L’approvazione, naturalmente, è scontata, da parte di un Parlamento che ha quasi duemila membri e che anche per questo si riunisce di rado solo per ratificare decisioni di grande importanza. Al resto ci pensa formalmente il Comitato permanente, traducendo in atto le iniziative del governo, che a sua volta obbedisce al Partito.

Alla proprietà privata mancavano a questo punto soltanto le garanzie costituzionali: nei fatti essa era già installata da tempo e con graduale riconoscimento anche della sua valenza politica. L’ultimo congresso nazionale del Partito Comunista aveva provveduto a rimuovere l’ultima barriera, sanzionando che i “capitalisti” potevano, da quel giorno in poi, diventare suoi membri. Fino a quel momento, e dagli inizi dell’opera di ricostruzione di Deng sulle rovine dell’esperimento maoista, gli imprenditori erano autorizzati a produrre e guadagnare non diversamente dai loro colleghi nel resto del mondo, ma non potevano contribuire a scrivere le leggi di cui fruivano. Essendo la Cina tuttora un Paese a partito unico, chiamandosi questo Partito Comunista e riconoscendosi nella lotta di classe, le funzioni legislative erano riservate ai “lavoratori”. Oggi le due componenti del mondo produttivo e del Mercato sono giuridicamente parificate e quindi lo Stato non è più parte in causa nella lotta di classe. Diventato interclassista a sua volta, il Partito Comunista prende ora quasi un terzo dei suoi dirigenti dal mondo imprenditoriale. Lo descrivono simbolicamente una serie di misure recenti, fra cui l’istituzione della onorificenza “agli eroi del lavoro” riservata ai capitalisti. Essa è stata consegnata per la prima volta il 1° maggio 2002, fianco a fianco con i più usuali riconoscimenti ai lavoratori modello. L’idea “eroismo” si è allargata e comprende gli “eroi del profitto”, i geniali organizzatori del lavoro proprio e altrui, i creatori di quel surplus che per la religione comunista era il Peccato originale: insomma i proprietari dei mezzi di produzione, espressione che fino a pochi anni fa era sinonimo di sfruttatori.

Formalmente la Cina, e per questo si è sempre chiamata Repubblica popolare e non Repubblica socialista, non aveva mai interamente abolito la proprietà privata, o meglio la sua

versione industriale. All'arrivo dei comunisti al potere nel 1949, Mao riconosceva l'esistenza dei "capitalisti nazionali", vale a dire patriottici, vale a dire resistenti all'invasione e all'occupazione giapponese degli anni Trenta e Quaranta: gli altri o riuscirono a fuggire o furono eliminati fisicamente. Le aziende dei privati "buoni" furono a poco a poco espropriate, ma con rimborso e spesso gli ex padroni rimasero al loro posto come dirigenti stipendiati. Ma negli anni Sessanta si abbatté su di loro la Rivoluzione culturale proletaria e cominciarono le epurazioni: molti sparirono nei "campi di rieducazione", molti altri furono degradati ai compiti più umili all'interno della ditta. Rimisero il naso fuori quando a Mao successe Deng con il suo programma delle Quattro modernizzazioni, che liberarono le energie individuali e anzi le stimolarono.

Già alla fine degli anni Settanta nascevano in gran numero aziende private e i loro proprietari formavano l'"Associazione capitalisti", equivalente della Confindustria, anche se controllata dal Partito.

In questo modo la Cina è pronta a lanciare la sua sfida a tutto il mondo. La Cina rappresenta oggi quello che gli Stati Uniti sono stati negli anni Venti e Trenta: una fonte di ricchezza per tutti, un incremento per i commerci e le industrie.

Ma non bisogna lasciarsi vincere dal sospetto: la contraffazione, che rimane un problema, non può essere sconfitta con barriere doganali o burocratiche. Da essa ci si difende diminuendo i costi e aumentando l'efficienza.

Tuttavia, per sfruttare appieno l'apertura cinese, non ci si deve limitare alle esportazioni, ma operare investimenti.

L'emendamento costituzionale fa parte di un cambiamento storico e comporterà la certezza del diritto e, con la certezza di legge, cambiamenti pratici. Ad esempio, oggi le ipoteche sui terreni non esistono, un domani potranno avere un ampio mercato, più imprenditori saranno incentivati a costruire la propria azienda e creeranno maggiore occupazione.

Per l'attuazione pratica ci vorranno però degli anni. L'applicazione sarà come al solito graduale e la proprietà privata nelle campagne avrà forse minore tutela che non nelle città. Ma nei centri urbani i riflessi dell'annuncio odierno saranno rapidissimi, perché per tante cose il mercato si muove sulle sensazioni e sui messaggi positivi.

L'attenzione di privati cittadini e imprenditori è ora tutta rivolta alle modalità con cui il diritto alla proprietà sarà garantito. Tra le leggi che si attendono con maggior interesse sono quella sull'esproprio e quella sull'ipoteca.

Il 7 maggio 2004, il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, inizia il proprio intervento al seminario Italia-Cina di Confindustria. Alla presenza del primo ministro cinese, Wen Jiabao, il premier italiano sottolinea l'importanza di investire in questo Paese che offre

molte opportunità interessanti. Anzi è convinto che i rapporti commerciali tra i due Paesi si rafforzeranno. E Jiabao rilancia aprendo alle imprese italiane sull'acciaio e sulla tutela della proprietà intellettuale.

Due sono le conseguenze concrete frutto della visita in Italia del premier cinese. L'esportazione del coke avverrà, da ora in poi, a prezzi di mercato e Pechino si impegnerà ufficialmente per combattere la contraffazione e rispettare le regole del WTO. Non è stata solo una visita ufficiale ma una trattativa in piena regola con la regia della Confindustria. In mattinata, infatti, Jiabao e Berlusconi sono intervenuti alla due giorni organizzata dagli industriali italiani sulle opportunità di investimenti tra i due Paesi. Il nostro presidente del Consiglio ha sottolineato come gli piacerebbe che la Cina "diventasse una grande democrazia e un grande Stato di diritto, in cui i diritti umani siano riconosciuti come sono riconosciuti oggi nella civiltà occidentale". Berlusconi insiste molto sulle opportunità offerte dal mercato cinese. "Il mondo oggi - ha aggiunto - ha bisogno della Cina. Un mondo che attraversa un momento drammatico per gli attacchi del fondamentalismo e del terrorismo ha bisogno di questo Paese come elemento di stabilizzazione e di pace". Poi continua: "E quindi la mia conclusione non può che essere una: forza Cina!". Insomma, conclude, "credo che il popolo cinese sia fortunato ad avere un leader come Wen Jiabao e che sia fortunata anche la comunità internazionale".

Il premier cinese assicura che il suo Paese "si trova sulla strada di uno sviluppo veloce, ma la concorrenza cinese non sarà un impatto negativo per gli imprenditori italiani". In questo momento, gli investimenti italiani in Cina sono solo il 4,6% dell'investimento totale italiano verso l'estero. "Forse - ha osservato - questa poca percentuale deriva dal fatto che le imprese italiane hanno scarsa conoscenza delle opportunità che possiamo offrire e temono, a torto, la concorrenza cinese". A questo proposito, Jiabao si è impegnato formalmente nel campo della tutela della proprietà intellettuale e dei marchi che, dice, "vanno rispettati perché rappresentano la concorrenza e la competitività". Non solo. Il premier cinese assicura che il Paese manterrà gli impegni presi nell'Organizzazione mondiale per il commercio. Jiabao ha ricordato che "nel periodo di tre anni abbiamo abbassato le tasse doganali dal 15,6% al 10,4% di oggi e abbiamo anche revisionato 3mila leggi".

Il presidente di Confindustria, Antonio D'Amato, assicura che "si è sbloccata una crisi importante". Le aperture di Jiabao per garantire alle acciaierie italiane un'offerta di coke a prezzi di mercato "rappresenta un'apertura significativa; il compimento di un lungo percorso di buoni rapporti tra Italia e Cina". E la due giorni di incontri bilaterali tra Italia e Cina ha permesso la conclusione di circa 100 intese per trattative e accordi commerciali a seguito di 800 incontri tra imprenditori cinesi e italiani.

La Cina, politicamente comunista ed economicamente capitalista, sta affrontando un po' alla volta le sue contraddizioni interne. Questo ci porta a riesaminare i presupposti intrinseci all'ideologia comunista in relazione al contesto europeo, per valutarne i risvolti in termini di direttive politico-operative lungo il percorso del XX secolo, soprattutto in riferimento alla storia italiana.

CAPITOLO V

CULTURA EUROPEA DI DESTRA O DI SINISTRA?

IL COMUNISMO E' COMPATIBILE CON LA PLURIOLOGICA?

Il comunismo in Italia e in Europa.

Già Antonio Gramsci incontrò notevoli difficoltà e resistenze nell'introdurre una maggiore flessibilità all'interno del Partito Comunista.

Giovane sardo emigrato a Torino, dove studia lettere all'Università, Antonio Gramsci si iscrive al Partito Socialista nel 1913, diventando pochi anni dopo segretario cittadino.

Attratto dalla Rivoluzione russa, di cui evidenzia le contraddizioni e le difficoltà, cerca di indirizzare le lotte del proletariato torinese verso una politica rivoluzionaria in sintonia con il clima europeo del dopoguerra. Nel 1919 fonda la rivista "Ordine Nuovo", che vede la luce il primo maggio, propugnando i Consigli di fabbrica come fulcro di una possibile strategia della presa del potere in Italia e al tempo stesso momento di educazione e formazione della coscienza di classe del proletariato italiano.

Nel gennaio 1921 è tra i fautori della scissione di Livorno e partecipa alla fondazione del Partito Comunista d'Italia, di cui diventa immediatamente uno dei dirigenti più capaci e riconosciuti, lodato dallo stesso Lenin per l'esperienza consiliare che richiamava quella dei Soviet in Russia. La vittoria del fascismo rende più difficile la strategia del piccolo partito comunista, che stenta a trovare una linea d'azione capace di coinvolgere le altre forze antifasciste. Deputato dal 1924, anno in cui diventa anche membro dell'esecutivo dell'Internazionale comunista, Gramsci intraprende la battaglia per sconfiggere dentro il Partito Comunista d'Italia le tendenze settarie e intransigenti del segretario Bordiga, cui subentra dopo la vittoria delle proprie tesi nel Congresso di Lione (1926).

Critico sul modo in cui il PCUS e il Comintern stanno conducendo la lotta contro le cosiddette opposizioni (quella di Trockij prima di tutte), Gramsci è tuttavia costretto a guidare il partito dal carcere, dove è rinchiuso dal novembre 1926 malgrado l'immunità parlamentare. Nel 1928 viene condannato a vent'anni.

Dal suo isolamento nel carcere di Trani cerca di ispirare una linea più aperta e coraggiosa di quella settaria e inconcludente propugnata dal Comintern e fatta propria dalla direzione di Togliatti, impegnandosi allo stesso tempo in un lavoro di analisi della realtà e della storia sociale e culturale italiana che sarà alla base dei suoi *Quaderni dal carcere*. Messo in minoranza dentro al partito durante gli anni dello stalinismo trionfante, vive isolato la sua condizione di prigionia che nessuno - né l'URSS né la direzione del partito - s'impegna a combattere decisamente. Ricoverato in una clinica per le gravi condizioni fisiche in cui versa, Gramsci è ammesso alla libertà condizionata nell'ottobre 1934, in un momento di crescente consenso che il fascismo sta ottenendo alla vigilia della guerra di Etiopia. Gramsci muore nel 1937, in una clinica romana dove è rimasto sotto sorveglianza e senza avere più potuto riprendersi.

Ma la rigidità interna alla concezione comunista della realtà emerge in particolare nel dopoguerra, attraverso il trattamento inflitto a chi cerca di dargli un volto più umano e l'emergere di una irrisolvibile ambivalenza nel tentativo di trovare una "via italiana al socialismo".

Esamineremo dunque i "fatti" che illustrano le ipotesi avanzate e la chiave di lettura prospettata.

Gli eventi di Polonia e l'intervento armato sovietico in Ungheria creano nelle fila dei partiti comunisti occidentali un nuovo sommovimento, a pochi mesi da quello provocato dal rapporto segreto di Chruščëv.

In Italia il leader della CGIL, sindacato dove i comunisti sono la maggioranza, esprime la propria solidarietà agli operai polacchi e ungheresi; il nobile e coraggioso gesto costa a Giuseppe Di Vittorio, malgrado la popolarità di cui egli gode, una critica inflessibile e la crescente emarginazione. Nel PCI sono molti, tra gli intellettuali e gli iscritti, a chiedere che si traggano le necessarie conseguenze dal processo di destalinizzazione, di cui Togliatti ha offerto, in un'intervista alla rivista "Nuovi Argomenti", una versione reticente e riduttiva rispetto a quella dello stesso Chruščëv.

L'VIII Congresso del partito, celebrato nel dicembre del 1956, emargina o espelle coloro che chiedono di aprire un confronto deciso e che vanga tollerata la critica alle posizioni ufficiali. Eppure, a dispetto di questa rigida chiusura, il Partito Comunista Italiano appare, nello schieramento dei partiti occidentali, come quello più aperto e tollerante, preso a esempio da tutte le correnti che, nelle altre organizzazioni si battono per maggiori spazi di libertà.

La fedeltà e la disciplina nei confronti dell'URSS continuano a rappresentare la verifica ultima e decisiva per legittimare i gruppi al vertice e selezionare i nuovi quadri e dirigenti del partito.

A ben guardare, i margini di discussione sono più ristretti di quelli che esistevano negli anni Venti, mentre l'immagine pubblica del comunismo s'identifica sempre più con quella delle società dove esso è al potere, come in URSS, Cina e nelle democrazie popolari dell'Europa orientale.

Proprio la forza che ha raggiunto il campo socialista nel mondo costituisce un motivo formidabile d'attrazione verso il comunismo, nonostante l'evidente incapacità di muovere verso riforme più decise e istituzioni più libere anche nel corso della destalinizzazione. Non sono più gli ideali della rivoluzione quanto la presenza di un potere socialista in espansione a offrire agli occhi di militanti e simpatizzanti l'illusione di procedere verso il socialismo, anche là dove - come in Occidente - le possibilità di una vittoria sembrano del tutto escluse.

In Occidente, e in modo particolare in Europa, il comunismo vive in una condizione schizofrenica che perdura per tutti gli anni della ricostruzione e del miracolo economico. Da un lato l'ideologia e l'organizzazione, che risultano fortemente subordinate alla lealtà verso l'URSS, dall'altro il legame con le masse e la lotta per migliorare le condizioni dei lavoratori, che spingono a utilizzare e ampliare gli spazi e gli strumenti della democrazia e delle istituzioni parlamentari.

L'immagine complessiva del comunismo nei primi decenni del dopoguerra, se si considerano tanto le esperienze al potere quanto quelle all'opposizione, appare caratteristica di un movimento che, dove è alla guida dello stato, mostra un volto arrogante e violento, e dove rappresenta i lavoratori si batte contro lo sfruttamento e si erge a difesa della democrazia.

È una ambivalenza che ha radici lontane, nel momento stesso della presa del potere da parte dei bolscevichi e nel fallimento della rivoluzione europea. Che la si chiami "doppiezza" o con un altro nome, essa conferma che il comunismo è la religione laica del XX secolo, in cui la fede e la disciplina risolvono le contraddizioni e danno un senso compiuto tanto alla presunta razionalità di analisi materialiste quanto a sentimenti, valori e comportamenti che si giustificano in nome di una forte identità e di una spiccata alterità.

La speranza, all'interno del "campo socialista", di elaborare modelli diversi di comunismo costituisce l'alibi a un'illusione di pluralismo che non trova risconti effettivi nella realtà.

Formulata in occasione dell'VIII Congresso del PCI, la strategia che prese il nome di "via italiana al socialismo" era il riflesso dei mutamenti avvenuti nel movimento comunista internazionale dopo il XX Congresso del PCUS e, insieme, delle trasformazioni repubblicane. Il PCI aveva già recuperato una dimensione genuinamente nazionale nel corso della Resistenza e poi con l'egemonia assunta nel sindacato, nelle cooperative, nell'associazionismo di base.

La crisi del '56, tuttavia, spinge ad accentuare le peculiarità nazionali e l'importanza di una maggiore autonomia, all'interno di quella ipotesi di "poli-centrismo" che Togliatti suggerì a Mosca per evitare le divisioni con la Cina e per meglio mascherare il perdurare della sostanziale egemonia di Mosca. La "via italiana al socialismo" si presenta come una strategia di riforme di struttura da attuare nel rispetto del quadro costituzionale. Queste riforme, concepite come mezzo di miglioramento della vita delle masse e accrescimento della loro coscienza di classe, dovevano spostare in avanti, senza tuttavia risolverle, le contraddizioni e gli squilibri del capitalismo. Prive di qualsiasi realizzabilità politica, e infatti lasciate vivere in un generico e indistinto rischiamo ideologico, queste riforme di struttura ipotizzavano una evoluzione graduale e lineare dal capitalismo al socialismo, che potesse conciliare - ma solo verbalmente - il rispetto per l'assetto costituzionale democratico e la prospettiva di trasformazione socialista della società.

La proposta della "via italiana al socialismo", tuttavia, servì al gruppo dirigente per rivendicare al tempo stesso una maggiore autonomia da Mosca e una più convinta e sincera adesione alla democrazia italiana.¹

Palmiro Togliatti.

L'uomo che amava farsi chiamare "Il Migliore" e che davvero era convinto di esserlo, si ritrovò a morire a 71 anni in un'infermeria per ragazzini a Yalta, in un angolo della Crimea che allora faceva parte dell'Unione Sovietica. Era il 21 agosto 1964. Si spense in una stanzetta piccola, dietro gli alberi si sentiva il rumore del mare. Aveva atteso inutilmente di incontrare il segretario del PCUS, Krusciov. Perse la conoscenza e fu sconfitto da un ictus, aveva accanto Nilde Iotti e nella valigia aveva portato dall'Italia quattro libri: le "Odi" di Orazio, l'opera di Leopardi, un saggio su Einstein e le pagine di Sant'Agostino contro i manichei. Soprattutto aveva il suo testamento politico, il "Memoriale di Yalta" nel quale lucidamente esponeva le contraddizioni emergenti nel mondo comunista degli anni Sessanta e cercava di aprire la porta al diritto di tentare una "via nazionale al socialismo". Una settimana dopo, per i funerali di Togliatti, arrivò a Roma un milione di persone da ogni parte. E fu sorprendente la scoperta di un rapporto umano e politico che nessuno aveva previsto, perché l'uomo Togliatti era freddo, scostante, professorale, furbo in politica, avaro nei sentimenti. Secondo la descrizione di alcuni, incuteva rispetto, non era difficile riconoscergli un ruolo e

¹ Le informazioni storiche attinenti al Comunismo in Occidente sono state estratte da: Flores M., *Storia illustrata del comunismo*, op. cit. pp. 115-123

una superiorità che poi sono le stesse che ha lasciato alla nostra storia. Ancora oggi ritorna come un uomo fondamentale della costruzione della nostra democrazia e nella realizzazione dell'Italia repubblicana.

L'Italia di allora capì (come era accaduto dieci anni prima per la morte del leader della DC Alcide De Gasperi) che se ne andava uno dei padri della Repubblica, uno che - da qualunque parte allora si potesse stare - aveva contribuito a costruire il Paese.

Togliatti se ne andava nel momento in cui probabilmente aveva dato tutto quello che poteva dare. Da quel momento forse non avrebbe capito l'Italia che avanzava, si sarebbe ritrovato come un vecchio superstite delle grandi lotte degli anni Trenta, delle grandi battaglie e trattative degli anni Quaranta, delle grandi illusioni degli anni Cinquanta. Sin lì era stato il protagonista, ma poi?

Lascia un'eredità che quarant'anni dopo è diventata ingombrante e a tratti persino ingrata. Il suo ritratto è sparito da tempo da quasi tutte le federazioni dell'ex PCI e le sezioni "14 Luglio", giorno dell'attentato a Togliatti, hanno cambiato nome. Negli anni della guerra ha trasformato il PCI in un partito del compromesso che aiutava a costruire l'Italia antifascista. Ha firmato da ministro Guardasigilli del primo governo De Gasperi il decreto che metteva fine all'epurazione dei fascisti. È stato tra i costituenti, tra quelli che con maggiore insistenza si sono battuti perché la Costituzione conservasse nell'articolo 7 il Concordato con la Santa Sede. Ha fatto del PCI la seconda forza nazionale, è scampato a un attentato evitando dall'ospedale che la protesta di piazza si trasformasse in guerra civile.

Ha condotto la sua politica con una "doppiezza" che alla lunga si è rivelata utile all'Italia e ugualmente cinica. Negli anni dell'esilio a Mosca è stato stalinista zelante; per tutta la vita sul periodo sovietico non è uscito da una posizione rigidamente difensiva. Persino dopo la denuncia dei crimini di Stalin, nel 1956 davanti ai carri armati di Krusciov a Budapest, ha stroncato ogni protesta contro l'URSS. Ma prima di morire a Yalta lancia la sua "via nazionale al socialismo". Contraddizioni, miserie e grandezze politiche. Eppure per quarant'anni la storia di Palmiro Togliatti è stata quella del PCI nel bene e nel male. E anche, non poco, la storia degli italiani.

Nasce a Genova in via Albergo dei Poveri il 26 marzo 1893, è domenica delle Palme e con pochissima fantasia lo chiamano Palmiro. Terzo di quattro figli di una famiglia piemontese, cattolica, risparmiatrice, cresciuta col senso dello Stato. Riceve in eredità "un realismo capace di lunghi disegni, di grandi e lunghe tenute", scrive Giorgio Bocca nella più tormentata e puntuale biografia di Togliatti. Il lavoro del padre, economo nei convitti nazionali, lo porta a Sassari dove frequenta lo stesso liceo di Antonio Segni e poi di Francesco

Cossiga ed Enrico Berlinguer. Supera la maturità senza esame, con la “licenza d’onore”: sei 9 e quattro 10 in pagella. Si laurea in giurisprudenza a Torino, dopo la morte del padre ha studiato con una borsa di studio del Regno, la stessa che viene concessa allo studente sardo Antonio Gramsci. Evita la trincea della Grande Guerra per problemi polmonari. Entra nella redazione del giornale socialista “Ordine Nuovo”, è nel gruppo che rompe col PSI di Filippo Turati e nel 1921 a Livorno fonda il Partito Comunista d’Italia.

Il fascismo lo fa arrestare due volte, poi lo costringe all’esilio: Svizzera, Francia, Unione Sovietica. In pratica da Mosca, dal suo ufficio all’Hotel Lux, dirige il PCI decimato dai tribunali speciali di Mussolini. Si allinea subito a Stalin, non contraddice il dittatore, nemmeno gli consegna la lettera di Antonio Gramsci che chiede il perdono per Trotskij. Col nome di battaglia di “Erocle Ercoli” ha un posto di rilievo nel Komintern. Sono gli anni bui del terrore staliniano. Togliatti assiste alle condanne e alle morti di molti dirigenti comunisti europei. Accuse infondate, prove false, processi farsa, torture, minacce alle famiglie. Togliatti firma e approva non raramente con zelo eccessivo, più tardi ammetterà: “Non potevo oppormi, se lo avessi fatto mi avrebbero ucciso. La storia dirà se era meglio morire o vivere per salvare il partito”.

È tra i comandanti delle brigate internazionali nella Guerra di Spagna e anche qui lascia pagine oscure legate all’eliminazione degli anarchici. Rientra in Italia il 27 marzo 1944, sbarca dal piroscampo “Tuscania” in una Napoli avvolta dalla nube scura dell’ultima eruzione del Vesuvio. Il Sud è già stato liberato dagli Alleati, il Nord è nelle mani dei nazisti e dei fascisti. Togliatti arriva e si rituffa nella politica subito da protagonista e attua quella che verrà chiamata la “Svolta di Salerno”: prima il Paese, poi il problema istituzionale. È il primo compromesso tra i principi rivoluzionari del leninismo e il sistema parlamentare. Entra nel governo Badoglio e in quelli successivi, è ministro Guardasigilli con De Gasperi ed è sua la firma sotto il decreto che manda liberi ex criminali fascisti e mette fine all’epurazione. Nel PCI è il padre-padrone, eletto segretario nel V Congresso del ’45, resterà in carica sino alla morte. Spinge per il Fronte Popolare col PSI di Nenni nel 1948, la sinistra è sconfitta, ma il PCI diventa la seconda forza nazionale.

Il 14 luglio scampa a un attentato davanti alla Camera, le pallottole sparate dallo studente siciliano Antonio Pallante lo feriscono alla testa, ma lo salva il miglior chirurgo del tempo, Frugoni. E viene allo scoperto il suo legame col giovane deputato emiliano Nilde Iotti, un segreto sino a quel momento custodito con cura. Togliatti è sposato con Rita Montagna e ha un figlio, Aldo. L’attentato provoca lo sciopero generale e scontri di piazza con morti, lui dall’ospedale sconsiglia la strada della rivoluzione a un PCI frastornato e inquieto.

Per i suoi 60 anni il PCI diffonde calendari, libri illustrati che lo esaltano, medaglie, manifesti che lo definiscono: “Maestro, fondatore... guida illuminata, capo amato”. È abituato a sentirsi chiamare “Il Migliore” e lo pretende. Non fa autocritica sul passato, non mente, semplicemente non nega e non rinnega. L’uomo cita a memoria Orazio ed Hegel, frusta gli intellettuali scomodi, evita i colpi di testa, è un pragmatico che non urta frontalmente con la Chiesa, ma non discute mai il PCUS. Come nel drammatico 1956: Krusciov ha appena denunciato i crimini dello stalinismo, poi manda i carri amati a soffocare la rivolta ungherese. Togliatti prende tempo, come ha sempre fatto. Reprime ogni protesta nel PCI, sconfessa lo stesso leader della CGIL Giuseppe Di Vittorio. Chiude ogni spazio di libertà di dissenso. Non si rende conto che è la prima grande crisi di identità del comunismo italiano e che molti pagheranno di persona lasciando il partito. Muore in Crimea proprio nei giorni in cui al Quirinale si consuma l’agonia del Presidente Antonio Segni. È un’Italia che si avvia al centrosinistra, alla partecipazione dei socialisti al governo. Tra i comunisti e socialisti i ponti sono già stati tagliati. La sua Italia, in fondo, è cambiata.

Per il filosofo marxista Lukas, Togliatti “è riuscito in un capolavoro di ingegneria politica: radicare il PCI nella vita democratica senza rompere i ponti col movimento comunista internazionale e senza rinnegare le pagine oscure”. Per molti anni ancora, almeno sino allo strappo di Berlinguer nel 1978, il PCI sarà quello di Togliatti. Oggi rappresenta un’eredità pesante e il PCI non s’è più trasformato in PDS e poi in DS. A vedere le immagini del funerale del ’64 o il grande dipinto di Guttuso, si scopre un mondo totalmente differente. Ma non è il passato, è la storia. La storia d’Italia.

Scontro di classi e compromessi politici.

Una volta che con la caduta del fascismo fu smantellato il monopolio della rappresentanza del partito unico, alla superficie della politica italiana riemersero le isole subculturali sommerse dalla dittatura: la cattolica e la socialista. La controprova inoppugnabile della nuova morfologia verrà di lì a poco dalle ormai imminenti votazioni in programma sia per comuni e provincie che per l’Assemblea Costituente. Ma vi sono altri indizi della nuova morfologia politica italiana: la vera e propria corsa dei cittadini a “riaccasarsi” nei partiti ideologici. Fu una ondata davvero travolgente di adesioni.

Il caso più clamoroso fu quello del Partito Comunista Italiano, fino a pochissimo tempo prima partito di “rivoluzionari di professione” (necessariamente di poche migliaia di persone), d’un colpo salito a centinaia di migliaia di iscritti.

Altro tratto di novità della politica italiana fu il diverso posizionamento del ceto

medio, unificatosi in forza della ritrovata conciliazione tra cattolicesimo e nazione.

Per effettuare il passaggio da un partito di quadri a un partito di massa fu decisivo l'elemento organizzativo. Il PCI, guidato da Palmiro Togliatti, tornato in Italia nel 1944 dopo una ventina d'anni di attività direttiva nel movimento comunista internazionale e costretto ad una difficile "conversione" da rivoluzionario professionale a leader di un partito di massa, seppe trovare gli strumenti idonei a favorire questa maturazione, premessa di radicazione sociale, del suo partito. Con l'introduzione di nuove regole di ammissione, approvate nel giugno 1944, poterono entrare nel PCI tutti i lavoratori e cittadini onesti che ne accettavano il programma, anche se fossero stati iscritti al Partito Fascista prima del 25 luglio 1943. Norme analoghe furono adottate anche dalla DC e dagli altri partiti.

Se Berlinguer ha ricevuto un PCI forte e radicato nella società italiana, lo doveva al ruolo rifondatore del PCI svolto da Togliatti. Nel '43 il PCI aveva cinquemila iscritti, alla fine del '45 per il congresso le tessere superavano già il milione e mezzo. A Togliatti va riconosciuto il ruolo di chi ha trasformato quel partito, lo ha condotto con una spinta democratica per contribuire a costruire la Costituzione, la Repubblica e la nostra democrazia. Certo non è andato più in là, forse non avrebbe saputo come andare oltre. Ma è arrivato dove poteva arrivare, ha coniugato l'esperienza di Gramsci e ha fatto del PCI una forza che affondava le radici nella storia italiana. Se qui c'è stato un PCI forte, lo si deve a questa capacità di interpretare il senso di marcia della crescita dell'Italia e di leggere questa crescita con spirito "democratico".

Non fu facile, tuttavia, il lavoro continuo ed incessante intrapreso da Togliatti per costruire la nuova identità comunista, anche perché quest'azione di successo non incontrò solo approvazioni nel Partito.

Fin dal suo ritorno in Italia, Togliatti si era posto come primo obiettivo il problema di legittimare il partito, promuovendo la tregua istituzionale e partecipando al governo "in condizioni di parità con qualsiasi altro partito" e con almeno un ministero chiave. Questo perché era sempre presente in Togliatti il timore che i comunisti potessero essere esclusi dalla direzione del paese. Benché l'azione governativa del PCI non sia mai stata studiata nel suo complesso (tra 1944 e 1947 il PCI ebbe un ministero chiave, la Giustizia, oltre alle Finanze e ad altre posizioni importanti nel ministero degli Esteri e della Difesa), vale certamente l'onesta affermazione di Togliatti secondo la quale "il PCI lavora in condizioni estremamente complicate, in cui è molto difficile riconciliare la partecipazione nel governo e la guida dell'opposizione dello stesso governo". Questo per dire che l'azione politica comunista si svolse su due piani: da una parte lo scontro di classe, tra proprietari terrieri e contadini, tra

antifascisti e fascisti; dall'altra, i compromessi politici, non per riformare la società capitalistica, ma per conquistare nuove posizioni e arrivare al potere.

La “doppiezza” rimproverata al PCI fu dunque una realtà. Essa non consisteva tanto in un voluto mascheramento dei propri obiettivi, con l'esibizione di un volto democratico mirante a nascondere la sostanza di una strategia rivoluzionaria, ma era l'effetto della compresenza nel partito, nel momento in cui esso compiva il grande salto dalla vita clandestina alla vita legale, di più generazioni e di più linee politiche, non apertamente in contrasto fra loro ma nemmeno omogenee.

Questa doppiezza fu portata ad evolversi verso uno dei suoi corni non solo dall'iniziativa personale di Togliatti, ma dalle condizioni stesse in cui si svolgeva la lotta politica e sociale nel paese, come dimostrò l'azione dei diversi partiti - il PCI in primis - nel lavoro della Costituente in cui si registrò uno sforzo comune e tenace di definire un “progetto di Stato”, che risultò il frutto unitariamente elaborato dal PCI con le forze che avevano fatto parte dello schieramento antifascista. Non a caso per molti anni il problema della difesa e dell'attuazione della Costituzione si pose al centro della lotta politica italiana.

Fu in forza dunque di questa cultura politica, e non solo a causa degli sfavorevoli rapporti internazionali nei quali né l'esclusione nel 1947 delle sinistre dal governo né nel 1948 l'acutissima tensione innescata dall'attentato a Togliatti provocarono lacerazioni irreparabili, che l'Italia nuova poté superare gravi difficoltà. Le tentazioni insurrezionali, che pure ci furono, vennero imbrigliate e convogliate sul terreno del confronto democratico.

“Rifondatore”, dunque, Togliatti del PCI, e padre, con gli altri grandi del periodo, del novello assetto della democrazia italiana.

Il Comunismo in Cina.

Quanto accadde in Cina offre ulteriore sostegno alla notevole rigidità del “sistema comunista”. La più forte contestazione alle accuse mosse a Stalin dal XX Congresso del PCUS vengono dalla Cina, alla vigilia di scelte di grande rilievo per il rafforzamento della propria identità socialista.

I rapporti tra URSS e Cina popolare si erano rafforzati negli anni Cinquanta, sia in termini di aiuti economici e tecnici che nell'integrazione del regime cinese all'interno del blocco socialista guidato dall'URSS, anche se Mao aveva sempre rivendicato autonomia e parità nei confronti del PCUS.

Nel 1957, all'apparenza in sintonia con quanto avviene in Unione Sovietica, Mao lancia la campagna dei Cento fiori per incoraggiare e criticare il partito e individuare i problemi del

paese. Sono soprattutto gli intellettuali ad approfittarne, riempiendo i muri dell'Università di Pechino di accuse che coinvolgono la dirigenza comunista. Alla fine dell'anno una massiccia azione di repressione colpisce chi si è maggiormente esposto e chi ha avuto fiducia nel partito permettendosi di criticarlo. Oltre 300 mila persone finiscono in prigione e nei campi di lavoro, oppure a svolgere lavoro da contadini in una sorta di esilio interno.

Nel 1957 Mao si era recato a Mosca e aveva ottenuto da Chruščëv crediti e aiuti ulteriori per l'industrializzazione della Cina, rimanendo impressionato dai progressi produttivi e dal programma spaziale che in quel periodo otteneva successi e riconoscimenti. Mao propose un progetto di sfida economica all'Occidente, che avrebbe dovuto permettere di raggiungere e superare il livello della Gran Bretagna entro quindici anni. Le Comuni popolari rurali costituiscono il perno della strategia economica agricola all'interno della politica del Grande balzo in avanti.

La destalinizzazione iniziata con il XX Congresso, tuttavia, e le scelte economiche sempre più radicali dei dirigenti cinesi, resero più difficili le relazioni tra i due stati e i due partiti. Chruščëv criticava gli eccessi del Grande balzo e lamentava la deviazione dal modello sovietico; Mao accusava l'URSS di revisionismo, ipotizzando che presto il primo stato socialista avrebbe preso la via della restaurazione capitalista.

Di fronte al deteriorarsi della polemica ideologica, l'URSS decise nel 1960 il ritiro dei propri tecnici dalla Cina, accentuando l'isolamento del grande paese asiatico e creando notevoli difficoltà ai progressi industriali e produttivi. La Cina cercò di presentarsi al movimento comunista internazionale, e soprattutto ai partiti dell'Asia e dell'Africa, come l'unica garanzia di una coerente battaglia per il socialismo e contro l'imperialismo che accusava l'URSS di avere abbandonato, con la politica di coesistenza pacifica di Chruščëv.

Al tempo stesso questo isolamento internazionale facilitò in Cina la radicalizzazione degli obiettivi socialisti e la decisione di stringere i tempi per passare alla fase di costruzione del comunismo.

La Cina di Mao rivendica l'eredità dell'ortodossia marxista-leninista e accusa l'URSS di revisionismo ideologico provocando uno scisma all'interno del campo socialista che non sarà mai più pienamente cucito. Alla contrapposizione dottrinarie che nel 1960 culmina in accuse, condanne e scomuniche, si aggiungono rivendicazioni territoriali che porteranno dieci anni dopo a scontri di frontiera sul fiume Ussuri, e dunque al primo conflitto armato tra paesi socialisti.²

² Le informazioni storiche concernenti il comunismo in Cina sono state ricavate da: Flores M., *Storia illustrata del comunismo*, op. cit. p. 115

Il Comunismo in Russia.

Odiato dai nostalgici dello stalinismo e avversato dai puristi della rivoluzione, Chruščëv incarna i limiti riformatori del regime comunista al potere, in parte legati alla struttura stessa del sistema e in parte risultato di una ideologia che si è ormai codificata in una serie di dogmi irrinunciabili.

Dopo il XX Congresso il processo di destalinizzazione sembra conoscere una pausa. Nel giugno 1957 Chruščëv è messo in minoranza nel Presidium del partito, ma riesce, con l'aiuto dei vertici militari, a ribaltare lo scontro dentro il Comitato centrale, dove i membri che erano stati in passato più legati a Stalin - Malenkov, Molotov, Bulganin, Vorošilov, Kaganovič - vengono estromessi ed emarginati perché giudicati "antipartito". Il potere di Chruščëv, alla guida del governo e alla testa del partito, è così saldo che egli decide di misurarsi con riforme economiche e amministrative capaci di portare l'Unione Sovietica al livello degli Stati Uniti e superarli. Programmi di edilizia popolare, di incremento dei servizi pubblici, di incoraggiamento dei settori industriali legati alla produzione di beni di consumo, di dissodamento delle terre vergini in Kazachistan e nella Siberia meridionale, di riforma del sistema kolkosiano, si affiancano al mantenimento della corsa agli armamenti e, soprattutto, alla spettacolare corsa allo spazio che la tecnologia militare sovietica sembra in grado di vincere rispetto a quella statunitense.

Il 4 ottobre 1957 viene lanciato in orbita attorno alla terra il primo satellite artificiale - lo *Sputnik* -, seguito a distanza di un mese da un secondo che ha a bordo una cagnetta, Laika. Il confronto tecnologico con gli USA s'intensifica, ma è ancora l'URSS a segnare un risultato spettacolare e di grande respiro simbolico e propagandistico: il 12 aprile 1961 il pilota Jurij Gagarin compie il primo volo orbitale umano attorno alla terra a bordo della navicella *Vostok*, rimanendo quasi due ore nello spazio.

Le scelte intraprese da Chruščëv, prime fra tutte quelle della destalinizzazione e della coesistenza pacifica con l'Occidente, non creano solo resistenza all'interno del PCUS, ma provocano una spaccatura profonda e traumatica all'interno del movimento comunista internazionale.

La perdita dell'egemonia sull'insieme degli stati socialisti e dei partiti comunisti (anche se solo l'Albania si affianca alla Cina) non sembra impensierire Chruščëv, che nel 1961 compie una ulteriore sterzata in direzione della destalinizzazione. Al XXII Congresso del PCUS vengono mosse nuove accuse a Stalin, mentre il dibattito sul passato sembra rinnovarsi insieme a fermenti e aperture sul versante culturale. Anche in questo caso, come nel 1956, il rinnovamento è contraddittorio e ambiguo.

Il 1961 è l'anno del disgelo, della destalinizzazione, ma anche quello della costruzione del Muro di Berlino, per impedire con la forza ai cittadini della Germania orientale di scegliere la fuga all'Ovest piuttosto che continuare a vivere nel "paradiso" comunista.

Sul versante internazionale la coesistenza con gli USA conosce lo stesso andamento incoerente. Le avvisaglie positive nei rapporti col nuovo presidente americano, John Kennedy, vengono travolte dallo scontro su Cuba, prima in occasione della tentata invasione della CIA alla Baia dei Porci, poi con la ben più grave "crisi dei missili" che nel 1962 mette a repentaglio la pace nel mondo.

La "sconfitta" subita da Chruščëv in questa occasione - con un comportamento ragionevole che allontanò la minaccia di uno scontro nucleare - fu alla base, insieme al fallimento delle riforme dell'agricoltura e al risentimento della vecchia guardia per gli attacchi a Stalin, della sua rimozione da segretario generale del PCUS nel 1964. Gli anni del cambiamento, per quanto parziale e contorto, erano terminati; il comunismo, almeno in URSS, sembrava orientato a riprendere il proprio cammino nella continuità.

Il costo pagato da Chruščëv per la sua politica riformista è assai elevato.

Finché si resta all'interno del sistema costruito dall'ideologia, come si è visto, qualunque spiraglio di critica delle premesse su cui poggia il sistema viene considerato frutto di malvagità o insanità mentale, per cui va sradicato come una mala pianta. I riformatori finiscono "sul rogo" o vengono comunque emarginati, perché non possono trovare posto nel rigido ingranaggio del sistema.

Nella cultura comunista, che si alimenta di utopia, la rigidità del sistema, infatti, non consente aperture, se non a prezzo di *uscire fuori* dallo stesso sistema. Questa politica innovatrice di *ristrutturazione (perestrojka)* sarà intrapresa da Michail Gorbačëv.³

Il coraggio di cambiare rotta.

Non sono ancora trascorsi tre anni dalla morte di Brežnev quando diventa Segretario generale del PCUS Michail Gorbačëv, il più giovane dei membri del Politburo.

Nel marzo 1985, infatti, muore il vecchio e malato Konstantin Černenko, che un anno prima era succeduto a Jurij Andropov, rimasto in carica per poco più di un anno.

Černenko apparteneva alla vecchia guardia conservatrice e aveva cercato di bloccare il processo di riforme politiche ed economiche propuginate da Andropov. Quest'ultimo, tuttavia,

³ Le informazioni storiche relative al comunismo in Russia sono state ricavate da: Flores M., *Storia illustrata del comunismo*, op. cit. pp. 124-126

era riuscito a inserire nei vertici del partito dirigenti più giovani e appartenenti al gruppo dei rinnovatori. E questa si dimostrerà nei fatti la sua più importante riforma, grazie a cui a soli 54 anni - una età molto bassa per la media della *nomenklatura* sovietica - Gorbačëv diventa l'uomo con maggiore potere nell'URSS, e intenzionato a sfruttarlo per dare maggiore slancio alle riforme incompiute di Andropov.

L'Occidente, a quell'epoca, è convinto che l'URSS sia una realtà immutabile, con un regime sclerotizzato, una burocrazia monolitica, una società civile atomizzata e vittima del monopolio dell'informazione e del controllo repressivo praticati dal potere.

Gorbačëv, come una parte della dirigenza sovietica, ritiene che la crisi in cui versa il paese possa essere superata soltanto da una serie di riforme coraggiose e profonde. È la stessa aspirazione che si ritrova negli ambienti più istruiti della società, in quel vasto settore con una cultura tecnico-scientifica che è stato maggiormente sacrificato negli anni della "stagnazione" brezneviana e ha pagato con una profonda frustrazione sul piano economico e professionale lo strapotere e la corruzione di burocrazie incompetenti ma onnipotenti.

Due sono le parole-chiave della riforma lanciata da Gorbačëv: la ristrutturazione (*perestrojka*) e la trasparenza (*glasnost*). Con la prima si vuole rivitalizzare l'economia dando maggiori responsabilità e autonomia ai singoli dirigenti e ai diversi settori produttivi, sperando che una maggiore libertà favorisca la nascita di un mercato aperto e dinamico. Con la seconda si vuole interrompere il rapporto di menzogna e di sfiducia esistente tra il potere e la società, liberando l'informazione dall'ideologia, favorendo una maggiore libertà d'espressione e cercando di rendere pubblico e aperto il dibattito politico e culturale.

Sono soprattutto gli intellettuali, gli artisti, gli scienziati a dare il proprio contributo alla riconquista della verità, approfittando della fine della censura (di fatto anche se non ancora di diritto) per moltiplicare analisi e interrogativi che possano gettare luce sul passato e sul presente del regime comunista.

Film e romanzi sull'epoca di Stalin si accompagnano alla voce di chi è scampato al Gulag o ha animato la resistenza al potere negli anni della dissidenza. Inchieste giornalistiche denunciano sprechi e corruzione, la miseria e le aspirazioni di cittadini e i privilegi e le ambizioni della *nomenklatura*.

Termine usato per connotare i membri medio-alti dei partiti comunisti in Unione Sovietica e nei paesi di democrazia popolare, *nomenklatura* ha riassunto, specie nell'epoca brezneviana, le caratteristiche di potere e privilegio di una élite sempre più ampia e articolata. Diverse burocrazie hanno coabitato e si sono intrecciate nei differenti paesi dove il comunismo è stato al potere. La più importante è stata ovunque la burocrazia del partito

comunista, cui si sono affiancate quelle dell'apparato economico-industriale, della gerarchia militare, del governo e degli apparati statali centrali e delle singole repubbliche.

In una società non fondata sulla ricchezza, il ruolo all'interno della piramide gerarchica costituiva il segno della propria ascesa sociale e del proprio prestigio. Ma accanto al potere, e in conseguenza di esso, la *nomenklatura* poteva usufruire di privilegi inaccessibili ai cittadini; privilegi di enorme importanza in una società organizzata in senso socialista. Si trattava di negozi speciali ove trovare beni di consumo mancanti sui normali mercati, ove acquistare senza fare le lunghe file abituali per i compratori sovietici o polacchi o bulgari, ove spesso erano disponibili prodotti occidentali considerati di lusso e inaccessibili. Ma si trattava anche della possibilità di inviare la famiglia in vacanza nei residence e villaggi organizzati nelle migliori zone turistiche, di mandare i propri figli nelle scuole migliori e di iscriverli nelle università malgrado il numero chiuso e le quote favorevoli alle classi popolari, di avere accesso a informazioni, spettacoli, letture, viaggi proibiti alla maggioranza della popolazione.

Erano questi privilegi, spesso, a costituire l'essenza di un potere consolidato che trovava nella reciproca solidarietà dei suoi membri un motivo di rafforzamento e longevità dell'appartenenza a esso. È contro la *nomenklatura*, infatti, che si manifesta il malcontento della maggioranza della popolazione, accomunando spesso nella condanna tanto l'ala restauratrice quanto l'ala riformatrice di un partito ritenuto responsabile in blocco delle difficili condizioni di vita. Le riforme economiche, infatti, sembrano destinate a peggiorare la situazione, almeno nel breve periodo. Sui banchi dei mercati non vi sono più merci abbondanti e a basso costo, ma prodotti scarsi e accessibili solo al mercato nero. L'auspicato compromesso tra piano e mercato, tra efficacia economica e sostegno sociale, produce soprattutto caos e incertezza, arbitrio e aumento della corruzione, sprechi e disorganizzazione.

La produzione industriale si blocca, l'inflazione cresce vertiginosamente, il debito pubblico aumenta senza sosta.

In queste condizioni l'appoggio di un vasto movimento sociale al progetto riformatore sembra poco credibile e aleatorio, mentre crescono il boicottaggio della burocrazia, la resistenza dei ceti privilegiati e l'opposizione della forte ala conservatrice interna al PCUS e all'apparato statale.

Il Partito Comunista è ancora l'asse del potere, ma si cerca di promuovere una maggiore mobilità e dinamica interna. Nel 1987 viene ammessa la possibilità di candidature contrapposte e nel 1988 viene approvata la riforma costituzionale che prevede un sistema presidenziale.

Nel marzo 1989 l'elezione del Congresso dei deputati del popolo - cui è demandato di

eleggere il presidente dell'URSS - avviene per oltre la metà a scrutinio segreto tra candidati diversi che si combattono su programmi e strategie politiche. La posizione di Gorbačëv sembra uscirne rafforzata.

Le dinamiche contraddittorie che hanno luogo nel paese, tuttavia, impediscono al segretario del PCUS una scelta chiara tra l'ala riformatrice che ha il sopravvento nell'opinione pubblica della Federazione russa e la *nomenklatura* del partito che cerca in parte di resistere o punta a una restaurazione. L'equilibrio e la destrezza di cui Gorbačëv dà prova non saranno sufficienti di fronte al radicalizzarsi della crisi economica e ai fermenti nazionalistici che agitano gli stati baltici e le repubbliche del Caucaso e dell'Asia centrale.

Come si è constatato, pertanto, solo l'intervento "strutturale" di Gorbačëv ha potuto creare una maggiore mobilità e dinamica interna, anche se la sua sorte sfortunata conferma ancora una volta che il coraggio e la destrezza non sono sufficienti a sgretolare la rigidità dell'impianto comunista. Il boicottaggio della burocrazia, la resistenza dei ceti privilegiati, l'opposizione dell'ala conservatrice creano una barriera difficile da scavalcare o, meglio, agiscono da freno e blocco "sabotatore".⁴

⁴ Le informazioni storiche relative a Gorbačëv sono state prelevate da: Flores M., *Storia illustrata del comunismo*, op. cit. pp. 168-171

RIFORMISMO DI DESTRA O DI SINISTRA?

In Italia è in atto un programma di riforme da parte dal governo di centrodestra che suscita molte “resistenze” in una parte della popolazione.

L’ordine, la sicurezza e l’economia sembrano prioritari nel 2004. Il 5 maggio 2004 il governo aggiunge 700 poliziotti di quartiere ai 1.200 già esistenti, per tutelare la sicurezza dei cittadini. Entro due anni questo numero salirà a 6.000 nelle città italiane. Il diritto di vivere liberi dalla paura ha assunto una priorità nel programma di governo.

Accanto alla sicurezza, acquista rilievo la diminuzione delle tasse, soprattutto dei ceti medi e meno abbienti, con famiglie monoreddito. Il taglio delle spese per 1 punto di PIL sarà rivolto a sprechi e privilegi, senza toccare Welfare, sanità, scuola e sicurezza.

In Germania nel maggio 2004 il punto di attrito riguarda le norme di sicurezza per gli immigrati sospetti di avere legami con i gruppi terroristici. Socialdemocratici e cristiano-democratici vogliono misure severissime. Basta che un immigrato sia stato in Afghanistan o abbia avuto contatti anche casuali con elementi legati al terrorismo perché venga incluso nella lista delle “persone a rischio”. E in questo caso può essere arrestato a titolo cautelare nei momenti di pericolo e nei casi più gravi può essere espulso in poche ore. Per i Verdi sono misure eccessive: essi accusano gli alleati socialdemocratici di tradire la causa della difesa dei diritti fondamentali e di trasformare il paese in uno Stato di polizia per quanto riguarda la condizione degli immigrati.

Di qui la rovente polemica tra i due partiti della coalizione dietro la quale è facile intravedere mire elettorali contrapposte. I socialdemocratici, nel tentativo di riconquistare i voti di centro, puntano sempre più a presentarsi come un partito in grado di garantire ordine e sicurezza in un Paese che sa bene che ciò che è avvenuto a Madrid potrebbe ripetersi a Berlino. Per i Verdi, invece, la difesa dei diritti umani è uno dei principali cavalli di battaglia insieme a pacifismo ed ecologia.

Ma lo scontro sull’immigrazione è solo un aspetto delle difficoltà della coalizione. Ben più duro è lo scontro all’interno del partito socialdemocratico tra destra e sinistra sulla politica economica. Fino a ieri sembrava prevalere la linea di Schröder deciso a portare avanti un pacchetto di riforme che prevedono forti tagli allo Stato sociale nella prospettiva di risanare i conti pubblici e di avere più risorse per l’economia senza ricorrere a nuovi debiti. Ma i tagli, osteggiati dalla sinistra, sono impopolari e alle porte, oltre al voto europeo, ci sono ben 12 elezioni, tra Länder e comuni, che la coalizione rischia di perdere clamorosamente.

D'altro lato, già ai primi di febbraio del 2004 il cancelliere tedesco Schröder si dimette dalla carica di presidente del partito socialdemocratico dopo aver avviato le riforme che prevedono tagli alla previdenza e ai sussidi di disoccupazione. In Germania ci sono quattro milioni e mezzo di disoccupati, che corrispondono ad oltre il 10% della popolazione attiva.

In Italia l'opposizione ha istituito una "controffensiva" riformista che vuole porsi come alternativa, sulla scia della forza propulsiva liberata con il governo che ha avuto inizio nel 2001.

Il 15 novembre 2003 in Italia viene ufficializzata la *Casa dei Socialisti e dei Riformisti* con una lista unica che comprende Margherita, DS e SDI. I promotori dell'iniziativa parlano di "una forza riformista che in Italia non c'è mai stata".

Il 22 novembre 2003 viene presentata *Alleanza popolare* con l'UDEUR che ha Martinazzoli come presidente e Mastella come segretario. Alleanza popolare si oppone alla lista unica, pur restando a sinistra, e si propone come forza di centro "che dia una casa ai moderati, a chi si sente ancora democristiano". Si propone il compito di presidiare il centro, parlando al ceto medio. Prospetta quel centro che il partito riformista di Prodi non riesce a rappresentare.

Ci troviamo di fronte a due "movimenti". Quello riformista, che sostiene che in Italia non c'è mai stata una forza riformista, dovrebbe ricordare che il Partito Comunista Italiano ridusse la grande svolta annunciata a un progetto di collaborazione con Democrazia Cristiana che, in cambio dell'ingresso nell'area di governo, prevedeva la rinuncia a qualsiasi pratica riformatrice. Nel mese di ottobre 2003 Diliberto, leader dei Comunisti Italiani, intervistato al telegiornale sul suo parere circa la lista unica del Partito riformista, pone una domanda lapidaria e incisiva per sottolineare il suo rifiuto della linea riformista: "A vantaggio di chi?". Il conservatorismo dei comunisti ha una matrice ideologica ben precisa.

Già Enrico Berlinguer, legato alla elaborazione delle vie nazionali al socialismo, dopo il *golpe* militare in Cile nel settembre 1973 propone la strategia del "compromesso storico" tra le grandi forze popolari italiane, ritenendo insufficiente per trasformare il paese raggiungere la mera maggioranza parlamentare. Nel momento di massimo successo elettorale del partito, nel 1976, si dichiarò a favore di governi di solidarietà nazionale per combattere il terrorismo e fronteggiare la crisi economica, accettando una posizione marginale e subordinata nei confronti di democristiani e socialisti.

Per alcuni anni - tra il 1975 e il 1977 - con il termine "eurocomunismo" i partiti comunisti di Italia, Francia e Spagna ipotizzano una via occidentale democratica per arrivare

al socialismo, capace, al tempo stesso, di non essere antiamericana e neppure antisovietica, di superare i blocchi militari senza chiedere l'uscita dalla NATO; accettando il sistema parlamentare e pluralistico. È il segretario del PCI Enrico Berlinguer a parlare per la prima volta di "eurocomunismo" riconoscendo ai paesi socialisti un importante ruolo nel rafforzamento della pace nel mondo, ma non considerandoli più un modello economico o politico cui adeguare i propri obiettivi.

Se il socialismo si raggiunge attraverso la democrazia e con le riforme, le antiche divisioni con la socialdemocrazia sembrano venire meno.

Il tratto comune all'"eurocomunismo" si manifesta come rifiuto del modello sovietico e della possibilità di metterlo in atto ormai anche per via pacifica. I tre partiti comunisti di Francia, Italia e Spagna si dividono e marciano separati, senza ipotesi né ambizioni comuni, muovendosi in modo pragmatico, ossia adattando ai singoli contesti nazionali e ai problemi locali l'opzione democratica e abbandonando ogni ipotesi di conquista del potere e di dittatura del partito.

Il Partito Comunista spagnolo rompe con maggiore decisione con l'ideologia del passato e rigetta globalmente l'esperienza sovietica. Il Partito Comunista francese si muove con distinzioni e cautele, per timore di perdere una base elettorale ancora legata ai miti dell'URSS. È nel corso dell'incontro di Madrid, tenuto nel marzo 1977, che la prospettiva di un'accelerazione ulteriore della strategia eurocomunista finisce per risolversi, invece, nella sua crisi.

La volontà di rottura del rapporto con l'URSS di Santiago Carillo costituiva ancora il punto critico e decisivo per ridefinire ogni identità comunista. Tale volontà non poteva accordarsi con il riflesso ideologico-sentimentale di appartenenza mostrato da Georges Marchais o con la cautela di Enrico Berlinguer nel voler evitare una contrapposizione troppo netta con i sovietici.

Ma la stagione dell'eurocomunismo dura troppo poco per poter costituire un punto di riferimento significativo a livello internazionale. La sua incapacità di uscire dal precario equilibrio tra volontà di rinnovamento e rispetto della tradizione lo rende vulnerabile tanto agli attacchi dei riformisti quanto a quelli degli ortodossi.

La "terza via", per poter avere qualche possibilità di successo, avrebbe dovuto caratterizzarsi con una forte identità che la scelta democratica rende, invece, debole e poco visibile tanto nella proposta di un'alternativa al capitalismo quanto in quella di un socialismo realmente diverso.

Oggi la proposta riformista a sinistra incontra gli stessi problemi di allora, con i

comunisti che per coerenza ideologica non possono essere che conservatori, davanti alla domanda: “Riforme a vantaggio di chi?”.

Allora il riformismo coerente non può che trovarsi a destra, dove la forza propulsiva progressista sta lavorando dalle elezioni del maggio 2001 per la modernizzazione dell’Italia.

In effetti, dove persiste un potente freno conservatore che condiziona ogni posizione riformista, non può essere attuato un programma di riforme. La sorte toccata a Craxi è eloquente al riguardo, al di là delle sue responsabilità giudiziarie, che non sono di mia competenza.

D’altro lato, quanto accadde in Unione Sovietica fa scuola in proposito, pur considerando la diversità del contesto, rispetto a quello italiano. È nel momento in cui mostra compiutamente un tratto riformatore, attraverso la *perestrojka* (ristrutturazione) e la *glasnost* (trasparenza), nel cuore stesso dell’impero sovietico, che il comunismo accentua la sua crisi e nel giro di pochi anni si avvita in contraddizioni che lo portano a concludere la sua esperienza storica. Si tratta della fine di un regime geopolitico di portata mondiale, di un blocco di potere esteso ed articolato, di un’economia composita che si era posta in contrapposizione al mercato, di un’ideologia che aveva attratto nella sua orbita Paesi che si erano sottratti al colonialismo.

Pur assumendo aspetti diversi in vari Paesi e periodi del Novecento, il comunismo ha avuto come caratteristica costante la sacralità del potere, l’idea che attraverso la conquista e l’uso del potere si potesse trasformare la società secondo un piano preordinato. Tuttavia, le trasformazioni che hanno coinvolto le società socialiste, all’interno di un cambiamento su scala globale, hanno costretto il potere dittatoriale comunista ad arrendersi e a precipitare come il muro di Berlino.

Bertinotti, leader di Rifondazione Comunista, ha dichiarato in televisione, all’inizio di gennaio 2004, che andava in giro per l’Europa al fine di “rinnovare il comunismo per renderlo attuale”. Ma una volta “rinnovato”, il comunismo può ancora possedere, senza contraddizioni, quella struttura che ha portato all’oppressione e all’antisemitismo dello stalinismo duro e puro?

In questo contesto, non possiamo dimenticare un grande statista italiano che si propose come campione dell’anticomunismo nel suo progetto di ricostruzione dell’Italia e la cui preveggenza politica lo colloca tra le guide più illuminate e lungimiranti della storia italiana ed europea: Alcide De Gasperi.

Ancora più significativamente, è doveroso precisare che egli seppe coniugare una forte identità, che traspare dalle sue prese di posizione, alla dote dell’ascolto, in un dialogo

instancabile con le controparti, nel rispetto del punto di vista dell'interlocutore. La sua figura, sempre attuale, si pone quindi come punto di riferimento e un modello per le forze politiche di entrambi gli schieramenti.

Alcide De Gasperi.

Alcide De Gasperi nasce in Trentino, a Pieve Tesino, il 3 aprile 1881, quando la provincia fa parte ancora dell'impero austro-ungarico. Dopo aver studiato nel liceo vescovile di Trento, si laurea a Vienna in filosofia nel 1905; ma già l'anno prima ha promosso una manifestazione per l'istituzione di una facoltà universitaria italiana, a Trieste, cosa per la quale ha dovuto scontare tre settimane di carcere a Innsbruck. Nel 1906 diventa direttore del giornale "Il Trentino", ruolo che manterrà per vent'anni. Dopo la Grande Guerra, nel 1921 viene eletto deputato del Partito Popolare Italiano fondato da don Luigi Sturzo, e di cui tre anni dopo diventerà segretario. Nel 1927 viene arrestato e condannato a 4 anni di carcere, poi ridotti a 2 e mezzo. Scarcerato nel 1928, si rifugia in Vaticano dove lavora come bibliotecario fino alla caduta del fascismo. Partecipa alla fondazione della Democrazia Cristiana, e già nel 1944 è ministro degli esteri nei governi Bonomi e Parri. Dal dicembre 1945 all'agosto 1953 presiede otto governi; poi guerre interne al suo stesso partito lo inducono a ritirarsi dalla vita politica. Sposato con Francesca Romani, ha tre figlie; Maria Romana, Lucia (che diventerà suora) e Cecilia. Muore il 19 agosto 1954, in seguito ad un attacco cardiaco, a Sella di Valsugana in Trentino, nella modesta casa di montagna che apparteneva a sua moglie.

De Gasperi fu l'artefice di una politica che ha avuto nel senso della misura e nella sobrietà la sua linea fondamentale. Egli diede un contributo determinante alla ricostruzione dell'Italia, dopo la tragedia della guerra, con il passaggio dalla dittatura alla democrazia, nonostante il pericolo comunista e le non sopite nostalgie neofasciste.

I modelli a cui l'economia moderna si richiama sono sostanzialmente due e contrapposti tra loro: quello di John Keynes e quello di Milton Friedman. Il primo modello economico prevede che lo Stato possa intervenire accrescendo, in maniera controllata, la spesa pubblica ai fini di stimolare i consumi e quindi l'economia.

Questo modello ha soddisfatto maggiormente le ideologie della sinistra e soprattutto l'intelligenza di matrice cattolica. Giuseppe Dossetti, infatti, leader della sinistra democristiana, teorizzò per l'Italia una cultura di governo che proponesse coniugare l'economia keynesiana con il riformismo sociale. Dossetti spingeva fortemente verso una estensione delle prerogative dello Stato alla sfera economica.

Il secondo modello economico, è di ispirazione liberista ed ha alla base la concorrenza

e il libero mercato. Questo modello è più vicino alle “ideologie” di destra e di centro: Alcide De Gasperi ne fu un convinto sostenitore. Esso ha trovato in Italia un grande interprete in Luigi Einaudi, capofila della nostra scuola liberale di economia. Egli credeva essenziale il ripristino degli automatismi di mercato e si opponeva con forza ad ogni interventismo pubblico. Probabilmente una economia basata sul libero mercato, con le dovute calmierazioni e imbevuta di un po’ di pragmatismo americano alla John Dewey, potrebbe essere oggi la scelta economica più idonea per una società moderna anche se, non dobbiamo dimenticarlo, l’Italia è considerata l’“anello debole del capitalismo occidentale”.

La DC decise una svolta nel giugno 1953, al Congresso nazionale di Napoli, dove si era delineato un cambiamento di linea politica dovuto anche ad un salto generazionale. Alla direzione erano arrivati con il meno giovane Amintore Fanfani e il sindacalista Giulio Pastore e i giovani Rumor, Colombo, Ferrari, Aggradi, Zaccagnini, Piccoli, Taviani, Sullo, e gli aclisti Pennazzato e Storchi. Inoltre spuntavano con forza i giovanissimi De Mita di Avellino, Pistelli di Firenze, Gagliardi di Venezia, Galloni di Roma, Sarti di Cuneo. Tutti si organizzavano in correnti più o meno di centro sinistra.

La linea di De Gasperi espressa nella sua relazione fatta come segretario del partito a Napoli, era stata di un perfetto anticomunismo democratico tanto nella politica interna che nella politica estera. Ma nonostante questo cominciava a serpeggiare l’idea in una parte della dirigenza centrale e periferica al nord e al sud che la DC dovesse essere “un partito di centro che doveva guardare a sinistra” per conquistarne una parte dell’elettorato.

Egli morì il 19 agosto 1954 senza definire ufficialmente questo punto. Ma la storia del pensiero e dell’azione di De Gasperi smentisce certamente che egli avesse nel suo programma di partito di abbandonare la linea dell’anticomunismo democratico per sostenere invece il “fronte antifascista” che è stato sempre l’alibi per il Partito Comunista Italiano per impedire un’apertura della DC alla destra democratica e l’assorbimento dei voti monarchici e missini. Valgono alcuni fatti. L’annuncio del voto contrario del Partito Socialdemocratico di Saragat all’ottavo governo De Gasperi nel luglio 1953 diede allo statista trentino la certezza matematica che non avrebbe ottenuto la fiducia del Parlamento. Allora in sede di replica agli interventi dei deputati nel dibattito, De Gasperi tentò un’apertura a destra.

Il concetto su cui si basava l’apertura parlamentare a destra di De Gasperi era un appello al senso nazionale, sicuramente dei monarchici, per evitare l’instabilità di governo pericolosa soprattutto perché era ancora aperta la questione di Trieste.

I missini avevano bollato De Gasperi come traditore “austriacante”. Quel richiamo all’Austria per il modo di fare politica ed amministrazione dello Stato rappresentava, invece,

la figura di un politico austero, concreto, il cui progetto per l'avvenire era quello di fare dell'Italia un cardine dell'Unione Europea; cominciando dalla soluzione del problema dell'Alto Adige che fu opera di due statisti, l'austriaco Grüber e l'italiano De Gasperi, i quali previdero un esemplare modello di regione plurilingue italo-ladina-tedesca quale è diventato di fatto l'Alto Adige - Sud Tirolo.

De Gasperi si è qualificato per la storia lo statista che in Italia ha configurato un modello politico parlamentare bipolare con centrodestra e centrosinistra contrapposti e perciò alternativi fra di loro. Lo fece con la legge elettorale maggioritaria che aveva come scopo una democrazia parlamentare con una maggioranza che governa ed una opposizione che collabora alla stabilità del sistema democratico preparandosi per l'alternativa. Il quorum del 50,01 per cento che dava il 65 per cento dei parlamentari alla coalizione vincente purtroppo non scattò.

A cinquant'anni dalla sua morte è forse giusto dire che l'anticomunismo democratico della DC di Alcide De Gasperi prefigurava un modello di partito popolare europeo sull'esempio della CDU-CSU tedesca di Adenauer e Strass, che come bussola si è data l'alternatività democratica e liberale a tutte le sinistra che si definiscano socialiste, socialdemocratiche o laburiste o cristiane, per non parlare naturalmente di chi si chiama ancora oggi comunista.

La vita e l'opera di Alcide De Gasperi, con particolare riferimento ai suoi sforzi a favore dell'integrazione europea, sono il tema di una mostra inaugurata a Berlino e nella quale si pone in primo piano il rapporto di grande amicizia e solidarietà che lo statista trentino ebbe con il cancelliere Konrad Adenauer.

“De Gasperi e Adenauer - Padri fondatori dell'Europa”: questo il titolo della mostra nella sede della Fondazione Konrad Adenauer. Dopo le tappe di Roma, Milano e Trento, l'esposizione è approdata nella capitale tedesca, prima mostra su De Gasperi fuori dall'Italia. E non è un caso, visto lo stretto rapporto fra Alcide De Gasperi e Adenauer e la comune azione in favore dell'integrazione del vecchio continente.

L'esposizione ripercorre la vita dello statista italiano attraverso gli aspetti salienti delle sue opere, brani tratti dai suoi scritti, discorsi, lettere, oltre a un gran numero di foto e testimonianze di vario tipo. La mostra comprende anche schede storico-politiche esplicative, brevi biografie dei personaggi politici dell'epoca, approfondimenti di storici e economisti che coinvolgono sia De Gasperi come persona sia il suo operato politico.

A fine agosto 2004 lo statista sarà ricordato a Berlino con due manifestazioni cui interverranno il presidente del Senato Pera, il ministro degli Esteri Frattini, e Andreotti.

Chissà cosa avrebbe pensato lui, Alcide De Gasperi, nel vedere tante gente della sua

parte politica e nel sentire tanti elogi, la mattina del 19 agosto 2004 tra la sede della Provincia autonoma e la cattedrale di Trento; lui che giusto mezzo secolo fa era morto a una manciata di chilometri di distanza, nella casetta di Sella Valsugana, emarginato e silurato dal suo stesso partito, di fatto in povertà dopo essere stato per otto volte presidente del Consiglio. Di sicuro gli avrebbe fatto piacere il titolo che gli dedicava il 19 agosto 2004 il quotidiano *Libero*: “A cinquant’anni dalla morte De Gasperi è più vivo della DC”.

Gli avrebbe certo anche fatto piacere la scelta fatta dagli organizzatori, che avevano deciso di assegnare a Helmut Kohl il premio a lui intitolato. Anche se in pensione e in disarmo da anni, il politico tedesco è ancora uno dei pochi che riesce a infiammare le platee, come ha avuto modo di toccare con mano ad esempio a Berlino, nel penultimo congresso del Partito Popolare Europeo. E Kohl il 19 agosto 2004, ricevendo il premio dalle mani del presidente della Provincia trentina Lorenzo Dellai, gli ha tributato ampi riconoscimenti, cominciando da una triplice sottolineatura: “Un grande uomo, un grande patriota, un grande europeo”. Aggiungendo, a beneficio dei presenti e degli assenti: “La vita di Alcide De Gasperi è un grande esempio anche per il presente”.

Ma i tedeschi, al contrario degli italiani, sono più realistici che retorici, per cui Kohl si è affrettato ad avvertire: “De Gasperi era un uomo che aveva dei progetti e che credeva nel futuro, mentre oggi chi la pensasse come lui sarebbe ritenuto da molti non di moda”. In effetti, non sembra molto di moda per l’attuale litigiosa fase della politica italiana. E Pierferdinando Casini, presidente della Camera, che da tempo studia da uomo super partes delle istituzioni, non ha mancato di agganciarsi allo spunto: “De Gasperi ha dimostrato quanto sia importante governare associando nelle scelte e nelle decisioni il più ampio numero di identità politiche, pur disponendo della maggioranza assoluta dei consensi, e come sia possibile dialogare nel rispetto delle diversità senza rinunciare in nulla ai propri principi”. Casini dello statista trentino ha sottolineato “la fedeltà autentica e profonda nel primato delle istituzioni al di là e al di sopra delle sollecitazioni del suo stesso partito”.

Ma naturalmente, quella del 19 agosto 2004 è stata soprattutto un’occasione per parlare di Europa, non dimenticando che con Schumann e Adenauer, De Gasperi è stato uno dei padri fondatori della Casa Comune. L’ha fatto lo stesso Casini nel suo intervento; l’aveva fatto poco prima il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, inviando a Kohl un messaggio per dirgli che “il premio Alcide De Gasperi che le viene conferito in riconoscimento del suo operato coerente con gli ideali europeisti dello statista italiano, rende onore alla straordinaria dedizione alla causa europea che ha contrassegnato la sua politica, e in particolare al vigore propositivo con cui Ella ha sostenuto, negli anni successivi alla caduta

del muro di Berlino, l'avanzamento del progetto politico europeo". E ancora: "Sono idealmente presente alla cerimonia di Trento, con tutti coloro che le rendono onore nel ricordo di De Gasperi, un grande statista che amò la patria Italia, che sognò un'Europa di pace".

Ed essendoci di mezzo l'Europa, non poteva mancare il presidente della Commissione UE Romano Prodi. Sullo statista trentino, Prodi ha sottolineato che "ha sempre pensato che l'interesse nazionale italiano coincidesse con l'interesse europeo, e che l'Europa fosse un grande riferimento per l'Italia".

Nel corso della presentazione per sommi capi della politica di De Gasperi, abbiamo accennato all'apertura parlamentare a destra di De Gasperi, per evitare una temibile instabilità di governo. Questa apertura di De Gasperi era chiaramente diretta ad ottenere per il suo ultimo governo il voto dei monarchici di Lauro e di Covelli, che non ebbero l'intuizione di capire che il voto favorevole avrebbe modificato quasi sicuramente la storia della democrazia parlamentare dell'Italia, ma soprattutto Lauro non era certo uomo in grado di capire un mitteleuropeo come De Gasperi. Quanto ai missini, che del resto avevano solo cinque deputati, veniva per lo meno da entrambe le parti la reciproca inimicizia avendo i missini bollato De Gasperi come traditore "austriacante".

Questi riferimenti ci conducono a rivisitare l'evoluzione politica della Destra dal dopoguerra ai nostri giorni.

I NOSTALGICI DEL FASCISMO NEL DOPOGUERRA

La crescita elettorale del partito negli anni Cinquanta.

L'inserimento del partito neofascista nella scena politica avvenne già nel dicembre 1946, nello studio dell'ex vicefederale romano Arturo Michelini e alla presenza, tra gli altri, dell'ex capo di gabinetto del Minculpop nella Repubblica Sociale Italiana Giorgio Almirante.

Era stato fondato il Movimento Sociale Italiano, che nel nome faceva esplicito riferimento a Salò ed era sostenuto dietro le quinte da ex gerarchi fascisti, tra cui De Vecchi e Graziani. E non limitò l'azione del partito la legge Scelba del giugno 1952, attuativa della XII Disposizione: per partito fascista, si chiariva, si intendeva un'associazione che "persegua finalità antidemocratiche, esaltando e usando la violenza come metodo di lotta politica, svolga un programma razziale". Il MSI passò attraverso le larghe maglie della legge. Una delle norme più disattese fu quella che puniva il reato di apologia del fascismo.

Il MSI si richiamò ai principi socializzatori e antiborghesi del manifesto di Verona del PFR del 1943. Nel 1945 vi erano state alcune iniziative clamorose (come l'attentato al cinema dove si proiettava *Roma città aperta* di Roberto Rossellini) ad opera di ex repubblicani (i Fasci di azione rivoluzionaria, le Squadre d'azione Mussolini, il Partito fascista democratico: alcuni suoi membri trafugarono la salma di Mussolini dal cimitero di Musocco a Milano), poi confluiti nel MSI. Il partito si adeguò alle regole democratiche: nel 1948 entrarono in parlamento i primi 6 deputati missini. Netta la divisione geografica all'interno del MSI: al Centro-sud prevaleva la componente vicina alla tradizione mussoliniana (Michelini), al Nord quella "movimentista" del segretario Almirante. Quest'ultimo ripropose le parole d'ordine della "socializzazione" delle imprese, ma nel 1950 lasciò la segreteria ad Augusto De Marsanich, ex presidente della Confederazione fascista del commercio (1929-33) e repubblicano. L'inserimento del MSI nel sistema politico avvenne con l'appoggio ai governi democristiani, contribuendo all'elezione dei presidenti della Repubblica Segni e Gronchi, votando l'adesione dell'Italia al Patto atlantico e come alfiere di un viscerale anticomunismo. Il MSI, dotato delle strutture di un partito di massa - organizzazioni giovanili, sindacali, reduci, del dopolavoro - continuò tale politica anche con Michelini, segretario del partito dal 1954 al 1969. La crescita elettorale del partito negli anni '50 risultò essenziale perché disinnesco la minaccia del suo scioglimento per apologia del Fascismo. Nel 1960 l'inserimento dei neofascisti nel sistema politico ebbe un significativo riconoscimento: il MSI concesse i propri voti, determinanti, per la formazione del governo presieduto dal democristiano Tambroni.

Il governo Tambroni aprì nel marzo 1960 una nuova fase politica per il MSI. Questo “governo d'affari” ottenne infatti la fiducia con il concorso determinante dei missini: alcuni democristiani di sinistra si dimisero e Tambroni rimise il mandato, salvo riottenerlo da Gronchi per avere la fiducia anche al Senato. Cercando di sfruttare il loro successo politico, i missini indissero a Genova (città di radicate tradizioni antifasciste) il loro congresso: fu la scintilla che fece scattare una violenta reazione popolare. Il 30 giugno la CGdI indisse uno sciopero generale contro il congresso, duramente represso dalla polizia, ma che fece annullare la riunione missina: i congressisti lasciarono Genova sui blindati della polizia. Le forze antifasciste - PCI, PSI, esponenti della Resistenza confluiti nella DC, nel PRI, nel PLI, la CGdI - indissero una nuova manifestazione a Genova per il 2 luglio, dove gli scontri furono violentissimi. L'Italia fu in subbuglio per una settimana. I missini intensificarono le provocazioni; vi furono manifestazioni a Roma, a Reggio Emilia, dove il 7 luglio la repressione provocò 5 morti e 21 feriti da arma da fuoco, a Palermo con altri morti. Nuovamente la CGdI proclamò lo sciopero generale, e vista l'ostilità anche in parlamento, il governo il 19 luglio fu costretto a dimettersi. Era la prima volta che, nel dopoguerra, tornavano in piazza personalità e uomini della Resistenza che fino ad allora, negli anni della guerra fredda, erano rimasti differenziati: l'elemento più evidente della crisi del 1960 fu dunque la ricostituzione a livello popolare e di massa dell'unità antifascista: in un certo senso, una “nuova Resistenza”.

La strategia della tensione.

Nel 1968 il MSI toccò il fondo dei consensi elettorali (4,5%), in coincidenza con la perdita del monopolio della rappresentanza politica dell'estrema destra. Nacquero movimenti estremistici in polemica con la dirigenza missina: i golpisti del “Fronte nazionale”, la “Rosa dei venti”, quelli più radicali e terroristici come “Avanguardia nazionale”, “Ordine nuovo”, “Terza posizione”.

Nel “caldo” 1969 Almirante, di nuovo segretario, avviò un radicale accentramento dei poteri: le organizzazioni giovanili si riunirono nel Fronte della gioventù ed egli assunse maggiori poteri nei confronti dei segretari provinciali. Almirante si presentò come portavoce di una destra “moderna”, di una “maggioranza silenziosa”: con la nuova dizione “Destra nazionale”, dopo le bombe di Milano e Roma (attribuite dai servizi segreti alla sinistra, ma di marca neofascista), si presentò come “la sola alternativa morale al centro-sinistra”. La destra neofascista sfruttò nel 1970-71 il malcontento sociale nel Meridione, specialmente in occasione della rivolta di Reggio Calabria, quando l'obiettivo dei rivoltosi del “boia chi

molla” - ottenere, in alternativa a Catanzaro, la qualifica di capoluogo regionale - fu sfruttato in funzione antistatale e antipartitica. Proliferavano intanto gruppi extraparlamentari di destra con tentazioni golpiste: nel dicembre 1970 Valerio Borghese, esponente del Fronte nazionale e già comandante della X MAS (uscito dal MSI per avere maggior libertà d'azione), tentò un colpo di stato con la complicità di corpi “deviati” dello stato. Il coinvolgimento di uomini legati al neofascismo nei servizi segreti militari fu determinante. Le stragi di marca fascista degli anni Settanta, organizzate dal sottobosco di movimenti clandestini, godettero della copertura dei servizi segreti, specialmente del Servizio informazioni difesa: erano servizi “deviati” proprio perché interessati ad alimentare - ad esempio con i depistaggi - la “strategia della tensione”. Niente di nuovo, del resto. Già nel 1949, con la creazione del SIFAR (il Servizio informazioni unificato delle forze armate, protagonista di un tentato colpo di stato nel 1964), si erano adottate strutture e direttive simili a quelle del Servizio informazioni militari del ventennio fascista.

Alle elezioni politiche del 1972 il MSI-DN - che aveva assorbito il Partito di unità monarchica - toccò il suo massimo storico (8,7%), per calare nel 1976 di quasi 3 punti. Riemersero le tensioni tra le due “anime” del partito e il MSI si radicalizzò anche perché un suo transfuga, Pino Rauti, rientrato nel partito nei primi anni Settanta, fu eletto segretario nel 1977, proponendo l'abbandono del legame con la vecchia destra, dei suoi valori (consumismo, materialismo: si formarono in questo contesto le esperienze aggregative dei “campi Hobbit”), in nome di un “fascismo di sinistra”; l'attacco ai comunisti, non più frontale, avvenne sul terreno sociale, protestatario, alternativo. Fu però una breve fase, dopo la quale tornò in auge Almirante, segretario del partito fino al 1987.

Le organizzazioni extra-parlamentari di destra.

Tra i movimenti con maggior numero di aderenti va ricordato Ordine nuovo, nato nel 1956 per iniziativa di alcuni iscritti al MSI (Pino Rauti su tutti) che giudicavano troppo moderata la linea del partito. Ispirato alle dottrine razziste e nazionalsocialiste dell'“idealista mistico” Julius Evola, il movimento adottò come motto quello delle SS naziste (“il nostro onore si chiama fedeltà”). Col rientro di Rauti nei ranghi del MSI, Ordine nuovo continuò l'attività, spingendosi su posizioni sempre più illegali: molti dei suoi aderenti facevano parte anche di altre organizzazioni eversive, che continuarono a operare . all'indomani dello scioglimento governativo nel novembre 1973 - con la sigla “Ordine nero”, firmatario delle stragi del 1940 in piazza della Loggia a Brescia e sul treno Italicus presso San Benedetto val di Sambro. La strage di piazza della Loggia a Brescia nel 1974, la cui responsabilità venne

successivamente attribuita all'estrema destra, arrestò l'ascesa del MSI presso l'opinione pubblica.

Nel 1959 era stata fondata, dalle ceneri dei Gruppi d'azione rivoluzionari, "Avanguardia nazionale giovanile", ad opera di Stefano Delle Chiaie, uscito dal MSI due anni prima. Protagonista di aggressioni e attentati, fu arrestato nel 1962 con l'accusa di ricostituzione del partito fascista (poi trasformata in apologia del fascismo, e alla fine prosciolto).

Sciolta nel 1964, Avanguardia nazionale ritornò nel 1970 all'Università di Roma: il simbolo era la runa della gioventù hitleriana, e le riunioni erano tenute in varie sezioni romane del MSI. Nel 1995 dalle sue ceneri Delle Chiaie creò la Lega nazional popolare, che alle amministrative romane raccolse 3.000 voti.

Il Fronte nazionale fu fondato da Junio Valerio Borghese nel 1968 e strinse accordi con Ordine nuovo; aveva la sua base tra i soci del circolo dei Selvatici (ex ufficiali della X MAS e altri corpi della RSI). Nel 1970 fu protagonista di un tentativo di colpo di stato, mentre l'anno successivo fu tra gli organizzatori dei moti di Reggio Calabria, quando le classi dirigenti più arretrate mobilitarono parte della popolazione per far ottenere alla città la qualifica di capoluogo regionale. A Roma nel 1967 era nato il movimento "Europa civiltà" di Loris Facchinetti, organizzatore di campeggi paramilitari e di contatti con le forze armate.

Tra i gruppi che alla fine degli anni Settanta si contraddistinsero per la maggiore efferatezza delle azioni e l'estraneità a ogni progetto politico - i cui componenti provenivano dalle esperienze missine nonostante l'indifferenza, e a volte l'ostilità, nei confronti del partito -, vi erano i Nuclei armati rivoluzionari (NAR), la sigla più ricorrente del terrorismo nero, che raccolse le adesioni tra il Fronte universitario azione nazionale (FUAN) di Roma (i fratelli Giuseppe Valerio e Cristiano Fioravanti, Francesca Mambro, Alessandro Alibrandi). All'inizio del 1979, infine, nacque Terza posizione, un movimento spontaneista che, confusamente, propugnò il sostegno a tutti (anche quelli ideologicamente ben lontani dalla destra, come i sandinisti in Nicaragua) i movimenti di liberazione nazionale nel Sud del mondo.

Negli anni Novanta la rete dei movimenti di destra si è prevalentemente racchiusa intorno al raggruppamento "Base autonoma", la cui caratteristica principale è l'odio per gli immigrati, e che trova vari sostenitori tra le frange estremiste del tifo calcistico e tra i naziskin.

Dal MSI ad Alleanza Nazionale.

Alla fine degli anni Ottanta ebbe avvio una revisione del MSI, dall'interno e dall'esterno: nel 1987 il presidente del Consiglio Bettino Craxi, dichiaratosi estraneo alla

“retorica antifascista” della Resistenza, incontrò il neosegretario Gianfranco Fini per discutere di riforme costituzionali. In quell’occasione Rauti sentenziò che era possibile sanare la “frattura del novembre 1914” (ovvero l’uscita di Mussolini dal PSD); lo storico Renzo De Felice, convinto del superamento della contrapposizione fascismo/antifascismo, chiese l’abolizione della XII Disposizione. Dopo una nuova parentesi di segreteria Rauti (1990-91), alla guida del partito tornò Fini, che attuò una lenta e contraddittoria revisione ideologica: rimase inalterata la fedeltà al fascismo - per la celebrazione del 70° anniversario della marcia su Roma vi fu un tripudio di inni fascisti e saluti romani in Piazza Venezia -, impedendo così la piena legittimazione del MSI (ma Fini trovò un alleato nel presidente della Repubblica Francesco Cossiga).

Nel 1993 Fini lanciò il progetto di uno schieramento più ampio - Alleanza Nazionale - che non presentava particolari originalità rispetto ai programmi originari del MSI (modello presidenzialista, stato autorevole e centralizzato) ma che divenne coagulo di interesse dopo il crollo del sistema dei partiti tradizionali. Lo “sdoganamento” del MSI avvenne grazie a Silvio Berlusconi, che fornì una legittimazione esplicita al partito di Fini, inserendolo nelle liste del “Buongoverno” alle elezioni, vittoriose del marzo 1994, in cui il MSI ottenne il 13,5% dei voti. Prima della definitiva trasformazione del neofascismo in Alleanza Nazionale, l’ingresso di uomini del vecchio MSI nel governo del “Polo delle libertà” rappresentò la trasgressione di un patto in base al quale l’antifascismo era sempre stato considerato il discrimine per selezionare i membri delle coalizioni di governo. In pochi anni la destra italiana è cambiata - c’è stata la definitiva trasformazione, al congresso di Fiuggi del gennaio 1995, del MSI in Alleanza Nazionale -, per quanto, pur riconoscendo gli “errori” del ventennio (le leggi razziali), Fini esitò a lungo a recidere tutti i legami storici col fascismo, non riconoscendo l’antifascismo democratico come valore in sé.

Nel gennaio 2004, invece, Fini afferma: “Il fascismo appartiene alla storia”, mentre Tremaglia ribadisce le “radici missine” di Alleanza Nazionale. La revisione delle nostre mappe cognitive della storia ci suggerisce di guardare criticamente i regimi fondati sul concetto di *dominazione*, siano essi di destra o di sinistra.

E vi è un partito come quello di Rauti (MS-Fiamma tricolore) che continua ad avere nel regime fascista il suo modello politico di riferimento.

Destra ideologica e destra moderna.

La Destra che per bocca di Fini ripudia il Fascismo partendo dalla condanna delle leggi razziali, si dichiara antifascista, definisce “vergogna” l’esperienza della Repubblica

sociale, dimentica di colpo tutta la cultura elitaria, antisemita e anticristiana, sulla quale si è formata negli anni giovanili gran parte della sua classe dirigente e ambisce ad una ulteriore legittimazione sul piano della democrazia? Alla destra del partito di Alleanza Nazionale fondato da Gianfranco Fini sorgerà una sorta di Rifondazione missina guidata da Alessandra Mussolini, nipote del Duce, che abbandona Alleanza Nazionale sostenuta da Donna Assunta Almirante, che di Fini fu madrina convinta. Saranno loro a custodire le antiche memorie, e soprattutto quella orgogliosa diversità in nome della quale sono cresciute; la stessa che invocavano per distinguersi dai democristiani e che le rende tanto simili, simmetricamente, all'orgogliosa diversità della sinistra comunista.

Alessandra Mussolini, appena ha proclamato in televisione la sua intenzione di formare un nuovo soggetto politico dal nome "Libertà d'azione", fedele allo "spirito" di suo nonno Benito Mussolini, si è affrettata ad aggiungere che sarà "femminista e futurista".

Vorrei precisare che il femminismo si ispira non solo all'idea dell'emancipazione della donna, ma anche ad un modello di dominazione, sia pure "rovesciato", nel senso che sono le donne a "decidere e comandare".

In un altro libro ho specificato perché non ho mai aderito ai movimenti femministi, pur battendomi a mio modo per i diritti umani delle donne e per le loro pari opportunità. In sintesi, sono favorevole al dialogo e alla cooperazione tra uomo e donna e non ad una qualche forma di prevaricazione che annulli o escluda la donna o l'uomo. Come non approvo una società patriarcale che funziona come se ci fossero solo gli uomini, perché le donne non contano e non vengono chiamate ad esporre il loro pensiero e a decidere, così sono contraria ad una società in cui avvenga esattamente l'opposto e gli uomini vengano esclusi.

In secondo luogo, l'affermazione relativa al femminismo della Mussolini non è coerente con lo "spirito" del nonno, che ha strutturato una società in cui le donne contavano per il loro ruolo di procreatrici, e non di pensatrici che organizzano un modello sociale in cui la donna conta nelle istituzioni e nei "contenuti" della scienza, della cultura, della politica, della religione ecc.

C'è dunque una palese contraddizione tra il femminismo esternato dalla Mussolini e la cultura del fascismo. Per quanto concerne il "futurismo" palesato dalla stessa Mussolini, vorrei far notare che la cultura del fascismo è proiettata nel passato, nella conservazione, e non nel futuro, nel progresso, nell'innovazione, nella liberazione dai pregiudizi che gravano sulle donne, sui bambini, sugli immigrati, sulle minoranze etniche, sugli anziani, sugli handicappati, ecc.

Pertanto, se la Mussolini intende restare fedele al fascismo e al sentimento che la lega

alla memoria del nonno - ed è legittimo e umano onorare gli avi, specialmente se illustri e famosi - gli italiani la chiameranno a confrontarsi con le evidenti contraddizioni che la sua scelta comporta. Dovrà chiarire come riuscirà a conciliare sul piano teorico e pratico la fedeltà al modello sociale di dominazione maschile proposto dal nonno Benito e il suo femminismo che, stando al termine, dovrebbe rovesciare in senso opposto lo stesso modello di dominazione. Dovrà inoltre specificare in che cosa consisterà il suo futurismo e come possa conciliarsi con un modello sociale conservatore, radicato nel passato. Per risultare credibile, dovrà sciogliere questi nodi concettuali e pratici in modo chiaro, convincente e congruente.

Quando i componenti di AN sono nati, la loro formazione non rivendicava quella diversità che li aveva isolati dal resto del paese. Alleanza Nazionale ora sembra una forza spendibile a tutto campo e il suo leader si è reso libero da impacci o da veti.

Publio Fiori ha pubblicato il volume *Alleanza nazionale dieci anni dopo*. Parla di AN come del partito della destra moderna, non il condominio i cui abitanti sono per lo più ex missini che lo popolano perché non avevano altra scelta che accordarsi. AN emerge come un partito nuovo che non ha nulla a che vedere con il Fascismo. Il dopoguerra durato sessant'anni dei nostalgici del Fascismo è dunque tramontato? A qualcuno fa comodo relegarne i componenti per sempre nel recinto dei nostalgici del Ventennio, ma Fiori sembra determinato a sottolineare che AN non è una destra moderna quando fa comodo e una destra post-fascista quando la si vuole emarginare o tenere buona. AN appare come un partito giovane, disponibile al confronto con tutte le forze politiche. Le ultime forti prese di posizione di Gianfranco Fini nel dibattito politico-istituzionale e soprattutto sulle radici del suo partito sono state ben accolte dagli italiani. La volontà di attribuire agli immigrati il diritto di voto e l'“abiura” del leader di Alleanza Nazionale nei confronti di Mussolini sembrano giocare a favore di un maggiore consenso.

Fiori, capo-pattuglia degli ex democristiani che parteciparono nel '94 alla fondazione di Alleanza Nazionale, non ha dubbi sul fatto che chi si stupisce delle scelte che Fini ha fatto andando in Israele, è in malafede. Era tutto scritto nelle tesi votate al Congresso di Fiuggi: no al totalitarismo, no alla xenofobia, riconoscimento del valore della Resistenza.

Qualcuno ha osservato che occorre fare una distinzione sui giovani della Repubblica di Salò perché quei ragazzi ci credevano e fecero quella scelta per dignità e amor patrio. Portando una testimonianza in prima persona, posso dire che anche mio padre, come ho già accennato altrove, fa parte di quella categoria di coraggiosi che si arruolarono a 20 anni per combattere “idealisticamente” per il loro Paese, in Grecia e in Africa del Nord. Educato all'amor patrio, che in quel periodo si configurava come nazionalismo, chiese espressamente

di combattere in prima linea per il nostro Paese, per una causa ritenuta giusta e utile a tutti gli italiani suoi concittadini. L'educazione ricevuta all'epoca, tuttavia, improntò indelebilmente la sua personalità e le sue difficoltà a dialogare con i figli - a mio avviso correlate all'acquisizione di uno stile di comunicazione in cui c'era chi era autorizzato a parlare e a comandare perché si trovava su un piano superiore e chi doveva solo tacere e obbedire perché era su un piano inferiore - hanno lasciato una traccia. In breve, con lui si poteva andare d'accordo nella maggior parte dei casi solo se e quando gli si dava ragione, anche se con il passare degli anni, nella funzione di nonno, è molto migliorato e ora assume ruoli di mediazione e pacificazione con figli e nipoti.

Questa mentalità rispecchia probabilmente uno slogan diffuso tra la gioventù fascista: "Il Duce ha sempre ragione". Gli slogan propagandistici ripetuti, infatti, hanno lo stesso effetto di una menzogna che, ripetuta mille volte, come sosteneva il ministro tedesco della Propaganda Goebbels, diventa verità. Il "capo che ha sempre ragione", tuttavia, non è un leader con cui si desidera stare assieme e che si considera una guida autorevole e amata. Credo comunque che l'essere vissuta in questa atmosfera autoritaria abbia acuito la mia sensibilità verso i processi di comunicazione e la mia recettività nel cogliere i problemi innescati da una comunicazione "patologica".

Non avendo vissuto il travaglio della Resistenza, in quanto è rimasto prigioniero degli inglesi fino al 1946, mio padre non ha superato la nostalgia e la simpatia per il Duce, che indubbiamente aveva doti carismatiche di trascinatore sulla mente dei giovani. Un amico nato nel dopoguerra, a Capodanno del 2003 gli ha dato come regalo un calendario con la fotografia del Duce e, sotto, uno degli slogan che circolavano durante il Fascismo: "Chi si ferma è perduto".

Giovanni Tassani, storico, è autore di libri e saggi sulle destre e sul periodo fascista. In questo intervento, apparso su *Famiglia Cristiana* del 7 dicembre 2003, illustra i recentissimi "movimenti" di AN:

Per capire meglio la svolta di Fini a Gerusalemme, occorre fare un passo indietro e leggere con attenzione il suo faccia a faccia con Luzzatto, comparso su *Repubblica* il 4 novembre, all'indomani del discusso sondaggio europeo sulla pericolosità di Israele per la pace.

Lì c'è già tutto, e senza scandalo: da una parte un leader che si sente in parte ancora in continuità con il MSI, ma non con il fascismo, e il rappresentante di una minoranza religiosa ben attento a verificare l'onestà politica e intellettuale dell'interlocutore. Lì Fini definisce le radici di AN individuandole in un patriottismo non nazionalista, ma costituzionale, nel liberalismo e nel cattolicesimo, dimensioni spesso in integrazione tra loro. A Gerusalemme Fini è stato ulteriormente

“provato” con domande evocanti la Shoah, definita il “male assoluto”, e sui suoi attori e responsabili europei e italiani.

Ha ribadito l’infamia delle leggi razziali e riconosciuto una qualche partecipazione dell’esperienza RSI allo scatenarsi di quel “male”. Anche l’Italia fascista si è resa responsabile, per Fini, di quel “male assoluto”. Quando il concetto di “assoluto” entra nella storia e nella politica, si creano dannosi cortocircuiti. In Italia il fascismo è stato considerato, soprattutto tra gli anni ’60 e gli anni di piombo, il nostro “male assoluto”. E in campo internazionale “fascismo” è divenuto una categoria quasi metafisica, designante, con ogni regime reazionario, anche ogni nefandezza.

Tra condanna e revisionismo.

Negli stessi anni cresceva invece, in ambiti liberaldemocratici non giacobini, l’atteggiamento di classificazione della storia italiana anche in periodo fascista, secondo moduli “differenzialisti”, per chiaroscuri, e non teologizzanti, per anatemi. Occorreva consegnare il fascismo al più vasto complesso della storia patria, certamente non attenuando le sue responsabilità, ma anche individuando i tratti d’innovazione, modernizzazione, attenuazione del morso dittatoriale in larghe fasce della società e della cultura italiane. Ma questo atteggiamento non radicale bastava a un certo potere culturale che si sentiva sull’onda della storia per scatenare contro l’“altro da sé”, le accuse di connivenza reazionaria e apologia pro-fascista. Si sentono ancor oggi gli echi delle accuse, volutamente infamanti, di “revisionismo”.

La forza del mito e dell’utopia.

Che dire delle reazioni a destra, di mugugno se non di condanna, per le posizioni di Fini su una linea certamente in continuità con tutti i recenti anni di AN? Il segreto sta forse, più che in una divergenza sostanziale sull’essenza del fascismo, in una discrezione sul campo da parte del leader. In ambienti ove contano valori antichi - veri o presunti - di fierezza, sfida e combattimento, cedere il campo senza contropartite vuol dire negare l’identità originaria, che a destra si colora di mito, a sinistra di utopia.

Fini ha demitizzato la destra, disincagliandola dal nazionalismo e dalla nostalgia, e la sta risituando in un contesto ove contano dimensioni più vaste, continentali e ideali. Deve evitare ora altri scogli, legati a un uso iper-realistico della forza e del potere occidentali.

Il Fini esaltatore di Mussolini e della marcia su Roma sembra dunque aver lasciato il posto ad un’edizione più matura, più critica e autocritica. Ma la base del partito è maturata quanto lui? Gli ideali giovanili possono lasciare il posto ad ideali più maturi e meno “ristretti” o restrittivi? Il processo di evoluzione del Guerriero dal *livello Ombra* in cui prevalgono il bisogno di vincere amorale e ossessivo, la crudeltà, l’uso del potere a fini di conquista, la

concezione delle differenze come di una minaccia, alla *fase successiva* in cui emerge la lotta per sé o per gli altri allo scopo di vincere o risultare superiore e alla lotta per sé o per gli altri in obbedienza a certi principi e regole di lotta o competizione “giusta” con intento altruistico, non è necessariamente bloccato all’interno di dimensioni archetipiche rozze e primitive.

Tuttavia, esiste il livello più elevato dell’assertività, della lotta o competizione per quello che è realmente importante, anziché per il semplice tornaconto personale, in cui c’è scarso o nessun bisogno di violenza, con una preferenza per soluzioni paritarie in caso di controversie, all’insegna del dialogo, della comunicazione, della schiettezza e dell’ammissione dei conflitti. Questo livello rappresenta la dimensione in cui il Guerriero evoluto è chiamato a muoversi, per poter governare con realismo, equilibrio e saggezza.

La dimensione archetipica del Guerriero non riguarda solo il cammino individuale, ma anche quello della collettività a cui apparteniamo. Se una classe dirigente è dominata dal Guerriero Ombra, come è successo in Germania all’epoca di Hitler, l’organizzazione sociale che si struttura intorno a questo archetipo per effetto della comunicazione di massa - i *mass media*, la propaganda, i discorsi orientati a sollecitare l’aggressività - dirotterà il malessere verso bersagli ben precisi: minoranze etniche, le donne, che vengono vissute come “streghe malefiche” o esseri geneticamente inferiori, da relegare il più possibile entro recinti in cui possono essere controllate, come le pareti domestiche.

E poiché il Guerriero vuole dominare, fissa una gerarchia, in cui i maschi e le maggioranze etniche e religiose sono “superiori”, mentre le minoranze e le donne sono “inferiori”.

Nelle culture in cui il Guerriero Ombra ha preso il sopravvento a livello di classe dirigente, si è instaurato un “clima” di intolleranza e di oppressione verso i “diversi” e i più deboli. La scelta della linea politica è determinata in larga parte dalla personalità di un individuo e dalla dimensione archetipica in cui è calato. I “contenuti” possono cambiare a seconda dei periodi storici e delle circostanze, ma la “forma” della dimensione archetipica impronerà le direttive, conferendo notevoli somiglianze nei modi e nei metodi di gestione del potere.

Secondo un rapporto dell’Eurispes del 30 gennaio 2004 è a rischio il ceto medio. La fotografia di un paese sfiduciato per l’economia, alla ricerca di un’identità porta a considerare la priorità nell’agenda di governo: la difesa dei redditi e il potere d’acquisto delle famiglie. La questione economico-sociale è prioritaria per il vicepresidente del Consiglio Fini e questa riflessione sulle priorità potrebbe rispecchiare un maggiore realismo in direzione evoluta.

D’altro lato, il primo febbraio 2004 il Papa Giovanni Paolo II rilancia con forza la

centralità della famiglia nei programmi di governo. I vescovi italiani sottolineano la necessità del sostegno economico alle famiglie, per incrementare il numero di figli. In altri Paesi, come l'Austria, lo stato assegna un consistente contributo mensile per ogni figlio nella prima fascia di età. L'iniziativa ha incentivato le nascite, ottenendo effetti positivi sull'aumento.

Analogamente, il 24 gennaio 2004, nella conferenza tenuta da Berlusconi a Roma a dieci anni dalla nascita di Forza Italia, tra le numerose riforme avviate dalla Casa delle Libertà spicca la diminuzione della disoccupazione dal 12% al 8,5%, con un incremento di 750.000 posti di lavoro. Questa attenzione per i problemi dell'occupazione rivela la direzione realistica assunta dal governo.

LA MORTE DEL PADRE E LA CRISI A DESTRA E A SINISTRA

Sull'editoriale di *Famiglia Cristiana* del 7 dicembre 2003 il giornalista Beppe del Colle scrive: “Sia la destra sia la sinistra vivono da un decennio in Italia una sindrome acuta che si può sintetizzare nella perdita del padre. Si chiami Mussolini o Stalin (fatte le debite proporzioni fra l'uno e l'altro), quel padre non solo è morto, portando via con sé un'idea del potere autoritario e totalitario lontanissima dagli usi e costumi delle società contemporanee, ma rivive in un numero sempre minore di estimatori soltanto nella nostalgia. Che come sempre è nostalgia di sé, della propria giovinezza”.

Il padre rappresenta un punto di riferimento, ma per diventare adulti bisogna intraprendere un percorso di individuazione e di crescita, ritrovando la propria identità. La “morte del padre” può rappresentare un invito a trovare nuove basi autonome, nuovi punti di riferimento e ad elaborare un nuovo progetto di crescita politica e umana. Si può anche smettere di limitarsi a gestire il potere, per intraprendere un percorso di realizzazione di un nuovo progetto creativo, più consono alle esigenze di uomini e donne, che si sono liberati dai vincoli delle ideologie. Solo se l'individuo avrà ritrovato se stesso e i propri valori in un progetto di vita soddisfacente potrà liberarsi di un altro pericolo imminente: il rifugio nel *conformismo* da automi, tipico delle democrazie moderne, come ho spiegato nel volume “Una paura per crescere”. Sia il modello autoritario che quello del conformismo rappresentano il rifugio dei soggetti con un Io debole. La morte del padre-padrone può lasciare spazio alla figura più dinamica del condottiero di popoli, del timoniere, in un Viaggio evolutivo di crescita delle nazioni.

Il giornalista citato prosegue la sua analisi sostenendo che “destra e sinistra non hanno più una filosofia di riferimento. La destra, che per bocca di Fini ripudia il fascismo partendo dalla condanna delle leggi razziali, si dichiara antifascista. [...] La sinistra rappresentata dai diessini, che si sforza di darsi un nome nuovo e pensa che questo nome possa essere il riformismo, come può immaginare che il proprio riformismo non sia conosciuto e ricordato da tutti come il suo diretto, secolare antagonista nell'opinione pubblica “progressista”? E che, dunque, la ‘perdita del padre’ non si risolva per lei, in realtà, che nel rifugiarsi fra le braccia di qualcosa di ancor più antico, di un nonno ripudiato 82 anni fa a Livorno per ‘fare come in Russia’?”.

Come ho esposto in precedenza, il riformismo di sinistra viene considerato anche da questo giornalista come contraddittorio con il passato storico della sinistra. Il giornalista conclude con queste parole:

Destra e sinistra si assomigliano quasi come due gocce d'acqua nel comportamento nei confronti del proprio passato; ciò che le differenzia, tuttavia, è il rispettivo temperamento. A destra assistiamo in questi giorni a un furioso dibattersi fra le ragioni della nostalgia (Mussolini, Salò) e quelle del realismo politico (Fini ha portato Alleanza Nazionale al Governo, è possibile che immagini se stesso come il successore naturale di Berlusconi).

Fra i democratici di sinistra il confronto fra Fassino e il cosiddetto "correntone" non può alzare troppo i toni perché ci sono "nemici a sinistra" (Bertinotti, Cossutta) e perché il mondo dei "girotondi" e quello dei "no global" non danno tregua, anche se è mancato finora un responso elettorale sulla loro reale consistenza.

La sinistra, presa nel suo variegato e inquieto insieme, ha comunque sulla destra il vantaggio della più estesa rappresentatività, a cominciare da una molto più radicata presenza nella cultura, nelle università, nella stampa, e nel sindacato. Mentre la destra deve sostenere il peso della partecipazione a un Governo che per alcuni aspetti, importanti per la sua tradizione sociale, contraddice le aspirazioni di gran parte del suo elettorato, che non si riconosce nel liberalismo e nella fiducia nel mercato (di qui lo scontro continuo con il ministro dell'Economia Tremonti).

Resta un fatto: post-comunisti e post-fascisti sono comunque vivi e vegeti, pur con gli orrori del loro rispettivo passato, mentre i cattolici (che nel loro passato non hanno né gulag né lager) non hanno più un partito di riferimento forte e ideologicamente autonomo, sulla base della dottrina sociale della Chiesa. Non è un curioso destino?

Il punto cruciale del discorso, in realtà, verte sulla constatazione che sia la destra che la sinistra hanno avuto i loro totalitarismi e la loro cultura ben delineata e caratterizzante, mentre il centro non ha mai avuto una cultura specifica e forte. Il centro, in Italia, ha impegnato una larga parte delle sue energie a contenere il comunismo e, pertanto, non era "ideologicamente autonomo". Tant'è vero che è entrato in crisi proprio nel momento in cui è crollato il muro di Berlino, perché non aveva contenuti saldamente radicati in un punto di riferimento autonomo. La DC si reggeva in controdipendenza rispetto al Partito Comunista. Quando è caduto il muro di Berlino, la DC ha dissolto la sua funzione, sotto i colpi d'ascia di Tangentopoli.

Il giornalista citato sostiene che la destra "contraddice le aspirazioni di gran parte del suo elettorato, che non si riconosce nel liberismo e nella fiducia nel mercato". Ma, se ciò avviene, come può spiegare che nel 2003 l'Italia ha avuto il tasso di disoccupazione più basso dal 1992, con 8,3% di disoccupati, il che equivale ad essere al di sotto dei due milioni? Questa percentuale è stata fornita dal ministro del Lavoro e dell'Welfare Maroni il 5 dicembre 2003. Il giorno precedente il presidente Ciampi invita a liberarsi della "retorica del declino" che impedisce al Paese di rispondere alle sfide della crescita.

Il giornalista citato parla anche del vantaggio dovuto ad una più estesa rappresentatività della sinistra, “a cominciare da una molto più radicata presenza nella cultura, nelle università, nella stampa e nel sindacato”. In effetti, la cultura di sinistra ha trovato un terreno fertile nella dimensione dell’Orfano, come ho spiegato parlando del comunismo. Affinché la cultura di destra attecchisca con lo stesso vigore, è necessario che si scrolli di dosso il pregiudizio di essere forte con i deboli e debole con i forti, secondo una dinamica di tipo sado-masochistico dominante/dominato, vittima/carnefice, che ha contrassegnato il nazifascismo. Il successo della cultura di sinistra appare strettamente connesso al fatto che si propone come paladina dei deboli. Una cultura di centro o di centro-destra, per avere successo, dovrebbe dunque sommare in sé la tutela dei deboli, perseguita in nome della solidarietà, e quella dei forti, in nome della spinta alla crescita individuale e sociale.

Se destra e sinistra non hanno più “una filosofia di riferimento”, come argomenta il giornalista in questione, perché non si rivolgono pragmaticamente alla cultura del “modello”, anziché alla cultura della “teoria”, come sostengo dal 1980, quando ho cominciato a pubblicare i primi volumi? È la voce al femminile che porta le menti maschili a ritrarsi con scarsa convinzione? Davanti agli esiti catastrofici e fallimentari, sul piano della pratica, di tutte queste teorie e ideologie esaminate, non è forse giunto il momento di rivolgersi al buon senso pragmatico del “modello”? Finché si resta abbarbicati al passato e non si guarda al futuro, c’è ben poca speranza di trovare vie d’uscita dalle trappole ideologiche. Le “filosofie”, nella misura in cui sono “rigide”, diventano automaticamente riduttive, nei confronti della realtà abbracciata. La flessibilità di spostamento dell’angolo di osservazione si acquisisce con l’allenamento. Ho ripetuto più volte nei miei libri l’analogia di due osservatori che vengono posti l’uno di fronte all’altro, davanti ad un oggetto dipinto con colori diversi sulle due facciate. Se si chiede all’osservatore A di descrivere il colore dell’oggetto, lui può dire che è blu, mentre l’altro, alla stessa domanda, risponde che è verde. Tutti e due vedono “giusto”, ma non possono “andare d’accordo” finché non si mettono ad osservare l’oggetto dal punto di vista dell’altro.

La situazione si complicherebbe se entrambi gli interlocutori inforcassero occhiali con lenti colorate, perché in tal caso la visione del colore sarebbe alterata da un “filtro deformante”.

Ciò che avviene nella realtà “fisica” si verifica anche in quella “psichica”. Quante polemiche sono infatti innescate solo dal fatto che gli interlocutori sono incapaci di guardare la realtà da un punto di vista diverso dal proprio? Una maggiore flessibilità potrebbe risolvere una miriade di problemi apparentemente insolubili. E almeno una parte di questi problemi potrebbe essere avviata a soluzione se il punto di vista delle donne trovasse spazio soprattutto in politica, nelle questioni sociali, nell’istruzione ecc. Oggi le donne italiane costituiscono il

53% dell'elettorato e sono rappresentate in Parlamento con una percentuale al di sotto del 10%. Una Italia che si avvia alla modernizzazione e ignora il potenziale culturale, propulsivo, innovativo e creativo delle donne dimostra una arretratezza su posizioni pregiudiziali dalle conseguenze incalcolabili sul piano della civiltà. I politici allenati a tenere d'occhio il PIL e a convogliare tutte le loro energie sul *modello di sviluppo* non hanno compreso che, trascurando il *modello di civiltà*, predispongono il terreno alla barbarie e all'insediamento delle ideologie del passato che hanno seminato terrore e morte. Infatti, il degrado della civiltà coincide con l'affermazione del Guerriero negativo, che vive la diversità come una minaccia ed è preso dal bisogno amorale e ossessivo di vincere.

Sessant'anni dopo l'Olocausto, Gianfranco Fini va in Israele e si fa fotografare con la *kippàh* in testa. Intanto lo spettro dell'antisemitismo torna ad aggirarsi per l'Europa e inquieta soprattutto Francia e Germania, i due Paesi dove, tra la fine dell'Ottocento e la seconda guerra mondiale, l'antiebraismo aveva trovato il terreno più fertile.

Anche in Spagna e in Polonia le comunità israelite dicono di sentirsi "assediate". È come se l'aggravarsi del conflitto israelo-palestinese avesse risvegliato l'antisemitismo latente. In Germania, dove vivono meno di 100 mila ebrei, i sondaggi dicono che il 25 per cento della popolazione nutre sentimenti antisemiti, e gli atti di vandalismo contro edifici, cimiteri e interessi ebraici sono in aumento. Questi atti si moltiplicano in Francia. La sinagoga di Lione, ad esempio, è stata incendiata. La Francia è il Paese europeo che ospita le più importanti comunità ebraiche (800 mila individui) e musulmane (quasi 5 milioni). Tanto che il presidente Chirac ha dichiarato: "Ogni aggressione contro un ebreo è un'aggressione contro la Francia intera".

Una politica di sensibilizzazione potrebbe arginare questi fenomeni. Ma dubito che tali strategie possano essere intraprese con efficacia senza coinvolgere le donne in modo rilevante. Non a caso la cultura nazista si è affermata ed è diventata egemone istituendo una rampa di lancio in una città dove le donne sono rimaste in cucina: Monaco di Baviera. Tutte le guide turistiche donne ci fanno notare come, a tutt'oggi, in tutta la città di Monaco non esiste un solo busto (statua) di donna. Meno male che in Italia a fine novembre del 2003 è stato eretto a Roma un busto di Nilde Iotti, la prima donna italiana presidente della Camera dei Deputati.

Nilde Iotti.

La vita di Leonilde detta Nilde, è presto raccontata. Nata a Reggio Emilia, figlia di un deviatore delle Ferrovie, sindacalista socialista e perseguitato nel ventennio, fu iscritta ad una scuola cattolica privata poiché secondo il padre era meglio che stesse con i preti che con i

fascisti. Religiosa, andava alle processioni con il vestito bianco delle figlie di Maria. Morto il padre nel 1934, la madre lavorò intensamente perché la figlia potesse studiare e diventare “qualcuno”, come era nel sogno del marito.

Nilde era l'ultima di quattro figli e l'unica sopravvissuta. E Nilde riuscì a studiare poiché, essendo bravissima, vinse borse di studio su borse di studio. A diciotto anni s'iscrisse alla facoltà di Lettere alla Cattolica di Milano. Ed è in questo periodo che s'affacciano i primi dubbi verso la fede cattolica che le sembrava assolutista e intollerante. Divenne laica. Per studiare, partiva tutte le mattine all'alba da Reggio per raggiungere Milano e rientrava a notte fonda, facendo gli ultimi cinque chilometri a piedi. L'uccisione di un amico ciabattino e il cadavere giacente sulla neve di un giovane, uccisi entrambi dai nazifascisti, la spinsero alla lotta antifascista. Fece la resistenza come portaordini. Nel 1946 si laureò e l'8 marzo tenne il suo primo comizio come dirigente comunista di Reggio. Dopo il referendum del 2 giugno fu mandata, ventiseienne, in Parlamento. Conobbe Togliatti, sposato e con un figlio più una “compagna” più o meno ufficiale di sempre, e si innamorarono a prima vista. Il loro amore non rimase segreto e provocò scalpore sia dentro sia fuori il Partito Comunista. Il 14 luglio 1948 Togliatti fu ferito in un attentato. Lei non si scostò dal suo letto neppure quando arrivò la moglie ufficiale per quanto ripudiata. Fu considerata la prima donna italiana “liberata” dalla schiavitù delle convenzioni ipocrite. Con Togliatti adottò Marisa, figlia di un operaio ucciso dalla Celere. La Carriera politica di Nilde Jotti prosegue senza interruzioni: dal 1976 è stata presidente della commissione affari costituzionali, nel 1979 è nominata presidente della Camera e presidente della giunta per il regolamento fino al 3 giugno 1992, quando le subentra Napolitano.

La Jotti, per diventare “liberata”, scelse di essere laica, ricusando la cultura cattolica assorbita a scuola. La sua scelta sembra indicare una “libertà da” qualcosa. Ma ha fatto propria la “libertà di” essere se stessa?

Ed è proprio necessario professare la propria laicità per essere “liberi di essere”? La religione rappresenta un condizionamento o la libertà di elevarsi ad un livello più evoluto di realizzazione umana?

La Jotti sembra essersi dissociata dal cristianesimo perché lo riteneva assolutista e intollerante. Tuttavia, è importante sottolineare che queste caratteristiche, tipiche delle ideologie, sono appartenute alla Chiesa in quanto istituzione, ma non al Vangelo di Gesù, il cui successo è dovuto in larga parte al messaggio liberatorio che diffonde nel mondo.

D'altro lato, appare strano che la Jotti, in quanto dirigente comunista, non si sia accorta dell'assolutismo e dell'intolleranza contenuta nell'ideologia comunista da lei professata. Se il “comunismo” le fosse apparso “liberatorio”, sarebbe stato utile che avesse

riletto e riesaminato i documenti storici relativi alla storia del comunismo nel mondo, senza inforcare gli occhiali con le “lenti” del colore del suo partito.

Per essere “liberati”, infatti, spesso si passa da una “schiavitù ideologica” ad un’altra schiavitù ideologica, in una *illusione di alternative*.

L’interrogativo che resta aperto è il seguente: una donna, per essere “liberata”, deve professare il rifiuto della religione?

E, rifiutando una “religione ufficiale” non c’è il rischio che abbracci una “religione laica”, senza essere consapevole che si tratta di un “credo ideologico” sullo stesso piano del “credo religioso”?

Allora, la domanda che si pone è la seguente: quali sono le condizioni affinché una ipotetica “liberazione” non diventi schiavitù di qualcos’altro? La risposta che mi viene spontanea è: la *consapevolezza critica e autocritica* e la critica dei presupposti ideologici considerati “inviolabili”. Questo non significa dover abbandonare qualunque religione perché contiene un “credo”, ma accostarsi alla religione valutando ciò che in essa c’è di ideologico. Non si butta via il bambino con l’acqua sporca. La libertà di essere se stessi comporta anche la libertà di elevarsi a livelli superiori di spiritualità, senza per questo essere cooptati da barriere ideologiche.

Carol S. Pearson rileva che “magari veniamo da una tradizione cristiana fondamentalista, ma l’abbiamo lasciata perché in disaccordo con molte delle sue credenze. Possiamo non credere ad esempio che i Buddisti o gli Indù vanno all’inferno se non prendono Gesù a loro salvatore personale. E possiamo ritenere che questo ci ponga fuori dal gruppo.

Ma in realtà noi apparteniamo alla tradizione cristiana esattamente come i fondamentalisti puri. Possiamo restare in quella tradizione pur non credendo in assoluto a tutto quanto essa sostiene. Che abbiamo o no l’impressione di poterci ancora considerare ‘cristiani’, in definitiva il cambiamento in quello che crediamo costituisce un voto a favore del cambiamento nella teologia collettiva. Se prendiamo atto di questo, possiamo anche sentirci liberi di rispettare e coltivare ciò che nella tradizione per noi è ancora vitale.

Lo stesso vale per il Giudaismo, il Buddhismo, l’Induismo - quale che possa esser la nostra religione d’origine -. Lo stesso vale per l’ateismo. O per il socialismo, il capitalismo, il conservatorismo, il liberalismo. Vale anche per la nostra appartenenza alla tradizione americana, alla tradizione russa, a quella afro-americana, a quella della nostra religione o del nostro quartiere, o del posto in cui lavoriamo. Vale per gli eterosessuali, i bisessuali, le

lesbiche e i gay. Vale per gli uomini e per le donne”.⁵

La “liberazione” comporta un Viaggio e “quando completiamo il nostro Viaggio e torniamo per far partecipi gli altri di quello che abbiamo imparato, noi aiutiamo a trasformare molto più della nostra vita. Inevitabilmente troviamo altri come noi che hanno trovato verità simili alle nostre. Soltanto quando ci conformiamo e, anziché dividerlo con gli altri, nascondiamo ciò che sappiamo, siamo soli. Ma nel momento in cui osiamo essere quelli che siamo, vedere quel che vediamo, sapere quel che sappiamo e agire secondo tale conoscenza, ci è facile trovare altri come noi. A quel punto, insieme a loro, possiamo iniziare a creare un mondo nuovo”.⁶

Per evolvere e diventare liberi, non è dunque necessario abbandonare la tradizione religiosa di appartenenza. Ma è essenziale intraprendere il Viaggio e diventare diversi. Nel fare questo non solo trasformiamo la nostra vita, ma portiamo un contributo alla trasformazione dei gruppi di cui facciamo parte. La sfida che ci attende è di conservare ciò che c’è di meglio nel nostro sesso, nella nostra eredità razziale, etnica e culturale e di cambiare, quantomeno nella nostra vita, ciò che va meno bene.

Per raggiungere questo obiettivo, occorre dare spazio e voce alle donne che con coraggio e intraprendenza, vogliono mettersi in gioco. Purtroppo, i pregiudizi che gravano sulle donne italiane come una cappa di piombo appesantiscono la loro strada o la sbarrano inesorabilmente. Bisogna sgombrare il cammino da questi gravosi fardelli, per evitare che il coraggio di chi propone vie alternative e idee nuove venga scambiato per incoscienza o fantascienza.

In ultima analisi, l’esame delle implicazioni e dei risvolti storici delle ideologie lascia tuttavia inesplorato l’argomento della trasmissione delle conoscenze. Come possiamo accorgerci di filtrare la realtà attraverso le lenti deformanti dell’“indottrinamento” che abbiamo subito nostro malgrado nelle aule scolastiche, in famiglia o a contatto con determinati gruppi sociali, politici, religiosi?

Ed è proprio vero che un alto livello culturale può tutelarci dalle barriere del pregiudizio? O è facile cadere nella trappola del pregiudizio nella misura in cui prescindiamo dalla consapevolezza critica e autocritica? Come possiamo impostare l’insegnamento nella scuola, in modo che i bambini e i ragazzi crescano liberi da schemi pregiudiziali anchilosanti? Come possiamo predisporre un terreno favorevole ad un’evoluzione sana, integrata e spinta fino ai livelli più elevati?

⁵ Pearson C. S., *Risvegliare l’eroe dentro di noi*, op. cit. pp. 307-308

⁶ *Ibidem* p. 308

Nel quadro delle idee già espresse in precedenza, il volume successivo intitolato “Essere europei senza barriere”, fornirà una risposta più articolata in riferimento ai temi didattici e pedagogici di pertinenza dell’ambito scolastico, educativo e sociale.

RIFLESSIONI CONCLUSIVE

Nel volume “Le barriere del pregiudizio: come riconoscerle e superarle”, ho introdotto il lettore all’esplorazione del pregiudizio riportando l’esperienza di mio padre che, come tante persone talvolta anche in giovane età, restano legate o “fissate” ad un determinato periodo della loro vita, in un certo contesto storico, e ragionano *come se* si trovassero ancora in quel tempo, con una netta discrepanza storica, in quanto una “parte di sé” è rimasta “scissa” e non è cresciuta in armonica integrazione con i tempi. Qualcuno potrebbe dire che hanno una mentalità per certi aspetti “anacronistica”, non sincronizzata con il tempo presente. Usando il linguaggio della Programmazione Neurolinguistica, si può dire che hanno un *metaprogramma* orientato al passato. C’è invece chi, per la struttura della propria personalità, ha un *metaprogramma* orientato al futuro e, leggendo i miei libri, non è difficile intuire quale sia il mio *metaprogramma* principale.

Arruolatosi in prima linea a vent’anni, mio padre ha combattuto in Grecia e Africa del Nord, restando prigioniero degli inglesi in un campo di prigionia fino alla metà del 1946. L’essere tagliato fuori dalle vicende belliche italiane per la sua lontananza “forzata” dall’Italia ha forse contribuito a mantenere intatti in lui i valori della Patria, della famiglia e tutto ciò che il Duce Benito Mussolini aveva inoculato nella gioventù italiana.

Ho quindi potuto constatare a distanza ravvicinata gli effetti di un certo tipo di educazione e impostazione culturale, su cui ho riflettuto a lungo, riportando constatazioni, ricordi e valutazioni critiche nei miei libri. In un volume successivo dedicherò un capitolo alla presentazione del fascismo anche alla luce delle mie riflessioni storico-culturali, quale osservatrice “indiretta”, ma non per questo meno attenta alle vicende politiche italiane passate, ma anche estremamente attuali, perché coinvolgono le scelte politiche dei partiti di Destra.

Se non prestiamo attenzione alla cultura del fascismo e ai suoi contenuti soprattutto in termini di *criteri* o *valori condivisi*, rischiamo di operare delle sovrapposizioni anacronistiche e antistoriche, a danno di chi prende le distanze da questa cultura, ma al tempo stesso si riconosce nei valori dell’*identità nazionale* fondata sulle *radici storiche comuni* e sui *valori condivisi*, quali lo stato di diritto, la libertà, il valore attribuito all’individuo e al dialogo, il rispetto dell’identità individuale e collettiva, l’espressione civile del dissenso, ecc.

Il federalismo solidale temperato dall'interesse per l'unità nazionale e dal rafforzamento dell'esecutivo va considerato in linea con i *valori democratici condivisi*, in quanto avvicina lo stato ai cittadini nell'attenzione per le identità individuali e collettive. Occorre distinguere i bisogni reali dei cittadini da quelli che appartengono ad una costruzione idealizzata presente nella testa degli ideologi, ma non nella praticabilità effettiva e soprattutto decisa dalle varie collettività. Simon Bolivar, Che Guevara, Castro e altri si sono fatti carico di decidere un'idea possibile di costruzione idealizzata di questi bisogni.

Il 27 maggio 2004, in occasione del congresso di Forza Italia, il premier Berlusconi ha affermato che “non ripagheremo mai i nostri avversari con la stessa moneta... Non ci appartiene l'idea di distruggere umanamente e culturalmente un avversario politico... Nei totalitarismi si usa lo strumento televisivo per denigrare e infamare gli oppositori”. Si potrebbe aggiungere che, quando si delegittima l'avversario, vuol dire che ci sono scarsi contenuti o rapporti così intricati nella coalizione da spostare l'attenzione all'esterno per deviarla dal “pozzo nero” interno.

L'omogeneizzazione, l'appiattimento, l'uniformismo, il livellamento tipici della cultura di sinistra trovano, per contro, nella destra moderata altri tratti caratterizzanti: la valorizzazione delle differenze che fanno di un individuo un soggetto unico nella specie umana, la compattezza solidale, lo “spirito di sintesi”, sia pure dopo aver analizzato le tesi contrapposte. Spetta innanzitutto ai giovani prendere coscienza di questi *valori* e affermarli nelle loro lotte giovanili, replicando agli attacchi con i fatti concreti.

La scomparsa delle strutture anteriori, l'indebolimento della pressione e del controllo della società, l'affievolirsi dei legami familiari lasciano nel modo di vivere una libertà molto più ampia che nel passato. Ora troppa libertà genera l'ansia, in quanto finisce per diventare sinonimo di solitudine, soprattutto se i valori si indeboliscono in confronto alla valorizzazione eccessiva del benessere materiale. Il circolo vizioso solitudine-ansia-conformismo si affaccia impetuosamente. Non sarebbe pertinente obiettare che il conformismo è il semplice risultato dell'estensione dei *mass media*. Sembra, al contrario, che questa estensione corrisponda ad un bisogno, che essa sfrutta e rinforza con un meccanismo ben noto ai teorici del condizionamento.

I giovani hanno tanto bisogno di una situazione stabile, di un ambiente rassicurante e ben strutturato, di modelli coerenti, di valori sicuri.

Un clima generale di ansia, tensione e instabilità non può che aumentare la loro angoscia e la loro insicurezza e per questo stesso motivo esasperare la violenza della loro rivolta, in quanto l'ansia è intimamente legata all'aggressività. Un tempo questa rivolta aveva fini generosi e l'adolescente si infiammava per le grandi cause politiche, religiose, sociali. Era

il suo modo di protestare contro l'ordine stabilito, contro l'inerzia, l'egoismo o il conformismo del "borghese". Oggi c'è il rischio che la gioventù perda il suo entusiasmo e il suo fervore e che manchi di ideali. Magari protesta più di prima, ma questa protesta giovanile è diffusa, disordinata, anarchica. Non trova barricate da assalire e può diventare una rivolta senza cause. L'assalto delle barricate e l'entusiasmo per le nobili cause costituiscono un segnale del percorso evolutivo che il giovane ha intrapreso. Se non lotta contro l'ordine stabilito, non può sperimentare i limiti e ritrovare la sua identità.

Questo libro focalizzato sul pregiudizio è finalizzato a scardinare quegli aspetti della nostra società che si basano sulle componenti razziste, sessiste e classiste, in quanto adottano categorie prefissate nell'ordinare il mondo, a discapito della valorizzazione della persona in quanto soggetto dinamico con caratteristiche peculiari, che sfuggono a facili incasellamenti in compartimenti stagni.

Le elezioni americane del 2 novembre 2004 hanno fatto di Bush il presidente più votato nella storia degli USA, contro ogni aspettativa, soprattutto degli avversari europei. Bush ha ottenuto 57 milioni di voti, contro i 53 milioni del democratico Kerry. Per Bush hanno votato 286 grandi elettori e 252 per Kerry. Il consenso popolare altissimo nei confronti di Bush si spiega anche per il fatto che si è rivelato l'interprete più autentico dei valori tradizionali - lo hanno votato i contrari all'aborto e ai matrimoni gay - e non solo per aver dato un forte impulso all'economia attraverso la riduzione delle tasse.

La battaglia sui valori ha avuto un peso determinante nella campagna elettorale del presidente americano, che si propone come leader di un movimento neoconservatore che intende plasmare gli USA. Bush è stato votato dalla destra religiosa, dai cristiani conservatori, in corrispondenza di un risveglio etico, morale e religioso negli USA. Gli ispanici che hanno votato per Bush sono passati dal 35% al 44% e le donne sposate dal 49% al 55%: hanno messo i valori prima del portafoglio.

È stato notato che i democratici, invece, sono diventati sempre più laici e hanno dimenticato la grande religiosità degli americani.

Il presidente "comandante in capo" è stato votato per la sua lotta al terrorismo, per essersi fatto paladino del bisogno di sicurezza degli americani. Ma appena riconfermato presidente, egli si impegna a cercare il dialogo con i democratici, in una politica bipartisan volta a riunificare un Paese diviso e ferito.

Bush crede nel ruolo degli USA nel difendere la democrazia nel mondo. Il premier Berlusconi, in un'intervista trasmessa il 5 novembre 2004 a "Punto e a capo", lo definisce "limpido, trasparente; crede in quello che fa; ha principi, valori". Qualche americano

intervistato in televisione parla della sua “semplicità, lealtà, fedeltà, coerenza e immediatezza”. D’Alema, intervistato a *Ballarò* in concomitanza con le elezioni, ha sottolineato l’“ideologia” e il “fondamentalismo” di Bush, in contrasto con il pragmatismo americano. È strano che possa essere classificato “fondamentalista” un presidente della più grande potenza del mondo, che ha dato “lezioni di democrazia” su come si svolgono le elezioni, in cui lo sconfitto ha telefonato al vincitore per “mettere insieme gli americani” e non prostrarre l’incertezza su chi sarà il futuro presidente. E Bush ha risposto: “Voglio essere il presidente di tutti”, cercando i punti di unione e non di divisione.

Bush ha forse ecceduto in unilateralismo, ma il “fondamentalismo” tipico delle dittature è molto più vicino al “credo” di D’Alema, che proviene dal Partito Comunista.

Il pregiudizio è antidemocratico e colpisce tutte le etnie, le religioni e le nazioni. Per liberarsene, occorre una *consapevolezza critica e autocritica* che si acquisisce esercitandosi a riflettere e ad usare il buon senso e la “giusta via di mezzo” o *happy mean*. Questo orientamento, tuttavia, non può coinvolgere solo una parte, una etnia, una religione, perché va posto in modo bilaterale. Se da una parte c’è la disponibilità a liberarsi del pregiudizio e dall’altra esso viene mantenuto, viene a mancare il presupposto o la possibilità di costruire una società basata su una cultura priva di pregiudizi.

È utile riflettere sulla constatazione che, se una famiglia occidentale va a vivere in Arabia Saudita per motivi di lavoro, nel cosiddetto *compound* o zona residenziale riservata agli occidentali, appena una donna occidentale esce da qui, deve indossare il velo e l’abito nero fino ai piedi “per rispetto alla loro cultura”, come mi è stato riferito da chi è vissuto in quel luogo. Molte donne musulmane che incontriamo per strada nelle nostre città anche in piena estate portano il velo e l’abito nero fino ai piedi. Poi è sorta la questione se questa usanza può essere trasferita tale e quale anche all’interno delle istituzioni, come le scuole. In un Paese come l’Arabia Saudita si chiede alle nostre donne di girare anche per strada in conformità con la loro cultura. Perché noi non potremmo esigere il rispetto della nostra cultura chiedendo loro di adattarsi alla nostra abitudine di non portare copricapo a scuola? Quando l’adattamento è reciproco, c’è compatibilità. Ma quando è unilaterale, ossia viene richiesto e imposto solo da una parte, il “debole che soccombe e accetta tutto in nome della tolleranza” finirà per subire tutte le conseguenze di questa scelta, nella loro portata storica e culturale. La sopraffazione dei deboli che non sanno farsi rispettare è ben documentata dalla storia e dovrebbe insegnarci qualcosa.

Il pregiudizio può essere spesso il frutto della mancata conoscenza, ma lo è soprattutto della paura di un mondo che corre veloce e che ci pone problemi che non sappiamo risolvere.

Non c'è però solo la faccia negativa della medaglia. Ci sono molte persone "maturate" che sono immuni dal pregiudizio, sia esso rivolto contro gli ebrei, contro gli zingari, contro i palestinesi o contro chicchessia. Non esistono solo coloro che covano un piccolo preconcetto contro gli ebrei, ce ne sono molti che sanno che in una società le minoranze sono importanti per il benessere stesso della società.

Primo Levi diceva: "Attenti è successo una volta, può succedere ancora". L'intolleranza è dietro l'angolo e ci sono segnali preoccupanti in molte parti d'Europa. Ad esempio è difficile essere ebrei in Francia se è vero che i rabbini o gli insegnanti delle scuole ebraiche e non, invitano o hanno invitato i giovani ebrei a non girare con la "kippà" (lo zucchetto) in testa. E a questo punto l'incubo del passato si va sempre più materializzando.

Quelli che non possono confessarsi antisemiti perché si vergognano possono però convenientemente proclamarsi antisraeliani, contro lo Stato, contro il popolo. Poco male se si limitassero a criticare Sharon. Le loro invettive criminalizzano tutto il popolo israeliano.

Occorre incoraggiare una visione del mondo che, pur riconoscendo la specificità della *Shoah*, può e deve consentire di analizzare anche gli altri genocidi che la storia ci ha consegnato. L'Italia ha avuto per tutto il 2004 la presidenza della "task force" europea per lo studio della *Shoah*. Negli anni '80 visitai lo *Yad Vashem* (il Museo della Shoah a Gerusalemme) e rimasi turbata. Intendevo visitare tutta Israele, ma non potevo sottrarmi all'impegno morale di esplorare una parte della storia di questo popolo.

Le terribili conseguenze delle ideologie in Europa hanno distrutto la vita di molte persone, la cui commemorazione può soltanto lenire le ferite dei superstiti e dei parenti. Viene definito il giorno della vergogna. Il 60° anniversario dell'eccidio di Sant'Anna di Stazzema coincide con la prima visita di un ministro tedesco alle commemorazioni di una strage nazista. Il primato spetta a Otto Schily che prende la parola per condannare con durezza quell'azione militare che portò alla morte 560 persone. Il suo intervento è applauditissimo.

Cerimonia blindata, autorità, colle strapieno. Tocca a Enrico Pieri, uno dei superstiti, ricordare, con voce rotta dal pianto, quei momenti. E grida: "Non vogliamo risarcimenti, non vogliamo vendetta, ma giustizia e verità".

Poi la parola a Schily. "Per noi tedeschi - dice il ministro davanti all'ossario - il 12 agosto 1944 è il giorno di una vergogna profonda operata da criminali satanici che fecero sprofondare la Germania nella peggior pagina della sua storia".

Schily, che è assieme al ministro dell'Interno Giuseppe Pisanu, è ascoltato in religioso silenzio. Legge in italiano per farsi capire da tutti. Ricorda la strage e dice: "Ci sentiamo presi dal raccapriccio, dal dolore e dalla rabbia. Dolore per un eccidio crudele, raccapriccio per la

sua brutalità, rabbia perché le indagini contro gli assassini sono state avviate con tanta esitazione e fin troppo tardi”.

Schily non usa solo parole dure, sviluppa concetti carichi di significato e un po' di ironia. “Che dopo appena 60 anni si stia prospettando a livello giuridico una resa dei conti per questo eccidio è una delle esperienze più deprimenti per i sopravvissuti”. La condanna di quel giorno, i ritardi nel cercare la giustizia e poi il ringraziamento “ai superstiti per aver preteso giustizia ma non vendetta. Vi sono grato per avere accettato, me tedesco, fra di voi e perché posso parlarvi”. Il giorno della riconciliazione comincia con uno scambio di fiori. A porgere il mazzo al ministro tedesco è un bambino. È un discendente della famiglia Pardini, quella che a Sant'Anna ebbe la vittima più giovane, Anna, di appena 20 giorni.

Fatta l'Europa, ora bisogna costruire l'unione anche attraverso la ricerca dei *valori condivisi* e delle *radici identitarie comuni*. Occorre perseguire *fini unitari* pur nel mantenimento della propria *identità nazionale, regionale, locale*.

Le strategie di destabilizzazione e intimidazione messe in atto dalle cellule terroristiche potranno scalfire solo superficialmente la compagine di un'Europa forte, compatta, autonoma e al tempo stesso amica degli USA, capace di “creare cultura” all'interno di una leadership coraggiosa, illuminata e lungimirante.

Dopo la guerra, i tedeschi hanno permesso alle potenze alleate di riorganizzare completamente la Germania e hanno imitato, consciamente e inconsciamente, gli Stati Uniti.

Gli orrori della seconda guerra mondiale venivano menzionati soltanto vagamente nei libri di testo e nel 1958 Jürgen Neven-du Mont provocò uno scandalo internazionale rivelando che gli studenti tedeschi erano completamente all'oscuro dei fatti di guerra. Vennero fatte pressioni sulla nazione perché cambiasse metodi e contenuti dell'insegnamento e rendesse noto alle nuove generazioni il proprio passato. Un tentativo di rimozione sarebbe forse stato attuato da qualsiasi altro paese. Tuttavia i tedeschi ci misero tanto fervore nel lasciarsi il loro passato alle spalle da riuscire a dimenticarlo nel giro di una generazione.

Il recupero della storia è comunque indispensabile per rendere vive e sempre e attuali le riflessioni sulle conseguenze delle “ideologie”.

Le lezioni della storia non sono umilianti per nessuno, nemmeno se vengono ricavate dalla propria patria.

I cittadini della Germania hanno retroterra etnici diversi e ciascuno ha portato la propria cultura e la propria visione della vita all'interno della nazione. Eppure, anche se il paese e i suoi abitanti sono cambiati, esiste da centinaia di anni un'idea della nazione tedesca, che i tedeschi chiamano “terra patria”.

La terra patria è il fulcro del rispetto e della speranza. È la fonte del desiderio di unità e l'elemento catalizzatore di molti degli eventi decisivi della storia tedesca. La terra patria dei tedeschi può essere facilmente distinta dalla madre terra dei russi. È una fonte di orgoglio e rispetto. Essa manca, tuttavia, dell'elemento nutrizionale della madre terra. Si tratta di una visione più dura e formale della propria terra, che ispira un orgoglio fiero e bellicoso.

Negli ultimi anni molti tedeschi hanno sostituito questa visione con una dal carattere più pacifico. Alcuni sondaggi indicano, ad esempio, che un consistente numero di tedeschi vorrebbe che la Germania assumesse nel mondo un ruolo di pace simile a quello svolto dalla Svizzera.

In effetti, se si ripensa a un grosso errore, è probabile che ci si rattristi, ma quell'errore è parte integrante di un'esperienza che ci insegnerà molte più cose di qualsiasi altra. La reazione psicologica di fronte ad un errore è di cancellarlo oppure reincorniciare l'esperienza in modo da focalizzare l'attenzione, al di là di essa, su ciò che è si appreso. Non c'è esperienza che non comporti più significati. Il significato è ciò che si sceglie di mettere in rilievo, esattamente come il suo contenuto è ciò su cui si decide di focalizzarsi.

Una delle chiavi del percorso di sviluppo personale consiste nell'individuare il contesto più utile per ogni esperienza in modo da poterla trasformare in qualcosa che operi a nostro beneficio anziché a nostro danno.

Le grandi innovazioni si devono a coloro che conoscono il modo di reincorniciare attività e problemi, trasformandoli in altri contesti, in potenziali risorse. Il *reframing* del contesto implica che si prenda un'esperienza che sembri negativa, sconvolgente, indesiderabile, dimostrando come lo stesso comportamento o esperienza sia in effetti di grande vantaggio in un altro contesto.

Per portare un esempio illustrativo del concetto, parecchi anni fa le segherie erano alle prese con la difficoltà di sbarazzarsi di grandi quantità di segatura che producevano, finché un tale decise di usare quegli scarti in un altro contesto. Ne fece mattonelle servendosi di colla e altre sostanze, ottenendone un ottimo combustibile. Nel giro di due anni diede vita a un'azienda plurimiliardaria, la cui risorsa principale non gli costava assolutamente nulla.

Analogamente, cosa possiamo apprendere dagli "scarti" della storia? Le stragi naziste rappresentano solo un capitolo dei genocidi che hanno pervaso la storia del XX secolo. Come mai non si parla mai del genocidio dei cristiani armeni perpetrato dai turchi all'inizio del secolo scorso? Eppure, Hitler lo ha preso a "modello" per ripetere il massacro degli ebrei, forte del risultato ottenuto in ambito internazionale: nessuno parlava del genocidio degli armeni e il "fatto" appariva completamente dimenticato. Così, Hitler pensò che si potesse procedere con analoghe modalità restando impuniti e protetti dall'omertà internazionale.

Allora, occorre raccogliere gli “scarti” per farne “mattonelle” non da bruciare, ma da immortalare per la riflessione storica.

Come mai ci sono tanti musei dell’Olocausto degli ebrei e non mi risulta che ne esistano sull’eccidio degli armeni? L’interrogativo può forse apparire inadeguato o maldestro, ma la banalità si dilegua appena si mette in evidenza il significato della *coazione a ripetere* le dinamiche e i comportamenti *non risolti*. Se non si prende coscienza dei comportamenti e delle motivazioni profonde che li sostengono, si è indotti a ripeterli.

Il “seppellimento” del genocidio dei cristiani armeni rappresenta un monito e un allarme per una società democratica.

Il *reframing* del contenuto comporta che si prenda la stessa, identica situazione, cambiandone il significato. Quando una persona che ci è cara muore, di solito nella nostra cultura ci si rattrista. Perché? Per una sensazione di perdita, per esempio. Eppure, ci sono persone che gioiscono, e ciò perché reincorniciano la morte in modo che essa significhi che il defunto è pur sempre con loro, che nulla nell’Universo va mai distrutto e che le cose semplicemente cambiano forma. Non mancano insomma individui che nella morte vedono il passaggio a un livello più alto di esistenza, per cui sono allegri.

Come possiamo reincorniciare il contenuto della fine tragica di persone barbaramente uccise? Con il riconoscimento dell’accaduto e l’omaggio alle vittime, innanzitutto, ma anche con un passaggio di livello, apprendendo la lezione della storia, delle conseguenze dell’indottrinamento ideologico del Guerriero negativo.

Anziché concentrarsi sulle brutture, bisogna cambiare la cornice, vedere i benefici e la crescita. Allora è possibile partire da un contesto positivo anziché da uno negativo ed essere in grado di dar vita in futuro ad una democrazia vitale e aperta a tutti i punti di vista.

Questo ci libera e ci permette di agire in maniera nuova per effetto dell’aver imparato a vedere in maniera diversa, con una cornice diversa.

Un prerequisito della capacità di reincorniciare consiste nell’essere in grado di dissociarsi dall’esperienza “deprimente” per vederla in una nuova prospettiva, perché allora si può cambiare la propria rappresentazione interna.

L’assistere ad esperienze “deprimenti” può lasciarci in una condizione di impotenza, finché non si riesce a cambiarne la percezione. Se una certa esperienza viene collocata in una cornice che non procura alcun beneficio, bisogna cambiare la cornice, mutare il significato di un’esperienza o comportamento.

Ho letto sul *Gazzettino* del 18 novembre 2004 che i genitori di una bambina hanno denunciato il preside di una scuola elementare, in quanto la figlia ha cominciato a soffrire di

insonnia dopo aver visto a scuola un documentario sui campi di concentramento nazisti. Il documentario sui crimini nazisti era stato proiettato in occasione della *Giornata della memoria*, e sicuramente con le migliori intenzioni da parte dell'insegnante e del preside. Infatti, la storia va documentata con video, illustrazioni, viaggi, ecc.

Il presunto "danno" arrecato alla bambina va gestito con la delicatezza di un reincorniciamento, che dissoci dall'esperienza deprimente per vederla in una nuova prospettiva.

Gli alunni vanno preparati prima, durante e dopo l'esposizione alle immagini. Un adeguato reincorniciamento dovrebbe annullare eventuali ripercussioni dolorose sulla sensibilità dei bambini. Avendo accompagnato mio figlio ad Auschwitz a 10 anni, senza alcuna preclusione di accesso alle immagini del museo e ai documentari annessi, posso testimoniare che la presenza di un adulto che fornisca al bambino le spiegazioni adatte e lo rassicuri, non lascia strascichi negativi.

Purtroppo, nel confrontarci con la storia, ci troviamo di fronte anche ad interpretazioni fantasiose della realtà europea e italiana, dovute ad una cultura "usa e getta". La negazione della realtà storica come se non fosse mai esistita o l'interpretazione distorta di essa, ad uso e consumo della politica "con le lenti colorate", non giovano al percorso evolutivo delle giovani generazioni.

E allora vincono la barbarie e l'incapacità di dialogare. Per sconfiggere il disorientamento, dobbiamo lavorare tutti, donne e uomini, al fine di favorire una maggiore integrazione. L'Europa e l'Italia vivono un periodo difficile nel mondo del lavoro, nello sviluppo economico, nella ricerca. Riflettere su ciò che è stato per impedire che possa ripetersi in Italia e in Europa costituisce un modo di guardare al futuro liberandosi della zavorra dei pregiudizi. La televisione non sempre fa approfondimenti, costretta a decriptare la quotidianità, e il rischio di offrire un'immagine parziale e, per ciò stesso, distorta e faziosa della realtà è sempre presente, soprattutto nel mondo dei giornalisti, dei politici e di tutti coloro che hanno il compito di informare i cittadini sui fatti e sull'andamento del nostro Paese e dell'Europa.

Il Kosovo, un Iraq dimenticato, ha registrato 6.800 attacchi di albanesi con 1.200 morti dopo la fine della "guerra di liberazione". Oggi si sta mettendo in discussione che in Kosovo fosse in atto un genocidio. Pare che fossero stati uccisi 1.600 albanesi prima della guerra, mentre durante la guerra sono morti 1.500 civili serbi e 10.000 soldati serbi.

Il bilancio conclusivo è che la guerra ha prodotto più morti di prima e la situazione è peggiorata, ma in modo capovolto. Oggi gli albanesi vogliono un Kosovo solo albanese e

hanno dato segnali di voler cancellare ogni traccia della civiltà cristiana, esprimendo un odio religioso, non etnico - 148 chiese e monasteri sono stati devastati e bruciati -. Nella prima metà del 2004 sono state incendiate 28 chiese. La chiesa ortodossa di Pristina è stata spogliata di tutto e trasformata in una vera e propria latrina, come hanno mostrato le immagini televisive trasmesse ad *Excalibur* il 26 aprile 2004. Sono entrati con picconi e ruspe e l'hanno devastata; dell'altare non resta più nulla. Hanno distrutto le tombe, l'ospedale e la scuola. Un quartiere serbo è stato completamente distrutto. Dei 300.000 serbi che vivevano in Kosovo prima della guerra ne sono rimasti 100.000 e questi vivono asserragliati e pattugliati dai soldati della forza multinazionale in ogni spostamento.

In Iraq, sotto il regime di Saddam, sono morte 250.000 persone e, perlomeno, la proporzione è assai diversa rispetto ai 1.600 albanesi uccisi prima della guerra in Kosovo. Giustificare una guerra è sempre molto difficile, in quanto il problema principale non è quello di vincere la guerra, bensì quello di instaurare una pace duratura e costruttiva e ciò richiede strategie di intervento che vanno ben al di là di quelle militarizzate.

In Iraq, nel primo anno dopo la guerra, furono colpite le forze moderate: Croce Rossa, ONU e i soldati italiani a Nassirya. Con il sequestro di quattro italiani in Iraq nell'aprile 2004 - tra i quali Fabrizio Quattrocchi è stato assassinato - i terroristi vogliono che l'Italia abbandoni il percorso di pacificazione intrapreso in Iraq per avere spazio libero per imporsi. Inoltre, vogliono spaccare l'Italia, influenzando sugli equilibri politici come è avvenuto in Spagna. Il ricatto dei terroristi è rivolto a tutto il popolo italiano e alle forze politiche di maggioranza e opposizione.

Questa strategia politica di destabilizzazione che mira a dividere l'opinione pubblica e le istituzioni denota una buona conoscenza delle "debolezze" dell'Europa e mira a far leva su di esse per isolare gli USA, infliggendo ai soldati americani il massimo di perdite umane, per poi cacciarli e instaurare un governo capeggiato dai terroristi stessi.

I nostri fautori del ritiro delle truppe non considerano che un'Europa debole costituirà il bersaglio privilegiato degli attacchi terroristici, che sono iniziati l'11 settembre 2001 in USA senza limitazione di colpi all'Occidente europeo, per cui l'ombrello protettivo del ritiro, nelle condizioni in cui si trova l'Iraq nel 2004, equivale ad una disfatta per l'Europa. Per correttezza politica e storica, occorre anche ricordare che 30.000 soldati americani sono morti in Italia nella seconda guerra mondiale, per liberarla dall'occupazione nazista.

Gli americani erano degli "occupanti", quando sono venuti ad aiutarci per riaffermare i valori della libertà e della democrazia? La sinistra italiana - o parte di essa - oggi considera la guerra in Iraq una sorta di "occupazione" per ottenere gli appalti e il petrolio. Il "materialismo

storico”, evidentemente, impone la logica marxista a tutta la sinistra italiana, che non si è accorta di subire il “giogo politico” delle direttive insite nell’ideologia marxista. La logica del buon senso viene schiacciata dalla contrapposizione ideologica.

Bush intervistato per il telegiornale italiano il 2 giugno 2004, in vista del suo arrivo a Roma per celebrare il sessantesimo anniversario dello sbarco degli americani per liberarci da Hitler, ha detto che USA ed Europa condividono gli stessi valori, tra cui la libertà di espressione del dissenso. Inoltre, tra USA ed Europa c’è consenso sul fatto che l’Iraq debba essere libero e pacifico.

Non possiamo comunque rimuovere, con un meccanismo di difesa “non sano”, la constatazione che il “mostro” Saddam, diventato così terribile, è una creatura del governo americano. Occorre infatti rispondere alla domanda: da dove provenivano le armi chimiche con cui Saddam ha attuato un genocidio nei confronti dei curdi, diffondendo il gas letale che ha fatto strage in villaggi interi? Prima alleato degli USA nella guerra contro l’Iran, Saddam si è rivoltato nelle mani dei suoi “foraggiatori”. E cosa possiamo dire del temibile e sfuggente Osama Bin Laden? Anch’egli creatura del governo americano, da cui ha avuto i mezzi per combattere i russi invasori in Afghanistan, ad un certo punto è diventato il nemico più accanito degli USA.

In un video trasmesso il 17 aprile 2002 dalla tv araba *Middle East Broadcasting Corporation* Osama Bin Laden, per la prima volta, rivendica gli attentati dell’11 settembre negli Stati Uniti.

In precedenza Bin Laden si era felicitato - sempre in cassette registrate - degli attentati ma non aveva mai esplicitamente affermato di esserne stato l’ideatore. Il capo di *Al Qaida*, nel filmato che dovrebbe risalire alla metà di dicembre 2001, esulta per il colpo inferto all’economia statunitense: “Le perdite al mercato di Wall Street hanno raggiunto il 26 per cento, e dicono che questo dato è un record”, dice Bin Laden dallo schermo della MBC.

L’emittente non rivela come sia venuta in possesso della videocassetta.

Intanto il Pentagono per la prima volta ammette un errore di strategie nella caccia a Bin Laden dopo l’attacco in Afghanistan.

La Casa Bianca sarebbe giunta a questa conclusione sulla base di informazioni raccolte dall’*intelligence* USA soprattutto interrogando i prigionieri catturati in Afghanistan e trasferiti a Guantanamo Bay. Il ministro della difesa Donald Rumsfeld non ha negato la possibilità che Osama Bin Laden si trovasse sulle montagne di Tora Bora - ai confini orientali dell’Afghanistan - tra la fine di novembre ed i primi di dicembre 2001, quando le forze americane avevano lanciato una poderosa offensiva nell’area.

“Avevamo ricevuto all’epoca diverse segnalazioni ma non abbiamo mai avuto la sicurezza che Osama Bin Laden fosse effettivamente a Tora Bora”, ha affermato Rumsfeld.

Gli Stati Uniti avevano lanciato in novembre 2001 un massiccio bombardamento nell’area seguito da azioni di rastrellamento affidate soprattutto alle truppe afgane.

Il comandante delle operazioni americane in Afghanistan, generale Tommy Franks, avrebbe commesso però a questo punto “il più grave errore USA nella caccia ai leader di *Al Qaida*” limitando la partecipazione delle truppe americane nelle operazioni lanciate a Tora Bora. La fiducia di Franks nelle forze afgane pashtun si sarebbe rivelata mal riposta: le truppe locali, per incapacità e per corruzione, non erano riuscite ad assolvere l’incarico di tagliare la via di fuga in Pakistan ai dirigenti intrappolati di *Al Qaida*.

Intanto il 18 aprile 2002 sera l’ex re Zahir lascerà definitivamente l’esilio romano per tornare in Afghanistan. Lo accompagnerà il premier afgano Hamid Karzai che è arrivato a Roma il giorno precedente.

Il nuovo corso politico impresso all’Afghanistan arginerà il fiume in piena del terrorismo organizzato su larga scala come strategia di conquista politico-militare attraverso lo scardinamento e la destabilizzazione dei governi in carica che non rientrino nel “gioco” preordinato delle strategie di conquista. Tuttavia, la minaccia sempre incombente è destinata a lastricare il corso della storia non solo di morti, ma di nuovi equilibri o disequilibri. Il 9 luglio 2004 il telegiornale trasmette la notizia che Bin Laden è intenzionato a influire sull’elezione del nuovo presidente USA, che avverrà in novembre, attraverso una nuova ondata di attentati negli Stati Uniti. Il nuovo “nemico” degli USA, in precedenza alleato, sta rivelando tutto il suo potenziale esplosivo rivolto contro il vecchio “foraggiatore”.

Questo schema di comportamento ripetitivo può essere letto alla luce di dinamiche psicologiche. I “legami” basati solo su interessi economici, senza alcuna condivisione di valori, convinzioni, radici comuni, costituiscono un’arma a doppio taglio, che somiglia tanto alla celebre favola in cui un contadino mosso a pietà si è posto nel petto una vipera congelata. Appena questa si è riscaldata, lo ha morso.

Viene da chiedersi: quale sarà il prossimo “mostro” creato dagli USA, se non apprenderanno la “lezione della storia”?

Il 9 luglio 2004 un rapporto del senato americano comunica i gravi errori della CIA, che avrebbe prodotto prove manipolate o false per giustificare la guerra in Iraq. Il vicepresidente del senato Rockefeller dichiara: “Se avessimo saputo quello che sappiamo oggi, non avremmo mai autorizzato la guerra in Iraq”.

Le armi di sterminio di Saddam non sono mai state trovate e pertanto un abbaglio

collettivo ha portato a travisare la realtà con valutazioni false o esagerate. La mancanza globale di informazione ha portato ad una guerra fatta su premesse sbagliate. La minaccia di Saddam è stata sopravvalutata anche in un'altra direzione: non ci sono prove di collegamento tra Saddam e *Al Qaida*. Tuttavia, il 12 luglio 2004 Bush dice che “anche se non abbiamo trovato armi di distruzione di massa, abbiamo fatto bene ad andare in Iraq. Saddam aveva la possibilità di produrle e di collaborare con i terroristi”.

Queste constatazioni, tuttavia, ci portano a riflettere sul fatto che la *consapevolezza critica e autocritica* fa bene alla democrazia e aiuta a non ripetere gli errori. Il coprire, l'insabbiare, l'imbavagliare è tipico delle dittature. I governi liberali e democratici fanno chiarezza su tutto, all'insegna della trasparenza, dell'onestà e del desiderio di verità.

La sintonia culturale non si crea con i dollari e nemmeno con l'“oro nero”. Se prescindiamo dalla “compatibilità” culturale basata sui *valori condivisi* e sulle *radici comuni*, continuiamo a creare “mostri”, che poi dovremo combattere. Ci sono Eroi che hanno bisogno di crearsi i “mostri”, per poter continuare a sentirsi eroi attraverso il combattimento. Spero che gli USA abbiano appreso la “lezione della storia”, come noi europei abbiamo imparato - si spera - la lezione fornitaci dalle catastrofi belliche del XX secolo.

Il 7 luglio 2004 un nuovo comunicato di Bin Laden trasmesso al TG1 serale sentenza che “l'Italia è un Paese che sarà colpito dalla *Jihad* perché il suo presidente del Consiglio è “odiato”.

La gravità del messaggio non appare tanto connessa alla minaccia, perché Bin Laden ha proferito proclami simili rivolti agli USA e agli “infedeli” dell'Occidente e tra i Paesi arabi.

L'insidiosità del messaggio è piuttosto collegata al fatto che Bin Laden, affiancato dal medico egiziano che rappresenta la sua “mente politica e ideologica”, si è arrogato il diritto di dirigere la politica italiana attraverso una minaccia terroristica, adducendo il pretesto o motivazione che il presidente del Consiglio scelto dagli italiani per governare è odiato”.

Non c'è più una minaccia per indurre a ritirare le truppe dall'Iraq, ma una precisa valutazione politica di un personaggio che intende gestire le scelte politiche degli italiani attraverso una strategia terroristica.

E c'è da aspettarsi che non si fermi qui, ma voglia estendere il metodo agli altri Paesi europei e all'Europa nel suo insieme, come Unione Europea, oltre che agli USA. D'altro lato, già in giugno 2004 nel corso di una settimana ci sono stati tre comunicati di *Al Qaida*, tutti giudicati credibili dai servizi americani. L'ultimo, più lungo del solito, è datato 7 giugno e ammonisce i musulmani a non usare “mezzi di trasporto occidentali di qualunque tipo”,

perché “saranno obiettivi diretti di nostre operazioni in un prossimo futuro”.

L'intenzione di controllare il destino politico di tutta l'Europa - come è successo con la Spagna, che ha affidato a Zapatero la guida del governo sotto l'azione della strage di Madrid dell'11 marzo 2004, alla vigilia delle elezioni - sembra ora emergere semplicemente sulla base dello “studio” delle politiche dei governi. Bin Laden sembra decidere di far crollare un governo, dando man forte agli oppositori: seminando terrore e confusione con attentati, si apre un varco nella direzione politica dell'Europa.

Le contromisure di carattere politico e culturale - e non solo poliziesco e militare - rivelano qui tutta la loro portata strategica. Bisogna agire per creare un'Europa forte e solida, resistente a qualunque tentativo di sbriciolamento della sua compagine, perché i “signori del terrore” vogliono farne un loro dominio, un Grande Califfato, in contrapposizione agli obiettivi europeisti di costituire un'Entità autonoma potente e autodeterminata.

L'obiettivo di Bin Laden di destabilizzare l'Europa per poter instaurare governi deboli che favoriscano l'attecchimento dell'Islam è ben chiaro.

L'Europa potrà ergersi come una roccaforte inespugnabile facendo leva sulla sua unità e crescita politica, sociale ed economica e sulla sua alleanza con gli USA.

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV., *Storia illustrata della seconda guerra mondiale*, Giunti, Firenze, 2000
- AA. VV., *Storia illustrata del nazismo*, Giunti, Firenze, 2002
- ABOSCH H., KARL KAUTSKYS KRITIK, *am Bolschewismus*, "Neue Zürcher Zeitung",
27-28.11.1976
- BECKER J., *Hitler's children: The Story of the Baader-Meinhof Terrorist Gang*,
Lippincott, Philadelphia, 1977
- BERNHEIM R., *Der "Kirchliche" Aspekt der sowjetischen K P*, "Neue Zürcher Zeitung",
16.8.1970
- BINDER B. B., *Karma e reincarnazione*, ed. Gruppo Editoriale Futura
- BOLEN J. S., *Le dee dentro la donna*, Astrolabio, Roma, 1991
- COHN N., *I fanatici dell'Apocalisse*, ed. di Comunità, Milano, 1976
- DE ANGELIS A., *Un prete sposato. La testimonianza di una sofferta ribellione*, Frontiera,
Milano, 2003
- DE MICHELIS C. G., *Il manoscritto inesistente. I "Protocolli dei savi di Sion": un apocrifo
del XX secolo*, Marsilio, Venezia, 1998
- DEUTSCHER T., *Il profeta disarmato*, Longanesi, Milano, 1961
- DILTS R., HALLBORN T., SMITH S., *Convinzioni*, Astrolabio, Roma, 1998
- DUVERGER M., *Les oranger du Lac Balaton*, Le Seuil, Paris, 1980
- EISLER R., *Il testo nascosto della storia : gilania, androcrazia e scelte per il nostro futuro*,
Pluriverso, dicembre 1995 n° 1
- ELSTER J., *Negazione attiva e negazione passiva: un saggio di sociologia ibanese*, in
Watzlawick P. (a cura di), *La realtà inventata*, Feltrinelli, Milano, 1988
- FLORES M., *Storia illustrata del comunismo*, Giunti, Firenze, 2003
- FREEDMAN A., citato nel "Monitor" dell'American Psychiatric Association, vol. 4, 12
dicembre 1973
- FURET F., *Critica della Rivoluzione Francese*, Laterza, Roma-Bari, 1980
- GIARDINA A., SABBATUCCI G., VIDOTTO V., *Manuale di storia, Vol. II*, Laterza,
Roma-Bari, 2002

- GIMBUTAS M., *La civiltà dell'Europa Antica*, Pluriverso, dicembre 1995, n° 1
- HIRSHHORN M., *Les nouveaux philosophes. L'écume et la vague*, « Stanford French Review », vol. II, 2, 1978
- KORŠHAWIN N., in *Kontinent*, vol. 8, (a cura di Vladimir E. Maximov), Ullstein, Berlin, 1978
- LENIN W., *Che fare?*, Editori Riuniti, Roma, 1986
- LÜBBE H., *Ideologische Selbstermächtigung zur Gewalt*, “Neue Zürcher Zeitung”, 5-6.5.1979
- MICHALKOW S., IN “*Der Spiegel*” 4.2.1974
- MILLER P., *From the Covenant to the Revival*, parzialmente riprodotto in: *La rivoluzione americana*, a cura di Bonazzi T., Il Mulino, Bologna, 1977
- PEARSON C. S., *Risvegliare l'eroe dentro di noi*, Astrolabio, Roma, 1992
- ROBESPIERRE M., *La rivoluzione giacobina*, in Cerroni V. (a cura di) Editori Riuniti, Roma, 1984
- SAITTA A., *Il cammino umano*, vol. 1, La Nuova Italia, Firenze, 1970
- SCHNEIDER W., *Wörter machen Leute: Magie und Macht der Sprache*, Piper, München, 1976
- SOLŽENICYN A. et AL., *Stimmer aus dem Untergrund Zur geistigen Situation in der USSR*, Luchterhand Darmstadt, 1975
- SONTHEIMER K., *Die Erweckung der Rassenseele*, in Rühle, Günther (a cura di) *Bücher, die das Jahrhundert bewegten*, Piper, München, 1978
- SPERBER M., *Die Erben des Herostratos*, “Süddeutsche Zeitung”, 20-21.9.1975
- STOLZENBERG G., “*Può un'indagine sui fondamenti della matematica dirci qualcosa di interessante sulla mente?*”, in Watzlawick P. (a cura di), *La realtà inventata*, Feltrinelli, Milano, 1988
- WAMBACH H., *Vita prima della vita (storie vere di viaggi meravigliosi dentro la vita prima della nascita)*, ed. Mediterranee, Roma, 1991
- WEISS B., *Molte vite molti maestri*, Oscar Mondadori, collana “Nuovi Misteri”, Milano, 2001
- WATZLAWICK P., *Il linguaggio del cambiamento*, Feltrinelli, Milano, 1980
- WATZLAWICK P., (a cura di), *La realtà inventata*, Feltrinelli, Milano, 1988
- WATZLAWICK P., “*Componenti di 'realtà' ideologiche*”; in: Watzlawick P. (a cura di), *La realtà inventata*, Feltrinelli, Milano, 1988

- ZANETTI G., *Inquadramento critico*; in Bertelè A., *L'uomo come magnete*, Armando, Roma, 1980
- ZANETTI G., *La sintesi degli opposti. Una filosofia dell'integrazione dinamica*, 1998
- ZANETTI G., *Una paura per vivere*, 1998
- ZANETTI G., *Una paura per sognare*, 1999
- ZANETTI G., *Alle radici del fenomeno*, Istituto di Programmazione Neurolinguistica PNL META, Milano 1999
- ZANETTI G., *Il sole risplenderà*, 2000
- ZANETTI G., *Una paura per crescere*, 2001
- ZANETTI G., *Dialogare con altre culture e civiltà. 1° volume*, 2002
- ZANETTI G., *Dialogare con altre culture e civiltà. 2° volume*, 2003
- ZANETTI G., *Le barriere del pregiudizio. Come riconoscerle e superarle*, 2005

Gigliola Zanetti, psicologa e psicoterapeuta, nel contesto del dialogo con altre culture e civiltà, si è cimentata nell'individuazione dei muri di carattere ideologico che congelano con la loro rigidità le relazioni tra persone, nazioni, popoli, etnie, religioni. Questo libro appare successivamente al volume: *“Le barriere del pregiudizio. Come riconoscerle e superarle”*.